This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

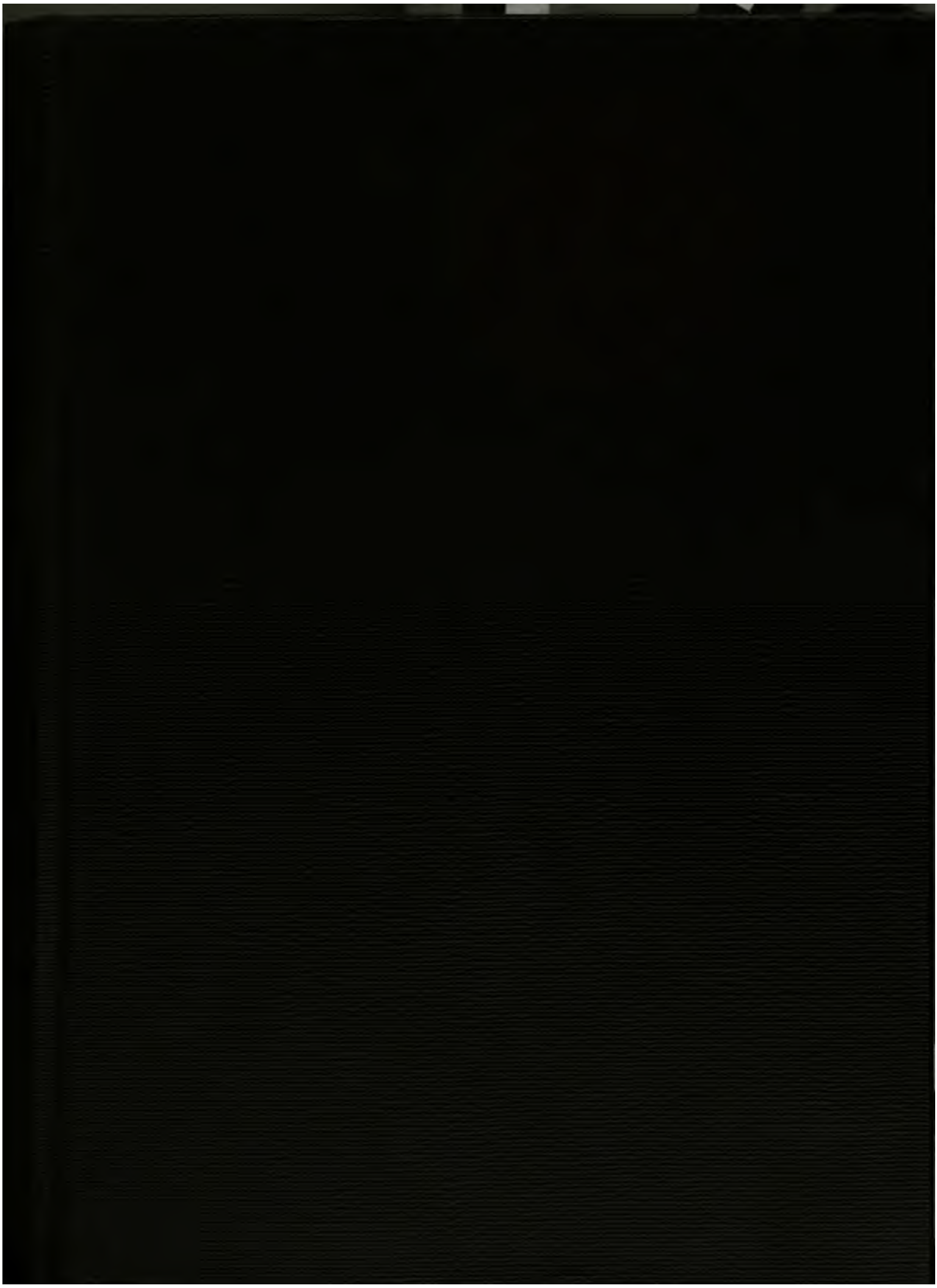
+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`



Library
of the
University of Wisconsin

A
+1570

MONETE

DI PAVIA

RACCOLTE ED ORDINATAMENTE DICHIARATE

DA

CAMILLO BRAMBILLA

Membro effettivo della R. Deputazione di Storia patria in Torino; Socio straniero della Società Reale di numismatica di Bruxelles, e della Società francese per la conservazione dei monumenti storici.

CON 10 TAVOLE IN RAME

PAVIA

PREMIATA TIPOGRAFIA FRATELLI FUSI

1883.

MONETE

DI PAVIA

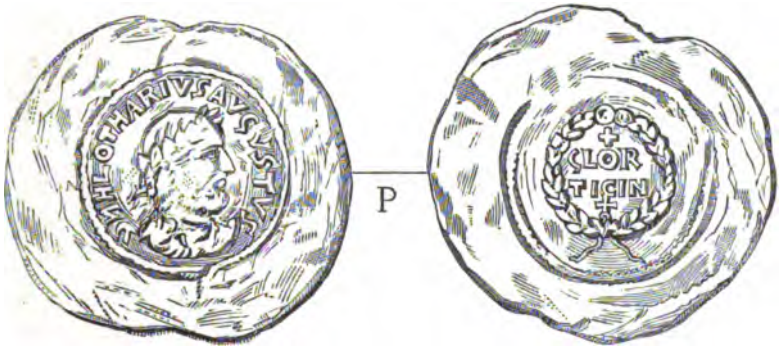
RACCOLTE ED ORDINATAMENTE DICHIARATE

DA

CAMILLO BRAMBILLA

Membro effettivo della R. Deputazione di Storia patria in Torino; Socio straniero della Società Reale di numismatica di Bruxelles, e della Società francese per la conservazione dei monumenti storici.

CON 12 TAVOLE IN RAME



PAVIA
PREMIATA TIPOGRAFIA FRATELLI FUSI
1883.

A
+1570

675966

ALLA VENERATA MEMORIA

DELL' AVO SUO

GIOVANNI ALESSANDRO BRAMBILLA

CITTADINO PAVESE

DOTTO OPEROSO BENEMERITISSIMO

L' AUTORE CONSACRA

Ai benevoli lettori

Nel pubblicare il presente studio sulle monete della mia città nativa, io non mi dissimulo punto i molti errori, che vi si saranno accumulati, le inesattezze da me non avvertite, e sopra tutto l'aridità della parte storica.

Dopo molti anni, ed i migliori della vita, passati nei pubblici ufficî amministrativi, allontanatone per onorevole causa politica dal governo non nazionale, ho cercato negli studî della storia patria e della numismatica opportunità di aggradevole e non inutile occupazione, senza però aspirare ad ascrivermi nelle egregie file degli eruditi, chè per vero l'età già provetta, la mancanza di conveniente estesa preparazione, ed incarichi cittadini ai quali non seppi rifiutarmi, me ne toglievano ogni opportuno modo e titolo.

Uno scopo però io pensai di potermi proporre, sicuramente onorevole, e forse non completamente vietato, quello cioè di riunire e coordinare la serie delle monete della mia patria, ricordate distintamente da molti, ed insigni numismatici, ma in parte soltanto, e meno esattamente pubblicate, epperò ancora in attesa di chi si fosse a loro particolarmente applicato con studiato complessivo interessamento. Fissatami quella meta, io non la ebbi più ad abbandonare, e quanto insistessi per raggiungerla, lo sanno i molti e cortesi amatori delle antiche monete, gli illustri conservatori di pubblici medaglieri da me più volte e ripetutamente importunati, con diverse e minute ricerche.

E per le monete quelle ricerche furono effettivamente fruttuose, poichè io mi trovo oggi in grado di

offrirne una serie abbastanza estesa, nella quale non mancano i pezzi nuovi e peregrini, ed alcuni veramente preziosi. Non così mi tornò favorevole l'esito delle indagini fatte riguardo ai documenti, dei quali pochi, e solo fra i più recenti potei rintracciare a corredo del mio lavoro, nel che per altro mi trovo confortato dal riflesso essere la moneta stessa, se effettiva in sicuro esemplare, il documento più utile e ricercato nella numismatica.

Ad evitare facili dubbî, o troppo diffuse dimostrazioni io mi proposi di comprendere nella serie da pubblicarsi sotto il nome di Pavia, soltanto quelle monete, che di Pavia appunto portassero ben chiara la indicazione. Tale serie anche nel limite così ben determinato, è già abbastanza estesa per non cercare

di ulteriormente allargarla con attribuzioni meno sicure, epperò agevolmente contrastate.

Quanto alla parte storica, della cui imperfezione dovetti essere particolarmente preoccupato, io ne affrontai ad ogni modo le molte difficoltà, perchè non seppi immaginarmi illustrazione utile e razionale di una serie numismatica disgiunta da qualche cenno dei fatti storici, che si svolgevano riguardo al luogo ed ai personaggi, il cui nome appaia sulle monete, al tempo in cui queste erano lavorate. È poi viva in me la speranza di un largo compatimento degli studiosi in quanto già ne ebbi prove di singolare benevolenza, ed essi sicuramente vorranno, ricordando le premesse, avere speciale riguardo allo scopo ed alla buona volontà.

In varie parti del mio scritto ricordo doverosamente

i benevoli, a me molto generosi di notizie, e di aiuti, ma uno speciale cenno di riconoscenza sento di dovere all'ottimo mio amico, e dotto direttore del Museo archeologico di Trieste Carlo Kunz, che mi ha favoriti tutti gli accuratissimi disegni delle monete riprodotte in rame nelle annesse dodici tavole, non mai stancandosi alle mie richieste nei molti anni da me impiegati a preparare la presente pubblicazione. Se a questa mancherà ogni altro pregio, quello frattanto le è così assicurato di una somma fedeltà e di tutta la diligenza nella riproduzione delle monete cui essa si riferisce.

Pavia, 22 Gennaio 1883.

CAMILLO BRAMBILLA.

I.

Cenni preliminari — Epoca romana

Oscure sono le origini di Pavia, siccóme di città sorta gradatamente da umile condizione di pochi abituri a miglior fortuna, e che non ascriva la propria fondazione a singolari e straordinarie vicende di popoli. Grosse falangi di fatti e di favole, dai nostri più antichi istorici, si vennero schierando con artifiziosi ordinamenti e strane induzioni, per stabilire quasi divine le origini di questa antica città; per dimostrare o negare, che *celto-gallica*, o *celto-ibera* fosse la stirpe delle prime popolazioni venute a prendere stanza fra il Pò ed il Ticino, e lungo l'estremo ramo di quest'ultimo fiume; che i *leoi* ed i *marici*, collocati dall'autorità di Plinio intorno al Ticino, fossero una sola popolazione, o due diverse associate; per chiarire il vero significato della denominazione di *liguri* data a quelle schiatte; per dimostrare che Pavia fosse, e quando, o meglio non fosse, colonia romana. La specialità del lavoro intrapreso mi permette il restringermi ad affermare col consenso dei più eruditi, che le prime abitazioni, delle quali si ha

notizia essere sorte sul terreno dove presentemente con bella esposizione a mezzodì sta sulle rive del fiume Ticino la città di Pavia, vi furono appunto edificate dai *levi* e dai *marici*, diramazioni di quella schiatta comunemente annoverata fra le *indo-europee*, forse d'origine più prossimamente *iberica*, cui si applicava la generica denominazione di *liguri*, e che circa quindici secoli prima dell'era volgare, era sospinta da irruenti invasioni celtiche in questa, e quindi in altre parti d'Italia. Pavia pel *dialetto* con cui vi si modifica anche oggidì nel parlar volgare, il linguaggio italiano, si distingue abbastanza ricisamente dalle città sorelle, che usano *dialetti lombardi*, e si accosta invece a quelle, che si riscontrano lungo la grande *Via Emilia*, da Piacenza a Bologna (1). Questo staccarsi del *dialetto pavese* dal *lombardo*, e più dal *milanese* per accostarsi all'*emiliano*, può aversi a prova di diverse origini etnografiche, e porgerebbe argomento di utili studî storici ed economici, per le varie cause, che lo mantennero attraverso a tante e varie vicende.

Le popolazioni quì stanziate sulle rive del Ticino erano dedite a vita campestre e modestissima, e forse appunto per la loro povertà, non troppo ebbero a soffrire nelle invasioni galliche, e risparmiate molte volte anche dai romani, che le vollero a loro associate, vennero poi successivamente ampliando il proprio principale luogo di radunamento e di soggiorno per modo, che l'antica umile *Ticinum* salita a sufficiente importanza avesse grado e diritti di *romano municipio*.

Nelle diffuse narrazioni delle memorabili campagne da Annibale intraprese, e sostenute di quì non molto lungi, non trovasi fatta menzione della nostra *Ticinum*, ma solo del fiume, che dappresso le scorre. È quindi di tutta probabilità, che solo più tardi questa città si sollevasse a miglior condizione sotto l'auspicio romano. Considerando la parte più affollata di case divise da vie anguste ma regolarmente segnate in un area di circa il quarto dello spazio racchiuso fra le mura della città attuale, vi si ravvisò senza fatica

(1) B. Biondelli — *Saggio sui dialetti Gallo-italici*. Milano 1853. Parte II. *Dialetti emiliani*.

la forma propria del nucleo delle città edificate con influenza romana, e che ritrae da quella dell'antico campo romano (1).

Può credersi, che all'epoca della dittatura di Giulio Cesare (anni 48-44 avanti l'èra volgare) Pavia formata e munita come città non vasta, ma bene e fortemente situata, venisse dichiarata municipio romano, ed ascritta, siccome volevano le pratiche amministrative di quel tempo alla tribù PAPIRIA, che era una delle diecisette *tribù rustiche* nelle quali già nell'anno 259 di Roma ne erano divisi i dominii fuori della metropoli, ripartita alla sua volta fra quattro tribù dette perciò *urbane*.

Il dottissimo Muratori, e con lui molti eruditi e storici anche nostri, quali il Capsoni, ed il Robolini (2) reputarono, che Pavia fosse ascritta non alla tribù PAPIRIA, ma ad una tribù PAPIA costituita dopo la guerra sociale, e forse un cinquant'anni prima dell'era volgare, ed il cui nome avrebbero voluto trovare estesamente indicato in qualche iscrizione, od abbreviato colla sigla PAP in notevole numero di antichi monumenti.

Dal nome di quella tribù PAPIA amavasi derivare la nuova denominazione, che la nostra città assumeva più tardi, prima in aggiunta quindi ad esclusione dell'antico suo appellativo di *Ticinum*, ed il chiarissimo Aldini (3) non esitava a credere e dichiarare, che i due nomi PAPIA e TICINVM già si usassero associati al cadere del secondo, od al cominciare del terzo secolo, volgendo a questa

(1) Antonio Litta — *Tavola storica di Pavia* — Milano 1844.

Anche l'*anonimo ticinese* autore del *Commentarius de laudibus Papiæ* recato dal Muratori nel Tomo XI degli *Scriptores rerum italicarum*, avvertiva come le antiche mura di Pavia si stendessero a forma di grande quadrato o meglio rettangolo, leggendovisi in fine del Capo I. *In primo igitur murorum interiorum ambitu octoginta et amplius jugerum spatio dilatata, quorum jugerum unum quod que æqualis quadratura proportionis extenditur.....*

(2) Muratori, *Novus thesaurus veterum inscriptionum* — Mediolani 1740. Tomo II pag. 846. 5 e pag. 1087. 1.

Capsoni — *Memorie storiche della regia città di Pavia.* Pavia 1782 Tomo I.

Robolini — *Notizie appartenenti alla storia della sua patria.* Pavia 1823. Tomo I, pag. 15.

(3) Aldini — *Sulle antiche lapidi ticinesi. Esercitazioni.* Pavia 1831, pag. 43.

interpretazione una epigrafe veronese ove la sigla PAP precede immediatamente il TICINENSIS, e quindi a suo avviso non potrebbe indicare tribù (1).

Oppugnavasi l'esistenza di una tribù PAPIA con strette argomentazioni dal Hagenbuch (2), e da altri, e per quanto l'Aldini l'avesse facilmente accettata senza pur discutere la contraria opinione già diffusamente esposta dall'Orelli (3), oggidì fra gli eruditi non troverebbe più alcun favore, ritenendosi completa ed inalterata nel massimo suo numero di *trentacinque* la serie delle tribù nelle quali, anche negli ultimi suoi tempi, era stato ulteriormente diviso l'orbe romano con assoluta esclusione della PAPIA, e confermando sulla fede di varie ben sicure epigrafi, la pertinenza dell'antica *Ticinum* alla tribù PAPIRIA di cui in esse è fatta estesa menzione. Tale è la conclusione a cui arriva il Grotefend nell'accuratissimo suo lavoro sulla ripartizione delle tribù romane (4), e per vero non si potrebbe proporne una diversa allo stato attuale della discussione appoggiata a monumenti di non dubbia autenticità e di sicura interpretazione. Anche il Capsoni ed il Robolini non seppero dissimularsi le gravi eccezioni, che nell'assoluto silenzio di ogni antico scrittore, venivano opponendosi alla esistenza di una tribù PAPIA, e sì l'uno quanto l'altro si mostrarono pronti a non insistervi, accontentandosi, che fosse ammessa la pertinenza di *Ticinum* se non alla tribù PAPIA alla PAPIRIA nella quale i cittadini suoi dessero quindi i loro voti, e suffragi.

Anche esclusa una tribù PAPIA, ed ammesso, che i cittadini dell'antica *Ticinum* fossero ascritti alla sicura PAPIRIA, ed il Capsoni, ed il Robolini insistevano nel credere, che dalla sigla PAP premessa in molte epigrafi al TICINO od al TICINENSIS, e che più non sapevasi leggere ed interpretare, avesse sua origine la nuova

(1) Veggasi offerta con più corretta lezione l'epigrafe veronese dall'illustre *Mommsen* al N. 3649 delle *Inscriptiones Galliæ Cisalpinæ latinæ* Berolini 1872. Pars prior pag. 355.

(2) *Commentaria societatis r.* Gottingæ 1774. Tomo IV, pag. 99.

(3) *Inscriptionum latinarum collectio.* Turici — 1828 Tomo II, pag. 18.

(4) *Imperium romanum tributim descriptum.* Hannover. 1863, pag. 81.

denominazione di questa città. La cura con cui i pavesi conservarono nel sacrario del tempio di San Giovanni in borgo la base del monumento, che T. DIDIVS. HERMIAS. elevava a T. DIDIO. M. F. PAP. PRISCO patrono, ossia oratore del municipio ticinese alla fine del secondo, od al principiare del terzo secolo dell'era volgare (1) dimostrando l'importanza da essi attribuita a quella epigrafe, e che non poteva derivare da altro fuorchè dall'indicata sigla PAP, appoggia la congettura di quei nostri benemeriti istorici, i quali poi concordemente avvertono come nei primi anni del secolo ottavo cominciasse ad apparire il vocabolo *Papia* prima associato al *Ticinum*, e poi da solo, ed esclusivamente. Paolo diacono nominando la nostra Pavia, scrive: Ticinus *quæ alio nomine* Papia *appellatur* (2); il cronista di Ravenna Agnello usa l'espressione: Ticinum *quæ civitas et* Papia *dicitur* (3); Papiæ Ticini sta nella sottoscrizione per Teodoro vescovo negli atti del Concilio Lateranese dell'anno 769 (4).

Quanto si venne accennando sulle modeste origini, e sulle condizioni dell'antica *Ticinum* avanti l'era volgare, ed allo inaugurarsi del dominio imperiale colle dittature di Giulio Cesare vale a stabilire, come di nessuna moneta propria possa vantarsi Pavia in quei primi tempi di sua esistenza.

Nè sotto il romano impero Pavia veniva a tale importanza da emulare la vicina e cospicua Milano nell'onore di una propria zecca, sebbene le effemeridi di quel tempo avessero opportunità di ricordare questa nostra città, quando Augusto nel cuore dell'inverno *Ticinum usque progressum* (5), qui si fece a ricevere ed onorare il corpo di Druso padre di Germanico; quando Vitellio qui accoglieva il solenne messaggio senatorio, che lo salutava con quel titolo di imperatore, che dopo otto soli mesi, nell'anno 69 d. c, doveva poi perdere colla vita; allorchè il 26 marzo dell'anno 268

(1) Aldini. Opera citata pag. 43.

(2) *De gestis longobardorum* lib. 2, cap. 15.

(3) V. Muratori — *Rerum italicarum Scriptores.* Tomo, II p. I.ª pag. 123.

(4) Mansi — *Ad Conc. Veneto-Labbaeana* supplem. Luccæ — 1748, Tomo. I. pag. 641.

(5) Tacito — *Historiarum* lib. III. cap. V.

Marco Aurelio Claudio era in Pavia proclamato imperatore dalle milizie, che sotto Milano avevano trucidato Gallieno (1). Di suprema importanza storica, ma nefasto per Pavia era poi quel giorno dell'agosto 475 in cui avveniva la totale disfatta di Oreste ufficiale delle milizie imperiali, e già ribelle all'imperatore Giulio Nipote, cui aveva sostituito il proprio figlio Romolo. Le soldatesche del vincitore Odoacre tutta devastarono la sfortunata città, ed apertasi così la via a Ravenna potè il re degli eruli farvi prigione e detronizzare lo sgraziato figlio di Oreste, ed ultimo imperatore d'occidente, che quasi a derisione, come ben fù osservato, riuniva i famosi nomi di Romolo e di Augusto.

La città nostra, che, sebbene accupata nel 402 dai visigoti con Alarico, e nel 452 dalle schiere dell'unno Attila, aveva potuto sortirne con lievi guasti, a differenza della vicina Milano tanto devastata dagli unni da perdere per non breve serie di anni il proprio posto fra le principali città d'Italia, ebbe alla sua volta enorme danno al compiersi della catastrofe di Oreste, e della vittoria degli eruli con Odoacre. Più gravi e sentite furono per Pavia le conseguenze di quegli avvenimenti, in quanto essa, che migliorate assai le proprie condizioni aveva già modo nel precedente secolo, e forse nel 339 se non assai prima (2), di dare onorata sepultura al proprio primo vescovo San Siro, assunto dappoi a patrono della città e della diocesi, erasi venuta sempre più e notevolmente ampliando, e trovavasi in tal maniera ben agguerrita da essere ritenuta *città fortissima.*

(1) Tacito — *Historiarum* lib. II, cap. 68 e 69.

(2) Riguardo all'epoca del protovescovo e patrono di Pavia San Siro veggasi l'importante ed esteso lavoro del Prof. Canonico Cesare Prelini (Pavia — Fusi 1880) in cui è anche inserita la dotta memoria dell'illustre G. B. De Rossi sul sarcofago dello stesso protovescovo.

II.

Dominazioni dei Goti

Anni 493-572.

Caduto con Romolo Augusto quanto ancora politicamente restava dell'impero romano d'occidente, e signoreggiando in Ravenna Odoacre, Pavia, ove grandissima era l'influenza del vescovo Epifanio, uomo di giusta ed estesa celebrità anche nel mondo civile, provvidde a restaurare gli edifici, e le abitazioni, cui le vicende di guerra avevan recato maggior danno, e quando Teodorico re dei goti nel 490, per passeggero rovescio di fortuna, dovette ritirarsi a rifuggio in questa nostra città, potè trovarvi già conveniente riparo a se ed alle non scarse sue schiere, del qual fatto, e delle accoglienze qui avute ricordossi poi Teodorico in più prospera sorte, allorchè vinto, e quindi spento Odoacre nel 493 pose, e fissò in Ravenna la propria reggia, e di questa parte d'Italia divenne assoluto padrone. Teodorico per una deferenza al certo astuta, e forse non in tutto volontaria, non mutò sostanzialmente gli ordini amministrativi del paese, e sotto il suo dominio Pavia fregiavasi di un regio palazzo per lui edificato, e cospicuo per giardini, loggie e musaici, di un anfiteatro, e di terme, mentre una robusta rocca vi era pur costrutta per rendere più sicure le difese, che al luogo eran date dalla vicinanza del fiume, e dalla naturale disposizione del terreno. Se questa città, pertanto, dovette subire, come ogni altra parte d'Italia venuta in podestà del nuovo signore straniero, i danni della imposta parziale cessione dei terreni, e le altre conseguenze della invasione gotica, ebbe in fine maggiore la copia dei vantaggi materiali, che non quella dei danni, e colla signoria di Teodorico, Pavia segna un periodo importante, e molto onorevole

della propria storia politica ed economica. I nomi di Epifanio e di Ennodio vescovi, e di Boezio sommo filosofo, santificati dalla religione, e giustamente celeberrimi nelle storie patrie accrebbero onore alla terra ove essi ebbero stanza, e dove il fine infelicissimo del terzo fra quei personaggi offuscò la fama, che per molti egregi fatti Teodorico erasi pur acquistata.

Passato di vita Teodorico (526) gli successero nel breve giro di dieci anni, Atalarico (526-534), Teodato (534-536) e Vitige (536-540), regnando i quali principi di nazione gotica, durò la lor sede in Ravenna, alla quale antica ed illustre città deve ascriversi buona parte delle monete, che del nome e della dignità dei principi stessi ci conservano opportuna memoria. Però un regio palazzo pur mantenevasi in tal tempo anche in Pavia salita a rispettabile fama fra le città italiane, che ad essa dovevano non di rado rivolgersi a causa del pubblico granaio, che vi era costituito (1).

Cadeva Vitige, e con esso Ravenna nelle mani di Belisario correndo l'anno 540, e dopo i brevissimi regni di Ildibado o Teodebaldo, e di Erarico capo dei rugi stabilitisi in Pavia regnando Teodorico, era chiamato al trono Totila, detto pur Baduila, sotto il cui regno la nazione gotica ebbe ancora a rallegrarsi di qualche splendore di dominio. Già regnando Ildibado in seguito alle vicende della guerra doppiamente combattuta in Italia, e dalle schiere venute con Belisario da Costantinopoli per riacquistare questa parte dell'impero, e dalle orde di Teodeberto calate dalla Francia orientale con speranza, poi delusa; di una conquista favorita dalle circostanze, Pavia era divenuta la sede di fatto dei re goti. Qui adunque colla reggia trasferivasi il centro di ogni pubblica amministrazione, e forse ad inaugurare quel trasferimento, regnando Baduila, il nome della città del Ticino coll'epiteto lusinghiero di *felice*, già applicato a Ravenna, fece la prima sua comparsa, sulle monete

(1) Riguardo alle zecche aperte in Italia qui dominando i Goti, veggansi le osservazioni dell'illustre Carli nelle *Ricerche storiche* stampate colla data dell'Haja — 1752, pag. 100; lo speciale studio del Friedlaender: *Die Münzen der Ostgothen* Berlin 1844, ed in fine il Sabatier nella *Description générale des Monnaies Byzantines* — Paris 1862, pag. 196.

battute nella nuova officina monetaria allora aperta sotto l'auspicio gotico in questa nostra Pavia. Portano tali monete nel loro *diritto,* entro corona d'alloro in quattro righe la iscrizione = DN BADVILA REX =, e nel *rovescio* un busto femminile a destra con corona turrita, ed in giro = FELIX TICINVS =. Quattro diversi stampi delle monete ora descritte, tutti in puro rame, vari per modulo, peso, e disposizione di leggende ho io raccolti, ed ebbi cura di far delineare ai numeri 1, 2, 3 e 4 della tavola I.ª Quelle varietà, per molti riguardi assai salienti, possono dimostrare la grande copia, che di tali monete venisse lavorata nella regia zecca aperta dai goti in Pavia, quantunque per se le monete stesse sieno oggidì abbastanza rare, e molte cospicue collezioni ne vadano prive con rammarico degli studiosi (1). Ne rilevava primo l'importanza il conte Francesco Mezzabarba Birago confessando (2), che alla scoperta della moneta pavese di Totila era debitore dell'amore intenso dal quale era preso per gli studi archeologici, vedendovi un irrefragabile monumento del posto onorifico tenuto fra le città italiane dalla sua Pavia, *che giustamente poteva chiamarsi felice succedendo a Ravenna come sede, e centro del dominio gotico.*

Quelle monete improntate col nome di *Baduila* (*Baduilla, Baduvilla, Baduela, Badiula,* o *Totila*) colla indicazione di Pavia, sono, come si accennava, assai diverse fra loro oltrechè nel modulo, e nella disposizione delle leggende, anche nel peso, che varia in esemplari pure ben conservati da *grammi* 1, 450 (N. 1), a 2, 280 (N. 2), 2, 722 (N. 3), 4, 680 (N. 4). Fatta però astrazione dal *primo* pezzo, che ci offre insieme al peso notevolmente minore, il busto del *rovescio* meno rilevato, e di tanto più piccolo da acconsentire, che,

(1) Amo qui riferire quanto mi scriveva riguardo alle monete di Baduila l'illustre Cordero di San Quintino in lettera 4 febbraio 1853. — « Fra le monete pa« vesi che le mancano Ella non mi fa parola di quelle che io ho cercato invano « per tanto tempo, quelle di Baduila. Ciò mi fa credere che Ella la tenga, e che « l'esemplare del Signor Morbio non sia il solo ora conosciuto, e ciò essendo con « lei me ne rallegro. L'esistenza della zecca ticinese al tempo dei Goti ora è posta « fuori di dubbio. »

(2) *Imperatorum romanorum numismata* etc. Mediolani 1683, pag. 568.
Antonio Gatti — *Gymnasii Ticinensis Historia* etc. Mediolani — 1704, pag. 25.

sebbene più modesto pur ne sia il modulo, la leggenda intorno vi corra senza interruzione, gli altri tutti debbono ritenersi esemplari di una sola specie di moneta ravvisandosi in essi, se più perfettamente conservati il segno ×, che forma il nodo della corona di alloro entro la quale sta scolpito il nome del re. Ciò venne con molta chiarezza esposto dal chiarissimo G. Friedlaender (1), il quale trovava lo stesso segno in altra moneta di *rame* di Baduila, ed anche in una di Atalarico con questa importante particolarità, che il segno × tolto dal consueto suo posto di nodo della corona era scolpito immediatamente sotto all'iscrizione col nome del re. Quanto alle grandi irregolarità nel peso dei diversi esemplari, osservava il Friedlaender, essere quella abituale nella monetazione del rame presso i goti, per modo da aversi pezzi battuti per *decanummi* pesanti *grammi*, 2, 500, ed anche *grammi* 6, e così *follari* da quaranta *nummi* del peso di *grammi* 10. Il segno ×, ben rilevato nell'esemplare al N. 4, ci rende pertanto manifesto, che noi qui abbiamo altrettanti *decanummi* ossia esemplari di una moneta del valore di *dieci* di quelle infime *unità*, dette *nummi* di cui *quaranta* costituivano il *follare* segnato con XXXX ovvero con XL, *trenta* il *trequarti* di *follari* segnato con XXX, *venti* il *mezzo follare* con XX, *dieci* il *decanummo* con X, *cinque* il *pentanummo* col segno V. Avevasi così anche presso i goti, che lo avevano imitato più direttamente da quanto allora praticavasi a Costantinopoli, un sistema di monetazione del rame a vera base decimale, di origine probabilmente italica, comodissimo nelle piccole, e più comuni contrattazioni, e che aveva anche il vantaggio di conformarsi alle consuetudini dei luoghi coi quali verificavasi necessariamente il maggior scambio di relazioni e di interessi.

Il pezzo prodotto al N. 1 della tavola prima, di modulo, peso e conio in tutto notevolmente inferiore ai successivi, ma che avrebbe ancora un peso più che doppio di quello attribuito dal già encomiato G. Friedlaender in *grammi* 0, 750 al *nummo* ossia unità della moneta di *rame* al tempo di Totila, può ragionevolmente credersi

(1) *Die Münzen der Ostgothen* Berlin — 1844, pag. 18.

battuto a rappresentare un *pentanummo*, sebbene non possa ravvisarvisi il segno relativo (V), ciò consigliando il fatto riferito dallo stesso autore, della esistènza di pezzi effettivi, comunque appartenenti ad Atalarico, segnati colla sigla V, e pesanti non più di grammi 1, 300.

Nessun risultamento pratico potrebbe sortire un' indagine sul vero valore di uno di questi pezzi in relazione alla moneta attuale, poichè, sebbene si conosca il ragguaglio di un *soldo d' oro* (di grammi 4, 500) a venti libbre di rame (di grammi 6480) fornitoci da Giustiniano (1) pure, come osserva ancora il Friedlaender, è tolto ogni modo di opportuna conclusione dalla certezza, che ben altro fosse il corso legale delle monete di rame, da quello del loro intrinseco valore.

Chè nel busto scolpito al *rovescio* delle monete di cui è discorso, si debba ravvisare effigiata la città elevata a nuova sede del regno dei goti restaurato da Totila, epperciò chiamata *felice*, siccome lo era dapprima Ravenna, ci appare evidente dal considerare, che se si avesse avuto proposito di rappresentare il busto di quel re, dallo stesso lato, ed intorno ad esso si sarebbe posta, o ripetuta la leggenda del *diritto* col di lui nome, giusta l' esempio, che se ne ha in altre monete di Totila, pur di rame, senza indicazione di città (2). Ciò è poi confermato dalle forme stesse del busto, che sebbene abbastanza rozze appaiono pur di donna, e dalla corona *turrita* di cui è fregiato, e che è affatto diversa da quella a modo di beretto gemmato, che adorna l'effigie di Totila sulle monete più sopra indicate, ed anche quella di Teodato in altra riprodotta dal Friedlaender (3).

I numeri 2 e 3 della Tavola I^{a} offrono a differenza dei numeri 1 e 4 un singolare attorcigliamento della capigliatura dietro la nuca del busto. A questo l' esemplare riprodotto dal Friedlaender aggiunge evidentissimo un pendente all' orecchio, che in quelli da

(1) ..... æris pretia, quæ a provincialibus postulantur, ita exigi volumus ut « pro XX libris æris unus auri solidus reddatur » *Codex Iustiniani*, lib. X, cap. 29.

(2) Friedlaender. — O. c. Tav. II.ª N. 8 e 9.

(3) O. c. Tav. II.ª N. 4.

me posseduti non potè rilevarsi con certezza. Quella acconciatura più studiata, quale si converrebbe a donna, e quel monile ad ornamento delle orecchie, che non hanno riscontro negli ordinari busti destinati a riprodurre l'effigie di regnanti dell'epoca in cui dominarono fra noi i goti, valgono a ribadire la sentenza, che nella moneta pavese di Totila, o Baduila siasi voluto raffigurare la città nuova sede del regno. Queste osservazioni tornavano opportune in quanto dall' illustre Muratori, e dopo di lui dagli storici nostri Capsoni e Robolini volevasi trovare nel busto attorniato dalla leggenda FELIX TICINVS l'effigie di *Totila — caputregis* — (1), tratti forse quegli egregi scrittori in tale avviso, non suffragato con speciale motivazione, dallo sgraziatissimo impronto, che si trovavano avere alle mani, e che era riprodotto nelle loro tavole dal Muratori e dal Capsoni.

Nessuna meraviglia deve recarci lo scorgere usato nelle nostre monete col nome di *Baduila* il vocabolo TICINVS ordinariamente riservato al fiume che lambe le mura di Pavia, invece di TICINVM più proprio e generalmente adoperato per questa città. Già più sopra discorrendo dell'epoca in cui il nome di PAPIA sostituivasi all'antico TICINVM ebbi ad avvertire, come talvolta si riscontrasse anche TICINVS accennando alla città e non al fiume; il nostro accuratissimo Severino Capsoni, al quale io allora riferivami, ha avuto cura di indicare i varî cronisti e scrittori, che preferirono fin dal secolo VIII, e con Paolo Diacono il TICINVS — *Ticinus, quœ alio nomine Papia appellatur* — (2). Se i due vocaboli *Ticinus* e *Ticinum* adoperavansi, con minore o maggiore proprietà, quasi indistintamente ad indicare *la città* detta poi Pavia, anche da scrittori per certo non digiuni di coltura e di dottrina, non può far caso se il primo di quelli stessi vocaboli fosse il preferito dall' incisore delle monete lavorate per Baduila nella regia zecca da lui primo qui stabilita.

(1) O. c. Tav. II.ª N. 7.

(2) Muratori — *Antiquitates italicæ medii-ævi.* Diss. 27. Pag. 587. — Capsoni — *Memorie storiche* Tomo III, pag. 190 e tav. I^{a} — Robolini — *Notizie appartenenti alla storia della sua patria* — Tomo I, pag. 170.

(3) Capsoni — O. c. Tomo I, pag. 151.

Undici anni durò Totila al governo dei goti (541-552), ed al di lui regno poneva fine Narsete, che sostituito dall'imperatore Giustiniano a Belisario, colse presso Nocera le schiere gotiche, e valendosi di un agguerritissimo esercito in cui militava buon numero di longobardi, le gettò in piena rotta dopo aspra battaglia, in cui lo stesso Totila ebbe tali ferite, che in breve lo trassero a morte.

A succedere a Totila eleggevasi in Pavia il valoroso Teia, ma non reggendo a questi l'animo di abbandonare l'Italia, come gli era acconsentito dal vincitore, e quindi avendo esso rinnovata la guerra con forze troppo inferiori, e non sussidiate secondo speranza dai franchi all'uopo stipendiati, fu poco lungi da Napoli alla sua volta sconfitto da Narsete, non essendo bastato il prodigioso coraggio di lui e delle sue milizie a prolungare più oltre il regno degli ostrogoti in Italia (553).

In Pavia come in alcune altre città poche schiere di goti e di franchi loro ausiliari si ressero ancora per qualche tempo, ma isolatamente, e per volontà di singoli capi, i quali cercavano per se patti di resa più vantaggiosi se non più onorevoli. Egli è certo però che nell'anno 555 tutta questa nostra parte d'Italia era all'ubbidienza dell'imperator Giustiniano.

Le molte e nuove disposizioni con cui Giustiniano credette ricostituire tutto l'ordinamento politico ed amministrativo del paese non tornarono di molto vantaggio alle popolazioni, le quali vi trovarono piuttosto non scarso motivo di rimpiangere il passato dominio dei goti. Le nuove leggi, infatti, facevano larga parte alla sfera d'azione dei prefetti delle provincie, e questi non più scelti dal senato, come avveniva da prima, ma inviati da Costantinopoli, ove era mercato di tali cariche, riuscivano per ogni modo pesantissimi nell'esercizio delle loro funzioni. I giudizi d'appello riservati ai tribunali di Costantinopoli, aggravavano coll'enorme ritardo nella definizione delle cause la condizione degli italiani, che certamente avran trovato difficoltà a credere ed ammettere, doversi ritenere appagata ogni loro esigenza, ed ogni aspirazione, col solo fatto di obbedire all'imperatore di Costantinopoli, perchè questi si proclamava il continuatore ed il rappresentante dell'augusto romano impero.

Per l'Italia gli eserciti di Belisario, di Narsete, di Longino composti di individui di molte e diverse nazioni, e pel maggior numero di genti nomade e barbare, null'altro potevano rappresentare fuor della forza materiale, che preponderava sotto le fastose apparenze, e le insegne dell'impero.

Nè molti anni ebbero a trascorrere perchè anche le schiere dell'imperatore Giustino II, successo in Costantinopoli a Giustiniano, dovessero piegare avanti ad altra invasione, a quella, cioè, dei longobardi, i quali conosciuta già l'Italia quando vi entravano ausiliari per l'impero, vi tornarono per proprio conto l'anno 568, sospinti dagli avari, che ne avevano occupata la più antica sede, e calando dalla Pannonia, oggi Bassa Ungheria, e Bassa Austria, ingrossati da numerose falangi di altre popolazioni loro affini, già il 3 settembre 569 erano in Milano.

Pavia fortemente presidiata oppose lunga e valida resistenza per oltre tre anni, ma al cadere del 572, affranta dalle malattie e dalla fame, dovette aprire le porte al vincitore Alboino, che trionfante pose la propria sede nel regio palazzo di Teodorico.

III.

I Longobardi

Anni 568-774.

Ventiquattro furono i principi, che soli, od associati si successero a reggere in Italia, nel corso di duecento sei anni (568-774) la nazione dei longobardi, ed il territorio che essi vi occupavano, e la storia ci ha coi nomi loro pur conservata memoria delle varie vicende per le quali non pochi fra essi perirono per assassinio, o lungi dal trono da cui li cacciarono competitori più fortunati, la guerra sotto tutte le forme essendo lo stato pressochè abituale della schiatta nordica qui venuta a stabilirsi.

Per quanto fiera però si fosse l'indole dei longobardi, ed aspri essi avessero i propri costumi, dovettero presto sentire l'influenza del bel paese da lor conquistato, e degli usi e delle abitudini di queste popolazioni. Già nel 643 il re Rotari avendo fatto riunire ed ordinare in un solo codice steso in lingua latina trecento novanta leggi tolte dalle consuetudini dei longobardi, e dalle sentenze dei suoi predecessori, le faceva ratificare dai giudici della nazione raccolti in Pavia, e le pubblicava *consensu omnium*. L'aver Rotari raccolte quelle disposizioni a pubblica norma, l'idioma in cui furono scritte, e meglio le leggi successivamente pubblicate da Liutprando (712-744), e da Aistolfo (749-756) valgono a dimostrare come nei longobardi si facesse manifesta l'influenza di una prolungata dimora in mezzo alla popolazione italiana, sebbene da questa si conservassero separati e distinti, e come man mano venisser in qualche parte mutando con graduate transizioni il proprio modo di reggersi, e le proprie costumanze. Nè diversamente poteva accadere, dacchè gli invasori mancavano di ogni coltura sociale di lettere e di arti, e dei vinti oppressi ed aggravati dovevano servirsi in tutto ciò che non fosse milizia e fazioni guerresche.

Pavia nella speciale sua posizione di residenza dei re longobardi, ed a loro più direttamente soggetta, dovette per certo reputarsi relativamente avventurata, e più ancora volgendo lo sguardo sulle condizioni tristissime di altre città abbandonate al prepotente arbitrio del proprio *duca*, che poteva a ragione chiamarsene signore e padrone, specialissimi essendone e ristretti a determinati oggetti ed affari i legami di sua soggezione al re. In quel tempo Pavia ebbe ampliato il regio palazzo, costruite o rinnovate ricchissime chiese, come sono le basiliche di San Michele e San Pietro in ciel d'oro, pressochè conservateci anche oggidì; Santa Maria del popolo riunita poi alla cattedrale, e della quale abbiamo preziosi avanzi; San Salvatore e San Giovanni *Domnarum* più tardi rifabbricate; San Giovanni in borgo, e Santa Maria alle pertiche, che il tempo aveva rispettate e che un cinico vandalismo, favorito da una non meno deplorevole apatia, distruggeva in questo medesimo secolo; furono pure istituiti secondo lo spirito di que' tempi insigni

monasteri, fra i quali Santa Maria Teodote o della Pusterla; ornate alcune porte più cospicue della città, e fra le altre la *palacense* attigua alla dimora del re, e che qualche scrittore vorrebbe detta anche *aurea* per *dorati* cancelli di bronzo. Nuovi e più estesi sobborghi si aggiunsero pure al primitivo recinto urbano, ed appunto fuori di questo sorgevano maestose alcune delle insigni chiese or ora indicate.

Si accennava precedentemente come il regno dei longobardi presentasse un continuo stato di guerra. Questo infatti svolgevasi all'interno col violento e frequente mutare dei re, dei quali ben *sedici* furono precipitati dal seggio, ed all'esterno col vario esito di spedizioni e di imprese dirette specialmente a compiere la conquista delle terre italiane rimaste soggette anche indirettamente all'imperatore di Costantinopoli, dal canto suo sempre pronto a fare ed a ripetere ogni maggior sforzo per riprendere i territorii perduti. Quelle vicende aggravatesi nei primi anni del lungo regno di Liutprando, e poi acquietate per la relativa moderazione di quello che fu detto il migliore dei re longobardi, si riprodussero regnando Rachis, e troncate per la di lui rinuncia al trono cui preferì la tonaca di frate, assai peggiorarono rinnovandosi quando eleggevasi dai longobardi a proprio re Aistolfo valentissimo nelle armi, e che riprese le ostilità coi greci, e rioccupata Ravenna agognò alla stessa Roma, forse col pensiero, di rinnovare, e prendere per se il nome e l'autorità di romano imperatore.

Nè tale divisamento poteva essere strano nell'animoso re dei longobardi conscio essendo il medesimo delle pratiche da tempo ed insistentemente coltivate dai romani pontefici a danno di lui e dei suoi predecessori. Già imperando Leone Isaurico la violenta persecuzione per lui mossa ai fautori delle sacre immagini aveva prodotta in Italia una straordinaria reazione contro i greci, e contro ogni partigiano dell'imperatore di Costantinopoli. Di ciò eransi appunto approfittati i re longobardi per estendere il loro dominio, ed invadere territorî da tempo agognati. I papi Gregorio II e Gregorio III, che per risiedere in quella Roma cui gli italiani erano soliti rivolgere gli sguardi, per essere necessariamente i difensori delle

sacre immagini, e di chi le favoriva, pel fatto in fine della devastazione delle terre ritenute proprie della chiesa, reputavansi chiamati ad assumere la tutela di tanti interessi, pensarono essere il caso di tutto tentare perchè una terza forza, fosse pur straniera come lo erano i greci ed i longobardi, intervenendo fra il cozzare dei contendenti salvasse ciò che dai romani pontefici si dichiarava essere per loro di somma e maggior importanza, ed eventualmente pur desse possibilità e modo di più estese influenze, di più ampio e vero dominio. Se non che i tentativi ripetutamente fatti presso Carlo d'Heristal figlio di Pipino, e noto coll'epiteto di *Martello*, acquistato alla battaglia di Poitiers (732), erano tornati infruttuosi, in quanto l'astuto maestro di palazzo dei re franchi, che a Roma, ed in Germania ritenevasi *vera e sola speranza della religione*, e tale era proclamato dal suo inviato Winfredo, che divenne in seguito vescovo e proclamato *santo* col nome di Bonifacio, amava poi largamente approfittarsi nelle Gallie dei beni della Chiesa, ove perciò elevavasi *un lungo grido di dolore, e di maledizione*, ed apprezzava pure gli aiuti dei longobardi di re Liutprando nelle audaci imprese contro gli arabi nella Provenza, tenendo perciò ottime relazioni collo stesso re, al quale inviava qui in Pavia (735) il proprio primogenito Pipino, per essere adottato come figlio d'onore.

Morto Carlo *Martello* senza scendere in Italia, papa Zaccaria providde a ciò, che egli considerava urgente necessità del momento, procurando da re Liutprando, che egli visitò personalmente in Pavia (743), la conclusione della pace con Eutichio esarca di Ravenna. Venuto poi a morte anche re Liutprando (744) e verificatasi l'abdicazione di Rachis, le relazioni del pontefice romano coi figli di Carlo *Martello* divennero assai più strette e cordiali, e fra quelli il primogenito Pipino, quello stesso che in Pavia aveva i capelli tagliati da Liutprando a segno di adozione, aspirando ad essere di diritto e di nome, come lo era già di fatto re dei franchi, volle approfittarsi della alleanza del pontefice per raggiungere ed assicurare il conseguimento del proprio scopo: Fù quindi coll'invocato assenso di papa Zaccaria, che il re dei franchi Childerico era deposto, e confinato in un chiostro, e che Pipino facevasi ungere col sacro

crisma dal vescovo Bonifacio. Non era da credersi, che gratuitamente si prestasse papa Zaccaria a siffatto esaltamento della nuova dinastia dei *Carolingi.*

Aistolfo successo a Liutprando sul trono dei longobardi si vidde pertanto ben presto, e forse per accordi già prima stabiliti, fatta intimazione nella sua reggia di Pavia dai messi dello imperatore di Costantinopoli, di Pipino nuovo re dei franchi, e di papa Stefano III successo a Zaccaria nell'anno 752, o meglio a Stefano II eletto ma non consacrato, di restituire Ravenna, e le altre città che aveva di nuovo occupate. Dopo uno sdegnoso rifiuto del re longobardo, papa Stefano passava in Francia onoratovi con special cura, ed accolto da Carlo primogenito di Pipino, e che fu poi il *Magno*, ed il 7 gennaio 754, secondo i migliori storici, Pipino ed i capi dei franchi giuravano di liberare Stefano ed il popolo romano dall'oppressione dei longobardi. Dal canto suo il pontefice interdiceva con minaccia di scomunica la successiva elezione a re dei franchi di chiunque non fosse della discendenza di Pipino, e conferiva a questi, ed ai figli di lui il titolo di *patrizio dei romani*, così iniziando, con fatto nuovissimo, la decadenza degli imperatori d'oriente da ogni supremazia sulla città di Roma.

Fù breve la campagna aperta dai franchi condotti da Pipino contro Aistolfo ed i longobardi, e nel corso stesso dell'anno 754 questo re battuto a Susa, ed assediato quindi in Pavia dovette riconoscere l'alta sovranità dei franchi, ed obbligarsi a consegnare le città dell'ésarcato, e ad astenersi da ogni nuova ostilità contro il pontefice, e contro *la repubblica romana.* Le quali condizioni trovando onerose e difficili, Aistolfo cercò sottrarsene portandosi nell'anno successivo con supremo sforzo all'assedio di Roma, dove avrebbe voluto, e sperava prender prigione lo stesso papa Stefano III, ma accorso rapidamente, e di bel nuovo Pipino dalla Francia, e postí da lui con pronta e risoluta mossa a ferro ed a fuoco i luoghi prossimi a Pavia, questa fieramente minacciando, dovette Aistolfo subire più gravi ed umilianti patti di sommissione, nè andò guari, che la morte pose termine alle aspre vicende di questo animosissimo fra i re dei longobardi (756).

Al principiare del proprio regno Desiderio, eletto a succedere ad Aistolfo, non esitò a ricercare l'appoggio di papa Stefano per superare le difficoltà suscitategli da Rachis, che mutato avviso, e perciò uscito dal proprio convento, erasi portato alla reggia di Pavia, e per occupare pacificamente il trono, che amò presto dividere col figlio Adelchi.

Nell'anno 757 era fregiato della tiara pontificia Paolo I, che insistentemente richiedeva, che a lui si consegnasse da Desiderio ogni città ed ogni luogo, che già di dominio degli imperatori d' oriente reputava spettassero ora alla chiesa per le disposizioni di Pipino. È numerosa la serie delle lettere papali nell'argomento, ed appunto lo è perchè il re dei franchi occupato a completare e rassodare l'alto dominio della nuova sua dinastia, trovava di proprio interesse valersi dell' autorità del pontefice, ma non voleva condursi a nuove imprese non congiunte strettamente a quel principale suo scopo, pel quale credeva più profittevole conservare, pel momento almeno, buone relazioni anche col re Desiderio, cui non lasciava per altro di esortare a vantaggio del pontefice, coll' invio di replicati messaggi, e di ambasciatori, i quali assumevano il singolarissimo carattere di giudici, e di arbitri fra lo stesso pontefice, ed il re dei longobardi.

Moriva papa Paolo I (768) senza aver raggiunto il vagheggiato intento di liberarsi dalle molestie dei longobardi, che esso, in un coi greci *iconoclasti* appellava *nefandissimi*, e gli succedeva Stefano IV. Pur nell' anno 768 cessava di vivere re Pipino avendo a successori i figli Carlo, detto poi il *Magno*, e Carlomanno. Carlo non appena salito al trono amò intitolarsi *difensore devoto della santa chiesa, e valido aiuto della sede apostolica*, ed inviava arcivescovi, e vescovi gallicani ad associarsi ai vescovi d' Italia nel concilio lateranense. La fiducia in questo, e più efficace appoggio fù probabile motivo a papa Stefano IV di contrastare vigorosamente le pratiche qui in Pavia con assai buon animo avviate dalla vedova di Pipino per ottenere una conciliazione a cui doveva porgere ottimo fondamento un doppio legame di nozze tra le famiglie dei re dei franchi e del re dei longobardi. La regina Bertrade indarno insistette nel

proprio divisamento conducendo in Francia Desiderata (o Ermengarda) disgraziatissima figlia di Desiderio. Questa ben presto ripudiata da re Carlo dovette fare umiliante ritorno alla reggia paterna, dove poco dopo erano pure accolti i figli di Carlomanno fuggenti colla vedova loro madre Gerberga dalle mani dello zio, che aiutato dal clero era riuscito a farsi eleggere re anche nelle provincie toccate dopo la morte di Pipino, e col consenso dei notabili della nazione dei franchi, al defunto fratello.

Carlo giunto nella età di trent'anni ad essere unico signore del più esteso territorio, che mai si fosse posseduto da un capo di nazione germanica, trovavasi ancora fra gli entusiasmi delle vittorie riportate abbattendo le sacre foreste di Arminio, quando il pontefice Adriano I, successo a Stefano IV, lo sollecitava a costringere Desiderio a cessare dalle offese restituendo Faenza, Comacchio, e più città dell'esarcato, informandolo pure come quel re dei longobardi insistesse perchè esso pontefice consacrasse re il primogenito di Carlomanno. Rapido corrispose il re Carlo a quella richiesta di papa Adriano, a cui d'altronde era già preparato, e tornato vano un tentativo d'accordi, passò colle proprie schiere le malguardate chiuse delle alpi, e fù presto a serrare Desiderio in Pavia, e quindi a stringere d'assedio Verona, dove ebbe non spontanea sotto missione di Gerberga, e dei figli di Carlomanno. Durò l'assedio di Pavia strenuamente sostenuto dall'ottobre 773 al giugno dell'anno successivo, ma infine dovette Desiderio piegare a tristissima resa, passando prigioniero colla moglie, e coi più distinti suoi famigliari nel campo dei franchi, e da questo in Francia, dove terminò miseramente i proprî giorni nel chiostro di Corbie in Piccardia.

Stabilitasi in Pavia la reggia dei longobardi è ovvio l'ammettere, che quivi esistendo già sotto i goti una zecca dalla quale erano usciti i descritti pezzi di Baduila, o Totila, e forse anche altri rimasti a noi sconosciuti, qui pure i nuovi dominatori si facessero a provvedere alle necessità monetarie, che non avranno tardato a manifestarsi e a divenire anche urgenti. Ma nei primi momenti di una invasione, che sebbene riuscita e felice, non poteva ancora

ritenersi sicuramente stabilita, e dovendosi pensare al più facile corso della moneta, che avevasi a battere, era pur ovvio che i longobardi avessero ricorso all'espediente stesso già adoperato in Italia dai goti, e da altri barbari fuori di essa, battendo monete contrafatte su quelle delle zecche imperiali, ai di cui prodotti erano abituate le popolazioni, ed anche gli stessi invasori.

Può ritenersi, che in tanto rovescio di cose e di governi con grande sperpero di ricchezze e di denaro, fosse ben rimasta in corso fra il popolo anche una sufficiente massa di monete di rame, sia di quelle battute pei goti, sia di quelle recate dagli eserciti di Costantinopoli, e che, nell'uso ristrettissimo, che a quel tempo facevasi dell'argento monetato, i nuovi padroni vedessero più urgente un provvedimento per le monete d'oro, e particolarmente per quelle di più moderato valore, che dall'essere la *terza* parte del *soldo* denominavansi *tremissi*.

Non ha trovato opposizione fra i numismatici, e fu anzi accolta con favore l'opinione manifestata dall'illustre Conte Giulio Cordero di S. Quintino (1), che più specialmente si occupò della moneta al tempo dei longobardi, doversi attribuire ai primi re di quella nazione, che ebbero dominio in Italia, certi *tremissi* battuti secondo lo stile di quelli dell'imperatore Maurizio Tiberio, ma in lamine assai sottili e larghe, e quindi per necessità *bracteati*, e con leggende stravolte, forse per studio artifizioso, ciò potendo far credere una certa costante uniformità, nello stesso modo di loro stravolgimento, che non saprebbesi con facilità attribuire a semplice casualità, od a possibile sbadataggine degli zecchieri. Due di tali *tremissi* trovansi prodotti colla dissertazione dell'Azzoni sulle monete di Treviso nella raccolta dello Zanetti (2), uno attribuendosene, con critica non severa, ad Alboino, ed altro collocandosi fra gli incerti. Io conservo quattro di quei *tremissi* tutti di ottimo oro, ma varii nel peso però

(1) *Sulla moneta de' longobardi.* Lezione all'Accademia Pontaniana. Nel giornale il *Progresso*, Napoli 1834, pag. 216.

(2) *Nuova raccolta delle monete e zecche d'Italia* di Guid' Antonio Zanetti. Bologna 1786. Tomo IV, pag. 52-54. Tav. I, N. 1 e 2.

prossimo a quello normale dei *tremissi* imperiali (Grammi 1,510) che anzi è per uno di essi anche eguagliato, e l'aspetto affatto particolare di questi pezzi a confronto di quelli battuti nelle officine dipendenti da Costantinopoli, mi parè consigli di accettare definitivamente l'avviso del San Quintino, già accolto dall'egregio Vincenzo Promis (1), mentre poi il peso deficiente dei *tremissi* col nome di re longobardi dei quali verrò a far cenno, corrobora pure quella stessa opinione, in quanto per essa si ritengono appartenere ai primi tempi dell'invasione longobardica i pezzi conformati sulle monete di Maurizio Tiberio, e di peso più regolare.

Regnando Rotari (636-652) avrebbe dovuto essere battuta la prima moneta, che, a quanto ne riferiva il San Quintino (2), fosse a noi pervenuta in effettivo esemplare col nome di un re longobardo. Era quel pezzo un *tremisse*, che l'illustre numismatico credette riconoscere *fra le incerte di un pubblico museo di Lombardia,* e che dall'una parte aveva intorno al consueto tipo bizantino della vittoria il nome del re, e dall'altra un busto virile in profilo col capo cinto da nastro a foggia di diadema imperiale, con in giro MARINVSMON*etarius*, siccome con sicurezza interpretava il San Quintino, ripetendosi poi lo stesso nome in forma di monogramma sulla corazza da cui era adorno il busto. Il non trovare più fatta menzione di quella preziosa moneta in successivi diligentissimi lavori del chiarissimo numismatico, che l'aveva segnalata, autorizza il dubbio, che più accurate indagini lo persuadessero di meno esatta interpretazione. Accennerebbe, in fatti, l'egregio Cav. Morbio (3), che il pezzo creduto di Rotari, che esisteva nel museo di Brescia, fosse invece *una imitazione barbarica* del solito *tremisse* di Maurizio Tiberio. Però io non ho voluto ommettere di farne cenno, perchè sarebbe riuscito di singolare importanza, che quello stesso re dei longobardi, il quale (4)

(1) *Tavole sinottiche delle monete italiane.* Torino. 1869 pag. 158.

(2) O. c. pag. 219.

Della zecca e delle monete di Lucca — Discorsi — Lucca 1844, pag. 50.

(3) *Catalogo ragionato delle raccolte Morbio.* Milano 1857, pag. 10.

(4) *Edictum Rotharis regis* — CCXLII — « Si quis sine jussionem regis aurum « figuraverit aut moneta confixerit manus ei incidatur. »

Historiæ patriæ monumenta — Edicta Regum Longobardorum — Augusta Taurinorum 1855. Col. 57.

nel proprio già accennato codice comminava pene gravissime a quelli che avessero fabbricata moneta senza il reale permesso, potesse pure ritenersi il primo, che ne facesse battere in Italia segnandovi il proprio nome, ed anche perchè dal fatto di trovare sul *tremisse* attribuito a Rotari, il nome di un *monetario*, il San Quintino deduceva la conseguenza, che già, ed appunto *allora i longobardi nel governo economico delle loro officine monetali* si fossero *appigliati* alle pratiche *in uso presso dei franchi* i quali soleano *appaltare, o commettere il delicato affare della loro moneta a magistrati, cui, ad imitazione degli antichi Romani, davano il nome di Monetarii* (1).

Non è fatto cenno di altre monete dei longobardi in cui appaia il nome di un *monetario* forse nascosto in semplici lettere iniziali, od altri segni, e convien quindi credere, che in fatto non accomodasse a quei re il farselo compagno, come verificavasi presso i franchi. Il dottissimo Ab. Fumagalli nella illustrazione di un importante documento dell'anno 765 (2), ove appare sottoscritto un *Martino* o *Martinace monetario*, ed anche altrove, accenna di credere, che tale qualifica anzichè *nel comune ed ovvio senso di zecchiere*, dovesse accettarsi in quello di *cambiatore di monete*, o *di venditore* di esse. Non sembrava al Fumagalli, che in tanta scarsezza di denaro monetato, i *zecchieri* potessero trovarsi così numerosi da essere spesso chiamati come testimonî nelle stipulazioni dei contratti. Altri potrebbe forse osservare, che la scarsezza del denaro monetato, se effettiva, ed in epoca nella quale non erasi dall'umana industria introdotto alcun genere di espediente per surrogare comodamente la moneta, poteva pur rendere anche poco numeroso il ceto dei cambiatori, o venditori della preziosissima merce, e che d'altra parte nella ristrettissima diffusione delle cognizioni letterarie, lo *zecchiere*, fosse poi propriamente il *fabbricatore* della moneta, ovvero l'*appaltatore* od il *sovrintendente* dell'officina monetale, ed in quest'ultimo caso onorato del carattere di pubblico

(1) Sulla moneta de' Longobardi, pag. 220.
(2) *Codice diplomatico Sant' Ambrosiano.* Milano 1805, pag. 37 e 272.

magistrato, poteva facilmente, e come lo erano i chierici essere chiamato alle solennità delle non frequentissime stipulazioni di contratti. Non taccio, che all'opinione del Fumagalli veniva ad accostarsi anche il San Quintino opinando (1) che i *monetarii* nominati nei documenti del VII. e dell' VIII secolo fossero bensì uffiziali preposti al saggio, ed all'affinamento dei metalli nobili, ed alla verifica delle monete correnti, ma probabilmente persone non diverse da quelle, che successivamente si dissero *Bancarii*. Anche il Le Blanc(2) aveva già osservato esservi luogo a credere, che al *monetario* molte incombenze fossero affidate, quali poi passarono a diversi, e non pochi pubblici uffiziali o magistrati.

Degno di considerazione nell'argomento del vero significato della qualifica di *monetario* nell'epoca longobardica, credo l'atto trivigiano, che l' illustre Maffei pubblicava fra i documenti della sua *Verona illustrata*, e dove appare un *Lopulo monetario* come aquirente di una pezza di terra posta in vicinanza alla *pubblica moneta*. Quel documento (3) del Gennajo 773, nell' anno sedicesimo del regno di Desiderio, se per una parte conferma l'esistenza in quel tempo di una officina monetale in Treviso, coll'avvicinamento della parola *monetario* a quella di *moneta pubblica*, ci apre pur l'adito a crederci autorizzati a conservare all'indicata qualifica il più ovvio significato di *addetto alla zecca,* senza escludere, che anche per diversi uffici, sempre però riferibili al maneggio, se non alla fabbricazione della moneta, pur fosse più volte adoperato. È meritevole di particolare rimarco il fatto rilevato dal San Quintino, che la qualifica di *monetario* non rara in documenti appartenenti a città fornite di zecca, non erasi da lui riscontrata in quelli di altre pur cospicue d' Italia, prive notoriamente di questa prerogativa al tempo in cui vi dominavano i longobardi.

Tremissi posteriori a Rotari, si hanno coi nomi di Cuniperto

(1) *Della zecca e delle monete di Lucca*, pag. 53.

(2) *Traité historique des monnaies de France.* Paris 1703, pag. 58.

(3) *Verona illustrata* — Documento VII a pag. 639 del Tomo II dell'edizione di Milano 1825.

(686-700) (1), di Luitperto (700) (2), di Ariperto II (701-712) (3), di Liutprando (712-744) (4) senza indicazione del luogo in cui sieno stati battuti, con grandissima varietà di lettere e di segni a lato del busto nel *diritto*, ove sta in giro il nome del re, e nel *rovescio* colla figura dell'arcangelo Michele alata, volta a sinistra, e tenente una lunga asta sormontata da tre globetti, correndo in giro corrispondente leggenda (SCS. MIHAHIL). Ricorda forse quell'asta nelle mani dell'arcangelo, assunto dai longobardi a patrono, che appunto colla consegna di un'asta conferivasi fra loro solennemente la dignità reale. Sarebbero pure segnalati *tremissi* di Gondiperto (661), di Grimoaldo (662-671) (5) e di Ansprando (712) (6), ma con attribuzione non abbastanza sicura per la singolarità, e per la condizione degli esemplari.

Un singolare *tremisse* pubblicato dai Caronni (7), e di cui tengo sicuro esemplare, porta al *diritto*, ed al *rovescio* il nome di re Cuniperto (D. N. CVNICPERT*us* REX) dall'un lato intorno al busto sul cui petto si ripete ReX in monogramma, e dall'altro intorno ad

(1) Calogerà — *Raccolta d'opuscoli scientifici* — Venezia Tomo XXVIII, pag. 467.
Zanetti — *Monete e zecche d'Italia* — Bologna. Tomo IV, pag. 52, Tav. 1 N. 4.
Caronni — *Viaggio di un dilettante* etc. Milano 1805, pag. 167.
Mader — *Kritische Beyträge zur Münzkunde des Mittelalters* — Prag 1803. Tomo 1, pag. 201. Tav. VII. N. 112.
Lelewel — *Numismatique du moyenâge* — Paris 1835. Prémière partie, pag. 15. Atlas. Pl. 1. N. 20.
Langlois — *Annotations à la lettre XX.e du Baron Marchant* — Paris 1851, pag. 299 et 303. Pl. XXI. N. 9.

(2) Arneth — *Synopsis numorum Romanorum qui in Museo Caesareo Vindobonensi adservantur* — Vindobonæ 1842, pag. 212.

(3) Zanetti — Op. c. Tomo IV, pag. 54. Tav. I.a N. 4, 5 e 6.
Arneth. — Op. c. pag. 212.

(4) Muratori — *Antiq. Ital. M. Aevi.* Diss. XXVII. Col. 588. 1.
Zanetti — Op. c. Tomo IV, pag. 52. Tav. I.a N. 7.
Arneth. — Op. c. pag. 212.
Langlois — Op. c. pag. 304. Pl. XXI. N. 11.

(5) Morbio — *Opere storico-numismatiche.* Bologna 1870, pag. 111.

(6) Arneth. — Op. c. pag. 212.

(7) *Viaggio compendioso* etc. Tav. VI.a N. 57.

una figura alata affatto simile a quella, che vedesi sui tremissi di Maurizio Tiberio allo stile dei quali pur corrispondono le forme del busto.

Tremissi d'incontrastata autenticità si hanno anche per re Aistolfo (749-756), senza indicazione di officina monetaria, come i già accennati, ma che a differenza di questi, hanno nel campo del *diritto* un monogramma sostituito al busto (1).

Stanno presso di me parecchi e ben conservati esemplari di alcuni fra quei diversi *tremissi* di zecca non indicata, e li trovo battuti in oro superiore a due terzi di fine, e varianti nel peso dal *massimo* di *grammi* 1, 410 (Ariperto II) al *minimo* di *grammi* 1, 180) (Aistolfo).

Appartiene ad Ariperto II (2) un *tremisse* di tipo diverso dagli ora descritti, e del quale si conserva esemplare nella Biblioteca ambrosiana di Milano, ed altro era indicato esistere nella collezione Santangelo, colla quale non deve però essere passato al Museo Nazionale di Napoli, non trovandosene cenno nel relativo catalogo disposto dall'illustre Fiorelli (3). In questo *tremisse* il busto del re è collocato di prospetto anzichè di profilo, ed al *rovescio* intorno ad una croce latina potenziata si ha il nome di un IFFO GLORIVSO DVX.

Non hanno pure indicazione di zecca, ma si credono con buon fondamento battuti per re Aistolfo in Ravenna dall'anno 751 al 753, un *soldo* (?) ed un *tremisse* (4), i quali hanno, a simiglianza del poc'anzi descritto *tremisse* di Ariperto II, il busto collocato di prospetto al *diritto*, ed una croce potenziata al *rovescio*, ma colla leggenda VICTORIA SA., forse *Semper Augusta.* L'oro del *tremisse*

(1) Promis D. — *Monete di zecche italiane.* Torino 1867, pag. 9. Tav. I.ª N. 3.
Brambilla — *Annotazioni numismatiche.* Pavia 1867, pag. 8. Tav. N. 2.
(2) Caronni — *Viaggio compendioso* etc. pag. 166. Tav. IV.ª N. 56.
(3) *Catalogo del museo nazionale di Napoli. Collezione Santangelo — Monete del medio-evo.* Napoli 1867.
Promis D. — *Monete di zecche italiane.* Torino 1867, pag. 5. Tav. I.ª N. 1.
(4) Promis — Op. c. pag. 7. Tav. I.ª N. 2.
Brambilla — Op. c. pag. 12. Tav. N. 3.

a questo tipo è mescolato con argento, ed al titolo di soli millesimi 360 di *fine*, ed il peso arriva a *grammi* 1, 400.

Come quei *tremissi* senza indicazione effettiva di alcuna determinata officina, offrono pure argomento di interessanti considerazioni agli studiosi, i *tremissi* di poco diversa epoca nei quali manca il nome del principe, e quello invece vi è manifesto della città in cui tali monete furono battute. Due serie di questi *tremissi* ci si presentano lavorati in Lucca correndo gli anni della invasione dei longobardi in Italia (1). Nella prima serie e più antica il nome della città è espresso in monogramma variamente formato nel campo del *diritto*, ed al *rovescio* vi ha una croce potenziata a braccia uguali, ed in giro, entro un orlo rilevatissimo, la sillaba VI ripetuta più volte. Nella seconda, che ha affatto simile il *rovescio*, il *diritto* invece porta nel campo una stella a sei raggi, e nel giro la leggenda † FLAVIA LVCA. Appaiono formati quei *tremissi* d'oro con lega d'argento e non affinato, e si approssimano essi per il peso ai *tremissi* imperiali giungendo sino a *grammi* 1, 432 in esemplari oggi ancor conservati. La sillaba VI che si ripete al *rovescio*, e tien luogo di leggenda, ha dato motivo a varie interpretazioni, sembrando essa al Marchant (2) una cifra numerale, ed essendo ritenuta, forse con maggior fondamento, dal San Quintino (3) una riproduzione delle prime lettere della parola VICTORIA sì comune sui *tremissi* imperiali. Notevole è poi il titolo di FLAVIA attribuito alla città di Lucca, e mi piace rilevare a tale riguardo, che fra i re longobardi Autari (584-591) a ciò invitato dai suoi *fedeli*, assumeva pel primo simile titolo, d'origine famigliare *(Gens Flavia)*, assegnato già, dopo gli imperatori, come onorifica distinzione ai più cospicui personaggi, e fatto proprio dai re goti, ed anche da Odoacre. Anche per Lucca rinnovavasi una pratica già in corso sotto il dominio

(1) Cordero di San Quintino. *Della zecca e delle monete di Lucca*. Lucca 1860, pag. 15. Tav. I*.

(2) Vedi Theophilus Friedlaender — *Numismata medî ævi inedita*. Berolini 1835, pag. 19 ove si accenna questa opinione manifestata dal Marchant in sua lettera 27 settembre 1826. — *Vir clarissimus* VIVIVI *illud numerum sex significare vult.*

(3) Op. c. pag. 16.

romano, quando l'epiteto di *flavia* concesso a qualche città reputavasi onorevolissimo.

Pisa, il cui commercio era in quei secoli già attivissimo, e che assumeva speciale importanza pei longobardi ai quali dava opportunità di comode comunicazioni colla marina, ebbe moneta allo stesso tipo di quella di Lucca, ed al pari di questa ricordata in documenti dell'ottavo secolo col nome di *stellati* dalla stella che vi era impressa (1). L'impronta di due fra quei *tremissi* pisani ci venne offerta dal dotto Teofilo Friedlaender (2), ed i medesimi nel *rovescio* hanno, come quelli di Lucca, la croce potenziata, ed in giro la sillaba VI ripetuta più volte, e nel *diritto* una stella ed il nome della città coll'epiteto di FLAVIA nell'uno, e di GLORIOSA nell'altro. Pur d'oro, forse abbondantemente misto ad argento, doveva essere la moneta, che di solo argento, e col tipo del secondo fra gli accennati *tremissi* pisani era data dal Muratori (3) come esistente presso la nobile famiglia Benvoglienti di Siena. Meno esatto poi deve credersi il relativo disegno, il quale reca al *diritto* ed al *rovescio* nel campo una croce, mentre nello stesso *rovescio* è a ritenersi vi fosse la stella secondo il tipo già accennato, e non quella croce quasi fiorita, che contrasta in moneta italiana di simile epoca, e non s'accorda col *diritto* dello stesso pezzo.

Ora che abbiamo fatto distinto cenno dei *tremissi* di epoca longobarda col nome del principe senza indicazione della officina, e quindi degli altri che questa facendo evidentemente palese, di quello non hanno alcun segno, occorre tener parola dei *tremissi*, che il nome del principe portano associato a quello della città, che può vantarsi essere stata sede dell'officina in cui essi furono lavorati.

Appartengono rispettivamente a Cuniperto (686-700) ed a Luitperto (700) due *tremissi*, i quali al *rovescio* hanno la leggenda † FLAVIA

(1) Brunetti — *Codice diplomatico toscano*. Firenze 1806. Tomo I, pag. 341.
Barsocchini — *Memorie e documenti per servire alla storia di Lucca.*
Muratori — *Ant. ital. M. ævi*. Tomo III, col. 1005.
(2) T. Friedlaender. Op. c. pag. 18. Tav. I.ª N. 7 e 8.
(3) Muratori — Op. c. Tomo II. col. 715 e 721. N. 1.

MEDIOLANO intorno ad una stella di otto raggi. Esemplari di questi importanti cimelî trovansi nella ricca collezione di S. M. il re d'Italia in Torino, e furono per essa aquistati dalla erudita solerzia del Commendatore Domenico Promis, che li ha anche illustrati in una dotta sua memoria, la quale, ultima in data, chiude la preziosa serie dei lavori numismatici compiuti con rara operosità da quel venerato luminare della numismatica medio-evale italiana. Il peso di quei *tremissi* viene indicato essere di *grammi* 1, 350 per quello al nome di Cuniperto (HVNIPERTVS), e di *grammi* 1, 318 per l'altro (LVITPERTVS) (1).

Di re Aistolfo (749-756) sono alcuni *tremissi* battuti in Lucca, e che ci presentano il nome di quel principe (D. N. AISTVLF. REX) intorno ad una croce potenziata a braccia eguali, ed al *rovescio* una stella a sei raggi abbellita il più delle volte da altrettante fogliucce negli angoli, e la leggenda † FLAVIA LVCA in giro fra due circoli (2).

Lo Zanetti (3) si annunciò possessore di un *tremisse*, esso pure segnato col nome di Aistolfo (D. N. AISTVF. REX) intorno ad una croce, ma battuto in Pisa, avendo al *rovescio* la stella consueta, attorniata dalla leggenda † FLAVIA PIFAC (*sic*). Questo pezzo, nel quale il San Quintino (4) reputa, che lo Zanetti scambiasse pel cattivo stato dell'esemplare il PISA in PIFAC, stabilirebbe, che anche regnando Aistolfo in Pisa si continuasse a lavorare *tremissi* simili a quelli di Lucca. Quanto all'ultima lettera, che, secondo lo Zanetti, faceva seguito al PIFA, penso fosse una G, il cui nesso colla precedente A costituisse in monogramma un AVG, che trovandolo in *tremisse* di Piacenza per re Desiderio, il signor Feuardent (5) ha interpretato per AVG *usta*.

La serie dei *tremissi* longobardici si chiude con quelli battuti

(1) *Monete e medaglie italiane edite da* Domenico Promis. Nella miscellanea di storia italiana. Tomo XIII. Torino 1873. Tav. I.ª N. IX e X.

(2) Cordero di San Quintino — Op. c. Tav. III.ª N. 1, 2, 3 e 4.

(3) Zanetti — Op. c. Tomo II, pag. 398, e Tomo IV, pag. 59.

(4) San Quintino — Op. c. pag. 34.

(5) *Révue numismatique* 1862, pag. 55. Pl. II. N. 5.

per re Desiderio (757-773), e che fregiano coll'onorifico epiteto di FLAVIA già adoperato per Milano, per Lucca, e per Pisa, e ripetuto per le due prime [1] anche le città di Pavia [2], di Treviso [3], e di Piacenza [4].

Nella tavola I.ª N. 5 e 6 sono delineate le impronte di due *tremissi* battuti appunto in Pavia per Desiderio. Tali impronte furono tolte dai calchi in gesso presi dall'illustre Cordero di San Quintino sugli originali, che le di lui annotazioni indicavano esistere nel medagliere della Biblioteca ambrosiana di Milano. Erano forse due esemplari formati coi medesimi conî, ma distinti fra loro, perché l'uno era completo nel proprio contorno, e l'altro nò, e perchè ne è precisato, e diverso il peso in *grammi* 1,065 pel N. 5, in *grammi* 1,010 pel N. 6, ed ho amato vederli riprodotti ambedue, attesa l'esimia loro rarità. Il *diritto* porta una croce a braccia eguali, e potenziata, colla leggenda † D. N. DESIDER*ius* ReX in giro; il *rovescio* ha la stella a sei raggi accantonata da fogliucce, ed intorno fra due circoli † FLAVIA TICINO. Evidentemente bracteati entrambi quei pezzi e d'oro pallido hanno, nel *diritto* all'esterno della leggenda quell'orlo rilevatissimo, che il San Quintino reputava sostituito alla corona d'alloro posta negli antichi *tremissi* imperiali ad ornamento della croce. Qualche inesattezza è forse occorsa negli appunti autografi di San Quintino, che ho la fortuna di conservare, perchè nel medagliere della Biblioteca ambrosiana, doviziosissimo di monete longobarde, non esiste che l'effettivo ineccepibile esemplare del *tremisse* col N. 6, identificato assai facilmente per l'avvertita mancanza nell'orlo, e quindi pel minor peso. Tale pezzo è quel medesimo, che già era pubblicato dal Caronni [5], ed indubbiamente genuino per ogni suo carattere, ha ottimo compagno in esemplare non meno sincero di altro *tremisse* battuto per

(1) San Quintino — Op. c. Tav. III.ª N. 5 e 10.
Promis — *Moneta di zecche italiane.* Torino 1867, pag. 10. Tav I.ª N. 4.
(2) Caronni — *Viaggio* etc. pag. 167. Tav. VI.ª N. 59.
(3) Zanetti — Op. c. Tomo IV. *Trattato* dell'Azzoni *Delle monete di Trevigi*, pag. 56.
(5) *Viaggio compendioso* etc. pag. 167. Tav. VI.ª N. 59.

re Desiderio in Treviso, e corona di altri importanti, e ben rari cimelî, che compensano largamente la presenza di buon numero di falsificazioni in oro, in argento, ed in rame di monete al nome di Desiderio, e col FLA*via* MEDIOLANO, opportunameute però conservate allo scopo di istruttivo confronto. Credo che la leggenda FLAVIA TICINO, come le altre analoghe così stillate vogliano essere interpretate coll' aggiunta di un sottinteso IN, quasi a significare questo *tremisse* fu battuto *nella flavia città di Ticino*, con locuzione analoga a quanto noi troviamo in Paolo Diacono dove. accenna che Gaidolfo duca di Bergamo fosse vinto *in Civitate sua Pergamo* (1), ed anche nel ritmo laudatorio di re Cuniperto offertoci dall' Oltrocchi (2).

Relativamente a questi *tremissi* di re Desiderio mi è ancora opportuno l'avvertire, oltre la qualitá dell'oro pallido in cui sono lavorati, il loro sempre più tenue peso, anche nella serie dei pezzi longobardici, a confronto dei *tremissi* imperiali.

Dopo questi cenni, che ho tentato di esporre sui diversi *tremissi*, che sono forse l'unica specie di moneta *aurea* effettivamente a noi rimasta in esemplari sicuri per l' epoca del dominio longobardico in Italia, io mi permetterò di soggiungere le conclusioni cui parmi si possa approdare in questo argomento di non lieve importanza per lo studio della numismatica italiana.

I longobardi vennero in Italia privi affatto di moneta propria, e nella necessitá di provvedere alle transazioni del vivere comune con una valuta facilmente spendibile, fecero battere *tremissi*, che potessero confondersi con quelli delle zecche imperiali, di cui avevano abitudine le popolazioni fra le quali gli invasori eransi stabiliti, e così le vicine colle quali molti e necessari dovevano essere i rapporti. Già in quelle contraffazioni, che per peso e metallo sono abbastanza conformi agli originali, fermano l'attenzione dello

(1) *Historia*, lib. IV.

(2) Oltrocchi — *Ecclesiæ Mediolanensis historia*. Milano 1595. Tomo II, pag. 625. « Fides ut esset in tota hisperia coadunata aduocari praecipit rex Cuninepertus, « urbi ubi resedet, *ticino* dicta ab amne, qui confluet, proprium gerens *papia* vocabulum. »

studioso, e la forma *bracteata* nella larghezza e nella sottigliezza della lamina monetata, ed il rilievo del notevolissimo contorno, che sostituisce la corona usata nei *tremissi* imperiali. Se però i longobardi, come si è or ora accennato, non avevano moneta propria, quando calarono in Italia, e manca elemento qualsiasi per far ritenere, che tanto la forma *bracteata*, quanto quell'orlo rilevatissimo fossero importazione straniera, pare debba ricercarsi se tali particolarità non fossero per avventura pratiche qui fra noi introdotte, e che divenissero poi comuni, e caratteristiche, per fatto di qualche officina italiana, che nello sfasciarsi dell'impero, e nel disordine delle varie e ripetute invasioni, fosse sorta, e si mantenesse in taluna località più importante per commerci, e per certo qual tempo serbatasi libera.

Ora noi abbiamo appunto le monete di Lucca, che per il monogramma col nome della città nel *diritto*, e la specialità del *rovescio*, possono credersi autonome, quali le reputò il San Quintino (1), e sono appunto *bracteate*, e con quell'*orlo rilevatissimo*, offrendo questi speciali caratteri anche più spiccatamente di quello non appaiano nei *tremissi* longobardici contraffatti sugli imperiali di Maurizio Tiberio. Pare per tanto, che non troppo gravi dovessero essere le obbiezioni in confronto di chi affermasse, che in quelle monete lucchesi fossero a cercarsi gli esemplari degli indicati, e piu salienti caratteri delle monete longobardiche, dippoi costantemente mantenutisi, e resisi anche più pronunciati.

Non mi dissimulo, che annunciando tale avviso, mi trovo dissentaneo da una opinione autorevolissima, quale si è quella del commendatore Promis (2), che contradicendo radicalmente le cose dedotte dal San Quintino riguardo all' epoca in cui per Lucca si battessero i *tremissi* col monogramma, crede, che non possano quelli essere anteriori a Rotari, ed al tempo in cui lo stesso re,

(1) *Sopra la zecca e le monete di Lucca. — Discorso primo — Monete autonome battute prima che Lucca fosse riunita al regno dei longobardi.* Lucca 1843.
Ivi tavola I.ª

(2) *Monete della repubblica di Siena.* Torino 1868, pag. 9.

verso la metà del secolo settimo, ebbe ad impossessarsi di detta citta. L'eruditissimo Promis espone contro l'asserto del San Quintino, che Lucca prima di venir nelle mani di Rotari era soggetta all'impero bizantino, nessuna città in Italia allora reggendosi a libertà, e bastare poi un attento esame di tali pezzi per riconoscerne l'origine tutta longobarda, essendo chè questa sola nazione usasse nelle monete quell'anello assai rilevato, che ne circonda il campo.

Per verità, che io debbo essere assai trepidante nel non accettare le conclusioni di un veneratissimo mio maestro, ma dappoichè a ciò mi trovo confortato dal pensiero di accordarmi col San Quintino del quale pure ricordo con animo grato gli autorevoli e benigni incoraggiamenti, io m'azzarderò ad osservare, che lo stesso San Quintino dopo aver delineato un quadro, sicuramente non fantastico, delle condizioni italiane al cadere del sesto secolo, e nella prima metà del settimo, ebbe a dimostrare come fosse ristretta, ed in gran parte nulla l'autorità esercitata per gli imperatori di Costantinopoli dagli esarchi di Ravenna, massime sul versante meridionale dell'Appennino. Dopo di ciò il San Quintino ha abbondantemente stabilito come Lucca si trovasse circa quel tempo in tale condizione da potersi ritenere indipendente, tale pur conservandosi per la robustezza dei suoi ripari, e per altre circostanze a fronte delle ripetute minaccie dei longobardi, dai quali riuscì a tenersi libera ed incolume sino al momento in cui venne invasa e soggiogata da Rotari, e dai suoi guerrieri. In quegli anni, che pur non furono pochi, poteva appunto Lucca fruire di una libertà di fatto, epperò non elargita, nè acconsentita dalla corte di Costantinopoli, sempre desiderosa di riacquistare le terre già soggette al dominio imperiale. Il fatto singolare, che solo per Lucca ci si presentano monete dello stampo, e della forma di quelle di cui è qui discorso deve insegnarci, che speciali circostanze ne dassero possibilità, e ne suggerissero il tipo, e pertanto se una libertà ed una autonomia, che i fatti rendono assai probabili spiegano quel fatto, e la sua singolarità, non parrebbe, che per effetto di altre induzioni non meglio appoggiate, debbansi quelle respingere, ed anzi risolutamente escludere.

Nè saprei troppo acquietarmi all'osservazione, che precisamente l'*orlo rilevatissimo* di quelle monete debba determinarne l'origine *tutta longobarda*. Se potessero essere presentate monete dei longobardi anteriori alla loro invasione in Italia, ed in esse noi trovassimo l'indicato orlo così rilevato, sicuramente quelle varrebbero a stabilire l'importazione di quel tipo, ma ciò non essendo, e convenendosi anche dal Comm. Promis, che le prime monete longobarde a noi note siano quei *tremissi* contraffatti dagli imperiali di Maurizio Tiberio, che sedette sul trono dal 582 al 602, e dei quali fu già discorso, potrebbe una insistente argomentazione nel senso suaccennato, e che non so accettare, vestire i difetti di una petizione di principio, ed a nulla valere fuorchè a protrarre indefinitamente la discussione.

Ripeterò pertanto come mi sembri possa essere con sufficiente fondamento affermato, che i longobardi, robusti e valorosi alla pugna, ma rozzi ed incolti, non avendo, giusta le premesse, moneta propria al giungere in Italia, si servissero per le prime loro contraffazioni di operai italiani, e che questi per avventura si procurassero da quella fra le nostre regioni in cui ancora eccezionalmente, e per circostanze particolari fosse aperta una officina quale, appunto nel VI secolo, sussistesse in Lucca (1) per le già narrate speciali condizioni di quella città. La scarsa perizia degli artefici in una fabbricazione derelitta durante il dominio dei goti, è probabile abbia somministrati, e fatti anche preferire per il lavoro dei *tremissi* lucchesi, pezzi più sottili e più larghi degli usati pei *tremissi* originali di stampo bizantino, e la inettitudine dei medesimi artefici ad intagliare la corona con cui usavasi ornare la croce al *rovescio* di quelle monete, li condusse a supplirvi con un orlo alquanto rilevato facile ad ottenersi per la sottigliezza della lamina sottoposta al conio. Tali sono i preziosi *tremissi* a monogramma battuti in Lucca, ed a quanto credesi nel VI secolo, e così saressimo condotti a ritenere, che quelle speciali forme imitate, poi più spiccatamente

(1) Vedi anche — Massagli — *Introduzione alla storia della zecca e delle monete lucchesi*. Lucca 1870.

riprodotte, nei *tremissi* longobardici, e per concorde assenso dei numismatici reputate caratteristiche della monetazione longobarda, siano di fonte italiana, e non diversamente.

Mentre poi Lucca, occupata verso la metà del secolo settimo dai longobardi, veniva modificando la propria moneta coll'introdurvi la stella, ed assumendo per se il titolo di *Flavia*, salito al trono in Pavia il re Cuniperto (678), veniva da esso senz'altro ordinata una nuova e particolare forma di moneta nella quale l'arcangelo Michele fece la propria comparsa. Di questo tipo sono i *tremissi* conosciuti dei successivi re longobardi, sino ad Aistolfo, del quale, forse perchè distratto in continue e gravosissime guerre, noi abbiamo svariate, e molto diverse impronte di monete. Comincia con Aistolfo il nuovo tipo, che presenta al *diritto* la croce latina potenziata con il nome di quel re all'ingiro, ed al *rovescio* la stella di sei raggi accantonata da foglie, ed intorno il nome della città fra due circoli preceduto da croce, e coll'epiteto di FLAVIA. Ripetesi questo tipo con Desiderio del quale diventa anzi l'unico conosciuto, ed esteso a varie città comprese in quella Italia, che esso avrebbe voluto a se intieramente soggetta.

Avressimo adunque di bel nuovo un tipo *lucchese* preso a norma della monetazione longobarda, che già in suoi più antichi prodotti aveva, a nostro avviso, seguite le pratiche dell'officina di Lucca per certi speciali, e più spiccati caratteri dei propri *tremissi*.

Debbo qui rilevare che il San Quintino dopo aver affermato, discorrendo delle monete di Lucca (1), che la *stella a sei raggi* fosse un emblema od impresa tutta propria di quella città, e che il titolo di FLAVIA applicato a Pavia, a Milano, e ad altre città, lo fosse a seguito, e sull'esempio della riproduzione del titolo stesso sulla moneta di Lucca, recedeva poi più tardi da tali opinioni descrivendo (2) una *tessera in cuoio* del quarto secolo esistente nel museo Trivulzio di Milano, e dove da un lato sta l'effigie dell'imperatore

(1) *Della zecca e delle monete di Lucca*, pag. 21 e 23.

(2) *Ragionamento sulle monete dell'imperatore Giustiniano II.* Torino 1845, pagina 94.

Gioviano (363-364), e dall'altra una stella ad otto raggi, ed in giro † FLA . MEDIOLANO. Rispettando con ogni reverenza i giudizi del San Quintino, e mentre è da ammettersi, che *una stella a sei raggi*, quale venne fatta propria dalla zecca di Lucca, e dai longobardi, fosse già comparsa in moneta d'argento di Anastasio I (491-518) (1) io non saprei associarmi a quelle conclusioni sulla sola scorta di un unico cimelio della natura del suddescritto, e che tanto si scosterebbe pel suo *rovescio* dai caratteri delle monete e tessere del IV secolo. Credo che una riserva molto prudente sia nell'argomento assai raccomandata dalla istruttiva narrazione fatta da Guid' Antonio Zanetti discorrendo appunto delle molte contraffazioni apparse nello scorso secolo ornate col † FLA . MEDIOLANO a grave delusione di appassionati collettori di antiche monete (2).

Quanto alle città che possano con fondamento vantarsi di aver veduto lavorare nelle proprie officine monetarie i *tremissi* longobardici, privi di speciale relativa indicazione, mancherebbero elementi per un positivo ben sicuro giudizio. Appunto per tale motivo, io nel pubblicare una serie delle monete pavesi, non vi ho compreso alcuno di quei *tremissi* sebbene a ciò potesse confortarmi l'avviso di dottissimi numismatici. Verterebbe particolarmente il dubbio fra Pavia e Milano, giacchè, come è ben noto, fin dall'anno 661 in quell'ultima città, già da molti anni dotata di cospicua officina monetaria, il re Pertarito aveva posta la propria reggia, rimanendo il fratello Gondiperto in Pavia.

Nè con quella ommissione io rinuncio a credere, che, sino a prova in contrario, i *tremissi* di Cuniperto, di Luitperto, di Ariperto II, di Liutprando, di Aistolfo senza indicazione di zecca debbano attribuirsi a Pavia, ma non avendo per giungere a siffatta conclusione altra premessa, fuor di quella, comunque molto positiva, del fatto, che la vera stabile sede di quei re dai quali strettamente

(1) Sabatier — *Description générale des Monnaies byzantines* — Paris 1863. Tomo I, pag. 154. Pl, VIII. N. 29.

(2) *Nuova raccolta delle monete d'Italia.* Tomo IV, pag. 520.
Lettere inedite pubblicate per cura di B. Biondelli. Milano 1861, pag. 46.

dipendeva la moneta, fosse in Pavia, non ho creduto di tanto affidarmivi, da allargare ulteriormente il campo già troppo vasto delle ricerche alle quali, con scarsissime forze, mi sono arrischiato.

Hanno offerto materia di molte e diverse interpretazioni le lettere svariatissime, ed i simboli che stanno su quei *tremissi* longobardi senza indicazione di zecca. Per parte mia, ho già altrove (1) manifestato di accettare pienamente l'opinione dell' illustre Comm. Promis non essere quelle lettere, se non segni convenzionali di zecca. Non voglio però lasciar d'avvertire, che la relativa quantità e varietà di tali segni indicherebbe una attività di officina monetaria, tanto più notevole se si considerano le condizioni del regno in cui verificavasi, e che ciò dovendo a preferenza succedere nell' officina principale sicuramente compagna alla residenza del re, quale era ordinariamente Pavia, da tale circostanza sarebbe agevole il dedurre altro argomento, sebbene indiretto, per confermarsi nell'avviso, che in Pavia appunto quei tremissi siano stati battuti.

Si è discusso fra i numismatici se oltre i *tremissi* siensi battuti pei re longobardi anche in effettiva moneta i *soldi*, che più volte trovansi accennati nelle carte di quel tempo, e spessissimo nelle leggi di Rotari, Liutprando e di Aistolfo. Con buon fondamento si è ritenuto che l'essersi adoperata la indicazione di *soldi*, di quella valuta *aurea*, cioè, che era costituita da *tre tremissi*, non bastasse a stabilire, che pezzi di quel valore positivamente si battessero nelle officine monetarie dei re longobardi. La menzione dei *soldi* era tradizione locale la cui osservanza è facilmente intesa ed apprezzata, massime se si voglia riflettere, che gli scrittori degli atti e dei documenti dovevano essere preferibilmente del paese, ed educati alle abitudini del luogo. Spiegata così agevolmente la frequente menzione di *soldi* negli atti del VII e dell' VIII secolo anche laddove regnavano i longobardi, noi potremo ritenere, colla maggior probabilità di non andar errati, che, non essendosi sinora reperito alcun pezzo il quale corrisponda, o si approssimi al triplo valore dei *tremissi* longobardici, ed essere per ciò reputato esemplare del

(1) *Alcune annotazioni numismatiche*. Pavia 1867, pag. 11.

relativo *soldo*, di questa moneta più importante non siensi occupate le officine monetarie dei re longobardi, nelle quali forse già a fatica si provvedeva ai *tremissi*, peggiorandone man mano il titolo, e diminuendone il peso, per modo, che dai *tremissi* di Ariperto II a quelli di Desiderio vi ha per gli ultimi la differenza in meno di circa un quarto (*grammi* 1, 410, e *grammi* 1, 065) (1). Tale quistione poi non ha forse per se speciale importanza, dappoichè noi abbiamo effettivi ed in sufficiente numero i *tremissi* per provarci, che pei re longobardi furono fra noi battuti questi importanti spezzati del *soldo* d'oro, e che questo fatto ed il tenore degli atti e dei documenti ci provano, che la base del sistema monetario adoperato durante il dominio dei longobardi fosse per l'oro la continuazione del sistema già vigente in Italia avanti quella invasione, solo peggiorandosi col tempo l'intrinseco delle monete effettive, come doveva accadere, e per le continue guerre, e più all'approssimarsi della caduta del detto dominio.

Oltre i *soldi* ed i *tremissi* le leggi e le carte indicavano per l'epoca del dominio dei re longobardi anche le *silique*. Basta per queste accennare il *Memoratorio De mercedibus magistrum Comacinorum* annesso alle leggi di Liutprando (2), atto importantissimo per gli studiosi dell'epoca longobardica, ed egregiamente illustrato dal chiarissimo Carlo Promis.

I più valenti numismatici ci insegnano essere la *siliqua* una moneta d'oro corrispondente alla *vigesima quarta* parte del *soldo*, e quindi all'*ottava* del *tremisse*. Nelle condizioni di peso e di intrinseco

(1) Se anche la moneta di Aistolfo pubblicata dal Comm. Promis, e già ricordata, fosse effettivamente un *soldo*, come è dal medesimo dichiarata, ovvero un *semisse*, come l'avrebbe voluta il San Quintino nei suoi discorsi sulla moneta dei longobardi, non si contradirebbe a quanto vien qui accennato, perchè tale moneta fù battuta in Ravenna, e non ha pel suo tipo diretto rapporto colle monete delle officine longobardiche propriamente dette.

(2) *Edicta Regum Langobardorum. Historiæ patriæ monumenta.* A. Taurinorum 1855. Col. 151 et 152, et Appendix XI. Col. 241 et segg. Analisi di quelle pubblicazioni per G. Merkel nell' *Archivio storico*. Firenze 1844. Appendice N. 15, prendendo a base la prima edizione. Torino 1846.

dei *tremissi* longobardici essendo quelli di un valore effettivo appena prossimo, ma forse inferiore a quattro odierne lire italiane, e quindi la *siliqua* potendo stentatamente arrivare dal canto suo al valore di *centesimi cinquanta* era difficile il credere, che quella moneta fosse battuta e circolasse *effettiva in oro*, e poteva piuttosto ammettersi, che le *silique*, come *aurei* spezzati del *tremisse* fossero ricordate nelle leggi longobardiche per la stessa ragione dei *soldi*, e che in pratica poi andassero ragguagliate, ossia calcolate a mezzo di altre e diverse valute. Il fatto poi di aversi notizia della esistenza già nel secolo VI di *silique* e di *mezze silique in argento*, avvalorava l'opinione, che in questo metallo pur se ne avessero presso i longobardi. Tale avviso trovò la perfetta sua conferma nello studio delle importantissime monetuccie scoperte nel 1833 presso la città di Biella in Piemonte avvolte accuratamente in foglio di piombo assieme ad una dozzina di *tremissi* di re Liutprando.

Sono le anzidette monete d'*argento bracteate*, di peso alquanto diverse fra loro, ma in tali limiti da costituirne la media di *grammi* 0, 170, con orlo rilevatissimo da una parte ed improntate dalle lettere PER con varî punti al *diritto*, ed alcuna volta con una testa appena graffita al *rovescio*.

Di queste piccole monete si occupava pel primo il San Quintino rilevandone la relativa importanza (1), e dichiarandole vere *silique d'argento*, pari all'*ottava parte di un denaro*, confortava questo suo avviso coll'osservare, che nel settimo e nell'ottavo secolo presso i franchi, e così presso i longobardi, un *denaro d'argento* doveva essere del peso di circa *grammi* 1, 325, dai quali poco appunto si scostavano otto delle monete in discorso assieme riunite.

Il Comm. Promis amò prendere occasione dal dotto suo lavoro sulle monete pontificie (2) ove gli occorreva pur discorrere delle *silique d'argento* battute in Italia nei secoli V e VI, per presentare agli amatori della numismatica le impronte delle monetine

(1) *Sulla moneta dei Longobardi.* Napoli 1834. (Nel Progresso) pag. 226. *Della zecca e delle monete di Lucca.* Lucca 1844, pag. 47.

(2) *Monete dei romani pontefici avanti il mille.* Torino 1858. Nota I, pag. 101.

annunciate molti anni prima dal San Quintino (1), e che nella maggior parte aveva avuto cura di riunire e tener raccolte. Il Promis ha per altro notevolmente modificate le conclusioni del San Quintino, e come ci ha istruiti, che al solo Pertarito (660-662 e 671-688) re dei longobardi debbano assegnarsi quelle monete, ci ha pur appreso colla scorta di accurato studio sul loro peso medio (*grani* 3 1/3 ossiano *grammi* 0, 175) e sul loro intrinseco (*a millesimi* 900 circa di fino) che esse, corrispondendo e per l'uno e per l'altro elemento insieme calcolati, alla metà della *silique d'argento* battute circa quel tempo nelle zecche imperiali, dovevano ritenersi per *mezze silique* lavorate a loro imitazione, e colla medesima legge di monetazione nelle zecche dei re longobardi, avvertendo, che di tali pezzi al momento della maggior loro decadenza di valore, ne occorrevano *novantasei* per un *tremisse*, per il che corrisponderebbero presentemente a circa quattro centesimi di lira italiana per cadaun pezzo, il che reggerebbe anche colla effettiva loro condizione (2).

Dichiarava esplicitamente il San Quintino, che le monetine di cui è discorso fossero stampate nella zecca reale di Pavia, e che

(1) *Sulla moneta dei longobardi*, pag. 231.

(2) Sotto il titolo — *Die Langobardischen Bracteaten* — trovai nei *Blätter für Münzfreunde* pubblicati in Lipsia per H. Grote (N. 93, 15 maggio 1881, pag. 804. Tav. 65-11 e 12) un cenno delle monetine sulle quali ho qui trattenuto il lettore. L'autore di quell'articolo ammette che tali monetine possano essere battute in Pavia, ma sciogliendo in I*m*PER*ator* quel nesso in cui altri trovava le iniziali di PER*taridus* vorrebbe attribuirle nientemeno che al secolo XIII circa ai tempi di Federico II, quali imitazioni di *bracteate* germaniche. Soggiunge poi che se i *raccoglitori di monete* collocano simili pezzi fra le monete longobardiche, *i numismatici tedeschi* ne credono il ripostiglio di parecchi secoli posteriore, deducendone anzi criterio per ammettere, che i *tremissi longobardici* dei quali una dozzina a fior di conio col nome di re Liutprando stava in quello stesso ripostiglio avessero continuato per ben lungo tempo ad aver corso fra le popolazioni. Nel cenno di cui discorro non è punto ricordata l'illustrazione di queste monetine stesa dal Comm. Promis, il quale ebbe cura di riprodurre l'impronto di ben undici esemplari diversi, e fra essi di quattro con *diritto* e *rovescio* speciale e ben distinto. Io amo credere, che ben diversa sarebbe la conclusione dell'articolista, e quella pure per esso attribuita ai *numismatici tedeschi*, quando possano e vogliano approfittare di quanto con molta erudizione dettava il Promis nel 1858.

che *avrebbe anche potuto produrne le prove.* Dolente che l'illustre autore non trovasse nè allora nè successivamente opportunità di completare le preziose notizie cui solo accennava, io mi ristringo a ritenere come probabile, che quei pezzi sieno sortiti, come anche i *tremissi* senza indicazione speciale di altra officina monetaria, da quella che pei re longobardi sicuramente lavorava in Pavia, non lasciando di avvertire, che spettando i medesimi argentei pezzi a re Pertarito, non può escludersi il dubbio fossero invece battuti in Milano dove lo stesso re tenne propria e separata sede (661-662).

Per ciò che riguarda le monete di più basso valore, ossia di rame, il San Quintino avvertiva di averne vedute *due, o tre diverse,* ma di una sola poi diede effettivamente la descrizione (1), e di questa, che già esisteva nella ricca, ed ora dispersa collezione Fusco di Napoli, mi è acconsentito di offrire anche il disegno al N. 7 della tavola prima. Rimane assai dubbio se tale pezzo possa effettivamente dirsi *esemplare di moneta longobarda,* giacchè in origine lo era evidentemente di *bizantina,* e probabilmente appartenente a Giustiniano II (681-711), di poi ripercosso con un conio, che portava *la stella a sei raggi accantonata da fogliuccie,* ed in giro fra due circoli † FLAVIA . TICINO, ed in fine nuovamente ripercosso dall'altro lato con punzone di Atanasio duca e vescovo di Napoli (877-901) (2). Questo pezzo dichiarato prezioso dal San Quintino, sicuramente singolarissimo, parrebbe quasi essere stato usato a prova di diversi conii, anzichè aver servito di moneta effettiva con stampo longobardico, ed in ogni modo, nella sua condizione, ed unico com'esso sarebbe, non potrebbe porgere opportuno e valido argomento di osservazioni, e meno di efficaci conclusioni.

Quanto alle monete di *rame* delle quali effettivamente possa essersi qui fatto uso sotto il dominio dei longobardi, e ripudiando fra le false alcune, che fecero breve comparsa nelle collezioni dei numismatici col tipo stesso dei *tremissi*, pare assai importante

(1) *Sulle monete di Lucca,* pag. 38.

(2) Veggasi il tipo della moneta d'Atanasio nello Spinelli — *Monete del regno delle due Sicilie.* Napoli 1844, pag. 205. N. 3.

l'osservazione, che in ogni parte d'Italia già a quelli soggetta è frequentissimo il ritrovare monete di rame bizantine del VI e del VII secolo, e potersi quindi credere, che tale ne fosse l'abbondanza da escludere la necessità di batterne con diverso e nuovo stampo pei re longobardi, mancandoci in fatti esemplari di monete di rame, che ad essi noi potessimo sicuramente assegnare.

È per altro assistita da grande verisimiglianza l'opinione del San Quintino, che ai longobardi appartengano certe monetine di rame del peso di *grammi* 0,300 a 0,400, che in non scarso numero occorrono ancora fra noi, e che avendo al *diritto* un busto di scarso rilievo con leggenda assai confusa, portano al *rovescio* entro una corona appena indicata una croce latina potenziata, come quella di alcune monete auree dei longobardi. Io tengo parecchie di quelle monetine, e per quanto minutamente le abbia osservate, e pel lavoro e pel tipo non saprei trovar motivo plausibile per diversamente collocarle, e quindi le assegnerei volontieri secondo l'avviso del San Quintino, ripetendo per esse, e riguardo all'officina da cui possono essere uscite, quanto ebbi ad osservare nel discorrere delle altre monete battute pei re longobardi, senza indicazione della zecca da cui fossero lavorate.

IV.

Carlo Magno, ed i re franchi carolingi

Anni 774 a 888.

Carlo re dei franchi, che durante l'assedio di Pavia (774) aveva celebrata la pasqua in Roma festosamente accoltovi dal pontefice e dal clero, e quindi col vinto re Desiderio era tornato in Francia, calò nuovamente in Italia nell'anno 776, conducendovisi per sventare, e reprimere i non maturi effetti di un accordo stretto da Adelchi con vari duchi longobardi, dei quali distrusse ogni progetto, ed ogni speranza colla occupazione di Cividale, e quindi di Treviso.

Confermò allora re Carlo l'assoluto decadimento della nazione longobarda da ogni predominio sugli italiani, o gente di lingua latina, come piaceva di appellarli, surrogando in varie città e castella dell'alta Italia conti di schiatta franca, ed assistiti dai propri scabini, ai signori longobardi. In fatto la distruzione del regno dei longobardi altro non era che il succedere di una nuova gente d'origine germanica in più scarso numero, e di soli notabili, ma di poco diversa nell'alto dominio di questa nostra Italia, e l'aggiungersi di una nuova legge, cioè *la salica* professata dai novelli padroni, alla *longobardica*, che già qui vigeva assieme alla *romana* applicata solo agli originarî italiani nei particolari rapporti fra loro. Queste diverse legislazioni esplicate pei franchi coi *capitolari*, pei longobardi cogli *editti*, per gli italiani colle *istituzioni*, diedero origine a pratiche e glosse assai diverse e complicate, e per esse formavasi in Pavia una robusta schiera di legisti, i cui lavori possono essere ricordati con giustissima lode, accompagnata da viva riconoscenza pel dottissimo Merkel, che ne ha ordinata, e posta in evidenza la serie con ogni studio ed amore (1).

Istituiva il re Carlo in Pavia un *conte del sacro palazzo* per giudicare le cause dei poveri e dei meno potenti, ed anche dei magnati quando ne avesse speciale autorità dal principe, ed a quello aggiungeva, secondo l'uso proprio dei franchi, i *missi dominici*, o commissari del principe, personaggi anche questi di molta distinzione, e che percorrendo le provincie dovevano tenere in freno i conti ed i prelati.

A reggere di nome le cose d'Italia Carlo destinava nell'anno 788 il figlio Pipino di soli quattro anni, facendone consacrare la reale dignità da papa Adriano I nel 781 in Roma, ivi recandosi a questo fine da Pavia ove aveva passate colla moglie Ildegarde le precedenti feste del natale. L'autorità conferita sulle cose d'Italia a Pipino col titolo di re, e col dargli sede nel regio palazzo di

(1) *Die Geschichte des Langobardenrechts.* Berlin 1850. È a vedersene l'ottima traduzione di Emmanuele Bollati in appendice alla *Storia del diritto romano nel Medio Evo* del Savigny. Torino 1857. Tomo III.

Pavia era affatto apparente, e per ogni riguardo subordinata alla suprema del padre come *re dei franchi* pel quale era infatti un semplice governatore, il di cui nome appare bensì negli atti dei notai italiani, ma non nei veri diplomi, od atti ufficiali ove sta soltanto quello del padre.

Ciò che volevasi da Carlo re dei franchi, era la istituzione di un governo *franco-italiano*, che tenendo soggetto il regno nuovamente conquistato, paralizzasse i tentativi dei longobardi qui ancora rimasti, e sorvegliasse al bisogno anche i movimenti della corte di Costantinopoli sempre intenta a ricuperare provincie a gran malincuore perdute.

Pavia fù ancora visitata dal re Carlo, e segnatamente nell'anno 787, quando nella stessa città accoglieva come ostaggio dato da Arigiso, (Arichis) duca di Benevento, il figlio di lui Grimoaldo, e quindi vi apriva una dieta dei principali fra i signori longobardi e franchi qui stabiliti.

Negli anni successivi il re dei franchi venne svolgendo i suoi vasti intendimenti, e valendosi anche delle forze vive fornitegli tanto dagli italiani, quanto dai longobardi qui rimasti, o cresciuti, e che uniti schieravansi coi proprî conti agli ordini di Pipino, vinse gli alani, e quindi gli avari, e raccogliendo ambita messe di gloria e di bottino, si condusse collo stesso Pipino ad Aquisgrana, proponendosi di ivi erigere tale palazzo reale, che superasse ogni possibile confronto. È noto che anche l'antico palazzo di Ravenna, con scarso ricordo di una famosa promessa del vecchio Pipino (754), fù ridotto a nude muraglie onde ricavarne materiali ed ornamenti preziosi per la nuova estrania residenza.

Nell'anno 799 la fuga di papa Leone III, che perseguitato dai nipoti del suo antecessore Adriano I, ricovravasi a Paderborn, accelerava il compimento delle elevate aspirazioni del re dei franchi. I nuovi vincoli di riconoscenza incontrati dal pontefice con re Carlo, che esiliati in Francia i di lui persecutori, lo aveva prontamente restituito, e reso più sicuro sulla sede apostolica, ebbero sollecito premio da Leone III in Roma al Natale dell'anno 800, lui ungendo col sacro crisma quale *imperatore dei romani*, titolo supremo, che

assai meglio di quello di *patrizio* reputavasi convenire al monarca più possente di Europa, e col di cui conferimento compievasi quella decadenza degli imperatori di Costantinopoli, che era iniziata coll'accennato più modesto titolo correndo l'anno 754 negli accordi del vecchio Pipino con papa Stefano III.

Carlo re dei franchi e dei longobardi, ed imperatore dei romani, inviava nell'anno 812 a reggere le provincie d'Italia Bernardo figlio illegittimo di Pipino morto nell'810, e più solennemente ordinava lo si chiamasse col titolo di re nell'anno 813 alla dieta di Aquisgrana, nella quale città il successivo 814 veniva poi esso pure a morte collocato col nome di *Magno* fra gli uomini, che hanno lasciata di se più ampia traccia nella storia delle nazioni. Non era per altro riuscito al valentissimo personaggio, anche con uno strettissimo e più diretto vincolo dei conti e dei primati al sovrano, di porre un argine abbastanza solido alle usurpazioni consumate da quei notabili a pregiudizio dell'autorità del principe, alle violenze dei medesimi a danno delle popolazioni. Le conseguenze di quelle usurpazioni, e lo scompiglio degli ordini più antichi dovevano successivamente farsi sentire in gran parte d'Europa, e produrvi danni sociali ed economici di ogni genere, e tutti gravissimi. Sarebbe quindi stato necessario onde scongiurare efficacemente quelle dolorosissime crisi, che il figlio e successore del *Magno* Carlo avesse avuto dovizia di robuste doti di mente e di intelletto anzichè di tali si opposte qualità da giustificare nel suo più umile significato il soprannome di *Pio*, che a lui si diede nelle cronache, e fù dalla storia confermato. Epperò Lodovico già re di Aquitania divenendo imperatore dei romani, e re dei franchi e dei longobardi, aumentò colle flacche, e meno avvedute sue disposizioni la preponderanza dei vescovi e dei signori a danno proprio quale sovrano, e comune coi popoli da esso governati.

Papa Stefano V desideroso di mantenersi propizio il figlio di Carlo *Magno*, che già di propria autorità aveva preso il titolo di imperatore, recossi personalmente a Reims nell'anno 816 ad incoronare con tutta solennità Lodovico, e la moglie di lui Ermengarda. Assisteva a quella incoronazione anche Bernardo figlio di Pipino,

che dopo la morte di Carlo *Magno* aveva continuato a reggere l'Italia, ma quando nel successivo anno 817, alla dieta di Aquisgrana Lodovico chiamava a collega nell'impero il figlio Lotario, e proclamava a questi dovesse dopo la propria morte essere *per omnia subiectum* il regno d'Italia, re Bernardo, reputando che per tale proclamazione venisse fatto gravissimo torto a lui, ed all'autorità che già eragli stata conferita, cercò sottrarsi alla supremazia dell'imperatore e re dei franchi. Vano essendo riescito quel tentativo per l'assoluta inferiorità delle risorse di cui poteva valersi re Bernardo, dovette esso in breve sottomettersi, senza neppur salvare la vita, che perdette in un col regno fra gli spasimi di barbaro supplizio nell'anno 818.

Altre e più gravi lotte sostenne Lodovico coi propri figli, che poco disposti a cedere a Carlo ultimo nato fra loro, e da diversa madre, una parte qualsiasi dei paterni dominî, ed impazienti anzi di regno, giunsero nell'anno 833 a togliere Lodovico dal trono.

Lotario dichiarato re d'Italia nell'820, era in Pavia nell'822, e così nell'823 quando reduce da Roma, e ricevuta la corona da papa Pasquale I, si trattenne nella villa reale di Corteolona, promulgandovi alcuni *capitolari* fra i quali si ama annoverare pur quello che provvedeva alla istituzione di pubbliche scuole in varie città d'Italia, e precipuamente in Pavia chiamandovi i giovani di Milano, di Genova, e di più altre cospicue città.

Un pubblico atto si ha dal regio palazzo di Pavia (*Actum Papia Civitate Palatio publico*) del 18 aprile 833 (1), steso quindi poco prima del momento in cui Lotario sotto gli auspici di papa Gregorio IV si ponesse a capo delle tristi imprese avviate dai suoi fratelli Pipino d'Aquitania, e Lodovico di Germania contro il padre, e delle quali si è già fatto cenno. Altri diplomi poi dall'anno 834 all'839 ci assicurano che Lotario qui tenesse continuata dimora dopo la restaurazione del padre Lodovico, e di fatti in Pavia nella

(1) Muratori — *Antiq. ital. medi aevi.* Tomo V. Col. 531.
Hist. patriæ monumenta — Aug. Taur. Vol. XIII. Col. 210. Doc. CXVI.
Pessani — *De' palazzi reali di Pavia.* Pavia 1771.

basilica di San Michele correndo l'anno 839 Giorgio arcivescovo di Ravenna amministrava il battesimo a Rotrude figlia di Lotario spendendo in soli abiti per l'augusta infante la cospicua somma di *cinquecento soldi d'oro.*

Lotario rimasto solo sul trono imperiale colla morte di Lodovico il *Pio* avvenuta il 20 giugno 840, passò in Francia ove rendevasi urgentemente necessaria la di lui presenza per le esigenze dei fratelli Lodovico di Germania, e Carlo detto poi il *Calvo*, e per le non dissimulate aspirazioni usurpatrici dei primati laici ed ecclesiastici.

A re d'Italia e dei longobardi destinava Lotario il figlio Lodovico II, fatto poi consacrare come re nel giugno 844 da Sergio II riconosciuto allora papa dopo gravi contrasti, e quindi da papa Leone IV come imperatore nell'aprile 850.

Ebbe Lodovico II l'ordinaria sua residenza in Pavia, ove tenne anche ripetutamente placiti ed adunanze, e se dopo la morte di Lotario (23 settembre 855), dovette, per la conservazione, e l'esercizio della sua autorità imperiale, non rispettata dagli zii Lodovico di Germania, e Carlo il *Calvo*, e per terribili guerre coi saraceni, altrove trasferirsi e rimanere, per assai tempo pur trattenendosi nelle provincie più meridionali d'Italia, rividde esso indubbiamente Pavia nel corso degli anni 861, 862, 865, 872 e 874 ciò essendo stabilito mercè le sicure date di vari ben noti pubblici atti (1). Nell'anno 875 ai 12 agosto cessava poi di vivere l'imperatore Lodovico II nel territorio di Brescia.

Lodovico II non lasciava discendenza maschile, epperò i notabili del regno italico colta tale opportunità resa più evidente e pratica dal nuovo fatto di non avere il defunto imperatore designato alcun successore, di nessuno avendo promossa la consecrazione papale, si riunirono in Pavia, quasi a dieta secondo l'uso longobardico, per eleggere il nuovo re, ma non si trovarono sgraziatamente così d'accordo per la persona da scegliersi, come lo erano astrattamente

(1) Robolini — *Notizie* etc. Tomo II, pag. 32 e seg.
Hist. patriæ monumenta, Auz. Taur. Vol. XIII. Col. 375.

per l'esercizio del loro diritto, e mentre molti raccoglievano i propri voti per Carlo il *Calvo,* già dall' 840 re dei franchi, altri volevano per molte ragioni preferito Lodovico re di Germania fratello maggiore di Carlo, e pur figlio di Lodovico il Pio. L' intrigo, e le promesse forse suggerivano il diverso suffragio agli uni ed agli altri.

Più pronto perchè più vicino, e forse prima avvertito, Carlo il *Calvo* fù in Pavia il 29 settembre 875 secondo probabilità acclamatovi re dai notabili suoi partigiani, avendosi atto del primo dicembre di quell'anno nel quale lo si intitola *re dei franchi e dei longobardi,* ma senza poter accennare certezza dappoichè in documento più autorevole perchè ufficiale, e non notarile, e steso in Pavia precisamente il 29 settembre, si accenna al titolo colle semplici parole *Karolus gratia dei rex;* si indicano gli anni *trentasei* del regno di Carlo in Francia, e si chiude coll' anno *sesto della successione* di Lotario, e *primo* di quella di Lodovico II (1).

Lodovico di Germania dal canto suo spediva in Italia prima il figlio Carlo detto poi *il Grosso,* e quindi l'altro di nome Carlomanno, sperando che potessero trovare ajuti e proseliti coll' assistenza di Berengario duca del Friuli, che già manifestamente era a lui favorevole.

Carlo *il Calvo* seppe con opportuno apparato di armi obbligare il nipote Carlo a ritrarsi d' Italia, e successivamente condurre coll' astuzia alla stessa determinazione Carlomanno, e così potè poi senz'altro da Pavia passare entro il dicembre 875 a Roma, ove fù al Natale coronato imperatore da papa Giovanni VIII.

Nel gennaio 876 Carlo era di ritorno a Pavia, e qui nel successivo febbraio univansi nel *regio palazzo* coll'arcivescovo di Milano Ansperto, sedici altri vescovi, un abate, dieci conti fra i quali quello del sacro palazzo, ed il duca Bosone come messo imperiale, a proclamare solennemente, meglio che ad eleggere in *re del regno italico* il novello imperatore, il quale rispondendo alle formali promesse dell'arcivescovo milanese, pur assicuravalo di onorare e far

(1) Fumagalli — *Codice diplomatico Sant'ambrosiano,* pag. 439.
Muratori — *Antiq. ital. m. ævi.* Tomo I. Col. 581.

rispettati i maggiorenti del regno, e di promovere la giustizia ed il benessere di tutti e di ognuno (1).

È caratteristico il fatto, e meritevole di nota che, dei prelati sottoscritti all'atto di elezione e costituenti la maggioranza dell'assemblea, il primo, cioè l'arcivescovo di Milano, ebbe generosa elargizione di fondi con diploma 26 febbraio 876 — *Actum Sophia juxta Papiam* — (2), ed il secondo, il vescovo di Arezzo, che ottenuta a favore della propria chiesa di San Donato già nel settembre 875, ed appena in Pavia un'ampia donazione (3), aveva novella prova di imperiale liberalità con diploma 28 febbraio 876 datato da Vercelli (4).

Nel successivo anno 877 verso la metà del settembre Carlo *il Calvo* era in Pavia, ove pur convenne papa Giovanni VIII, e con gran pompa vi si celebravano le nozze di Bosone fratello di Richilda moglie dell'imperatore, e col titolo di duca prima deputato al governo di Pavia, Milano e Parma, ed ora della Provenza, con Ermengarda figlia del defunto Lodovico II. Poco però si trattenne l'illustre comitiva in questa nostra città e nel regio palazzo, perchè avvertita che Carlomanno ritornava con forze prevalenti ad invadere l'Italia, frettolosamente si avviò verso la Francia, appena riveduta dall'imperatore Carlo, che assalito da fiera malattia, e non senza sospetto di propinato veleno, il 6 successivo ottobre veniva a morte di là dal Cenisio nel villaggio di Brios.

Carlomanno occupò senza difficoltà Pavia nello stesso mese di ottobre 877, allontanandosene però dopo pochi giorni onde provvedere agli importanti interessi derivanti dalla morte dello zio Carlo *il Calvo*. Ma Carlomanno da alcuni detto *re dei longobardi,* da altri *re in Italia,* e nei diplomi propri *re per la grazia di Dio* (5) era

(1) Bosisio — *Concilia Papiensia* — Papiæ 1852, pag. 48.

(2) Fumagalli — *Codice diplomatico Santambrosiano*. Milano 1805, pag. 442 Numero CXI.

(3) Muratori — *Antiquitates Italicæ M. Aevi*. Tomo I. Col. 581.

(4) Muratori — Op. c. Tomo V. Col. 199.

(5) Fumagalli — Op. c., pag. 456. Doc. N. CXV.

Muratori — O. c. Tomo I. Col. 927 e 929. Tomo V. Col. 501 e 945. Tomo VI. Col. 303 e 363.

assai malconcio di salute, ed offriva scarsa speranza di regno prolungato e vigoroso. Papa Giovanni VIII pertanto adoperossi con pratiche attive, ed anche personali, che lo condussero a recarsi in Francia, sostando ripetutamente in Pavia, onde avere sul trono d'Italia persona che fosse a lui vincolata, e che nel rifiuto di Lodovico *il Balbo,* reputava aver sicura in Bosone duca di Provenza, trasferitosi per invito del papa in questa stessa città. Tentò anche papa Giovanni di qui radunare i notabili, massime ecclesiastici, il chè non riuscivagli per ripulsa dell'arcivescovo di Milano Ansperto, forse già ligio a Carlo *il Grosso* fratello e già competitore di Carlomanno. Da questo contegno meno deferente del metropolita milanese, ebbero causa concessioni e privilegi al vescovo di Pavia ben voluto dal pontefice, che gli avrebbe anche conferita autorità di convocare a sinodo gli arcivescovi di Milano e di Ravenna.

Frattanto Carlo *il Grosso* erasi innoltrato nelle terre italiane, prevalendo colle forze materiali, e nell'ottobre 879 una riunione di notabili presieduta dal nominato arcivescovo Ansperto, passava qui in Pavia ad eleggerlo re, ancor vivente Carlomanno la cui morte non avvenne che al 22 marzo del successivo 880.

Carlo *il Grosso* indicato nelle prime carte italiane segnate al di lui nome, col titolo di — *Karolus divina favente gratia, o clementia rex quondam Hludovvici regis filius* — (1), od anche semplicemente *Karolus rex* (2), nell'881 al terminar di febbraio od ai primi del successivo marzo era coronato imperatore in Roma da Giovanni VIII (3), e successivamente i di lui diplomi e le carte portano l'indicazione degli anni del suo impero, alcuna volta aggiunti quelli del regno, alcun'altra ommessi (4). Questo imperatore fù

(1) Codice diplomalico Santambrosiano, pag. 465. Doc. N. CXVI.

(2) *Historiæ patriæ Monumenta* Aug. Taurinorum 1836. Chart. I. Doc. XXXVII. Col. 62.

(3) Nota 4 a Doc. N. CXXI nel Codice Diplomatico Santambrosiano, pag. 494.

(4) Veggansi i molti diplomi di Carlo *il Grosso* pubblicati dal Muratori, *Antiquitates Italicæ Medî Aevi.* Tomo I, pag. 919. Tomo II, pag. 931 etc. ed altri nei *Historiæ patriæ Monumenta — Chartarum I.* Doc. XXXVII. Col. 62. XXXVIII. Col. 64 XXXIX. Col. 68.

spesse volte nel regio palazzo di Pavia, e dai diplomi noi apprendiamo, che effettivamente vi fosse nell'881 in gennaio dopo la sua incoronazione ed in dicembre; nel marzo, nell'aprile e nel novembre dell'882, nell'ottobre dell'883. In Pavia celebrava Carlo il natale dell'884, e quindi vi presiedeva solenne dieta nel successivo gennaio, e qui era ancora nel marzo, e nell'aprile 885. Nell'anno 886 Carlo era nella villa di Corteolona, e poi di nuovo a Pavia ove tenne ancora una dieta generale prima di partire per rendersi in Francia.

A Carlomanno appena giunto al possesso del regno d'Italia era venuta meno la salute, nel di lui fratello Carlo invece trovossi troppo scarso l'intelletto, e fù grave deficienza di ogni qualità necessaria all'alta sua posizione, epperò *la pia rassegnazione* che alcuni cronisti vollero in lui esaltare quasi a segno di santità, non fù secondo l'opinione di storici forniti di maggior critica, che inerzia, ed incapacità assoluta di serie e ponderate risoluzioni. Ora appunto a Carlo *il Grosso* così sprovvisto dei doni indispensabili al restauratore della fortuna di una grande dinastia, toccava la sorte singolare di nuovamente riunire i dominî, ed i titoli, che Carlo *Magno* dotato di una mente eccezionalmente elevata, e di vasto ingegno aveva saputo ottenere ed assicurarsi. A breve distanza di anni Carlo *il Grosso* ebbe per la morte del fratello Lodovico la parte di Germania, che a quello era toccata (a. 882), e quindi per la morte dell'unico figlio di Lodovico *il Balbo* la Francia propriamente detta od *occidentale* (a. 884). Ma la mancanza in questo principe di ogni energia, e di qualsiasi attitudine a gagliardo provvedimento poste in maggior evidenza dal fatto di non aver saputo rintuzzare le schiere dei normanni, che invasero il territorio francese ponendo l'assedio a Parigi, diedero animo ai vari signori, che in Italia, in Germania ed in Francia, già favoriti di dominî e di vassalli, agognavano a più libera ed estesa autorità, a far manifeste con atti palesemente ostili le loro violenti aspirazioni, epperò Carlo stretto fra tante difficolta, e senza risorse in se stesso per superarle, dovette in mezzo ad una generale defezione scendere dal trono nell'887, e chiudersi in una oscura cella del convento di Indingen dove

una morte, probabilmente non naturale, ne terminò la vita il 12 gennaio 888.

Fù Carlo *il Grosso* l'ultimo della *diretta* stirpe dei Carolingi, che avesse signoria in Italia, ed un vero periodo storico può ritenersi compiuto e chiuso colla morte di questo imperatore, al cui scomparire sorsero ben otto pretendenti a disputarsi e dividersi il grande impero di Carlo *Magno* nella Germania, in Italia e nella Francia.

Sarà ovvio il chiedersi cosa avvenisse fra noi delle istituzioni locali e municipali durante l'importante periodo, che ora accennai compiuto, e se e quali traccie di esse ancora rimanessero a germe delle successive. Oscure assai sono le condizioni delle masse popolari sia delle nostre città, sia dei luoghi rurali in quei tempi, e solo sarebbe dato di constatare, e pel tenore di alcune leggi e di capitolari, e pei fatti stessi dei quali ci fù conservata memoria, che i regi ministri, ed i vassalli del principe sempre più aumentati di numero e di potenza, avessero a se avvocata quasi ogni autorità di governo e di amministrazione economica. Del *popolo* come tale riunito in comizi o solenni adunanze ancora si ha memoria in pubblici atti dei secoli VIII e IX sia per eleggere i vescovi, sia, il che più importa, per vegliare alla conservazione dei ponti e delle strade, per concedere l'uso di qualche spazio di ragion pubblica. Intervenivano a costituire il *popolo* di quelle adunanze anche i *magnati*, e vi avranno avuta molta influenza, ma ciò modifica non toglie la natura del fatto. Nè deve tacersi, che già nel secolo IX, e meglio successivamente, coi giudici regi eletti dal principe, pur vi fossero quelli di elezione popolare, e che prendevano nome dalle località dovendo essere eletti *totius populi consensu.* Quelle adunanze di *popolo* quei magistrati speciali di sua origine dovevano necessariamente assumere in seguito sempre maggiore importanza, a ciò pur spingendo l'istinto e la necessità di restringere l'invadente autorità dei magnati.

Il riassunto ch'io venni facendo degli avvenimenti succedutisi fra noi dagli ultimi anni del dominio dei longobardi al terminare di ogni diretta autorità dei *Carolingi* in Italia, parrà forse soverchiamente

diffuso, e per la natura del lavoro in cui si intromette, e molto più per la insufficienza mia nello stenderlo, ma per verità io non seppi dispensarmene, imperocchè dagli avvenimenti stessi in gran parte deve aversi guida a scernere ed ordinare le monete, che ora mi corre debito di presentare al paziente lettore. Se in tale riassunto per avventura io non ebbi la fortuna di corrispondere alle giuste esigenze degli studiosi, e ne posi a troppo grave cimento la benigna attenzione, mi conviene invocare doppia l'indulgenza, in quanto una rapida scorsa degli avvenimenti già accennai essere da me ritenuta indispensabile per ognuno dei diversi periodi, che debbo pur toccare discorrendo di una officina monetaria operosa per ben dieci secoli, e perchè trattandosi di un lavoro, che forse, e per uno speciale amore alle vicende del luogo nativo, potrà venire anche alle mani di chi non abbia corredo di estesi studî, quella rapida scorsa non sarà eventualmente priva di ogni interesse, ed anzi riuscir potrebbe di qualche positivo vantaggio.

È noto, e fù anche già avvertito, che Carlo *Magno* occupate le terre italiane venne sollecitamente attuandovi i propri *capitolari,* e come introducesse, secondo l'uso dei franchi, nel regio Palazzo di Pavia un proprio *conte del sacro palazzo* ad esercitarvi la più elevata giurisdizione. In un con altre leggi, e con diversi ordinamenti di amministrazione fù pur qui introdotto il sistema monetario, che vigeva negli altri dominî del re dei franchi all'epoca della disfatta dei longobardi.

Il sistema monetario dei franchi, senza escludere l'antico *soldo d'oro* di cui è fatta anzi espressa menzione nelle leggi, e negli atti ove si accenna corrispondere a *quaranta denari d'argento*, aveva per base principale l'*argento,* calcolato a *libbra,* a *soldo,* ed a *denaro.*

La *libbra* era l'antica *romana,* che vedremo potersi ragguagliare a *metrici grammi* 326, $\frac{337}{1000}$ e regnando Pipino padre di Carlo *Magno* dividevasi in *ventidue soldi,* che si ha ragione di credere non essersi mai effettivamente battuti, ed i quali, da non confondersi coi ricordati *antichi soldi romani,* si scomponevano in *dodici denari, duecento sessantaquattro* di questi costituendo *la libbra,* e dovendo perciò il peso di ogni singolo denaro essere di circa *grammi* 1, 235.

All'epoca però in cui Carlo *Magno* facevasi padrone d'Italia, un importante mutamento era avvenuto nell'anzi indicato sistema, perchè una *libbra* d'*argento fine*, non più in *ventidue soldi* ma in *venti* soltanto doveva essere divisa, ritraendone *duecento quaranta denari* invece di *duecento sessantaquattro*. Il *denaro* divenne quindi più forte, ed avrebbe dovuto ragginngere il peso di circa *grammi* 1, 359 per ognuno.

Carlo *Magno* poi fra le molte ed importantissime innovazioni per lui portate in ogni ordine di pubblici provvedimenti, e che gli meritarono quell'eminente appellativo, volle anche fosse migliorato il *peso pubblico*, e questo lo si avesse *ben determinato, normale, ed opportunamente custodito*. Ciò si desume, nella mancanza dei relativi *capitolari*, dal tenore di pubblici documenti, concordi poi nello accennare ad un *peso nuovo*, chiamato anche *Carolino* (PONDVS CAROLI).

È disputa, che difficilmente avrà sicura soluzione quella del *vero peso* istituito da Carlo *Magno*. Molti si affaticarono intorno all'importante quistione, ed egualmente dotti e conscienziosi arrivarono a disparatissime conclusioni. Nè poteva essere diversamente, prendendo a base il peso delle monete effettive, che in pezzi pure egualmente conservati offrono rilevantissime differenze fin pressochè in qualche caso di un terzo per ciascuno di essi, e facendo concorrere necessariamente ai relativi calcoli il variare dei rapporti fra i due più nobili metalli, e tutto ciò con minute ed ammirabili indagini suggerite dal progresso nello studio delle scienze economiche, ma delle quali è arduo il fare utile pratica applicazione ad epoche nelle quali simile studio era piuttosto ignoto, che bambino.

Parve a taluno, e fù anche per molto tempo ammesso, che l'origine della mutazione per comune consenso operata da Carlo *Magno* nel *peso normale* o *pubblico*, e quindi nella moneta, dovesse legarsi con una più antica e precedente esistenza della *libbra di sedici oncie*, ossia *di due marchi* detti di Troyes, ognuno dei quali *marchi* oggi corrisponde a *metrici grammi* 244, 753. A tale pensiero accennava il celebre Le Blane mostrando di essere persuaso, che al tempo di Carlo *Magno abbandonata la libbra romana*, si prendesse la

gallica, od altra che fosse *di dodici oncie del peso di marco* (1), sebbene poi dallo stesso autore altrove si dubitasse, che l'uso del *marco* propriamente detto non fosse introdotto in Francia, che al tempo di Filippo I (a. 1060-1108) (2).

Escluso assolutamente ogni pensiero di possibile relazione fra la *libbra nuova* di Carlo *Magno,* e quella *di due marchi,* lo studiosissimo Guérard (3) in una splendida sua relazione all' Accademia di Francia sul sistema monetario dei re franchi delle prime due stirpi, stesa allo scopo di averne opportune tavole di ragguaglio dei varî valori nelle diverse epoche, venne dopo le ricerche più esatte e conscienziose, a concludere ed affermare che la *nuova libbra* introdotta da Carlo *Magno* altra non fosse fuorchè l'*antica romana* aumentata di un *quarto,* epperò questa essendo, secondo i suoi ben ponderati calcoli, di *grammi* 326 $\frac{337}{1000}$ ne dedusse ragguagliarsi la *libbra carolina* a *grammi* 407 $\frac{92}{100}$ o meglio, a facilitazione di computi, a *grammi* 408.

Diverse assai erano le deduzioni formulate dall'erudito Fossati, versando sullo stesso argomento dei pesi e delle monete presso i franchi regnando le prime due stirpi, nel che esso pur prendeva le mosse da uno studio accurato tanto delle monete romane, quanto delle successive (4). Reputava il Fossati, coll' illustre Romé de l'Isle (5), che la libbra romana fosse di *grani* 6048 del *sistema duodecimale,* ossiano *grammi metrici* 321, 238, e basandosi poi sul peso, che esso si figurava normale pei denari battuti per Carlo *Magno* negli ultimi periodi del lungo suo regno, ne deduceva, che la *nuova libbra* dal medesimo introdotta fosse di *grani* 8160 ossiano *grammi* 433, 416, e quindi molto più greve, che non quella ritenuta dal Guérard.

(1) *Traité historique des monnaies de France* Paris 1703, pag. 83.
(2) Op. c. pag. 159.
(3) *Révue numismatique française* 1837, pag. 406.
(4) *De ratione nummorum ponderum et mensurarum in Galliis sub primæ et secundæ stirpis regibus.* Atti dell'Accademia delle scienze di Torino 1842.
(5) *Métrologie ou Tables pour servir à l'intelligence des poids et mésures des anciens* etc. Paris 1789.

Il chiarissimo numismatico Domenico Promis portò pure su questo importante argomento i propri studî, come ne lo richiedeva più specialmente l'illustrazione delle monete pontificie avanti il mille (1), e, mentre ritenne colla preferita ed accennata autorità del Romé de l'Isle, e sull'esempio del Fossati per la *libbra romana* il peso di *grani* 6048 pari a *grammi* 321,238, invece per la *libbra carolingia* accettò pienamente la proposta del Guérard con esclusione di quella tanto più larga del Fossati. È notevole, che per tal modo essendo modificato il peso della *libbra romana,* veniva poi a mancare il criterio di quell'aumento di un *quarto* con cui il Guérard aveva corroborato, e così validamente la propria proposta sul peso della *nuova libbra* di Carlo *Magno* (2).

Fattone pienamente persuaso dalla chiara evidenza dei calcoli sui quali si appoggiano le conclusioni del Guérard, accettate nella parte loro più importante e definitiva anche dal Promis, io completamente mi vi accosto, non facendo, che esse in ispecial modo mi appagano pel fatto, che vi trovo confermato, ciò che già ragionevolmente dovevasi supporre, e vale a dire, come Carlo *Magno* nello stabilire il *nuovo* suo peso, più greve dell'*antico,* questo aumentasse, ma in una proporzione ben determinata ed effettiva, come sarebbe appunto quella di un *quarto* divisata e proposta dal Guérard. Il provvedimento legislativo ed economico dato dal grande re dei franchi si conforma così al più comune e naturale procedere

(1) *Monete dei romani pontefici avanti il mille.* Torino 1858.

(2) Queste pagine erano già disposte, quando dalla squisita cortesia del chiarissimo C. Desimoni ebbi comunicazione dell'egregio suo studio *La décroissance graduelle du dénier* — pubblicato nelle *Mélanges de numismatique* del 1878. Ho fatto tesoro di quelle dotte ed argute considerazioni, ma pur apprezzando l'opinione ivi espressa, che il *peso di marco* introdotto in Francia fra il 1070 ed il 1093, ed in Germania nel 1105, non fosse, che una sola e stessa cosa colla *libbra nuova* di Carlo *Magno,* la quale dovrebbe quindi eguagliarsi come il *marco di Colonia,* e ad avviso dello stesso Desimoni a *grammi* 467, 724, non ardisco accettarla, in quanto per me troppo vi contrasta lo studio dei denari effettivi, i quali se non possono essere il criterio esclusivo di simile indagine non cessano però di esserne uno fra i più importanti.

delle cose economiche, nelle quali più che in ogni altro argomento i mutamenti soglionsi fare gradatamente, ed il nuovo si lega quasi per necessità col vecchio a cui richiamano le abitudini e gli interessi.

Avressimo pertanto *tre* distinte serie di denari battuti per Carlo *Magno* giusta gli annunciati diversi sistemi monetarî, pei quali in una *libbra antica* dovevansi tagliare prima *duecento sessantaquattro denari,* e poi *duecento quaranta,* e da ultimo ancora *duecento quaranta denari* ma in una *libbra nuova* detta *carolina* ed aumentata di un *quarto.*

Epperò sarebbero:

la serie I^{a} di *grammi* 1, 235.
la serie II^{a} di *grammi* 1, 359.
la serie III^{a} di *grammi* 1, 700.

colla possibilità di pesi anche diversi alquanto minori, od anche maggiori per singoli denari dipendentemente dal fatto, che mancavano gli ordigni per una esatta laminatura del metallo, e perchè non era punto curata la eguaglianza dei pezzi fra loro, bastando che in una libbra calcolata, ma effettivamente non di argento puro, si tagliasse quel determinato numero di denari (1).

Limitandoci, pel momento, ai denari di non contrastata attribuzione, noi troviamo nella preziosa relazione fatta dall'eruditissimo Adriano De Longpérier delle monete esistenti nella raccolta Rousseau (2), denari di Pipino pesanti *grammi* 1, 130 (N. 223); *grammi* 1, 200 (N. 222); *grammi* 1, 220 (N. 224); denari di Carlo *Magno* pesanti *grammi* 1, 280 (N. 237); *grammi* 1, 310 (N. 234); *grammi* 1, 320 (N. 232); *grammi* 1, 520 (N. 586); *grammi* 1, 600 (N. 245), e con questi pezzi

(1) Il già lodato Comm. Promis nella egregia sua dissertazione sulle monete pontificie osserva a pagina 46, come l'argento si dicesse *fine,* senza voler con ciò asserire, che veramente fosse privo di qualunque lega, dovendosi ritenere, che stante l'impossibilità nella quale all'epoca dei carolingi si era per portarlo a tale perfezione, era ammesso che *fine* o *puro* dovesse qualificarsi l'argento quando contenesse un ventiquattresimo di lega.

(2) *Notice des monnaies françaises composant la collection de M. I. Rousseau.* Paris 1848.

cronologicamente disposti, e progressivamente più pesanti può confermarsi sostanzialmente quanto appare per se ammissibile, e da ritenersi riguardo alle modificazioni portate nel peso e nelle monete da Carlo *Magno*, e delle quali occorre tener calcolo per ogni relativo discorso.

Potrà essere qui opportuno il rilevare, che prendendo a base il prezzo medio *convenzionale* fra noi corrente da una serie d'anni per *un chilogrammo d'argento fine monetato*, e che può fissarsi a lire *ducento ventidue* italiane, e fattavi la deduzione di *un ventiquattresimo* a causa degli imperfetti mezzi di affinamento, giusta quanto fù ammesso per l'epoca della quale ci occupiamo, e determinato così quel prezzo a lire *duecento tredici*, noi trascurando man mano le meno importanti frazioni, avressimo:

a) La libbra romana di grammi 326 pari ad odierne lire 69.

1. *Denaro di grammi* 1,235 pari a cent. 26.
2. *Denaro di grammi* 1,359 pari a cent. 29.

b) La libbra carolina di grammi 408 pari a lire 87.

3. *Denaro di grammi* 1,700 pari a cent. 36 e ciò in ragione del *solo argento monetato*, e senza entrare nella intricatissima quistione dei valori relativi commisurati sul prezzo dei varî generi di prima necessità, soggetti alle influenze di molteplici circostanze, lo studio delle quali con qualche speranza di pratica utilità fù, e rimane privilegio di pochissimi profondamente dotti nelle scienze storiche, non meno che nella pubblica economia.

Avanti di procedere nei cenni sulle monete di Carlo *Magno* importa di pur toccare di altra fra le difficili quistioni, che riferibilmente alle medesime siansi finora agitate, e per la quale si aspetta, che qualche nuovo documento sostituendosi autorevolmente alle induzioni, ed ai ragionamenti fornisca il modo di una soluzione inappuntabile, e che perciò riunisca tutti i contendenti.

È argomento all'anzidetta quistione, che anche oggidì pende fra i numismatici, il quesito, se Carlo *Magno* abbia, o meno fatto uso sulle monete di quel suo monogramma crucigero, che ora colla K, ora colla C compare nei diplomi più autentici e sicuri.

Strenuo sostenitore della negativa fù il già encomiato Adriano

De Longpérier (1) la cui opinione seguita da altri valentissimi numismatici francesi, ebbe prima e poi, e conservò anche in Italia fervidi campioni nel Labus (2), nel Massagli (3) nel Biondelli (4). Non meno agguerrito scendeva nell'opposto campo già autorevolmente tenuto dal Le Blanc (5), il Cartier, uno dei due benemeriti fondatori della *Rivista numismatica francese* (6), avendo a valorosi compagni, il Saulcy (7) il Lelewel (8) il Decoster (9), ed in Italia sull'esempio di più antichi scrittori quali il Muratori, e l'Azzoni Avogaro, recentemente il Morbio (10), il V. Promis, (11) il Kunz (12), per tacere di altri che sostennero, od abbracciarono l'una o l'altra opinione, e che sarebbe troppo lungo l'enumerare.

È principale argomento pel Longpérier il fatto, che per Carlo *Magno* si ha una larga serie di denari a lui sicuramente appartenenti, e che privi del monogramma, quale figura nei diplomi, portano invece il nome (CAROLVS) in due linee nel campo in modo uniforme tanto in monete Francesi quanto in monete Italiane, avendo al *rovescio* talvolta solo le lettere R. F. (*Rex Francorum*), tal altra il nome della città intorno ad una croce. Quei *denari,* e per certa loro quasi barbara forma, e pel loro peso moderatissimo rettamente attribuiti a Carlo *Magno* troppo contrastano coi *denari*

(1) *Notice des monnaies françaises composant la collection de M. I. Rousseau.* Paris 1848.

(2) Appendice all' *Istoria di Milano* del Rosmini. Milano 1820. Tomo IV. pagina 419.

(3) *Memorie e documenti per servire alla storia di Lucca.* Lucca 1870, pag. 17.

(4) *La zecca e le monete di Milano.* Milano 1869, pag. 20.

(5) *Traité historique des monnaies francaises.* Paris 1703, pag. 86.

(6) *Lettres sur l'histoire monétaire de France — Monnaies de la seconde race.* Paris 1837, pag. 251.

(7) *Révue numismatique française* 1837 Blois. pag. 354.

(8) *Numismatique du moyen-âge.* Paris 1835. Prémière partie, pag. 86.

(9) *Révue de la numismatique belge.* Bruxelles 1852, pag. 369, et 1853, 1855 et 1857.

(10) *Rivista della numismatica antica e moderna.* Asti 1866. Vol. II, pag. 4.

(11) *Sull' origine della zecca Veneta.* Torino 1868, pag. 20.

(12) *Il museo Bottacin.* Firenze 1871, pag. 27.

a monogramma crucigero assai più pesanti, perchè questi possano trovar posto immediatamente dopo i medesimi.

I bellissimi *denari* ad effigie, che si possedono di Carlo *Magno,* in quanto hanno un peso anch'essi molto superiore ai descritti più rozzi, e sono artisticamente pregevoli, appartengono agli ultimi anni di Carlo, quando era divenuto imperatore, e se risentono dell' influenza italiana sono poi in sì scarso numero da ritenersi *donari* anzichè vere monete correnti fra le quali sarebbero troppo eccezionali.

A Carlo *Magno* successe Lodovico *il Pio* (814-840), e come questi, forse nei primi momenti fece riprodurre dalle sue zecche il tipo ad effigie usato dal padre dopo che era divenuto imperatore, avrebbe anche imitato il monogramma crucigero, se già lo avesse trovato figurare sulle monete paterne, ma di Lodovico nessuna moneta con tale monogramma si è ancor rinvenuta, mentre abbondano quelle al tipo per lui ordinariamente usato, e che fù pur consèrvato da Lotario, quando venne più tardi a succedergli (840-855). Il nome della città scritto in una o più linee nel campo al *rovescio* dei *denari* di Lodovico, e di Lotario, era pur riprodotto direttamente da moneta di Carlo *Magno* (1) al *diritto* della quale stava il CAROLVS in due linee, e quindi fra quei tipi non poteva trovar luogo quello al monogramma crucigero, e colle leggende circolari al *diritto,* ed al *rovescio.*

Conviene quindi, ad avviso dei numismatici fermi nel ritenere, che Carlo *Magno* non abbia fatto uso sulle proprie monete del monogramma crucigero, assegnare quei pezzi in cui lo si riscontra formato col nome di Carlo, al *Calvo* (840-877).

Fù già opposto all' ora accennata opinione, e riferibilmente alle monete non italiane, che non regge a rigor di termine l' asserto, che in nessuna moneta di non controversa attribuzione appaia il monogramma crucigero usato da Carlo *Magno,* poichè in ogni caso se ne avrebbe un esempio effettivo nelle magnifiche monete d' oro

(1) *Révue numismatique* 1861. D. Massagli. Dissertation sur les monnaies frappées a Lucques pendant la domination des Francs. pag. 445. Pl. XIX. N. 8 et 9.

di Uzès (VCECIA) (1), che al *diritto* offrono nel campo il contrastato nesso di parole, e nella precisa forma usata nei diplomi. Si aggiunse, che troppo rigorosa, e non sufficientemente giustificata sarebbe la conseguenza, che vorrebbesi dedurre dal fatto, che Lodovico *il Pio*, e Lotario non hanno fatto uso del monogramma crucigero, dappoichè anche altri tipi di Carlo *Magno* non furono riprodotti, e quello col monogramma era fors'anche lasciato perchè il nome di Lodovico (HLVDOVVICVS) colle undici sue lettere meno opportunamente prestavasi a quella forma crucigera. Ed ancora, per le monete francesi, osservavasi, che se Carlo *il Calvo* nei primordî del proprio regno era *per la coincidenza stessa del suo nome* ritornato sui diplomi, e sulle monete al monogramma crucigero, presto vi aveva posto in giro il GRATIA DEI REX, invece della superflua ripetizione in lettere sciolte del nome KAROLVS o CARLVS REX FR. e che la somma frequenza dei *denari* colla nuova leggenda, dava opportunità e ragione di non attribuire al *Calvo* gli altri pur numerosi denari, che più volontieri si sarebbero assegnati a Carlo *Magno*.

Nè lasciavasi di rilevare, che nella somma differenza di peso dei *denari* conservatici in varie collezioni potevasi però ancora trovare *nel particolare delle monete Francesi*, una scala gradatamente ascendente da Pipino con gr. 1, 100 a 1, 200; a Carlo *Magno* (CAROLVS in due linee) con gr. 1, 250 a 1, 320, e (ad effigie) con gr. 1, 520 a 1, 600; a Lodovico *il Pio* con gr. 1, 750, a 1, 800; a Carlo *il Calvo* (GRATIA DEI REX) con gr. 1, 700 a 1, 900, ed anche gr. 2, 020 (2) fra i quali *denari*, quelli a monogramma crucigero in quistione, e pesanti, 1, 300, 1, 500, a 1, 700, possono trovar posto senza soverchia difficoltà dopo i meno pesanti di Carlo *Magno*, e prima di quelli di Lodovico *il Pio*.

Altri e molti argomenti vennero con abbondante erudizione schierati da ambe le parti prendendone occasione da importanti scoperte

(1) *Révue de la numismatique Françoise* 1837, pag. 255. Pl. VIII. N. 7 1838, pag. 320. Pl. XII. N. 3 1839, pag. 302.

(2) *Notice* etc. par A. De Longpérier, pag. 174. N. 418 — PARISII CIVITAS.

di monete *carolingie,* e particolarmente di quelle di Belvezet (1837) Cuerdale (1840) Duersted (1842) Imphy (1858), e da ultimo Sarzana (1868) e Veuillin (1871), ma la disamina di tutte quelle particolareggiate considerazioni riuscirebbe qui forse per la sua estensione inopportuna, e quindi io mi restringerò ad indicare in nota ove esse sono diffusamente svolte ed esposte (1).

Credo essere invece ormai tempo di esaminare la proposta quistione dal particolare punto di vista della numismatica italiana.

Appartengono a Carlo *Magno,* e per esso furono battuti in Lucca tosto compiuta la rovina del dominio dei longobardi, gli aurei *tremissi,* ed il *denaro* d'argento illustrati dal chiarissimo Massagli, e che riproducono il tipo già usato per quella illustre città prima della entrata dei Franchi (2).

Sono pure indubbiamente di Carlo *Magno,* e battuti in Italia i *denari* di Lucca (3), di Treviso (4), di Parma (5), di Firenze (6) nei quali figura il nome di Carlo (CAROLVS) in due linee nel campo del *diritto,* ed il nome della città al *rovescio.* Pesano tali monete da gr. 1, 140, a gr. 1, 300, e sono indicate di buon argento a circa un dodicesimo di lega. Dopo questi pezzi, escludendo quelli col monogramma crucigero, noi non ne avressimo altri da attribuire con

(1) Belvezet — *Révue numismatique Française* — 1837, pag. 347. (De Saulcy).
Cuerdale — *An account of coins and treasure found in Cuerdale* — Londres 1842 (Hawkins).
Duersted — *Révue de la numismatique belge* — 1852. pag. 369. (De coster).
Imphy — *Révue numismatique* 1858. pag. 202. (A. de Longpérier).
Sarzana — *Révue numismatique* — 1868, pag 345 (A. de Longpérier).
Veuillin — *Notice sur un dépot de monnaies carlovingiennes* etc. Paris 1871 (F. Bompois).

(2) *Révue numismatique* 1861, Pag. 441 etc. Pl. XIX. N. 1, 2, 3, 4 et 5.

(3) *Révue* 1861, pag. 445 etc. Pl. XIX N. 6, 7 et 8.

(4) Azzoni Avogaro — in Zanetti — *Delle monete d'Italia.* Tomo IV. Tav. I.ª N. 9 e 10.

(5) Lopez — *Aggiunte alla zecca parmigiana* nel Periodico di Numismatica. Firenze 1869, pag. 212 e Tav. I.ª dell'anno II.° N. 1 e 2.

(6) Tonini — *Un danaro di Carlo Magno* nella Rivista Numismatica. Asti 1864, pag. 117 e Tav. III.ª N. 3.

sicurezza a Carlo *Magno*, e battuti in Italia, fuori dei *denari* col busto laureato al *diritto*, ed il tempietto tetrastilo al *rovescio*, che pesano da gr. 1, 135 a gr. 1, 520 e gr. 1, 600, e che, battuti dopo l'800 perchè portano il titolo di imperatore, il dotto Longpérier vorrebbe assegnare a Milano, forse a ciò particolarmente condotto da una M che figura sotto il busto in esemplare della raccolta Rousseau (1), ora nel museo nazionale di Parigi. Altro esemplare però presso il Dottor Colson invece della M porta una F, che avrebbesi voluto interpretare per FRANCIA (2), ma che per la rimarchevole bellezza del lavoro pare debba pur aversi come lavoro di officina italiana, cercando a quella F una diversa interpretazione.

Non parrebbe però da facilmente ammettersi come ovvio e naturale il fatto, che riferibilmente al periodo di tempo abbastanza lungo, corso dall'anno 774 all'814, non si trovassero di Carlo *Magno*, e per l'Italia altre memorie numismatiche fuori delle indicate *rarissime* monete di Lucca e di Treviso, delle *singolari* di Parma e di Firenze, e dei denari ad effigie tanto peregrini da metter dubbio sul loro effettivo corso come moneta, e che fra tanti ritrovamenti nessuna moneta fosse ancor venuta alla luce segnata col nome di Carlo *Magno*, che dovesse attribuirsi a Pavia od a Milano, le di cui officine monetarie erano pur sicuramente operose, se in documento ineccepibile dell'anno 796 noi vediamo stipulato un pagamento in denari *legittimi* e *buoni* appunto di Pavia o di Milano (3).

A togliere l'avvertita troppo evidente lacuna, si credette potesse bastare una serie di monete col CAROLVS in due linee nel *diritto*, ed un nesso di lettere al *rovescio* in cui oltre alle comuni iniziali del R*ex* F*rancorum* si sarebbero in più esemplari trovati gli elementi di IMPER*ator*. Io confesso, che la somma mia reverenza per il chiarissimo illustratore degli esemplari di quella serie trovati a Sarzana (4) non ha potuto farmi superare la difficolta, che incontro

(1) *Notice* etc. pag. 112 et 244. Pl. III. N. 245.

(2) *Annuaire de la Société Française de Numismatique* 1866, pag. 179 et Pl. XI. N. 2.

(3) *Codice Santambrosiano*, pag. 96. Documento XXIII.

(4) *Révue Numismatique* 1868, pag. 345. XIV.

per ritenere quelle monete contemporanee ai *denari* di Carlo *Magno* col busto, e sortite almeno in gran parte dalle medesime officine italiane, e lavorate da quegli artefici la di cui buona influenza non è da alcuno contrastata, in me prevalendo il pensiero, che le monete stesse, comunque trovate in terra italiana, sieno tutte di zecche straniere, come positivamente lo sono non poche, che vi erano frammiste.

Per approdare a qualche pratica conclusione nell'argomento mi sia permesso richiamare il già accennato magnifico *aureo* di Uzès (VCECIA), che quasi senza contrasto, e per buone ragioni oggi si assegna a Carlo *Magno*. Nel *diritto* di tale pezzo sta, come si osservava, il monogramma crucigero di quel re dei franchi, che ne occupa fra alcuni punti tutto il campo, ed al *rovescio* vi ha il nome della città in due linee. Ora noi abbiamo qui in Italia, *denari* di Treviso (1), che riproducono esattamente il monogramma crucigero dell'*aureo* di Uzés, e che pel loro *rovescio,* ove il nome della città sta in giro fra due circoli di perle alquanto rilevate, pel nesso delle lettere A R, e pel modulo si armonizzano assai bene col *rovescio* di monete le quali hanno al loro *diritto* il nome di Carlo in due linee. Il peso di tali monete a monogramma crucigero isolato nel campo, in esemplari sicuri varia ordinariamente da gr. 1, 250 a 1, 300 e quindi le fa collocare immediatamenie di seguito alle altre pure di Treviso col CAROLVS in due linee, sulle quali non cade contestazione, e fra le quali talun esemplare discende nel peso a gr. 1, 140. Da ciò crederessimo si possa prender buon fondamento per ritenere, che effettivamente Carlo *Magno* dopo acquistata tanta parte d'Italia abbia introdotto nella sua moneta quel monogramma crucigero del quale compiacevasi far uso nei diplomi. Antico era l'uso dei monogrammi sulle monete, e per vero se Carlo *Magno* pur ebbe ad adoperarlo con diversa disposizione di lettere in monete di Benevento a segno di sua supremazia su quel duca Grimoaldo (2).

(1) Azzoni Avogaro — in Zanetti — Tomo IV. Tav. I.ª N. 11, 12 e 13.
Schweitzer — *Decade prima*, pag. 74. N. 3, 4, 5, 6 e 7.
(2) *Révue Numismatique française* 1841, pag. 41.

pare che, dopo il fatto della moneta *aurea* di Uzés, non debba essere difficile l'ammettere, che lo stesso uso abbia fatto, ed estesamente del monogramma, quale già figurava nei diplomi, e che felicemente ne conteneva o colla K o colla C tutte le lettere.

Ammesso pertanto, e sia pure con qualche riserva suggerita dalla profonda dottrina dei contraddittori, che Carlo *Magno* nelle proprie monete abbia fatto uso del monogramma crucigero è a vedersi, procedendo nelle intraprese indagini, se in quanto alla numismatica italiana possa accogliersi l'opinione, colla quale si attribuirebbero allo stesso Carlo *Magno* quelle monete, che hanno al *diritto* il monogramma crucigero da lui adoperato sui diplomi, più ordinariamente però colla C quadrata, ed in giro la leggenda CARLVS REX FR*ancorum* fra due circoli perlati; al *rovescio* una croce patente nel campo, ed in giro il nome della città preceduto da una piccola croce.

Si vorrebbero da molti ed insigni numismatici, esclusi tali pezzi dalla serie di Carlo *Magno*, e collocati in quella del *Calvo* anche per il loro maggior modulo, e pel peso eccedente in confronto delle monete di attribuzione non contrastata al primo di quei regnanti, e tale era pure l'avviso dell'illustre San Quintino (1), e lo fù successivamente anche del chiarissimo Comm. Lopez (2), quantunque da entrambi si ammettesse, che Carlo *Magno* abbia fatto uso del monogramma crucigero nelle proprie monete.

Se io non erro troppo gravemente, credo però, che qui in Italia, e fra le monete, che ad essa strettamente appartengono, si abbia valido argomento a chiarire se non a sciogliere la quistione.

La serie pontificia così ricca per qualità e varietà di conî, ci presenta alcune monete, che dall'una parte hanno nel campo disposte in monogramma crucigero le lettere I*m*P*er*A*tor* con CARLVS in giro preceduto da croce, e dall'altra in giro SCS. PETRVS, e nel campo, ancora in monogramma crucigero le lettere LEO PAPA,

(1) *Origine ed antichità della Moneta Veneziana.* Torino 1847, pag. 14.
(2) *Aggiunte alla zecca di Parma nel Periodico di Numismatica.* Firenze 1869, pag. 217.

necessariamente riferibili al III° pontefice di questo nome, perchè nessun altro *Leone* fù papa sedendo un *Carlo* sul trono imperiale (1). Il Promis illustrando questi importantissimi cimelî dimostra a tutta evidenza essere stati battuti fra il gennaio dell'801 e quello dell'814, e crede lo fossero secondo la legge di monetazione stabilita da Carlo *Magno,* e che avendo a base la *libbra nuova* o *carolina,* maggiore di un *quarto* della *libbra antica* o *romana,* e quindi ragguagliata ad odierni *grammi* 408 doveva dividersi in *duecento quaranta* denari pesanti *grammi* 1, 700 per ciascuno. A stabilire l'indicato ragguaglio della *libbra nuova* di Carlo *Magno* partivasi anche, e come fù già accennato, dall'aver osservato ed ammesso, che *il peso medio dei denari* dei tre primi Carolingi delle zecche di Milano, Pavia e Treviso fosse appunto di *grammi* 1, 700. Si approssimano restandone però più o meno inferiori a quel peso i denari coi nomi di Carlo *Magno* e di Leone III, che pesano rispettivamente *grammi* 1, 590, 1, 484, 1, 643 (2), meglio accordandosi coi denari ad effigie (*grammi* 1, 520, 1, 600).

Tornando al *tipo* di tali monete pontificie esso mi sembra opporsi molto ricisamente all'assunto di quei numismatici, che a Carlo *Magno* non avrebbero amato assegnare, che le sole monete col CAROLVS in due linee nel campo del *diritto,* e solo eccezionalmente, e per l'ultima epoca dell'impero le altre ad effigie e col tempietto tetrastilo. La forma delle singole lettere, la loro disposizione in giro, i circoli perlati, presentano un assieme la cui stretta simiglianza colle monete *italiane* a monogramma crucigero, che si contrastano a Carlo *Magno,* può facilmente condurre a ben diversa persuasione agevolata, e resa più ferma dall'eguaglianza del modulo, ed anche del peso.

E sempre limitandoci a discorrere del *tipo,* se noi ci schieriamo dinanzi, e studiamo per quanto è possibile senza prevenzioni, una

(1) Veggansi gli esatti disegni di tre esemplari diversi delle descritte monete, ai N. 11, 12 della Tav. I.ª e 1 della Tav. II.ª nella *Memoria: Monete dei romani pontefici* pubblicata dal Comm. D. Promis. Torino 1858.

(2) Promis — *Monete dei romani pontefici,* pag. 47.

bella serie di monete ad uno dei capi della quale stieno quelle col CAROLVS in due linee, e quindi l'*aureo* di Uzès, ed all'altro capo le pontificie col nome di Leone III, ed in fine i denari ad effigie, tutti cimelî senza disputa assegnati a Carlo *Magno,* e poi man mano vi disponiamo fra mezzo le monete di Treviso col solo monogramma crucigero nel campo, e quindi dopo quella singolarissima della collezione Cumano pubblicata dallo Schweitzer (1), che ha il R-E-X-FR nei quattro angoli del monogramma, e che è la più pesante, le altre, che intorno al monogramma portano il nome della città, ed al *diritto* hanno il CARLUS REX FR*ancorum* intorno ad una croce sempre fra due circoli perlati, noi troviamo di avere formata una serie veramente graduata di monete il cui *tipo, modulo,* e *peso* viene progressivamente mutandosi ma anche migliorando sotto l'aspetto dell'arte, e della monetazione, e nessuna categoria di quelle monete noi sapressimo togliere dalle altre senza ingenerare una evidente lacuna.

Nè credo si potesse con buona critica opporre, che non regge il confronto colle indicate monete pontificie, perchè queste non possono dirsi battute per Carlo *Magno,* ma bensì lo sieno state da papa Leone III a di lui onore. Per determinare l'epoca di una moneta sarà sempre ottimo criterio di confronto, quello di pezzi *contemporanei* ed *affini*, e tali qualità non si potranno sicuramente escludere in pezzi sui quali sta il nome stesso di Carlo *Magno.*

Si è accennato, che rifiutando a Carlo *Magno* le monete col monogramma crucigero, si sarebbero queste volontieri assegnate a Carlo il *Calvo,* ma a mio avviso è validissima la eccezione che a ciò vien fatta coll'osservare, che quando il *Calvo* fù eletto a reggere il regno d'Italia, e fù quindi imperatore per brevissimo tempo (875-877) esso aveva già da molti anni introdotta nelle proprie monete l'importantissima formola GRATIA DEI REX in giro al monogramma riprodotto da quello di Carlo *Magno* (2). Ora non saprebbesi

(1) Schweitzer — *Decade prima*, pag. 74. N. 7.

(2) A. De Longpérier — *Notice* etc. Charles le chauve (840-877), pag. 152. « . . . . la légende nominale a précédé la formule GRATIA DEI REX . . . . » pag. 163. « En France le monogramme est entouré de très bonne heure par la légende « GRATIA DEI REX . . . . »

credere, che adottata una volta, e tenuta sempre ferma quella significante leggenda in Francia, non la si riproducesse in Italia non appena avutone il dominio, e pur nei pochi giorni che corsero prima che il *Calvo* fosse elevato al seggio imperiale, e che invece si aggiungesse al nome il solo titolo di REX FR*ancorum*, quando in Francia il GRATIA DEI fù anche e senza ritardo premesso al titolo di IMP*erator* (1). E che anche in Italia si usasse da Carlo il *Calvo* la formola in discorso, quantunque non la si abbia in monete effettive, è comprovato dal documento pavese del 29 settembre 875, che ebbi altrove a ricordare, e nel quale si trova *karolus gratia dei rex*, e non altro, così anche intitolandosi Carlomanno immediato successore del *Calvo* (877). Il numero non iscarso delle monete a monogramma crucigero *carolino*, che si incontra pur di varie zecche italiane, mentre conviene al lungo periodo in cui Carlo *Magno* resse più o meno direttamente l'Italia, contrasta con quello brevissimo di Carlo il *Calvo*, e viene in appoggio della attribuzione per me preferita.

Nè le leggi dei nominati due regnanti riguardo alla moneta si oppongono a quella attribuzione. Se Carlo il *Calvo* all'articolo X del Capitolare di Pistes (864) prescrisse, che nella nuova sua moneta figurasse dall'una parte il suo nome in giro, ed il monogramma nel mezzo, e dall'altra il nome della città intorno ad una croce (2), è questa una disposizione, che precedette di oltre dieci anni il dominio di quel re, poi imperatore in Italia, che non si trova qui posta letteralmente in pratica in nessuna effettiva moneta, e che era anteriore alla formola GRATIA DEI poi adottata, e della quale si hanno infiniti e comuni esempi in Francia col REX e coll'IMP*erator*, ma esemplare nessuno in Italia.

Carlo *Magno* poi aveva nel regolamento per lui fatto in Francoforte nell'anno 794, già ricordato un suo editto pel quale i *denari*

(1) *Notice* etc par A. De Longpérior. pag. 180. N. 449 etc.

(2) « Ut in denariis novæ nostræ monetæ ex una parte nomen nostrum habeatur « in gyro, et in medio nostri nominis monogramma, ex altera vero parte nomen « Civitatis, et in medio crux habeatur. »

battuti nelle di lui officine dovevano portare il suo *monogramma*, così e non diversamente potendosi interpretare, anche ad avviso del Le Blanc, del San Quintino e di molti altri le parole *nominis nostri nomisma* ivi adoperate (1).

Ed essendo venuto il caso di accennare alle disposizioni, che circa le monete noi conserviamo di Carlo *Magno*, vorremo pur avvertire come ripetutamente si trovi in esse rilevato, che le monete dovessero essere accettate se di *puro argento* e di *giusto peso*. Il frequente ripetersi di queste riserve trova la piena sua ragione nella somma ineguaglianza nel peso, e talvolta nel titolo di monete allo stesso stampo e di egual modulo. Quella ineguaglianza poi della quale è già occorso di far cenno, mi ha fatto accogliere con tranquillità e persuasione, relativamente al *peso* stabilito da *Carlo Magno* la proposta del Guérard come quella che darebbe al miglioramento portato dal detto principe all'*antica libbra*, una base ben determinata e proporzionale nella ragionevole misura di un *quarto*, il che mi parve trovar confermato dal peso di molte monete effettive e molto ben conservate.

Non lascierò di ripetere che il prendere una certa quantità di monete allo stesso impronto, ma di peso differentissimo anche per eventuale diverso grado di conservazione e dedurne la media, e poi da questa trovare il ragguaglio della libbra senza aver speciale e ponderato riguardo a molte altre considerazioni, può talvolta trarre in errore, perchè a seconda, che in quel numero di pezzi, che aver si possa a disposizione, vi sia qualche esemplare eccezionalmente scarso ovvero abbondante nel peso, la media può variare in proporzioni gravissime. È per tal modo che, mentre il Fossati avendo calcolato che i denari *Carolingi* avessero il peso per ciascuno in media di gr. 1,806 ragguagliò la *libbra nuova* o *peso carolino* a

(1) « De denariis autem certissime sciatis nostrum Edictum, quod in omni loco, « in omni civitate et in omni empturio similiter vadant isti novi denarii et accipiantur « ab omnibus, si autem *nominis nostri nomisma* habent et mero sunt argento, « pleniter pensantes. » Le Blanc — *Traité historique*. Paris 1703, pag. 84.

gr. 433, 416 (1), invece il Promis (2) ritenendo quei denari di gr. 1, 700 ne dedusse, in ciò concorde col Guérard (3), quella libbra essere piuttosto corrispondente a gr. 408. La diversità poi del *titolo,* come oggi si usa dire, del metallo adoperato per le monete, può essere causa, come si è osservato, di diversità anche nel peso, e che in fatto e nell'uno e nell'altro elemento si verificassero ben gravi abusi ce lo palesano apertamente i ripetuti Editti, Capitolari, e Regolamenti dei re franchi, ove tutte le disposizioni voglionsi applicabili ad esemplari di *mero* o *purissimo* argento, e di *peso pieno ed esatto.*

Altro argomento di viva disputa fra i numismatici è il quesito se i molti denari carolingi, che si hanno a cominciare dai segnati col monogramma crucigero carolino, sieno stati battuti nelle diverse zecche delle città di cui portano il nome al loro *rovescio,* o piuttosto non sieno tutte sortite da una sola officina monetaria, e fuori d'Italia.

La uniformità del tipo con monete simili sulle quali sta il nome di città estranee all'Italia, e specialmente francesi, qualche somiglianza di lavoro, il fatto del ritrovamento più facile di tali antichi cimelî fuori d'Italia erano i motivi, che suggerivano al San Quintino, in ciò seguito ma con prudenti riserve anche dal Commendatore Promis, di ritenere, che le accennate monete, ed altre di cui si farà poi discorso, fossero segnate con molti e diversi nomi di città, a sola dimostrazione di estesa sovranità, ma che in fatto non potesse ritenersene constatata la esistenza, e la operosità delle diverse zecche dalle quali apparirebbero fabbricate (4).

(1) S. Fossati — *De ratione nummorum* etc. Nelle memorie dell'accademia di Torino 1842, pag. 80.

(2) Promis — *Monete dei romani pontefici avanti il mille.* Torino 1858, pag. 47.

(3) Guérard — *Du systéme monétaire des francs.* Révue numismatique françoise. 1837, pag. 415.

(4) San Quintino — *Osservazioni critiche intorno all'origine ed antichità della moneta Veneziana.* Torino 1847, pag. 17.

Promis — *Moneta di Ugo e Lottario di Lucca* — Rivista della numismatica. Asti 1864, pag. 126.

Il fatto di aver premesso, che le monete col monogramma crucigero, e la leggenda circolare CARLUS REX FR. dovessero assegnarsi a Carlo *il Calvo* era potentissimo argomento al San Quintino per escludere, che tali monete fossero battute in Italia, poichè era suo avviso, che le diverse zecche italiane dovevano essere state chiuse per effetto dei decreti di Carlo *Magno* (805-808) pei quali fuori del regio palazzo in nessun luogo poteva più battersi moneta (1).

Cade l'effetto di quella ultima considerazione riguardo ai denari col monogramma crucigero *carolino* quando sieno attribuiti, come per noi si vorrebbe, a Carlo *Magno,* perchè potrebbero essere stati battuti anteriormente ai Decreti dell' 805 e dell' 808.

Fù poi egregiamente avvertito dai chiarissimi D. Massagli (2), e Comm. Lopez (3), che molte cause possono aver influito a produrre il fatto, che più facilmente, però non esclusivamente, i denari carolingi col nome di città italiane si trovino fuori d' Italia, e specialmente in Francia. L'Italia era allora soggetta ai franchi, e se qui fra noi conservavansi tradizioni nobilissime di arti, ed anche di scienze un tempo coltivate e florenti, quanto a materiale prosperità, a commerci e ad industrie, erasi in un periodo di grave decadenza; non può quindi recar meraviglia se scarsi vi fossero i tesori nascosti e conservati, e se invece si riscontrino ripostigli di argento monetato anche da zecche italiane nel territorio francese a cui tornavano i nostri padroni d'allora, col prodotto dei tributi, delle taglie, ed i commercianti col valore delle merci vendute.

Non mancano per altro anche qui fra noi importanti scoperte di

(1) « Ut in nullo loco moneta percutiatur nisi ad Curtem, et illi denarii palatini « mercentur, et per omnia discurrant » (805).

« . . . . volumus ut nullo alio loco moneta sit, nisi in Palatio nostro, nisi « forte aliter a nobis fuerit ordinatum; illi tamen denarii qui modo monetati sunt, « si pensantes, et meri sunt, habeantur. » (808) Le Llanc. Op. c. pag. 85.

(2) *Dissertation sur les monnaies frappèes á Lucques* etc. Révue numismatique. Paris 1861, pag. 434.

(3) *Aggiunte alla zecca Parmigiana.* Periodico di numismatica. Firenze 1869. pag. 219.

monete carolingie, e basterà pel territorio pavese il ricordare quella assai cospicua, e copiosa di pezzi col nome di Pavia verificatasi nel 1846, e riferita dal Cav. Morbio nella *Révue numismatique* di Blois (1).

Sarà più avanti ancora rilevata la differenza, che facilmente si riscontra fra i prodotti delle zecche d'oltremonti, e di quelle d'Italia, piacendomi però sin d'ora ripetere col chiarissimo Massagli, che il lavoro dell'incisione, il disegno, il modo della percussione sono totalmente distinti fra le une e le altre officine, che contemporaneamente erano aperte, e battevano monete ad un solo tipo generale ed imposto, ma colla indicazione del luogo di emissione.

Rese manifeste, e quali che siano e sicuramente disputabili le opinioni, che noi abbracciamo riguardo alle monete battute per Carlo *Magno* nelle zecche d'Italia, abbiamo aperto l'adito a far cenno più particolare dei pezzi, che si possedono, e dei quali, ci pare, possa farsi con giusto criterio attribuzione allo stesso personaggio, ed alla zecca di Pavia.

Rileveremo preliminarmente, che l'attività della officina monetaria di Pavia è posta in evidenza, ed al sicuro da ogni opposta sentenza, pel 796 dal già ricordato documento dell'insigne Monastero milanese di Sant'Ambrogio, ove sono indicati *i denari legittimi e buoni di Milano e di Pavia* (2), e sino agli ultimi anni del dominio di Carlo *Magno* da tre importanti istrumenti tutti già conservati nella città di Lucca, colla data dell'anno 813, e nei quali colla moneta di detta città si fa espressa menzione di quelle di Pavia e di Milano, queste nominando prima della Lucana (3). Tali

(1) *Révue numismatique*. Paris 1849, pag. 476.

(2) « . . ut ego Iohannes . . . . . reddamus tibi Erminald . . . . . argento « dinarius nonagenta legidimus bonus mediolanenses aut ticinenses. » (*sic*).

(3) Questi documenti sono ricordati molto opportunamente dal San Quintino — *Origine della moneta Veneziana*. Torino 1847, pag. 13-14 « Censum pro iustitia « reddere debeamus hic Luca . . . . . argentum denarios novem bonos de moneta « de Papia et de Mediolano seu de Luca. — pag. 43 « . . argenteos denarios de « Papia et de Mediolano et de Luca. — pag. 43-44 « . . . . denari grossi et « expendiviles de moneta de Papia et Mediolano sen lucana duodecim denarios ra- « zionatos per singulos solidos. »

monumenti valgono a riprova di un fatto, che avressimo già forse ritenuto come positivo, pensando, che Carlo *Magno* nel momento di debellare i Longobardi, e di prenderne prigione il re Desiderio, avendo trovata ferma e stabilita in Pavia la sede del regno, qui la mantenne, ponendovi, come già si è accennato un proprio *conte* di quel *palazzo,* che aggiunse alla qualifica di *regio* anche l'altra di *sacro,* che ebbe poi a conservare sino alla sua distruzione. L'essere Pavia indubbiamente fregiata di una *regia corte,* e di un *sacro palazzo,* da ragione dell'esservisi conservata l'officina monetaria, anche per chi amasse di ritenere che i decreti restrittivi fatti o rinnovati nell'805, e nell'808 in merito alla moneta fossero effettivamente, e con rigore applicati.

Monete di Pavia le quali possano appartenere alle prime due serie che ebbi ad indicare esistere a mio avviso per Carlo *Magno,* col nome in due linee per esteso e con lieve nesso della A colla R di CAROLUS, o col monogramma crucigero, che ne occupi tutto il campo, non ne furono sin qui rinvenute, e ciò può destare qualche meraviglia ma non grandissima, perchè tutte oltremodo rare, ed alcune anche uniche, sono quelle monete, di cui le più importanti è notevole, essere venute alla luce in epoca assai recente pel maggior progresso degli studî, e per l'acuìto sguardo indagatore dei numismatici (1). Non possono invece dirsi peregrini per rarità i denari colla leggenda CARLUS REX FR*ancorum* in giro preceduta da croce, e fra due circoli perlati, ed altra croce più grande nel campo al *diritto,* ed al *rovescio* il nome della città, PAPIA, con una croce nel giro fra due eguali circoli, e nel campo il monogramma crucigero *carolino* colla C quadrata.

(1) Il Signor A. De Longpérier accenna alla possibilità che un *denaro* di Carlo *Magno* ritrovato ad Imphy, da esso illustrato nella *Révue numismatique* 1858 (pagina 248 e Tav. XIII N. 35), ed in cui al rovescio sta una piccola T nel campo potesse appartenere a Pavia (*Ticinum*); ma quella *sola* lettera isolata pare troppo debole appoggio ad una ponderata attribuzione, potendo essere piuttosto un segno di zecca come la stessa lettera ed altre, che figurano nei *tremissi* longobardici vennero da me a suo luogo chiarite.

Esposti già i motivi pei quali mi pare potersi sostenere l'opinione di quei numismatici, che attribuiscono i descritti *denari* a Carlo *Magno* anzichè a Carlo il *Calvo,* osservo averne riuniti nelle Tavole I^{a} e II^{a} *otto* esemplari, cinque dei quali (N. 8, 10, 12, 14 e 1) stanno effettivi presso di me, due (N. 9 e 13) sono nel real medagliere di Torino, ed uno (N. 11) è presso la Biblioteca Ambrosiana di Milano.

Io reputo innanzi tutto opportuno di richiamare l'attenzione del lettore compiacente, sulla differenza nel modulo compagna di più trascurato lavoro artistico, che appare evidente procedendo dal N. 8 della I^{a} Tavola verso i successivi. La forma della croce nel campo del *diritto,* le perle dei contorni lavorate distintamente l'una dall'altra con arte più rozza, ravvicinano tali pezzi a quelli di Treviso delle prime serie di Carlo *Magno,* dove è pure ordinariamente coricata la S del TARVIS, come qui avviene per la S del CARLUS. Il N. 8 nel quale più spiccati si rilevano tali caratteri è anche il meno pesante di tutti i nostri *denari,* mentre per saggio alla pietra lidia appare superiore nella finezza dell'argento, e ben conservato non arriva che a *gr.* 1,354, per cui appunto anche sotto questo rapporto si accorda alquanto con quei *denari* trivigiani.

Progressivamente migliore è il lavoro dei successivi numeri, che si fanno anzi pregevolissimi per modulo, e per bellezza di conio, e così ne aumenta il peso, che pei pezzi i quali mi appartengono raggiunge i *gr.* 1,688, e per uno, che sta nel medagliere di Torino (N. 13) mi è indicato di *gr.* 1,750.

Riferendomi alle cose già discorse io prego il lettore a procurarsi modo di confrontare almeno il disegno di uno dei migliori fra i *denari* qui da me pubblicati, con altro fra quelli battuti in Roma al nome di Carlo *Magno* e di Leone III° papa. Veda la *fisonomia* generale, se mi è lecito così esprimermi, consideri il modo di incisione dei circoli perlati, la forma delle lettere colla C più piccola delle compagne, l'A e la V colle due aste quasi disgiunte, e così altre particolarità più presto rilevate, che descritte, e dalle quali mi pare confermato appartenere quei pezzi ad epoche vicinissime, e solo per pochi anni disgiunte, rimanendo ultimi i denari pontifici.

Nè a caso io offro più esemplari di alcune fra queste monete, che possono quasi fra loro confondersi. Ciò credetti opportuno non tanto per dimostrare come avessi presa in considerazione una discreta serie di simili pezzi, quanto per stabilire, che un grande numero ne deve essere stato successivamente battuto, dal qual fatto è poi a cavarsene buon rinforzo agli argomenti pei quali si negherebbe, che tali monete possano essere state lavorate ed emesse nel breve periodo durante il quale Carlo il *Calvo* fù padrone di Pavia, e di terre italiane, qui arrivando al cadere del settembre dell' 875, per passare a Roma ed esservi proclamato imperatore già al natale dello stesso anno, venendo poi a morte dopo la metà dell'anno 877.

In fatti, mentre il N. 11 non presenta alcuno di quei contrassegni detti volgarmente di zecca, e che soglionsi apporre nelle numerose e successive emissioni di monete allo stesso stampo, i quattro esemplari, che gli fanno seguito li offrono invece marcatissimi, e tale è il *bisante*, che nel N. 12 sta al *rovescio* dopo la prima P, nel N. 13 dopo la seconda P, nel N. 14 dopo la lettera I del PAPIA, e tale è pure il segno triangolare, che al N. 1 della Tavola II[a] si scorge dopo la prima lettera A. Questo stesso triangolo lo trovai, ma dopo l'ultima A del PAPIA, in esemplare della collezione Lambert pubblicato dai Signori Fougéres e Combrouse (1). È certo che tale varietà di segni di zecca indica successive e molteplici emissioni di monete, anche dopo che il conio aveva raggiunta la maggior perfezione artistica, prima di chè altre ed abbondanti ce ne erano pur constatate colle differenze di modulo, e col men'accurato lavoro.

Ho più sopra, e colla scorta di opportuni documenti ampiamente stabilito, che i *denari* di Pavia e di Milano in un con quelli di Lucca erano in pieno corso negli anni 796 ed 813 nei quali qui imperava Carlo *Magno*, ora credo di osservare, che se rari assai sono i *denari* di Lucca, abbastanza frequenti nelle collezioni sono quelli di

(1) *Déscription complète et raisonée des monnaies de la deuxieme race royale de France.* Paris 1837. N. 56 et pag. 8.

Milano, e più quelli di Pavia col monogramma crucigero, e la leggenda circolare CARLUS REX FR*ancorum*, nel qual fatto dopo le esposte considerazioni mi parve ravvisare una circostanza non trascurabile a corredo degli argomenti pei quali simili denari possono attribuirsi a Carlo *Magno*, anziché a Carlo il *Calvo* la cui vita, giova ancora ripeterlo, fù si breve dopochè ebbe a scendere in Italia e potè averne il dominio.

Conchiudo pertanto col ritenere, che i denari delineati dal N. 8 al 14 della Tavola I^{a} ed al N. 1 della II^{a} appartengano a Carlo *Magno*, e siano esemplari di quelli che già erano in corso nel 796 e ricordati nel documento Sant'ambrosiano di quell'anno, avendo per monete di anteriore emissione i primi numeri, e specialmente il N. 8, che alla forma più negletta ed al modulo più piccolo, unisce anche un peso assai minore, sebbene identico ai susseguenti ne sia il tipo nei suoi generali elementi. Non ommetterò di osservare, che nella premessa disamina degli argomenti pei quali si possa o meno assegnare i denari dei quali fù discorso a Carlo *Magno*, non credo aver portata alcuna passione od amore di fasti municipali. Non trattasi, e ciò m'importa accennare, di stabilire in quale epoca Pavia abbia cominciato ad avere officina monetaria, di trovare il documento col quale il relativo diritto fosse alla stessa mia città autorevolmente concesso. In Pavia già battevansi monete regnando i re goti, ed i re longobardi, ciò è da tempo fuor di quistione; sicuramente la zecca vi era aperta ed operosa al tempo di Carlo *Magno*, ma nel lavoro di quella officina non avevano alcuna parte il municipio, o la città come tali. Era un *diritto regale* che qui si esercitava perchè vi era un regio palazzo erettovi da Teodorico, e poi conservato, ed un centro politico ed economico importantissimo. L'assegnare o meno a Carlo *Magno* i-*denari* dei quali ho offerto l'impronta, o farne diversa attribuzione è pertanto una quistione, che interessa eminentemente i numismatici, ma che non tocca troppo da vicino l'importanza della zecca di Pavia, dacchè non può essere posto in dubbio, che se non quelli, altri *denari*, per avventura sconosciuti, dovrebbero essere sortiti per Carlo *Magno* dalla nostra officina monetaria, ed i pezzi tolti al *Magno* dovrebbero essere dati

ad altro Carlo della medesima stirpe, del quale mancano a sua volta, e secondo il mio avviso, monete di sicura attribuzione.

Fanno seguito alle monete, che credo possano attribuirsi a Carlo *Magno*, quelle che indubbiamente appartengono al di lui figlio e successore Lodovico il *Pio* (814-840).

Si è ricordato a suo luogo, che nell'anno 818 moriva miseramente Bernardo, che già per Carlo *Magno* aveva retta l'Italia, e che nell'820 venivagli surrogato Lotario dal padre e collega Lodovico. È a credersi che, astrazione fatta da quei periodi di tempo nei quali ferveva la lotta mossa da Lotario contro Lodovico, l'autorità suprema rimanesse in questi per le cose d'Italia, siccome era avvenuto con Pipino, e con Bernardo, ambedue insigniti col nome di re, ma in fatto semplici governatori. Si deve quindi ritenere, che anche la moneta fosse battuta per autorità e col nome di Lodovico il *Pio* finchè questi visse, e fù imperatore di fatto come di diritto.

Sono concordi i numismatici nello ammettere che Lodovico il *Pio* nelle proprie zecche, oltre pochi *soldi d'oro* battuti fuori d'Italia, e che contraddistinti colla leggenda = MUNUS DIVINUM = al *rovescio* del busto, formano l'ornamento di privilegiate collezioni (1), volesse stampati per l'uso comune solo *denari*, che i più credono tagliati nella già stabilita ragione di *duecento quaranta* in una *libbra* d'argento *puro* divisa nominalmente in *venti soldi*, ed anche in *oboli*, che fossero la *metà* del *denaro*. Gravi abusi però sempre continuarono nella fabbricazione delle monete dando causa alle esplicite, ma forse non bene osservate disposizioni dei Capitolari di Aquisgrana, (819), di Attigny (823) e di Worms (829) (2).

Non è il caso di qui discorrere dei notissimi *denari* attribuiti da alcuni a Lodovico il *Pio*, da altri con miglior fondamento a Lodovico II, quali portano al *diritto* il nome del sovrano, ed hanno al *rovescio* un tempio tetrastilo colla leggenda = XPISTIANA RELIGIO =, e che, riprodotti di poi per lunga serie d'anni con immense varietà

(1) *Déscription des monnaies de la deuxième race royale de France par I. Fougéres et G. Combrouse.* Paris 1837. N. 64, 65, 101, 217 et 385.

(2) Le Blanc — *Traité historique des monnoyes.* Paris 1703, pag. 94 etc.

di moduli, e di particolari caratteri, servirono probabilmente anche alle emissioni di zecche secondarie, e forse pur abusive. Nè mi pare opportuno il tener calcolo di alcuni cimelî, non italiani, che per la loro rarità, ed alcuno essendo anche unico, non offrirono campo ad opportuni studî, ed a pratici corollarî (1). È invece per me importante l'osservare come di Lodovico il *Pio* si abbiano assai ben distinte, e di acconsentita attribuzione due serie di *denari* l'una delle quali, più scarsamente rappresentata, offre al *diritto* il busto laureato a destra, ed il nome dell'imperatore in giro, ed al *rovescio* un tempio tetrastilo, od una alquanto diversa costruzione architettonica, col nome in giro della città preceduto da croce; l'altra, abbondante di esemplari, che anzi possono dirsi relativamente comuni, e che ha al *diritto* il nome nell'imperatore fra due circoli perlati, con una croce patente nel mezzo, ed al *rovescio* il nome della città in una o più linee nel campo attorniato da un circolo pure di perle.

Il chiarissimo Longpérier indicandoci i tesori numismatici riuniti dal Signor Rousseau ci informa, che dallo studio dei denari di Lodovico il *Pio* della prima serie, col busto, gli risultava di stabilirne il peso medio a *grammi* 1, 540, ed offrendoci poi il peso di buon numero di denari battuti per lo stesso imperatore, ma a diverso tipo in Aquitania ed in Francia, ci porgeva possibilità di averne un peso medio di *grammi* 1, 660, dovendo però anche qui esplicitamente rilevare l'immensa varietà di peso dall'uno all'altro esemplare, avendosi in un caso *grammi* 1, 050 ed in altro *grammi* 1, 900.

Mi tornava opportuno il tener memoria di quei due pesi relativamente medî di *grammi* 1, 540 pei *denari* ad effigie, e di *grammi* 1, 660 per quelli col nome della città nel campo in una o più linee, perchè il loro confronto col peso dei *denari* di Carlo *Magno* sia di attribuzione sicura ma col busto, sia di assegnamento contrastato col monogramma crucigero, può dimostrare come non possa trovarsi grave ed influente argomento ad opposte conclusioni nella differenza di peso fra quei *denari*, e come per arrivare ai denari

(1) Le Blanc. Op. c. Tab. 10). N. 3.
Déscription complète etc. par Fougeres et G. Combrouse N. 385-385 *bis* 385 *ter*.

battuti in Francia per Carlo il *Calvo*, e di tutti i più pesanti, avendosene esemplare anche di *grammi* 2,020, si abbia, come già ebbi occasione di osservare, tuttavia una serie graduata ed abbastanza regolare.

Anche di zecche strettamente italiane noi di Lodovico il *Pio* abbiamo monete ai descritti due tipi. E se riguardo al primo più importante e raro col busto, non possono vantarsene altri, che l'officina di Milano pel *rovescio* col tempio tetrastilo (1), e quella di Pavia per l'edificio di diversa forma, pel secondo, col nome della città nel campo ci si schierano avanti con Milano (2) e Pavia, Venezia (3), Lucca (4), e Treviso (5).

Non può essere mio compito il far cenno delle gravi discussioni alle quali diedero speciale argomento le monete di Venezia col nome di Lodovico il *Pio*, e che furono egregiamente riassunte dall'Avvocato Vincenzo Promis (6), il quale segue nello studio dell'archeologia e della numismatica, i luminosi esempi dell'illustre suo genitore. Mi è solo indispensabile l'accennare, che le difficoltà inerenti alla speciale condizione della Venezia, relativamente all'impero d'occidente cui non era direttamente soggetta, e la mancanza di altri opportuni mezzi di prova, che ivi fosse attiva un'officina monetaria nella prima metà del secolo IX, avrebbero indotta la persuasione che i *denari* coi nomi di Lodovico il *Pio* e di Venezia fossero lavorati in qualche zecca *palatina* del detto imperatore, il quale volesse

(1) Le Blanc — Op. c. Tab. 100. N. 11. Rosmini — *Dell' istoria di Milano*. Milano 1820, pag. 151. N. 2.

(2) Le Blanc — Op. c. Tab. 100. N. 12. Rosmini — Op. c. pag. 131. N. 11.

(3) San Quintino — *Osservazioni critiche intorno all'origine ed antichità della moneta Veneziana*. Torino 1847. Tav. I.ª N. 1 a 9.

Révue numismatique. 1846, pag. 194. Pl. VI. N. 9.

Bompois — *Notice sur un dépot etc. découvert à Veuillin*. Pl. IV. N. 8, 9 et 10.

(4) De Saulcy — *Déniers carlovingiens etc.* Révue 1837. Pl. XI. N. 5.

(5) R. Azzoni Avogaro — *Della zecca di Trevigi* in Zanetti Tom. IV. Tav. 11. N. 17.

De Saulcy — Révue 1837. Pl. XI. N. 8 et 9.

(6) *Sull'origine della zecca Veneta*. Studi dell'A. V. Promis. Torino 1868.

con ciò affermare l'alto suo dominio su quella città nobilissima. A tale importante proposito io non azzarderò altra considerazione, tranne quella, che mi è suggerita dalla notevolissima croce patente, che in tutti i *denari* di Lodovico il *Pio* per Venezia precede, al *rovescio*, il nome della città comunque sia scolpito. Quella croce in tal luogo, e con simile forma non figura in nessun altro *denaro* di Lodovico, ed io credo permesso il supporre, che tale specialità possa indicare il lavoro di una zecca particolare, e non della *palatina*, che solo ad ostentazione e con diverse forme ponesse il nome di Venezia (1).

Ed ora accennando alle analoghe monete di Milano, di Lucca, e di Treviso osservo che anche il nome di queste città, in un con quello della mia Pavia mi persuade, che in esse precisamente fossero battute, non altrove e meno oltremonti. Alle cose sullo stesso argomento già osservate, discorrendo dei denari di Carlo *Magno* aggiungo, che quelle città già dotate di officina monetaria regnando il padre di Lodovico erano sempre fra le più cospicue d'Italia, e tali che anche nella applicazione rigorosa dei capitolari dell'805, e dell'808 potevano essere facilmente eccettuate; che per altro molte e diverse città avevano assunta importanza nelle terre italiane, per modo, che il nome ne figura in monete di Carlo *Magno,* e che però se il figlio di questi preso da desiderio di singolare ostentazione avesse voluto rendere solennemente manifesto il proprio dominio in Italia ponendo il nome di *italiane* città sulle monete fatte battere oltremonti, non sarebbesi sicuramente ristretto a sole *cinque* di esse, ma il nome di molte altre ne avrebbe fatto incidere, e specialmente di tutte quelle, che regnando il padre ebbero su monete il proprio. La serie estesissima di città *francesi,* che ci è offerta sui *denari* di Lodovico il *Pio* appoggia la mia osservazione. Che se poi, e qui mi

(1) Affatto recentemente la zecca veneta ha avuto altro erudito ed appassionato illustratore nel chiarissimo Nicolò Papadopoli (Venezia 1882). Nella numerosa serie dei denari di Lodovico il Pio ivi riprodotti si può veder confermata l'osservazione qui da me fatta, e così anche constatata l'attribuzione degli stessi denari al detto imperatore anzichè a Lodovico II, cui invece altri pezzi di diverso tipo sarebbero saviamente assegnati.

permetto ripetere alcuna delle cose scritte riguardo ai *denari* di Carlo *Magno,* e per essi trattando la medesima tesi, lo studioso osserva e confronta fra loro anche solo coll'aiuto di bene esatti disegni le monete delle città italiane, e meglio pur con alcuna delle zecche di oltremonti, agevolmente si persuade non essere esse il prodotto di *una* ma sibbene di *diverse* officine. Si fermi particolarmente l'attenzione del numismatico sui *denari* di Treviso già fra loro di variate impronte, vi ponga vicino quelli di Lucca, Milano, Venezia e Pavia, e poi senza preoccupazione di sorta passi a concludere, se essi quantunque battuti ad un tipo comune, sicuramente voluto da speciali non conosciuti regolamenti, possano pur aver comune l'officina. Io amo credere, che la negativa verrà spontanea al pensiero del lettore sì compiacente da istituire il confronto per me a lui proposto.

Ho fatto rilevare, che la *media* del peso dei *denari* di Lodovico il *Pio* delle zecche di Aquitania e di Francia già conservati nella cospicua raccolta Rousseau, e descritti dal Longpérier era di *grammi* 1,660. Debbo avvertire, che ove si ritenga accuratamente verificato il peso dei *settecento quarantaquattro* denari di Aquitania, di Francia, di Lorena, di Germania, d'Italia e di Spagna tutti dello stesso Lodovico il *Pio,* e del compendio del tesoretto di Veuillin (1), oscilleressimo fra un *massimo* di *grammi* 1,870 (Strasburgo), ed un *minimo* di *grammi* 1,200 (Venezia), essendo però assai più numerosi gli esemplari che stanno fra i *grammi* 1,700 ed i *grammi* 1,800, che non quelli, che se ne allontanano in meno.

In complesso pertanto, i *denari* al nome di Lodovico il *Pio*, se offrono ancora le gravissime differenze già avvertite riguardo al peso relativo degli esemplari, darebbero effettivamente un numero maggiore di quelli di peso elevato. Ciò era già avvertito anche dal Le Blanc (2), che credette trovar la ragione di quel maggior peso, nella minor purezza dell'argento, dichiarando, che gli esperimenti per esso fatti sopra alcuni esemplari gli avevano provato, che in

(1) *Notice* etc par F. Bompois.
(2) *Traité historique* etc, pag. 99.

fatto vi si era adoperato una lega in cui l'argento era inferiore ai nove decimi del peso effettivo dei pezzi sottoposti ad assaggio, nel qual fatto trovava poi lo stesso autore, il motivo di quelle disposizioni dei Capitolari di Pistes (854 — Carlo il *Calvo*), che accennano alla esistenza di denari fabbricati anteriormente, e non costituiti con argento puro, e rigorosamente ne proibiscono il corso, aggiungendo rigorose prescrizioni allo scopo di impedire, che da qualsiasi officina si battessero ancora *denari* di argento non puro ossia misti (1).

Passando ora alle monete battute per Lodovico il *Pio* in Pavia, confermo prima il fatto, che sebbene Lotario chiamato a reggere nell' 820 le provincie italiane, risiedesse dopo l' 822 ordinariamente nel palazzo di Pavia, l'alto dominio, o meglio la vera ed effettiva signoria anche del regno d'Italia rimaneva al padre Lodovico, il cui nome trovasi sempre, e prima di quello del figlio nei documenti, che ancora si conservano nei pubblici archivî, fatta solo eccezione per un breve periodo, quando era dubbio l'esito delle gravi dissensioni sorte fra i due imperatori. Ripeto adunque, che è ovvio il ritenere che vivendo Lodovico in di lui nome si battesse ogni pubblica moneta. Che poi effettivamente in tale tempo se ne debba supporre battuta in Pavia, dopo quanto fù esposto, non credo abbia ad essere argomento di dubbio, ove si osservi, che una serie continua di documenti ci fa sicuri, che, imperando Lodovico e con esso

(1) V. i capitolari di Pistes, ove si dispone:

« Ut *denarii* ex omnibus monetis *meri* ac bene pensantes sicut in Capitulari « prædecessorum nostrorum . . . non rejiciantur . . . Et . . . tanti ac tales co- « stituantur . . . qui inde providentiam habeant ne *boni denarii* rejiciantur ac non « nisi *meri* et bene pensantes accipiantur.

« Ut a Missa sancti Martini per omne regnum nostrum non nisi istius nostræ « novæ monetæ *meri* et bene pensantes *denarii* accipiantur.

« Ut si aliquis homo a proximis Kalendis Iulii de hac nova nostra moneta « *mixtum* vel minus quam debeat pensantem *denarium* invenerit, costringat eum « qui ipsum *denarium* ad negotiandum protulit, et ipse dicat a quo eum accepit; « et sic de manu ad manum veniat, usque dum ad falsitatis auctorem perveniatur « . . . . . Monetarius falsi denarii manum dexteram perdat . . . . . »

Le Blanc — Op. c. pag. 111.

Lotario cui era specialmente affidato il regno d'Italia, in questa città si mantenesse aperto il *regio palazzo,* nel quale avevano sede i più eminenti pubblici uffici, tra i quali sicuramente quell'officina monetaria, che da più anni in Pavia già era attiva ed operosa (1).

Nella tavola II[a] al N. 2, e nella supplementare al N. 1 posso presentare l'impronta di due belli esemplari presso di me esistenti del *denaro* di Lodovico il *Pio,* che ha al *diritto* il busto a destra, e la leggenda = HLVDOVVICVS IMPAVG = nel giro da sinistra, ed al *rovescio* nel campo una costruzione con due gradini, e fiancheggiata da pinacoli, ed in giro, dopo una croce, che sta in basso sotto i gradini, il nome della città = PAPIA = Il primo esemplare, leggermente fesso ma conservato, pesa *grammi* 1, 524, ed appare di argento finissimo; il secondo di minor modulo, più conservato, e forse eguale nella bontà dell'argento pesa *grammi* 1, 656. Quale sia il significato della costruzione architettonica al *rovescio* di questi *denari,* fù con chiarezza ed erudizione dimostrato dal signor Du Chalais (2), il quale escludendo, che l'origine della costruzione stessa potesse ripetersi dalla forma materiale dell'adito d'ingresso all'arena di Arles celebre pei suoi giuochi, si assunse con pieno successo di stabilire, che vi si deve riconoscere non altro che una porta guernita di torri a simboleggiare la città il cui nome è poi scolpito all'intorno. Il trovarsi la costruzione di cui è parola in suggello di Carlo *Magno* colla appostavi indicazione = ROMA =, e così in altri monumenti, successivamente poi trasformandosi per assumere, ma sempre collo stesso significato, proporzioni diverse, quali appaiono in monete ed in suggelli fin nel secolo XIII, e le considerazioni suggerite da questi fatti hanno resa generale e definitiva la persuasione, che la interpretazione del signor Du Chalais sia ineccepibile, in essa pur convenendo anche qualche dottissimo che vi era opponente.

(1) *Dè palazzi reali, che sono stati nella città e territorio di Pavia.* Dissertazione del D.r Pietro Pessani. Pavia 1771, pag. 91.

Antiquitates italicæ Medii Aevi. Tomo V. Mediolani 1741.

Dissertatio LXVI. Col. 531.

(2) *Un mot sur le type du portail.* Révue numismatique. Blois 1840, pag. 119.

È sola Pavia fra le città italiane, che ci presenti, nelle monete di Lodovico il *Pio*, questa particolare costruzione, e mi sarà acconsentito di credere che ciò possa stare in qualche stretta relazione coll'essere Pavia appunto la città in cui riunivansi solennemente le diete del regno italico, e la sede di chi lo reggeva pel detto imperatore. Anche in Francia soltanto sei fra le città più importanti hanno raffigurata la loro porta sulle proprie monete, e sono Arles, Orleans, Sens, Strasbourg, Toulouse e Tours, come due sole altre, ora distrutte, cioè Quentovic, e Duersted avevano al *rovescio* del busto di Lodovico una nave nel campo dei loro *denari*, a segnalare l'importanza commerciale di cui andavano gloriose (1). Milano, invece antica metropoli, ed il cui arcivescovo influentissimo nelle cose politiche del regno d'Italia, era chiamato a presiedere anche le diete convocate in Pavia, e quasi ad assumerne la rappresentanza, ebbe al *rovescio* dei propri *denari* col busto laureato di Lodovico il *Pio*, il tempio tetrastilo che, unito alla leggenda = XPICTIANA RELIGIO =, Carlo *Magno* aveva introdotto nelle sue monete ad effigie per mettere in solenne evidenza l'omaggio che da lui si rendeva a quel culto, il di cui supremo gerarca, mantenuto nella propria sede, e favorito di larghe donazioni, tanto aveva contribuito allo innalzamento ed al lustro della stirpe di Carlo *Martello*. L'ulteriore comparsa di quel tempio e di quella leggenda sulle monete di altri reggitori d'Italia senza speciale indicazione di officina monetaria, e quindi il suo passaggio anche sulle monete di Pavia porgerà in seguito forse opportuno argomento di altre non superflue considerazioni.

Il peso dei miei *denari* pavesi col busto di Lodovico, che è rispettivamente di *grammi* 1, 524, e 1, 656, e così quello di *grammi* 1, 595 verificato in un *denaro* collo stesso busto ma di Milano, che ho nella mia collezione, si approssimano al peso, che già fù indicato incontrarsi nei denari ad effigie di Carlo *Magno* epperò, se come paiono essere, si ritengano tali *denari* di buon argento, supponendoli nuovi di conio avrebbero dovuto accordarsi senza difficoltà col

(1) Le Blanc — *Traité historique* etc., pag. 103.

peso normale dei denari di Carlo *Magno* della terza serie, e che si disse poter raggiungere i *grammi* 1, 700, salva sempre ogni differenza dipendente dai mezzi imperfetti adoperati nel taglio delle lamine da monetarsi, e nella lavoratura o preparazione delle medesime.

Fa seguito sulla mia tavola II[a] al *denaro* già descritto, altro pure col busto laureato a destra, e la leggenda = HLVDOVVICVI = e che al *rovescio* ha un edificio con porta nel mezzo e torri ai lati, ma largo e basso, e con un sol gradino; la croce poi più piccola sta in alto, e la leggenda = PAPIA = corre da destra a sinistra, anzichè da sinistra a destra. Io ho riprodotto questo pezzo sul quale sta il nome di Pavia, perchè esiste effettivo nella collezione del signor Ernesto Gariel di Parigi, che lo comprese in una sua dotta descrizione di varie monete da lui possedute, pubblicata nell'Annuario della Società Francese di numismatica e di archeologia (1). Il signor Gariel considerando le notevoli differenze, che si presentano fra il denaro da lui posseduto, e quelli già noti di Lodovico il *Pio* accenna sembrargli, che dovrebbe essere assegnato a Lodovico II (855-875). L'esiguità invece del peso di questo pezzo (*gr.* 1, 100) che ci viene indicato di *lega abbastanza scadente,* e così l'imperfezione della leggenda nel suo *diritto,* mi persuaderebbero, che tale denaro debba collocarsi piuttosto fra le contraffazioni, però contemporanee a Lodovico il *Pio,* delle quali pur molte è a credersi siensi verificate, se tante e sì gravi furono le disposizioni date nei capitolari dei reali di Francia riguardo alle monete non formate di *mero* argento, e di non giusto peso.

La tavola II[a] presenta ai N. 6, 7 e 8 altrettanti *denari* battuti per Lodovico il *Pio* (2), nei quali al *diritto* sta impressa una croce

(1) Deuxiéme année 1867. Paris.

(2) Il Muratori (*Ant. Ital. M. Aevi* Tomo II Col. 582) manifestava il dubbio, che a Lodovico II anzichè al *Pio* appartenesse il *denaro* di Pavia qui descritto, e quel dubbio trovò appoggio in Robolini (*Notizie* etc. Tomo II, pag. 34). Se non chè nè l'uno nè l'altro di quegli scrittori ebbe ad accennare i motivi della annunciata opinione, e pertanto noi ci siamo attenuti all'avviso più generale e giustificato riguardo alla attribuzione di simili *denari*.

patente attorniata da due circoli perlati fra i quali corre la leggenda col nome dell'imperatore = † HLVDOVVICVS IMP = ed al *rovescio* in circolo perlato ed in una linea nel campo il nome della città = PAPIA =, che nel N. 8 ha un punto rilevato dopo la terza lettera. I N. 6 e 7 stanno effettivi nella mia collezione, e pesano *grammi* 1, 645 il primo, e *grammi* 1, 754 il secondo; avendone io anche un'altro esemplare del peso di *grammi* 1. 765, ne feci per buona parte olocausto al crogiuolo onde conoscerne positivamente il *fino*, ossia il *titolo*. L'espertissimo assaggiatore al quale affidava la delicata operazione mi attesta che da essa gli risultò assai appurato l'argento del cimentato esemplare, ed essere precisamente a *millesimi novecento quarantaquattro*, contenente, cioè, soli *cinquantasei millesimi* di lega. Questo risultato che pei denari di Lodovico il *Pio* approssimativamente conferma il grado di purezza dell'argento già ammesso in $\frac{23}{24}$ per quelli di Carlo *Magno* contradirebbe quanto riferiva il Le Blanc, e toglierebbe forza all'assunto di quell'egregio autore il quale voleva aver trovato nel peggioramento dell'argento monetato, regnando Lodovico il *Pio*, la ragione del maggior peso dei *denari*, che ne portano il nome.

Io però contento di porgere colla riferita indicazione un criterio, che può essere utile nello studio delle monete carolingie, massime italiane, e che ad ogni modo non avrei saputo sottacere, osserverò, che appunto volli procurarmi la relativa sicura notizia, in quanto che già la pietra lidia mi avvertiva, che l'argento degli esemplari da me raccolti dei *denari* di Lodovico il *Pio* era assai buono, e difficilmente avrebbe corrisposto a quanto riferiva il Le Blanc. Quel chiarissimo numismatico tentò il suo assaggio in epoca nella quale assai più scarsi erano simili cimelî, e probabilmente si servì di qualche più scadente esemplare di cui si trovò possessore, e che per avventura era dei riprovati dalle leggi stesse di Lodovico il *Pio*, perchè non formato di *argento* sufficientemente *puro*. Ho poi a suo tempo avvertito, che gli operai delle zecche aperte nei lontani tempi dei quali stiamo occupandoci, non avevano nè il pensiero, ne il modo di curare, come oggi avviene, il taglio regolare, ed uniforme delle monete sopra pezzi di metallo già regolati, e soggetti prima

ad opportuno controllo. Ciò è provato dalle grandi differenze di peso fra esemplari egualmente conservati, e della stessa apparente finezza dell'*argento* di cui son composti. È difficile trovare due pezzi la cui lamina sia perfettamente omogenea nella spessezza, ed uguale nel modulo, e se nel complesso da un dato peso di metallo si sarà cercato di cavare un determinato numero di *denari*, certo non appare si ponesse studio, o si avessero mezzi, perchè il peso rispettivo di quei *denari* non riuscisse l'uno dall'altro assai differente. Né deve recarci sorpresa il trovare, che in certi ripostigli, ricchi dei *denari* di cui si discorre, prevalgano gli esemplari di maggior peso; la presenza, sebbene in numero minore di pezzi di modulo regolare ma notevolmente meno pesanti ci attesta il fatto, che anche di questi ne erano battuti, e messi in circolazione, ed il numero maggiore degli altri potrebbe per avventura solo provarci, che colui, il quale inconsciamente preparava agli studiosi delle antiche monete materia di indagini e discussioni, fosse poi il medesimo un avaro nasconditore di tesori, od un povero perseguitato, che celasse il proprio peculio, ebbe il desiderio, d'altronde assai naturale, di riporre, e conservare le monete migliori, che potesse avere nelle mani. Dal che forse provenne, che anche nel tesoretto di Veuillin, quale specialmente ricordo come il più recente, si trovassero molti esemplari a *flor di conio* e di diverse zecche, e fra quelli buon numero di *denari* di peso eccedente, non mancandovi però anche esemplari di peso inferiore segnati allo stesso tipo, e conservatissimi, discendendo fra i *denari* italiani fino a *grammi* 1, 200 (Venezia), e 1, 500 (Milano).

Io espongo semplici osservazioni nel desiderio, che altri con più felice intuizione, e col ritrovare nuovi monumenti possa meglio spiegare il maggior peso di alcuni dei *denari* già attribuiti a Carlo *Magno,* e di altri appartenenti a Lodovico il *Pio,* mettendo in accordo il vero peso pubblico e normale stabilito dal primo, con quello pure *normale* per le monete, osservato dippoi o modificato dal successore. Per me confesso e ripeto, che nella somma varietà del peso di monete apparentemente uguali, e tutte benissimo conservate non so scorgere modo di escludere ogni possibile dubbio sulla vera

legge a cui quelle monete fossero effettivamente lavorate, ed è perciò, che accettata riguardo al *peso nuovo carolino* come più e ben ponderata l'opinione del Guérard, mi attenni poi ad una esposizione di fatti, scarse aggiungendo e riservatissime le considerazioni.

Il bel *denaro* al N. 5 ha nel *rovescio* in due linee = PAPIA CIVITA = evidentemente per CIVITAS, e ci offre una importante varietà del tipo generale a cui si conforma, e che io credo fosse sconosciuta prima della scoperta del tesoretto di Veuillin, che ne diede *due* esemplari, dei quali uno appunto è il qui descritto, per quanto me ne scriveva il signor Feuardent, che cortesissimo me ne procurò l'aquisto. Il signor Bompois nella notizia pubblicata sull'accennato tesoretto vi aggiunse anche l'impronta di questo *denaro* (1), di cui indica essere per entrambi gli esemplari il peso di *grammi* 1, 800. Io ho verificato con sicura bilancia il peso dell'esemplare mio, e l'ho riconosciuto di *grammi* 1, 759, e non più. Nel riferire il peso di taluna moneta, massime se peregrina, e di qualche importanza, io penso non sia il caso, non dirò di sorvolare ai *centigramma*, il che sicuramente mai potrebbe essere acconsentito, ma convenga piuttosto pur tener conto dei *milligramma*, senza poi trascurare nei corollarî, che si crede possano ragionevolmente dedursi dal diverso peso, tutte le altre diverse considerazioni, che valgano a ben appoggiate conclusioni. I dati fondamentali sieno precisi; i ragionamenti poi ponderati, e tali, che diano a ciascuno dei dati medesimi l'importanza loro, che è sempre e necessariamente relativa.

Dissi importante questa varietà del più comune tipo di Lodovico il *Pio*, perchè anche in essa io trovo pel = CIVITA*s* = una singolarità, che non si ravvisa riprodotta in altra moneta battuta per quell'imperatore col nome delle italiane città di Milano, di Treviso, di Lucca e di Venezia, e poche sono anche le zecche fuori d'Italia, che ce ne offrano esempio, potendosi solo indicare Rheims, Toulouse e Strasbourg dove la parola = CIVITAS = si trovi completa od abbozzata. Tale singolarità, che stabilisce un altro conio particolare

(1) *Notice* etc. pag. 47. IV. N. 6.

per Pavia sede del regno d'Italia, parmi suffragare, se ve ne fosse il bisogno, gli argomenti pei quali già manifestavo il mio avviso, che la zecca quivi rimanesse sempre attiva, ed in Pavia, e non altrove, si battessero le monete che di essa portano il nome.

Il *denaro* al N. 4 esisteva già nella grande collezione del Welzl de Wellenheim in Vienna ed è descritto al N. 3567 di quel catalogo (1). Un calco ben rilevato dal pezzo originale, quando era tuttora nell'indicata collezione, ha servito al disegno del chiarissimo Kunz qui riprodotto dal diligente bulino del Miniati. Nella descrizione di questo pezzo lo si accenna del peso di *grani ventidue viennesi*, che mi pare possano equiparare *grammi* 1, 287. Non ne fù accennato l'apparente *titolo* o *fino*. Il *rovescio* con lettere piuttosto grandi, e poco regolari presenta entro circolo perlato il nome della città = PAPIA =. Il *diritto* ha nel campo una croce patente con tale rialzo alla sommità di ciascun braccio, da formare quasi un triangolo, e tale particolarità, che è comune col pezzo al N. 5 già prima descritto, l'abbiamo anche nella piccola croce, che posta alquanto sul fianco della croce centrale, sta a capo della leggenda, che corre in giro fra due circoli perlati, e che non è facile di chiaramente scernere, e quindi di ben interpretare. *Virtute divina imperator* credette poter dedurre dalle varie lettere di quella leggenda il compilatore del catalogo Welzl, aggiungendo, che il pezzo era *del tempo di Lodovico il Pio*. Io credo che il rozzo artefice del conio di tale *denaro*, oltrechè mal formasse le lettere della leggenda, delle quali probabilmente non conosceva il significato, anche ne tracciasse inavvertitamente i segni all'opposto, ed inconscio venisse a costituire una leggenda *bustrofida*. Parmi in fatti, che meglio potrebbe sostenere la propria opinione, chi avvisasse di leggere da sinistra a destra = IMP LVDOVVIIV = per = IMP LVDOVVICVS =, anzichè da destra a sinistra il *virtute divina*. Altri *denari* di Lodovico il *Pio* ci offrono leggende confuse e difficili ad interpretarsi, e più

(1) *Verzeichniss der Münz und Medaillen Sammlung* etc. Vien 1844. II. B. 1. Abth. S. 195.

esempi ne porgono le tavole dei signori Fougères e Conbrouse già ricordati (1). Non vorrò per altro tacere il mio dubbio, che il *denaro* ora descritto sia pure, come quello ad effigie della collezione Gariel, una contraffazione del tempo, ritenendo autorizzato questo stesso dubbio non tanto dal peso assai scarso per un pezzo, che si accenna *conservatissimo (sehr gut erhalten)*, quanto dalla soverchia negligenza del lavoro che urta colla regolarità, e quasi diressimo eleganza, delle altre monete battute in Pavia per Lodovico il *Pio*.

Da quanto si è discorso a riguardo dei *denari* battuti per Lodovico il *Pio* nella pubblica zecca di Pavia, ed altrove, può con sufficiente appoggio essere dedotto che dal medesimo siensi tenute salde, e forse confermate, le norme monetali in genere già adottate da Carlo *Magno*, tagliando quindi ancora *duecento quaranta denari* in una *libbra* d'argento *relativamente puro*, questa rimanendo la base vera di tutto il sistema, e che se i *denari* di Lodovico il *Pio* presentano spesse volte ed anzi comunemente qualche maggior peso dei precedenti, però abbastanza vi si conformano anche in questa parte, perchè da quel fatto, ed avuto riguardo alle espresse avvertenze possa dedursi spostamento nelle attribuzioni per me preferite. Noi abbiamo per Carlo *Magno denari* ad effigie, che si possono credere italiani, e forse dell'officina di Milano, che pesano *grammi* 1, 600, e denari a monogramma crucigero, che giungono a *grammi* 1, 700 ed anche, ma di poco per qualche pezzo li oltrepassano; pur di Lodovico il *Pio* io ho presentato un *denaro* ad effigie, che pesa *grammi* 1, 524 ed è in qualche parte mancante, e *denari* col nome della città in una linea nel campo, che per i miei esemplari oscillano da *grammi* 1, 645, a *grammi* 1, 759, e di uno dei quali trovai essere il *fino* o *titolo* a *millesimi novecento quarantaquattro*. Non ho ommesso di rammentare, che pur di Lodovico il *Pio* si hanno denari di zecche italiane e ben genuini, che si indicherebbero di peso anche maggiore, ed altri che tanto ne discendono da arrivare appena a *grammi* 1, 200. Le molte incertezze, che si incontrano nelle

(1) *Déscription* etc. N. 305, 309, 385, 472.

monete di questo tempo ho invocate, ed invoco a scusa per le argomentazioni forse deboli, e che io però ho esposte e confermo colle riserve ragionevolmente suggerite dalle molte difficoltà delle ricerche, e dei relativi giudizî.

Lotario, che successe nell'anno 840 a Lodovico il *Pio* conservò nelle proprie monete il tipo, che quegli, pur copiando l'impronta paterna coll'effigie laureata aveva molto più largamente adoperato, forse per l'elegante suo aspetto, e non senza ulteriore imitazione di Carlo *Magno*, del quale si hanno, comunque assai rari, *denari* di Lucca, col nome di quella città in un sol rigo nel campo del *rovescio*. Hanno tale tipo al *rovescio* i denari, che noi abbiamo di Pavia, di Milano (1), di Treviso (2), di Venezia (3) per Lotario, con una croce patente nel mezzo, ed il nome dell'imperatore al *diritto*. In rarissimi esemplari si conoscono per quanto io sappia, *denari* di Lotario col di lui busto al *diritto*, ed il tempio tetrastilo al *rovescio* colla leggenda in giro XPISTIANA RELIGIO (4), che il chiarissimo De Longpérier con prudente riserva solo dubitativamente assegnava al regno di Francia, potendo forse più convenientemente, ed a seguito di analoghe monete di Carlo *Magno*, e di Lodovico il *Pio* pure col busto, ed il tempio tetrastilo attorniato dalla stessa leggenda, attribuirsi a zecca italiana, e con probabilità anzichè alla zecca di Pavia giusta l'avviso degli eruditi compilatori dal catalogo Iarry, a quella di Milano, che imperando Lodovico, e sui *denari* del medesimo, ebbe a far mostra e del tempio, e del XPISTIANA RELIGIO. Il denaro ad effigie di Lotario già nella collezione Rousseau arriva a *grammi* 1,600, e quindi regge perfettamente al confronto dei pezzi analoghi di Carlo *Magno*, e di Lodovico il *Pio*.

Ho accennato, che i *denari* battuti per Lotario coi nomi delle

(1) Rosmini — *Dell' Istoria di Milano*, pag. 151. N. 3.

(2) Schweitzer — *Notizie peregrine di numismatica*. Decade quinta. Trieste 1860, pag. 69. Tav. II. N. 17.

(3) V. Promis — *Sull'origine della zecca veneta*. N. 3.

(4) *Notice des monnaies Françaises de la collection Rousseau*. N. 324 *Catalogue des monnaies royales de France* de la collection M. Iarry. Paris 1878. N. 208.

italiane città di Pavia, Milano, Treviso e Venezia si conformano tutti al tipo più usato da Lodovico il *Pio;* debbo però aggiungere, che se pel modulo i *denari* di Lotario nella parte coniata sono uguali a quelli del suo predecessore, hanno però i *denari* stessi un certo margine esterno al consueto circolo perlato, il cui metallo sottratto alla spessezza della moneta tende a farle prendere una forma alquanto concavo-convessa, che in alcuni esemplari è pronunciatissima, e si accorda con una serie di denari dei quali sarà il caso di successivamente tener discorso.

Altra osservazione suggerita dal confronto dei *denari* di Lotario fra loro si è quella, che mentre l'officina monetaria di Pavia fù costante, in ciò seguita da quella di Treviso, nel tenere intorno alla croce, e fra due circoli perlati la leggenda = † HLOHARIVS IMPAV = formando la T colla prima asta della H, invece in Milano, si fù soliti contrarre la prima H colla seguente L (HL) ommesse poi intieramente le lettere AV iniziali di AV*gustus*, e nei denari col nome di Venezia invece si trovano tutte due le contrazioni, ma in diversa forma quella della T colla H (HT). Nelle monete poi battute in Francia per l'imperatore Lotario non si trovano le due lettere AV*gustus*, ed un solo esempio vi si ha di contrazione ugualea quella praticata nell'officina pavese (TH) in denaro col nome di Duersted (DOR-ESTA-TVS) (1). Altre contrazioni di lettere affatto singolari e proprie dei *denari* di Lotario col nome di città italiane sono quelle della E colla precedente M in MEDIOL*anum,* o colla V in VNECIA, e della T colla seguente A in TRVISIO; nè voglio ommettere la A appiccicata alla L dei denari milanesi LA. Quelle differenze e singolarità costanti nello stampo dei denari di un medesimo principe, ad un unico tipo, ho amato di registrare, perché anche da esse si possono assumere criterî per la soluzione dei molteplici quesiti, che sorgono nello studio delle monete di cui stiamo occupandoci, ed in particolar modo poi a dimostrare, che *varie* erano le zecche che lavoravano, e con segni *speciali.*

(1) Le Blanc. Pl. 108. N. 5.

Cinque sono i *denari* di Lotario che ho desiderato fossero riprodotti ai N. 9, 10, 11, 12 e 13 della Tavola II,ª come quelli, che presentano nella loro uniformità di tipo e di leggende, varietà notevolissime di dettaglio, che accennano a tanti diversi conî, e quasi ad epoche diverse che potrebbero desumersi dalla miglior forma delle lettere nei primi affatto simile a quella dei *denari* di Lodovico il *Pio*, e successivamente più trascurata, e meno elegante. I tre ultimi pezzi poi fanno scorgere in modo ben spiccato l'avvertito, già cominciato e progressivo assottigliamento della lamina sottoposta al conio monetale, producendone *denari*, che veramente possono dirsi *scifati* o *caucei*. Tale carattere vedesi ben chiaro nel N. 11 tolto da bella impronta di un pezzo del museo di Metz, e che appunto volli riprodotto perchè oltre essere *scudellato*, ha evidentemente incavato nel *rovescio* il giro di perle, che sta nel *diritto* intorno alla croce nel campo. Il N. 13 ha una curiosa singolarità nell'errore dello zecchiere, che scambiando fra loro le due ultime lettere della leggenda, iniziali di AV*gustus* incise prima la V, e quindi tentò correggersi facendo della stessa V un A arrovesciata.

Quei *denari* variano nel peso da *grammi* 1, 426 (N. 9) a *grammi* 1, 600 (N. 10, 11 e 12). Di due fra simili *denari* di Lotario da me posseduti ho amato conoscere anche il preciso titolo, ed ho potuto per opera di distinto assaggiatore, constatare, che uno fra essi della miglior forma, conservatissimo, e del peso di *grammi* 1, 614 è a *millesimi ottocento dieci* di *fino* ossia *d'argento* abbastanza buono, e che l'altro assai largo e sottile, e mancante di buona parte del contorno *bracteato* fuori dalla parte coniata, per cui non pesava, che *grammi* 1, 270, non arriva, che al *fino* ossia intrinseco di *millesimi quattrocento cinque*, la metà quindi precisamente del pezzo precedente. Quest'ultimo pezzo proviene da un'abbondante trovaglia di eguali monete, fra le quali molte erano bellissime ed assai conservate, occorsa in questa mia provincia di Pavia parecchi anni or sono. Io non vorrò trattenermi nell'esporre le congetture cui darebbe adito lo scadente intrinseco di quel pezzo, che ove non fosse l'ampio modulo avrebbe forse potuto classificarsi fra gli *oboli* o *mezzi denari*. Nella completa mancanza di qualsiasi disposizione o

legge di Lotario sulle monete mi basterà constatare relativamente ai denari di questo imperatore una effettiva tendenza a recedere nell'*intrinseco* in confronto a quelli di Carlo *Magno* e di Lodovico il *Pio*, segnando una scala di peggioramento, che lascia agevolmente collocati al posto, che loro avressimo assegnato nella serie monetaria di Carlo *Magno*, i *denari* col monogramma crucigero di *buon argento*, e di conveniente peso. Al N. 2 della tavola supplementare è dato il disegno di un pezzo da me posseduto dove in caratteri sconvolti e *bustrofidamente* disposti da sinistra a destra sta abbastanza palese il nome di Lotario = † OHARIVSIMPAV = colla solita croce nel centro entro circoli di perle; al *rovescio* in caratteri molto grandi PAPIA con un contorno pur di perle. Tale pezzo è di una mistura di rame con poco argento, e pesa *grammi* 2, 170. È una evidente contraffazione dei denari di Lotario per noi descritti, ed ho reputato opportuno l'aggiungerla alla serie genuina, perchè la credo contemporanea ai denari con essa imitati, e perchè molto analoga al pezzo segnato col nome di Lodovico al N. 4 della tavola II.ª

Appartiene a Lotario I figlio di Lodovico il *Pio* la notevolissima *bolla di piombo,* colla di cui impronta ho pensato di ornare il frontispizio di questo libro, avendone avuto modo dalla compiacente cortesia del Cav. Morbio già avventurato possessore di questo, e di altri importanti cimeli. Al *diritto* questa *bolla,* che a seguito della dispersione e vendita della raccolta Morbio oggi sta presso di me, ha volto a destra, il busto laureato dell'imperatore, ed in giro = † HLOTHARIVS AVGVSTVS = (1), al *rovescio* un circolo perlato racchiude nel campo entro corona di foglie ed in tre linee la leggenda = † = GLOR*iosa* TICIN*um* =. Fra le due lamine di piombo, che costituiscono la bolla e che portano segni di antica doratura, vi stanno le traccie delle fettuccie o cordicelle per le quali essa pendeva dalla pergamena, che ne doveva essere fregiata.

(1) Avendo ora nelle mani questa bolla posso accertare l'esistenza della croce avanti HLOTHARIVS, sebbene non appaia dalla riproduzione, che fù fatta sopra un calco in lamina di stagno.

Antico era l'uso delle *bolle in piombo*, od anche in più nobile metallo, pendenti dai pubblici atti, ma la facilità di essere staccate, o per ingiuria del tempo, o per triste manumissione, le ha rese, pei secoli anteriori al *mille*, di distinta rarità anche in confronto dei scarsi sigilli in cera ad una sol faccia, ed attaccati al corpo stesso del documento.

A tale pregio di grande rarità questa bolla aggiunge anche l'altro della leggenda onorevolissima per Pavia, che vi sta scolpita, in essa applicandosi a questa capitale del regno italico, il nome di *gloriosa*, siccome già sulle monete la trovammo appellata, *felice*, e *flavia*, e potressimo dimostrarla in documenti e cronache anche anteriori a Lotario, nominata *regale* e *nobilissima*, È la prima volta, in ordine di tempo, che dell'epiteto di *gloriosa* si onora *Pavia*, e l'epiteto stesso noi poi vedremo riprodotto più d'una volta nella serie monetaria, che abbiamo debito di schierare avanti ai nostri lettori.

Pavia è qui ancora indicata col proprio più antico nome di *Ticinum*, e se dovessimo ammettere come assoluta nelle sue conseguenze l'osservazione fatta dal dottissimo abate Fumagalli sui documenti della basilica Ambrosiana (1), che tutti gli atti pavesi ivi esistenti anteriori all'anno 835 portano *Actum Ticini*, e solo con quest'anno comincia l'*Actum Papia*, avressimo ragion di credere, che il documento da cui pendeva la nostra bolla, appartenesse ad epoca anteriore al detto anno 835. Ma noi troviamo il *Papia* anche in diplomi anteriori a quell'anno (2), come non manca il *Ticinum* in posteriori giù sino al 922 (3), epperò non ci sarebbe acconsentito il trarre da ciò elemento alcuno a determinare anche approssimativamente l'epoca del perduto documento. Merita invece considerazione il fatto della ommissione nella leggenda del *diritto* del titolo di *imperatore*. Tale circostanza anche da sola sarebbe motivo per ritenere, che quel documento fosse di data anteriore all'epoca in cui Lodovico il *Pio* padre di Lotario veniva deposto dal suo

(1) *Codice diplomatico Sant'Ambrosiano.* Milano 1805. pag. 171.
(2) Muratori — *Antiquit. Ital. Medii Aevi.* Tomo V. Col. 531 e 977
(3) Muratori — Op. cit. Tomo VI. Col. 325.

seggio (luglio 833), sapendosi che lo stesso Lotario sino a quell'avvenimento, sebbene associato all'impero, ed anche già dall'anno 823 incoronato imperatore, assumesse nei propri atti non altro titolo in fuori di quello di *augusto*, e solo successivamente vi aggiungesse l'altro di *imperatore* (1). Ad ogni modo, e fatta questa osservazione ci limiteremo a deplorare lo smarrimento di un atto, che doveva essere di speciale importanza se per esso si adoperò al *rovescio* della appesavi *bolla* sì straordinaria impronta, come per altri di eccezionale rilevanza, si fece e prima e poi uso dell'AVREA ROMA anche per bolle annesse a documenti, che di Roma non portavano la data.

Dopo Lotario abbiamo veduto essersi succeduti a reggere l'Italia, tenendo aperto il regio palazzo di Pavia, Lodovico II (855-875), Carlo il *Calvo* (875-877), Carlomanno (877-879) e Carlo il *Grosso* (879-888). Di niuno fra questi principi, che, ad eccezione di Carlomanno, ebbero tutti anche la dignità imperiale, posso presentare monete della zecca pavese, nessuna avendone, che segnata al nome di Pavia sia quindi di ben sicura attribuzione. Nè con ciò intendo di ammettere, che per più di trent'anni (855-888) inoperosa rimanesse quest'officina monetaria, il che a dir vero non potrebbe credersi e ritenere, essendosi qui pur sempre conservato in quel periodo un attivissimo centro di amministrazione del regno d'Italia, e qui avendo tenuto la propria residenza ognuno dei nominati sovrani.

Il grande Muratori nella dissertazione sua *De moneta* (2) descrive

(1) Può vedersi una bella impronta di un sigillo di Lotario *augusto* nell'Eckart, — *Commentarii de rebus Francie orientalis*. Wirceburgi 1729, pag. 445, ed altro col titolo di *imperatore* trovasi in Wailly — *Eléments de Paléographie*. Paris 1838, pag. 357. Pl. A.

Quanto ai titoli usati da Lotario ne è ben chiarita la differenza dallo stesso Wailly nella citata sua opera al Tomo I, pag. 329.

Mi piace notare che appunto il diploma 18 aprile 833 riportato dal Muratori, ricordato dal Pessani, e che è pur trascritto nei *Monumenta historiæ patriæ* di Torino Vol. XII. Col. 210, e del quale ho già fatto cenno, porta *Hlotharius Augustus* ommettendo l'*Imperator*.

(2) *Antiquit. Ital. Medii Aevi* Tomo II. Col. 583.

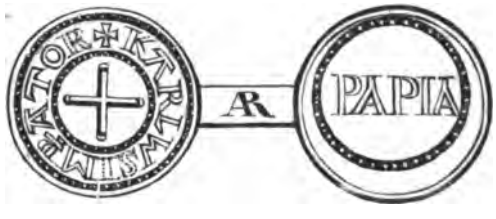
al N. 2 della tavola delle monete pavesi un danaro comunicatogli dal dottissimo Fioravanti, trovandovi al *diritto* ✝ KARLVS . IMPATOR . fra due circoli perlati, con una croce nel campo, ed al *rovescio* PAPIA in un sol rigo nel campo entro circolo perlato di diametro più piccolo di quello della lamina monetata. Accenna il Muratori, che l'esemplare fosse *temporis iniuriam perpessus*, di maniera che al *diritto* le lettere della leggenda trovavansi *exesae admodum*; aver però potuto mercè un attento studio ravvisare le traccie della surriferita leggenda, e credere quindi che tale *denaro* appartenesse a Carlo *Magno*, ed essere stato battuto in Pavia dopo l'anno 800. I signori Fougères e Conbrouse diedero anch'essi (1) l'impronta del *denaro* ora descritto, ma lo attribuirono a Carlo il *Grosso*, pel quale sarebbe stato lavorato prima che quegli divenisse re di Francia (881-884). Non indicarono i nominati autori francesi in quale collezione fosse l'esemplare per essi disegnato, siccome opportunamente praticarono riguardo ai pezzi più importanti, fra i quali dovrebbe pur annoverarsi il presente a cui è applicato il valore di lire cento, e ci autorizzano quindi a credere, che traessero l'offerta impronta da quella medesima del Muratori. Per mia parte debbo dichiarare, che non mi venne fatto di aver traccia di simile denaro in esemplare effettivo, e che perciò appunto, secondo il mio proposito, non lo feci riprodurre sulle mie tavole, in cui ebbero posto soltanto pezzi, o da me stesso raccolti e posseduti, o che seppi positivamente e materialmente conservati in pubbliche, o private collezioni. Rispettando però l'avviso di chi pubblicò questo *denaro* reputandolo sicuramente genuino, e ben interpretato, osserverò, che, per quanto debba essere circondato da molte riserve anche un semplice avviso sulla attribuzione di moneta per la quale non si abbiano tutte le necessarie indicazioni, ma solo sia dato un disegno, che può essere facilmente anche meno esatto, io inclinerei a credere meglio sussidiata l'opinione dei signori Fougères e Conbrouse, i quali assegnavano un simile pezzo a Carlo il *Grosso*,

(1) *Déscription complète des monnaies de la deuxieme race royale de France*, pagina 32 et N. 219.

avendosi di questo principe altri *denari* sui quali a lui si dà il solo titolo di *imperatore* senz'altra aggiunta, e dove il nome è egualmente scolpito = KARLVS =. Mi conferma nella enunciata attribuzione la forma particolare della V, che riscontro in altre monete tutte posteriori a Carlo *Magno*, e la vorrei anche resa più facilmente accettabile col rilevare, che il circolo perlato del *rovescio*, più piccolo del modulo della lamina monetata, accenna ad uno speciale carattere delle monete italiane di quel tempo, e che fra noi cominciò ad appalesarsi coi denari di Lotario già alquanto larghi e quindi sottili di lamina, epperò quasi *bracteati*. Auguro che il reperimento di un effettivo, e ben conservato esemplare di questa importante moneta porga argomento di conveniente e ben ponderato giudizio (1).

Denari, che debbano credersi battuti in Italia, e potrebbero anche essere sortiti dall'officina monetaria di Pavia, nel periodo di tempo dall'anno 850 all'888, furono raccolti ed esibiti dall'erudito signor Mader, che ne fece rispettivamente la attribuzione, a Lodovico II (850-875) (2), a Carlo il *Calvo* (875-877) (3), a Carlomanno di Baviera (877-880) (4). Tali monete tutte di largo modulo, di sottile lamina di buon argento, e più o meno *escudellate*, possono collocarsi fra

(1) Offro qui in nota l'impronta del descritto *denaro* fedelmente rilevata dalla dissertazione del Muratori, ciò sembrandomi opportuno per l'importanza di tale pezzo, e suggerito da dovuta reverenza a quell'esimio erudito, che aprì la strada, prima di lui quasi inesplorata, allo studio dei monumenti di storia patria.



(2) *Kritische Beyträge zur Münzkunde des Mittelalters.* Tomo IV. Prag. 1811, pag. 11. Tav. 1. N. 13.

(3) *Idem*, pag. 12. Tav. I.ª N. 14.

(4) *Idem*. Tomo I. Prag. 1803, pag. 66. Tav. N. 29.

le *semibracteate,* e portano al *diritto* il nome del sovrano pel quale erano emesse, e quindi = † HLVDOVVICVS IMP = † CARLOMAN o CARLEMANNVS REX = † HCAROLVS, o KAROLVS IMP, o IMPIRA = intorno ad una croce accantonata da bisanti, e fra due circoli perlati; al *rovescio* un tempio tetrastilo, e la leggēnda = † XPISTIANA RELIGIO = entro circolo di perle. Il peso di questi *denari,* quale viene indicato dal Mader, e da altri, ed ho anche trovato in esemplari effettivi e nella mia collezione, varia da *grammi* 1,325 (Lodovico) a *grammi* 1,740 (Carlomanno, presso di me); comunemente però raggiungono i *grammi* 1,600. I signori Fougères e Conbrouse (1) hanno pur date le impronte di simili denari proponendone però, quanto ad alcuni una diversa attribuzione, ritenendo, cioè, battuti per Lodovico III il *Cieco* (887-928) il pezzo, che Mader reputava di Lodovico II (850-875), e per Carlo il *Grosso* (880-888) i denari, che da quell'autore attribuivansi al *Calvo* (875-877).

Sebbene non entri troppo direttamente nell'ordito del presente lavoro il quì discorrere dei descritti *denari* sui quali non riscontrasi il nome di Pavia, credo ciò nondimeno opportuno il farne qualche cenno attesa la relativa loro importanza, e per la necessità di tener legata la serie numismatica alla quale appartengono, e che vedremo proseguita per non breve periodo di tempo, ed anche ben strettamente confondersi colla serie pavese.

Allorchè venni descrivendo i denari di Lotario, ho avuto cura di rilevare la tendenza, che in non pochi esemplari di essi si fa manifesta, ad assumere i caratteri di *quasi bracteati,* essendone la lamina sottoposta al conio alquanto più larga del modulo di questo, e talvolta abbastanza sottile per lasciar scorgere dall'una parte in cavo, ciò che dall'altra appare in rilievo, e successivamente ho pur osservato, che quella maggiore larghezza della lamina monetata la trovavo anche nel pezzo prodotto dal Muratori, e che parevami potesse appartenere a Carlo il *Grosso.* Ora i *denari* offertici dall'illustre Mader, e che io credo rettamente da lui attribuiti a Lodovico II ed a Carlomanno per alcuni di essi, e restituiti gli altri con

(1) *Déscription complète* etc. N. 146, 148, 152, 265.

buona critica dai signori Fougères e Conbrouse a Carlo il *Grosso*, ci presentano progressivamente più pronunciati dai primi verso gli ultimi i caratteri che ci autorizzano a collocarli fra le monete *quasi bracteate*, ed è appunto la specialità di quei caratteri, che può dirsi pressochè completa nei pezzi ove si legge il nome di Carlo col KAROLVS, e col HCAROLVS, e la minor evidenza dei medesimi in quelli con HLODOVVICVS, che mi persuade all'attribuzione, che ho indicata come quella per mio avviso da preferirsi.

Chè questi bei *denari* di gran modulo, colla croce accantonata da bisanti, ed il nome del principe in giro al *diritto*, ed il tempio tetrastilo colla leggenda = † XPISTIANA RELIGIO = al *rovescio*, sieno battuti in Italia è avviso di autorevoli numismatici già giustificato dallo studio paleografico delle leggende, che può apparire evidente se si consideri la serie di simili denari, che sempre coi medesimi caratteri ancor più spiccati, e collo stesso tipo, viene proseguendo col nome di personaggi, che altro regno non ebbero fuorchè quello d' Italia, ed anche meglio si conferma dall'aversi in quella stessa serie *denari* ove sta chiaramente impresso il nome di Pavia e di Milano, mentre poi nessuna moneta simile si è finora presentata col nome di città non italiana.

Ho fatto cenno a suo luogo della differenza notevolissima fra i *denari* ad effigie di Lodovico il *Pio* battuti in Milano ove, sull'esempio di Carlo *Magno*, vi ha il tempio tetrastilo al *rovescio*, e quelli col nome di Pavia, ove sta in quella vece la porta della città, ed ho ammesso, che se tale impronta accennava all' importanza di questa capitale del regno italico, il tempio sulle monete di Milano poteva riferirsi alla grande influenza di quell'arcivescovo, che presiedeva le diete del regno, ancorchè in Pavia esse fossero riunite. Di quel cenno potrebbe valersi con buon vantaggio, chi sostenesse, che i *denari* dei quali è discorso, in quanto non portino nome di città, fossero lavorati in Milano. La relativa tesi rimarrà per altro soggetta a dubbio, insino a che per Lodovico II, per Carlomanno, e per Carlo il *Grosso*, non si trovino monete al nome di Pavia, giacchè è ben certo, che in questa città dovesse continuare il lavoro della officina monetaria, costituitavi da tanti anni, e che presto

vedremo attivissima, come si conveniva alla residenza reale. Vero é non essermi acconsentito di produrre alcuna prova effettiva, che *denari pavesi,* così indicati, entrassero nei contratti, e figurassero nei documenti della seconda metà del secolo IX, ma ciò erami pur impedito per il periodo precedente a partire dall'anno 815, sebbene potessi presentare buona quantità di *denari* effettivi e sicuramente *pavesi* di Lodovico il *Pio* (814-840), e di Lotario I (840-855). Un Teodoro *monetario de civitate Ticinenses* (*sic*) riscontrasi in atto di vendita dell'anno 849 (1), e gli eruditi monaci della Congregazione cisterciense (2), e con essi d'accordo il Giulini (3), non esitarono a riconoscervi uno *zecchiere,* ma nel dividere questa opinione non posso sentirmi troppo sicuro per le considerazioni svolte dall'Abate Fumagalli, dottissimo fra i detti monaci, ed illustratore del Codice diplomatico Sant'Ambrosiano, e che riguardo a questo documento dell'anno 849, riproduce e rafforza per la professione di *monetario* l'interpretazione di *cambiatore di monete* da lui annunciata discorrendo di altro atto dell'anno 765, del quale si è già fatto cenno.

I documenti di questo periodo del secolo IX ci offrono spesso la indicazione di *soldi,* di *denari buoni d'argento,* e anche di *denari quattrini,* che trovo in atto dell'anno 853 (4), ma con espressione generica, e senza accennarne la appartenenza, e solo alcuna volta curandosi di precisarne la qualità, come nel ricordato documento dell'anno 849 ove si legge *argento per denarios bonos libras ligidimas numero duodecim abente pro unaquaque libra denarios duocentos quadragenta,* ed in altro dell'anno 857 (5) il quale porta il prezzo di una vendita determinato *in argentum per denarios bonos solidos duocenti, pro uno coque solido duodicenos denarios,* dalle

(1) *Codice diplomatico Sant' Ambrosiano.* Milano 1805. Doc. LXV, pag. 270.

(2) *Delle antichità longobardico-milanesi.* Milano 1792. Tomo II. Diss. XVII, pag. 259.

(3) *Memorie della città e campagna di Milano.* Libro IV.

(4) *Codice diplomatico Sant'Ambrosiano.* Doc. LXIX, pag. 285, e nota 2 pag. 287.

(5) *Codice Sant'Ambrosiano.* Doc. LXXVII, pag. 314 e nota 1 pag. 316.

quali espressioni appare ben stabilito come in quel tempo nulla si fosse mutato riguardo alla base della moneta, sempre costituita dall'*argento* diviso in *denari* dei quali *dodici* formavano il *soldo,* e *venti* di questi poi la *libbra,* che comprendeva *duecento quaranta* di quei *denari.*

La relativa rarità delle descritte monete di gran modulo e *semibracteate,* e la loro forma singolare, che valeva a renderne sicuramente incomodo l'uso nelle comuni transazioni del commercio, e delle famiglie hanno reso incerto il parere dei numismatici sullo scopo pel quale fossero battute, e sul significato, che per avventura effettivamente avessero. Escluso dapprima pel fatto stesso del peso regolare, e della buona qualità dell'argento, il dubbio, che la materiale mancanza del metallo monetabile avesse suggerito di adoperare lamine si sottili, si pensò, che tali pezzi fossero lavorati a quel tipo conservatosi eguale per lunga serie di anni, ed in quella forma, in determinate particolari circostanze di solennità riguardanti la persona del principe, e di elargizioni, che per queste medesime circostanze ne venissero fatte (1). Io inclinerei ad accettare questa opinione ammettendo, che i *denari a largo modulo* avessero surrogato quelli *ad effigie,* che pur possono ritenersi *donari* nel senso di monete battute d'ordine del sovrano per essere da lui regalate ad onore e ricordo, come anche oggidì suol praticarsi nelle corti dai principi nelle più solenni occasioni. E ciò ammettendosi sorge spontaneo il pensiero che simili pezzi eccezionali per *modulo,* per *forma* e molte volte per *peso* fossero battuti nelle accennate particolari circostanze dalla zecca *palatina,* ossia da quella officina, che può ritenersi accompagnasse il principe nel frequente tramutare di sua residenza, e che appunto per tale motivo vi fosse ordinariamente ommesso il nome della città ove erano lavorate. Sarà per noi il caso di richiamare di bel nuovo su tale argomento l'attenzione del lettore quando lo pregheremo a seguirci nello studio ulteriore della serie di questi denari, che noi vedremo non brevemente continuata ed anche ampliata.

(1) E. Cartier. Révue numismatique. Blois 1839, pag, 391.

Riguardo a queste notevolissime monete é importante l'osservazione dell'illustre De Longpérier (1), il quale ammettendo, che l'uso dei *denari di gran modulo* avesse origine qui fra noi nell'Italia settentrionale, pensa che vi desse causa il desiderio di imitare le ampie dimensioni dell'arabo *dirhem* introdotto e diffuso dai saraceni attivissimi nel commercio, e nelle industrie, come nella guerra, e che dai primi anni del secolo ottavo, toccate più volte le coste d'Italia, ne avevano quindi occupato qualche parte riescendo anche a fissarvisi, come in Sicilia avveniva nella prima metà del secolo nono.

Credo io poi, che questi nostri *denari di largo modulo*, che tutti reputo italiani non si possano riunire in una sola serie colle notissime *bracteate* della Germania delle quali si hanno esemplari sino al cadere del secolo decimoterzo. Queste monete *bracteate* dell'Allemagna svariatissime nella loro impronta, *quasi sempre segnata da un solo lato*, e ben spesso prive di leggenda, non altro hanno di comune coi *denari* ben diversi dei quali si è discorso, fuorchè il gran modulo e la sottigliezza della lamina, quindi la conseguente forma molte volte assai concavo-convessa, epperò se per questi speciali caratteri può ammettersi, che fossero esse pure una imitazione dei *dirhem*, pel resto tanto differiscono da quei *denari*, da acconsentire ipotesi affatto diverse sul loro uso, e sul loro significato, come può farsene studio sui relativi speciali lavori quali, ad esempio, sono quelli di Doederlin (2), di Mader (3), di Sperling (4), ed esaminandone una larga serie di tipi nel Becker (5), che ne ha varie ed assai belle tavole, nel Cappe (6), che intese raccogliere ed ordinare le monete degli imperatori e dei re tedeschi del medio evo, nel Dannenberg, che molto eruditamente, e con giusta estensione si occupò delle monete tedesche lavorate al tempo degli imperatori

(1) *Notice des monnaies de la collection Rousseau*, pag. 255.
(2) *De numis quos vulgo bracteatos et cavos adpellant.* Norimbergæ 1729.
(3) *Versuchen über die Brakteaten.* Prag. 1797 und 1808.
(4) *Epistola de numorum bracteatorum et cavorum.* Lubecæ 1700.
(5) *Zweihundert seltene Münzen des Mittelalters.* Dresden 1813.
(6) *Die Münzen der deutschen Kaiser und Könige des Mittelalters.* Dresden 1848. 1850.

delle case Sassone e di Franconia (1). Ne a stabilire una troppo necessaria ed assoluta distinzione fra quelle monete deve tacersi che, giusta l'avviso dei numismatici alemanni, monete *semibracteate*, tali cioè che essendo battute in lamine sottilissime fossero però più o meno perfettamente impresse da ambo le parti, fecero la loro apparizione in Germania nel secolo XI, modificandosi successivamente, forse regnando Lotario II di Sassonia (1125-1137), od il rivale suo e successore Corrado III (1138-1152), in effettive *bracteate*, sempre più sottili, ed impresse da una sola parte. Noi vedremo invece già assai prima interrotta fra noi la serie dei *denari* di largo modulo. Potrebbero quindi forse le *bracteate* germaniche essere, come i denari italiani coi quali hanno comuni il modulo, e la sottigliezza della lamina impressa, una imitazione degli arabi *dirhem*, ma più specialmente operata sulla serie dei *dirhem* battuti per la dinastia dei Sammanidi, che si sa essere stati numerosi e diffusissimi fra le popolazioni slave nel decimo secolo (2).

V.

I re d'Italia

Anni 888 a 962.

Conviene ora riprendere il filo degli avvenimenti per noi altrove abbandonato alla morte dell'imperatore Carlo il *Grosso* (12 gennaio 888), ed al sorgere di una numerosa schiera di pretendenti a disputarsi i dominî di Carlo *Magno*, che per breve tempo quel degenere successore aveva riuniti sotto l'imbelle suo scettro. In Italia già regnando Carlo il *Grosso* emergevano per ambizione, per influenza, e per l'origine loro, oltre i marchesi di Lucca, e di Ivrea,

(1) *Die deutschen Münzen der Sachsischen und Frankischen Kaiserzeit.* Berlin 1876.

(2) I. Lelewel — *Numismatique du moyen-âge.* Paris 1835. Troisième partie, pag. 83 et 87.

i duchi del Friuli e di Spoleto. Berengario, figlio del duca Eberardo, possedeva col Friuli anche Verona, ed ostentando la qualità di principe italiano, ed i vincoli suoi colla stirpe dei carolingi, quale nipote di Lodovico il *Pio* dal lato della madre sua Gisela, davasi tosto ed apertamente ad agognare al regno d'Italia, a cui con eguale ardore avrebbe aspirato Guido III duca di Spoleto, nipote esso pure di Lodovico il *Pio* per parte della madre Adelaide figlia di Pipino fratello di quell'imperatore, e già marchese di Fermo, e di Camerino, se per consiglio di papa Stefano V, col quale era legato di particolare amicizia, non avesse invece allor allora rivolte le proprie viste al trono di Francia dove lo chiamava un ragguardevole partito mosso dal clero più elevato, dal quale fù anche accolto ed acclamato qual re nella città di Langres.

Nella lontananza di Guido, Berengario cattivatosi l'animo di Arnolfo re di Germania cui, secondo la narrazione di varî storici, avrebbe prestato devoto omaggio in Trento, potè sollecito occupare Pavia, dove, incoronato nella basilica dell'arcangelo Michele, e probabilmente da Anselmo arcivescovo di Milano (888), *vetere instituto sedem regiam collocavit* (1). Men fortunato riusciva ogni sforzo di Guido per rendersi sicuro sul trono di Francia, che gli era validamente contrastato da Odone già conte di Parigi, il quale sostenuto da un partito nazionale seppe con opportune concessioni superare gli ostacoli a lui opposti nella Borgogna, nella Provenza, e nell'Aquitania, e pel momento distogliere Arnolfo da ogni pretesa sulla Francia occidentale. Reduce quindi forzatamente a Spoleto, che frattanto era stata malamente saccheggiata dai Saraceni (2), Guido, appoggiato anche nella nuova sua impresa da papa Stefano V, pensò cercar modo di cacciar Berengario dal trono italico, e raccolti all'uopo sollecitamente i proprî aderenti, fatti più numerosi con promesse di onori e di denaro, assunse senz'altro il titolo di re d'Italia,

(1) Sigonio — *Historiarum de regno Italiæ libri XV.* Bononia 1580, pag. 256.
Pessani — *Dei palazzi reali* etc. Pavia 1571, pag. 104.
Dümmler — *Gesta Berengarii imperatoris.* Halle 1871, pag. 12.
(2) Fatteschi — *Memorie dei duchi di Spoleto.* Camerino 1801, pag. 79.

scendendo a vigorose ostilità, per le quali poteva valersi anche di soldati fornitigli dai suoi fautori di Francia. Le sorti della guerra, dubbie a principio, e poi più vantaggiose per Berengario, a cui lo stesso Guido aveva chiesta una tregua concessa sino al dì dell'epifania dell'889, volsero infine a tutto favore del secondo, e Berengario sconfitto dopo ostinate e sanguinose battaglie alla Trebbia, dovette ritirarsi a Verona, e libera lasciare gran parte del regno all'emulo suo più fortunato. Guido affrettò il proprio ingresso in Pavia dove (889) un sinodo di vescovi *ex diversis partibus convenientibus*, lo elesse *in regem, seniorem atque defensorem*, ritenuta la promessa dallo stesso Guido già fatta *se conservaturum præscripta capitula necessitate non minima confecta, et quæ in eis continentur* (1). Ho espressamente avvertita, anche sull'esempio dell'illustre C. Cantù (2), la circostanza, che nel citato sinodo di elezione di Guido si accenna la presenza di *soli vescovi*, mentre nell'atto relativo a Carlo il *Grosso* (3), si usa la chiara indicazione di *electio ab italici regni episcopis, et ceteris optimatibus confirmata*, essendo degna di molto rimarco quella riunione esclusivamente di vescovi, che mette in evidenza come il clero apertamente favorisse le sorti di Guido patrocinato in Italia contro Berengario dal pontefice, siccome prima in Francia contro Odone.

Occupata Pavia, Guido volle cercar modo di raffermarsi sul trono italico, e la parzialità di Stefano V coadiuvandolo in quel proposito, esso riuscì nell'anno 891 (21 febbraio) ad essere fregiato in Roma della corona imperiale, poi divisa col di lui figlio Lamberto nell'892, e probabilmente al 27 Febbrajo. Berengario frattanto nelle strettezze alle quali era ridotto dopo le subite disfatte, e la sua ritirata a Verona, non aveva risparmiati offici, e nuovi atti di ossequio anche personali per rendersi benevolo re Arnolfo, molto inclinato ad immischiarsi nelle cose d'Italia sulla quale amava vedersi attribuita un'alta supremazia, e che aveva l'animo costantemente aperto alla lusinga di salire esso medesimo al trono

(1) Bosisio — *Concilia papiensia*, pag. 60.
(2) *Storia degli italiani*. Torino 1854. Tomo III, pag. 196.
(3) *Concilia papiensia*, pag. 48.

imperiale, cui sebbene bastardo, credeva avere speciali diritti qual figlio di Carlomanno di Baviera, e quindi per linea maschile discendente da Carlo *Magno*.

Scorsero però varî anni prima che Arnolfo, cui gli scrittori tedeschi dan lode di grande prudenza, reputasse conforme ai proprî interessi il corrispondere alle vive sollecitudini di Berengario per avere aiuti materiali ed efficaci coi quali riprendere il perduto dominio d'Italia, e quelle istanze riuscirono a più fruttuosa accoglienza solo correndo l'anno 893. Era allora assai diminuita la possanza di Odone re della Francia occidentale pei male rintuzzati assalti dei Normanni, e contro lui avendo ripreso vigore il partito, che avrebbe voluto sul trono Carlo figlio postumo di Lodovico il *Balbo*, e che ebbe a sua volta il sopranome di *semplice*. Richiesto di aiuto anche da Carlo, re Arnolfo dovette ravvisare nella comune altrui debolezza, e nella maggior influenza a se stesso così assicurata, altrettante vie ampiamente aperte a conseguire lo scopo finale cui non cessava di agognare. Quindi da una parte riconobbe Arnolfo nel giovane Carlo la dignità reale a cui era stato elevato dai suoi fautori, e ne appoggiò vigorosamente gli interessi, e dall'altra inviò buon nerbo di truppe col figlio suo naturale Zwentiboldo per riporre sul trono d'Italia re Berengario. Giunse Zwentiboldo sino alle mura di Pavia, ma trattenutovi da ben disposti fortilizii, e fors'anche sedotto dai doni presentatigli dagli emissarî dell'accorto Guido, presto se ne ritrasse per ritornare in Germania. Però nel successivo anno 894 Arnolfo personalmente intervenendo si fece a calare pel Trentino in Italia con schiere più numerose e ben fornite seco conducendo Berengario, che allora nuovamente e supplicando erasi recato alla di lui corte. Non fù certamente estraneo alla risoluzione di Arnolfo, già indignato per la repentina ritirata del suo bastardo, il pontefice Formoso nell'891 succeduto a Stefano V, e che aveva bensì acconsentito alla associazione di Lamberto al padre Guido nella dignità imperiale (Febbraio 892), ma solo per l'impossibilità di opporvisi, giacchè nell'animo suo mal volontieri tollerava la possanza di Guido, cui pel momento avrebbe preferito Berengario come il più debole, e quello che dell'aiuto del re di Germania doveva valersi per ricuperare i perduti dominî.

All'avvicinarsi di Arnolfo, Guido rapidamente abbandonò Pavia tosto occupata dalle truppe alemanne, che però non molto vi si trattennero, perchè assai stremate per malattie, e vuolsi anche per fame, dovettero far ritorno oltre le alpi. Qualche prezioso documento di quest'epoca ci è prova, che Arnolfo, sebbene fosse disceso in Italia a titolo di sostenere le ragioni di Berengario, siasi a segno di alto dominio, per se stesso arrogato l'esercizio dei diritti regali, e bastano a tal fine il placito tenuto in Pavia da Manfredo conte del sacro palazzo, e da Waldo vescovo nella qualità di messi dello stesso Arnolfo (1), e meglio il diploma 11 marzo 894 con cui da Piacenza si confermano alcune donazioni all'abate di Sant'Ambrogio, e dove accennando gli anni del regno di Arnolfo si scrive esplicitamente *et in Italia primo* (2).

Anche Berengario per altro non tardò a rientrare in Pavia avendosi memoria di un diploma 30 maggio 894 (3) da esso emanato a favore del Monastero del Senatore, e sebbene allontanate le truppe di Arnolfo esso si trovasse costretto a lasciar di bel nuovo la propria reggia, ciò non fù che per breve tempo, dappoichè al cadere dello stesso anno 894, secondo la più accreditata versione, Guido (4)

(1) Giulini — *Memorie storiche* etc. Milano 1854. Tomo I, pag. 364.

(2) Puricelli — *Ambrosianæ Basilicæ monumenta.* Mediolani 1645. Vol. I, pagina 262.

Fumagalli — *Codice diplomatico Sant'ambrosiano.* Doc. CXXXII, pag. 534.

(3) Robolini — *Notizie* etc. Vol. II, pag. 47.

(4) Puricelli — *Amb. Bas. monumenta.* Vol. I, pag. 266.

Muratori — *Ant. ital. m. ævi.* Tomo V. Col. 203.

Muratori — *Annali d' Italia.* Ediz. II. Milano 1753. Tomo VII, pag. 333.

Un documento pubblicato al N. XLIX. Col. 81 del Tomo I. Chart. dei *Monumenta historiæ patriæ. Aug. Taurinorum* 1836, e già edito dall' Ughelli nella sua *Italia sacra* (Tomo IV) farebbe ancor vivo, ed in Pavia l' imperatore Guido nel dì 11 Aprile 895, ma è lecito dubitare, che quel diploma sia apocrifo, siccome, ne avverte con savie osservazioni, l'eruditissimo Muratori discorrendo appunto dell'epoca in cui accadde la morte dell' imperatore Guido. Possono anche tornar utili per fissare all' 894 l'epoca della morte di Guido, le osservazioni del proposto Poggiali (*Memorie storiche.* Piacenza 1757. Tomo III, pag. 80 e seguenti). ed i diplomi di Lamberto, cui esso le appoggia, riferendosi al Campi, che li ha integralmente pubblicati ai N. XXXI e XXXII, pag. 473 e 474 delle sue *Memorie storiche* (Piacenza 1651 Parte I.ª)

venne repentinamente a morte fra Piacenza e Pavia, e nel primo sgomento prodotto da quel caso impreveduto, Berengario, che ai 2 dicembre 894 era in Milano, potè impadronirsi di Pavia, e della maggior parte del regno.

Non durevole nè tranquilla doveva però essere anche questa volta la soddisfazione di Berengario, giacchè i partigiani del defunto Guido rivolsero i loro comuni suffragî su di Lamberto di lui figlio e socio nell'impero, ed esso chiamarono a succedere al padre nel regno italico. Dovette quindi Berengario riprendere la conosciuta via di Verona, e lasciare, che Lamberto occupasse Pavia, non però Milano, sebbene quell'arcivescovo fosse a lui aderente, in quanto il conte Manfredo gliene chiudesse le porte rifiutandosi di riconoscerne l'autorità. Il contegno del conte di Milano, e gli inviti di papa Formoso sollecitarono Arnolfo a scendere nuovamente in Italia, dove poteva in fine ritenersi certo di cingere la corona imperiale da tanto tempo desiderata. Giunto a Pavia, dalla cui reggia Lamberto erasi alla sua volta rapidamente allontanato, Arnolfo, che qui era al 1 dicembre 895, (1) passò poi in Toscana trattenendovisi il restante di quella stagione invernale, e verso la primavera dell'anno 896 si avviava a Roma. Nè valsero ad impedire l'esecuzione dei divisamenti del re di Germania, gli ostacoli a lui opposti da Geltrude vedova di Guido, e madre di Lamberto, che preso prigione Formoso papa, aveva chiuse e difendeva con suoi aderenti le porte di Roma, ed Arnolfo riuscì in breve a liberar il pontefice, e cacciati i seguaci di Geltrude potè nell'aprile finalmente chiamarsi coll'ambito titolo di imperatore.

La comparsa d'Arnolfo, ed il non dissimulato di lui scopo di eliminare, acciò persuadendolo il pontefice ed il proprio interesse, ambedue i rivali, che si disputavano il regno italico, produssero il logico effetto di riunire contro di lui Berengario e Lamberto favoriti nei loro accordi da quei medesimi notabili italiani, che prima trovavano comodo alla propria prepotenza parteggiare per l'uno, o per l'altro di quei due principi, onde nella debolezza di entrambi

(1) Muratori — *Ant. ital. M. ævi* Tomo III. Col. 51.

avere opportunità di violenze e di usurpazioni. L'effettiva reciproca intelligenza da Berengario e Lamberto messa pubblicamente in atto qui in Pavia in questo medesimo anno 896 (1) ci persuade, che l'averne conosciuti i preliminari, anzichè un *grave mal di capo* (2) spingesse Arnolfo ad abbandonare l' Italia ancora nèl maggio per recarsi in Baviera. Nè estraneo alla grave deliberazione era forse la disposizione per lui meno favorevole, che il nuovo imperatore aveva esperimentata per parte della popolazione, che, a quanto narra uno storico (3), e sia pure con qualche esagerazione, essendosi qui in Pavia levata a tumulto, fece dei militi alemanni siffatta strage da empirne coi cadaveri le cloache della città.

Siccome portavano i fatti accordi, a Lamberto con Pavia restava anche Milano, che egli, forse coadiuvato da Berengario, non tardò ad occupare, forzando Ratoldo figlio di Arnolfo, che era rimasto a presidiare quella importantissima città, a sottrarsene per la via più breve, e quindi obbligando ad arrendersi anche il conte Manfredo, che venne ignominiosamente decapitato.

Era Lamberto in Pavia nel novembre 895, nel maggio 896, e nel luglio 898 come ne fan fede i suoi diplomi a noi conservati (4), e qui conduceva nel detto anno 898 trionfalmente prigioniero Adalberto II marchese di Toscana, che gli si era dichiarato ribelle. Poco stante però, cioè nell'ottobre successivo, Lamberto spegnevasi nella

(1) Robolini — *Notizie* etc. Vol. II, pag. 48.

(2) Eckart — *Commentarii de rebus Franciæ orientalis.* Wirceburgi 1729. Tomo II, pag. 767.

(3) Liutprandus *Historia.* Lib. 1. Cap. IX. Muratori. *Revum italicarum scriptores.* Tomo II, pag. 431.

(4) *Monumenta historiæ patriæ.* Aug. Taurinorum 1836. Chart. I. Doc. XLVIII. Col. 79.

Antiq. ital. M. ævi. Tomo III. Col, 739 e 59. Il diploma ultimo citato — *Actum Papiæ Urbe Ticinensi* — porterebbe la data dell' 899 nel qual'anno Lamberto era già passato di vita, ma se si osserva, che vi si accenna correre allora l'indizione I.ª si scorge non già un vero errore di data, ma l'uso dell'era pisana, per la quale anticipando il computo dell'anno al 25 marzo precedente, nel luglio 898 correva per l'estensore del diploma, che preferì l'uso di quel sistema, allora assai diffuso anche in Lombardia, l'anno 899.

sua villa di Marengo per improvvisa morte, prodotta secondo alcuni da accidentale caduta dal cavallo, secondo altri, forse meglio informati, per subitaneo impeto di vendetta di Ugo, figlio del decapitato Manfredo conte di Milano, e che Lamberto tenevasi carissimo nella propria corte.

Nel novembre dell'anno 898 Berengario facendo suo profitto della morte di Lamberto era già padrone del regno, come ce lo dimostra un diploma steso nel palazzo di Pavia il 6 di quel mese (1) a favore dei canonici di Reggio, e successivamente pur gli riusciva di costringere con felici movimenti militari a precipitosa fuga gli Ungheri, che nell'aprile 899 eransi spinti fin nelle vicinanze di questa capitale. Venne però allora fatto rimprovero assai grave a Berengario per non aver saputo guarentirsi gli effetti dei proprî provvedimenti, ed impedire un ritorno offensivo delle orde invaditrici di quei barbari.

Berengario rimase in Pavia sino al 1 agosto 900 (2), avendosene atti e diplomi emessi da questo regio palazzo sotto la medesima data.

Era frattanto passato di vita anche l'imperatore Arnolfo sul finire dell'anno 899, ma neppure la scomparsa di quest'altro personaggio, prima appoggio, e poi antagonista di Berengario, doveva essere per lui sufficiente causa di quiete. Fosse poi il non aver saputo decisamente liberare il regno dal flagello degli Ungheri, o fosse l'antico vezzo dei maggiorenti d'Italia di procurare la debolezza dei loro sovrani col favorirne alternativamente parecchi, o l'una e l'altra causa riunite, e promosse dal pontefice Benedetto IV avverso a Berengario, accadde, che dopo la metà dell'anno 900, e specialmente per opera di Adalberto marchese d'Ivrea, dimentico degli stretti suoi vincoli di parentela con Berengario del quale aveva condotta in moglie la figlia Gisla, e del già nominato Adalberto II marchese di Toscana troppo ingrato verso chi lo aveva liberato dal

(1) Tiraboschi — *Memorie modenesi*. Modena 1793. Tomo I, pag. 73 del codice diplomatico. Doc. LV.

(2) Ughelli — *Italia sacra*. Ed. II.ª Venetiis 1720. Tomo V. Col. 725.

carcere in cui era stato chiuso da Lamberto, si presentasse in Italia con forze preponderanti Lodovico re di Provenza figlio del duca Bosone, già insignito di grande autorità qui in Pavia, ed in tutta Italia da Carlo il *Calvo*, e di Ermengarda figliuola di Lodovico II imperatore.

Siccome avveniva facilmente in que' tempi di somma potenza dei grandi, e di completa passività del paese, Lodovico, appellato III del suo nome, non ebbe gran difficoltà ad entrare nella reggia di Pavia abbandonata da Berengario passato a Verona, e di esservi eletto, ed acclamato re circa il principio di ottobre *ab omnibus episcopis, marchionibus, comitibus, cunctisque item maioris inferiorisque personæ ordinibus*, siccome apprendiamo da un diploma 12 ottobre 900 *actum Papiæ* a favore di Pietro vescovo di Arezzo per officio del nominato marchese Adalberto di Toscana (1).

Benedetto IV papa, che già era stato auspice allo innalzamento di Lodovico III al trono italiano, gli fù non meno propenso per fregiarlo della corona imperiale, e nel febbraio 901 il nuovo imperatore era come tale festeggiato in Roma, ed ivi rendeva pubblicamente giustizia associato al pontefice, che lo aveva poco prima con ogni solennità incoronato (2).

Era Lodovico di ritorno a Pavia nel marzo 901 avendosi suo diploma da questo regio palazzo del dì 11 di quel mese (3), e qui trovavasi anche il primo del successivo luglio nel quale confermò esplicitamente tutti i capitolari e le costituzioni dei suoi predecessori, annoverando fra questi Arnolfo, Guido e Lamberto (4). Merita pure di essere ricordato che l'imperatore Lodovico, continuando la propria dimora in questa sua capitale nell'11 febbraio 902 nella

(1) *Antiq. ital. M. ævi.* Tomo I. Col. 87.

(2) Ughelli — *Italia sacra.* Tomo I. Col. 799.

Pallastrelli — *Dell'anno dalla incarnazione usato dai piacentini.* Piacenza 1856, pag. 34.

(3) *Antiq. ital. M. ævi.* Tomo I. Col. 365.

(4) Goldast — *D. D. N. N. Imperatorum ac regum* etc. *Constitutiones.* Francoforti 1713, pag. 299.

basilica di San Michele presiedeva ad una solenne riunione coll'intervento di molti ottimati, fra i quali era l'arcivescovo di Milano (1).

L'assodarsi del dominio di Lodovico III in Italia, rendendo questi, per avventura, meno deferente verso i marchesi di Ivrea e di Toscana, che di conserva ad altri potenti signori italiani qui lo avevano chiamato per opporlo a Berengario, si fecero quelli a nuovamente favorire gli interessi di lui ora più debole, e che prontissimo dal canto suo alla desiderata riscossa, strinse con quegli aiuti frettolosamente Lodovico, e sì bene da forzarlo ad abbandonare l'Italia per far ritorno alla sua Provenza. E nel luglio 902 ci si presenta Berengario ancora nella sua maestà reale in Pavia segnandovi un diploma a favore di Pietro vescovo di Reggio, e colla notevole indicazione *actum palatio Ticinensi, quod est caput regni nostri*, nella quale l'eruditissimo conte Giulini crede potersi ravvisare la volontà di Berengario di solennemente affermare che la capitale del regno sarebbe rimasta nell'antica sua sede, e non trasferita a Verona, come da taluno forse temevasi, o si voleva far temere (2). In Pavia Berengario convocava la dieta del regno nell'anno 903 (3), e vi dimorava nell'ottobre (4), rimanendovi poi a tutto il successivo anno 904, al cadere del quale l'imperatore Lodovico con formidabile esercito fece ritorno in Italia, e trovandovi le popolazioni indifferenti, e fiacchi e divisi i signori, potè farsi padrone di Pavia, ove da un diploma (5) apprendiamo che fosse il 4 giugno 905, e prontamente anche cacciare Berengario dalle mura di Verona, che tante volte gli avevano offerto ed assicurato opportuno ricovero. Forse la rapida ritirata di Berengario, e le sparse voci di

(1) Tiraboschi — *Storia della Badia di Nonantola.* Modena Tomo II, pag. 84.

(2) Giulini — *Memorie della città, e campagna di Milano.* Ediz. II.ª Milano 1854. Tomo I. pag. 409.

(3) Goldast — *Constitutiones imperii.* Francofurti 1713. Tomo III, pag. 299.

(4) *Monum. hist. patriæ.* Chart. I. Doc. LXIII. Col. 107. Il diploma qui indicato porta *actum in papia civitate palatio ticinensi.*

(5) *Antiq. ital. M. ævi.* Tomo I. Col. 785.

grave sua malattia, ed anche della successiva sua morte, furono altrettanti strattagemmi di guerra concertati dallo stesso Berengario con Adelardo vescovo di Verona e caldo suo partigiano (1), e coi quali supplire alla materiale inferiorità delle forze. In fatto, mentre l'imperatore Lodovico, probabilmente ingannato da quelle mosse, e dalle accennate voci, tranquillamente e con scarsa custodia se ne riposava in Verona, potè esservi da Berengario perfettamente sano e vigoroso, improvvisamente assalito, e preso, e quindi privato con raffinata barbarie di ambo gli occhi rimandato in Provenza, coll'infausto soprannome di *Cieco* che la storia gli ha conservato. Il grosso esercito col quale Lodovico era disceso in Italia venne affatto sciolto e disperso, ed i suoi avanzi furono anche assai malconci ai passi delle alpi dal marchese di Ivrea, antico alleato di Lodovico; ed ora nuovamente favorevole al di lui suocero vittorioso.

Una serie di diplomi, e di documenti conservatici nei pubblici archivî, e dei quali molti si leggono nelle grandi opere del Muratori, dell'Ughelli, e del Tiraboschi, ci è riassunta dal nostro Robolini (2), per stabilire, che Berengario dopo la catastrofe di Verona, e la cacciata dell'imperatore Lodovico III, tenne la sua ordinaria dimora nel regio palazzo di Pavia. Fù un periodo di quiete quasi meravigliosa della quale godette questa nostra parte d'Italia, che forse ne dovette andar debitrice particolarmente alle preoccupazioni ispirate dal timore di nuove rovinose escursioni degli Ungheri, ed ai relativi provvedimenti per parte dei signori, e delle città, intorno e fuori di queste. Sopite pertanto le discordie locali, e dedicandosi più liberamente Berengario agli interni affari del regno, potè in quel tempo formarsi dello stesso re quel più favorevole giudizio, che in fatti si riscontra in molti storici.

Frattanto anche i Saraceni, designati come gli Ungheri nei diplomi contemporanei col nome di *Pagani,* e che trovavansi stabiliti

(1) Dümmler — ***Beiträge zur Geschichte Italiens im Anfange des zehnten Iahrhunderts.*** Halle 1871, pag. 64

(2) *Notizie* etc. Vol. II, pag. 52.

intorno al Garigliano nella bassa Italia, eransi fatti più prepotenti e dannosi, e la cattedra romana singolarmente vedevasi ridotta allo stremo di mezzi e di dominio. Nel 915 Giovanni X papa superando le contrarietà nutrite dai suoi predecessori a riguardo di Berengario, ed al suo innalzamento al seggio imperiale, ed onninamente trascurando il fatto, che ancora fosse in vita l'imperatore Lodovico III il *Cieco,* inviò messi, e doni al re d'Italia, onde fattosi aiuto alle popolazioni del patrimonio di San Pietro, passasse a Roma a ricevervi solennemente la corona d'oro dell'impero. Berengario, che nell'aprile 915 era in Pavia (1), qui accolse i messi del pontefice, ed aggradendone i doni, e le offerte promise di aderire ben presto all'invito. Raccolto in fatti un corteggio di truppe e di ottimati convenevole all'ambita nuova dignità da tanto tempo inutilmente desiderata, Berengario ancora nel 915, e probabilmente nella ricorrenza del Natale, venne in Roma, e quivi fù con grande e solenne pompa fregiato della corona imperiale. Fedele al preso impegno, il nuovo imperatore fù con papa Giovanni X, e coi principali signori dell'Italia meridionale contro i Saraceni, che in fatti furono anche sconfitti. Tolti questi di mezzo, ed allontanati pel momento anche gli Ungheri, Berengario abitò la propria reggia di Pavia, in cui pareva dovesse trovare nuova tranquillità. Ciò per altro non dovevangli più acconsentire le abitudini di quel tempo di torbide discordie, e di guerre sospese bensì ma non mai finite. Non appena in fatti Berengario si trovò aver aquistato il favore del pontefice romano, ed aver tolti, o scemati almeno, i pericoli esterni più gravi, i grossi signori d'Italia si fecero fra loro ad intendersi a di lui danni traendo al loro partito di bel nuovo lo stesso genero dell'imperatore il marchese Adalberto d'Ivrea. Cercò Berengario di sciogliere quella trista lega imprigionando, ma inutilmente, il marchese di Toscana colla consorte, e da ultimo assoldando alcuni dei capi di una mano di Ungheri spintisi nelle vicinanze di Verona, e coi quali divisò

(1) *Monum. hist. patriæ.* Chart. I. Doc. LXXI. Col. 120. Vi si riporta un placito tenuto da Berengario in Pavia ***in uiridario iusta palatio domni regis . . . et in laubia ipsius uiridarii.***

sorprendere, ed uccidere i congiurati. Forse quest'ultimo vituperevole mezzo, scoprendo troppo gravemente la debolezza di Berengario, e minore rendendo ogni reverenza verso di lui, fù causa, che i già mal disposti signori italiani, si risolvessero a ripetere ancora una volta, e pur troppo non ultima, la trista pratica di chiamare un nuovo principe d'oltremonti, dove sempre se ne trovò alcuno sollecito all'invito, e largo di mal mantenute promesse.

Il principe in questa circostanza sollecitato a calare in Italia fù Rodolfo II re della Borgogna transgiurana, potente per parentele, e per carattere inclinato alle ardite imprese. Sul cadere dell'anno 921 irruppe Rodolfo nella Lombardia, e coll'efficace aiuto del suocero duca di Svevia, riusciva a vincere ogni resistenza oppostagli da Berengario, e ad occupare Pavia, dove nei primi mesi del 922, lo si può ritenere acclamato re d'Italia auspice Lamberto arcivescovo di Milano. Un diploma del 4 febbraio 922 dato *Ticini civitate* ad intercessione del genero stesso di Berengario, Adalberto marchese di Ivrea, ci assicura, che in quel giorno fosse Rodolfo in Pavia (1), dove pure rimaneva sino al dicembre dello stesso anno.

Berengario nel seguente 923 radunato buon numero di milizie, tornò in campo per ricuperare il regno, che a lui aveva tolto Rodolfo, e propizia pareva anche arridergli la sorte nella sanguinosa battaglia di Firenzuola, deplorata ben giustamente dai contemporanei come guerra intestina di italiani contro italiani, e perchè vi si trovavano schierate contro Berengario pur le soldatesche del marchese di Ivrea condotte da altro Berengario figlio di Gisla, e quindi nipote di quello a cui danni brandiva le armi. Se non chè avendo Berengario sicuro reputandosi della vittoria, intempestivamente acconsentito che alquanto si disciogliessero gli ordini delle sue schiere, si trovarono queste assalite con grande impeto da nuove truppe, che ubbidivano ad un conte Bonifazio cognato di Rodolfo, e che erano state all'uopo astutamente riservate, dalle quali soprafatto Berengario, dovette ancora ricalcare vinto e frettoloso la strada di Verona per quivi a salvamento rinchiudersi e rimanere.

(1) *Antiq. ital. M. ævi.* Tomo VI. Col. 325.

Fugato Berengario, e scioltone l'esercito, Rodolfo potè credersi ormai assicurato nel regno italico, e reputando necessario agli interessi proprî, ed a quelli dell'antica sua Borgogna di là recarsi per alcun tempo, mandava ad effetto questo suo divisamento, dopo una solenne dieta convocata in Pavia (923).

Berengario pensò essere opportuno quel momento ad una rivincita della quale doveva essere smanioso, e trovandosi disperato di ogni diverso appoggio dopo la strage con cui chiudevasi la battaglia di Firenzuola ove aveva perduti i migliori suoi seguaci, si decise sciaguratamente ad invocare pronto e pieno l'intervento degli Ungheri, con alcuni condottieri dei quali aveva già avute anteriormente dirette relazioni, non essendosi peritato a cercarne vergognosamente, come già si accennava il troppo pericoloso aiuto. Furono ben lieti gli Ungheri di aver un pretesto a ricco bottino, e prestamente invasero la nostra Lombardia ovunque spargendo il saccheggio, e la desolazione. Il giorno 12 marzo 924 è segnato fra i più nefasti della storia di Pavia, perchè in esso gli Ungheri espugnata la nostra misera città tutta la vollero mandare a fuoco ed a sangue, per modo, che il terrore di tanta catastrofe esaltando l'immaginazione dei cronisti, fece poi ad essi riferire, e forse credere, che soli *duecento cittadini rimanessero vivi, i quali fra le ceneri raccogliessero otto moggia di danari per ricomprare dai barbari il luogo dov' era sorta la patria* (1).

(1) Frodoardi Presbyteri *Chronicon. Historiæ Francorum Scriptores* opera A. Du Chesne. Lut. Parisiorum 1626. Tomo II, pag. 594. « Hungari ductu Regis Beren-
« garii, quem Longobardi pepulerant, Italiam depopulantur. Papiam quoque urbem
« populosissimam, atque opulentissimam, igne succendunt, ubi opes periere innume-
« rabiles; Ecclesiæ XLIII succensæ, urbis ipsius Episcopus, cum Episcopo Vercel-
« lensi, qui secum erat, igne fumoque necatur: atque ex illa pene innumerabili
« multitudine, ducenti tantum superfuisse memorantur. Qui ex reliquiis urbis in-
« censæ, quas inter cineres legerant, argenti modios octo dederunt Hungaris, vitam
« murosque civitatis vacuæ redimentes.... Interea Berengarius Italiæ Rex a suis
« interimitur. »

Liutprand. *Historia* — Muratori — *Rerum Ital. Scriptores*. Tomo II, Col. 444.
« Usta est infelix olim formosa Papia Anno Dominicæ Incarnationis DCCCCXXIV.
« Quarto Idus martii, Indictione XII. Feria VI, hora III.

Pochi giorni sopravvisse Berengario alla devastazione della capitale del regno, perchè nello stesso mese di marzo 924 per congiura ordita da notabili di corte, e da cittadini in Verona, cui forse acremente pungeva il barbaro intervento di sì tristi ausiliari, ei cadde in vilissimo aguato, e fù quindi trafitto.

Presa Pavia gli Ungheri, divenuti pel largo bottino ancora più avidi, vollero estendere le loro rapine anche oltre le alpi, e quivi però colti da Rodolfo, potè questi con replicate stragi loro inflitte obbligarli a ritrarsi, e se vendicando dei patiti danni, rendere possibile il suo ritorno al trono dal quale erasi allontanato, secondo alcuni anche per ragione di salute, ma certo con soverchia fidenza. Un diploma del 18 agosto 924 a favore della chiesa di San Giovanni *Domnarum* (1) stabilisce, che Rodolfo in quel giorno risiedeva nella propria reggia di Pavia, e se lo stesso documento conferma una grave catastrofe subìta da questa città nel precedente marzo per fatto degli Ungheri, perchè vi si accenna più volte, e con efficaci parole il grave e repentino incendio, che in essa ebbe ad avvampare, pure porge anche argomento per ritenere alquanto più limitata l'estensione dello stesso incendio, e delle gravissime sue conseguenze se scorsi appena cinque mesi dopo il triste fatto Pavia era atta a ricevere il re Rodolfo e ad offrirgli comodo di stabile dimora. Qui era in fatti Rodolfo anche nell'ottobre successivo (2), nel dicembre (3), e nel febbraio 925 (4). Altro fatto poi, che fra breve avremo a ricordare, varrà a persuaderci, che per quanto gravi fossero i danni effettivamente patiti dalla nostra Pavia per mano degli Ungheri, pure essi dovessero essere parziali, e come nelle vicende di guerra suole più volte accadere (5).

(1) Robolini — *Notizie* etc. Tomo II, pag. 195 (Nota R).

(2) Affò — *Storia di Parma*. Tomo I, pag. 332. Doc. LI.

(3) *Monum. hist. patriæ*. Chart. I. Col. 123. Doc. LXXIII.

(4) Romanin — *Storia documentata di Venezia*. Venezia 1853. Tomo I, pag. 223. in nota.

(5) Il Gatti — *Gymnasii Ticinensis Historia*. Mediolani 1704, pag. 86 e seguenti accenna alle evidenti amplificazioni dei cronisti riguardo all'incendio sofferto dalla città di Pavia nell'anno 924. Così anche Defedente Sacchi. *Nuove quistioni sull'architettura rituale*. Milano 1832, pag. 12 e 13.

Composto Berengario dopo le tante sue vicende nella quiete del sepolcro, l'animo di Rodolfo poteva aprirsi alla lusinga di qualche anno di regno non contrastato, e tranquillo, ma ciò a lui neppure doveva essere acconsentito dalle condizioni nostre nel secolo decimo.

Tre donne erano allora molto potenti in Italia per aderenze, ed anche per vizî antichi o recenti. Marozia, cioè, quasi padrona di Roma dov'era famosa per intrighi, e della quale occorrerà in seguito far cenno, Berta, ed Ermengarda. Era Berta figlia di un Lotario re della Lorena, ed aveva sposato in prime nozze Teobaldo conte di Provenza, dopo la cui morte erasi stretta in matrimonio col duca di Toscana Adalberto II, dal quale con altri figli, aveva pure Ermengarda passata a marito con Adalberto marchese di Ivrea vedovo di Gisla figlia dell'imperatore Berengario.

Berta delle prime sue nozze con Teobaldo aveva un figlio di nome Ugo, duca a sua volta e marchese della Provenza, personaggio di costumi e di abitudini conformi al tempo ed al grado, e tali da renderlo facile a prestarsi all'esecuzione dei divisamenti concepiti da Berta e da Ermengarda per collocarlo sul trono italiano, rimovendone coll'arte e colla violenza Rodolfo. Abitava Ermengarda in Pavia molta essendo la sua influenza sul re, pel quale fingeva l'affetto più vivo, ed approfittando di una di lui momentanea assenza, non esitò a rendergli ribelle questa sua capitale, facendo, ma allora soltanto, manifesti i proprî accordi colla madre, e coi fratelli Guido duca di Toscana, e Lamberto. In nome dell'altro fratello suo uterino Ugo conte di Provenza chiuse Ermengarda le porte della nostra città impedendone l'ingresso a Rodolfo, che informato in Verona dell'avvenimento erasi affrettato a far ritorno alla capitale, e dovette ridursi fuor d'essa ad accampamento per tentarne l'assedio. Questa circostanza non contrastata (1), che Pavia circa un anno dopo l'incendio patito per mano degli Ungheri, fosse in tale condizione di fabbricati e di mura da risiedervi l'intera corte non solo, ma se chiusa di obbligare il re Rodolfo a cercar di prenderla colla

(1) Muratori — *Annali d'Italia*. Milano 1753. Tomo VII, pag. 451.

forza, e per regolare assedio, faceva per se sola persuaso l'illustre Muratori che sicuramente, e di gran lunga meno esatta fosse la narrazione di quei cronisti, che credettero essere stata Pavia veramente ridotta nel 924 in un mucchio di rovine, nel che ad evidenza vi era straordinaria iperbole, come già fù anche prima avvertito.

Schiavo Rodolfo dei vezzi di Ermengarda, e non capace di scorgere, o voler scorgere l'inganno in cui stava per cadere, cedette a segreto invito di entrare solo e di notte in Pavia per trattare seco lei di segreti accordi, invece dei quali, essendosi fatta spargere fra gli aderenti ed i soldati del re la novella, che il medesimo si trovasse in Pavia, quelli tosto sciolsero i proprî ordinamenti, insospettiti con ragione di grave e pericolosissimo tradimento, del quale non si mancò di pur diffondere la voce. Le disordinate milizie di Rodolfo abbandonando Pavia si portarono a Milano, ed ivi dando facile ascolto ai consigli di quell'arcivescovo Lamberto, si fecero ad abbracciare il partito cui prima combattevano, e promisero fedeltá ed appoggio al conte Ugo di Provenza fratello di Ermengarda.

Rodolfo entrato solo in Pavia, solo dovette sortirne per cercar la strada dell'antico suo regno di Borgogna, ed essendo tornato vano un tentativo fatto al cadere del 925 per riavere il trono italico, e nel quale perdette la vita in un'imboscata il di lui suocero Burcardo duca di Svevia, Rodolfo non ebbe più a valicare i confini d'Italia, ben avendo compreso, che dopo gli avvenimenti di Pavia, e la strana sua condotta con Ermengarda, non avrebbe più a far calcolo, che nella forza materiale, di cui con Burcardo eragli mancato ogni valido fondamento.

Circa il mese di giugno dell'anno 926, Ugo, che era sbarcato a Pisa, e per quella parte passava in Lombardia, festeggiato da molti, ed accompagnato dai messi del pontefice Giovanni X, entró in Pavia, e credesi, mancandone però ogni documento, che vi venisse da solenne dieta eletto a re d'Italia, e quindi come tale incoronato (1).

(1) Liutprand. *Historia* etc. Lib. III, Cap. 5. Muratori *Scrip. rer. ital.* Tomo II. pag. 446. « Is autem (Hugo) ut erat longo ex tempore cupiens, venit Papiam, cun« ctisque conniventibus regnum suscepit. »

Ugo tenne di poi l'ordinaria sua dimora in Pavia, e ne hanno la data molti documenti degli anni 927 (1), 929 (2) e 931 (3).

Pervenuto ad occupare il trono coll'atteggiarsi a restauratore della nazione per averne i suffragi, e col promettere a papa Giovanni X di sostenerne l'autorità entro e fuori di Roma, Ugo presto palesò la vera sua indole, che era assai perversa, e più non dissimulando le abitudini sue viziosissime, poco si mostrò disposto a mantenere gli assunti impegni. Quanto al pontefice non trovò per intanto Ugo di suo interesse l'oltrepassare i limiti delle trattative, queste però continuando anche in appositi convegni. Diede così aggio e pretesto a Marozia, ed al di lei marito Guido marchese di Toscana, di aver ricorso agli eccessi più gravi, e di porre in fine le mani sulle stesse persone del pontefice e di un suo fratello, questo uccidendo, e cacciando l'altro in una prigione dove finì miserabilmente di vivere nell'anno 928.

Circa il 929 trovò poi Ugo il modo di più efficacemente stabilire la propria autorità, dando prova di somma astuzia, e di estremo rigore collo sventare prima una congiura contro di lui ordita qui in Pavia da personaggi della stessa sua corte, e poscia condannando i più compromessi quale alla morte, quale alla cecità, tutti alla confisca dei beni.

Assiduamente consigliato dalla sorella Ermengarda, Ugo volle provvedere al modo di fissare nella propria famiglia il supremo reggimento d'Italia, e nel 931 dichiarava a se stesso collega sul trono il figlio Lotario ancor fanciullo, e seco lui dimorante in Pavia anche nel successivo anno 932 (4). Quindi, allo scopo di estendere la propria potenza pensò Ugo a dar seguito alle divisate sue nozze con Marozia, la quale dopo essere rimasta vedova, avendo fatto eleggere

(1) Dümmler — *Urkunden der italienischen und der burgundischen Könige.* Doc. N. IX. (*Forschungen zur deutschen Geschichte*) pag. 292.

(2) Dümmler — Op. c. Doc. X, pag. 295.
Robolini — *Notizie* etc. Tomo II, pag. 224 e 299.

(3) Dümmler — Op. c. Doc. XI, pag. 298.
Poggiali *Memorie storiche di Piacenza.* Piacenza 1757. Tomo III, pag. 348.

(4) *Antiq. ital. M. ævi.* Tomo II. Col. 57.

a pontefice un suo figliuolo (Giovanni XI) di età affatto giovanile, che alla madre e ad un fratello, Alberico, lasciava reggere ogni cosa, poteva ormai reputarsi assoluta padrona di Roma. Opponevasi a quelle nozze il vincolo di parentela che già legava Ugo a Marozia, il cui defunto consorte Guido marchese di Toscana, era fratello uterino dello stesso Ugo, ma seppe il tristo eludere tale impedimento, non risparmiando al defunto Guido, a Lamberto marchese pur di Toscana, ed a quella stessa sua sorella Ermengarda, che tanto aveva influito coll'opera, e col consiglio al di lui innalzamento, la taccia di intrusi nella sua famiglia, per colpevole artifizio della madre Berta, quando era venuta nella persuasione di non aver prole dal secondo suo marito Adalberto di Toscana. Invano rifiutavasi Lamberto di acquietarsi alle osservazioni di Ugo, che gli proibiva chiamarlo col nome di fratello, chè, sebbene quello riuscisse anche vittorioso nella solenne prova del duello, Ugo, ricorrendo ai mezzi più estremi, cacciavalo per tradimento in un carcere, e quindi lo privava degli occhi e del marchesato di Toscana di cui trovò comodo far dono al proprio fratello germano Bosone. Raggiunse di poi Ugo il vagheggiato suo scopo di condurre in moglie la potente Marozia, ma non di coglierne i frutti da esso avidamente sperati, perchè Alberico, cui non tornava comodo quel nuovo matrimonio , seppe così destreggiarsi, da forzare il re novello sposo a presto sortire di Roma, ivi lasciando Marozia, ed il figlio Alberico padrone di ogni cosa.

Tornarono più favorevoli per Ugo le pratiche da esso fatte nel 933 per distogliere Rodolfo da ogni ulteriore pensiero di far ritorno in Italia, a lui cedendo alcune parti della Borgogna cisgiurana, e pure ben riuscivagli, nel successivo anno 934, una sua spedizione contro Arnoldo duca di Baviera, che era disceso in Italia col pensiero di impadronirsene, e favorito da non pochi signori del paese aveva già occupata Verona, dalla quale dovette sconfitto partire in pronta ritirata. Pavia servì allora di prigione a Raterio illustre vescovo di Verona, e partigiano di Arnoldo, ed esso medesimo lasciò memoria della patita detenzione *in quâdam Papiæ turriculâ* (1).

(1) Ratherius — *Epistola III ad Ioannem summum Pontificem.* D'Achery — *Spicilegium veterum scriptorum.* Nova editio, Parisiis 1723, pag. 372.

Un placito tenuto in Pavia nell'anno 935 (1) è importante per questa nostra città, rilevandosene, che il re Ugo vi avesse *noviter edificatum* il regio palazzo, che certamente doveva aver sofferti gravi guasti negli avvenuti disastri, sebbene non tali da impedirvi la dimora della corte reale.

Nel 936 Ugo dopo aver fatto, ma senza frutto, un secondo tentativo per entrare in Roma, provò la via degli accordi con Alberico figlio di Marozia, ed a lui concesse in moglie la propria figlia Alda, il che però ancora non valse a vincere le giuste diffidenze dello stesso Alberico, che troppo ben conosceva gli intenti del suo padrigno.

Fatto quindi persuaso il re Ugo, che dalle sue nozze con Marozia non eragli dato ricavare alcuno di quei vantaggi ch'ei sen'era proposti, dichiarò ritenerlo come nullo in causa di quello stesso impedimento dapprima non ammesso, e volse il proprio pensiero a trar partito dalla morte allora avvenuta di Rodolfo di Borgogna, per isposarne lui stesso la vedova di nome Berta, ed in pari tempo stabilire il matrimonio di Adelaide figliuola del defunto Rodolfo, e che era in età di soli sette anni, col proprio figlio e collega Lotario. Furono fatte le solenni promesse per quel matrimonio, cui l'età degli sposi non rendeva per allora attuabile, nel dicembre dell'anno 937, e poscia Ugo era di ritorno con Lotario dalla Borgogna a Pavia, e si hanno atti per loro quì stesi nel febbraio, e nel luglio del 938 (2).

Continuavano frattanto in Italia tutte le gare, e tutti i guai inerenti alla cresciuta possanza dei più importanti signori, duchi, marchesi o conti, che essi fossero, nei quali era naturalissima, e però incessante la brama di menomare l'autorità del re, e la propria inalzare sopra quella degli emuli, e dei colleghi nei titoli e nelle ricchezze. Ugo dal canto suo era di continuo intento a surrogare ai più importanti personaggi d'origine italiana, e perciò a lui sospetti, uomini di più sicura fiducia, ed anche alcuno dei molti suoi figli illegittimi. Avrebbe quindi voluto il re Ugo far conseguire ad

(1) *Antiq. ital. M. ævi.* Tomo II. Col. 935.
(2) Robolini — *Notizie* etc. Tomo II, pag. 64.
Historiæ pat. monumenta, Chart. I. Doc. LXXXVII. Col. 143.

uno di quei suoi bastardi, di nome Teobaldo, e già arcidiacono della chiesa milanese, quella sede arcivescovile; ad un altro, cioè Uberto, diede effettivamente la marca di Toscana privandone il proprio fratello germano Bosone messo prigione, e pur conferì la carica di conte del sacro palazzo, così trovandosi Uberto qualificato in diploma segnato in Pavia il 10 giugno 942 da Ugo e dal figlio Lotario (1).

Fra i signori che Ugo avrebbe desiderato togliere di mezzo eranvi i due fratelli Anscario duca di Spoleto, e Berengario marchese di Ivrea, il primo dei quali, coll'aiuto di Sarlione conte del sacro palazzo, nel 940 riuscì in fatti a spogliare del ducato, e quindi anche della vita, ed il secondo con astuti inganni potè avere in Pavia e nella propria reggia. Nè il marchese d'Ivrea avrebbe potuto uscir incolume dall'agguato in cui era caduto, se l'animo più mite non avesse indotto Lotario stesso a palesargli i tristi disegni del padre e collega, ed a fornirgli i mezzi di una pronta fuga. Avvenimento questo, che fù nelle sue conseguenze di somma importanza per Ugo non solo ma per tutta Italia, perchè essendosi Berengario trasferito presso Ermanno duca di Svevia, fù da questi raccomandato ad Ottone, che nel 936 era succeduto sul trono di Germania ad Enrico I. Fù forse allora, che lo stesso Ottone, uomo cui bene, ed in relazione ai tempi, si applicò di poi il qualificativo di *Grande,* volse di proposito i proprî pensieri all'Italia, ed alla corona imperiale, e per conseguire il dominio dell'una, e fregiarsi dell'altra, cominciò ad assumere la parte di protettore di Berengario, rispondendo ad Ugo, che il sollecitava a non fornire di aiuti un personale suo nemico, non poterne negare a chi fiduciosamente aveva ricorso alla di lui clemenza.

I pensieri di Ugo furono in tale torno di tempo distolti da Berengario, ed anche da Alberico patrizio, col quale anzi per intromissione di Oddo abate di Cluny aveva stipulata una tregua, dal minaccioso ingrossare ai diversi confini d'Italia dei saraceni per una parte, e degli ungheri per l'altra. Minacciavano quelli particolarmente l'alta Italia verso la Provenza, ed il pericolo sarebbe tornato

(1) *Antiq, ital. m. ævi.* Tomo I. Col. 373.

gravissimo, se Ugo destro assai nei pubblici negozî, non avesse saputo procurarsi l'aiuto di una flotta fornitagli dagli imperatori Costantino e Romano da Costantinopoli, e con un movimento combinato delle sue proprie truppe contro i forti di Frassineto tenuti sulle coste marittime di Provenza dai saraceni, e della detta flotta che ne incendiò le navi, procurarne una precipitosa ritirata. Ottenuto questo più urgente scopo, Ugo tosto sovvenendosi delle remote possibilità di atti ostili per parte di Berengario, licenziata la flotta ausiliaria, volle acconsentire ai saraceni di ritrarsi incolumi fra le alpi Rezie che dividono le terre italiane da quelle alemanne dell'antica Svevia (1), affinchè servissero a lui di schermo nel caso di qualche impresa, che dallo stesso Berengario fosse tentata cogli aiuti di re Ottone. Furono in qualche modo compensati i servizî della corte di Costantinopoli col concedere, che una figlia illegittima di Ugo desse la mano di sposa all'imperatore Romano, il quale inviò il proprio *Protospatario* Pascalio ambasciatore a Pavia per ricevere da Ugo la sposa di nome Berta, ed accompagnarla a Costantinopoli.

Quanto agli ungheri il loro allontanamento fù anche questa volta comperato a danaro, e narrano i cronisti che ad essi fossero consegnati a tale scopo *dieci moggia di denari.*

Il continuo lavoro di astuzie, e di inganni al quale applicavasi Ugo doveva necessariamente procurargli molti ed acerrimi nemici, i quali il contracambiassero colle congiure e coi tradimenti. L'arcivescovo di Milano Arderico, che Ugo aveva accettato perchè vecchio e cadente, poteva con non lontana morte, far vicino il momento di surrogargli il suo bastardo, l'arcidiacono Teobaldo, si vidde, forse perchè troppo bene in salute, attaccato in un coi proprî seguaci dai zelanti cortigiani di Ugo nella circostanza di una solenne dieta tenuta in Pavia nel 944, e corse grave rischio di veder affrettato il suo fine. Per questo fatto Arderico non chiuse l'animo alle lusinghe con lui adoperate dai partigiani del marchese d'Ivrea, e quando nel 945, ad opera particolarmente di Manasse già

(1) Giulini — *Memorie* etc. Libro X. Anno 942.

arcivescovo di Arles, e che non sazio dei vescovadi di Mantova, e di Verona ottenuti per favore di Ugo, e di quello pur di Trento, avrebbe voluto eventualmente anche l'arcivescovado di Milano, Berengario per la via di Trento, e con ausiliarî datigli da re Ottone calò in Italia, ed occupò Verona, il detto Arderico lo invitò, e lo accolse festeggiandolo in Milano assieme ai notabili con lui convenutivi.

All'avvicinarsi di Berengario Ugo era entrato contro di lui in campagna con buona speranza di opporre valida resistenza, ma vedendone poi i rapidi progressi, presto si ritirò in questa sua capitale, e di qui inviava a Milano il figlio Lotario ad invocare con tutta umiltà per se la conservazione del trono. L'atto di umiliazione di Lotario piacque ai notabili riuniti in Milano, ad essi sorridendo il pensiero che questi per un loro atto generoso rimanesse sul trono, epperò a Berengario parve buon consiglio il cedere, apparentemente almeno, agli effetti di quella impressione, accontentandosi di essere in fatto il padrone del regno, ma non mutando il proprio titolo di marchese d'Ivrea (1). Volle quindi Berengario pur lasciar credere ad Ugo, che anche gli Italiani lui fossero contenti a mantenere sul trono così distogliendolo dal sortire d'Italia seco portando le cospicue sue ricchezze. Presto si accorse però Ugo degli intendimenti di Berengario, il quale senza riserve aveva assunto il supremo reggimento

(1) Un placito del 13 aprile 945 (*anno regni domnorum nostrorum hugoni et lothario filio eius gratia Dei reges, Deo propitio domni hugoni nono decimo, lotharii vero quartodecimo, tertio decimo die mensis aprilis, indictione tercia*) pubblicato dal Tiraboschi nella preziosa sua *Storia della Badia di Nonantola*. Tomo II, pag. 117, e che appare tenuto *in Civitate Papia in Palatio Dominorum Regum ab eis noviter edificatum ubi Dominus Lotharius Rex preerat in Caminata Dormitorii ipsius Palatii* ci ha conservata memoria di una donazione fatta nella stessa città di Pavia cinque giorni prima (8 aprile) dal marchese Berengario di Ivrea *de genere Francorum*, della corte di Vilzacara ossia di San Cesario sul modenese a Riprando figlio di Aldemaro, donazione confermata in quel placito alla presenza di Lanfranco conte del palazzo, e di molti altri. Riesce importante tale documento come quello, che ci dimostra colla evidenza del fatto, che il marchese Berengario risiedesse nella stessa capitale di Pavia col re Lotario, ed a questi acconsentisse non meno che al di lui padre Ugo l'apparente esercizio di quella sovranità, che in breve avrebbe per se definitivamente pretesa e conseguita.

delle cose italiane, lasciando a lui ed a Lotario la sola vana pompa della reggia di Pavia, e quindi verso la metà dell'anno 846, mandati prima oltremonti, e segretamente, i proprî tesori, si ridusse all'antico suo regno di Provenza, non lasciando di simulare grande fiducia in Berengario alla cui fede, come a quella del migliore amico, raccomandava la sorte del figlio Lotario. Non più di un anno sopravvisse Ugo alla sua partenza dall'Italia, e nello stesso anno 947 in cui esso veniva a morte Lotario accoglieva in Pavia la sua sposa Adelaide, che aveva allora compiuto il sedicesimo anno di età (1). Forse l'arrivo della consorte, ed i consigli della medesima, che era giovane di arditi e fermi propositi, fecero vieppiù sentire a Lotario la vergognosa sua situazione in confronto del marchese Berengario, e quindi si peritò a tentare qualche pratica per conseguire appoggi ed aiuti allo scopo di esserne liberato. Le maggiori speranze di Lotario erano rivolte a Costantinopoli, dove esso aveva la sorella Berta moglie di Romano figlio e socio dell'imperatore Costantino *Porfirogenito,* ma non potè averne, che conforti di parole, e di ambasciatori a Berengario, il quale rispondeva con altri messi protestandosi amantissimo, ed attento promotore dei di lui vantaggi. Un effetto più diretto delle pratiche di Lotario fù invece quello di mettere Berengario sull'avviso per la possibilità, che da esse potesse venirne a lui successivo danno. Si assicurò quindi nuovi aderenti, anche colla nomina, sebben contrastata, di Manasse alla sede di Milano, ed avendo allontanati gli ungheri con denaro tolto per gravissime imposte alla nazione, strinse sempre più ferma nelle proprie mani l'autorità suprema, e Lotario in fine, e non senza sospetto di veleno propinatogli ad opera dello stesso Berengario, moriva improvvisamente nel novembre 950 a Torino ove erasi recato da Pavia (2)

(1) Fra le importanti carte riferite nella grande opera — *Historiæ patriæ monumenta* vi ha il diploma 27 giugno 947. — *Actum papiæ* — nel quale Lotario per officio di Manasse arcivescovo altro dei promotori delle peripezie del di lui padre Ugo, fa una donazione all'*amabile* propria sposa Adelaide. Ivi Chart. Tomo. I. Doc. XCVII. Col. 159.

(2) Un documento conservatoci nell'archivio novarese di S. Gaudenzio stabilisce la dimora di Lotario in Pavia al 4 giugno 950. *Hist. pat. monumenta.* Chart I. Doc. C. Col. 165.

colla consorte. Così rimeritava il marchese d'Ivrea quel giovane, che dieci anni prima lo aveva salvato per spontaneo impulso di animo gentile dalla cecità, e fors'anche dalla morte,

Spento Lotario ne tornò mestamente la vedova Adelaide in Pavia colla unica figlia Emma, e ventiquattro giorni soltanto erano trascorsi, quando Berengario, detto poi il *secondo,* veniva dai notabili qui riuniti, eletto re d'Italia, e come tale incoronato (15 dicembre 950) nella Basilica di San Michele assieme al figlio Adalberto, che esso volle collega sul trono, onde possibilmente a lui assicurarne la successione.

La fresca età della vedova di Lotario, che appena raggiungeva i venti anni, faceva sorgere ovviamente nel novello re il pensiero di sciogliersi da molte difficoltà procurandone le nozze col figlio e collega Adalberto, ma Adelaide era ben lontana dall'accondiscendervi, ed il suo rifiuto, rilevando vieppiù i pericoli già temuti da Berengario, conscio di quanto a lui poteva da quella nobil donna giustamente essere rimproverato, lo indusse a prenderla prigione colla figlia, ed a farle ambedue rinchiudere in una sua rocca sul lago di Garda.

Non fù abbandonata a se stessa Adelaide nella sua prigione, chè anzi vi trovò essa modo di corrispondenze, e di aiuti quali non potevano in quel tempo mancare a chi, fornito di mezzi e di aderenze, si trovasse aver interessi opposti a colui, che pel momento fosse di maggior potenza nello stato. In fatto Adelaide approfittando accortamente di opportune intelligenze, e di sussidî seppe evadersi dalla rocca in cui era stata rinchiusa da Berengario, e trasferirsi a Canossa ove giungere non poteva per intanto l'autorità del re d'Italia. Là pervenuta e ricovrata, la vedova di Lotario rese consapevole Ottone re di Germania delle sofferte traversie, e ne invocò il soccorso.

Ottone accolse con premura le istanze di Adelaide, che gli fornivano nuova e grave ragione per calare armato in Italia, ed eventualmente conseguire la desiderata corona imperiale, e Berengario trovandosi assalito da un esercito agguerritissimo e superiore ai suoi mezzi di possibile resistenza, pensò a mettere al sicuro se

stesso ed il figlio Adalberto in una ben difesa sua rocca lasciando che il re di Germania entrasse in Pavia, ove era in fatti al 10 ottobre 951, del qual giorno si ha pubblico atto in cui Ottone si intitola re d'Italia (1).

Padrone di Pavia, Ottone diede seguito agli accordi già fissati colla vedova di Lotario, ed accoltala nella propriá reggia, con lei celebrava le sue nozze, dopo le quali qui si trattenne anche pel successivo natale, e fin nel febbraio dell'anno 952 (2). Ma questa volta ancora Ottone non doveva raggiungere completamente i proprî fini. Sebbene sul trono pontificio sedesse papa Agapito II, e da lui Ottone potesse sperare la corona imperiale, in Roma comandava Alberico patrizio al cui interesse punto accomodava l'innalzamento del re tedesco. A questa grave difficoltà si aggiunsero ben presto ad annebbiare dopo sì lieti successi i propositi di Ottone, i suoi dissidî col figlio Lodolfo al quale non eran piaciute le nozze del padre colla giovane Adelaide, e la discordia fra lo stesso Lodolfo, repentinamente restituitosi in Germania, e lo zio paterno Enrico duca di Baviera. Si risolse pertanto Ottone a far ritorno esso pure in Germania lasciando in Pavia alla direzione delle cose italiane il genero suo Corrado di Lorena.

Dopo la partenza di Ottone, Berengario desideroso di ricuperare il perduto suo regno, e non avendone modo per altra via, tentò quella delle trattative e delle preghiere, ed in fine recatosi col figlio Adalberto, e per invito di Ottone ad una solenne dieta da questi

(1) Puricelli — *Ambrosianæ Basilicæ Monumenta.* Mediolani 1645. Vol. I, pagina 292.

(2) È appunto, anche secondo l'autorità del nostro Robolini, dell'11 febbraio 952 il diploma steso in Pavia per Ottone a favore della Chiesa di San Giovanni *Domnarum*, al quale, pubblicandolo nel Codice diplomatico Lombardo (*Historiæ patriæ monumenta.* Doc. DXCVIII. Col. 1024), si sarebbe attribuita la data dell'11 febbraio 962, mutata anche l'indizione. Nel febbraio 962 Ottone era in Roma ove il giorno 2 riceveva la corona imperiale. Che poi il nostro diploma sia di dieci anni anteriore lo dimostra anche il nome del cancelliere *Wikfredo* che, *a vece di Brunone*, troviamo in altri diplomi del 952 e non in quelli del 962. Vedasi Affó — *Storia della città di Parma.* Doc. LXIV, pag. 350 ove però il nome del cancelliere è scritto *Vigi fridus.*

tenuta in Augsburg *(Augusta Vindelicorum)*, acconsentì a ricevere come concessione nuova, e dipendente dalla volontà del re di Germania il regno d'Italia, e dopo questo atto di bassa sommessione personale, reso assai più grave colla perdita delle marche di Verona e di Aquileia volute per se da Ottone, se ne tornò in Italia, ed a Pavia dove era già nel 9 settembre 952 (1).

Le dissensioni scoppiate nella famiglia di Ottone, e per le quali esso aveva dovuto allontanarsi dall'Italia, eransi fatte più gravi, e mutate in aperte ostilità. Volle Berengario cavarne profitto per assicurarsi il suo regno, rendendolo poi indipendente da ogni soggezione verso il re di Germania, e per vendicarsi in pari tempo di chi aveva parteggiato per Ottone, e fra tutti particolarmente del marchese di Canossa Alberto Azzo, che era stato il protettore della vedova di re Lotario. Si portò pertanto Berengario all'assedio del castello di Canossa nel 953 colla lusinga di presto venirne a capo, ma non tardò ad accorgersi di non aver abbastanza apprezzati i mezzi di resistenza di quel valoroso marchese, e ben tre anni vi ebbe ad inutilmente consumare intorno, solo per breve tempo, e ad intervalli ritraendosene per attendere qui in Pavia ai più gravi interessi del regno.

Mentre le difficoltà che Ottone doveva superare nelle cose sue più particolari di Germania, gli impedivano di dar seguito efficace a proprî divisamenti qui in Italia, a Roma cessava di vivere uno dei suoi maggiori avversarî, Alberico patrizio (954). Questa circostanza, aveva rese più insistenti le preghiere della giovane consorte dalla quale Ottone aveva avuto un figlio, che gli fu poi successore e ne ebbe anche il nome, e che era desiderosa di veder recato soccorso all'antico suo protettore il marchese di Canossa. Per accondiscendere alle premure di Adelaide, e tener vivi gli elementi di future imprese in Italia, si risolse pertanto Ottone a qui nuovamente inviare il figlio Lodolfo, il quale allontanate prima le truppe di Berengario dall'assediata rocca di Canossa, riescì benanche, e senza molta difficoltà ad impadronirsi di Pavia.

(1) *Antiq. ital. m. ævi.* Tom. I, Col. 909.

Però, se Berengario era poco valente in guerra, era valentissimo nell'adoperare arti meno onorevoli, ma non nuove al suo tempo, e per lui singolarmente che già ne aveva usato a danno dell'infelice Lotario. Avvenne pertanto, che Lodolfo per improvvisa morte fosse tolto alle schiere germaniche, e che queste si affrettassero, ed al certo non gratuitamente, a sgombrare Pavia, ed il resto del territorio lombardo, facendo pronto ritorno alla loro patria. Reduce Berengario a Pavia non si indugiò ad inviare larghi donativi ad Ottone, ed ai suoi aderenti, ottenendo con quelli, e con abbondanti proteste di devozione e di rispetto di tenere fuori d'Italia le truppe straniere.

Non eguale pensiero davasi Berengario del miglior governo del regno, in cui purchè si trattasse di signori potenti, o del conferimento di cariche cospicue o lucrose, pubblico ne era il mercato, e vergognosissimo. Ricordano specialmente gli storici nostri l'arbitrario conferimento delle sedi vescovili non solo ad illegittimi di nascita come ai tempi di re Ugo, ma per denaro, per parentela o per favore anche a ragazzi, od a persone indegne, falsando, se occorresse pur colla violenza il voto popolare, base per se giustissima di quel conferimento, e divenuto obbrobrioso strumento dei più turpi intrighi.

Nell'anno 956 era salito al seggio pontificio Ottaviano figlio di Alberico patrizio, e che diciottenne aveva così riunite le due supreme podestà in Roma. Con molti vizi e con calda ambizione il nuovo papa, che si nominò Giovanni XII, aveva ereditato dal padre un odio grandissimo contro il re Berengario, ed a quello inspirandosi più che ad ogni altro sentimento, così essendo lecito credere per la genesi della stessa sua elezione, approfittò esso delle generali querele, e specialmente di quelle vivissime elevate da alcuni vescovi richiesti da Berengario di ostaggi, quali nemici aperti o sospetti, per inviare appositi nuncî al re di Germania onde si prestasse a diretto intervento per cacciare dal trono italiano tanto Berengario quanto Adalberto. Prometteva Giovanni XII ad Ottone la corona imperiale, che esso da più anni aveva inutilmente desiderata.

Era coi nuncî del pontefice alla corte del re di Germania anche

Valperto arcivescovo di Milano per elezione di popolo, a cui Berengario ed Adalberto opponevano il già nominato loro aderente Manasse, e che giovane e belligero era ardentissimo nello esporre i reclami proprî e d'altrui contro quei principi, ed in ispecial modo contro Willa moglie di Berengario, che aveva ed usava grande autorità nella real corte di Pavia.

Osserva argutamente il Muratori, come le esposte sollecitazioni dovessero ben tornar *saporite* ad Ottone (1), che vidde in esse il modo di avere per se finalmente e con buona sicurezza l'Italia insieme, e la corona imperiale. Assestati pertanto gli affari suoi di Germania resi più agevoli dopo la morte di Lodolfo, e fatto ivi riconoscere a re e suo successore il figlio di Adelaide, Ottone con grosso e ben fornito esercito si accinse a scendere pel Tirolo in Italia. Avrebbe voluto e con buona speranza opporgli valida resistenza Adalberto, che si trovava a capo di sufficiente numero di truppe italiane, ma queste rifiutavansi a qualunque combattimento, quando Berengario, il quale mantenevasi in Pavia, non avesse ceduto ogni autorità pel momento non solo, ma anche per l'avvenire a favore del figlio e collega, e non si fosse tolto in un colla moglie Willa da questa reggia. Respinta la richiesta nel modo più assoluto e reciso da Berengario, Adalberto si trovò in breve abbandonato dai suoi, e costretto esso medesimo a prestamente ritirarsi da quelle chiuse, che aveva la volontà di difendere come potevano e dovevano esserlo per l'interesse e l'onore de' suoi, e della nazione.

Ottone con rapide mosse si fece ad invadere ed occupare le più importanti posizioni, e quindi anche Pavia ove giunse nell'autunno dell'anno 961, trovandovi guasto, e pressochè distrutto per opera del fuggente Berengario il regio palazzo. Passò quindi Ottone a Milano dove Valperto arcivescovo aveva frattanto riuniti i notabili del regno, e fù ivi proclamata in solenne dieta la decadenza di Berengario e di Adalberto, e fatta la elezione di Ottone a re d'Italia, confermando così un titolo, che da dieci anni esso erasi di propria autorità arrogato, quando la prima volta era calato in Italia contro

(1) *Annali d'Italia*. Ediz. II.ª Milano 1753. Tom. VIII, pag. 94.

Ugo e Lotario, e tutto favorevole all'ora cacciato re Berengario. A quella elezione compiuta in Milano pel fatto della devastazione del regio palazzo di Pavia, tenne dietro l'incoronazione di Ottone nella basilica di Sant'Ambrogio per mano dell'arcivescovo Valperto (1).

Il re Berengario cercò di poi, e più volte di ricuperare il trono perduto, ma indarno, e finalmente nell'anno 964 fatto prigione dai soldati di Ottone venne trasferito colla moglie Willa in Germania, ove esso ebbe oscura morte in Bamberga nell'anno 966. Adalberto sfuggito alla sorte del padre, ripeté gli stessi tentativi ma senza miglior fortuna, sebbene *stesse tutta la vita in armi contro gli Ottoni* (2).

Nel chiudere i cenni riassuntivi dei diversi avvenimenti, che segnalarono il periodo nel quale i re franchi di stirpe carolingia ebbero fra noi il dominio, ebbi a rammentare pressochè nulla essere stata in quel tempo la parte presa dalle masse popolari nell'amministrazione economica e nelle faccende locali, non però essere spento ogni elemento di vita, non essicati tutti i germi atti a futuro sviluppo.

Il movimento di espansione del regime feudale, compiuta una importante evoluzione mutando l'antico *beneficio vitalizio*, in *beneficio ereditario*, cui era applicato appunto nel secolo IX il nome di *feudo*, ed essersi reso sempre più grave alla parte più laboriosa della popolazione che ne era esclusa, e collo stesso allargarsi e moltiplicarsi delle sue categorie, venne man mano a comprendere anche molti elementi nuovi, e quindi più attivi ed idonei a portare modificazioni nel sistema, che tutte le abbracciava. Ai governatori delle provincie, e delle città, i quali coi principi e coi più distinti prelati ed abati di insigni monasteri, seguivano il re e ne dipendevano; al ceto militare dei valvassori maggiori, che a lor volta avevano diretta dipendenza da quei principi, duchi, marchesi o conti, che essi fossero, tennero dietro, e più si moltiplicarono i valvassori minori o valvassini, che possedevano terre e castella. Le frequenti mutazioni dei re dal cadere del secolo IX alla prima metà del X;

(1) Giulini — *Memorie* etc. Libro XII. Anno 961.
(2) Muratori — *Annali d'Italia*. Ediz. II.ª Tom. VIII, pag. 133.

la necessità pei medesimi di alternativamente favorire or l'uno or l'altro dei principali magnati, e per questi pure il bisogno di cercarsi aderenti, vennero creando rapporti nuovi più minuti più estesi. Quel tanto di autorità, che in alto si perdeva, ripartivasi via via nella scala lunghissima dai maggiori ai minori vassalli, e questi divenuti numerosissimi, erano sempre più frammisti e conviventi colle masse, che pur si erano agguerrite, e si agguerrivano alle armi, massime a causa delle irruenti e devastatrici scorrerie degli ungheri (1), e fornendo assoldati per le milizie. Ne avvenne da tutto ciò, che al momento della cacciata di Berengario II col socio suo e figlio Adalberto, il popolo più minuto, il solo applicato nelle città alle arti, alle manifatture, al commercio, cominciasse a sentir vivo il senso delle patite oppressioni, *e fosse presto ad accorgersi, ch'ei solo formava la forza dell'oppressore* (2). Pavia a tale riguardo doveva offrire qualche contrasto e differenza colle altre città di questa parte d'Italia, rilevando essa la propria maggior importanza dall'essere l'ordinaria residenza del principe e della di lui corte, per il che vi abbondavano necessariamente le caste privilegiate, e vi prevalevano quindi i magnati, pur esistendovi numerose le classi popolari. Ebbe da ciò fama di popolatissima e di molto ricca, e si trovò Pavia anche meglio preparata alle fazioni guerresche, delle quali non le mancarono occasioni disastrosissime. Altra conseguenza ne ebbe da quel fatto nella minor possanza del vescovo e del clero, in quanto qui avendo sua sede il conte del sacro palazzo non riuscì al vescovo di assumere esso stesso la signoria del comitato pavese, come avvenne in più altri luoghi dove la coltura letteraria quasi privilegio del clero, congiunta alla estesa sua influenza in parte naturale, in parte raddoppiata coll'intrigo, facilmente tramutarono il capo ecclesiastico in signore e padrone di quelle masse popolari di cui sarebbe stato, e fù più volte il natural protettore.

(1) Ricorderò qui l'importante diploma colla data di Pavia 23 luglio 912 pel quale Berengario I concedeva a Rixinda Abbadessa del Monastero di S. Maria Teodota di costruire castelli e fossati, e munirli di ogni presidio *ubicumque utilius et melius visum fuerit pro persecutione et incursione paganorum — Hist. patriæ monum. Codex Lang.* Doc. CCCCXLVIII. Col. 773.

(2) P. Carpanelli — *Compendio istorico delle cose pavesi.* Pavia 1817, pag. 78.

Non vuol essere dimenticato relativamente a questo periodo di tempo il fatto, che un diploma 18 luglio 958 diretto da Pavia pei re Berengario II ed Adalberto *omnibus nostris fidelibus et habitatoribus in civitate ianuensi,* approvando e confermandone le proprietà, e le consuetudini, ci porge un primo ed importantissimo documento della vitalità delle masse popolari, e dei vincoli che le univano, e con quelle *consuetudini* apre la serie degli statuti dippoi solennemente formulati, e che costituirono tanta parte del nostro interno diritto (1).

Dieci principi o da soli od associati, e dei quali tre venutici di Francia, ed uno di Germania, stettero con alterna vicenda sul trono italiano dall'anno 888 al 964, aprendo col mal governo, cogli intrighi, e colle dissensioni favorite dagli ambiziosi e prepotenti all'interno ed all'estero, l'adito ad Ottone I il *Grande*, che in fatto, come vedemmo era di animo elevato ed intraprendente, ad invadere gran parte della penisola, ed a legarci per sì lunghi anni politicamente colla Germania.

Berengario I (re 888-915; imperatore 915-924); Guido (re 889-891; imperatore 891-894); Lamberto (associato a Guido 892-894; solo 894-898); Arnolfo (re 894-896; imperatore 886-899); Lodovico III (re 900-901; imperatore 901-905); Rodolfo (922-925); Ugo (solo 926-931; associato a Lotario II 931-945); Lotario II (associato ad Ugo 931-945; solo 945-950); infine Berengario II col figlio Adalberto a lui associato (950-964); sono i principi dei quali ho dovuto discorrere, e che avendo occupato il regio palazzo di Pavia, qui pur tennero indubbiamente una loro officina monetaria.

Noi abbiamo bellissimi denari d'argento col nome di questi regnanti, e tali, che per il tipo, e per la forma si appalesano tutti sicuramente italiani, e fra essi sono molto notevoli quelli di *largo modulo,* e *semi-bracteati,* che non avendo segno del luogo di loro fabbricazione, vogliono essere riuniti in quella serie di monete forse cominciata con Lodovico II, e di cui si tenne non breve parola (2).

(1) *Hist. patriae monum.* Chart. II. Col. 44. Doc. XXVII.

(2) Vedi pagina 98.

Devono collocarsi in questa serie i denari di Berengario I, di Guido re poi imperatore, di Lamberto, e di Arnolfo descritti dall' illustre Bergmann accennando ad un ricco deposito trovatone a Briosco nella provincia di Milano (1). Spetterebbe poi a Lodovico. III un simile denaro pubblicato dai signori Fougères e Conbrouse (2). Tutti questi denari di buon argento, ad un tipo uniforme, col nome del principe intorno ad una croce accantonata da bisanti al *diritto,* ed un tempio tetrastilo al *rovescio* ricinto dalla leggenda XPISTIANA RELIGIO preceduta da croce, che sormonta il fastigio del tempio, di vario peso, che supera talvolta anche i *grammi* 1,800, e discende sino a *grammi* 1,300, hanno quello specialissimo carattere, che fù a suo luogo indicato, accennando a denari di Lodovico II, di Carlomanno e di Carlo il *Grosso,* e che farebbe accogliere il pensiero, che essi fossero denari battuti in particolari e solenni circostanze, epperò di quella forma molto appariscente ma non comoda alla circolazione, e scarsi di numero per cui gli esemplari ne sono oggidì abbastanza ricercati e peregrini. Merita cenno particolare il trovarsi in alcuni di quei denari battuti per Guido, la leggenda GRATIA DEI REX con esempio nuovo nella monetazione italiana, ed è ovvio il rilevare lo stretto rapporto fra quella formola, già usata in Francia da Carlo il *Calvo,* (840-877), e l' appoggio, che Guido aveva avuto, ed era certo di conservare dal romano pontefice favorendone dal canto suo le viste e gli interessi.

Trovansi pure denari assai cavi o scudellati allo stesso tipo degli anzidetti, ma di più piccolo modulo, e non di rado composti di argento misto abbondantemente con rame. Lo Zanetti, che ha pubblicato una serie di quei denari senza nome di zecca (3) appoggiato alla circostanza dell'aver tenuto Berengario, al quale ne appartiene il maggior numero, l'ordinaria sua residenza in Verona, ha opinato doversi i medesimi ascrivere alla zecca di quella cospicua città, e ciò estensivamente ai denari, chè portano il nome di Ugo, e che

(1) *Der österreichische Geschichtforscher.* Zweiter Heft. Wien. 1838. pag. 217.
(2) *Déscription complète* etc. N. 265.
(3) *Delle monete d' Italia.* Tom. IV, pag. 303 e Tav. III.

sono affatto simili a quelli col nome di Berengario. Avviso assai diverso manifestavasi dal chiarissimo Zardetti, imperocchè prendendo ad esame un bel denaro di Lamberto rinvenuto nelle vicinanze di Lodi, ed una serie di denari di Berengario, sia di largo, sia di piccolo modulo, si assunse di dimostrarne la pertinenza all'officina monetaria, che doveva esistere in Pavia capitale del regno (1). Danno molto peso alle considerazioni dello Zardetti l'essere effettivamente Pavia il centro del governo reale nel periodo di tempo di cui si discorre, e l'esservi e prima, e poi sempre aperta l'officina delle monete, come anche da noi sarà successivamente per venir di bel nuovo ed ampiamente confermato. A sua volta il valentissimo successore dello Zardetti nella direzione del regio museo numismatico di Milano, il prof. Biondelli pare disposto (2) a ritenere battuti nella zecca milanese i denari in quistione, ed avrebbe dedotto in appoggio di questa sua tesi il fatto della esistenza di un larghissimo denaro *semi-bracteato* coi nomi di Berengario I e di Arnolfo associati, e quello pur anche della città di Milano (MEDI). Quest'ultimo argomento sarebbe oggi assai indebolito a causa della scoperta di un simile denaro col nome di Pavia, ma indipendentemente da ciò, quando vogliasi considerare, che si hanno denari di Berengario e dei successori suoi colla esplicita impronta del luogo di loro fabbrica, e specificatamente di Pavia, di Milano e pur alcuno di Verona, i quali tutti, ove ne siano accuratamente studiati gli effettivi esemplari, presentano stile e caratteri ben diversi dagli anzidetti denari di modulo più o meno largo senza nome di zecca, deve facilmente accogliersi la congettura, che ad una particolare serie monetaria sieno da assegnarsi questi ultimi denari. Sede particolare di fabbricazione comune ai denari *semi-bracteati* di largo e di piccolo modulo col tempio tetrastilo, e dell'epoca di cui discorriamo, reputeressimo col chiaro conservatore del regio medagliere di Torino Vincenzo Promis (3) fosse quella, come già altrove ebbimo a

(1) *Sopra due monete del museo Mainoni* etc. nel Tom. XXVIII della Biblioteca italiana. Milano 1822. pag. 181.

(2) *La zecca e le monete di Milano.* Milano 1869.

(3) *Studî sull'origine della zecca veneta.* Torino 1868.

preliminarmente accennare, che i principi per necessità dei frequenti cambiamenti di residenza tenevano nel proprio palazzo, *in palatio regis*. Reggerebbe sempre il nostro assunto che i bei denari abbastanza rari, di più largo modulo, fossero riservati alle solenni circostanze costituendosene *donari* a monumento e ricordo di esse, il che anche perfettamente conviene coll'essere i medesimi lavorati nell'officina immediatamente dipendente dalla corte del sovrauo. Se poi dal fatto, che taluno di quei denari di largo modulo porta il nome di Milano e di Pavia si amasse dedurre conseguenza qualsiasi in merito all'opinione da noi favorita, o per riguardo all'una od all'altra di quelle importanti officine monetarie, ci torna facile il far osservare, come nelle epoche che ora stiamo scorrendo, appunto le officine di Milano e di Pavia, fossero nel pieno dominio regio, essendo queste due città, e specialmente la seconda ordinaria residenza del principe, e rimanendovi il *palazzo regio* abitualmente aperto. A simile fatto, e non ad altro crediamo sia da attribuirsi se i nomi di Milano e di Pavia appunto eccezionalmente figurino in taluno di quei singolarissimi denari di più largo modulo, e *semibracteati,* destinati secondo il nostro avviso a rammentare qualche notevolissimo avvenimento. Nel particolare riguardo dei denari *semibracteati* di più piccolo modulo, l'opinione, che essi fossero lavorati nell'officina monetaria la quale accompagnava il principe, che applicava la formola *in palatio regis* anche al luogo in cui momentaneamente si trattenesse, ci è confermata dalla trascuratezza del lavoro che assai volte si manifesta colla imperfezione delle lettere e delle leggende, e colla modificazione anche arbitraria dei nomi (BERENKARIUS invece di BERENGARIUS; VGVS per HVGO). Tutto ciò può spiegarsi col lavoro fatto in una officina, che allontanandosi dalla stabile residenza del principe in qualche modo provvisoriamente collocasse i propri ordigni ed i propri artefici. Epperò aggiungendo la costanza del tipo colla croce accantonata da bisanti da un lato, ed il tempio tetrastilo dall'altro, mentre per le monete battute nelle officine stabili, come vedremo per Pavia, il tipo viene mutandosi anche per uno stesso principe; nè dimenticando il frequente alternarsi dei principi, che si contendevano il trono italico,

ed il loro tramutarsi continuo dall'una all'altra città perduta od aquistata, riusciamo ad avere numerosi gli argomenti, che ci fecero accogliere assai volontieri l'annunciata opinione, che crediamo accettata con favore anche da più valenti numismatici.

Non vogliamo chiudere il discorso riguardo a tali denari senza osservare, come anche per quelli di minor modulo il peso ne sia assai volte superiore a *grammi* 1,400 in esemplari appena discretamente conservati, per il che è da credere fossero emessi quali denari effettivi correnti, sebbene *buoni* poi non potessero dirsi attesa la varia ed irregolare mistura del metallo di cui erano formati. La monetazione aveva sempre le stesse basi consacrate dalla stirpe dei Carolingi, ma le continue guerre, e le rivalità dei principi ne facevano trascurata, e talvolta nulla la necessaria osservanza.

Sebbene per le cose più sopra narrate, già sia apparso ben evidente, aver dovuto conservarsi, e costantemente in Pavia un'officina monetaria lungo l'intiero periodo di tempo, che divide la signoria dei Carolingi dalla nuova pur egualmente straniera di Ottone il *Grande*, io non sarò in grado di offrire còmpleta la serie effettiva dei prodotti dell'officina medesima a cominciare dall'anno 888, stretto volendo attenermi alla riserva di non collocarvi pezzi sui quali non ne appaia sicura l'origine col nome di questa stessa città. Debbo quindi lasciare all'illuminato giudizio dei cultori della numismatica l'ampliare o meno quella serie, accostandosi pel periodo ove ora siam soffermati, all'enunciato parere dello Zardetti, e serbar lusinga, che nuovi monumenti possano successivamente completare e confermare colla eloquenza del fatto positivo, quanto presentemente, ed anche con logico fondamento, crediamo di poter semplicemente asserire.

Si è accennato che Berengario I nel lungo suo dominio (888-924) ebbe per ventisette anni, cioè sino al 915 il titolo di re, e quindi da tale epoca quello di imperatore. Avremo dunque a trovar segnalati due distinti periodi sulle monete pavesi di questo principe, ed infatti a ciò corrispondono i monumenti effettivi in fino a noi pervenuti.

Avanti però di descrivere e chiarire per quanto mi tornerà

possibile la serie delle monete lavorate per Berengario I nella regia zecca di Pavia, e dei quali conserviamo esemplari, trovo opportuno allo scopo di non interromperla di qui trattenermi alquanto riguardo ai due bellissimi, ed eccezionalmente importanti denari disegnati ai N. 1 e 2 della II.ª Tav. supplementare. Sono ambedue appartenenti alla serie dei denari *semi-bracteati* di largo modulo. Il primo (N. 1) porta al *diritto* fra due circoli perlati la leggenda † ARNVLFVS PIVS RE, la croce che precede tenendo luogo della X che necessariamente deve compiere il REX; nel campo una croce patente accantonata da bisanti. Al *rovescio* ha il campo largamente occupato dal tempio tetrastilo sormontato da croce, ed in giro entro circolo perlato: IN PAPIA CIVITAS. Pesa *grammi* 1,720, e sembra di argento fine se non finissimo. Il secondo (N. 2) ha il *diritto* perfettamente uguale al precedente, ma al *rovescio* ha in giro entro il consueto circolo perlato la leggenda: BERENGARIVS RE, ed invece delle colonne, e della croce campeggiano nel mezzo del tempio tetrastilo le lettere PAPI evidentemente per PAPI*a*, come a Milano in analogo denaro si ha MEDI per MEDI*olanum*. Il peso di questo denaro è *grammi* 1, 920, ed appare d'argento eguale al precedente, e forse inferiore se si ponga mente ad evidenti macchie da ossidazione.

Accennai eccezionalmente importanti questi due denari, dei quali non conosco altri esemplari fuori di quelli da me posseduti, e che offro riprodotti con disegni egregiamente fedeli del chiarissimo Kunz. Quella singolare importanza a mio avviso si fa palese ove si consideri, che a tali denari è consegnata la sicura memoria di due fatti notevolissimi, l'uno già conosciuto, l'altro invece sospettato bensì, ma non certo nè evidente. Il nome di Arnolfo impresso da solo al N.° 1 concorre infatti colle narrazioni degli storici, e coi documenti a loro luogo ricordati, a stabilire che quel principe, il quale già nell'anno 889, nel secondo, cioè, del suo regno di Germania considerava come di suo diritto anche quello d'Italia (1), ne assumesse poi

(1) Diploma 12 giugno 889 da Forachen, con cui si confermano all'ivi nominata Engilberga molte concessioni *in regno italico*, e precisamente anche in Pavia. *Hist. patriæ. monum. Cod. Lang.* Doc. CCCXLIII. Col. 573.

per se esclusivamente il titolo, quando qui personalmente discendeva per le vive istanze di Berengario. Ciò sicuramente accadde nei mesi di marzo ed aprile dell'anno 894, nei quali le soldatesche di Arnolfo occuparono la città di Pavia dopo averne cacciato Guido. L'altro fatto che ci viene constatato precisamente dal secondo di questi nostri denari si è quello di essersi Berengario I, anche in seguito al suo ritorno nella capitale del regno correndo il maggio di quello stesso anno, mostrato sì ossequioso e subordinato al re di Germania da accontentarsi di vedere impresso, come pur avvenne in Milano, il proprio nome al *rovescio* della moneta, lasciando il *diritto* a quello di Arnolfo, quasi che questi fosse il vero re d'Italia, e rispetto a lui Berengario non altro fosse che associato. Riescono pure importanti questi nostri denari perchè il breve e singolare periodo in cui appaiono lavorati, ed i fatti che essi ricordano, congiunti alla peregrinità loro ci ammoniscono a tenerci attaccati al pensiero, che essi, e con loro la serie dei denari *semibracteati di largo modulo,* fossero donarî, con che cessa ogni meraviglia di vederli di peso talvolta assai eccedente, e di quella forma meno comoda all'uso ma assai appariscente.

Il denaro di Arnolfo é il primo sul quale vediamo impressa la leggenda IN PAPIA CIVITAS, che troveremo quanto prima usata anche da Berengario I offrendoci opportunità di relative considerazioni.

Tanto nell'uno quanto nell'altro dei due denari qui descritti Arnolfo è fregiato dall'epiteto di PIVS, come già nei diplomi dicevasi *Piissimus,* dando colla riproduzione di quella nobile ed antica qualifica un esempio, che se non fù seguito da Berengario I ben lo fù da più successori di questi sul trono italico.

Dopo gli ora descritti denari di Arnolfo prima solo, e poi associato a Berengario, riescono importanti quelli del secondo di essi principi solo a sua volta, e che pure appartengono al primo periodo di sua dominazione, quando fregiossi della sola corona reale (888-915), e che sono accuratamente delineati ai N. 14 della tavola II.ª, 1 della III.ª e 3 della II.ª supplementare. Di questi tre denari io non potei rintracciare altri esemplari fuori dei qui prodotti, e che

si conservano oggidì, quanto al primo (N. 14) presso la famiglia del ragioniere Carlo Sordelli di Milano tolto assai giovane da immatura morte allo studio della numismatica della quale era amantissimo; quanto al secondo (N. 1) nella insigne collezione Vaticana ove me ne fù acconsentita l'impronta dal pur compianto dottissimo Professore Pietro Tessieri; il terzo finalmente (N. 3) è nella mia collezione e proviene come i due denari di Arnolfo solo e con Berengario I dalla cospicua raccolta Montenovo ora dispersa. Il primo (N. 14) già edito dal Calogerà (1) togliendolo dalla raccolta Pasqualigo, e quindi riprodotto dall'Argellati (2), ed ancora dallo Zardetti (3), ha nel *diritto* intorno ad una croce accantonata da bisanti la leggenda † BERENGARIVS *Rex*, ed al *rovescio* un tempio tetrastilo nel cui mezzo una croce che pur si ripete a formar fastigio sul frontone dell'edificio, ed in giro la leggenda: IN PAPIA CIVITAS. Pesa questo denaro di argento finissimo nell'esemplare Sordelli *grammi* 1, 198. Il denaro al N. 1 della tavola III.ª, a mio avviso inedito, come il precedente alquanto escudellato, e costituito da lamina d'argento assai fino e sottilissima, ha nel *diritto* la stessa leggenda, e l'uguale impronta nel campo, ma al *rovescio* intorno al tempio non vi ha che = PAPIA CIVITAS = Questo esemplare pesa *grammi* 1, 180. Il terzo denaro (N. 3 della II.ª tavola supp.) egualmente inedito, ha nel *diritto* la singolarità di due piccole croci avanti il nome del principe così scritto = BERENGARIV = mancando colla ultima S anche il titolo; nel *rovescio* si ripetono le due piccole croci poi si ha = PAPIA CIVITAS = intorno al tempio. Pesa questo denaro leggermente escudellato, e di buon argento *grammi* 1, 170.

Il Calogerà e dopo di lui anche l'Argellati per completare la leggenda del denaro da essi pubblicato (N. 14) cangiarono la fine della parola CIVITAS facendone CIVITATE con che avevano determinato il concetto di moneta battuta *nella città di Pavia*. In fatto però non è da accettare quella versione essendo la S finale ben chiara nella

(1) *Raccolta d'opuscoli*. Venezia 1743. Tomo XXVIII, pag. 495.
(2) *De monetis Italiæ*. Tom. 3. *Additiones* etc., pag. 65, Tab. II.ª 2.
(3) *Sopra due monete* etc. Al N. VII della tavola.

forma stessa in cui appare nel BERENGARIVS al *diritto* dello stesso pezzo. La leggenda poi impressa al *rovescio* dell'esemplare della Vaticana (N. 1), e così dell'altro (N. 3 della Tav. II.ª supplem.) toglie ogni dubbio qui mancando la parola IN al principio della stessa leggenda, ed essendo ancor più spiccata, sebbene scolpita nella stessa forma, la S al termine del CIVITAS. Così vogliasi anche considerare il chiarissimo CIVITAS del denaro di Arnolfo (N. 1 della Tavola II.ª supplem.). In denari battuti qui in Pavia per Ottone III (983-1002) e per Corrado il salico (1027-1039) Tav. IV.ª, N. 11, 12 e 13, e Tav. VI.ª, N. 8, noi troveremo = PAPIA INCLITA CIVITAS, epperò potrebbe credersi coll'illustre Cordero di S. Quintino (1), che le lettere IN del denaro di Berengario, e così del precedente di Arnolfo, fossero le prime di un onorevolissimo epiteto anticipatamente attribuito a questa città di Pavia, che Berengario amò proclamare *caput regni nostri*. Forse però è da preferirsi, e per me invero preferisco l'avviso, che l'incisore del conio di quei denari credesse nelle scarse sue cognizioni di opportunamente riprodurre la leggenda dei diplomi *in Papia civitate* anche modificando la desinenza di questa ultima parola, e che poi esso stesso fatto accorto dell'errore, od altro più colto artefice, ponesse sulle monete successive semplicemente il nome della città mantenendolo più prestante col CIVITAS seguendo l'esempio che viddimo dato in moneta pavese di Lodovico il *Pio*. Accresce importanza a queste monete di Berengario col tempio tetrastilo, l'essersi da esse tratto argomento per determinare l'epoca, e la pertinenza di certi denari al nome di Venezia, che loro pel tipo riescono assai somiglianti (2), e che per altro studî più accurati, e meglio nutriti autorizzano a ritenere assai posteriori di tempo (3).

(1) *Monete del decimo, e dell'undecimo secolo scoperte nei dintorni di Roma nel* 1843. Torino 1846, pag. 16.

(2) Opere citate del Calogerà, e dell'Argellati.

(3) Cordero di S. Quintino — *Osservazioni intorno all'antichità della moneta veneziana*. Torino 1847.

Promis Vincenzo — *Sull'origine della zecca veneta*. Torino 1868.

Restringendomi, come ne corre a me il dovere, a quanto direttamente riguarda la zecca di Pavia, osserverò, che l'impronta del tempio tetrastilo carolingio attorniato dal nome della città, colla quale impronta veniva riprodotto il tipo del denaro milanese colla effigie di Lodovico il Pio, ove pure si ha MEDIOLANUM intorno al tempio, non ci è offerta fra i tanti prodotti ben certi della nostra zecca, fuorchè dai testè descritti denari al nome di Arnolfo e di Berengario I. Potrebbe ricercarsi l'origine di quella eccezionale rappresentazione in monete segnate al nome di Pavia, anche seguito dalla più solenne indicazione inerente al CIVITAS, nel desiderio fattosi vivo ed impellente tanto in Arnolfo quanto in Berengario volgendo l'anno 894, di avere a loro favorevole l'influenza di papa Formoso già mal disposto per Guido avversario ad ambedue quei principi. Quell'augusto simbolico tempio sormontato dalla croce di Cristo poteva rendere manifesto il pieno ossequio professato anche da Arnolfo come da Berengario verso la religione a capo della quale stava il pontefice romano, e quell'ossequio acquistava maggiore evidenza dal nome della capitale del regno posto all'ingiro del tempio, e chiarito col CIVITAS.

Qualunque poi fosse in fatto la causa per la quale il XPISTIANA RELIGIO dei precedenti denari larghi e *semi-bracteati* cedette, ma per breve tempo, regnando Arnolfo e Berengario I il suo onorevole posto al PAPIA CIVITAS in denari ugualmente conformati, e che perciò crediamo *donarî,* e quindi in pezzi di modulo e di peso alquanto più modesti, quali abbiamo descritti al nome di Berengario, noi siamo indotti e dal tipo, e dalla rarità di quei denari, ed anche dalle considerazioni suggeriteci dalla serie dei fatti, a ritenerli battuti in quei mesi dell'anno 894 nei quali prima Arnolfo poi Berengario occuparono saltuariamente la città di Pavia, che fù più volte, e prima e poi occupata dai loro avversarî. Noi stiamo per osservare il tipo di una serie di denari pavesi al nome di Berengario i cui esemplari sono abbastanza frequenti nelle collezioni numismatiche, e che ci si presenterà affatto diverso dai già offerti, e lo vedremo dippoi in parte divenir stabile per la nostra zecca, ed in parte soltanto, e col decorso del tempio venirsi modificando.

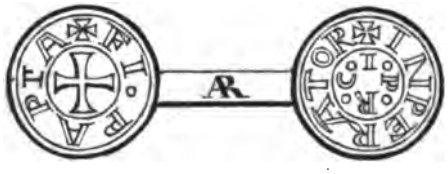
Appartiene infatti a Berengario I, ed al periodo del suo dominio col titolo di re (888-915), il bellissimo denaro al N. 2 della Tav. III,ª che ci offre rinnovato nel campo del *diritto* il monogramma di Cristo o *sacro crisma* aggiungendo un ornamento di bisanti alla più semplice forma con cui quell'augusto emblema era figurato sulle monete di Costantino, e di vari suoi successori, e quindi più tardi anche di alcuni re franchi, fra i quali di Childeberto nel secolo sesto. Quel denaro, ben largo ed escudellato, ha intorno al monogramma di Cristo fra due circoli lavorati, e dopo una piccola croce patente, il nome del principe = BERENGARIVS R*ex* =. Al *rovescio* noi troviamo per la prima volta nel campo *disposto in due righe* il nome della città PA-PIA aggiuntovi sotto in una terza riga le prime due lettere di C*ivitas*, che intero abbiamo veduto in denari già descritti. Corre qui in giro l'antica leggenda = XPISTIANA RELIG*io* impressa nei denari di maggior modulo e *semi-bracteati* dello stesso Berengario, e di altri principi più o meno a lui prossimi di epoca.

Come si è accennato simili denari di Berengario, sebbene non comuni, pure trovansi abbastanza frequenti nelle collezioni, sempre uguali di stampo regolarissimo, di buon titolo, e di peso soddisfacente. Ritrovasi poi continuata la serie, come pur vedremo, mutando il titolo di Berengario da re ad imperatore (915), ma in nulla più modificando il complesso della moneta. Credo pertanto, che questi nostri denari regolarissimi nel loro tipo divenuto stabile, fossero battuti nella zecca di Pavia, dopo che Berengario potè per la cacciata di Lodovico III, ad efferatissima sua opera divenuto il *Cieco* nell'anno 905, reputarsi tranquillo sul trono italiano in questa sua capitale, ed in quel tempo di quiete eccezionale, che a suo luogo ebbi cura di rilevare essersi verificato in Italia appunto nel periodo corso dal 905 all'anno 915 in cui Berengario favorito dal pontefice Giovanni X, e fregiato della corona imperiale, ridestò le invidie e quindi le ostilità dei principi italiani e stranieri.

Di Berengario I divenuto imperatore (915-924) è il denaro al N. 3 della Tav. III,ª perfettamente uguale all'ultimo descritto dello stesso principe, se non chè in giro al monogramma di Cristo al diritto sta † BERENGARIVS IMP, cioè IMP*erator* ad indicare la nuova

sua dignità. Anche questo denaro, come il precedente col titolo di re (Tav. III.ª N. 2), si appalesa di buon argento e raggiunge come quello il peso di *grammi* 1, 760; epperò, sia pure con qualche eccedenza, di cui per le cose discorse non vorremo punto meravigliarci, si conformano ambedue questi denari a quelli della libbra di Carlo *Magno*, che già abbiamo accennato essersi conservata in uso fra noi dai diversi re assunti al trono italiano, anche se di stirpe non legata direttamente a quella dei carolingi (1).

A Berengario I imperatore si sono assegnate, in difetto di più sicura attribuzione, due monete delineate ai numeri VI e VII della Tav. VIII,ª della dissertazione *De moneta* dell'illustre Muratori (2). Ivi accennavasi, che quelle monete si trovassero nel Museo del nobile Siro Rò, essendo state recentemente discoperte in Imola aprendosi l'arca marmorea nella quale al tempo di papa Onorio III (1216-1227) collocavasi il corpo di S. Cassiano. Uguali nel tipo erano tali pezzi, solo distinti pel modulo, e seguendo l'esempio dei signori Fougères e Conbrouse (3) io ne riproduco un solo disegno ricalcato esattamente sul N. VII della tavola Muratoriana



† FI. PAPIA leggeva il Muratori al *diritto* della moneta intorno ad

(1) A stabilire come continuasse anche la divisione della moneta già prima usata, ricorderò l'atto della vendita fatta da Giovanni *qui est Bono* a Dagiberto vescovo di Novara di alcuni stabili casamentivi *in castrum ticinensem civitatem*, confessando di averne ricevuto il prezzo *argentum pro denareos bonos libras duodecim abente pro una quislibet denareos duocenti quadraginta*. Quel documento è *actum ciuitate Ticinum feliciter*, e porta nella sua intestazione: *In nomine Domini Dei et Salvatoris nostri Ihu XPI. Berengarius gracia Dei imperator augustus. anno imperii eius Deo propicio quarto quinto Kalendas magias indicione septima* (*Hist. patriæ monum.* Chart. I. Col. 122. Doc. LXXII.

(2) *Antiquitates italicæ medii ævi.* Tomo II. Col. 587. 588.

(3) Déscription des monnaies de la deuxière race royale de France. Paris 1837, N. 405.

una croce che sta nel campo, dubbioso tuttavia rimanendo se dovesse veramente credersi una I la seconda lettera, e non piuttosto una L accettando la quale, invece di FI*delis* PAPIA, avrebbe letto FL*avia*. Quanto al *rovescio* il Muratori volendo trovare gli elementi del nome di Berengario nelle quattro lettere P. R. C. I. che esso rilevava disposte a modo di croce nel campo, avendo in giro la parola † INPERATOR, ne faceva un P*e*R*en*C*a*r*l*u*s* reputando però *erronea* l'ultima I cui avrebbe voluto sostituire una R.

L'egregio Vincenzo Promis nelle sue Tavole sinottiche (pag. 161) ha già esclusa l'attribuzione ideata dal Muratori, ed accolta anche dall'illustre Lelewel (1), e pur conservando a Pavia quei due denari, crede debbano appartenere non a Berengario I ma a Federico II. Io però sono d'avviso che anche l'attribuzione a Pavia sia inesatta. Già si è veduto come lo stesso Muratori dubitasse sulla vera forma ed interpretazione di alcune delle lettere rilevate sui denari da lui esibiti, il che accenna evidentemente a cattiva condizione delle monete originali, o ad imperfezione dei loro disegni. Assennatamente il Promis nel *rovescio* sostituiva alle lettere P. R. C. I. le altre F. D. R. C., ed io aggiungerò, che per riunire quelle strane lettere P. R. C. I. il Muratori aveva pur dovuto trascurare la circostanza, che la P (*recte* D) anzichè trovarsi immediatamente sotto la croce ove sempre si è collocata la prima delle quattro lettere delle leggende foggiate a forma di croce alloraquando, ma ben lungo tempo dopo l'epoca di Berengario, comparvero così disposte nel campo delle monete, era scolpita al secondo posto, al primo essendovi quella lettera, che esso credette una I (*recte* F).

Più oltre procedendo sulle traccie del lodato signor V. Promis, io penso che laddove il Muratori rimaneva perplesso fra il FI*delis* ed il FL*avia* PAPIA, ambedue molto singolari, sia con tutta semplicità a leggersi di seguito FERARIA, e che le monete di cui discorro fossero precisamente esemplari *non ben conservati di denari* ferraresi dei quali ci sono offerti i tipi dal Bellini (2), dimostrandoli

(1) Numismatique du moyen âge. Prémiere partie, pag. 124.
(2) *Delle monete di Ferrara*, pag. 8.

in corso nel secolo XII e XIII, e che il Muratori ha compresi nelle sue tavole laddove tratta per l'appunto della zecca di Ferrara. Il tempo (1216-1227) nel quale in Imola chiudevasi l'arca in cui si dissero scoperte le monete di cui è discorso si accorda con questa conclusione.

Mi confermano nel mio concetto, la evidente somiglianza delle monete nell'una e nell'altra delle loro faccie, il tipo affatto diverso, che hanno le monete anche Federiciane battute in Pavia, come saremo poi per vedere e stabilire, il fatto infine di non trovarne alcuno esemplare *effettivo* in raccolta pubblica o privata, e figurate solo nella dissertazione del Muratori, e riprodotte nell'opera dei signori Fougères e Conbrouse, che da quella accennano averne appunto tratta l'impronta.

Non credo sia irriverenza la mia verso quel luminare della storia italiana, e delle scienze sue ausiliarie, che fù il Muratori il rilevare un equivoco in cui parmi sia qui incorso; altri ne furono pur messi in evidenza per quell'amore del vero, cui lo stesso illustre storico dedicava interamente l'operosissima sua vita.

Sono di Rodolfo di Borgogna (922-925) le monete che stanno incise ai N. 4, 5 e 6 della Tav. III. Emerge però distinta fra queste la prima (N. 4), che reputo ancora conservata nel Museo comunale di Metz dove ne trasse un esattissimo calco, ora presso di me, l'illustre Cordero di San Quintino. Intorno al monogramma di Cristo già usato da Berengario, corre in giro al *diritto* il nome del principe † RODULFVS REX. Il *rovescio* é esattamente uguale ai già descritti pezzi di Berengario vedendovisi ripetuto nel campo in tre righe PA-PIA CI*vitas*, ed in giro XPISTIANA RELIG*io*. Come dall'impronta appare notabilmente escudellato l'esemplare di Metz, conviene pur credere fosse di lamina assai sottile, essendone indicato il peso di *grammi* 1, 300,

I due dènari ai N. 5 e 6 uguali fra loro per le leggende, sebbene il modulo nella parte lavorata ne sia diverso, hanno le leggende stesse conformi ma abbreviate in confronto al N. 4, avendo intorno al monogramma del *diritto* entro circoli lavorati † RODVLFVS ReX, ed al *rovescio* † XPISTIANA RE*ligio*. Questi due esemplari

da me posseduti raggiungono il peso di *grammi* 1, 530 il N. 5, e di *grammi* 1, 700 il N. 6, e si appalesano di buon argento, per il che a simiglianza dei denari di Berengario I vengono nel loro complesso a schierarsi ancora fra le monete battute col sistema carolingio.

Il Muratori al N. VIII della tavola VII[a] della sua dissertazione *De Moneta,* più volte ricordata (1), ha pubblicato un denaro di Rodolfo già edito dal Gatti (2), il cui *rovescio* è esattamente lo stesso dell'esemplare di Metz testè descritto, ma che al *diritto* intorno al monogramma di Cristo ornato di bisanti che sta nel campo, avrebbe il nome del re coll'epiteto di PIVS = † RODVLPO PIVS ReX. Io riproduco quì dal Muratori il disegno, che esso ci aveva offerto accennando che la moneta effettiva stesse nella raccolta del signor Siro Rhò. Lo stesso disegno fù anche copiato dai signori Fougères e Conbrouse al N. 406 della già ricordata loro pubblicazione.

Corretta la lettera P in una F noi abbiamo † RODVLFO PIVS ReX anche in denaro milanese intorno al monogramma però senza i bisanti, questi pur mancando nei denari di Berengario I battuti in Milano. Nessuna difficoltà può quindi incontrare l'esistenza effettiva del denaro edito dal Gatti, e dopo lui dal Muratori, solo dolendomi, che non mi sia riuscito trovarne altro esemplare o calco per quindi ornarne la mia tavola III.[a]

Ugo di Provenza conseguita la corona reale nell'anno 926, associavasi nel successivo anno 931 il figlio Lotario, e questi dopo la partenza del padre dall' Italia nel 945, rimaneva solo, ma semplice simulacro di re sul trono, di fatto invaso da Berengario II marchese di Ivrea, che nel 950, morto Lotario II, vi si assise col figlio Adalberto.

(1) *Antiquitates italicæ medii ævi.* Tomo II. Col. 588.
(2) *Historia Gymnasii Ticinensis,* pag. 85.

Tre serie di monete noi possiamo quindi rinvenire, ed abbiamo anche effettivamente, per Ugo da solo (926-931), per Ugo col figlio e socio Lotario (931-945), per Lotario II solo (945-950).

Sono della prima serie i due denari a N. 7 e 8 della Tav. III^a, i quali avendo ambedue nel campo del *diritto* il monogramma usato da Ugo di Provenza nei vari suoi diplomi, ed uguale il *rovescio* ove nel mezzo sta il nome della città in due righe PA-PIA, ed in giro la leggenda † XPISTIANA RE*ligio*, hanno poi diversamente disposto il nome del principe, leggendosi nel denaro al N. 7 † HVGO PIISSIMV*s* R*ex*, e nel N. 8 HVGO PIVSII R*ex*. Pel N. 7 è chiara l'interpretazione in HVGO PIISSIMVS REX con epiteto superlativo ma non nuovo agli eruditi nella diplomatica, e del quale re Ugo si fregia in molti pubblici atti; per l'altro denaro ove è bensì chiaro il PIVS ma non lo sono egualmente i due segni successivi prima della R (R*ex*), inclineressimo a credere che quei segni fossero così scolpiti per riprodurne il PIISSIMVS del N. 7, e la meno esatta loro distribuzione altro non essere, che l'effetto della poca perizia degli incisori, che già nell'assieme si appalesano ben poco colti e scarsamente educati al senso artistico. Non saressimo quindi per accettare in questo caso l'opinione del Lelewel (1), che nelle monete di Ugo avrebbe voluto trovare HVGO PIVS IM*perator* R*ex*, mentre una quantità di diplomi ci insegna, che pur fra tanta confusione di casi e di avvenimenti Ugo, mai insignito della corona imperiale, non si attentò usurparne il titolo, il che gli sarebbe poi sicuramente riuscito sempre più difficile e pericoloso nel periodo dei primi cinque anni del suo dominio, quando era solo sul trono italiano, e per lui si battevano quelle monete. Venuto al trono mercè molte promesse e formali impegni verso il pontefice romano, doveva Ugo procedere con molta cautela nel far manifeste le proprie aspirazioni, e quando si fece ad apertamente richiedere la mano di Marozia padrona in un col figlio Alberico della città di Roma già aveva a compagno sul trono il figlio Lotario.

La Tav. III^a, dopo le due monete di Ugo solo, ne presenta tre

(1) *Numismatique du moyen-âge* Prémière partie. Pag. 124.

dello stesso principe associato al figlio (931-945), ed una quarta ne offre la tavola supplementare I[a] al N. 3. Una singolarità di tutti questi denari si è quella che il monogramma nel campo del *diritto*, rimanendo nel complesso ancora quello di Ugo per modo che vi si possono ancora scernere le quattro lettere HVGO, porta però rivolta da destra verso sinistra la G, che così modificata potrebbe anche aversi per una L a rovescio, forse allo scopo di pur accennare anche nel monogramma la mutazione avvenuta, e per la quale Ugo non era più solo sul trono. Sempre è lo stesso il *rovescio* in quei quattro denari, solo avendosi al N. 9 della Tav. III[a], ed al N. 3 della supplementare I[a], † XPISTIANA REL*igio* invece del più abbreviato † XPISTIANA RE*ligio* intorno al nome della città PA-PIA. Quanto al *diritto*, intorno al monogramma il denaro al N. 9 ha † VGO LOHTARIVS per esteso; quello al N. 10 † VGO LOHTARIV*s*; l'altro al N. 11 † VGO LOHTA*rius* RE*ges*; l'ultimo al N. 3 della tavola supplementare I[a] † VGO LOHTARIU*s* RE*ges*.

Alla terza delle già accennate serie di monete appartengono i N. 12, 13 e 14 della Tav. III[a], cioè a Lotario II solo (945-950). Il trovarsi ancora su questi denari nel campo del *diritto* il monogramma di Ugo, comunque modificato nella lettera G giusta la premessa speciale avvertenza, potrebbe essere causa di dubitare di questa mia attribuzione. Quando però si osservi, che in giro vi corre il solo nome di Lotario anche colla indicazione della sua dignità † HLOHTARIV*s* RE*x* (N. 12), e non si dimentichi, che pel tempo in cui ancora sopravvisse Ugo dopo la sua partenza dalla reggia di Pavia, e dall'Italia, il figlio Lotario dovette pur rispettarne la dignità, e quasi con essa rafforzare la propria, ormai nulla, non si troverà strano che Lotario sulle proprie monete, mentre apponendovi il suo nome affermava di solo sedere sul trono, pur ricordasse col monogramma modificato del padre l'esistenza di questi, non di propria volontà esule dall'Italia. Quel monogramma, non sostituito dal proprio di Lotario, solo potrebbe farci ritenere tali monete non posteriori all'anno 947 in cui si sa essere Ugo passato di vita.

Come di Ugo noi abbiamo monete ove è usata come iniziale la

H (HVGO), ed altre in cui è ommessa, (VGO), così anche per Lotario, vediamo al N. 14 scolpito † LOHTARIV*s* come ai N. 9, 10, 11 della Tav. III[a], ed al N. 3 della supplementare I[a], a differenza dei numeri 12 e 13 (Tav. III[a]) dove abbiamo † HLOHTARIV*s* RE servendo la croce che precede la leggenda invece della X a compiere la parola REX. Vedesi che l'uno e l'altro modo era usato secondo opportunità di spazio e perizia di artefice. Il *rovescio* non offre, che poche varietà nel modo di iscrivervi il solito motto † XPISTIANA RE*ligio* essendo alcune lettere talvolta piuttosto accennate, che scolpite nella loro vera forma, lasciando supporre, che i poveri incisori molte volte riproducessero materialmente segni del cui valore non avessero sicura cognizione, siccome già altre volte abbiamo avuto occasione di osservare.

Il peso di quei nove denari di Ugo, e di Lotario, che venni descrivendo varia da *grammi* 1, 120 (N. 14) a *grammi* 1, 767 (N. 12) e sono di buon argento. Non è a tenersi calcolo del peso tanto inferiore del N. 14, perchè di esemplare assai consunto, comunque non credessi trascurarlo per quella singolarità della ommissione della H in moneta di Lotario solo, ed anche pel fatto di essere stata reperita nel rimovere le fondamenta della statua equestre detta il *Regisole* sulla piazza del Duomo qui in Pavia. Escluso quel denaro, il peso medio degli altri *otto,* che rimarrebbero, si avvicina a *grammi* 1, 500 (1, 479), e quando si consideri, che fra essi uno, ed il meglio conservato presso di me (N. 12), giunge a *grammi* 1, 767, non si avrà obbiezione ad ammettere, che noi qui abbiamo ancora monete, che per quanto varie di peso l'una dall'altra, e deficienti in generale per uso, e per ingiuria del tempo, si conformano alle leggi franche, ed al peso di Carlo *Magno*. Nè ci fanno difetto i documenti dai quali apprendere e confermare, che regnando Ugo e Lotario ancora si computasse a libbra d'argento di venti soldi, dei quali ognuno di denari dodici, e così in complesso di denari duecento quaranta (1).

(1) *Historiae patriae monumenta.* Chartarum. Tom. 1. Documenti LXXXII. Col. 136 — LXXXIII. Col. 137 — LXXXV. Col. 139 — XCII. Col. 153.

Abbiamo più sopra veduto, che non appena Lotario II era uscito di vita, Berengario marchese di Ivrea, già di fatto padrone del regno, ebbe anche a solennemente cingere la corona italica nella basilica di San Michele il 15 dicembre 950, ma che nello stesso momento associavasi nel titolo e nel dominio il figlio Adalberto, siccome aveva fatto re Ugo a riguardo del figlio Lotario alcuni anni dopo essere salito al trono. Appare dalla premessa, che non abbiansi a rinvenire monete del solo Berengario II, ma che quelle di tal principe a noi conservate, debbano presentare associati, come lo erano sul trono, e ci sono mostrati nei diplomi (1), i nomi di Berengario e del figlio di lui Adalberto.

Moneta di quei principi era esibita allo studio dei numismatici dall'illustre Vincenzo Bellini (2) dichiarandola *summæ raritatis; unica* anzichè *rara* reputava la stessa moneta il più volte lodato Cordero di San Quintino (3) pubblicandone l'esemplare conservato nella biblioteca del Vaticano; nè lasciava di attribuirvi pregio veramente insigne l'erudito Signor Pfister, rallegrandosi, che gli fosse riuscito di avere per cambio uno dei due esemplari, che nel 1847 esistevano nel medagliere di S. M. il re in Torino, e che ritenne tale denaro meritevole di una particolare illustrazione (4). Anche il dottissimo Dott. Giulio Friedlaender rilevava l'importanza del denaro di Berengario II con Adalberto annunciando, che se ne erano scoperti due frammenti in un rispostiglio di monete argentee del secolo decimo ritornato alla luce l'anno 1842 nelle vicinanze della piccola città di Obrzycko nel circondario di Posen della Polonia divenuta prussiana, e da lui descritto ed illustrato (5).

(1) *Historiæ pat. mon. Chart.* Tom. 1. Doc. CV. Col 173 e Tom. XIII (Codex Longobardiæ) Doc. DCXXVI. Col. 1073 e DCXL. Col. 1103.

Muratori. *Antiquetates italicæ medî ævi.* Tom. 1. Col. 909 etc.

(2) *De monetis Italiæ medî ævi* etc. Novissima dissertatio. Ferrara 1779, pag. 67.

(3) *Osservazioni sopra alcune monete battute in Pavia da Ardoino, e dall'avo di lui il re Berengario II.* Torino 1842, pag. 17.

(4) *On a very rare silver coin (denaro d'argento) of Berengarius II King of Italy with his son Albertus, as co-Regent. Numismatic Chronicle.* Vol. XVIII. Londra 1855.

(5) *Der Fund von Obrzycko.* Berlino 1844. Tav. III.ª, N. 6.

Dappoichè trattasi di moneta ancor oggi assai rara, e per sè stessa molto importante, io ho reputato opportuno di comprendere sulla mia Tavola IV.ª al N. 1 le impronte dell'esemplare della Vaticana, del quale ebbi calco esattissimo, ed al N. 2 di altro che sta ben conservato presso di me, e di aggiungere nella Tavola supplementare al N. 4 il disegno molto fedele di un terzo esemplare di cui è ricco il pubblico medagliere di Parma, e che mi venne comunicato pure mediante calco dalla compiacente deferenza dell'egregio Professore Luigi Pigorini, che ne era il Direttore, ed ora risiede a Roma chiamatovi da più elevati uffici. Di tale pezzo io ho pure un altro esemplare, ma che essendo pressochè identico nel conio al N. 1 della Tavola IV.ª ho trovato di ommettere.

Tutti quei denari, sebbene evidentemente battuti con diverse matrici, ciò apparendo per la forma, dimensione e distribuzione delle lettere, hanno al *diritto* nel giro fra due circoli lavorati † BERENGARIVS, e nel campo in lettere più grandi REX; al *rovescio*, nel giro entro un sol circolo lavorato † ALBERTVS REX, e nel campo in due righe PA-PIA. Il N. 2 della Tavola IV.ª manca della lettera S, e fra tutti è completissimo nelle sue leggende il N. 4 della Tavola supplementare, che non lascia nulla a desiderare nella nitidezza delle lettere.

La forma molto complicata del monogramma di Berengario II quale si presenta nei diplomi, forse dissuase dal riprodurlo su questi nostri denari, collocandovi invece con lettere di maggior dimensione il titolo di cui quel principe era insignito, e che l'incisore avrebbe durato fatica a far capire nel giro del pezzo dopo il BERENGARIUS. Per una analoga ragione il nome del figlio, che nei diplomi è sempre *Adalbertus* o *Adelbertus* venne usato nella più breve forma di *Albertus*, che è sinonimo di quel nome, e com'esso di origine teutonica. Mi approfitterò di una citazione opportunamente fatta dal Cordero di San Quintino per rimarcare, che in documento dell'anno 1061 riportato dal Muratori (1), *Alberto* marchese di origine longobarda così indicato nel contesto del documento, nella sua

(1) *Antiquitates italicæ medî ævi.* Tom. 1. Col.

segnatura poi si annuncia come *Adalberto* dal che si argomenta come appunto fossero quei nomi fra loro sinonimi sebbene nei diplomi troviamo a preferenza, ed anzi comunemente usato il secondo.

A diverso procedimento si attenne l'incisore delle monete battute per Berengario II ed Adalberto in Milano, e delle quali alcuni esemplari vennero scoperti nel 1873 nella provincia di Brescia, ed uno è anche nella mia collezione. In quel denaro figura nel campo del *diritto* il monogramma di Cristo (XPI) ed in giro sta † BERENGARIUS RE*x*, essendo la R appena indicata da un'asta. Al *rovescio* nel campo sono in due righe le lettere MD-OLA per M*e* D*i* OLA*num*, in giro † ADELBERT*us* RE*x*. Il modo con cui è qui scritto il nome di Adalberto conferma come le due dizioni perfettamente si equivalessero, usandosi cioè tanto l'*Albertus* quanto l'*Adelbertus* (1).

Ancora più vario rispettivamente fra i diversi esemplari, che non nei denari dei principi predecessori di Berengario II e di Adalberto, è il peso di quelli, tutti di buon argento sui quali ho fermata l'attenzione del lettore, giacchè il N. 1 della Tavola IV.ª non arriva che a *grammi* 1, 004 mentre il N. 2 è di *grammi* 1, 406, il N. 4 della Tavola supplementare di *grammi* 1, 200, ed il secondo mio esemplare giunge a *grammi* 1, 386. Nè la irregolarità rispettiva di quei pesi deve farci meraviglia nelle condizioni in cui versava questa parte d'Italia, e singolarmente Pavia in tale periodo di tempo, nel quale ad ogni modo non abbiamo motivo per ritenere, che alcuna variazione fosse avvenuta nelle basi monetarie già attuate pei *carolingi*, e dobbiamo soltanto ammettere una larga influenza dell'arbitrio, e forse della rapacità dei preposti alle officine monetarie.

Il confronto del denaro battuto per Berengario II ed Adalberto nella zecca di Milano coi nostri pavesi, vale a convincerci, come quello, diverso nel *tipo*, sia ancora, e di molto più sgraziato nel lavoro, e conduce a rilevare come al riguardo si ripetano in proporzioni anche maggiori le differenze di peso, giacchè il buon esemplare

(1) Questa moneta milanese fù illustrata dall'egregio Signor Avvocato Giuseppe Bertolotti nell'*Emporio pittoresco* di Milano N. 484 (1873), con qualche differenza nella interpretazione delle leggende.

del denaro milanese nella mia collezione ragguaglia precisamente *grammi* 0, 840, e l'altro in Milano presso il Signor Bertolotti arriva a *grammi* 1, 350, ed il proprietario lo assicura al *titolo di novecento cinquanta millesimi di fino.*

VI.

Ottone I; II e III della Casa di Sassonia; Ardoino d' Ivrea re d' Italia; Enrico I imperatore

Anni 961 a 1024.

Nella prima parte del precedente capitolo (V) già abbiamo fatto cenno degli avvenimenti pei quali aveva termine il regno d' Italia con Berengario II. Allo scopo però di conservare un' indispensabile legame fra questi compendiosi riassunti delle vicende nostre, mi occorre richiamare di bel nuovo quei fatti, per qui ripeterne le conclusioni in quanto riguarda l' instaurata nuova signoria straniera.

Quando Ottone I re di Germania ridiscese in Italia nell'anno 961, e riuscì agevolmente ad occupare Pavia, vi trovò distrutto il regio palazzo ad opera del fuggitivo Berengario. Disposta la ricostruzione del devastato edificio Ottone si recò a Milano dove cinse con esempio nuovo la corona italica in Sant' Ambrogio, in quella città essendosi riunita la dieta de' vescovi e degli ottimati per opera e colla presidenza di Valperto arcivescovo.

Celebrate poi le feste del natale in Pavia, nel successivo gennaio 962, Ottone si trasferì a Roma, ove già teneva formali accordi, e reciproci impegni con papa Giovanni XII, che gli aveva agevolate le mosse in Italia col dichiarar decaduto dal regno Berengario II.

A Roma nel dì della purificazione (2 febbraio 962) ebbe Ottone I la corona imperiale, e di là fece ritorno a Pavia ove si trattenne alle feste di pasqua, e fù a lungo nello stesso anno 962, e così nei successivi 963 e 964, come ne fanno fede molti diplomi.

Credono gli storici nostri, che appunto nell'anno 962, e stando in Pavia, Ottone facesse eleggere a proprio socio sul trono il figlio Ottone II, che nel 961 dalla dieta raccolta in Worms, e prima di scendere in Italia, già aveva fatto acclamare re di Germania. Certo è, che se non nei diplomi formali, in molte carte notarili, ed anche in placiti, dal cadere dell'anno 962 in avanti, noi troviamo il nome di Ottone II associato a quello del padre colla stessa numerazione di anni di loro regno, e quindi nulla osta ad accogliere quell'opinione nella quale anche le monete ci saranno forse per confortare.

Re d'Italia, come prima già di Germania, ed imperatore dei Romani, Ottone volle largamente rimunerati i principali suoi fautori, e quindi cospicue donazioni ei faceva a Guidone vescovo di Modena divenuto anche suo arcicancelliere, a Valperto arcivescovo di Milano. Alberto figlio di Adalberto, uno dei progenitori degli Estensi, e marchese e conte di Milano secondo autorevoli scrittori, uno dei più ardenti partigiani di Ottone contro Berengario, e che era stato compagno all'arcivescovo Valperto nel sollecitare di presenza la venuta del re di Germania, ebbe l'eminente carica di conte del sacro palazzo, la badia di San Colombano di Bobbio, e grandi privilegi a premio della sua opera.

Nell'anno 963 Ottone I restò in Pavia fin dopo la pasqua, e si portò quindi verso il castello di *San Leo* nel Monte feltro dove re Berengario colla moglie Villa stava ancora rinchiuso ma in armi, e sulle difese. Dovette l'imperatore interrompere rapidamente le proprie operazioni dirette ad espugnare la rocca di *San Leo,* e trasferirsi a Roma, dove Adalberto figlio, e già socio di Berengario, aveva tratto al proprio partito quello stesso papa Giovanni XII, che aveva fregiato Ottone della corona imperiale, ma che veniva accorgendosi d'essersi creato un superiore di fatto ed un padrone. Ottone non trovò più in Roma nè papa Giovanni nè Adalberto, ma reputò ottimo consiglio il far pronunciare la decadenza del pontefice, ed a lui sostituire Leone figlio di Giovanni Romano, che prese il nome di Leone VIII, ma che essendo laico, venne comunemente qualificato antipapa.

Così in qualche modo assestate le cose in Roma, Ottone fù di

nuovo a *San Leo,* espugnò la rocca, prese Berengario e Villa, che mandò in Germania ove, come gia fù accennato, l'uno morì prigione a Bamberga, e l'altra prese il velo di monaca. Anche i figli di Berengario andarono per allora dispersi, e completa sarebbe stata la soddisfazione dell'imperatore, se non gli fosse giunta novella, che Leone da esso collocato sulla cattedra di San Pietro aveva dovuto fuggirsi da Roma nella quale erasi arditamente ricondotto Giovanni XII. Vero è che breve era stato il trionfo di papa Giovanni, perchè colpito sollecitamente dalla morte, ma in fatto si era di tanto affrettata la elezione di un nuovo pontefice, che questi già sedeva col nome di Benedetto V.

L'imperatore spiegò contro Roma le sue schiere numerose e ben agguerrite, ed entratovi di viva forza, prese e tenne prigione Benedetto V, che fece poi tradurre fuori d'Italia, ristabilendo sul soglio pontificio Leone VIII.

Si narra aver Ottone ordinate, o non impedite gravissime violenze e sevizie nella città eterna, ed i cronisti avrebbero voluto trovare una giusta punizione di quei deplorevoli fatti, nel terribile strazio toccato all'esercito imperiale a causa della peste, che allora imperversò nelle terre attraversate da Ottone per restituirsi da Roma a questa sua capitale.

Ottone era in Pavia nell'autunno del 964 assieme ad Alberto conte del sacro palazzo, e questi al sei dicembre teneva solenne giudizio *in palacio domni imperatoris in caminata, quæ extat ante caminata dormitoria ipsius palacii* (1).

In questo tempo crebbe rapidamenle l'autorità dei vescovi favoriti di grandi privilegi e donazioni dal principe, e per toccare delle cose a noi più prossime, si vidde Ubaldone vescovo di Como riunire truppe e fare imprese guerresche; Valperto arcivescovo di Milano esercitare molta parte delle attribuzioni, che al principe ed al conte erano prima riserbate, coadiuvato ben di buon grado dai nobili inferiori, i quali a poco a poco o per forza o per privilegio conseguirono sempre maggiore influenza, e più estesi diritti.

(1) Muratori — *Antichità estensi.* Parte prima, pag. 139.
Historiæ pat. monum. Cod. Lang. Col. 1194.

A differenza dei vescovi or ora nominati e di molti altri, Litifredo II, che aveva tale dignità in Pavia, non ebbe, a quanto se ne ha notizia, nè particolari privilegi nè onori, ed appena si sa che, giusta il grado suo di antistite della capitale del regno, era presente in Roma, quando nel dì della purificazione dell'anno 962 Ottone aveva la corona imperiale. Forse che Ottone ancor rammentavasi come Litifredo avesse concorso colla sua presenza alla dieta di Augsburg nell'anno 952 a far nuovamente tollerare nelle mani di Berengario II il regno d'Italia.

Ai primi giorni del gennaio 965 Ottone passò in Germania, ove fù rallegrato dalla notizia, che le sue truppe condotte da Burcardo duca di Svevia avevano duramente sconfitto Adalberto e Vidone figli di Berengario II tornati alla riscossa, ed il secondo de' quali lasciava la vita nel conflitto.

Volgeva al suo termine l'anno 966, e l'imperatore trovavasi sollecitato a far ritorno in Italia per nuove difficoltà sorte in Roma, dove la popolazione, momentaneamente tranquillata dalla morte dell'antipapa Leone VIII, e da quella dell'esule Benedetto V, e dalla susseguita nomina di Giovanni XIII, erasi ben presto commossa, e sollevata per cacciare anche il nuovo pontefice. Giovanni XIII, come già l'antipapa Leone VIII, fù da Ottone restituito alla sua sede, togliendo di mezzo colle armi, e col patibolo gli oppositori di qualunque grado e condizione, e non risparmiando nelle ignominie lo stesso prefetto di Roma.

Riconoscente il pontefice Giovanni XIII poneva nel 25 dicembre 967 sul capo del figlio di Ottone, già a lui associato nei regni di Germania e di Italia, la corona imperiale.

Debellati i figli di Berengario II; sopite se non tolte le vertenze di Roma; resa più franca, secondo le vaste inesorabili sue mire, l'autorità imperiale, col mezzo dei vescovi, in sommo grado e per varî modi, resi dipendenti dal principe, e nello stesso tempo forniti di grande ed estesa preponderanza sulle popolazioni, assicurato in fine il serto imperiale al prediletto figlio suo e dell'imperatrice Adelaide, Ottone rivolse negli anni successivi le proprie sollecitudini a veder modo di escludere l'influenza dell'imperatore di Costantinopoli

nelle cose italiane, ed a togliere il flagello delle incursioni dei saraceni.

Breve comparsa fece in quegli anni l'imperatore in Pavia, dove per altro celebrò il natale del 969, ed era ancora al 22 gennaio dell'anno successivo. Molto più a lungo ei rimaneva in Ravenna, luogo di cui compiacevasi, e conveniente all'attiva sorveglianza degli interessi, che il principe intendeva difendere ed avvantaggiare.

Non raggiunto che parzialmente lo scopo di eliminare l'influenza della corte imperiale d'oriente, Ottone accolse volontieri il partito degli accordi coll'imperatore Giovanni Tzimisce succeduto a Niceforo Foca, e fermò le nozze di Ottone II con Teofania figlia di Romano iuniore di Costantinopoli. Furono celebrate quelle nozze in Roma il 14 aprile 972, e dopo di esse i due imperatori si recarono in Germania dove Ottone I veniva a morire il 7 maggio 973.

Ottone II imperatore succeduto al padre si trovò soverchiamente distratto dalle dissensioni gravissime sorte fra lui, e vari principi suoi congiunti di Germania, per rivolgere solleciti ed efficaci pensieri al regno d'Italia.

In luoghi diversi di Germania furono quindi spediti due importanti diplomi, che particolarmente riguardano Pavia, col primo dei quali, dell'11 giugno 976, si restituiscono i beni già confiscati a Bernardo conte, ed a Roglinda di lui moglie e figlia del re Ugo (1), e col secondo, del 22 novembre 977, si confermano al vescovo Pietro III i possessi propri della mensa vescovile di Pavia (2).

Le dissensioni nella famiglia di Ottone II si erano estese anche alla più intima parte di essa, alla madre cioè, l'imperatrice Adelaide, forse concorrendovi l'opera di Teofania moglie dell'imperatore, ed Adelaide erasi quindi allontanata dalla corte di Germania per passare in Italia, e di qui a Vienna di Francia. Cessarono quelle

(1) Diploma originale nell'Archivio del comune di Pavia, pergamena N. 1. — Che Roglinda fosse figlia del re Ugo è scritto esplicitamente in placito pavese 14 ottobre 1001 prodotto dal Muratori — *Antichità Estensi*. Tomo 1, pag. 126.

(2) Robolini — *Notizie* etc. Tomo II, pag. 247.
Historiæ patriæ monumenta. Codex Langobardiæ. Doc. DCCLXXIX Col 1369.

dissensioni nell'anno 980, vuolsi per gli uffici del santo Abbate Maiolo, e precisamente qui in Pavia, città prediletta dall'ottima imperatrice, e dove con Ottone II (1) era pur convenuta la moglie di lui Teofania. Rimase quindi Ottone in Italia, volgendo sull'esempio del padre i proprî pensieri a liberarla dai saraceni, ed a sottrarre le Puglie e le Calabrie alla dominazione greca.

Gli avvenimenti di guerra però volsero a danno dell'imperatore, che toccò gravi sconfitte dalle armi tanto dei saraceni, quanto dei greci, e si trovò costretto a ricercare aiuti di uomini e di danaro, convocando solenne dieta in Verona nell'aprile dell'anno 983, facendovi anche in qualche modo riconoscere come re il figlio (Ottone III) di soli quattro anni di età.

In quello stesso anno Pietro III vescovo di Pavia era messo imperiale a Roma ove tenevasi un solenne placito presieduto dal pontefice Benedetto VII.

Ancora nell'agosto 983 fù Ottone II in Pavia, divenuta la stabile residenza della di lui madre Adelaide preposta a governare le provincie lombarde, ma breve fù quella dimora continue essendone le cure per riunire un valido esercito con cui riparare le sofferte sconfitte. Nè tale scopo potè da Ottone essere conseguito colto avendolo una rapida morte in Roma ove erasi ritratto al cadere del dicembre togliendosi dalle provincie meridionali.

Nei giorni in cui Ottone II, affranto da malattia perdeva la vita in Roma, il figlio di lui veniva per espressa volontà paterna coronato re di Germania e d'Italia in Aquisgrana dall'arcivescovo di Ravenna, che era un Giovanni da Pavia.

Gravi assai erano le condizioni della famiglia di Ottone II, quando esso veniva tolto da morte immatura, lasciando a successore un fanciullo con molti congiunti, ma non tutti amici nella Germania, e fra mille difficoltà poco sicure le cose d'Italia, ove lo spirito del paese erasi sviluppato fra le gare dei nobili e dei vescovi per tutti padroneggiare.

(1) *Actum Papiæ palatio regio* si ha in diploma a favore del vescovo di Coira dell'anno 980 pubblicato dal conte G. Porro. — *Historiæ pat. mon. Cod. Lang.* Doc. DCCCI. Col. 1404.

Anche a Roma la posizione era poco lieta per gli interessi del nuovo sovrano, e vi si venivano preparando i tumulti e gli avvenimenti pei quali il pontefice Giovanni XIV della famiglia Canevanova di Pavia già nostro vescovo col nome di Pietro III, ed arcicancelliere di Ottone II, era tratto a morir di fame per opera di un antipapa Bonifacio, sostituito dippoi da papa Giovanni XV.

A meglio avviare le sorti del giovanetto principe, l'ava di lui Adelaide, qui raggiunta dopo la morte di Ottone II dalla vedova Teofania, si era recata insiem con questa da Pavia in Germania, e l'opera efficace ed avveduta di quella saggia imperatrice ridonava, dopo lotte insistenti e non brevi, alla madre ed al regno Ottone III caduto nelle mani di Enrico duca di Baviera, che gli contrastava il trono, e seppe poi mostrarsi contento di ritornare all'antico suo ducato, aggiungendovi quello di Carinzia, e la marca di Verona.

Vinte così le più ardue difficoltà restituivasi Adelaide nella sua sede di Pavia, di qui, in apparenza almeno, provvedendo agli interessi del nipote in Italia, mentre in quegli anni dell'infanzia di Ottone III, governava per lui la madre Teofania con esso dimorando in Germania.

La fanciullezza e la lontananza del principe; l'essere la somma degli affari in mani femminili in circostanze per se stesse già irte di difficoltà, fecero presto assumere alla cosa pubblica in questa nostra parte d'Italia il carattere di un vero interregno, per modo che dalle pubbliche carte e dai contratti scomparve financo il nome del re, tale poi da molti non ritenendosi Ottone III cui opponevasi che nessun riguardo potevasi avere alle dichiarazioni della dieta di Verona, e che in Aquisgrana poteva bensì lo stesso principe aver conseguita la corona di Germania, ma non quella d'Italia pel solo fatto dell'arcivescovo di Ravenna.

Aumentarono in quel tempo d'importanza, di ricchezze, di vassalli e dipendenti i più cospicui monasteri di tutta Italia, e famoso fra molti divenne il nostro di San Salvatore fuor dalle mura, già insigne per l'oratorio erettovi da re Liutprando, e per una residenza reale sempre conservatavi e che fù poi ampliata. Si conservano nell'Archivio di Stato in Milano i diplomi d'ogni genere, e le bolle

pontificie, che dimostrano quali e quante donazioni l'imperatrice Adelaide per una serie d'anni venisse facendo a quel cenobio, e quali privilegi gli procurasse dal figlio salito in trono, dal nipote, e dai sommi pontefici (1).

Si estese quasi ovunque la preponderanza dei vescovi, che già tanta autorità avevano regnando il primo Ottone, e per naturale reazione vennero manifestandosi le opposizioni dei principali fra i nobili ai vescovi, e quindi poi delle popolazioni agli uni ed agli altri, come già fù avvertito nello accennare al progredito svilupparsi dello spirito del paese, quando Ottone II cessava di vivere. Fù questo movimento uno dei principali fattori del successivo graduale costituirsi dei comuni nostri di Lombardia, ove spiccavano assai distintamente e gli ottimati, nobili e militi, e la parte popolare delle arti e dei mestieri, come più tardi fù anche, e molto notevolmente in Pavia.

Teofania madre di Ottone III avrebbe voluto portar rimedio alla diminuita autorità del figlio, della quale, meno che delle cose spirituali, le sembrava si preoccupasse la suocera residente in Pavia, epperò venne in Italia nell'anno 989, e qui dimorata qualche tempo fra noi cercò in vario modo di restaurare il prestigio dell'autorità reale. Ma il tempo a maturare i suoi provvedimenti venne meno a Teofania, che già nel giugno dell'anno 991 moriva in Germania dove da non molto aveva fatto ritorno.

Ottone III aveva circa undici anni di età quando perdette la madre, e quindi l'imperatrice Adelaide gli fù sollecitamente a lato abbandonando Pavia, ma l'indole del giovane principe rifuggiva dal subire l'indirizzo dell'ava, e non appena esso trovossi aver raggiunta l'età di quindici anni, rimandavala a questa antica e prediletta residenza ove era infatti nell'anno 995.

Nel successivo 996 Ottone desideroso di cingere la corona imperiale discese in Italia, promosse, stando in Ravenna, l'elevazione di Brunone figlio del duca di Franconia alla cattedra pontificia, cui

(1) Robolini — *Notizie* etc. Tomo II. Nota Z, pag. 232.
Historiæ patriæ monumenta Codex. Lang.

salì come successore di Giovanni XV col nome di Gregorio V, ed il dì della pasqua era in Pavia presso l'imperatrice.

Crede il Robolini (1), che Ottone ben conscio del poco valore, che qui in Italia era stato attribuito all'incoronazione avvenuta in Aquisgrana, si facesse fregiare della corona italica in Pavia forse lo stesso dì di pasqua dell'anno 996. Un placito tenuto in questa città *in palacio domni regis,* dove sta segnato l'anno *primo del regno di Ottone,* parrebbe dopo le cose premesse giustificare l'opinione del Robolini già prima di lui annunciata dal Muratori ne' suoi annali (2).

In Roma ebbe Ottone nel 21 maggio 996 la corona imperiale, e credendo colà rintuzzata durevolmente la preponderanza di Crescenzio, e dei molti suoi aderenti, ritornò presso l'ava Adelaide in Pavia dove era nel giorno 1 agosto (3), e quindi si ricondusse in Germania. Nuovi tumulti e nuovi guai in Roma, donde Crescenzio aveva ignominiosamente cacciato papa Gregorio V sostituendogli un Giovanni antipapa, furono causa di sollecitare il ritorno dell'imperatore. Vive preghiere ne erano a lui dirette da papa Gregorio V rifuggitosi in Pavia dove radunava un concilio, che colpì inanemente di scomunica Crescenzio ed i suoi fautori (4).

Gravi difficoltà però trattenevano Ottone in Germania, e non fu quindi, che sul finire dell'anno 997, che qui esso si diresse per la via di Trento essendo in Pavia per le feste del natale (5).

Ottone III si proponeva di restaurare sul trono pontificio papa Gregorio V a lui affezionatissimo, e di usare verso gli avversari di

(1) *Notizie* etc. Tomo II, pag. 84.

(2) Placito di Pavia 17 aprile 996.

Historiæ patriæ monumenta. Codex Langobardiæ. Doc. DCCCCVI. Col. 1595.

(3) *Hist. pat. monum Cod. Lang.* Doc. DCCCCXV. Col. 1068.

Confirmatio jurium monasterii S. Mariæ Theodotæ facta ab Ottone imperatore. Data Kalendis Augusti anno dominicæ incarnationis DCCCCXCVI. indictione VIIII tertii Ottonis regnantis XIII imperii primo. Actum Papiæ feliciter.

(4) Bosisio — *Concilia papiensia,* pag. 64, 706 e 707.

(5) Ciò è confermato da un diploma degli ultimi giorni del dicembre 997 a favore dei canonici di Vercelli, ed *actum Papiæ in palatio feliciter.*

Hist. pat. monum. Chartarum. Tomo I. Doc. CLXXXVII. Col. 315.

quello tale rigore da assicurare per lungo tempo le ripristinate condizioni di Roma. Crescenzio uomo di mente elevata, e di grandi propositi, aveva vagheggiato con troppo amore il pensiero di togliere Roma dalla cointeressata autorità dei re di Germania divenuti re d'Italia ed imperatori, e dei papi per cedere senza una ben accanita resistenza. Era stato suo errore quello di voler contrapporre ad influenze ed autorità straniere, quali ci venivano dalla Germania, altre non meno straniere, quali eran quelle dei Greci di Costantinopoli, ma fù errore non nuovo, e pur ripetuto in tempi diversi e non lontani.

Padrone della mole Adriana Crescenzio resistette valorosamente all'esercito imperiale in cui abbondava l'elemento tedesco, ma non riuscì a togliersi da una catastrofe preveduta, e per la quale coi principali suoi aderenti lasciò miseramente la vita sul patibolo. Severissimo, giusta i suoi propositi, fù Ottone verso tutti i fautori di Crescenzio e dell'antipapa Giovanni, che egli considerò come nemici propri non meno che di papa Gregorio, e tante furono le condanne, che esso stesso il giovane imperatore se ne trovò in breve malcontento e rammaricato, per modo da cercarne conforto nelle pratiche religiose e nelle penitenze.

Nel settembre dell'anno 998 Ottone III era in Pavia, ed è notevole la solenne adunanza da esso presiedutavi nella basilica di San Pietro in ciel d'oro il 20 di quello stesso mese (1), e nella quale a mezzo di Gerberto arcivescovo di Ravenna, di poi sommo pontefice col nome di Silvestro II, furono promulgate severe disposizioni contro i vescovi e gli abbati, che *abusavano* dei beni delle loro prebende per denaro, od a favore di parenti e di amici. Fù tolto in quella assemblea il *papato* ad Arnolfo indicato quale *vescovo* di Milano, il che molto acconciamente si spiega dal Giulini (2), col ritenere, che si intendesse sostituito l'arcivescovo di Ravenna a quello di Milano, detto appunto semplicemente *vescovo*, nella preminenza alle diete, e nelle maggiori solennità dello Stato. Il poco conto fatto

(1) Bosisio — *Concilia Papiensia*, pag. 708.
(2) *Memorie* etc. Nuova Edizione, Tom. 1, pag. 687.

in Italia della incoronazione di Ottone III ad Aquisgrana nel 983 per mano di Giovanni 'allora arcivescovo di Ravenna da piena ragione alla savia interpretazione dell'egregio storiografo di Milano.

Moriva in quel torno di tempo il papa Gregorio V, e Ottone bramoso di agevolare la sollecita elezione alla cattedra pontificia del suo fedele Gerberto arcivescovo, fù in Roma e riuscì nel proprio intento, assumendosi dallo stesso il già indicato nome di Silvestro II.

In Pavia, dalla quale l'imperatrice Adelaide era partita per trasferirsi in Alsazia ed in Borgogna onde metter pace fra i sudditi di suo nipote Rodolfo II, Ottone, pur allontanandosene nell'anno 999, aveva lasciato a reggere la cosa pubblica Oberto II figlio di Oberto I, e come quello marchese e conte di Milano. La vecchia imperatrice non potè più rivedere questa sua reggia, che per lei era stata da Ottone *nimis exornata* (1), essendo passata di vita precisamente in Alsazia, dopo aver nuovamente largheggiato di donazioni al nostro monastero di San Salvatore.

L'anno millesimo passò fra le trepidazioni del temuto finimondo, e l'imperatore Ottone fù in Germania a visitare corpi santi, ed a cercare la salma di Carlo *Magno* a ciò indotto da sogni, e da pregiudizi.

Nel luglio dell'anno 1000 però era l'imperatore in Pavia, e ciò ne è reso certo da un suo diploma, che autografo era negli archivi dell'insigne cenobio di San Salvatore fuori di questa città, ed ora con altri si conserva in quelli di Stato in Milano (2). In quello stesso anno e più nel successivo, i progressi delle armi dell'imperatore di Costantinopoli nell'Italia meridionale avrebbero dovuto richiamare Ottone III a pensieri ben serî e positivi, a cui lo sollecitavano anche le condizioni di Roma, ove scemata l'impressione prodotta dai patiboli elevati per Crescenzio, e pe'suoi arditi seguaci, anche i patrizi apertamente lo osteggiavano. Nè meno gravi potevano essere le

(1) Pessani — *De' palazzi reali di Pavia*, pag. 150.

(2) *Historiae patriae monumenta. Codex Langobardiae.* Doc DCCCCLXXXIII. *Data II nonis julii anno dominicae incarnationis M, indictione XIII, anno tercii Ottonis regnantis XVII, imperantis V. Actum in papiensi palatio feliciter. Amen.*

considerazioni suggerite dalle novità, che a danno dell'autorità del principe, macchinavansi in Germania da duchi, da conti, e da vescovi.

Il giovane imperatore, però senza provvedere con sufficiente energia a quanto richiedevano gli avvenimenti, avviava bensì pratiche per condurre in moglie una principessa greca, il che poteva essere divisamento di politica saggia ed avveduta, ma lasciavasi vincere, come quello che era debolissimo di carattere, dai vezzi di Stefania vedova dell'ucciso Crescenzio.

Fra Ravenna e Roma passò quindi Ottone quasi l'intiero anno 1001, brevi comparse facendo in Pavia, ove allora era conte del sacro palazzo e del comitato un Ottone, che alla presenza dell'imperatore tenne un solenne placito il 14 ottobre *in palacio domni imperatoris in laubia ipsius palaci, qui extat ante capellam Sancti Maurici ubi ipse domnus Tercius Otto imperator preerat* (1).

Sul cadere dell'anno Ottone III volle entrare nuovamente in Roma, ma vi incontrò tali ostacoli e resistenze, da non frapporre indugio a sottrarsene, il che anche a stento gli riusciva. Dopo breve tempo, e non pochi vogliono fosse per veleno propinatogli da Stefania, l'imperatore terminò la fortunosa sua vita di ventidue anni in Paterno nel contado di Civita Castellana, ove alternava le sue occupazioni fra le penitenze, gli intrighi di una politica poco robusta, e le lusinghe di quella donna, che altro scopo forse non aveva fuor di quello di una insigne vendetta.

All'epoca in cui accadeva la morte di Ottone III, e con esso estinguevasi la casa di Sassonia, le città di questa nostra parte d'Italia trovavansi notevolmente avviate a quel nuovo ordine di cose, che presto doveva prender forma più concreta ed evidente. Allo stesso modo, che vescovi e conti, e molto più i primi che non i secondi, dalla interessata generosità di Ottone I e dei successori avevano ottenuto privilegi e concessioni, che in più luoghi stringevano a duro partito le città ed il contado, non fù pur raro il caso come in Germania in Italia, che nella non breve minorità dei due

(1) Muratori. — *Delle antichità estensi*, Tom. I, pag. 125.

ultimi Ottoni, fra tante immunità ed esenzioni concesse al clero, anche alcune città ottenessero da ministri imperiali, con pecuniari sacrifici la facoltà di reggersi da se, solo riservando l'alto dominio imperiale, e gli storici ricordano molti diplomi di esenzioni a favore di nostre città emanati dai due Ottoni, e particolarmente da Ottone II.

Quando venne a morte nel 23 gennaio 1002 l'imperatore Ottone III. era nominatissimo in queste provincie Ardoino figlio di Dadone, marchese di Ivrea, e già conte del sacro palazzo nell'anno 996 (1). Le vicende di quel marchese, stretto in vincoli di parentela colla famiglia di Berengario II il cui figlio Corrado aveva tolto in moglie Ichilda figlia di Ardoino, avevano levato rumore grandissimo, e molto vive erano le gare di partito intorno a quel personaggio, che dopo essere stato assai influente alla corte di Ottone III, non aveva esitato a mettere le mani sulle persone dei vescovi di Vercelli e di Ivrea, per rivendicare i diritti, che riputava a lui spettassero su quei territori. Non curante di bandi e di scomuniche, Ardoino, assai ricco di beni di fortuna, e di denaro, erasi costituita una larga clientela, fra quelli particolarmente, che avevano veduto con molta soddisfazione abbassata la invadente autorità dei vescovi tanto a Vercelli, quanto ad Ivrea.

Non erano per tanto scorsi ventiquattro giorni dalla morte di Ottone III, e qui in Pavia già congregavasi numero sufficiente di principi laici ed ecclesiastici per eleggere ed acclamare Ardoino re d'Italia, e questi nel dì 15 febbraio 1002 ne riceveva solennemente la corona e le insegne qui recate da Ugone Abbate di Sant'Ambrogio, nella basilica di San Michele. Non avvi difficoltà a ritenere, che nell'assenza dell'arcivescovo di Milano, l'augusta cerimonia fosse fatta da Guido vescovo di Pavia (2).

(1) Provana — *Studi critici sovra la storia d'Italia a tempi del re Ardoino.* Torino 1844, pag. 334.

(2) *Tunc Ardoinus quidam nobilis Ipporegiæ marchio a Longobardis Papiæ eligitur, et vocatus CÆSAR ab omnibus, regnum perambulat universum, regio iure cuncta pertractans.* Arnulphi Mediol. Hist. Lib. 1. Cap. XIV apud Muratori. *Rerum italicarum scriptores.* Tom. IV.

Ben a ragione fù ritenuto, che senza escludere l'influenza degli uffici, delle promesse, dei doni, di cui certamente Ardoino non avrá fatto risparmio, la rapiditá con cui avveniva quella elezione, ed il fatto importantissimo, che essa potesse verificarsi, e paresse anche accettata senza evidente contrasto, dovessero avere le loro ragioni nelle condizioni stesse dei tempi, e nel supremo desiderio di prevenire la elezione di un nuovo re di Germania, che per essa, e per questo solo fatto, ad avviso degli Ottoni, doveva ritenersi legalmente costituito anche re d'Italia.

Il sentimento nazionale nella seconda metá del secolo decimo erasi necessariamente fatto più vivo, e palese ne' suoi effetti. Ottone III sebbene già prenunciato re d'Italia nella dieta di Verona, non fù nominato nelle carte italiane fino a che non ebbe la corona imperiale, e quello era chiaro indizio delle tendenze qui sorte e nudrite. Le classi minori e le masse popolari tutte italiane avevano veduto volontieri dall' accresciuta autoritá dei vescovi abbassata quella dei conti in gran parte stranieri d'origine, ma quando i vescovi impinguati dalle donazioni imperiali si fecero alla loro volta ad aggravare la mano, si cercò naturalmenle il modo di togliersela di dosso e liberarsene.

Quel sentimento nazionale reso comune nel paese, e quelle aspirazioni ebbero sicuramente una larga parte nell'affrettare le deliberazioni degli ottimati riuniti in Pavia, fra i quali poi mancava taluno già presunto oppositore, quale l'arcivescovo di Milano, il cui ritorno da Costantinopoli si volle forse appunto prevenire. I doni e le promesse avranno poi, rimosse come già si accennava, altre contrarietà, a cui non si volle concedere il tempo di svilupparsi e prender forma ed efficacia, per vero non mancandone le cause evidenti e positive nelle vicende stesse del nuovo re d'Italia, che tanto aveva fatto parlare di se coll'incendio di Vercelli, e colle scomuniche, che ne erano state le conseguenze.

A differenza di quanto accadeva in Italia, nella Germania la quantità dei pretendenti alla successione di Ottone III, la potenza ed il numero degli aderenti di parecchi fra essi, avevano fatto sorgere lotte e contrasti tali da impedire la riunione di una dieta generale

dei Grandi del regno, e da minacciare prossima una guerra intestina.

Non robusto di complessione, ma più colto ed avveduto fra tutti quei pretendenti si trovò Enrico duca di Baviera figlio di quell'altro Enrico che aveva preso prigione Ottone III alla morte del padre Ottone II di cui avrebbe ambita la successione. In un comizio di suoi partigiani riuniti a Magonza, Enrico si fece eleggere a re di Germania nel maggio 1002, ed allontanati poi gli avversari, riusciva ad essere solennemente collocato sul trono il dì otto del successivo settembre, facendosi appellare *secondo,* perchè in fatto altro Enrico (l'*uccellatore,* 919-935) lo aveva preceduto fra i re di Germania.

Il nuovo re, appena superate le prime difficoltà della posizione conseguita in Germania, doveva necessariamente rivolgere il suo pensiero alla possibilità di riprendere anche in Italia quella autorità, che i suoi predecessori pur vi avevano, e che era avviamento e base del desiderato seggio imperiale. Nè vi fù mancanza di sollecitazioni e di offerte per parte di molti fra i nostri personaggi più influenti, a capo dei quali fù zelantissimo Arnolfo arcivescovo di Milano, che rese più pernicioso il suo operare a danno di Ardoino, dissimulando i proprî sentimenti, sino a far sembianza di accogliere con animo grato le amichevoli dimostrazioni del re d'Italia.

Fece pertanto Enrico dirigere prima che terminasse l'anno 1002 verso l'Italia una buona spedizione di truppe condotte da Ottone duca di Carinzia e marchese di Verona, sperando di aprirsi con essa vittoriosamente la strada. Mancò la riuscita perchè Ardoino prontissimo ad occupar Verona, e le chiuse dell'Adige, e quindi ad affrontare i soldati alemanni di Ottone, li sconfisse in piena battaglia al Campo della Fabbrica, risolutamente cacciandoli fuori dalle terre italiane.

Il re Enrico fù dolorosamente colpito all'annunzio del patito disastro, ma non tardò a considerarlo coll'animo pacato, e colla riflessione ponderata del suo speciale carattere, ed a farsi quindi persuaso, che a raggiungere lo scopo suo in Italia fosse necessità rivolgere ogni cura ad ampliare la cerchia dei personaggi notevoli

a lui devoti. A ciò attese nell'anno 1003, di cui una parte, come i primi mesi del 1004 Enrico anche impiegò a superare alcune difficoltà sorte in Germania, dalle quali trasse opportunità di radunare ed agguerrire nuovo esercito di soldati regolari e di volontarî per una seconda spedizione in Italia. Era questa spedizione definitivamente avviata col trovarsi Enrico in Trento il 9 aprile dell'anno 1004.

Ardoino frattanto sebbene dovesse scorgere a più segni quante defezioni gli andassero diminuendo il numero de' suoi partigiani, meno astuto che audace, credette provvedere alla salvezza di se e del regno, rafforzandosi come nel 1002 di schiere e di munimenti alle chiuse dell'Adige ed a Verona. Si accorse Enrico che in quelle chiuse poteva incontrare una nuova e più decisiva sconfitta, e scaltramente volgevasi ai passi del Brenta agevolatigli da quegli abitanti, e meno sorvegliati dalle truppe italiane, e con non grave difficoltà li superava. L'apparire delle schiere tedesche nelle terre veronesi era di certo il momento prestabilito dal vescovo di Verona, dal marchese di Modena, e da molti altri grandi italiani per abbandonare Ardoino, e volgersi al re di Germania, che di soppiatto avevano favorito e vivamente sollecitato. Scrive uno storico milanese (1), che Ardoino ingannato dalla perfidia de' principi, si trovò abbandonato dalla maggior parte dei suoi soldati, epperò Verona spalancava le sue porte all'inimico, ed il re d'Italia fuggiasco ricovravasi alla rocca di Sparrone, per esservi presto assediato dai tedeschi.

In breve Enrico fece il proprio ingresso in Pavia, e qui affrettossi a contrapporre alla elezione del suo competitore la propria e solenne nella basilica di San Michele, in cui ebbe anche la corona di re d'Italia il 15 maggio 1004 dalle mani di Arnolfo arcivescovo di Milano, che eraglisi fatto incontro fino a Bergamo onde prestare il suo giuramento di fedeltà.

Il giorno dell'incoronazione di Enrico fù uno dei più tristi per la città di Pavia. Senza che ne possa essere ben determinata l'origine, che taluno ascrive a congiura preparata dai fautori di Ardoino, altri a casuale lite fra militi stranieri, resi violenti e provocatori

(1) Arnulphi — *Histor. Mediol.* Lib. I.

dalle recenti vittorie e dal vino, e popolani ricordevoli del re nazionale festeggiato due anni prima, sorgeva in detto giorno tale movimento di armi fra i cittadini ed i seguaci del re di Germania, che questi si trovò in grave pericolo di perdere la vita, che in fatti fu tolta a Giselberto fratello della regina Cunegonda. Le truppe tedesche erano pel maggior numero accampate fuori dalle mura, questa circostanza e le tenebre notturne fra le quali svolgevasi quel grave avvenimento, prolungarono la lotta, che quando ebbe termine lasciava consunta dalle fiamme buona parte della misera Pavia, e migliaia di cittadini al suolo estinti, e commisti coi molti cadaveri dei soldati tedeschi. Enrico a grave stento, e rimanendone malconcio nella persona, sortiva per una delle finestre del regio palazzo in parte distrutto, per ricoverarsi fuori di città a San Pietro in ciel d'oro, di là solo insistendo negli ordini perchè si cessasse dal fomentare le fiamme e l'eccidio.

Forse a cagione del danno ricevuto nella stessa sua persona dal re Enrico questi si trattenne in Pavia varî giorni dopo il narrato disastro, ancora dimorandovi il 25 maggio sotto la qual data si ha diploma *actum Papiae* (1). Recossi Enrico successivamente a Pontelungo fra Pavia e Milano, dove tenne una quasi solenne dieta in aperta campagna, annunciandovi, dopo breve gita a Milano, la propria risoluzione di ritornarsene in Germania. Fù preludio quella riunione alle sì notevoli poi tenute in Roncaglia, ed i prati di Pontelungo, come ben osserva il Giulini, avrebbero forse conservato questo onore se le continue gare fra Milano e Pavia, non li avessero resi sospetti ed incomodi (2).

Ai primi di giugno Enrico era presso Lugano, in viaggio per la

(1) Muratori — *Antiquitates italicae medî aevi.* Tom. V. Col. 195. In tale diploma, fatto a favore dell'Abbate di San Salvatore in Monte Amiata, è notevole, che vi si segna l'anno *secondo* del regno di Enrico come poteva correre per la Germania, e senza riguardo alle recentissime sue, elezione ed incoronazione in questa stessa Pavia.

(2) Robolini — *Notizie* etc. Tom. II. Nota L. L. ✠ Era questo il palazzo reale suburbano ove Enrico erasi rifuggito sortendo dal palazzo presso San Michele che era in preda alle fiamme.

Germania, e ne fa fede un diploma del dì 4 di quel mese a favore del monastero di San Pietro in ciel d'oro *juxta nostrum Papiense Palatium.*

La partenza del re di Germania dovette molto naturalmente rianimare le speranze di Ardoino e dei suoi fautori, ed anche offrire occasione ai personaggi posti in grado più eminente di crescere in potenza ed in ricchezze approfittando delle divisioni di partito, e della debolezza dei reggitori.

È facilmente compreso quanto in tale stato di cose dovessero pure avvantaggiare in autonomia, ed in forza le classi minori, e le popolari chiamate a sorreggere l'uno o l'altro di que' grandi signori.

Assevera il nostro Robolini, che anche Guido vescovo di Pavia già promotore di re Ardoino, e poi del re Enrico, volesse *col favore del popolo*, ed imitando altri vescovi attirare a se la somma del governo di questa città (1). Le aspirazioni di quel nostro vescovo, se erano effettive, furono presto troncate dal ritorno in Pavia di Ardoino, che vi era sicuramente al cadere dell'anno 1007, e secondo alcuni storici anche assai prima, e quindi dalla morte che colpì lo stesso vescovo nell'anno 1008.

Fra molte contrarietà ed avversioni nascoste e palesi re Ardoino continuò a tenere la ricuperata sua capitale di Pavia, ed a risiedere *in Palatio juxta Ecclesiam Sancti Micaelis* (2) sino all'anno 1012, ed anche nel 1013, estendendo la propria autorità in molta parte delle provincie italiane.

Nell' indicato anno 1013 il re Enrico aveva fermata la pace col potente suo avversario di Germania, Boleslao, ed il papa Benedetto VIII dei conti di Tusculano, pervenuto ad assicurare il predominio in Roma della propria famiglia, colla elezione di un suo fratello Giovanni a console e senatore, sollecitava il detto re a venire in Italia ed a Roma a prendere la corona imperiale. Desiderava il pontefice di rendere sempre più solida la propria posizione coll'appoggio di chi gli dovesse il trono imperiale, epperò aveva cercato

(1) Robolini — *Notizie* etc. Tom. II, pag. 94.
(2) Provana — *Studi critici* etc. Doc. N. 35, pag. 384.

di accrescere colla sua influenza di numero e di importanza gli amici del re di Germania, e di intimorire, ed assottigliare quelli di re Ardoino. Forse le violenze, che quest'ultimo aveva esercitato verso i personaggi apertamente fautori del suo avversario, avranno agevolata l'opera pure attivissima del pontefice.

Preparata così la via alle nuove imprese Enrico sul finir dell'autunno senza incontrare opposizione di sorta era in compagnia della moglie Cunegonda, e col suo possente esercito in Pavia, di dove Ardoino partivasi per trovar sicurezza nelle ben munite posizioni alpestri della sua Marca di Ivrea, che già gli avean salvata la vita colla memorabile difesa di un intiero anno nella rocca di Sparrone.

Da Pavia Enrico avviavasi a Roma per cingervi la corona imperiale, di che fatto certo Ardoino, subitaneamente temperando la violenza del proprio carattere, si indusse ad offrire patti larghissimi di rinuncia al trono d'Italia, e ad ogni sua antica e nuova aspirazione. Respinse Enrico sdegnosamente quelle proposte, e nella seconda metà di febbraio era dal pontefice solennemente incoronato. Un grave tumulto suscitato otto giorni appena dopo l'incoronazione del nuovo imperatore, ad opera di tre fratelli figli di Oberto II marchese, conte di Milano e del sacro palazzo di Pavia (1), coadiuvati dall'antica fazione dei Crescenzi, e che costò la vita a molti tedeschi ed a non pochi romani, turbò anche in Roma, come già in Pavia, le feste solite a seguire la solennità di una incoronazione, e venne a provare come Ardoino potesse ancora avere notabile seguito di fautori, e di aderenti in Italia.

Enrico se ne partì presto da Roma, e visitate per rinfrancar l'animo de' vassalli varie città di Toscana, e quindi Ravenna e Piacenza, venne in Pavia ove trovossi per la pasqua, che nel 1014 cadeva al 25 di aprile.

L'imperatore qui assistette ad un importante placito tenuto *in laubia publica nociter edificata juxta Palacio ujus regni*, nel quale

(1) Provana — *Studi critici* etc. pag. 281.

Ottone nuovo conte del sacro palazzo e del comitato di Pavia, definitivamente aggiudicava ad Eufrasia Badessa del Monistero della Regina alcuni beni usurpati dai figli di un conte Sigifredo, rimasti soccombenti in confronto del campione di detto Monastero nella prova del duello fatta alla presenza dell'imperatore (1).

Nella seconda metà di maggio Enrico lasciò Pavia, e le parole con cui il cronista Ditmaro suo contemporaneo ne festeggia il felice ritorno in Germania, *togliendosi dalle insidie di cui abbondavano la Romagna e la Lombardia, ove erano costumi non conformi alla natura germanica,* stanno a provare che in fatto in queste parti d'Italia, e particolarmente nelle masse, gli animi si volgessero contrari alla signoria straniera, e si venissero confortando a sentimenti di libertà e di autonomia.

Re Ardoino colse il momento della partenza dell'imperatore per abbandonare i suoi ripari, e rioccupare il trono, se ciò pur durevolmente gli fosse riuscito. Non seppe però Ardoino condursi colla prudente misura e col senno avveduto, che pur erano di tutta importanza, nè convenevolmente approfittare di quei vantaggi, che le nuove, ed a lui favorevoli tendenze di Arnolfo arcivescovo di Milano e di altri a lui largamente offerivano. Invece di tenere fortemente presidiate Pavia e Milano città importantissime, e di quì riunire forze adatte ad affrontare le schiere imperiali, Ardoino, non soddisfatto della occupazione di Vercelli operata con molte violenze, si fece ad assalire Novara, e quindi Como, continuando nelle aspre sue vendette sopra quei vescovi a lui nemicissimi, e cacciati di sede. Avvenne quindi, che non essendo l'impresa di re Ardoino intessuta con quelle fila ben disposte, che ad opera grandiosa tornano sempre indispensabili, non appena una accidentale malattia tolse lui stesso dall'azione diretta ed efficace, ogni cosa andò sgominata e confusa. Vercelli ricadde nelle mani dell'espulso suo vescovo, ed Ardoino scaduto d'animo e di mezzi si determinava, con risoluzione consentanea al tempo, ad abbandonare ogni sua aspirazione, per vestire

(1) Muratori — *Antiquit ital. medî ævi.* Tom. III. Col. 639 ed *Antichità estensi.* Part. I.ª, Pag. 110.

l'abito di frate nel monastero di Fruttuaria ove morì nel successivo anno 1015.

L'imperatore Enrico trovossi così solo e senza contrasti nel suo dominio in Italia, dove per altro le passate vicende, e l'alternarsi dei partiti, come delle vittorie e delle sconfitte, avevano sempre più accresciute le forze vive della nazione. Sta in fatto che gli ordini civili locali si erano venuti esplicando per tacito consenso, o per disposizioni, il cui tenore è ignorato, e forse di Ottone I, ed a lui sicuramente non anteriori. È certo che prima del cadere del secolo X un corpo dei più distinti abitatori delle città del regno italico, che il Robolini (1) crede fosse distinto col nome di Senato, vegliava al mantenimento dei diritti, e delle consuetudini delle città stesse, preparando gli ordinamenti futuri, e lo sviluppo delle forze locali, che gli avvenimenti affrettarono, e resero manifesto e determinato. Già nell'anno 1016 noi vediamo Arnolfo arcivescovo di Milano riunire di sua autorità un numeroso esercito condotto dai suoi vassalli, e forzare alla resa ed alla umiliazione il vescovo Alrico intruso in Asti per volontà dell'imperatore, ed il marchese Manfredi di lui fratello. Nello stesso anno, negli atti della dieta imperiale di Strasburgo (Argentina), ove intervenivano coll'arcivescovo di Milano molti notabili italiani, si trovano questi accennati *i sapienti*, titolo poi sempre applicato ai rappresentanti dei comuni, e li vediamo collocati bensì dopo i nobili, ed i vassalli ma prima dei giudici. Altra conseguenza, che ebbe a derivare dalle imprese di Ardoino, ma di cui le ragioni più intime devono ricercarsi nelle condizioni morali e materiali del paese, si fù l'istituzione notevolissima degli *Umiliati*, il cui primo nucleo si conosce essersi costituito colla moltitudine dei cittadini d'ogni ceto già partigiani di quel re, tolti al domicilio ed alle famiglie dalla violenta repressione germanica, e che ritornati dippoi a Milano ed in altre città lombarde, si diedero a pratiche religiose, rese in seguito più determinate, e che congiunte a speciali istruzioni ed attitudini fecero delle *Case degli Umiliati* gli uffici amministrativi e finanziarî di molti florenti comuni.

(1) *Notizie appartenenti alla storia della sua patria.* Vol. II, Pag. 334.

Pavia accolse nell'anno 1021 nuovamente l'imperatore Enrico, che vi sottoscrisse ed approvò gli atti di un concilio tenuto in essa città da papa Benedetto VIII al principale scopo di reprimere il crescente concubinato dei sacerdoti. Il pontefice erasi recato personalmente a Bamberga per ottenere, che l'imperatore scendesse in Italia a meglio regolarne le sorti secondo le sue intenzioni, a concorrere ai provvedimenti richiesti dalle male abitudini del ceto più elevato massime ecclesiastico, a respingere finalmente e saraceni e greci, che giungevano persino ad Ascoli nel Piceno. In Pavia convennero appunto quei due eminenti personaggi, giusta i prestabiliti accordi, ma pel momento fù breve la dimora dell'imperatore, che presto ripassava le Alpi.

Ancora al cadere dell'anno 1021, o nei primi mesi del successivo 1022, Enrico fù nuovamente in Italia, e con tale poderoso esercito, che non gli riuscì impresa troppo ardua l'espugnare e prendere con Benevento, Capua, Napoli e Salerno le migliori e più forti città delle provincie meridionali.

Passato per noi senza avvenimenti, che sia il caso di qui accennare l'anno 1023, nel successivo 1024 al 13 del luglio venne a morire in Bamberga l'imperatore Enrico detto da alcuni lo *Zoppo* per la sconciatura subita in Pavia il dì stesso della sua incoronazione, e dal maggior numero e colla chiesa, il *Santo* per la particolare sua devozione alla chiesa stessa ed agli interessi suoi.

Due fatti consumatisi in Pavia al giungervi la nuova del trapasso dell'imperatore riassumono eloquentemente le condizioni del paese, ed il progresso, che vi avevano fatte le aspirazioni a libertà, e ad indipendenza, a fronte anche della reverenza con cui per abitudine e per antiche tradizioni onoravasi l'autorità imperiale.

A furia di popolo commosso e tumultuante, il regio palazzo urbano, anticamente costruito in Pavia, da non molti anni restaurato, prima dal re Ugo, perchè devastato dagli ungheri, poscia da Ottone I per meglio accogliere l'imperatrice Adelaide, e finalmente da re Ardoino, e dall'imperatore Enrico pei danni del disastroso incendio dell'anno 1004, venne interamente, e dalle fondamenta distrutto per tal modo, che a stento gli eruditi possono alquanto vagamente

indicare il luogo dove una volta ne sorgevano i cospicui edifici, le magnifiche loggie in attiguità alla conservataci basilica di San Michele maggiore (1). Distrutto il palazzo reale non vollero i pavesi conservarsi soggetti al conte del sacro palazzo, che lo era allora anche del comitato di Pavia, e quello pur espulsero dalla città obbligandolo a ridursi ne' suoi possessi di Lomello, dal qual luogo successivamente ebbero i suoi discendenti ad assumere il nuovo titolo di conti palatini di Lomello.

Il periodo dall'anno 961 al 1024 del quale ho cercato riassumere i più importanti avvenimenti, se è fra i notevolissimi nella storia generale d'Italia, e nostra, lo è non meno per la serie numismatica scopo di questo mio lavoro. Noi tocchiamo l'epoca in cui la zecca di Pavia, senza cessare a mio avviso di avere la qualità di officina reale e governativa, ma da tali prerogative desumendone anzi la ragione ed il titolo, ebbe la maggiore sua importanza, e tanto se ne estesero il credito, e la fama, che in tutta Italia la moneta pavese, già nell'anno 814 nominata indifferentemente con quelle di Lucca, e di Milano (2), venne gradatamente e con distinta preferenza ad essere assunta a base delle stipulazioni pecuniarie, e negli atti pubblici, e nei privati.

Due circostanze io penso abbiano preparato, e prodotto l'accennato effetto onorevolissimo per l'officina monetaria, e per la città di Pavia. Ottone I dopo aver occupato definitivamente nell'anno 951 il trono italiano cacciandone Berengario II ed il figlio di questi Adalberto, molte cose mutava negli ordinamenti del regno, dove avrebbe voluto togliere assai delle discipline del passato, ed altre introdurne più conformi alla natura ed alle origini sue, non meno che adatte allo scopo precipuo da lui propostosi di restaurare l'autorità centrale,

(1) Pessani — *De' palazzi reali* etc., pag. 132.

(2) *Soledos duodecim quot sunt denarios grossis, et expendivilis quot sunt de Moneta de Pipia de Mediolano, seo Lucana duodecim danarios rationati per singulos solidos*, riferiva il Carli (Opere Tomo IV. Milano 1785, pag. 320) testualmeute di aver letto in documento dell'anno 814. Ind. VII.

ed il prestigio individuale del principe a fronte di ogni più elevato signore o personaggio dello stato.

Fra le accennate mutazioni può annoverarsi quella, forse già avviata, ma all'epoca di Ottone I divenuta una norma stabile e determinata, che abbandonando *la libbra nuova di Carlo Magno*, riconduceva per la moneta l'uso dell'*antica libbra romana* (1), corrispondente ad odierni metrici *grammi* 326 $\frac{337}{1000}$, conservato però l'uso esclusivo dell'argento, e mantenuta la suddivisione della *libbra* in *venti soldi*, e di ciascuno di questi in *dodici denari*, i quali dovevano perciò riuscire del peso di *grammi* 1, 359 di buon argento (2).

(1) Incontrasi frequentemente nei documenti del secolo X la indicazione del numero dei *denari* richiesto per ogni *libbra: argentum per denarios bonos libras decem, habente per libram ducenti quadraginti denarios;* (Anno 963. Hist. pat. mon. Cod. Lang. Col. 1156. Doc. DCLXXIII); così di quanti denari dovesse comporsi il soldo: *argentum denarios bonos solidos quadtuordecim abente per solido duodecim denarios.* (Anno 967. Ivi Col. 1223. Doc. DCCIII.

(2) L'opinione da me esposta, ed accettata riguardo alla modificazione compiutasi regnando Ottone I riferibilmente al peso normale delle monete, non sarebbe divisa dal chiarissimo De Simoni, che dello stesso argomento si è colla consueta sua erudizione occupato nelle note fornite all'egregio Belgrano per le sue *illustrazioni del Registro arcivescovile di Genova del secolo XII* (Atti delle Società ligure di storia patria. Vol. II. Parte I). Il Desimoni ivi discorrendo *dei denari Ottolini di Milano, e della nuova moneta* con essi data da Ottone I ai milanesi per testimonianza dell'Annalista sassone, crede che il *peso normale* fosse allora l'*anglogermanico*, o di *Colonia*, la cui *oncia* è ora ragguagliata a *grammi* 29, 233, e prendendo le mosse da questo ragguaglio dichara, che i *denari Ottolini*, esser dovevano di buon argento (958 *millesimi*), e del peso ciascuno di circa *grammi* 1, 460. L'avviso dell' illustre Desimoni sicuramente confortato da notizie esatte, e da opportuni documenti, ha tale autorità, che sebbene riguardo alla zecca di Pavia per effetto delle mie particolari indagini, non possa associarmivi, doveva essere da me rilevato, e dedotto per aprir l'adito ad ogni opportuno studio ed utile confronto. Nè debbo pur ommettere di osservare, a complemento di queste notizie, che riguardo ai denari battuti per Ottone I, e pei suoi successori in Germania, l'erudito signor Dannenberg, che ne ha pubblicata una cospicua illustrazione (*Die deutschen Münzen der sächsischen und fränkischen Kaiserzeit.* Berlin 1876) reputa, che fossero lavorati secondo la legge monetaria, che si intitola da Carlo *Magno*, il cui peso normale, che avvisa ragguagliarsi a *grammi* 367, 200 del peso metrico sarebbe eguale a dodici oncie del marco di Troyes giusta una opinione accennata dal Le Blanc, epperò da altri contrastata e da noi pure non accolta. Ciascun denaro avrebbe così avuto il peso di *grammi* 1, 530.

La diminuzione di un *quinto,* che secondo l'opinione per noi professata, si sarebbe attuata da Ottone I nel valore della moneta sebbene in fatto per abusiva pratica già preparato colle gravi differenze nei denari battuti nella stessa zecca reale di Pavia, fra i quali mentre tenevano il dominio i re d'Italia successi ai franchi abbiamo veduto essere ben raro il caso di pezzi prossimi al peso normale del sistema carolino, ed eccezionale quello in cui sia raggiunto o superato, doveva portare gravi imbarazzi e contestazioni nei contratti, e nelle molteplici transazioni del comune commercio. In tale contingenza di cose, la zecca principale del regno da cui quei nuovi denari, quantunque ridotti secondo la minor libbra, pure dovevansi sperare battuti ed emessi almeno buoni nel metallo, e giusti uel peso, era per assumere necessariamente una maggior importanza, ed era poi molto ovvio, che quei denari se, come in fatto, segnati col nome della città, dovessero da questa prendere più estesa, ed anzi comune la denominazione. Che se per una legge ben nota, massime nelle cose economiche, la diffusione, e la rinomanza dei prodotti della zecca pavese, dovevano sorgere, e rendersi manifeste gradatamente, ed essere nei primordi appena avvertite, è poi agevole il comprendere, come allorquando i prodotti di altre officine monetarie cominciarono a farsi più abbondanti già col declinare dell'autorità degli Ottoni, e più regnando il terzo di essi, ed i suoi successori, e nello stesso tempo i prodotti stessi si presentarono meno buoni nell'intrinseco, o scadenti nel peso, tanto più si aumentasse la preferenza per la moneta pavese, e questa fosse espressamente voluta e pattuita.

La zecca di Milano assai più antica, come ben sappiamo, di quella di Pavia, e che fù sempre accreditata e florente, ebbe i suoi *denari* specificatamente indicati nei pubblici atti, e nei privati anche prima del cadere del secolo decimo più frequentemente che non Pavia, e colla indicazione di *mediolanenses* noi troviamo accennati nell'anno 972 (1) quegli *argenteos denarios bonos,* che d'ordinario

(1) *Hist. pat. mon. Cod. Lang.* Col. 1285. Doc. DCCXXXVIII. Anno 972.

erano prima semplicemente così nominati, al più aggiungendovi la qualifica di *legittimi* od anche l'altra di *spendibili*, ovvero, che fossero di quei *denari* dei quali *duecento quaranta* formavano la *libbra*, e *dodici* il *soldo* (1). Di qual pregio poi fossero i *denari* di Milano appare da quello stesso documento che nell'anno 972 li aveva espressamente indicati, soggiungendovisi, che se invece dei *denari* di Milano si fossero dati di Venezia, se ne dovesse corrispondere una quantità doppia, *argenteos denarios bonos mediolanenses solidos quinque, aut de Venetia solidos decem.*

Ma dopo l'anno 998 in cui si indicano ben chiaramente i *denarios in arientum bonos papienses* formanti *solidos boni et expendibilis qualiter pro tempore cucurit* (2), e mentre nei contratti appaiono in maggior numero i denari con denominazione del luogo di loro probabile lavoro, trovandosene perfino di *cremonesi* già nell'anno 999 (3), di maggior pregio e riputazione dovevano essere ovviamente onorati i denari della zecca reale portanti il nome di Pavia come quelli, e mi giova ripeterlo, che per la loro origine erano a ritenersi meglio corrispondenti per bontà e peso ai buoni e legittimi, ed in fatti poi lo erano nell'epoca a cui siamo pervenuti, come pur potremo constatare collo studio delle monete effettive.

Non saprei quindi, e mio malgrado, in tutto associarmi alla osservazione del chiarissimo conte Porro che prendendone argomento dal documento dell'anno 998 in cui sono nominati i *denari pavesi* (4) rileva come qui comincino a comparire le monete col nome delle zecche *municipali invece di quelle del sovrano*, il che mostra quanto progresso avesse già fatto l'indipendenza delle città che si andavano poco poco tramutando in repubbliche. Quando Giovanni abbate di Nonantola col dedotto documento pattuiva, che il prete Giovanni da Pavia gli dovesse corrispondere a titolo di livello *tre soldi buoni e*

(1) *Antiq. ital. medii ævi.* Tomo III. Col. 1061. Anno 965.
Hist. pat. mon. Cod. Lang. Col. 1341. Doc. DCCLXIII. Anno 975.
(2) *Hist. pat. mon. Cod. Lang.* Col. 1669. Doc. DCCCCXLVIII. Anno 998.
(3) *Hist. pat. mon. Cod. Lang.* Col. 1704. Doc. DCCCCLXVIII. Anno 999 *libras centum de bona moneta nostra cremonensi.*
(4) *Hist. pat. monum. Cod. Lang.* Doc. DCCCCXLVIII. Col. 1670.

spendibili di buoni denari pavesi d'argento, io credo che la zecca dalla quale battevansi quei denari fosse ancora congiunta e legata alla sede del palazzo reale, e che invece di *municipale,* fosse del principe, che vi voleva segnato oltre il proprio nome, anche quello della sua capitale. Che in altre città, massime ove il vescovo per qualunque titolo ne avesse conseguito il dominio, si lavorassero denari, che potevansi in qualche modo dire *municipali*, il che in genere assiste il conte Porro nel merito principale della sua osservazione, non è da mettersi in dubbio, e anzi è fatto, che venne non solo a ripetersi, ma anche a notevolmente moltiplicarsi e ben presto non appena i comuni ebbero forma autonoma di reggimento. Ma in Pavia, sede costante del regio palazzo sino all'anno 1024, ciò per allora non ebbe ad accadere, e ciò mi porta alla conclusione, che ai *denari pavesi* del periodo di cui ci occupiamo, sebbene così qualificati, non possa applicarsi quanto può essere verissimo pei denari di altre città.

La quantità delle monete segnate al nome di Pavia e battute imperando gli Ottoni rendé per tal modo evidente e manifesta la esistenza della zecca pavese in tale epoca, da far riuscire superflua ogni relativa dimostrazione comunque fosse desunta. Non credo però di poter ommettere uno speciale cenno di quel documento dell'anno 988 conservato nell'archivio capitolare di Piacenza [1] nel quale fra i contraenti figura un *Gundefredus qui et Azo magister monete*, espressione questa che fuor d'ogni dubbio accenna ad uno *zecchiere*, e forse anche al sovraintendente dell'officina monetaria [2], senza che al riguardo possa in nessun modo sorgere la disputa agitata già pei *monetari* dei quali a suo luogo si è discorso. Forse all'epoca a cui siamo giunti la qualifica di *monetario* in più remoti

[1] *Hist. pat. mon. Cod. Lang.* Col. 1489. Doc. DCCCXLVII.

[2] Cordero di San Quintino — *Della zecca e delle monete degli antichi marchesi di Toscana.* Ediz. II.ª Pisa 1821, Pag. 80. Anche il Du Cange *(Glossarium ad scriptores mediæ et infimæ latinitatis)* spiega essere il *Magister monetarum;* CUDENDÆ MONETÆ PRÆFECTUS, ma secondo l'uso francese conserva alla voce *Monetarius* il significato di *zecchiere:* QUI MONETAM CUDIT.

tempi, e di certo presso i franchi usata pei *zecchieri*, applicavasi già esclusivamente, come la troveremo in modo sicuro più tardi, solo a quei negozianti di monete, che pur si dissero *campsores* e *bancarî*, e colui cui era propriamente affidata la fabbricazione delle monete, od anche la sorveglianza di essa prendeva la denominazione di *magister monete*, come il *Gundefredus qui et Azo* del documento pavese conservato a Piacenza.

La serie dei prodotti della zecca di Pavia pel periodo, che ora vogliamo esaminare si deve necessariamente aprire colle monete di Ottone I, del quale però non siamo in grado di presentarne pel tempo decorso dal cadere dell'anno 961 al febbraio 962, e quindi col solo titolo di re in quanto anteriori alla di lui incoronazione come imperatore in Roma.

Crederei battuti per Ottone I imperatore dall'anno 962 al 973 i denari disegnati ai N. 3, 4 e 5 della Tavola IV, che al *diritto* hanno nel campo il monogramma slegato di Ottone, OTTO, ed in giro fra due circoli perlati: † IMPERATOR, ed al *rovescio* in giro † AVGUSTUS completando così la leggenda del *diritto*, e nel campo in due righe PA-PIA. OTTO IMPERATOR AVGVSTVS noi abbiamo appunto nei diplomi di Ottone I sia quando fù solo sul trono, sia dopo l'anno 967 in cui il figlio Ottone II ebbe pure la corona imperiale. Vero è che anche Ottone II quando alla sua volta sedette solo sul trono imperiale (973-983) usò quella stessa formola, ma la mia attribuzione ad Ottone I di quei denari di buon argento (1) è confortata dal loro peso — 1, 310; 1, 340; 1, 240, — che, tenendo calcolo del tempo e dell'uso abbastanza si approssima a quello normale di *grammi* 1, 359, che avrebbero dovuto raggiungere giusta le premesse, mentre dopo la morte di Ottone I ci verrà fatto di constatare non di rado qualche affievolimento anche sensibile di peso nel complesso delle monete, che dovremo esaminare.

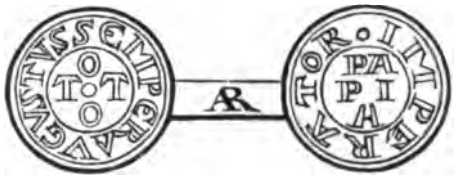
Il N. 6 di argento molto basso per eccedenza di lega, e scadentissimo di peso (0, 860), fù aggiunto per la singolarità della leggenda

(1) Un regolare assaggio di ottimo esemplare all'uopo consunto me ne constatò il titolo a *millesimi ottocento cinquanta*.

in giro al *rovescio* dove l'A di AVGVSTVS trovasi al secondo posto. Può credersi falsificazione contemporanea dei buoni e legittimi denari (1).

I denari ai numeri 7, 8, 9 e 10 della Tavola IV.ª hanno il diritto conforme ai precedenti attribuiti ad Ottone I, ma nel rovescio intorno al PA-PIA in due righe offrono la leggenda † OTTO PIVS REX. Questi denari io credo fossero battuti dall'anno 962 all'anno 967 nel periodo, cioè, corso dopochè Ottone I divenuto imperatore aveva fatto proclamare re il proprio figlio di egual nome, e sino

(1) Il Muratori nella sua dissertazione — *De monetis Italiæ* (*Antiq. ital. medii ævi.* Diss. XXVII. Col. 584, XII) ha pubblicata moneta di un imperatore Ottone della quale mi faccio debito riprodurre l'impronta



Il dottissimo autore si dichiarava molto dubbioso nello stabilire a quale fra i *quattro* Ottoni, che ebbero la corona imperiale potesse giustamente assegnarsi detta moneta, nessuno dei tre primi di essi avendo fatto uso del SEMPER *augustus*, e mal combinandosi coi rapporti passati fra Ottone IV (1209-1218) e Pavia l'attribuirla al tempo del di lui imperio. In fatto qualche esempio dell'uso di quella formola SEMPER AVGVSTVS anche riguardo ad Ottone I potrebbe essere ricordato in diplomi non italiani indicatici nel *Chronicon Gottwicense* (Pag. 168), rimanendo fermo, che la formola stessa, non abituale anche in Germania, non fù sinora constatata fra noi negli atti del detto imperatore.

Se non chè non per questo solo fatto, nè perchè della moneta riferita dal Muratori come esistente presso il signor Giuseppe Maria Cattaneo in Modena non sia dippoi apparso altro esemplare, ed infruttuosa sia stata ogni mia relativa indagine, ma per un diligente esame del disegno, che ne fù presentato, io penso, che tale pezzo non fosse genuino, e debba quindi senz'altro ripudiarsi. Mi persuadono di tale conclusione la mancanza della croce a capo delle leggende al *diritto* e al *rovescio;* quegli E lunati del SEMPER, che in monete *nostre* non ho mai incontrato: l'IMPERATOR posto in giro al PAPIA nel *rovescio* anzi chè nel posto, per questo caso, più ovvio, cioè intorno al nome del sovrano, e prima del SEMPER AVGVSTVS. Mi conferma in fine nel mio severo giudizio il modo con cui sono disposte le lettere del PAPIA, giacchè quella A posta in basso in una terza riga sarebbe affatto singolare nelle monete pavesi.

all'incoronazione di questo pure come imperatore. Chè in quel torno di tempo i nomi di ambedue gli Ottoni l'uno come imperatore, l'altro come re comparissero, se non nei diplomi della corte imperiale, in molti anche solenni documenti è fatto ben noto a chiunque ne abbia scorso un certo numero. Io mi limiterò a ricordare il placito pavese del 6 dicembre 964 tenuto *in palacio domni imperatoris* dal marchese Oberto conte del sacro palazzo, e che si chiude colle parole: *Anno imperii domni Ottoni et regi item Ottoni filio eius Deo propicio hic in Italia tercio* (1). Potrà rimarcarsi, che per ordinario al nome del figlio Ottone II re od imperatore, regnando il padre precede la parola *item*, e noi abbiamo in fatti anche in moneta di Milano di cui un esemplare ben conservato sta presso di me † OTTO ET ITEM OTTO, rimanendo le ultime quattro lettere nel campo colla solita forma monogrammatica. Lo zecchiere milanese poi occupando per la leggenda del *rovescio* tutto il campo della moneta, vi riunì abbastanza confusamente entro un circolo di perle † IMP*erator* REX ME-DIO-LAN*um,* segnando colla croce il principio incertissimo di quella singolare ed imbarazzante leggenda (2).

Tornando ora ai nostri denari pavesi non credo che il modo diverso adoperato per indicare i due regnanti di uno stesso nome, e che non è pur nuovo nei diplomi, possa condurre a conclusione meno conforme a quella da me preferita. Reputo però necessario e conveniente il rilevare l'opinione rispettabilissima degli illustri numismatici Cordero di San Quintino (3) e Massagli (4) i quali sono d'accordo per ritenere, che Ottone II prendesse come nei diplomi così sulle monete ambedue i titoli di imperatore e di re, per il che

(1) *Hist. pat. mon. Cod. Lang.* Col. 1194. Doc. DCLXXXIV.

(2) Questo magnifico denaro milanese già pubblicato dal chiarissimo Pfaffenhofen nella *Révue numismatique française* 1866, Pag. 120, pesa grammi 1, 340. Quell'egregio autore lo crede battuto per Ottone I e II, ma nell'anno 972, quando ambedue erano imperatori, ed ebbero a dimorare in Milano dopo il matrimonio di Ottone II con Teofania di Costantinopoli. Ciò potrebbe ammettersi da chi avendo alle mani esemplari forse meno confusi nella leggenda del *rovescio* si trovasse in grado di dare una più sicura interpretazione a quelle lettere, che io ho creduto mi indicassero IMP*erator* REX.

(3) *Monete del decimo ed undecimo secolo,* pag. 12.

(4) *Della zecca e delle monete Lucchesi.* Lucca 1870, pag. 26.

a lui spetterebbero i denari sui quali coll'uno e coll'altro di quei titoli è distinto il nome di Ottone. Io non so per vero, osservando quel nome ripetuto arrendermi anche a così autorevole avviso, ed istruito dai diplomi ove il nome si ripete quando due siano le persone indicate, ed avendone precisamente di fatto due dell'egual nome, all'uno de'quali spettava il titolo di imperatore, oltre quello di re, ed all'altro quest'ultimo soltanto, preferisco di ritenere siasi qui rinnovato un esempio già offertoci in monete nostrali dei nomi di due regnanti a quel modo scolpiti in un solo pezzo, anzichè del nome di una stessa persona una volta con un titolo più elevato, l'altra con un inferiore.

I quattro denari da me attribuiti ai due Ottoni I imperatore, e II re, che ho fatti incidere alla Tav. IV.ª sono fra loro simili nelle leggende, ma distinguonsi poi per varî segni, che la squisita diligenza dell'impronta farà facilmente rilevare, e che valgono, come per molti altri denari, a stabilire il grande lavoro, che allora si faceva da questa nostra officina monetaria. Il metallo appare sempre ugualmente buono, ed il peso è di *grammi* 1,228 pel N. 7, di 1,153 pel N. 8, di 1,070 pel N. 9, e finalmente di 1,424 pel N. 10, che è veramente a flor di conio, a differenza del precedente assai assottigliato dall'uso.

Fanno seguito sulla Tav. IV.ª ai N. 11, 12 e 13 tre denari nei quali il *diritto* uniformandosi ai precedenti ha il monogramma slegato di Ottone nel campo ed in giro † IMPERATOR fra due circoli perlati, ma al *rovescio* presentano nel campo il nome della città in *tre* righe, rimanendo la I in basso, ed in giro hanno † INCLIT CIVITAs, riunite in nesso le lettere TA dei due vocaboli.

Questi tre esemplari non conservatissimi di una medesima moneta, ma di conio diverso per disforme collocamento di punti, o particolare forma di alcune lettere come sarebbe la R al N. 13, pesano rispettivamente *grammi* 1,110; 1,212; 1,023 e sono di argento uguale a quello dei denari già descritti.

Il Gatti (1), ed il Cordero di San Quintino (2), che pubblicarono

(1) *Gymnasii ticinensis historia*, pag. 88.
(2) *Monete del decimo e dell'undecimo secolo* etc. pag. 12.

simile moneta non esitarono ad attribuirla ad Ottone I il *Magno*, che ad avviso del San Quintino usò sui proprî diplomi il solo titolo di *imperatore augusto* non aggiungendovi quello dl *re*, siccome invece ebbe a praticare il figlio Ottone II, ed il Gatti anzi la reputò battuta quando nell'anno 961 si restaurò il Palazzo reale guasto da Berengario II. Rispettando l'erudita opinione di quei dotti autori, io però inclinerei ad averne una diversa della quale accennerò brevemente le basi per giustificare il posto ove nella mia tavola quei denari trovansi collocati.

Sta bene che Ottone I dopo che ebbe la corona imperiale usasse il titolo di *imperatore augusto*, ommettendo quello di *re*, e che del di lui figlio Ottone II invece si abbia qualche esempio dell'uso di ambedue quei titoli, come in diploma 22 novembre 977 pel vescovo Pietro III di Pavia (1), ove si legge *Otto divina favente clementia Romanorum rex et imperator*, ma siccome in molti altri diplomi dello stesso principe noi ne vediamo indicata la dignità imperiale senza far cenno del titolo di re, e colle espressioni stesse ordinariamente adoperate pel padre, e non diversamente, così pare, che l'argomento prodotto dal chiarissimo San Quintino non possa nel caso nostro avere molto valore per l'attribuzione di questa moneta, mancando anche l'AVGVSTVS, che pel primo Ottone trovasi pressochè costantemente aggiunto all'IMPERATOR nei vari suoi diplomi, e pel secondo è più volte ommesso. Per me l'attribuzione di questi denari ove il nome della città di Pavia è fregiato dal pomposo qualificativo di INCLITA deve da questo stesso fatto aver guida e luce.

Nel riassumere compendiosamente gli avvenimenti degli anni in cui imperavano Ottone II, e quindi Ottone III, abbiamo dovuto rimarcare come Pavia fosse più volte, e per una particolare affezione, forse sorta e nutrita dal ricordo delle proprie fortunose vicende, la preferita e durevole residenza dell'imperatrice Adelaide, che nella lontananza di quei principi attendeva a regolare le sorti del nostro paese e particolarmente delle provincie lombarde. Il nome dell'imperatrice Adelaide è famoso nelle storie pavesi, ed è qui viva la

(1) Robolini — *Notizie* etc. Tom. II, pag. 247.

memoria delle molte e cospicue sue elargizioni massime pel grande cenobio di San Salvatore. Pavia in quel tempo non aveva a lagnarsi delle proprie condizioni, e lo splendore della reggia mantenutole anche nella assenza dell'imperatore dalla dimora ordinaria della madre di Ottone II attribuiva a questa città una importanza speciale sulle vicine. Noi quanto prima troveremo che imperando Ottone III, e correndo le stesse circostanze, da me ora accennate, Pavia si ebbe sulle sue monete il titolo di GLORIOSA, e che tale fù anche indicata in quelle di Ardoino immediato successore del terzo Ottone. Io, pertanto, raggruppando, come mi pare sia logico i singolarissimi denari con quei pomposi ed analoghi epiteti, li credo battuti in epoca l'un all'altro assai prossima, ed avendo per Ottone III e per Ardoino a guida il nome loro chiaro e specificato sui rispettivi denari, credo debbano a questi immediatamente precedere, ed essere quindi attribuiti ad Ottone II i primi dove sta l'INCLITA CIVITAS (PAPIA) al rovescio di OTTO IMPERATOR senza il numerale, che solo dal terzo Ottone venne usato sulle monete e nei diplomi.

L'esame dei pezzi effettivi colla forma dei caratteri assiste la mia qualsiasi opinione, la quale poi troverebbe una conferma nella speciale distribuzione delle lettere da cui è costituito il nome della città, cagionata forse dal più ristretto modulo dei pezzi monetati, che si palesa precisamente con questi denari, che io attribuisco ad Ottone II, per rendersi poi più frequente, e quindi ordinaria ed abituale. Come nei denari battuti in Pavia prima degli Ottoni, così nei successivi, e compresi quelli sino al N. 10 della Tav. IV.ª, il PAPIA è disposto in due righe molte volte regolarissime come al N. 8, o se alquanto irregolarmente sempre in modo, che la I si intrometta tra la seconda P e l'A finale. A cominciare invece dal N. 11 la lettera I rimane in certa maniera fra le due cui è compagna, ma si abbassa di tanto da potersi dire collocata in una terza riga, e tale forma diviene costante per la nostra zecca insino a che il PAPIA sta nel campo al rovescio delle sue monete.

È questo il complesso delle considerazioni, che mi persuade ad assegnare ad Ottone II solo dal 973 al 983 i denari sui quali trovo onorata Pavia col titolo di INCLITA CIVITAS.

Il N. 14 della Tav. IV.ª ed il N. 1 della V.ª presentano al paziente lettore due interessanti denari di sicura attribuzione ad Ottone III, e dei quali ho già fatto cenno. Si ripete qui al *diritto* nel campo il consueto monogramma slegato col nome di Ottone, ed in giro abbiamo † HTERCIVS CE*sar*; al *rovescio* vi ha il PA-PIA in tre righe rimanendo in basso la I, ed in giro, al N. 14 sta † CIVITS GLORIO*sa*, essendo riunite in nesso le lettere TA come ai N. 11, 12 e 13; al N. 1 si legge † CIVITAS GLOR*iosa*.

Rilevo preliminarmente la presenza di quella lettera H posta avanti al TERCIVS, e col San Quintino (1) ritengo, che la lettera stessa debba unirsi al monogramma posto nel campo onde completarlo HOTTO, giacchè così appare assai frequentemente, ove invece mai fù usato premettere la lettera H al TERCIUS.

Questi nostri denari lasciano desiderare ben chiarita la dignità di cui fosse insignito il terzo Ottone quando venivano lavorati nella zecca di Pavia. È certo che se allora Ottone fosse stato imperatore si sarebbe per lui fatto uso di questo supremo titolo, che in fatti vedremo nei successivi. Io credo pertanto che tali denari fossero impressi prima dell'anno 996 in cui Ottone III già re di Germania e d'Italia ebbe solennemente in Roma la corona imperiale, e che il CE*sar* aggiunto alla leggenda vi fosse posto a preannunziare quasi il prossimo innalzamento del principe ad una dignità cui già reputavasi naturalmente avviato. Avviso mio finalmente si è, che questi denari, siccome ho già accennato, fossero battuti quando nella fanciullezza di Ottone III, salito al trono di tre anni di età nel 983, e divenuto imperatore di sedici nel 996, in Pavia teneva la propria corte l'ava di lui Adelaide, la quale rammentando la propria dignità imperiale avrà più d'ogni altro inclinato a crederne di diritto investito anche il nipote, ed affezionatissima a questa antica capitale, avrà veduto ben di buon grado fosse onorata anche sulle monete con quel nobilissimo epiteto di GLORIOSA, non nuovo perchè già attribuitole imperando Lotario I, e così analogo all'altro di INCLITA, che io reputo usato regnando il figlio della stessa imperatrice Ottone II.

(1) *Monete del decimo e dell'undecimo secolo* etc., pag. 12.

Il peso dei due denari ora descritti è di *grammi* 1, 279 pel N. 14, della Tav. IV.ª, e di *grammi* 1, 167 pel N. 1 della V.ª

I nove denari dal N. 2 al 10 della Tav. V.ª appartengono tutti ad Ottone III, e portando ben chiaro il suo numerale, ed il titolo di imperatore non si può errare nel ritenerli battuti fra l'anno 996 ed il 1002. I N. 2, 3, 4 e 5 hanno varietà di punti, e di forma materiale di alcune lettere, ma si accordano nell'offrire al *diritto*, intorno al solito monogramma, † HTERCIVS, ed al *rovescio* il PAPIA in tre righe rimanendo la I alquanto in basso, ed in giro † IMPERATOR. Il N. 3 ha la singolarità della I evidentemente aggiunta perchè ommessa da prima nello incidere la parola IMPERATOR, ed il N. 4, al certo per altro errore dello zecchiere, ha una I che precede il HTERCIVS, e perciò rimane senza significato. Il peso di questi quattro denari è rispettivamente di *grammi* 1, 185; 1, 195; 1, 265; 1, 080.

Svariata di conio per punti e segni diversi, ma analoga per le leggende è la serie dei denari battuti per Ottone III, che fa seguito ai quattro precedenti, e che sottopongo agli studiosi nella Tav. V.ª dal N. 6 al 10. In questi cinque denari il *rovescio* è in genere eguale al già descritto, cioè PAPIA nel campo colla solita rimarcata collocazione di lettere; IMPERATOR in giro. Nel *diritto* invece, conservato il consueto monogramma nel campo, ed in giro il † HTERCIVS, vi si fa seguire ancora il CE*sar*, chè anzi nel N. 8 ha pur scolpita la terza lettera CES*ar*. Sempre se non egualmente buono l'argento, il peso di questi cinque denari è di *grammi* 1,070; 1,010; 1,230; 1, 100; 1, 121. Non sempre il minor peso è compagno di evidente minor conservazione, ma riguardo ai denari ora descritti, osservo che gli esemplari si presentano generalmente mancanti in qualche parte della loro circonferenza, in quanto manifestamente il *tondino* è di modulo inferiore di quello dovesse essere secondo la matrice del conio. Il pezzo più pesante (1,230) fra questi cinque denari è quello su cui sta meno incompleto il CES*ar*.

I denari degli Ottoni, che io ho riuniti sulle mie Tavole IV.ª e V.ª sono così ben *ventidue* con notevoli e rilevate varietà di coni, e differenza nel peso. Dopo aver accennato, che a mio avviso ripristinata *la libbra romana antica*, quei denari dovevano se integri

e perfetti raggiungere i *grammi* 1,359 del peso metrico, ho indicato per ciascuno dei pezzi riprodotti nelle Tavole il peso rispettivo, che per quelli da me attribuiti ad Ottone I risultò oscillare fra i *grammi* 1, 340 ed i *grammi* 1, 240 (trascurato il peso di un denaro probabilmente di antica contraffazione); per quelli dei due Ottoni I e II associati fra i *grammi* 1, 424 ed i *grammi* 1, 070; per i successivi di Ottone II fra i *grammi* 1,212 ed i *grammi* 1,023; per Ottone III fra i *grammi* 1, 279, ed i *grammi* 1, 010 (1).

Riguardo al *titolo*, ossia al *fino* dell'argento in cui quei denari furono lavorati, e che apparentemente era pressochè in tutti egualmente buono, ho procurato di farne operare regolare assaggio colle migliori cautele dell'arte, e ne ebbi per risultato, in quanto ai denari di Ottone I il titolo di 850 *millesimi*, ed a quelli di Ottone III, dell'ultima serie, di 810 *millesimi* di fino, *titolo* ancora soddisfacente e lodevole.

È facilmente rilevata la tendenza ben marcata a minor peso dei *denari* da quelli di Ottone I discendendo ai successivi del III pur inferiori nello intrinseco. Quelle differenze non sono però tali da indurci a credere per nulla modificato il sistema monetario introdotto da Ottone I, e noi nelle differenze stesse, oltre gli effetti del corso e dell'uso, ravviseremo soltanto, in un coi risultamenti di un lavoro fatto con scarsi ed imperfetti sussidî d'arte, la conseguenza di quegli abusi, che in pratica sempre soglionsi verificare laddove vi possa essere congiunto l'utile come accade nelle faccende monetarie.

Se pertanto vogliasi fissare qualche base di effettivo calcolo sul vero valore delle monete in corso al tempo degli Ottoni, con riferimento alle attuali, e con solo riguardo all'intrinseco, converrà

(1) Un ricco ripostiglio di cento denari pavesi ottoniani, la maggior parte del terzo Ottone, scoperto nell'anno 1867 in territorio di Appignano presso Macerata, ha dato argomento all'egregio signor Ernesto Tambroni-Armaroli di illustrarne un certo numero nel *Bullettino di Numismatica italiano* (Serie III.ª pag. 6). Avendo alle mani sì notevole quantità di esemplari il signor Tambroni ne ha molto opportunamente constatato il peso il quale sarebbe di *grammi* 11,500 ogni *dieci* denari di Ottone III, e quindi di *grammi* 1,150 in media per ciascuno.

ritenere quale relativo fondamento il peso legale del denaro, che, secondo l'opinione da noi accettata, doveva essere pari a *grammi* 1, 359, che se fossero stati d'argento assolutamente *puro,* avrebbero oggi colle tariffe legali il valore di centesimi 30 (30, 16), ma che essendo invece a 850 *millesimi* di fino discende a circa 26 centesimi (25, 64) pei denari di Ottone I, e si abbassa ulteriormente a circa 24 centesimi (24, 43) per quelli di Ottone III, che abbiamo trovati al *titolo* di 810 *millesimi.* Sarebbe quindi da ragguagliarsi una antica *libbra di duecento quaranta denari* rispettivamente nei riferiti tre casi, a *lire italiane settantadue* e *centesimi quaranta ; sessantuno* e *centesimi cinquantaquattro; cinquantotto* e *centesimi sessantatre,* trascurando le minime frazioni.

Io ho invano cercato fra tante monete degli Ottoni, che ho raccolte, e le moltissime che ho avuto modo di esaminare, e far esaminare un pezzo, che potessi francamente ritenere per uno di quei *mezzi denari di buon argento* dei quali il San Quintino scriveva [1] esserglisi presentato esemplare per la prima volta fra le centinaia di denari dei tre Ottoni imperatori trovati nell'anno 1843 fra le robuste mura dell'antico campanile dell' incendiata basilica di San Paolo, ma del quale non diede l'impronta nè indicò il peso. Che per altro oltre i *denari* altre più piccole valute dovessero essere battute e trovarsi in commercio è reso evidente dalle espressioni di vari documenti del secolo X, ove si usa la frase *argentum per denarios bonos et in alias species valente usque ad solidos* etc. [2], e ad altri sarà riserbata la sorte di trovare, riconoscere e pubblicare a comune soddisfazione quell'altra *specie* di *moneta d'argento* la cui esistenza oggi possiamo ammettere ma non constatare.

Noi abbiamo nei descritti denari pavesi al nome degli Ottoni altrettanti di quei famosi *Ottelini* pei quali si diffuse il nome della moneta pavese sotto l'egida del reale palazzo per la bontà dell'argento, e per la relativa ragionevolezza del peso. Nè a caso scrivo

[1] *Monete scoperte nei dintorni di Roma nel 1843.* Torino 1846, pag. 19.

[2] *Hist. pat. monum. Chartarum I.* Col. 261. Doc. CLII. Anno 981 e Col. 287. Doc. CLXX. Anno 991.

ragionevolezza *relativa*, in quantochè, se già regnando il terzo Ottone, e quando l'uso della moneta pavese appunto incominciava ad essere più generalmente accolto, quel peso accennava a qualche indebolimento, questo stesso fatto veniva a verificarsi, se non in *tutte*, siccome saviamente lo esclude il Carli (1) in molte delle zecche italiane, mentre i denari pavesi, sempre i più *belli* ed i più robusti nello stampo, mantenevano sufficiente ed apprezzata la bontà del metallo in cui erano lavorati.

Al seguito dei denari di Ottone III trovano il loro posto ai N. 11, 12, 13 e 14 della Tav. V.ª, 1 e 2 della Tav. VI.ª, e 4 della Tavola supplementare II.ª, quelli battuti per Ardoino re d'Italia. Le prime due di quelle monete hanno al *diritto*, nel campo disposte a forma di monogramma le quattro lettere ARDO rimanendo la D in alto, e la O in basso; nel giro il N. 11 ha fra i due soliti circoli perlati il seguito del nome del principe, però troncato † IN, e quindi GRACIA DeI REX avvertendo che della X tien luogo la croce che sta a capo della leggenda. Lo stesso N. 11 porta al *rovescio* nel campo il PAPIA in tre righe come nei denari di Ottone III, e con un bisante al centro; in giro † CIVITAS GLORIO*sa*. Il N. 12 sarebbe pel *diritto* simile al N. 11 ma la parola R*ex* non ha che la prima lettera. Anche il *rovescio* si conformerebbe a quel primo denaro di Ardoino, essendovi solo differenza nel CIVITAS ove si hanno le lettere TA in quel medesimo nesso in cui le abbiamo trovate nel denaro di Ottone III al N. 14 della Tav. IV.ª Il peso di questi denari è di *grammi* 1, 168 e 1, 170. Debbo aggiungere, che il metallo ne pare affatto uguale a quello dei denari di Ottone III, che abbiamo veduto raggiungere gli *otto decimi di fine*, e che il San Quintino, cui appartenevano, ne dichiarava la mediocre conservazione (2), quale io debbo pur confermare pel N. 13, che ora trovasi nella mia collezione.

(1) *Dei varî generi di moneta.* Diss. IV. Delle opere del Conte Carli. Milano 1784. Tomo IV. pag. 70.

(2) *Osservazioni sopra alcune monete battute in Pavia da Ardoino marchese di Ivrea e re d' Italia.* Torino 1842, pag. 4.

Gli altri denari di Ardoino, che ho desiderato fossero riprodotti nelle mie Tavole, sono sostanzialmente tutti ad uno stesso tipo ma hanno varietà di conio, epperò credetti a simiglianza di altri pezzi, tenerne conto come materiale acconcio ad opportuni studî. Anche qui si presentano le letteré ARDO disposte nel campo allo stesso modo delle precedenti, ma in giro abbiamo intero il nome nella parte che fa seguito a quelle lettere; coll'aggiunta di una lettera H, cioè † HINVS e quindi il titolo REGEM, con eleganza grammaticale conforme al tempo, come ben si rileva dal San Quintino (1). Al *rovescio* vediamo nel campo PAPIA colla disposizione consueta, ed in giro † IMPERATOR. Le varietà appaiono evidenti pei punti o bisanti mancanti, isolati o raddoppiati al PAPIA, per il compimento effettivo o meno del REGEM, in cui la lettera M, che nel N. 1 Tavola VI.ª è in nesso colla E (ME), nel N. 4 della Tavola supplementare II.ª manca affatto. Una differenza più notevole si riscontra nel N. 2 della Tav. VI.ª dove venne ommessa la lettera H, e si ha quindi ARDO nel campo ed INVS REGEM in giro. Il nome di Ardoino appare talvolta nei diplomi colla lettera H al suo principio, e quella lettera non manca al monogramma di segnatura usato dallo stesso principe, ma ordinariamente la H è ommessa. Ciò spiega la mancanza di quella stessa lettera nel nostro denaro, avvertendosi poi molto assennatamente dal San Quintino, delle cui erudite ricerche sono ben lieto di approfittare che, quella H non sempre, ma pur usata come iniziale del nome di Ardoino, ha trovato il suo posto dopo la piccola croce della leggenda circolare sull'esempio della H pur molte volte premessa nello scrivere il nome di Ottone terzo, sempre evidente nel suo monogramma, e nei denari di quel principe appunto preposta al TERCIVS con cui non aveva relazione di sorta, giusta quanto fù già osservato discorrendo di quei denari.

Il peso dei denari di Ardoino sui quali al *rovescio* sta l' IMPERATOR è rispettivamente di *grammi* 1, 230; 1, 238; 1, 168; 1, 320 mancandomi la relativa notizia pel N. 1 della Tav. VI.ª, perchè lasciata desiderare dal San Quintino che ne pubblicò il disegno

(1) San Quintino. Op. citata, pag. 5.

sull'esemplare già esistente in Roma presso il signor Kolb (1), e non se ne trova cenno nelle annotazioni originali dello stesso San Quintino apposte alla impronta in gesso, che sta presso di me. L'argento in cui sono lavorati questi denari si palesa di ugual finezza dei precedenti.

A suo luogo abbiamo veduto come Ardoino eletto a re d'Italia in Pavia il 15 febbraio 1002, vi rimanesse sino all'aprile 1004 quando ne fù scacciato da Enrico re di Germania, qui ritornasse nell'anno 1007, e con varie vicende poi decadesse assolutamente dal trono nell'anno 1014. I periodi quindi più fra loro distinti del fortunoso regno di Ardoino sono quelli dal 1002 al 1004, e dal 1007 al 1014, nel primo dei quali il nuovo re, raggiunta sì elevata posizione e lusingato di validi e sicuri appoggi, poteva sperare di renderla ferma e duratura, nel secondo invece, sebbene tornato nel devastato reale palazzo di Pavia, già poteva scorgere tutti i pericoli, che lo circondavano, e sentirsi spinto a quelle risoluzioni audaci e quasi disperate a cui per natura sua già era inclinato.

Avute presenti quelle circostanze di fatto è facile il vedere, che ben a proposito sieno collocate in capo alle monete di re Ardoino quelle ove sta il solo suo titolo di re al *diritto*, ed al *rovescio* si applica alla città di Pavia l'epiteto di *gloriosa*. E *gloriosa* in fatti era Pavia in quel momento non meno, ed anzi più della vicina epoca in cui essendo la residenza dell'imperatrice Adelaide reggente di queste provincie era pur detta *gloriosa* sulle monete al nome di Ottone III, come già *inclita* in quelle che io reputo anteriori e di Ottone II. Ardoino eletto re dai magnati italiani, ed ancora senza aperto e potente competitore, volle anche chiarirsi devoto alla religione, e render più fermo il suo trono dicendosi *re per la grazia di Dio* riproducendo sui suoi denari una formola già adottata da Guido da Spoleto (889-891), e poi non più usata sulle monete

(1) *Monete del decimo e dell'undecimo secolo scoperte nei dintorni di Roma.* Torino 1846, pag. 16 e N. 4 della Tav. V.ª Il disegno riprodotto nella Tav. VI.ª annessa al presente lavoro fù tratto dal calco, che sulla moneta originale aveva levato il dottissimo Cordero di San Quintino.

italiane. Doveva essere importante motivo ad Ardoino per collocarsi pubblicamente, e quasi con ostentazione, sotto la salvaguardia della grazia divina il ricordo delle gravi sue e non lontane vicende, che lo avevano fatto mettere al bando della chiesa come *episcopicida* ed *incendiario* (1).

Gli altri denari al nome di Ardoino, ove al *diritto* sta semplicemente il titolo di re a seguito del nome, ed al *rovescio* l'IMPERATOR in giro al PAPIA, attribuisco volontieri al secondo periodo del dominio di quel principe, quando esso in aperta e sempre viva ostilità coll'avversario al pari di lui fregiato della corona d'Italia nella nostra basilica di San Michele, minor conto doveva fare di ogni riguardoso procedimento. Senza ricercare se Ardoino effettivamente nella dieta di Pavia fosse chiamato *Cesare*, come vorrebbe lo storico Arnolfo, e da ciò si credesse autorizzato ad applicarsi il titolo di *imperatore*, io penso, che lo stesso principe col far collocare quel titolo al *rovescio* delle proprie monete, avesse a suo scopo di accrescere in certo modo fra le masse la propria autorità, e forse credito alle monete medesime. Scrivendo qualche cenno di illustrazione di un rarissimo denaro milanese di Ardoino ove manca il titolo di re, e nel campo sta un monogramma, che io credetti sciogliere in IMPERATOR, ho manifestata opinione (2), che all'epoca in cui quel denaro mi pareva dovesse essere stato battuto, cioè dal maggio all'agosto 1014, gli interessi di Ardoino erano già di tanto compromessi ed a mal partito da indurlo ad appropriarsi anche il titolo di imperatore poco prima solennemente conferito al suo competitore. In questi denari pavesi però, dove sta il titolo di re, e che sono anteriori di certo al maggio 1014, perchè l'imperatore Enrico era già in Pavia nel precedente aprile tosto dopo la sua incoronazione, io credo, che il titolo d'imperatore collocato dopo quello di re, ed al *rovescio* della moneta, lo fosse precisamente in tal modo per lasciar campo alle più larghe applicazioni,

(1) Provana — *Studi critici sopra la storia d'Italia ai tempi di re Ardoino.* Torino 1844. Documenti N. 3 e seguenti.

(2) *Moneta di Ardoino re d'Italia battuta in Milano.* Pavia 1865, pag. 15.

riproducendo un tipo già diffuso e notissimo. L'uso di tale tipo segnerebbe ad ogni modo un passo verso quello più ardito ed esplicito del denaro milanese, ove però il titolo di IMPERATOR è bensì unico aggiunto al nome di Ardoino, ma ancora mascherato nelle forme di un astruso monogramma.

I denari al nome di Ardoino di buonissimo argento li abbiamo segnati del peso da *grammi* 1, 140, a 1, 320 sebbene non a flor di conio, che tali difficilmente potranno trovarsi, e di certo finora non lo furono. Il tempo e l'uso devono far perdonare l'inferiorità pur di quel massimo peso in confronto al normale, che secondo la libbra romana introdotta anche a nostro avviso da Ottone I, e pari a *grammi* 326, $\frac{337}{1000}$, doveva essere di *grammi* 1, 359 all'incirca. È frattanto mio compito il far notare come l'affievolimento di peso a suo luogo rilevato nei denari di Ottone II *solo,* e di Ottone III non continuasse regnando Ardoino le cui monete sono buone nel metallo, ed abbastanza lodevoli in complesso nel loro peso, quando si voglia aver riguardo alla condizione loro al sortire dall'officina in cui erano lavorati, e prima di essere esposti all'azione distruggitrice del tempo. Torna poi pressochè superfluo il constatare come si continuasse nello stesso sistema dei *duecento quaranta denari di buon argento tagliati in una libbra composta di venti soldi a dodici denari ciascuno.* Al qual proposito mi giova richiamare una osservazione già proposta al lettore per dar ragione delle molte differenze nel peso dei singoli denari, le quali non sempre possono spiegarsi colla maggiore o minore conservazione. Stabilito che in una *libbra di buon argento* si dovessero tagliare *duecento quaranta denari,* in quanto poi al peso effettivo di ciascuno di questi doveva lo zecchiere andar necessariamente contento di approssimarsi al normale e non più, mancando in quella lontana epoca ogni mezzo di esatta laminatura dell'argento, e di preciso taglio dei pezzi da sottoporsi al conio. L'esame dei pezzi effettivi persuade agevolmente della attendibilità di questa importante osservazione, che deve mettere in molta riserva il desiderio di conclusioni non appoggiate allo studio di un numero molto notevole di esemplari.

Prima di abbandonare i denari di re Ardoino soggiungerò ancora,

che l'avvertita costanza in un regolare sistema di monetazione, ed il fatto della mantenuta bontà del metallo hanno certamente contribuito, in un col luogo della officina, e l'autorità da cui questa dipendeva a stabilire, consolidare, e rendere per non breve tempo durevole ed esteso il credito e l'uso dei denari pavesi.

Dobbiamo ora scernere e riconoscere le monete di quel fortunato e vittorioso competitore di Ardoino, che fù Enrico, II° pei tedeschi, I° per gli italiani, e che noi quindi così designeremo, tosto dichiarando, che pel primo periodo dal 1004 al 1014 in cui il principe ora nominato era re di Germania, e reputavasi esserlo anche d'Italia, manca affatto ogni moneta. Epperò passando al secondo periodo trascorso dopochè Enrico fù imperatore accennerò come fra le molte monete di un Enrico imperatore, della quale dignità ben sei dello stesso nome andarono insigniti dal 1014 al 1312, di tutti i quali però non mi sarà dato offrire monete pavesi di ben sicura attribuzione, io avviserei potersi credere appartenenti appunto al I° fra essi (1014-1024) i denari che, tutti allo stesso tipo, ho raccolti ai N. 3 e 4 della tavola VI, ed ai N. 5, 6, 7, 8, 9 e 10 della tavola supplementare I. Nel campo del *diritto* sta una croce patente accantonata da bisanti, ed in giro fra due circoli perlati la leggenda ✝ HEINRICVS IMP. (anche IMPR) rimarcandosi il nesso delle lettere HE e talvolta delle altre NR del nome, ed anche delle MP del titolo; è sempre coricata la S del nome, ed in alcuni esemplari trovasi attraversata l'asta della P del titolo dal segno consueto di abbreviazione a meglio accennare l'IMPER*ator*, che non potevasi estesamente scolpire. Nel campo del *rovescio* attorniato da un circolo perlato si legge in una sol riga il nome della città PAPIA addossato ad un'asta sulla quale sta la croce patente. Fra le varietà di questi bellissimi denari, che ho riunite nella tavola supplementare, rimarco quella al N. 5 come l'unico esemplare ove a fianco dell'asta colla croce stanno altre due uguali croci patenti, e così l'altra al N. 6 dove l'incisore del conio scolpì PAIPA invece di PAPIA.

L'argento di questi denari è buono ma inferiore a quello degli *Ottelini* del I° Ottone, limitandosi a circa *ottocento millesimi* di argento ed eguagliando così il *fine* che ho potuto determinare per gli

Ottelini di Ottone III, e che pare si verifichi anche nei denari di Ardoino. Mi torna acconcio il togliere questo dato da una memoria manoscritta stesa dallo eruditissimo numismatico il conte Mulazzani di Milano, da esso favoritami, e nella quale è accennato, che tale fosse il giudizio di quella R. Zecca. Prossimo a quanto accenna la nota del Mulazzani fù il risultato di un diligente assaggio da me procurato affatto recentemente, e che diede il titolo di *settecento ottanta millesimi* di fine.

Se il fine del metallo nei denari, che ho preso a descrivere, è limitato all'indicata misura, ne è però soddisfacente il peso che fra i molti esemplari abbastanza conservati da me raccolti oltrepassa abbondantemente d'ordinario i *grammi* 1, 300, e nel N. 4 della Tavola VI[a] giunge a *grammi* 1, 372 (1), superando di alcun poco quello che secondo le mie premesse avrebbe dovuto essere normale in *grammi* 1, 359, mentre in fatto imperando Ottone II solo e più sotto il figlio e successore suo Ottone III, era alquanto affievolito, probabilmente per uno di quei progressivi abusi soliti a verificarsi in ogni tempo nelle pubbliche aziende.

Il peso molto ragionevole di questi denari, li rendeva anche più rilevati ed appariscenti, e che tali si volessero da chi presiedeva all'officina monetaria pavese, quando vi erano lavorati, mi è anche suggerito dal tipo affatto particolare di quei pezzi, che massime pel *rovescio* assolutamente li distingue fra i prodotti della zecca pavese non solo, ma anche delle altre a noi più prossime pel tempo a cui possono essere con qualche fondamento attribuite. Per trovare il nome di Pavia scolpito nel campo con grandi lettere in una sol riga noi dobbiamo retrocedere sino a Lotario I (840-855), nè ci è dato rinvenirne successivo esempio; e così per riscontrare il nome del principe scolpito nel giro di moneta, che abbia nel campo una croce accantonata da bisanti, ci è forza rifare i nostri passi sino a Berengario 1 re d'Italia (888-915), mancandoci poi *fra le monete della zecca pavese* qualsiasi più tarda riproduzione di quel tipo.

(1) Debbo avvertire, che il N. 3 il cui peso è di soli *grammi* 1, 140 è mancante assai e sconservato.

A mio avviso tutte queste circostanze riunite debbono persuaderci, che questi nostri denari fossero così divisati e battuti a constatare qualche avvenimento grave ed importante, a soddisfare scopi assai rilevanti, a rendere manifesto ed evidente un cangiamento sostanziale nelle condizioni del luogo ove la moneta era lavorata, mediante un mutamento non meno sostanziale, manifesto ed evidente nell'impronta della moneta già in corso, ed alla quale il paese era abituato.

Ora io trovo che siffatte circostanze tutte si riuniscono e si combinano negli strani avvenimenti, pei quali dopo la morte di Ottone III (1002) era schiuso ad Ardoino marchese d'Ivrea l'accesso al trono d'Italia; veniva favorito temporariamente dapprima, e poscia in modo definitivo Enrico di Baviera re di Germania, e data a questi opportunità di aggiungere alla corona dei re d'Italia quella di imperatore in Roma.

Spezzata la catena dei re italiani da Ottone I il *Magno*, che credette legarne la corona a quella di Germania, come avvenne in fatti per Ottone II e per Ottone III, che la ebbero sebbene fanciulli, Ardoino colla sua elezione di Pavia ne avrebbe aperto un nuovo periodo, che Enrico di Baviera, sebbene con difficoltà potè alla sua volta sciogliere e troncare. Allo stesso modo, ed anzi perchè Ardoino da principio aveva, cercato di far apparire sì il proprio nome sulle monete battute nella reale zecca di Pavia, ma in tal forma e tipo da confondersi come infatti andarono confuse cogli *Ottolini* (1), mi pare poter credere, che Enrico, dopo aver conseguita la corona imperiale in Roma nel 1014, e rioccupata saldamente Pavia abbia voluto, senza allontanarsi dalle basi costitutive del sistema monetario accolto e modificato da Ottone I, adottare pel tipo e la forma dei singoli pezzi alcun chè di nuovo che valesse a colpire le menti, e a distinguere mercè una linea ben determinata ed evidente il dominio di Ardoino re d'origine e di elezione italiano, dal suo straniero e tutelato dalle armi germaniche favorite ed appoggiate da

(1) San Quintino — *Osservazioni sopra alcune monete battute in Pavia da Ardoino*. Pag. 6.

partiti ed interessi locali. Molte circostanze dovevano a ciò persuadere l'imperatore Enrico, e più di tutto la memoria stessa della catastrofe sua e di Pavia nell'anno 1004, nel giorno della procurata sua meno spontanea elezione, e della successiva incoronazione nella basilica di San Michele.

Se poi, come è pur necessario, si vogliano considerare il tipo e la forma dei denari che io amo attribuire ad Enrico I imperatore (1014-1024), non saranno per mancare gli argomenti opportuni a sussidiare la divisata attribuzione. Ho già avvertito che per trovare esempio del nome di Pavia in un sol rigo nel campo conviene retrocedere sino a Lotario I imperatore; se però fra noi un tale tipo era da tanto tempo abbandonato, così non accadeva in Germania dove i nomi di varie città, e specialmente di Colonia, noi troviamo occupare il campo del *rovescio* di quelle monete, ed appunto regnando Enrico I imperatore di tal nome, e II come re di Germania abbiamo COLONIA in un sol rigo al *rovescio* di più denari, avendo in alto una S ed in basso un' A ad indicare il predicato di S*anct*A, che a quella città volevasi attribuito (1). Riguardo alla croce inastata, che in modo affatto singolare adorna e quasi sostiene il PAPIA, non mi è dato addurne altro esempio, che valga al mio proposito; però osservo, che in moneta battuta per Basilea da Corrado II (1024-1039), immediato successore di Enrico I imperatore, il Cappe ravvisava nel campo del rovescio una croce a lunga asta (2), che un più acuto osservatore, cioè il Dannenberg (3), dichiarava per un nesso delle lettere IT del CIVIT*a*S poste in colonna verticale l'una lettera sopra l'altra, stando però il fatto che quella T colla I sovrapposta prende evidentemente la forma di croce a piede allungato. Ad ogni modo le circostanze speciali, che avevano fatto Ardoino ostile ad alcuni vescovi, e ne avevano cagionata la scomunica, e che all'opposto disponevano gli animi dei fautori e dei partigiani di Enrico

(1) Dannenberg — *Die deutschen Münzen der Sächsischen und Fränkischen Kaiserzeit.* Berlin. 1876. Tav. 15, Pag. 156 etc.

(2) EIN KREUZ MIT LANGEM MITTELSTÜCKE. Cappe. *Die Münzen der deutschen Kaiser und Könige des Mittelalters.* Tom. 1, Pag. 90. Tav. XIV. N. 227.

(3) Dannenberg. — Op. citata.

ad anticipargli la qualifica di *Santo*, credo valgano a spiegare la scelta e la presenza di quella spiccatissima croce, resa ancor più solenne nel significato dall'impronta delle altre due croci pure patenti, che figurano nell'esemplare al N. 5 della Tavola supplementare I.ª

Ho menzionato le monete battute in Germania per l'imperatore Enrico sulle quali è il solo nome della città al *rovescio;* per lo stesso motivo m' occorre di rilevare, che anche la croce patente accantonata da bisanti, che in Italia erasi mantenuta particolarmente al *diritto* dei denari scodellati senza nome di zecca e col tempietto al *rovescio*, anche imperando gli Ottoni, in Germania era generalmente usata al tempo dell'imperatore Enrico I, nel ristretto campo mediano attorniata dal nome del principe sì e come in questi nostri denari pavesi. Quella croce con quei bisanti erano pur impressi qui in Italia, e nella zecca di Venezia sulle monete anonime imperiali forse della seconda metà del secolo IX (1), e quindi sui denari al nome di Enrico col tempietto al *rovescio*, che se non ammettono una decisa e sicura attribuzione al I° fra gli imperatori di tal nome, da molti e valenti numismatici si sostengono di quella precisa epoca. Vero è che quei medesimi segni fanno successivamente la loro comparsa anche sulle monete, che appartengono ad altri imperatori dello stesso nome (2).

Il conte Mulazzani nella memoria della quale ho già fatto cenno, si dichiarava affatto incerto sulla pertinenza dei denari di cui ora facciamo discorso, ma accennava in pari tempo, che li avrebbe di buon grado assegnati ad Enrico III imperatore (1061-1106), anzichè al I od al II per la *precipua ragione di una certa eleganza di tipo e di caratteri*, che gli pareva piuttosto potersi rinvenire in quella, che non nell'epoca in cui imperavano il I ed il II degli

(1) V. Promis — *Tavole sinottiche delle monete battute in Italia.* Torino 1869, Pag. 226.

N. Papadopoli — Sulle origini della zecca veneta, Venezia 1882.

(2) San Quintino — *Osservazioni critiche intorno all'origine ed all'antichità della moneta veneziana.* Torino 1847, Pag. 52.

Enrici fregiati del diadema imperiale. Escludeva poi il V Enrico (1190-1197) ed il VI (1312-1313), *perchè le monete ben note di quei due principi si presentano quanto mai imbrattate di caratteri barbuti, o come diconsi volgarmente di forma gotica, alla quale i denari in questione non si accostano punto, offrendo invece caratteri di forma abbastanza regolare romana.*

Rispettando conscienziosamente l'autorevole avviso del dotto Mulazzani dei cui lunghi ed accuratissimi studî è doloroso non siasi potuto più largamente approfittare, mi farò lecito di osservare, che se quella *certa eleganza di tipo* di questi denari pavesi può far evidente contrasto in un loro confronto coi denari di Ardoino, che li precedono, e così con quelli di Corrado, che vi farebbero seguito, non altrimenti quei denari sarebbero sotto tale aspetto per allogarsi convenientemente in mezzo ai denari Enriciani di epoca posteriore e tutti di conio abbastanza rozzo e quasi uniforme. Le mie Tavole sulle quali ad eccezione delle supplementari, le monete sono successivamente disposte secondo l'ordine cronologico, quale mi parrebbe dover essere il regolare secondo le attribuzioni da me preferite, possono agevolare un opportuno confronto, e far per avventura persuasi, che effettivamente i denari ora in discussione hanno un tipo affatto speciale, e che non ammette giudizioso avvicinamento con altri, che si possano supporre di epoca sincrona o prossima.

Quanto alla forma dei caratteri, che in fatto è abbastanza buona e regolare, noi troviamo bensì una notevole differenza fra i diversi esemplari, la quale aumenta l'incertezza, ma in complesso se vorremo prenderci la cura di confrontare cadauna lettera dei denari in discussione colla simile di quelli degli Ottoni, di Ardoino, di Corrado nulla forse troveremo, che ci induca a rifiutare la lor compagnia, ed a non crederla meglio assortita, che non con quei denari più recenti di altri Enrici, che pur si volessero assumere ad altro termine di confronto. Una di quelle lettere mi piace di segnalare alle considerazioni di chi ha la pazienza di accompagnarmi in questa prolungata disanima, ed è la C dell'HEINRICVS, che ha forma ben nutrita e completa; ora una C di tal forma noi la troveremo nei denari degli Ottoni, in diversi di Ardoino, ed ancora in un

peregrino denaro di Corrado (Tav. VI.ª N. 8), ma già in monete di quest'ultimo e più successivamente giù venendo sino a Federico II (1220-1250), ci incontreremo in quella stessa lettera, quando non sia senza curve e ad angoli retti, ingrossata stranamente nella parte superiore, ed affatto mancante nella inferiore, sì e come era prima formata la G. Anche altre lettere fornirebbero argomento di analoghe osservazioni, e se si trovasse di opporre la forma della lettera A nel PAPIA come quella, che è molto lontana dalla usata nelle monete fra le quali noi vorressimo collocare questi nostri denari, ardirei alla mia volta domandare allo studioso oppositore, in qual moneta appartenente ad altro fra gli Enrici posteriori al I° potesse trovare scolpita quella forma della lettera A, che a me pare assieme all'intiero nome della città PAPIA così riprodotto da qualche denaro di Lodovico I o di Lotario I, che lo zecchiere avrà avuto fra le mani. È poi il caso di avvertire, che la lettera A così come in questi denari pavesi sta incisa al *rovescio* di quelle monete germaniche battute per lo stesso Enrico I imperatore nella città di Colonia, che io, sebbene sieno nell'assieme di tanto più rozze di questi nostri denari italiani, ho già ricordato come quelle, che valgono a stabilire essersi al tempo di Enrico I se non tra di noi, in Germania usato di occupare il campo del *rovescio* col nome della città sede dell'officina da cui escivano.

Queste mie considerazioni e conclusioni verranno poi ad essere meglio affermate, e spero anche confortate, nel discorrere delle monete battute pei successivi Enrici, nel merito delle quali non è qui il caso di aggiungere parola onde non intralciare ancor più ricerche per se stesse già abbastanza oscure, e che non presentano la miglior facilità di una desiderata evidente dimostrazione. Di un fatto però amo rendere informato il lettore benevolo, ed è che i denari da me attribuiti ad Enrico I, e riprodotti nella Tavola supplementare I[a] tutti appartengono ad un solo ripostiglio scoperto or son pochi anni qui in Lombardia, dove ne erano abbastanza numerosi gli esemplari, forse però superati in quantità da altri di Corrado immediato successore di detto principe, con scarsi, ma conservatissimi, esemplari Enriciani di tipo diverso e comunissimo, che saremo a

descrivere al luogo, che noi crederessimo essere il loro. Io amerei ravvisare in simile scoperta nuovo argomento a confermarmi nel mio avviso.

Ho fatto cenno, come era mio debito, del peso di questi denari segnati ad Enrico I imperatore (1014-1024), ed ho rilevato come esso avvicinandosi, ed anche talvolta superando il normale (1, 359), venisse collocandoli, avuto riguardo all'epoca ed ai precedenti, fra i denari *buoni* e legittimi, in corrispondenza al sistema monetario, che può ritenersi modificato nella base sostituendo la minor libbra romana alla carolina, ma ritenuto nelle sue divisioni e nei dettagli da Ottone I.

A dimostrare poi che intorno a questo tempo la moneta pavese venisse estendendo la propria fama, e comparisse frequente nei contratti, io non ho che a ricordare, scegliendoli fra molti altri, alcuni documenti stesi fuor di Pavia, a Cosino territorio di Genova nel 1002; nel comitato di Reggio d'Emilia nell'anno 1006; a Novara nel 1014; a Genova nel 1015; a Nonantola nel 1019; in un castello del comitato di Modena nel 1021, nei quali atti i pagamenti è convenuto debbano farsi consegnando *in argentum denarios bonos papienses* (1).

VII.

Corrado I (il *Salico*), Enrico II, III e IV della casa di Franconia. Lottario III di Sassonia. Corrado II di Svevia.

Anni 1024 a 1152.

Quali avvenimenti seguissero in Pavia al giungervi notizia della morte dell'imperatore Enrico (1024), lo abbiamo accennato nel compiere il riassunto di quel periodo storico. Faremo ora osservare,

(1) Vedansi i documenti qui accennati nel Vol. I *Chartarum — Hist. pat. Monum.* di Torino Col. 350. Doc. CCII; Col. 408. Doc. CCXL; Col. 410. Doc. CCXLI e nel Tiraboschi — *Storia della Badia di Nonantola.* Tomo II, pag. 136, 149 e 150.

che l'espulsione da Pavia del conte del sacro palazzo, e l'incendio e la distruzione dell'edificio stesso di residenza del sovrano, segnalavano il grande sviluppo delle generali tendenze a vita più libera ed indipendente, e dimostravano altresì come gli ordinamenti adottati dai nostri cittadini pei pubblici loro affari ben si avviassero ad essere tali da renderli atti a pensare, provvedere e risolvere anche nelle più gravi circostanze, siccome appunto furono quelle in cui accaddero i narrati avvenimenti.

Distrutto il reale palazzo, ed allontanatone il conte, i pavesi, che a diversità dei vicini, e per la speciale condizione della città capitale del regno, non avevano vincolo qualsiasi di dipendenza dal proprio vescovo, ebbero, ricordevoli di un recente passato, naturale e vivo il desiderio di veder sciolta la corona d'Italia da quella di Germania, e non potendo per probabile effetto delle gare e gelosie dei principi italiani, trovare fra questi, chi valesse a raccoglierne in un sol fascio e sotto una sola insegna i voti e le forze, si associarono ai marchesi di Susa e d'Este, e ad altri di molta influenza per rinvenire un personaggio ragguardevole e potente fosse pur straniero, purchè non tedesco, a cui affidare le sorti del paese ed il trono italiano. Tali pratiche non riuscirono nè presso Roberto re di Francia nè presso Guglielmo V il *Grande* duca di Aquitania, che emergevano in quel tempo, per fama di saviezza il primo, e di coraggio il secondo, temendosi per un lato la possanza del re di Germania, già proclamato nella persona di Corrado duca della Franconia detto il *Salico* dalle sue origini, e per l'altro l'instabilità dei propositi dei nostri principi largamente esperimentata dal valoroso Ardoino.

Frattanto Eriberto arcivescovo di Milano, ed altri efficacemente sollecitavano Corrado a scendere in Italia, ed anche Pavia, visto il nessun frutto dei tentati accordi, e delle fatte ricerche, ebbe i proprî ambasciatori alla corte reale di Costanza nell'anno 1025, rassegnata essendosi ad accogliere il re di Germania, ed anche a ricostruirgli il palazzo per la sua residenza, quando fosse fuor dalle mura urbane. Quegli ambasciatori erano respinti aspramente da Corrado, che ritenendo di massima ingiuria alla dignità sovrana

la distruzione dell'antico palazzo reale di Pavia, esigeva fosse ricostituito nel luogo stesso in cui quello era dapprima innalzato, al chè i nostri in nessun modo volevano piegarsi.

Solo nell'anno 1026, Corrado venne in Italia con esercito numeroso, ed occupò Milano ove si crede ricevesse la corona reale, giacchè i pavesi ben fermi nei loro propositi avevano chiuse le porte della città all'avvicinarsi delle truppe tedesche, e si erano robustamente agguerriti con armi, e con ogni altra necessaria provvisione.

Tutti questi fatti ed il reggersi stesso della città nostra all'infuori di ogni autorità del sovrano, che qui non aveva nè conte nè vescovo, che la rappresentasse, confermano in modo assoluto che Pavia in quegli anni avesse l'antica curia, o corpo dei cittadini più eminenti per grado o per riputazione, epperò detti *savi* o *sapienti*, a cui fosse affidata l'amministrazione municipale, tramutata poi sotto Ottone I in consiglio generale, già così ben costituita, con quel nome, con quello di Senato, ó come diversamente, da assumere la somma degli affari tutti anche come corpo politico, costituendo in fatto la base, e la rappresentanza di quell'ente importantissimo, che si disse il *comune*.

Sebbene Corrado avesse ogni maniera di aiuti dai milanesi, e dagli altri numerosi suoi fautori, non riuscì punto a farsi aprire le porte di Pavia *difesa da gran quantità di valorosi cittadini* (1), non atterriti dalle devastazioni, che i soldati stranieri ed anche italiani a loro associati vennero portando in ogni parte del territorio soggetto a Pavia, o dipendente dai marchesi e signori avversari di Corrado. Questi però nel 1027 faceva qui ritorno a rinnovare l'impresa, dopo aver ricevuta cón grande solennità la corona imperiale in Roma dal pontefice Giovanni XIX. Dovettero allora i pavesi persuadersi dell'assoluta impossibilità di ulteriore resistenza alle armi del principe testè elevato alla somma dignità dell'impero, epperò gli apersero le porte della città accettando le condizioni da lui imposte fra le quali convien credere fosse tolta la riedificazione del

(1) Giulini — *Memorie* etc. Libro XVIII.

palazzo reale entro le mura, perchè sta in fatto, che quella non avvenne nè allora nè poi, e che invece in successivi diplomi (1) si trova bensì indicato un palazzo reale ma suburbano presso San Salvatore, fuori di porta *Marenca,* oggi *Cavour.*

Il Giulini inclina a credere (2) che nell'anno 1027 seguisse, e forse in Pavia una nuova incoronazione di Corrado a re d'Italia; pare sia più ovvio il ritenere, che l'imperatore anzichè rinnovare un atto già solennemente consumato in Milano dall'arcivescovo Eriberto suo grande fautore, si limitasse a constatare con pubblica e festosa cerimonia nella reale basilica di San Michele il felice avvenimento del di lui ingresso in questa capitale del regno italico, il che può anche aver aperto l'adito alla voce di una nuova incoronazione.

Una osservazione dell'erudito Giulini circa gli avvenimenti importantissimi di questi anni mi sembra assai ben appoggiata, e da non preterirsi, in quanto con essa si avverte, che dalla parte presa dai milanesi sotto la guida del fierissimo loro arcivescovo Eriberto nelle devastazioni portate sul territorio della città di Pavia dalle truppe tedesche di Corrado, avesse causa prossima e deplorevole quella più fiera nimicizia tra milanesi e pavesi, che poi recò tanti danni all'una ed all'altra città (3), e già avea lontane origini nell'antagonismo delle due capitali l'una più antica, l'altra attuale. La violenza di Eriberto diede pur motivo di asprissimo odio fra i milanesi ed i lodigiani, a questi avendo voluto, ed anche potuto imporre un vescovo di sua scelta, collo stringere d'assedio Lodi, e facendone convinti i cittadini della impossibilità di ogni resistenza. E così il primo uso, che i consigli generali delle città lombarde ebbero podestà di fare del più eminente diritto politico quale è quello della guerra e della pace, fù per effetto della presenza di truppe straniere, e della preponderanza violentissima di un prelato, deplorevole compagno al sorgere di quegli odî e di quelle rivalità, che funestarono l'epoca per se sì grandiosa ed interessante dei comuni lombardi.

(1) Pessani — *Dè palazzi reali* etc. Pag. 168.
(2) Op. cit. Libro XVIII.
(3) Op. cit. Libro XVIII.

L'imperatore Corrado non si trattenne a lungo in Pavia, e nemmeno in Italia, essendo urgentemente chiamato in Germania e negli altri suoi dominî, ove non gli mancavano avversarî e difficoltà da superare e vincere. Essendo in Aquisgrana nell'aprile dell'anno 1028 vi fece incoronare re il figlio Enrico, che si denominò III per la Germania, e che contava undici anni soltanto di età.

Nell'assenza prolungatissima di Corrado si veniva sviluppando in Lombardia un movimento molto grave nelle sue conseguenze, e che derivava da un complesso di circostanze, quali brevemente siamo ad esporre. Ottone I ed i suoi successori avevano cercato di frenare gli umori e le prepotenze dei signori di maggior grado, col favorire la preponderanza dei vescovi, e lo sviluppo delle amministrazioni municipali più regolarmente costituite ed ampliate. Fra i signori di più elevata importanza, detti capitani appo i milanesi, ed i corpi municipali, stava però la lunga schiera dei valvassori minori dipendenti dai maggiori, e che non tutelati dall'autorità sovrana, vedevano le cose loro, ed i loro diritti per l'una e per l'altra parte, manomesse le prime, e diminuiti i secondi. Ridotti a farsi giustizia colle armi proprie, e con quelle dei valvassini o particolari loro vassalli, quella minor classe di valvassori veniva abituando il paese ad una nuova forma di guerre intestine, che nelle alterne loro vicende lo rovinavano colle stragi, e peggio creando ovunque una estrema confusione (1). Il movimento prese presto in Milano una più larga estensione, e riuscito infelicemente un primo tentativo ai danni di quel sì potente arcivescovo, che ne cacciò i tumultuanti, questi, resi più forti per gli aiuti dei lodigiani e di altri, e costituiti in una stretta lega o *motta*, tornavano solleciti e numerosi alla riscossa nel luogo detto *Campo malo*, ove le sorti di una fiera battaglia sgraziatamente combattuta fra italiani di una stessa provincia, se pur rimasero indecise, non cessarono di recar grave danno all'arcivescovo di Milano, e peggio al di lui stretto alleato il vescovo di Asti, personaggio assai cospicuo, che vi perdette la vita.

Seguì allora Eriberto la via già segnata da lui stesso e da altri

(1) Sismondi — *Storia delle repubbliche italiane*. Tomo I. Capitolo II.

dando opera perchè l'imperatore Corrado scendendo in Italia, si facesse *a metter ordine* nelle cose nostre, il che per esso molto ovviamente significava, far piena ragione a lui ed ai valvassori maggiori i quali con lui militavano. Venne l'imperatore nell'anno 1037, ma si affrettò a lasciar Milano ove troppo erano potenti l'arcivescovo ed i suoi aderenti, e vive ed assolute le loro pretese, e si rèse quindi in Pavia ove indisse una dieta generale in cui sentiti i contendenti, si ponesse fine alle querele ed alle ostilità. Comparso l'arcivescovo Eriberto, e non mostrandosi deferente alle sollecitazioni dell'imperatore e della dieta, ne seguì fra noi la cattura, e la prigionia dalla quale, essendo trasferito a Piacenza, seppe dopo due mesi liberarsi con opportuno stratagemma.

Sciolta la dieta di Pavia, Corrado si propose di sottomettere a viva forza la città di Milano, che di sua fautrice erasi fatta avversaria stretta tenendosi al proprio arcivescovo, e di questo sostenendo ogni pretesa anche eccessiva, e causa evidente di gravissimi guai. Si recò quindi l'imperatore col proprio esercito a circondare Milano, che divisava prendere d'assalto, nella quale impresa però non potè riuscire per la valida difesa, che delle loro mura seppero fare quei cittadini, fra i quali non pochi, sebbene di partito diverso e perciò l'un l'altro nemici, eransi uniti per combattere le truppe tedesche.

Sotto le mura di Milano assediata fù appunto emanato l'importante diploma con cui Corrado intendeva regolare i rapporti di diritto fra i maggiori ed i minori valvassori e militi, frenando gli arbitrî dei più potenti, e dando sicurezza alle proprietà ed alle persone e famiglie degli altri (1). Ciò decretava Corrado di propria autorità, e senza far cenno della dieta, che infatti riunita in Pavia, era poi stata sciolta come si ebbe ad accennare, e che composta dei principali signori dei quali volevansi frenate le prepotenze, non avrebbe probabilmente fatto buon viso a quelle disposizioni per quanto saggie esse pur fossero.

Gli ordini emanati da Corrado non valsero più che le sue armi,

(1) Muratori — *Ant. Ital. med. aevi.* Tom. I. Col. 609 e 610.

e la nomina di un nuovo arcivescovo a vece di Eriberto colpito di scomunica da papa Benedetto IX, a vincere la resistenza degli strenui difensori di Milano, e ben due anni con diversa vicenda, ed attività di combattimenti, ma sempre con danno grandissimo delle campagne e dei borghi minori, continuava la guerra intorno a quella città, per la cui difesa Eriberto seppe anche inventare il *Carroccio* divenuto poi famoso nelle storie non solo di Milano, ma anche di altre città lombarde (1).

Corrado erasene partito già nel 1038 dall'Italia fatto certo, che nel successivo anno all'aprirsi della buona stagione la guerra si riaccenderebbe contro Milano ad opera anche dei suoi fautori italiani, che ne avevano fatta promessa. E nel maggio 1039 trovavasi in fatti riunito sotto le mura milanesi un forte esercito apparecchiato a fiere e decisive battaglie, quando vi giunse improvvisa la notizia della morte dell'imperatore avvenuta in Utrecht. Quell'annuncio indusse grandissima confusione e disordine nei militi e nei gregari, che si eran raccolti per la promessa fattane a Corrado, e Milano ed il suo potente arcivescovo si trovarono liberi e sciolti dalle temute offese.

Eriberto non perdette nè tempo nè opportunità per ristabilirsi sicuro nella sua eminente posizione, approfittando della benevolenza che il nuovo re di Germania Enrico III già vivente il padre, e malgrado le contrarie disposizioni di questi gli aveva dimostrata, e si fece zelante promotore degli interessi di lui in Italia, ove in fatti fù presto riconosciuto, se non eletto di chè non consta, come re e sovrano, qui dovendo però ritenersi II del nome di Enrico e non III come in Germania.

Pavia riconobbe ed accettò anch'essa il re Enrico, ed il Robolini espone esserne prova un placito qui tenuto il 19 aprile 1043 da Adalgerio Cancelliere e Vicario dello stesso re d'Italia (2), coll'intervento di vari distinti personaggi fra i quali anche l'arcivescovo di Milano Eriberto, Rinaldo vescovo di Pavia ed un Adalberto conte.

(1) *Delle antichità longobardico-milanesi.* Milano 1792. Vol. II, pag. 284.

(2) Robolini — *Notizie* etc. Tom. II, pag. 109 e Muratori — *Ant. Ital. m. aevi.* Tom. V. Col. 521.

La nostra città, che a quanto accennano gli storici, nè aveva sentito gli effetti delle dissensioni scoppiate in Milano fra i capitani o valvassori maggiori ed i minori, nè si era fatta gran chè partigiana contro quella sua potente vicina quando essa difendevasi dalle offese delle truppe soggette o dedite a Corrado, rimase pure estranea ai nuovi guai, che afflissero i cittadini milanesi quando nel 1042 la parte popolare notevolmente rinvigorita, ed agguerritasi nelle passate vicende alle armi, vi diede mano così gagliarda da cacciare dalla città tutta la parte dei nobili o militi, seguita poi dallo stesso Eriberto appena ristabilito da gravissimo malore.

La guerra civile fra la plebe ed i militi di Milano, condotta per la prima dal popolano Lanzone, pei secondi da Eriberto, ebbe termine quando lo stesso Lanzone fatto persuaso della impossibilità di continuarla colle stremate forze dei poveri suoi concittadini, invocò ed ottenne promessa di aiuti dal re Enrico. Il timore dell'intervento delle truppe tedesche modificò affatto gli animi disponendoli ad una ben avventurata conciliazione, ed Eriberto venendo a morte nei primi giorni del 1045 potè esser prima ricondotto in Milano, e quivi terminare la procellosa ma illustre sua vita.

Sono molto scarse le notizie, che d'accordo ci danno i cronisti e gli storici sulle condizioni nostre relativamente al periodo di cui richiamiamo colla possibile brevità gli avvenimenti, ma col fatto stesso della guerra civile durata per ben due anni fra i milanesi, e narrandoci il modo e la causa per cui ebbe fine, valgono a dimostrare come le forze materiali del re di Germania e d'Italia abitualmente non avessero stanza fra noi, e come l'autorità regia, se pur rappresentata dai conti e dai vescovi, che la esercitavano per conto e vantaggio proprio, ed eventualmente in casi speciali dai messi regi, e dai giudici del palazzo fosse ormai nulla nell'ordinario andamento amministrativo, e direm pur politico del paese. Pavia però ad ogni modo mantenevasi nel suo posto di capitale del regno italico, e quando Enrico II (III) nell'autunno dell'anno 1045 calò in Italia, si diresse a questa nostra città, e qui convocava [1] nel mese

[1] Bosisio — *Concilia papiensia*, pag. 82.

di ottobre un generale sinodo di vescovi non solo italiani ma anche stranieri, che accorsero molto numerosi all'invito. Nel successivo dicembre il re passò a Roma ove da papa Clemente II ricevette solennemente nel dì del natale la corona di imperatore, e quindi dopo non lunga dimora si restituì in Germania.

La posizione eminente mantenuta dalla città di Pavia in questo tempo è anche dimostrata da un'altra adunanza, che vi fù raccolta dal pontefice Leone IX nell'anno 1049, col palese ed importante scopo di nuovamente stigmatizzare il vizio della simonia, che aveva invaso turpemente il clero, ed aveva pur avuto esose conseguenze riguardo allo stesso seggio pontificio (1)

L'imperatore Enrico II (III), che nel 1054 aveva fatto riconoscere a re di Germania in Aquisgrana il figlio pur di nome Enrico, nel successivo 1055 tenne nei prati di Roncaglia sul piacentino una dieta generale, che forse fù la prima in quella località, preferita all'altra di Pontelungo meno sicura da sorprese perchè posta fra le rivali città di Milano e di Pavia. Nel 1056, non quarantenne ancora morì Enrico, della cui permanenza in Pavia non si hanno per questi ultimi anni sicuri documenti, poichè i diplomi, che si conservano dati a favore di parecchie nostre corporazioni religiose, hanno la data da Zurigo, ove quel principe soleva tenere più frequente la sua residenza.

Sei anni soltanto di età contava il figlio di Enrico II (III), quando questi venne a morire, lui facendo salire sul trono col nome di Enrico IV per la Germania, e di III per l'Italia, poichè senz'altra solennità di elezione od incoronazione si volle ritenerlo investito e fregiato della corona italica attuandosi col fatto, e forse per impulso della madre e reggente l'imperatrice Agnese, ciò che era mai sempre l'aspirazione dei sovrani di Germania.

Uno dei primi atti di chi imperava pel nuovo re fù, riguardo a Pavia, l'arbitraria intrusione di un vescovo di nomina regia, escludendo un Enrico d'Astari pavese eletto dal clero e dal popolo di Pavia. Riflutossi la nostra città ad accogliere quel vescovo, sebbene

(1) Bosisio — *Op. cit.* pag. 83.

personaggio distintissimo della chiesa milanese. Vuolsi da qualche cronista, che tale rifiuto rendesse più acerbe le gare già esistenti fra Milano e Pavia divise da odî e rivalità, che verso il 1059 degenerarono in guerra aperta e sanguinosa. Vi abbia o meno influito la nomina del vescovo, le ostilità scoppiarono e molto gravi, siccome doveva facilmente accadere in quei primi periodi di popolare autonomia, nei quali essendo debolissima, o meglio mancando ogni autorità moderatrice, aprivasi libero, ed anzi sfrenato l'adito alle risoluzioni più appassionate, ed inconsulte collo sperimentare troppo facilmente la sorte delle armi con danno enorme delle popolazioni, senza un chiaro concetto del vero diritto, quasi chè fosse affatto dimenticato in quell'istante ogni sentimento più generoso e nazionale. Due interi anni durò quella sgraziatissima guerra, che ebbe degna fine nella giornata colla quale fù confermato l'antico nome di Campomorto al luogo in cui avvenne l'aspro combattimento, con perdite sì gravi da ambe le parti, da dirsi indecisa la vittoria, ma assolutamente esauste le forze e le volontà delle città avversarie.

Il vescovo imposto da chi regnava pel fanciullo Enrico venne a morte senza prendere possesso della propria sede, e l'eletto del clero e del popolo di Pavia, fù allora riconosciuto dal pontefice e dal re.

Nell'anno 1073 il trono pontificio fù occupato da Gregorio VII, ed ebbero ampio sviluppo le controversie, che avevano la loro origine nella pretesa del re Enrico III (IV) di essere suo diritto lo *investire* gli eletti ai vescovati ed alle abbazie, loro consegnando il pastorale, e l'anello, nella qual pratica non era naturalmente a vedersi una semplice formalità, ma un atto importantissimo di giurisdizione, che apriva il campo a conseguenze morali e materiali di ordine molto complicato e gravissimo. Quella pretesa sostenuta a fronte delle sentenze di un concilio tenuto in Roma nell'anno 1075 portarono a far dichiarare Enrico decaduto dal regno, ed alla scomunica sua e dei vescovi per lui parteggianti. Era fra questi anche il vescovo di Pavia Guglielmo, in parentela colla nobilissima stirpe Estense, e qui anzi si tenne un'adunanza, ove i congregati non si peritarono fulminare scomunica contro lo stesso pontefice Gregorio VII.

Desideroso Enrico di essere per mano vescovile solennemente

incoronato come re d'Italia in Monza, umiliavasi avanti il pontefice in Canossa nell'anno 1077, ottenendo di essere prosciolto dalla scomunica che lo aggravava, ma non il desiderato consenso alla incoronazione, per il che le dissensioni sempre più si infervoravano, e per tal modo, che da esse si prese pretesto a far pronunciare formalmente da una dieta tenuta a Torcheim in Germania, la deposizione di Enrico dal trono, e l'elezione a suo immediato successore di Rodolfo duca di Svevia.

Nelle narrate circostanze il re Enrico fù in Pavia, e nell'anno 1077 vi accoglieva con favore Cencio figlio di Stefano già prefetto di Roma, avversario di Gregorio VII, e che poco appresso qui moriva colto da malore repentino. Passato dippoi nel Tirolo Enrico nell'anno 1080 riuniva in Bressanone un concilio, se così può nominarsi quella adunanza, che a sua volta deponeva dalla cattedra pontificia Gregorio VII per sostituirgli Guiberto arcivescovo di Ravenna, che si disse Clemente III. Quelle dichiarazioni confermavansi, auspice il re Enrico da altra simile adunanza tenuta in Pavia nell'anno 1081.

Il numero e la potenza degli aderenti sì al pontefice Gregorio VII, quanto al re Enrico III (IV) li resero pertinaci nella grande contesa, e tanta confusione ebbe a derivarne, che nella stessa città di Roma, di cui gran parte teneva per Gregorio, e nella basilica vaticana, Enrico riceveva da Clemente III, qualificato antipapa, la corona imperiale nell'anno 1084.

Di un documento relativamente molto importante di quello stesso anno 1084 ci ha conservata memoria il nostro Robolini [1] per trarne dimostrazione, che allora il vescovo era alla testa del governo di Pavia. In fatto quel documento relativo ad una vertenza agitata fra il monastero di San Pietro in verzolo, e Rolanda abbadessa del monastero di Santa Maria Teodota, accenna, che l'adunanza riunita per deciderla, lo era *in curte episcopi*, e vi è la sottoscrizione del vescovo. Conviene per altro riflettere, che il vescovo sottoscrivendosi si limita a segnare il proprio intervento: *Ego Guillelmus dei gratia*

[1] *Notizie appartenenti alla storia della sua patria.* Tomo III, pag. 68.

episcopus interfui, come con analoga locuzione poi si soggiunge: *interfuerunt testes Ricardus signifer etc.* Ciò che sembra dover dare importanza al documento sagacemente ricordato dal Robolini è che l'adunanza avveniva *presentia capitaneorum vavassorum, et civium maiorum seu minorum civitatis,* senza che si accenni intervento di qualsiasi rappresentante regio, che pronunciasse sulla vertenza. Era quello adunque un vero consiglio generale a cui tutti i diversi ceti erano chiamati a prender parte, e con ciò può dirsi che di fatto il regime comunale fosse perfettamente costituito, salvi quei supremi diritti regali, che ancor rimanevano rispettati, se e fin dove gli interessi di parte lo acconsentissero, o ne fossero favoriti.

La fiera lotta combattuta dall'imperatore Enrico contro la corte pontificia non ebbe termine colla morte del grande suo avversario Gregorio VII, nè con quella del successore di lui Vittore III, ma continuò anche quando la tiara era posata sul capo di Urbano II, sorretto come i pontefici precedenti dalla rinomata Contessa Matilde.

Pavia rimase costantemente fedele ad Enrico, ed anche quando Milano, Cremona, Lodi, Piacenza si fecero a favorire Corrado figlio primogenito di Enrico, ma a lui ribelle, e che, voltosi per opera della contessa Matilde alla parte pontificia, aveva potuto per tali appoggi farsi incoronare re d'Italia nell'anno 1093 prima in Monza poi in Milano, si tenne ben ferma nella sua fede. Ebbe quindi Enrico a tener prolungata dimora in città a lui sì provatamente fida, ed a mostrarsi con privilegi e concessioni benevole e deferente ai desiderî *civium papiensium maiorum et minorum* (1).

Due circostanze forse mutarono più tardi il contegno dei pavesi riguardo ad Enrico, il fatto, cioè, del suo allontanamento dall'Italia nell'anno 1094, e quindi il fervore con cui in quel tempo fù predicata, favorita, esaltata la grande impresa della liberazione dei luoghi santi. Guglielmo vescovo nostro fù tra i più animosi fautori della proposta spedizione, obbedendo all'impulso dato da papa Urbano II costante avversario dell'imperatore, e quindi del suo successore Pasquale II, ed esso si associò ad Anselmo arcivescovo di Milano,

(1) Muratori — *Ant. ital. m. aevi.* Tom. VI. Col. 327.

ed al conte di Biandrate per riunire all'uopo armi, armati e danaro. Infine nell'anno 1100 il vescovo Guglielmo partì coi nominati personaggi alla testa dei crocesegnati lombardi, e più avventurato di molti dei suoi compagni potè poi rimpatriare dopo l'esitò infelice della tentata impresa.

La fortuna di Corrado figlio dell'imperatore Enrico ebbe breve durata, e quando esso, derelitto anche dalla contessa Matilde a cui più non giovava la di lui cooperazione, venne a morte in Firenze nell'anno 1101, ben poca era l'autorità, che ancora gli rimanesse in qualsiasi parte d'Italia.

L'imperatore Enrico più non venne fra noi, distratto com'ei fù dalle molte difficoltà che gli si opponevano anche in Germania, dove da ultimo gli si dichiarò apertamente nemico altro suo figlio pur di nome Enrico, favorito da molti fra i principali signori, dopo che il padre stesso aveva lasciato credere di volergli cedere il trono. Dovette poi Enrico effettivamente scenderne, costrettovi dalla dieta generale del regno riunita in Magonza nei primi giorni del 1106, e dopo pochi mesi esso terminava di vivere in Liegi, non molto vecchio di anni, ma contandone cinquanta di regno e ventidue di impero.

All'epoca (1106) in cui veniva a morte l'imperatore Enrico III (IV) l'ordinamento del comune di Pavia, siccome di altri di Lombardia, erasi ulteriormente, e si direbbe in modo radicale modificato, in quanto già trovavasi affidato il governo di essi ai consoli di elezione del consiglio generale, con che non escludevasi l'influenza, che per lo stesso suo carattere, e per la natura popolare poteva avervi il vescovo, secondochè per le sue particolari doti volesse e sapesse accaparrarsela. Era tuttavia riconosciuta la suprema podestà dell'imperatore, nè più si aveva pretesa di libera elezione del re d'Italia; ricevevano i giudici ed i notai direttamente o meno il loro mandato dal principe, che a mezzo del conte del sacro palazzo, o più ordinariamente di messi regi decideva certe cause, ed anche con suoi propri diplomi determinava il carattere e l'estensione di alcuni diritti e privilegi. Ma i consigli generali dei comuni non ritenevansi ormai obbligati, che a certe determinate prestazioni di

diretto servizio del sovrano, ed in linea di fatto le faccende di governo nei rapporti reciproci fra comune e comune, ed interni fra cittadini o dipendenti, regolavansi praticamente con effettiva e libera autonomia, resa più robusta nel proprio sviluppo da un migliore ordinamento dei consigli generali, e dall'essere il potere esecutivo affidato ai consoli del comune.

Enrico, V come re di Germania, e IV in Italia, già era padrone degli Stati aviti alla morte del padre suo, e nelle proprie imprese contro di quello aveva avuto il favore di papa Pasquale II, che sperava di così sciogliere le annose vertenze fra la chiesa e l'impero, ma vana tornò tale lusinga del pontefice, perchè una volta sicuro nei suoi dominî il novello re trovò di insistere nelle pretese paterne. Però Enrico non pensò a scendere in Italia nei primi anni del suo regno, e frattanto fervevano le gare fra Pavia alleata a Cremona e Lodi, e l'antica rivale Milano, e fra Pavia e Tortona, ove i pavesi nell'anno 1107 portarono uniti a quei loro alleati incendio e devastazioni gravissime. Una fiera sconfitta toccò di poi ai pavesi nel 1109, quando confidando soverchiamente nell'aiuto dei cremonesi, vollero spingersi a minacciar Crema tenuta dai milanesi che riuscirono largamente superiori. Era allora vescovo di Pavia Guido II Pescari, e convien credere avesse assunta gran parte nel governo di questa sua patria, perchè trovossi all' indicata battaglia accaduta sul fiume Oglio, e rimase fra i prigionieri.

Quando Enrico IV venne in Italia trovò i pavesi per lui ben disposti ed ossequenti a differenza dei milanesi, che gli rifiutarono ogni obbedienza non lasciandosi punto commovere dallo spettacolo dei guasti e delle uccisioni con cui il novello re cercava di imporsi alle cittá ed alle castella, come avvenne della misera Novara il cui popolo non si mostrò sollecito ad eseguire la di lui volontà.

Dopo una pubblica dieta nei prati di Roncaglia Enrico si portò a Roma per ricevervi la corona imperiale da Pasquale II. Trovatolo poco proclive ad assecondare le proprie pretese, Enrico fece prendere prigione il pontefice, a seguito di che esso più non si rifiutò a scendere ad accordi riguardo alle antiche querele, e quindi acconsentì alla desiderata solennità. Enrico potè quindi dirsi *quarto* imperatore del suo nome nell'anno 1111.

Milano in quel tempo era assai cresciuta in potenza ed in ricchezze, ed in quello stesso anno 1111, mentre l'imperatore lieto della sua dignità tornavasene in Germania, essa consumava la distruzione di Lodi col ferro e col fuoco dopo averla presa per fame.

Quanto a Pavia, le recenti sconfitte, ed i casi funesti della vicina Lodi agevolarono l'opera di Giordano arcivescovo di Milano, e del nostro vescovo Guido per mettere pace fra le due città, e nel 1112 questa era ben stabilita con una alleanza offensiva e difensiva *contro qualunque uomo nato o da nascere* (1). Per questa alleanza i pavesi dovettero prender parte attiva in varie imprese della città di Milano ai danni di Como fino all'anno 1127 in cui i comaschi estenuati dalle lunghe guerre, ed attaccati dalle forze di ben quindici città dovettero arrendersi quasi a discrezione.

I termini dell'alleanza stretta fra Milano e Pavia nell'anno 1112 accennavano assai chiaramente al fine di sottrarsi sempre più e largamente dai legami di dipendenza verso l'imperatore, che tuttora impigliato nelle risorgenti controversie colla corte pontificia, sopite nel 1110, ma non troncate se non nel 1122, venne poi a morte nel 1125 senza essersi ulteriormente occupato delle cose italiane. La nostra città si trovò pertanto a quest'epoca, come anche Milano, che si era pur sciolta dai vincoli col proprio arcivescovo, perfettamente ordinata a repubblica retta e rappresentata dai consoli eletti dal popolo raccolto in generale consiglio, nel quale poi risiedeva l'autorità suprema sia nelle cose amministrative sia nelle politiche. Ciò, come fù prima notato, avveniva già precedentemente e da più anni, ma era piuttosto una posizione di fatto, che non di diritto, e per divenir tale aveva avuto d'uopo della sanzione, che solo la forza acquistata dai comuni e dai loro ordini poteva dare e rendere definitiva. È il caso per noi di prendere nota speciale dell'importantissimo fatto della ricordata alleanza, e del modo e della forma con cui era stipulata, perchè così proclamavasi il termine assoluto di ogni diretta ingerenza degl' imperatori negli affari e nei rapporti

(1) Robolini — *Notizie* etc. Tom. III, pag. 90.

dei comuni fra loro; che questi ritenevano di proprio ed esclusivo interesse, e perciò riservati alla sola loro azione e competenza.

Dopo la morte di Enrico IV (V) ebbe il trono Lotario III duca di Sassonia, al quale ben presto fù opposto Corrado di Svevia, che seppe procurarsi la corona d'Italia, impostagli due volte nel corso del'anno 1128 in Monza prima, poi in Milano da quell'arcivescovo Anselmo della Pusterla. Non piaque l'incoronazione di Corrado al pontefice Onorio II, che fece perciò pronunciare scomunica contro l'arcivescovo di Milano, da un concilio di vescovi riunito per ordine suo nell'anno 1129 qui in Pavia, che aderiva fermamente a Lotario. Il contrasto fra i due competitori fù facile eccitamento di dispute e quindi di guerra fra Pavia e Milano che erano pur opposte nel loro parteggiare, epperò ancora nell'anno 1129 i pavesi unitisi ai piacentini, ai novaresi ed ai bresciani per sostenere Cremona nel possesso di Crema al cui dominio agognava insistentemente Milano sotto sembianza di tutelarne la indipendenza, iniziarono una lotta prolungata e sanguinosa, che non ebbe termine e ben triste se non nel 1132 colla grossa battaglia di Marcignago, ricordo doloroso di nuova sconfitta pei cittadini pavesi e pei loro alleati. Le perdite sofferte a conseguenza della vittoria riportata dai milanesi, la partenza dall'Italia di Corrado da quelli già abbandonato, e la venuta fra noi di Lotario, che appunto nel 1132 tenne pubblica dieta nei prati di Roncaglia, sospesero gli effetti ma non troncarono le radici delle inimicizie fra le nominate città lombarde, e specialmente fra Milano e Pavia, e solo nel 1134, dopo che Lotario, avuta nel precedente anno la corona imperiale in Roma, erasene tornato in Germania, potè essere stretta con apparenza di sincerità la pace fra i milanesi ed i pavesi esortativi calorosamente dal celebre San Bernardo Abbate di Clairvaux, accolto con grande esultanza nelle mura di Pavia e qui festeggiato (1). Più solenne che duratura fù in fatto quella pace, perchè dopo due soli anni, continuando le dissensioni fra Milano e Cremona, e sempre molto acerbe, a causa della

(1) Delle antichità longobardico-milanesi. Vol. IV, Pag. 167.
Robolini — *Notizie* etc. Tom. III, Pag. 102.

città di Crema, i pavesi, e pei legami stretti coi cremonesi, e per la gelosia antica della maggior possanza dei milanesi, vennero a nuova rottura con questi, ed anche con buona fortuna nella primavera dell'anno 1136, in cui per quanto ne scrivono i cronisti, i milanesi subirono tale sconfitta con perdita delle loro bandiere, da fuggire dal campo di battaglia *come imbelle branco di pecore.* Nello stesso anno 1136 l'imperatore Lotario in compagnia di Corrado di Svevia, che aveva rinunciato ad ogni antica pretesa, ed era al servizio imperiale, venne in Italia, e forse per opera dello stesso Corrado memore di quanto favore gli fossero stati generosi i milanesi, vi venne con animo molto benevolo per questi, e col proposito di efficacemente aiutarli a stabilire la prevalenza della loro città sulle altre di Lombardia, colle quali essa era in istato di aperta ostilità.

Le prime imprese della lega fatta da Lotario coi milanesi furono dirette a danno dei cremonesi distruggendone vari castelli da loro dipendenti, come Soncino e San Bassano. Venuto poi ai prati di Roncaglia con grande seguito di milanesi guidati dal loro arcivescovo, e tenutavi aperta la dieta per varie settimane, l'imperatore, meno ricordevole della fede a lui serbata dai pavesi, di quello non lo fosse stato Corrado a riguardo dei milanesi, si accinse ad abbattere anche Pavia, nel che in fatti riuscì prima del cadere dell'anno, poichè accampatosi a Lardirago, e spinto verso Pavia il proprio esercito sotto gli ordini di Corrado battè completamente le schiere pavesi, che audacemente si erano portate fuor dalle mura. Avvertita poi Pavia dell'imminente arrivo dei militi milanesi dai quali doveva temere danni più gravi, si umiliò sollecita a Lotario, e secondo le sue ingiunzioni diede tosto la libertà ai molti cittadini di Milano, che qui erano prigioni in conseguenza dei precedenti fatti d'arme riusciti per lei vantaggiosi, ottenendo così, che anche i pavesi caduti nelle mani di Corrado pur tornassero liberi alle loro case.

Lotario non appena si fù restituito in Germania nell'anno 1137 vi terminò la sua vita, e quei principi gli elessero a successore nel 1138 quello stesso Corrado duca di Svevia, che già avevà avùta la corona di re d'Italia in Monza ed in Milano, e che si denominò III come re dei Romani.

Insistenza di avversari, e gravi interne difficoltà di stato trattennero Corrado nei dominî d'oltre monti sino all'anno 1147, in cui, cedendo alle fervorose insistenti sollecitazioni di S. Bernardo, si risolse a passare in Oriente per prender parte con un numeroso esercito alla nuova crociata, allora promossa con grande entusiasmo, facendo prima dichiarare re di Germania il figlio suo Enrico.

Pavia nell'anno 1148 ospitò nelle proprie mura il sommo pontefice Eugenio III tenuto lontano dalla sua sede per le controversie che si agitavano assai vive fra lui ed i romani, e così col senato da quelli istituito. Vari atti dello stesso pontefice portano la data da questa nostra città ove erasi ricovrato.

Il re Corrado non ebbe fortuna nell'impresa d'Oriente, nella quale aveva a compagni Lodovico VII re di Francia, Amedeo III di Savoia, ed altri cospicui personaggi, e quando forzato al ritorno giunse dopo molti disagi, passando per Pola ed Aquileia, in Germania, ben gli si applicavano le parole usate dal Muratori scrivendo, che esso portava con se *nulla di gloria e molto di rammarico* (1). Restavano però gli immensi vantaggi, che quella seconda crociata doveva arrecare aprendo nuovi orizzonti alle relazioni commerciali, ed a rapporti di ogni genere fra le nazioni, oltre di chè grandiose pur ne furono le conseguenze per la non breve tregua, che le guerre, le civili turbolenze, e gli atti violenti ebbero in Europa non appena si volse il pensiero alla nuova spedizione in terra santa, e mentre essa svolgevasi, sebbene con esito malaugurato ed infelicissimo.

Dopo il ritorno di Corrado dalla crociata nell'anno 1149 pronte si riprodussero e flerissime le ostilità fra i piacentini, ed i cremonesi collegati coi parmigiani. Pavia seppe mantenersi estranea a quelle gare, e giudiziosamente tranquilla, non così i milanesi per l'antica loro inimicizia coi cremonesi, dai quali nell'anno 1150 ebbero grave sconfitta nei campi di Castelnuovo colla perdita per fin del *carroccio* solo più tardi ricuperato.

Corrado III moriva in Bamberga il 15 febbraio 1152 consigliando ai principi e signori di Germania di eleggergli a successore anzichè

(1) *Annali d'Italia.* Ediz. di Milano 1753. Tom. IX, pag. 418.

l'unico figlio suo di età ancor troppo acerba, il nipote Federico duca di Svevia, che in fatto fù l'eletto a re dei romani nel successivo giorno 4 marzo. Il maggior figlio di Corrado di nome Enrico che esso aveva fatto insignire della corona reale prima di partire per la crociata nell'anno 1147, già lo aveva preceduto nel sepolcro frustrando ogni calcolo fatto per la sua successione al trono.

Le vicende e le stesse guerre, che nel periodo non breve di anni dal 1024 al 1152 costituiscono buona parte della storia della città di Pavia, valgono a dimostrare quanta ne fosse l'importanza, e porgono ben anche opportuno criterio per ritenere, che popolata e doviziosa essa dovesse essere indubbiamente, e più di non poche altre città di questa regione. Le molte famiglie, che una capitale necessariamente richiama ad aggiungersi alle antiche, ed a prendervi un domicilio, quale una volta fermato difficilmente si abbandona; le industrie, il commercio, che per la stessa causa trovano ragione di attuarsi, e di estendersi, favorite come qui erano dalle condizioni topografiche della città posta in mezzo a fertili terreni, al margine di un bel fiume, che la mette in comunicazione per la parte superiore coll'importante bacino del lago maggiore, per l'inferiore col più gran fiume d'Italia, e quindi coll'Adriatico; il non essere essa città già fin d'allora deficiente di strade comode per le provincie limitrofe del piano, apriche ma pur utili per Genova ed il litorale mediterraneo, erano ovvî elementi di prosperità, e di ricchezza, che soltanto potevano essere paralizzati e resi nulli, quando fossero intervenute catastrofi veramente straordinarie, che in questo lungo periodo non abbiamo avuto ad incontrare, e quindi ad esporre. Sono in fatti concordi gli storici ed i cronisti anche non nostri nello ammettere, che Pavia già nel secolo X e più nei successivi, fosse soggiorno piacevole per abbondanza di popolazione, affluenza di mercanzie e larga opportunità di commerci (1).

(1) Veggansi alle loro fonti le testimonianze raccolte ed indicate dal Robolini alla nota R del Tomo III delle sue *Notizie* etc., e così alla nota T ove dimostra come Pavia nella seconda metà del secolo XII avesse compiuto il terzo ed ultimo ampliamento del circuito delle sue mura.

Era la florida condizione di Pavia una circostanza, che importava di constatare, in quanto vi sarà opportunità di ricordarla nella successiva disamina della serie numismatica pavese, che mi sono assunto di sottoporre alla considerazione del paziente lettore. Ora appunto riprendendo senz'altro quella disamina, laddove l'abbiamo troncata coi denari, che mi parve poter attribuire ad Enrico I imperatore, e II come re di Germania, mi è facile l'accertare la pertinenza a Corrado I imperatore, II come re, dei diversi denari figurati alla Tav. VI.ª N. 5, 6, 7 e 8, ed al N. 11 della Tav. supplementare I.ª Dei diversi regnanti coll'egual nome, il solo Corrado duca di Franconia detto il *Salico*, che stette sul trono dal 1024 al 1039, ebbe la dignità imperiale (1027), e questa essendo appunto accennata su tutti quei *denari*, non vi può essere dubbio sulla loro sicura attribuzione.

Il numero 5 fra i detti *denari* ha al *diritto* nel campo le lettere CHONRAD*us* disposte per modo, che siano a leggersi cominciando in alto ove la C quadrata è in nesso colla H; la O rimane al centro; in basso la N; a sinistra poi abbiamo la R, che contiene in nesso la lettera A, ed a destra sta la D col consueto segno di abbreviatura per le ultime due lettere mancanti. Noi abbiamo così un vero monogramma crucigero ben delineato. Intorno fra i consueti due giri lavorati corre la leggenda † AVGVSTVS CE*sar*. Al *rovescio* nel mezzo è il nome della città PAPIA in tre righe con un punto o bisante al centro, rimanendo la I in basso come nei denari di Ottone III e di Ardoino; in giro vi ha † INPERATOR. Sono analoghi al denaro ora descritto quelli ai N. 6 e 7 della Tav. VI.ª e 11 della supplementare I.ª colle sole differenze, che al *diritto* manca al monogramma la lineetta orizzontale che unendo la C quadrata all'asta che le sta vicina dia al complesso il significato della lettera H, ed in tutti tre poi si desidera la lettera A, che nel N. 5 sta in nesso colla R. Il N. 7 manca del bisante o punto al centro del PAPIA, ed invece ne segna come anche il N. 11 uno ben marcato al terminare della leggenda † AVGVSTVS CE. Il peso di questi quattro denari di Corrado il *Salico* è rispettivamente di *grammi* 1,230;

1,210; 1,240 e 1,300. Quanto al loro intrinseco un diligentissimo assaggio fatto da me eseguire sacrificandone allo scopo due buoni esemplari mi avrebbe dato modo di constatarne il *titolo* a *millesimi settecento novantadue* per uno di essi, e di *settecento sessanta* per l'altro. Può quindi asserirsi, che il titolo sia in genere di *otto decimi* in cifra tonda, epperò conforme a quello che abbiamo trovato nei *denari* da me attribuiti ad Enrico I (II).

Affatto singolare, e per quanto mi consta, in esemplare unico ed inedito, è il denaro disegnato al N. 8 della Tav. VI.ª, che esiste nel ricchissimo medagliere della Biblioteca vaticana, e di cui mi fù data comunicazione dal compianto Tessieri che ne era eruditissimo conservatore. Questo denaro riproduce al *diritto* il nome di Corrado in forma diversa dalla già descritta, ed anche da quella del monogramma slegato, che vedesi nei denari dello stesso principe battuti per Milano. Quel nome è bensì ancora disposto in tre righe, ma in alto la C, non quadrata, forma nesso con una V legata da una lineetta, che vale a significare la H; nella seconda riga seguono le lettere ONRA essendo però legate in unico nesso le lettere N R ed A, queste ultime due nello stesso modo, che abbiamo rilevato descrivendo il denaro al N. 6; nella terza riga sta la lettera D col consueto segno di abbreviatura a completare il nome CHVONRAD*us*. Del vero modo con cui quelle lettere sono disposte, meglio di questi cenni informerà il lettore l'accuratissimo disegno dell'egregio Kunz nella Tav. VI.ª In giro al monogramma fra i consueti due circoli lavorati corre il titolo † IMPERATOR. Al *rovescio* troviamo ancora e per l'ultima volta il distinto epiteto di † INCLIT CIVIT*s* applicato a Pavia, il cui nome sta nel campo in due righe PA-PIA coll'aggiunta di CI in una terza riga evidentemente la prima sillaba di CI*vitas*, che sarebbe così ripetuto. Le lettere TA dell'INCLITA e del CIVITAS sono in quel medesimo nesso, che abbiamo osservato nei *denari* da noi attribuiti ad Ottone II (Tav. IV N. 11, 12 e 13). L'esemplare della descritta moneta, che accennai esistere nel medagliere della biblioteca vaticana, è di conservazione appena mediocre, pare di argento buonissimo, e pesa *grammi* 1,050.

La singolarità di questo denaro veramente peregrino, e che anche

pel *diritto* non si conforma agli altri battuti fra noi per l'imperatore Corrado, il cui nome è qui più completamente impresso CHVONRAD*us*, come sta scritto nei diplomi, ed è riprodotto nelle monete di Germania, e più d'ogni altra circostanza quella della onorevole distinzione fatta alla città di Pavia, nuovamente qualificandola come INCLITA, inducono a credere, che il denaro medesimo, come già altri a loro luogo menzionati, e pei quali Pavia è onorata di eguale od analogo epiteto, fosse battuta eccezionalmente per segnalare un particolare avvenimento. Avvenimento importantissimo e per Pavia, e per Corrado si fù quello verificatosi nell'anno 1027 quando quel principe reduce da Roma fregiato dalla corona imperiale, superò pacificamente le resistenze dei nostri cittadini, ed accolto nelle mura di Pavia vi festeggiò l'acquisto della capitale del regno. Penso che il complesso di questo interessante denaro possa convenientemente giustificare una opinione, che si accorda colle memorie conservateci dalla storia.

Non lascio di nuovamente rilevare quella prima sillaba della parola CI*vitas*, che forma una terza riga sotto al PA-PIA, in quanto usata in moneta di Berengario I e di Rodolfo (Tav. III[a] N. 2, 3, 4) poi abbandonata, la vediamo qui ricomparire, e poi nuovamente impressa in denari, che credo attribuire ad Enrico II (III) successore a Corrado, presto essere tolta definitivamente.

Dopo aver fatto avvertire come l'argento dei denari battuti in Pavia al nome di Corrado il *Salico* sia buono perchè a circa *otto decimi* di fine, ed aver indicato il peso degli esemplari riprodotti nelle mie tavole, a cui si uniforma in media quello degli altri, che in buon numero ho nella mia collezione, non mi occorrono molte parole per conchiudere, che, a nostro avviso, anche regnando Corrado la zecca di Pavia non si allontanò da quelle basi fondamentali, che volevano la *libbra* divisa nominalmente in venti *soldi*, ciascuno dei quali di dodici *denari* effettivi, che al sortire dall'officina avrebbero dovuto pesare circa *grammi* 1, 359 onde duecento quaranta di essi potessero corrispondere alla *libbra* quale crediamo fosse ancora la *romana* o *italica* uguale ad odierni *grammi* 326 $\frac{337}{1000}$. Nessuno di quei denari raggiunge, è ben vero l'indicato peso, ma fatta ragione del

tempo e dell'uso, dobbiamo ritenere essere ancora assai soddisfacente la condizione di quei denari, se uno di essi (N. 7 della Tav. VI[a]) arriva a *grammi* 1, 340. Corrispondente alla bontà della moneta pavese al tempo di Corrado era anche il pregio in cui essa veniva salendo nel comune commercio, ed anche qui ricorderò documenti di Genova dell'anno 1026; di Paderno in territorio di Piacenza dell'anno 1028; di Pesaro dell'anno 1032; di Ravenna dell'anno 1039 (1).

Molti numismatici si sono occupati della possibilità, e del modo di distinguere fra loro i numerosissimi denari pavesi, che portano impresso il nome di un Enrico imperatore, e quindi scernere e dichiarare se e quali rispettivamente appartengano al I (1002-1024) al II (1046-1066) al III (1056-1106) al IV (1106-1125). Quanto al I (in Germania II) io ebbi già ad esporre quali denari affatto singolari pel loro tipo creda possano essergli ragionevolmente attribuiti. Assai più arduo torna il compito per gli altri tre sovrani di nome Enrico, intorno ai quali del tutto incerti nell'argomento mi riuscirono anche le studiate annotazioni, ed i consigli ricercati e compiacentemente acconsentiti da eruditissimi raccoglitori. Però noi tocchiamo ora il punto culminante della rinomanza in cui ebbe a salire la moneta pavese, nominata non solo nelle provincie in più diretta comunicazione con Pavia, quale Genova, ma pur nell' Emilia, nelle Romagne, nella Sicilia in atti anche pubblici e solenni oltrechè nei privati, e non mi è quindi possibile evitare un'indagine fra le più importanti del tema, che forse con soverchio ardire ho preso a trattare, nè infine saranno per mancarmi opportuni sussidî fornitimi dalle acute ricerche di diligentissimi autori per confortarmi in quelle conclusioni, che io potrò formulare appoggiandomi ai criterî di fatto accertati dallo studio delle monete effettive.

In capo alle monete col nome di Enrico, ed a seguito di quelle di Corrado il *Salico*, io ho posti nella Tav. VI[a] *quattro* denari ai

(1) *Hist. pat. monumenta* Chart. I. Col. 450. Doc. CCLXIV.
Poggiali — *Mem. storiche di Piacenza.* Tomo III. pag. 209.
Olivieri — *Delle monete di Pesaro* in Zanetti. Tomo I. pag. 184.
Pinti — *De nummis ravennatibus* in Argelati. Tomo III, pag. 130.

N. 9, 10, 11 e 12, i quali hanno al *diritto* nel campo in *monogramma* cruciforme HINRIC*us* essendo disposte le lettere per tal modo, chè la lettera I al centro serva due volte alla lettura di quel nome, cioè prima verticalmente, poi in linea orizzontale; tre globetti collocati a triangolo nei lati del *monogramma*, e riprodotti quattro volte, lo adornano concorrendo a dargli più spiccata la forma. In giro fra due circoli lavorati sta la leggenda † AVGVSTVS CE*sar*. Al *rovescio* in giro vi ha † IMPERATOR entro un contorno perlato; nel campo PA-PIA CI*vitas* in tre righe. Questi denari di tipo perfettamente uguale, solo distinti fra loro per piccole differenze facilmente rilevate dal disegno, sono di diverso grado di conservazione, e pesano rispettivamente *grammi* 1, 200, 1, 328; 1, 170 e 1, 070. Essi hanno eguale apparenza di buon argento, e dal regolare assaggio fattone eseguire mi risultano al titolo di 800 *millesimi*, ossia a *otto decimi* di fine.

Noi abbiamo osservata la formola PA-PIA CI*vitas* in denaro di Corrado il *Salico* (1027-1039). Trovandola nuovamente impressa, e per l'ultima volta nei denari al nome di Enrico, che ora ho descritti, ci viene agevolmente suggerito di ritenerli battuti in epoca prossima assai anzichè remota da quello di Corrado. Che se osserviamo il titolo dell'argento (800 *millesimi*) conformarsi a quello dei denari non solo di Corrado, ma anche ai precedenti di Enrico I, e così il peso, che in esemplari appena ben conservati arriva spesso, ed anzi anche supera abbondantemente, i *grammi* 1, 300 noi, nulla trovando che d'altro lato a ciò si opponga nella forma dei caratteri, possiamo senza difficoltà attribuire quei quattro denari al II Enrico imperatore (III in Germania), che stette sul trono con quel titolo dal 1046 al 1056.

Dopo i denari dei quali ci siamo ora occupati continua la serie numerosa di simili monete pure al nome di Enrico sempre uniformi nel loro tipo generale, sebbene talvolta di lavoro lodevole tal altra più o meno barbaro, e trascurati nel loro conio, e dei quali offro esemplari ai N. 13 e 14 della Tav. VI,ª 1 e 2 della VIIª e 12 della supplementare Iª, già qui indicandone il peso progressivamente secondo gli indicati numeri di *grammi* 1, 355; (N. 13); 1, 154 (14);

0, 940 (1); 1, 240 (2), e 1, 169 (12 supp.) Pel *diritto* questi denari sono perfettamente uguali a quelli, che reputo battuti pel II Enrico (1046-1056) solo rimarcandosi una migliore meno rozza forma delle lettere nel *monogramma* e nella leggenda. Pur eguali sarebbero al *rovescio,* se non chè in essi manca il CI*vitas* e quindi il nome della città PA-P-I-A trovasi disposto in tre righe pel fatto di rimanere in basso la lettera I come in denari di Corrado e di altri.

Al N. 3 della Tavola VII.ª è poi riprodotto un denaro, che fra gli Enriciani può dirsi raro, e che mentre nel complesso è simile ai già descritti, se ne distingue, oltrechè per un miglior lavoro, per la mancanza dei globetti a triangolo ai lati del monogramma, ed in fine per trovarvisi in capo a questo in nesso le lettere HE anzichè la sola H, in modo da averne HEINRIC*us* anzichè HINRIC*us* come nei precedenti. Questo denaro giudicato al tocco di pietra lidia, non avendone voluto far sacrificio con più esatta operazione d'assaggio, pel fatto di possederne un solo esemplare, è ad un titolo superiore ai nove decimi di fine (900 *millesimi*), ed il peso ne è di *grammi* 1, 328. La grande quantità dei più comuni denari Enriciani, che si trova sparsa non solo fra noi, ma più ancora in altre parti d'Italia ove sono molto ovvî in tutte le collezioni mumismatiche, dimostra insieme all'estesa loro diffusione, anche il lungo periodo pel quale dovettero essere battuti. Chi abbia la facile opportunità di osservarne buon numero scorge agevolmente come vadan frammisti denari evidentemente di buon argento con altri meno buoni, ed anche non pochi affatto scadenti; denari di peso ragionevolissimo, ed altri assai inferiori. Io ho fatto sottoporre a diligente assaggio parecchie di quelle monete tanto di buon argento, quanto delle inferiori e delle scadenti, e ne ebbi una scala discendente da 772 *millesimi* di fine, a 430 *millesimi*, con numeri intermedî di 600, 570 e ripetutamente di 480 *millesimi.* Mentre tali risultamenti mi confermavano nel pensiero, che i denari Enriciani col PAPIA *Civitas* fatti con argento di titolo migliore, dovessero precedere questi, che ora ci trattengono, e distinti dovessero tenersi i denari conformati come al N. 3 della Tavola VII.ª, richiamavano pure alla mia mente le diverse denominazioni colle quali la moneta pavese col succedersi degli anni

veniva distinta nei contratti a partire dell'epoca degli Ottoni, in cui appellaronsi *Ottelini* come quelli di Milano, prendendo i nomi di *denari pavesi vecchi,* di *pavesi* semplicemente coll'epiteto anche di *buoni,* quindi di *bruni* e di *brunetti* coi quali si arriva all'epoca del IV Enrico, (V in Germania 1106-1125), ed anche la si sorpassa.

Che in quel non breve periodo la moneta pavese, il cui uso era così esteso, si mantenesse, con poche eccezioni, costantemente eguale nel suo tipo, sebbene vi fossero differenze nell'intrinseco, nel peso nella forma di alcuna lettera, nel materiale lavoro delle matrici, sarebbe dimostrato dagli esemplari numerosissimi, che a noi ne rimangono, ed è poi facile il comprendere come ciò dovesse tornare comodo e conveniente anche all'interesse di chi ritraeva i vantaggi della abbondante battitura delle monete. È oramai ben stabilito [1]. che i *denari bruni* prima dei 1140 così comuni ed usati in Genova e dai genovesi, sortissero dalla zecca di Pavia, ugualmente che i *pavesi vecchi,* ed i *pavesi buoni,* che li precedettero, e pur frequentemente sono menzionati in atti tanto pubblici quanto privati [2] così a Genova come a Pisa, a Roma ed in tutta Italia. Di quei *denari* battuti in Pavia, e con quei nomi, si è occupato, con particolare relazione alla moneta genovese, molto eruditamente il chiarissimo Desimoni, per concludere, dopo una disamina fatta colla sua consueta e somma diligenza, che secondo i calcoli suoi:

1. Il *pavese vecchio* fosse il migliore della specie quanto al titolo, raggiungendo forse gli 833 millesimi di fine, ed avendo il peso di *grammi* 1, 230 a 1, 180 come i denari di Corrado a cui faceva seguito.

2. Il *pavese buono* anteriore al 1102 fosse al titolo di circa 666 *millesimi* e del peso di *grammi* 1, 100.

3. I *denari bruni* quali in Genova erano in corso dal 1102 al 1115 per testimonianza di quegli storici, e specialmente del Caffaro

(1) Dom. Promis — *Dell'origine della zecca di Genova.* Torino 1871, pag. 11.

(2) Belgrano — *Illustrazione del Registro arcivescovile di Genova* negli atti della Società ligure di storia patria. Vol. II. Parte I.ª Ivi note del Desimoni sulle monete pavesi correnti in Genova.

nei suoi *Annali*, ma che ancora troviamo accennati nei pubblici atti di giuramento reciproco fra pavesi e genovesi (1), fossero al titolo di 500 *millesimi* per l'argento, rimanendo nel peso come i precedenti.

4. I *brunetti* comunissimi in Genova al cadere dell'anno 1115, e successivamente sino a chè quella repubblica, avuto nell'anno 1138 da Corrado II re dei romani il privilegio di battere moneta propria sostituì il *genovino* al *denaro pavese*, possano credersi corrispondenti *alla metà di quest'ultimo*, e quindi essere effettivamente quella moneta, che si denominava secondo i diversi luoghi, *obolo* o *medaglia*.

Io qui osserverò che fra noi in Pavia in quanti documenti abbiamo scorsi per l'epoca a cui siamo giunti, troviamo la moneta nostra sempre indicata, coi nomi di *libbra*, *soldi* e *denari pavesi* coll'aggiunta di *buoni* ed anche d'*argento*, ma non vediamo giammai comparire quella qualifica di *moneta bruna* divenuta così comune a Genova prima come *denari bruni* poi come *bruneti*, e che gli stessi pavesi ammettevano in documento steso in contesto coi genovesi. Ciò non contradice al fatto, ormai constatato come già fù detto, che i *bruni* ed i *bruneti* fossero *denari pavesi*, ma appunto perchè tali qui in Pavia forse non ricevevano quelle denominazioni, che in altre regioni senz'altro loro venivano applicate a causa della meno favorevole apparenza, in confronto di altri *denari*, pure *pavesi*, di più fina composizione. Nello stesso modo, e forse per le stesse ragioni in documenti di Asti noi troviamo agli anni 1123 e 1134 nominata la *moneta mediana* di Pavia, che qui pur non figura nella stessa epoca (2). È a credersi, che le indicazioni di *buona*, e di *argento* usate in Pavia chiarissero la qualità della moneta dedotta in contratto, nello stesso modo, e cogli stessi effetti delle diverse denominazioni altrove adoperate.

Il nostro storico Robolini, che pur professandosi poco profondo

(1) *Historiæ patriæ monumenta. Liber iurium Reipublicæ Genuensis.* Tom. I, pag. 68 e 69.

(2) PRO LIBRAS DECEM DENARIORUM BONORUM PAPIENSIUM MEDIÆ MONETÆ .... *Hist. pat. monum. Chart.* I. Doc. CCCCLVI. Col. 752.... LIBRAS QUATUOR DENARII MEDIANE MONETE PAPIE .... Ivi. Doc. CCCCLXX. Col. 770.

nella erudizione numismatica non lasciò di far cenno nelle sue *Notizie*, anche di quanto riguarda la zecca, e le varie monete in essa battute, cercando di conoscerne le epoche, e di farne ragionevole attribuzione, ha (1) molto opportunamente rilevata l'importanza di una convenzione stipulata il 1° maggio dell'anno 1129 da Ottone Proposto di San Giovanni *Domnarum* coll'abate di San Dalmazio di Pedona riferita per tenore dal Ballada (2), e relativa a certo fitto dovuto a quella chiesa, quale era determinato colla formola *denariorum bonorum Papiensium monetæ novæ Heinrici soldos duodecim et dimidium*. Nella mancanza assoluta di ogni documento relativo a concessione, che espressamente sia stata fatta a Pavia del diritto di battere moneta, ed affatto tacendone i diversi solenni privilegi conseguiti dalla stessa città a datare da quello di Federico I imperatore dell'anno 1164 (3), il Robolini crede, che i pavesi al tempo di Enrico IV (1106-1125) perfettamente costituiti a repubblica cominciassero ad esercitare la zecca per proprio conto, mantenendone però il tipo in corso col nome dell'imperatore, da cui non esclude potessero fors'anche aver conseguito analogo diploma ora perduto, ed avverte, che non sia da trascurarsi sostanzialmente l'opinione dello Spelta (4), il quale avvisa che solo dall'imperatore Lotario III e nell'anno 1137 Pavia avesse il privilegio della moneta ma piuttosto da correggersi ritenendo, che Lotario abbia confermata ai pavesi una concessione loro precedentemente fatta da Enrico IV. Anche i piacentini, osserva il Robolini, ebbero confermato da Corrado III nel 1140 il diritto di zecca, che loro era stato accordato dagli imperatori Enrico IV ed Enrico V (5). Ciò premesso il Robolini reputa, che la *moneta nova Heinrici* dedotta in contratto nel 1129 fosse precisamente quella che la zecca di Pavia emettesse nei primi tempi

(1) Op. cit. Tom. III. Nota 71, pag. 248.

(2) *Storia della chiesa di San Giovanni Domnarum*. MS. nella biblioteca del Seminario vescovile.

(3) *Civitatis Papiæ reintegrandæ ad eam sui principatus regionem iuris advocatio*. Ticini. 1711. Fol. 50.

(4) *Vite dei vescovi*, pag. 293.

(5) Poggiali — *Memorie storiche di Piacenza*, pag. 171.

in cui essa lavorava per conto del comune, aggiungendo poi che forse sia esemplare di quella stessa *moneta nova* il denaro delineato al N. 3 della Tav. VI.ª, che io avrei attribuito ad Enrico I imperatore (1014-1024).

Io mi trovo in pieno accordo coll'illustre Robolini nel credere, che appunto al cadere del secolo XI, o nei primi anni del secolo XII, Pavia venisse nel pieno esercizio della propria zecca, e me ne persuade il fatto, che in quel torno di tempo ciò verificavasi, a seguito di speciali diplomi e privilegi, per molte altre città di essa allora assai meno importanti, e come conseguenza dei nuovi ordini, che i comuni avevano potuto instaurare coll'indebolimento progressivo dell'autorità imperiale. Penso per altro, che il non trovar mai fatto cenno di un determinato atto da cui fosse stabilito il diritto del comune di Pavia a battere moneta, nei diversi diplomi e privilegi imperiali con cui gli si concedevano o confermavano le più ampie regalie, e così il silenzio osservato a riguardo di quella espressa e particolare concessione, che si vorrebbe supporre avvenuta, in ogni documento relativo alle vicende di questa officina monetaria, quando fù chiusa, e se ne richiedeva il riaprimento, come a suo tempo si avrà a rilevare, ci devono far ammettere, che per Pavia il fatto dell'esercizio dell'officina monetaria per conto del comune debba essere avvenuto in modo diverso da quello si verificasse in altre città. In Pavia l'amministrazione della cosa pubblica passò dagli ufficiali regi od imperiali ai rappresentanti del comune, per gradi bensì ma senza l'intermedio del conte o del vescovo, che per se ne avesse preso possesso, e così anche l'officina monetaria già esercita da quegli ufficiali, e sempre e costantemente rimasta aperta ed operosa, parmi possa essere venuta a mani del comune quasi in linea di fatto, dal quale poi e non diversamente sarebbe scaturito il diritto. Le speciali condizioni delle cose italiane nell'indicato periodo di tempo persuadono ad accettare l'ora esposta conclusione, per la quale avviseressimo, che circa l'anno 1100 la moneta *pavese*, prima così denominata secondo la nostra opinione, pel solo fatto di essere battuta in Pavia, divenisse veramente *municipale* della stessa città, perchè lavorata per suo conto.

I successivi cambiamenti verificatisi riguardo alla nostra moneta nel corso del secolo XII, sempre conservando, per quanto ci consta dalla numerosa schiera dei denari *Enriciani*, lo stesso tipo, ma mutando in peggio l'intrinseco, e diminuendo il peso, ci proverebbero la verità del nostro assunto.

Io ho già accennato come gli assaggi da me procurati, e diligentissimi di molti denari *Enriciani* conformi ai delineati ai N. 11, 12, 13 e 14 della Tav. VI.ª, 1 e 2 della VII.ª e 12 della supplementare I.ª mi abbiano data una serie di denari, che succedendo a quelli col PAPIA CIvitas, quali attribuirei ad Enrico II (1046-1056), e riconosciuti al titolo di 800 *millesimi*, offrirebbero il titolo di 772, di 600, di 500, di 480, ed anche di 430 *millesimi*. Rilevo ulteriormente, su di ciò richiamando l'attenzione del lettore, che fra i denari *Enriciani*, parecchi se ne trovano, che alla bontà dell'argento associano il peso lodevolissimo (*gr.* 1, 355 N. 13, Tav. VI.ª), e se ne hanno pure in buon numero più scadenti nel metallo i quali discendono molto notevolmente anche nel peso (*grammi* 0, 940 N. 1, Tav. VII.ª). Credo poi altresì, e me ne persuade l'esame fatto di molti di quei denari, che pur non ne manchino lavorati in pasta metallica di intrinseco inferiore al minimo apparente dagli assaggi da me fatti praticare.

Ora richiamando le cose premesse, e tenendo calcolo delle diverse denominazioni adoperate prima del 1150 per indicare la moneta pavese, quali ci sono egregiamente designate dal chiarissimo Desimoni, io credo si possa con buon fondamento sostenere:

a) Che nell'officina monetaria di Pavia instaurato col regno di Ottone I l'uso della libbra romana pari ad odierni *grammi* 326 $\frac{327}{1000}$, si lavorarono gli *Ottelini*, traendone da ogni libbra secondo l'antico sistema *duecento quaranta denari*, che normalmente dovevano riuscire ognuno di *grammi* 1, 359, non più d'*argento puro* o quasi come avrebbero voluto le prime discipline carolingie, ma d'*argento buono*, essendo a 850 *millesimi* di fine. Epperò tenendo a base il prezzo, non mercantile, ma di tariffa dell'*argento puro* d'oggi, che sarebbe di lire 222 al *chilogrammo*, ogni *Ottelino*, se di Ottone I, dovendo contenere *grammi* 1, 155 di *argento puro*, avrebbe corrispondenza di valore con centesimi 25.64 di moneta itàliana, con che la libbra

di essi denari equivarrebbe oggi, avuto riguardo al solo valore del metallo a L. 61.54 (1).

b) Che peggioratosi ad 800 *millesimi* l'intrinseco della moneta, imperando Ottone III, ed anche ulteriormente sotto Enrico I, Corrado il *Salico*, Enrico II ed Enrico III, si ebbero denari, che nel loro peso normale di *grammi* 1, 359 avrebbero contenuto se a *mill.* 810 *grammi* 1, 100 d'*argento puro*, se a *mill.* 800 *grammi* 1, 085, corrispondendo il denaro di Ottone III a *cent.* 24.43, e gli altri a *centesimi* 23.93, e così la libbra rispettiva a *lire* 58.63, e 57.60.

c) Che successivamente accadde un ulteriore peggioramento di intrinseco senza modificare il tipo dei nostri denari, per modo, che si ridussero a 600 *millesimi* di fine. Il denaro così lavorato dovette contenere *grammi* 0, 816 d'*argento puro*, che oggi varrebbero *centesimi* 18, 11 fissando il valore ragguagliato della libbra a L. 43.45.

d) Che il declinare dell'intrinseco dei denari *Enriciani* progredì di nuovo abbassandosi a circa 500 *millesimi* di fine, ed il peso ne venne pur ridotto per modo, che più non corrisponde nè si avvicina ai precedenti. I denari così lavorati, che noi troviamo in media di circa *grammi* 1, 100, contenendo *grammi* 550 d'*argento puro* corrisponderebbero a *centesimi* 12.22 odierni, e la libbra a lire 29.32.

e) Che fra i denari *Enriciani* ve ne hanno non pochi il cui peso si approssima ora in più ora in meno al *gramma*, ed il cui titolo giusta l'assaggio da me fatto istituire appena giunge ai 430 *millesimi*, per il che volendoli apprezzare secondo l'effettivo loro intrinseco in *argento puro*, arriverebbero a centesimi 9 all'incirca per ciascuno (9.46).

f) Che finalmente ci si presenta, distinguendosi per qualche particolare varietà nel tipo, per bontà dell'argento (900 *millesimi* almeno), e pel peso lodevole (*grammi* 1, 328) un denaro (Tav. VII.ª N. 3) ancora *Enriciano*, ma che si avvicinerebbe al valore legale ed effettivo dei migliori denari pavesi.

Le circostanze di fatto che ho esposte, ed ora riassunte mi

(1) Vedi a pag. 192.

obbligano ad allontanarmi alquanto da alcune delle conclusioni dell'egregio Desimoni le cui indagini mi sono tornate largamente utili, avendone io infatti con tutta libertà approfittato.

Per me dunque sarebbero *denari pavesi vecchi (veteres-antiqui)* dopo gli indicati alla lettera *a,* quelli di Ottone III, di Enrico I (II), di Corrado il *Salico,* di Enrico II (III), e quelli fra i successivi *Enriciani,* che sono al titolo di circa 800 *millesimi* (lett. b.); *denari pavesi buoni* o *d'argento* gli *Enriciani* al titolo di 600 *millesimi* (lett. c.); *denari pavesi bruni* ancora gli *Enriciani* peggiorati a millesimi 500 all'incirca e del peso intorno a *grammi* 1, 100, dei quali si ha la maggior abbondanza nelle collezioni numismatiche (lett. d.); *denari pavesi bruneti* gli *Enriciani* di titolo sempre più basso (430 *millesimi*) e di peso corrispondente in circa al *gramma* (lett. e.). Che poi questi ultimi, cioè i *bruneti*, potessero essere anzichè *denari,* la metà di essi, ossia l'*obolo* o la *medaglia,* siccome saviamente propone il Desimoni (1), io sono lietissimo di trovarmi per questo lato, ed in gran parte con lui d'accordo, rimanendo sola divergenza fra noi in ciò che esso Desimoni crede il *bruneto* essere l'*obolo* o *medaglia* corrispondente alla metà del *denaro bruno,* e per me invece sarebbe un eguale spezzato del *denaro pavese buono* o d'*argento* (lett. c).

Trovo ora indispensabile il confortare le mie deduzioni richiamandomi alle premesse, ed ancora valendomi delle utilissime notizie, che la moneta di Genova può somministrarci, e che il Desimoni ci ha con tanta erudizione, e così opportunamente raccolte. È oltremodo preziosa per noi la notizia fornitaci dal Registro arcivescovile di Genova illustrato dal dotto Belgrano (2), dove accennando le pensioni da riscuotersi in San Romolo ne espone il computo in *denari pavesi antichi,* e poscia in *genovini,* ragguagliando *uno* di quelli a *tre* di questi. Il Desimoni ci ha chiarito luminosamente il valore del *genovino*, che cominciò a battersi nell'anno 1139 o nel successivo 1140, e che essendo del peso di $^1/_{24}$ dell'oncia genovese, e quindi di odierni *grammi* 1, 100 (3) al titolo di 333 *millesimi,* doveva contenere

(1) Op. cit., pag.
(2) Op. citata, pag 125 e 126.
(3) L'oncia genovese è pari a *grammi* 26, 396.

grammi 0, 367 d'*argento puro* coll'attuale valore di centesimi 8 per cadauno (7, 67). Ora avendo noi dimostrato come essendo i denari di Ottone III, di Enrico I, di Corrado il *Salico,* di Enrico II, e forse'anche alcuni di Enrico III, del peso normale di *grammi* 1, 359 al titolo di 810 od almeno 800 *millesimi* di fine, dessero col loro intrinseco, e con lievissime differenze in più od in meno, il valore odierno di centesimi 24 per ciascuno, cioè quanto corrisponde a *tre genovini* da centesimi 8, avressimo così pieno accordo fra la nostra asserzione, e quanto ci accennano il Registro arcivescovile di Genova, e gli studi diligentissimi del Desimoni, e con tale scorta siamo in grado di affermare, che i ricordati denari delle epoche sopra indicate fossero precisamente i così detti *antichi (veteres-antiqui papienses)* nominati negli atti dei secoli XI e XII.

Quanto ai *denari pavesi,* così semplicemente qualificati, o cogli epiteti di *buoni,* o d'*argento,* e che reputerei essere quelli da me accennati alla lettera c), quali trovo equivalere oggidì a centesimi 18 italiani, non credo, che il trovarli ragguagliati dai genovesi, come ci avverte il Desimoni colla scorta del *Liber iurium* [1] a *due genovini,* cioè ad un equivalente di centesimi 16, valga a contradire il mio avviso, ma forse lo confermi, dappoichè è ben noto come nei ragguagli delle valute torni ben difficile la perfetta corrispondenza di valori, e che generalmente venga accolto il partito, che avvantaggi il corso della moneta emessa da chi propone o stabilisce il ragguaglio.

Pei *denari,* che penserei corrispondere ai *bruni* delle carte genovesi (lett. d.) ho la soddisfazione di essere in perfetto accordo coll'egregio Desimoni, avendo l'assaggio da me fatto praticare confermato come buon numero dei *denari Enriciani* abbia quell'intrinseco di circa 500 *millesimi,* che esso pure attribuiva ai *bruni* determinandone poi il valore di ragguaglio a centesimi 12 di moneta odierna, avuto riguardo al peso di *grammi* 1, 100, che io pure

(1) Op. citata, pag. 5.

Pisani soliti erant dare et debent . . . . . denarios duos ianuensis monete eo quod antiquitus dabat denarium unum papiensem. — Hist. patriæ monumenta. — Liber jurium. I. 142. Doc. CLI anno 1150.

ho riconosciuto verificarsi nei denari di quella speciale categoria. L'avere io poi, e mi pare con buon fondamento, stabilito, che i *denari vecchi pavesi (antiqui-veteres papienses)* oggi varrebbero centesimi 24, per cui i *bruni*, che ragguaglierebbero centesimi 12, ne sarebbero precisamente la metà, mi aiuta potentemente nelle mie conclusioni, avendo così evidente per titolo e per valore quella *moneta pavese mediana*, che troviamo in documenti degli anni 1123 e 1134 (1), e che il Desimoni già riteneva altro non essere fuorchè i *bruni* delle carte genovesi.

Così in questa scala discendente di *denari pavesi* noi ne avressimo positivamente due sole qualità alle quali tal nome dovesse applicarsi, i *vecchi*, cioè, ed i *buoni*, che successero a quelli, (lettere b. e c.); i *bruni* invece ed i *bruneti* sarebbero a parlare esattamente *mezzi denari vecchi* quanto ai primi, *mezzi denari buoni* quanto ai secondi.

La serie intricatissima dei denari *Enriciani* sarebbe così bastantemente chiarita, e solo potrebbe domandarsi come all'epoca in cui sortivano dall'officina monetaria, potessero fra loro essere distinte quelle monete. Osserverò a questo proposito che riguardo ai *pavesi antichi* di maggior valore, la superiorità evidente del loro intrinseco, anche riguardo ai pochi denari al tipo *Enriciano* divenuto poi comune, e diressimo stabile, doveva farli distinguere senza difficoltà dai *pavesi buoni*, che vi tennero dietro collo stesso peso di *grammi* 1, 359. Quando poi sempre collo stesso tipo sortirono i *bruni* poi i *bruneti*, del peso medio di *grammi* 1, 100 i primi, di *grammi* 1, 000 all'incirca i secondi, quel minor peso congiunto alla evidenza del meno brillante aspetto dei pezzi, li avrà fatti discernere nel comune corso, di che ci persuade la stessa denominazione loro ben presto attribuita, particolarmente in Genova, di m*oneta bruna* (2). Deve poi

(1) *Hist. patriæ monumenta. Chart. I.* Doc. CCCCLVI. Anno 1123 . . . . *libras decem denariorum bonorum papiensium mediæ monetæ* . . . . Doc. CCCCLXX. Anno 1134 . . . . *libras quatuor denarii mediane monete papie* . . . .

(2) *Hist. patriæ monumenta. Liber jurium.* Doc. XVII. Anno 1127 . . . . *libras denariorum brunitorum uiginti quinque finitum precium* . . . . .

anche ammettersi che per il naturale andamento nelle faccende monetarie, intrapresa una volta la emissione delle monete più scadenti, si sarà poco a poco soppressa quella delle migliori, che già prima in corso e ben note erano dalle altre agevolmente distinte.

Si può notare come i genovesi nell'atto di valersi dell'ottenuto privilegio di battere moneta circa l'anno 1140, così provvedessero allo stampo dei loro *denari (genovini),* che nel peso di un *ventiquattresimo* dell'oncia genovese (1), corrispondessero ai *bruni* di Pavia (*grammi* 1, 100), e nell'intrinseco di un terzo di fine (333 *millesimi*) tanto ne rimanessero inferiori, che *tre genovini* eguagliassero *due bruni,* come già equivalevano ad un *pavese antico* di cui i *bruni* erano la metà

Rimane ora che ci tratteniamo ad osservare il denaro pavese delineato al N. 3 della Tav. VII[a] già descritto precedentemente, e che si distingue dai più ovvî denari *Enriciani* per la lettera E riunita alla H nel monogramma (ꟾ), e per la mancanza ai lati di questo di certo ornato costituito da vari globetti, che negli altri viene rimarcato. Questo denaro che accennai lodevole nel peso di *grammi* 1, 328 assai prossimo a quello, che io credo normale di *grammi* 1,359, e di ottimo argento perchè superiore ai *nove decimi* di fine, si toglie affatto per quest'ultima circostanza dalla serie dei denari pavesi delle epoche cui per gli altri suoi caratteri può essere assegnato. Io ho avvertito l'importanza di quella convenzione fatta nell'anno 1129 da Ottone proposto di San Giovanni *Donnarum* in cui si accenna ad una *moneta nova Heinrici.* Quel documento è l'unico giunto sino a noi, nel quale si riscontri siffatta designazione, ma basta abbondantemente a constatare la esistenza della moneta a cui si applicava. Fù pure dimostrato doversi ritenere che appunto nei primi anni del secolo XII il comune di Pavia, perfettamente costituito, assumesse, come già forse precedentemente in linea di fatto, anche di diritto l'esercizio della propria zecca. Con queste premesse, e non contrastandovi in nessun modo, ma per l'opposto acconsentendovi ogni

(1) Il Desimoni (Op. citata) avverte che l'oncia genovese, oggi eguale a *grammi* 26, 396, non fù mutata da quello che già era in antico.

circostanza relativa al denaro di cui si discorre, io credo, che questo sia stato battuto precisamente mentre imperava Enrico IV (V) (1105-1125) il quale, od espressamente con diploma ora perduto, e sulla cui esistenza io faccio ogni maggior riserva, o con più probabile tacita acquiescenza, permettesse al comune di Pavia l'esercizio della zecca per conto e vantaggio suo proprio. La distinta bontà del metallo, e la piccola modificazione del tipo sarebbero caratteri particolari applicati a tale denaro, per l'importanza del fatto, che avveniva al momento della sua emissione dalla officina monetaria pavese divenuta *municipale* da *regia* quale essa era da prima. Come rilevai essere uno solo il monumento rimastoci in cui abbiamo ricordo della *moneta nova Heinrici,* così ho pur osservato essere difficile il rinvenire esemplari del *denaro,* che io credo corrisponda a quella *moneta.* Ovvio mi pare doverne essere il motivo, che io ravviserei nella superiorità stessa dell'intrinseco di quel denaro che ritenuto anche al titolo di 900 *millesimi* di fine, quale pur supera, nel suo peso originario, che era sicuramente il *normale* di *gramni* 1, 359, avrebbe oggi con solo riguardo al metallo, il valore di centesimi 27 invece dei 26 (25. 64) cui abbiamo trovato corrispondere gli Ottelini di Ottone I, pur superiori ai *denari antichi pavesi* di Ottone III e di altri. Fra la immensa quantità di *denart pavesi buoni,* di *bruni,* e di *bruneti,* che nel secolo XII correvano nel territorio pavese e fuori di esso, un *denaro* sì distinto per bontà e peso, emesso per questo stesso motivo in quantità quale appena bastasse a dimostrazione di un fatto, ed a far emergere ben chiara l'antica riputazione dell'officina divenuta allora effettivamente *municipale,* doveva presto scomparire per essere tramutato nella più modesta moneta corrente, col notevole vantaggio inerente a siffatta operazione.

Mancano monete, che ci segnino i nomi di Lotario III (1126-1137) successo ad Enrico IV, e di Corrado II (1137-1152), ed è facile il persuadersi, che in quel tempo *la zecca del comune di Pavia* continuasse, giusta quanto praticarono notoriamente altre officine monetarie a disporre il lavoro dei suoi denari, e delle relative metà collo stesso tipo, e colle medesime norme già per gran tempo in

corso, aumentando sempre più, e preferibilmente la quantità della moneta *bruna*, entrata nelle abitudini della popolazione, ed utile al comune, che la emetteva. Gli *Enriciani* di sì elevato intrinseco quale l'ultimo da noi descritto, e di peso sì giusto ed antico, non furono sicuramente più lavorati dopo la prima loro eccezionale apparizione, ed andarono in obblìo per modo, che unico sia, come amo ripetere, il documento dove ci è dato trovar nominata la *moneta nova Heinrici*. Non potrebbe poi confondersi la *moneta nova* del documento pavese dell'anno 1129, così ben dichiarata con quell'importante epiteto (*Heinrici*), coi *denarii nove monete* dedotti in documenti genovesi ricordati dal De-Simoni (1), non senza però aggiungere, quei *nuovi denari*, altro non essere, che i *bruni*, quali ebbero corso in Genova circa gli anni 1102 e 1115 secondo il Caffaro, ma che abbiamo veduto anche in pubblici atti dell'anno 1140.

Concludendo questo nostro studio sui denari *Enriciani*, io credo siano da attribuirsi i N. 9, 10, 11 e 12 della Tav. VI.ª ad Enrico II (III) (1046-1056); i N. 13 e 14 della Tav. VI.ª, 1 e 2 della VII.ª, 12 della supplementare I.ª ad Enrico III (IV) (1056-1106); ad Enrico IV (V) (1106-1125) il N. 3 della Tav. VII.ª Ritengo io però che la zecca di Pavia nello assumere per conto del comune il lavoro delle monete conservasse immutato per l'ordinaria emissione delle monete stesse quel tipo *Enriciano* già noto e largamente ben accetto e diffuso, che serviva al tempo del III Enrico imperatore (N. 13 e 14 della Tavola VI.ª, 1 e 2 della VII.ª, 12 della Supp.), e solo con qualche diminuzione di peso e peggioramento di intrinseco ne mutasse il vero valore.

Secondo il mio avviso, e mi pare anche sia evidente, l'indicato tipo dei denari *Enriciani* si sarebbe presso noi conservato non solo pel secolo XII ma anche più avanti nel XIII. Epperò fra i moltissimi esemplari dei denari *Enriciani* di Pavia non potrebbe trovarsi altro modo di distinzione fuorchè nei due elementi dell'intrinseco e del peso. Sarebbero quindi a collocarsi agli anni nei quali imperava Enrico III (IV) i denari più pesanti, e di miglior lega, e ritenere

(1) Op. citata.

battuti negli ultimi anni di quel regno, e quindi successivamente più tardi i meno buoni e più leggeri, al qual proposito mi permetto riportarmi a quanto ho esposto a suo luogo sulle mutazioni avvenute nella moneta pavese, e la conseguente variata sua denominazione.

Una passeggera ed unica ma importante eccezione sarebbe avvenuta col denaro, che io assegnerei al tempo di Enrico IV (V), Tavola VII.ª N. 3, leggermente innovando il tipo, colla eccellenza del metallo, e col peso lodevolissimo, ma senza persistervi, come ci è provato dalla rarità di quella moneta, e dalle fatte deduzioni ed osservazioni.

Prima di chiudere il presente capitolo, e poichè in esso, discorrendo delle novità introdotte per Ottone I anche nelle monete, mi è più volte occorso di nuovamente accennare alle risultanze di un ragguaglio fra l'*antica libbra romana*, e l'*odierno peso metrico*, credo meglio che opportuno necessario il soggiungere qualche parola riguardo alla misura che per detto ragguaglio io ho preferito accettare, ritenendo quella *libbra* uguale a *grammi* 326, $\frac{387}{1000}$ sull'esempio del Guérard. Altrove (1) ho indicato il diverso calcolo fatto dal Fossati, ed accolto dal Promis col ragguagliare l'*antica libbra romana* alla minor cifra di *grammi* 321, 328, e mi è anche ben noto, che altri insigni scrittori la elevassero oltre i *grammi* 327, o le facessero di poco oltrepassare i *grammi* 322. Differenti assai fra loro sono, e dovevano infatti riuscire le conclusioni dedotte da pesi effettivi di antica data; dal tenore di qualche legge non sempre chiara; dal peso delle monete; dalle sigle tracciate in arnesi domestici peregrini, epperciò preziosissimi. Altra causa di gravi dubbî, ed incertezze grandissime trovai pur testè accennata dal dotto signor Blancard (2) nella differenza che può ritenersi constatata nel *peso* di diverse provincie tutte soggette alla grande metropoli romana, e nelle variazioni, che anche nella metropoli stessa possono credersi avvenute. Non deve per tutto ciò destar sorpresa se la corrispondenza della

(1) V. a pag. 55.

(2) *Sur les notations pondérales de la livre romaine.* Bulletin monumental. Tome II de la 5ª Serie, pag. 55.

libbra romana al *peso metrico*, secondo il diverso parere dei varî eruditi, che vi hanno dedicato i loro studî oscilli effettivamente fra i *grammi* 321, ed i 328 in cifra arrotondata (1). In tale discrepanza di conclusioni, e poichè in fatto ridotta l'applicazione di quel ragguaglio al semplice *denaro*, la conseguenza del divario effettivo non poteva tornare gran chè sensibile, io ho reputato miglior consiglio l'attenermi senz'altro ed esclusivamente alle basi ben ragionate e studiatissime di quell'egregio scrittore che fù il Guérard, tanto più che le indagini da esso fatte lo erano appunto per trarne conseguenze utili e pratiche riguardo alle successive istituzioni monetarie, e mi parve avessero effettivamente raggiunto l'importante loro scopo.

VIII.

Federico I (*Barbarossa*); Enrico V; Filippo di Svevia; Ottone IV di Brunswik; Federico II di Hohenstaufen.

Anni 1157 a 1250.

Federico di Hohenstaufen duca di Svevia, uomo di molta ed orgogliosa ambizione, eccezionalmente colto pel suo tempo, di carattere fermo, di tempra robusta ed ottimo soldato, fù eletto re alla morte dello zio Corrado di Franconia dalla dieta di Francoforte, ove coi principi dell'impero si narra essere pure convenuti non pochi signori italiani nell'anno 1152. Appena assunto al soglio il nuovo re, che sapeva come le città si fossero ormai sciolte dai maggiori vincoli di dipendenza dal sovrano; i baroni stessero in armi per la difesa dei loro feudi; il pontefice fosse costretto a dissimulare le proprie pretese verso il principe solo dai suoi vivi contrasti colla

(1) Nel recentissimo *Manuale di metrologia* edito in Torino del signor A. Martini trovo accolto il ragguaglio di *grammi* 322, 539.

popolazione di Roma, reputò opportuno, possibile, e scopo per lui nobilissimo il ristabilire piena ed integra l'autorità imperiale, nel chè gli parve poter riuscire valendosi delle gare, e delle inimicizie, che abbondavano nel paese rendendone sempre più deboli i varî elementi. La preponderanza acquistata in quel tempo fra noi dal comune di Milano colla piena sottomissione di Lodi e di Como, ed emergendo per importanza sulle altre città lombarde, richiamava molto naturalmente su di esso in singolar modo l'attenzione di Federico. A più sollecita esecuzione dei già concepiti divisamenti, ed a rintuzzare frattanto l'invadente predominio dei milanesi il novello sovrano, divenuto poi sì famoso col soprannome di *Barbarossa* dal colore della sua barba, era anche mosso dalla descrizione, che i mercatanti di Lodi e di Como facevano nei loro viaggi delle sorti di quelle città, dagli incitamenti degli oratori di Pavia e di Cremona, che associati inviavano doni e ripetevano gli offici, e le proteste di devozione, e di ossequio.

Milano però, le cui non ommesse offerte per quanto cospicue, erano state da Federico alteramente riflutate, non rimaneva inerte spettatrice delle mosse ostili delle nominate città, e prevenendo l'arrivo del principe solennemente annunciato per l'autunno dell'anno 1154 in un colla convocazione della dieta generale in Roncaglia, riuniva colle proprie milizie anche quelle a lei forzatamente vincolate di Como , di Lodi e di Crema, e si accinse a combattere sollecitamente e con tutto il vigore l'emula Pavia, sotto le cui mura tanto si avanzarono le schiere obbedienti ai milanesi da accamparsi prima a Lardirago, poi laddove anch'oggi scorre quel fiumiciattolo, che è la Vernavola. Accennano gli storici ad una grossa battaglia avvenuta nel giorno 11 agosto 1154, e proseguita nel giorno successivo fra i pavesi ed i milanesi con gravi perdite d'ambo le parti, ma che ebbe fine colla ritirata degli assalitori. Prima che le ostilità fossero riprese Federico era a Roncaglia di dove comandava pace fra i guerreggianti, che obbedienti, forse perchè estenuati, si restituirono i rispettivi prigionieri.

Tenace nel proposito di menomare la possanza dei milanesi, Federico volle nel successivo anno 1155 loro togliere l'appoggio della città di Tortona, a ciò forse incitandolo i pavesi, che la avevano

nemica, ed infatti, ma non senza difficoltà stante l'aiuto a lei dato appunto dai milanesi, Tortona fù presa e miseramente distrutta, facendone poi festeggiamento grandissimo in Pavia, e particolarmente nella basilica di San Michele ove il re apparve in forma solenne colla corona in capo.

Da Pavia nell'aprile 1155 Federico si recò a Roma ove nel giugno ebbe la corona imperiale dal pontefice Adriano IV del quale seppe deludere le pretese e l'aspettativa, poscia, lasciando traccie sanguinose del suo passaggio all'incendiata Spoleto ed altrove, si restituì in Germania onde riordinare e rendere più robusto e numeroso il suo esercito.

La partenza dell'imperatore die' luogo a nuova e più acerba lotta fra le nostre città lombarde, e particolarmente fra Milano, che voleva fortemente ricostrutta Tortona, e Pavia cui importava rimanesse debole ed umiliata. Continuò la guerra negli anni 1156 e 1157 con varia fortuna, ma in fine non senza grave danno dei pavesi malamente battuti nel luglio 1156 a Vidigulfo, divenendo poi violentissima pel possesso di Vigevano, dove i nostri che avevano a capo Guglielmo marchese di Monferrato, attaccati dalle schiere riunite dei milanesi, bresciani e piacentini condotti da Guido conte di Biandrate, dovettero arrendersi a patti per essi molto ignominiosi. Costretti si trovarono pur allora i pavesi a lasciar che a Lomello fosse riedificato dai milanesi il castello di quei conti del palazzo, che essi avevano distrutto, obbligandone i signori a ritornare a Pavia, come il pubblico interesse ritenevasi fosse in quel tempo per richiedere, ma per abitarvi al pari di ogni altro cittadino.

Nell'anno 1158 l'imperatore Federico passò in Italia fieramente procedendo colle armi e colle violenze segnatamente sul territorio della città di Brescia forzata alla resa. Assegnata nuova area a Lodi, restaurata Como, riunì Federico le milizie di forse venti città italiane contro Milano costretta dalla fame e dalla epidemia a cessare da una resistenza valorosamente opposta alle schiere proprie dell'imperatore, od a lui obbedienti quali alleate. Proclamata la pace sì per riguardo ai milanesi con Federico, come per le città lombarde fra loro, e liberati tutti i prigionieri, e così gli ostaggi, che

Pavia lamentava ancora detenuti in Milano per le passate vicende, l'imperatore volle che le regie prerogative fossero solennemente formulate e riconosciute in una nuova dieta a Roncaglia. Ivi i più famosi giureconsulti del tempo concorsero infatti e molto compiacentemente coi deputati di molte citta ad ammettere e proclamare quelle esuberanti regalie cui agognava il *Barbarossa*, fermo nel suo concetto di rilevare l'autorità propria e quella dei successori, e di restringere l'autonomia, che i più importanti comuni lombardi avevano ormai raggiunta e consolidata. Nè appagandosi Federico della larghissima parte fatta in Roncaglia alle sue domande, volle mandare ad effetto la nomina di un podestà di sua scelta, che preposto ai consoli di libera elezione dei comuni, dovesse quasi allo stesso modo degli antichi conti e marchesi, governare a nome del sovrano. Ciò avvenne in fatto a Piacenza, a Cremona, a Lodi, e *momentaneamente* anche a Pavia nell'anno 1159 (1), ma non potè aver seguito in Milano in cui i cittadini accolsero a sassate i messi inviati dal *Barbarossa* per loro deputare il nuovo podestà.

Sdegnato l'imperatore per la ferma opposizione dei milanesi, dopo di avere su di essa apparentemente consultato il voto dei giureconsulti a lui devoti, ed accennando di esserne interprete ed esecutore, dichiarava Milano ribelle alla regia autorità. Il decreto allora solennemente emanato si accenna portar le sottoscrizioni anche dei consoli di Pavia e di Novara, e così quelle di una moltitudine di vescovi, e di signori tedeschi. Ebbero per tal modo il loro principio nell'anno 1159 le nuove imprese imperiali contro Milano, quali dovevano chiudersi dopo un periodo di tre anni segnalato da guerre stragi e devastazioni, colla piena dedizione di quella città nobilissima all'imperatore Federico fatto lieto dall'avvilimento dei milanesi cui impose condizioni gravissime ed umilianti, ed in fine la distruzione delle mura urbane alla cui difesa avevano strenuamente combattuto.

(1) Il Robolini, *Notizie* etc. Tom. III, pag. 123 mentre accenna assai dubbio, che Pavia nel 1159 avesse un *podestà* sostituito ai consoli, avverte però all'esistenza di un pubblico atto 3 maggio di quell'anno ove appare un *Uberto Olevano podestà di Pavia*. È però da osservarsi ad ogni modo che il personaggio distintissimo qui nominato era di nobile famiglia pavese.

Pavia, come volevano le circostanze, fù con Federico, e non rifuggì dal concorrere, e pur troppo attivamente ai danni di Milano. Qui tenevasi dall' imperatore ordinaria la sua residenza come luogo adatto per trasferirsi là dove le necessità delle operazioni militari lo richiedessero, ed in Pavia nell'anno 1160 volle Federico, che si riunisse il concilio da lui intimato per opporsi alla elezione di Rolando Bandinelli da Siena a sommo pontefice (Alessandro III), cui fù infatti contrapposto un cardinale Ottaviano dei conti di Tuscolano, che assunse il nome di Vittore IV, e fù solennemente ossequiato dal *Barbarossa* nella nostra cattedrale, a cui Ottaviano si recò incedendo processionalmente dal monastero di San Salvatore, ove aveva alloggio presso il sovrano.

Ancora in Pavia Federico volle festeggiare nel giorno 9 aprile 1162 (dì di Pasqua) la caduta di Milano, assistendo fregiato dalla corona imperiale, e colla consorte ad un solenne ufficio nella cattedrale, e quindi ad un banchetto imbandito nella *curia del vescovo*, in cui i magistrati pavesi già solevano tenere le più importanti loro adunanze, e che sorgeva in quello stesso luogo ove esiste il vecchio palazzo del comune sulla piazza maggiore, recentemente abbandonato. Pavia potè per tale sua devozione a Federico governarsi, siccome Cremona, Lodi e Parma coi propri consoli senza accettare un podestà di nomina imperiale invece imposto a Brescia, a Piacenza e ad altre città, che alleate di Milano si trovarono forzate ad arrendersi ed umiliarsi *post destructionem Mediolani*, come portano alcuni diplomi imperiali dati da Pavia *apud sanctum Salvatorem in palatio Imperatoris* (1). Pavia però dovette accontentarsi di veder allontanato dalla propria sede il vescovo Pietro V fedele al pontefice Alessandro III, e lasciarne reggere la diocesi ad un vescovo Siro beneviso all'antipapa Vittore IV epperciò al *Barbarossa*.

Negli anni 1163 e 1164 l'imperatore continuò a risiedere in Pavia nel palazzo presso San Salvatore, ed è notevole, che nella cattedrale pavese fosse appunto nel 1164, essendone promotori i genovesi, fregiato della corona di re di Sardegna Barisone giudice di

(1) Robolini — *Notizie* etc. Tomo III, pag. 135.

Arborea, solennità grandemente festeggiata dalla corte imperiale con banchetti e caccie.

Appartiene all'anno 1164, ed ha la data da Pavia agli 8 del mese di agosto, l'ampio privilegio concesso da Federico *Ciuitati Papiae et universo ejus populo,* e col quale tenuti solo vincolati i consoli eligendi con libera scelta popolare al giuramento di fedeltà, che già non avessero prestato, loro si conferiscono tutti i diritti e le giurisdizioni, che marchese o conte mai potesse aver esercitato nella rispettiva marca o contea (1).

Nell'autunno dell'anno 1164 Federico partì dall'Italia per recarsi in Alemagna, senza aver prima ridotta, come era suo desiderio, a piena ubbidienza Verona, che insieme ad altre città di quella marca, elevava efficaci proteste contro i ministri imperiali divenuti esosi per avarizia e per violenze. Fù stretta allora quella prima lega *(societas veronensis)* fra Verona, Padova e Vicenza, che servì di esempio e di nucleo alla giustamente celebrata *lega lombarda,* promossa dalla valorosa Brescia, dopo che l'imperatore ritornato in Italia sul finire dell'anno 1166 ebbe a devastare barbaramente il territorio bresciano, e ne levava ben sessanta ostaggi condotti qui in Pavia. Aderirono prime a quella lega Bergamo, Cremona, Mantova e Piacenza, e quindi altre città di Lombardia, delle Marche, e di Romagna, e gli accordi preliminari stretti a Palazzolo, e confermati a Pontida, si tradussero in un primo sforzo vigoroso, e proficuo dei bresciani, bergamaschi, mantovani e milanesi, per restituire questi ultimi nella loro città rimasta deserta ed abbandonata per aspra volontà del *Barbarossa.* Le città collegate non rifiutavano punto l'alta podestà e l'elevato dominio dell'imperatore, ma ne volevano ristretti il significato ed i limiti per modo, che, escluso allora e per sempre l'intervento di eserciti stranieri, non ne venisse mai lesa la libera amministrazione dei singoli comuni, e lo sviluppo delle forze vive di ciascuno di essi. Così avessero poi gli stessi comuni saputo o voluto fra loro rispettare l'autonomia l'uno dell'altro, risparmiandosi danni gravissimi, e finalmente il più enorme di tutti, la servitù.

(1) *Civitatis Papiae reintegrandae* etc., pag. 50.

Già nel 27 aprile 1167 i milanesi rientravano numerosi nella loro città, ed imprendevano il restauro delle distrutte sue mura, coll'efficace sussidio delle città collegate, che per offici ed accordi, o colle armi venivano estendendo le loro aderenze, ed aumentando i mezzi coi quali resistere all'esercito imperiale. Il ritorno dei milanesi alla loro avita sede, e così l'espugnazione di Lodi poco dopo condotta a buon termine, furono importantissime imprese agevolate ai collegati dalla lontananza dell'imperatore, che erasi recato alla volta di Roma ove fervevano le contese fra il pontefice Alessandro III, e Guido da Crema nuovo antipapa col nome di Pasquale III. Questi, come avversario di Alessandro, ebbe gli aiuti di Federico, e se ne mostrò a lui grato con una nuova solenne incoronazione sua e della imperatrice nella basilica vaticana. Dovette però l'imperatore sollecitamente abbandonare Roma a causa di grave epidemia in essa sviluppatasi nel luglio 1167, e che gli ridusse a mal partito l'esercito di cui fra difficoltà non lievi, e per incomode strade potè con lungo viaggio ricondurre gli avanzi in questa capitale di Pavia, entrandovi colla sua corte il 12 settembre dell'indicato anno 1167.

Rimasero per allora, come i pavesi, fedeli al *Barbarossa*, quei di Vercelli e di Novara, e con loro, dopo avere nel dì 21 settembre poste al bando tutte le città collegate di Lombardia, esso tentò di avvicinarsi a Milano, devastandone frattanto il territorio, e specialmente Rosate ed Abbiategrasso, ma i lodigiani, i bergamaschi, i bresciani, i parmigiani ed i cremonesi sì validamente seppero soccorrere i loro soci ed alleati, che il *Barbarossa* per ben due volte dovette ritirarsi in Pavia. Nè qui pure potè poi credersi sicuro l'imperatore, e dopo aver tentate varie non felici imprese, vedendo prossimi ad intendersi coi collegati, anche i novaresi ed i vercellesi ed in fine i comaschi, Federico prese il partito per lui gravissimo di rendersi in Germania, mandando ad effetto questa sua risoluzione per la via di Susa, e con tali sgraziatissime vicende, da potersi qualificare quella partenza una fuga, veramente, e per ogni riguardo vergognosa.

Pavia nel 1165 aveva conchiusa la pace con Tortona, colla

condizione però, che quei cittadini non potessero occupare l'abitato entro le mura, ma rimaner dovessero nei borghi. Aggravati da tale condizione i tortonesi sorretti dal marchese Obizzo Malaspina si accostarono con esso alla lega delle città lombarde, e rientrarono nelle patrie mura. Ciò accadeva nell'anno 1168, ed era reso più facile dalla ben avviata costruzione della novella città di Alessandria opera della lega lombarda, e destinata come a tutela di essa contro gli imperiali, così a freno di Pavia e dei marchesi di Monferrato, che loro avevano continuato ad essere fedeli.

Difficile assai era in tal tempo, e pei narrati avvenimenti, la posizione dei pavesi, e non può quindi destare gran meraviglia il fatto, che circa il 1169 anche Pavia entrasse nella lega delle città lombarde contro l'imperatore ed i suoi aderenti, ed è a credersi che ciò avvenisse non per altra causa, fuorchè pel timore di essere oppressa da quella lega ormai cresciuta a mirabile importanza, ed in via di sempre più acquistarne colle nuove e larghe adesioni (1). Pavia allora e per gli stessi motivi non esitò a mostrarsi ossequiosa al pontefice Alessandro III di cui il nostro vescovo fù anche delegato apostolico in varie notevoli controversie, ed i *sapienti* pavesi col console Lanfranco Beccaria figurarono fra i notabili consultati per definire alcune importanti quistioni territoriali sorte fra la città di Milano, e quella di Como entrata anche prima di Pavia nella lega (2).

Quelle stesse rivalità e quei medesimi timori, che già avevano legata Pavia alla parte imperiale avversata dalla lega, cui per

(1) L'atto di giuramento dei pavesi alla lega già riferito dal Muratori, è più estesamente prodotto dal chiarissimo Vignati (*Storia diplomatica della lega lombarda*, pag. 208) ritenendolo dell'anno 1170. Senza entrare nel merito della vera data di quel documento, in cui ne è desiderata l'indicazione, osservo che il Robolini nelle sue *Notizie* (Tomo III, pag. 152) adduce buone ragioni per credere, che già nel marzo 1169, se non prima, i pavesi fossero entrati nella lega lombarda. È validissima fra le altre dedotte nell'argomento la circostanza, che a quell'epoca già fosse rientrato in Pavia, ed avesse riassunto il governo della diocesi sua, il vescovo Pietro V noto come avversario di Federico, che lo aveva surrogato col scismatico vescovo Siro.

(2) Rovelli — *Storia di Como*. Parte II. Doc. XI, pag. 350.

soverchiante necessità essa nell'assenza di Federico erasi accostata, facevano sorgere nei nostri cittadini il desiderio, che in Lombardia potessero, col ritorno di un forte esercito tedesco, ripigliar lena i partigiani dell'imperatore. Quindi già nel 1173 i rappresentanti di Pavia non comparvero con quelli di Cremona, di Milano, di Brescia, di Piacenza, di Novara, di Parma, di Lodi, di Reggio, di Modena e di Bergamo a trattare degli interessi della lega nel congresso tenuto in Lodi il 20 febbraio di quell'anno (1), nè nel successivo di Modena riunito al 10 ottobre, il che chiarisce l'animo dei pavesi, dei quali venne pur asserito, ma senza che ne appaia documento qualsiasi, aver essi stimolato con invio di messi speciali il *Barbarossa* ad affrettare la sua venuta in Italia. Il contegno dei pavesi era facilmente spiegato dal ben essi sapere che l'imperatore, sempre fermo nell'antico proposito di ristabilire la piena sua autorità in questa parte d'Italia, andasse radunando ogni più acconcio mezzo allo scopo, solo procrastinando per la difficoltà dei preparativi, che volevano essere grandiosi ed efficaci.

Nell'autunno dell'anno 1174 infine l'imperatore Federico credette essere giunto il momento di effettuare i suoi divisamenti ai danni della lega delle città lombarde, e per la Savoia disceso in Italia ebbe tosto volonterosi alleati i pavesi come i comaschi, e quindi costretta Asti ad abbandonare la lega, si portò ad assediare la nuova città di Alessandria della quale non voleva neppur si ripetesse il nome da lui abborrito. Non riuscì l'imperatore a superare la resistenza degli alessandrini, che sapevano essere opportunamente coadiuvati dalle forze della lega, che manovrando a grave danno dei pavesi, presero tale posizione da Casteggio a Tortona, da forzare l'esercito di Federico ad abbandonare l'assedio di Alessandria per farsi incontro agli alleati, coi quali reputò poi del proprio interesse acconsentire nei campi di Montebello una tregua accettata anche dai consoli di Pavia come avviamento ad una sperata stabile pacificazione.

La nostra città accolse allora (1175) l'imperatore Federico colla

(1) Vignati — *Op. cit.*, pag. 237.

moglie ed i figli, ed in Pavia si trattarono solennemente le condizioni di una possibile pace anche col pontefice a mezzo di appositi suoi legati qui convenuti assieme ai deputati dalla lega lombarda. Può credersi, che meno sincera fosse la disposizione di Federico ad una pace seria e duratura coi suoi avversari, in quanto esso avrebbe dovuto perciò senza più rinunciare a ciò, che nell'animo suo erasi proposto come scopo assoluto ed indeclinabile sino dal primo salire sul trono. Prolungaronsi pertanto le discussioni, che condussero ad una proposta di trattato, che altri anzi vorrebbe vera stipulazione, formulata dai consoli di Cremona nella qualità di arbitri, ma che, tenuta per molto tempo segreta, non ebbe in fatto alcun seguito (1).

Rimaneva Federico in Pavia sino al maggio 1176, allorquando avvertito, che per la via della Svizzera gli giungevano quei soccorsi di truppe, che egli aveva richiamati, si recò loro incontro sino a Bellinzona, e di là retrocedendo verso Lombardia coi soldati fornitigli dalla città di Como, si propose di congiungersi colle forze riunite dei pavesi, e dei dipendenti da Guglielmo marchese di Monferrato. Ma i movimenti del Barbarossa non erano sfuggiti alla vigilanza dei milanesi, ed all'avvedutezza dei rettori della lega, e sebbene scarsi fossero nella fretta del momento gli aiuti di Piacenza, di Novara, di Vercelli e di Lodi aggiuntisi a quelli più numerosi e ben agguerriti dei bresciani, ed alle milizie preparate dai milanesi, la lega fù in grado di mandar a vuoto completamente il piano propostosi dall'imperatore, prevenendo la congiunzione di quelle forze sulle quali esso aveva fatto calcolo per condurlo ad effetto. Il campo di Legnano è famoso per lo sbaraglio dell'esercito tedesco condotto in persona dal *Barbarossa,* ed il trionfo dei milanesi e dei lombardi collegati nella memoranda battaglia del 29 maggio 1176.

In Pavia era rimasta la consorte di Federico, l'augusta Beatrice, che vi ricevette colle prime notizie del gran disastro, la falsa novella della morte dello stesso suo marito, che qui si potè restituire sano e salvo facendo deporre il lutto, che per lui erasi già vestito,

(1) Vignati *Dell' importanza storica della battaglia di Legnano giudicata da Federico Bertolini.* Milano 1876.

ma che pur poteva convenire dopo una tanta sconfitta. Una tregua di sei anni fermata a Venezia il 1 agosto del seguente anno 1177 fra l'imperatore e le città della lega, coll'intervento anche di Pavia di parte imperiale, con altre città, le quali, come Tortona e Cremona, avevano trovato del proprio interesse il fare speciali separate convenzioni con Federico, mise fine alle ostilità effettive e guerresche del momento, non agli intrighi, ed alle rivalità fra le diverse città di Lombardia che cercavano di rafforzarsi con stipulazioni di alleanze e di parziali *concordie*. Pavia si strinse con speciali patti a Tortona nel 1180 per guarentirsi reciprocamente da eventuali soprusi, che l'una o l'altra potesse incontrare per parte di Milano, di Piacenza, o dei marchesi di Monferrato, e Pavia si trovò anche impegnata a rispettare l'armistizio concesso da Federico alla città d'Alessandria rimasta per insistente volontà imperiale esclusa dalla tregua di Venezia.

In fine nel dì 25 giugno 1183, circa due anni dopo la morte di papa Alessandro III (30 agosto 1181) fù segnata la celebre pace di Costanza nella quale, se era solennemente riconosciuta, come i tempi, le abitudini e le tradizioni volevano, la supremazia imperiale senza la quale non sapevasi allora immaginare possibile un regolare procedimento dello stato civile, e l'equilibrio delle diverse istituzioni, e forze vive del paese, fù pure, e con non minore solennità proclamata l'autonomia dei comuni, ponendosi così la base vera e duratura di quel regime municipale, che fù ed è ancora l'egida precipua della più sana libertà, e dei diritti, che più da vicino riguardano e tutelano le persone e le proprietà.

Pavia dopo le stipulazioni avvenute in Costanza continuò ad essere retta da' consoli non sostituendovi, che più tardi (1191) un podestà non pavese, ed assunto per un solo anno. Variava secondo le circostanze il numero dei consoli, che d'ordinario era di soli due, come ci insegna un atto 14 novembre 1184 (1) steso *In urbe papia In broilo cousulum comunis presencia comitis Guarnerii (de abiatico) et Campanese de Beccaria consulum comunis papie.* Questo stesso

(1) Pergamena N. 17 dell'Archivio del comune.

atto, che contiene alcune testimonianze assunte d'accordo dai deputati di Pavia e di Piacenza per definire le vertenze sussistenti fra le due città in merito ai loro confini, ed alla pertinenza dei territori di Monticelli, Pieve di Parpanese, Olmo, San Martino, e Montedonico è assai importante perchè la nomina di quei deputati appare confermata da Gotifredo cancelliere dell' imperatore Federico, che questa volta assumeva la parte nobilissima di conciliatore fra le parti avversarie, che gliene avevano fatto formale compromesso, e ci dimostra come, pel momento almeno, divenissero più miti i costumi e le abitudini dopo le passate vicende.

Nell'anno 1184 al cadere del dicembre il *Barbarossa* era in Pavia, dopo aver visitato Milano con cui era venuto in buoni rapporti facendole particolari concessioni, pur vincolandosi a non sostenere eventualmente quei di Pavia contro i milanesi, ma di stare con questi se i pavesi con altre città li avessero osteggiati. Ben osserva il Robolini (1), che tali patti accennavano a possibilità di nuovi guai fra le due nominate città, probabilmente a causa della allora promossa riedificazione di Crema, desiderata dai milanesi ai danni di Cremona, a cui Pavia dal canto suo si teneva alleata.

Federico nel successivo anno 1185 dovette passare nell' Italia meridionale dove la mancanza di una diretta discendenza di Guglielmo II re di Sicilia apriva l'adito ad una importantissima ed ambita successione, che esso seppe assicurare al proprio figlio Enrico a mezzo delle nozze per lui fissate colla zia di Guglielmo di nome Costanza. Qui in Pavia nel gennaio 1186 si fecero le solenni promesse pel matrimonio pochi giorni dopo celebrato e festeggiato nella città di Milano, nella basilica ambrosiana, dove Enrico nella stessa circostanza fù per volontà del padre fregiato della corona ferrea dal patriarca di Aquileia. L'essersi compiuti questi atti così solenni della corte imperiale in Milano, conferma ampiamente il buon accordo del *Barbarossa* coi milanesi nel tempo di cui si discorre, e se ne scorgono pure gli effetti nel fatto, che appunto correndo l'anno 1186 le truppe imperiali si trovarono associate a quelle

(1) *Notizie* etc. Tomo III, pag. 177.

di Milano, di Piacenza, e di Brescia per invadere il territorio di di Cremona. Se ne stettero allora tranquilli e neutrali i pavesi forse veggendo i pericoli, che potevano sorgere da quella riunione di forze, e dall'esservi il concorso dell'esercito dell' imperatore, ed è probabile, che gli stessi motivi suggerissero l'atto di concordia stipulato il 10 ottobre 1186 fra Pavia e Como (1), e nel quale il console nostro Lanfranco Capelli col suo socio Bellone Corti s' impegnano a dar opera onde i comaschi sieno accolti nelle buone grazie dell' imperatore Federico, del re Enrico, e degli altri figli dell' imperatore a maggior vantaggio della loro citta. Già prima Pavia aveva messo termine almeno temporario alle controversie colla città di Piacenza, colla quale però trovossi in aperta ostilità nel successivo anno 1187 parteggiando insieme ai cremonesi, reggiani e modenesi per Parma e pei marchesi Malaspina. Quella dissensione durata ben un intero anno, fù poi se non composta, sopita coll' intervento dei rettori delle città lombarde uniti in congresso a Piacenza, ed ebbe fine con una pace segnata nell'anno 1189 fra piacentini e parmigiani.

Pavia conservava in questi anni molta parte della sua importanza, sia come residenza dei principi pur dimorandovi il re Enrico del quale si hanno diplomi, che ne portano la data, sia come sede di elevati giudici imperiali, e se ne ha buona testimonianza in un decreto 21 ottobre 1188 emanato *Papie in palatio episcopi* da Litifredo capellano e legato imperiale, dal quale appare, che nella trattazione di una importante controversia fra l' imperatore ed i cremaschi riguardo all' isola Fulcheria, a questi era stato intimato doversi recare a Pavia per la relativa discussione, e fra i giudici è primo un Siro Salimbeni da Pavia, e pavesi sono pure i notabili presenti al giudizio (2).

Nell' anno 1190 era avviata con grande e generale entusiasmo una nuova spedizione di crociati per liberare la terra santa caduta quasi intieramente nelle mani di Saladino. Anche l' imperatore Federico, che aveva dovuto abbandonare di necessità ogni pensiero di

(1) Pergamena N. 19 dell'Archivio comunale.
(2) Muratori — *Antiquit. Italicæ M. Aevi.* Tomo II. Col. 79.

quella completa ed assoluta restaurazione dell'autorità imperiale vagheggiata al primo salire sul trono coll'ardore della sua tempra, e coll' impeto della età giovanile, e mancato quel precipuo scopo di tante cure affannose, pensava però d'altra parte di aver assicurato al proprio figlio Enrico una larga successione, ed uno splendido avvenire, passò in Oriente con ben novantamila soldati crocesegnati come il loro duce. Grandi erano le speranze di tutti nella somma riputazione di Federico, e quindi deploratissimo dovette riuscirne l' improvviso e triste fine nelle acque del fiume Salef nella Armenia, ove aveva cercato refrigerio ai cocenti calori di quella regione.

Succedette all' imperatore Federico I detto *Barbarossa* il nominato suo figlio Enrico già fregiato delle corone reali d' Italia e di Germania, e che nel 15 aprile 1191 ricevette in Roma la corona imperiale dal pontefice Celestino III, essendo così il V fra gli Enrici assunti all' impero, mentre denominossi VI fra i re di Germania.

Il nuovo imperatore, che aveva seco la consorte Costanza, avrebbe voluto sollecitamente occupare colle armi l'ambito regno di Puglia, ma vani tornarono per allora i suoi tentativi, perlocchè ancora nel corso dell'anno 1191 fù in Pavia, di qui poi recandosi a Milano, dalla quale città è datato l' insigne privilegio del 7 dicembre (1) con cui conferma Pavia nel possesso dell'ampio suo territorio da Cerano a Chignolo, da Binasco a Voghera e Soriasco, da Pietra Marazzi a Montedonico, e così il diritto di reggersi a piena autonomia come già era stabilito nel ricordato diploma di Federico I, conservando a favore de' pavesi *omnes usus et consuetudines quas habent . . . . . seu quas rectores Papie cum consilio credentie non contra leges statuerint,* solo facendo riserva della sanzione imperiale per ogni disposizione diversa. Il privilegio di Enrico V (VI) si accenna concesso ad istanza di Alberto da Sommo podestà di Pavia e di altri sette notabili pur nominati. Il da Sommo era di patria cremonese e si presenta come il primo personaggio non di Pavia, che possiamo con vera sicurezza ammettere e nominalmente designare chiamato dai pavesi a reggere con tal qualifica l'amministrazione del loro comune.

(1) *Civitatis Papiæ reintegrandæ*, pag. 54.

Nè deve ritenersi, che allora la nomina di un podestà estraneo al comune divenisse pratica consueta per la nostra città, e se è indubitato, che nel 1191 quell'importante ufficio fosse affidato al cremonese Alberto da Sommo, il di cui nome figura anche in altro diploma dell'imperatore Enrico datato dal palazzo suburbano di San Salvatore, e dello stesso anno (1), ciò abbiamo a credere dipendesse dagli stretti rapporti, che legavano Pavia a Cremona, divenuti anche più intimi precisamente nel 1191 trattandosi di una desiderata alleanza di quelle due città con Lodi e Bergamo a tutela dei comuni diritti in confronto di Milano.

Nè molto infatti tardò a manifestarsi aperta rottura fra Pavia unita ad alcune delle nominate città, e l'emula Milano, dopochè l'imperatore Enrico erasi allontanato d'Italia, e le ostilità cominciate nell'anno 1192, rese poi più gravi prendendovi parte anche Cremona, a cui erano state fatte ampie concessioni a riguardo di Crema, e così Como ed il marchese Bonifacio di Monferrato, continuarono vivissime nel corso dell'anno 1193, parteggiando pei milanesi, i bresciani, i piacentini, i novaresi, gli alessandrini, gli astigiani, i cremaschi ed altri di Lombardia. Frattanto i pensieri dell'imperatore Enrico erano di nuovo richiamati per suo diretto interesse sulle cose italiane dalla morte di Tancredi re di Sicilia avvenuta nel suddetto anno 1193, e parve a lui opportuno provvedimento dapprima procurare la pacificazione delle città lombarde cozzanti acerbamente fra loro. In Vercelli nel gennaio 1194 avanti un legato imperiale appositamente costituito i deputati di dette città giurarono di ottemperare alle ingiunzioni, che in merito alle loro controversie fossero formulate dall'imperatore, e quel legato, che nel successivo marzo teneva residenza in Pavia, influì pur anche e di certo assieme ai buoni uffici dei pavesi, sempre in ottimi rapporti con quei di Genova a moderare le fazioni interne, che funestavano quest'ultima città, la quale elesse a proprio podestà lo strenuo cittadino pavese Oberto Olevano. Enrico potè così assicurarsi gli importanti aiuti

(1) Girolamo Bossi — *Chiese*. M. S. presso la Biblioteca della Università, pagina 634.

delle forze di mare dei genovesi condotte dallo stesso Olevano, onde passare nell' Italia meridionale, dove questa volta riuscì, e completamente ad occupare l' illustre reame, che esso reputava spettare di diritto alla sua consorte Costanza.

L'anno 1195 vidde l' imperatore Enrico di ritorno a Pavia, e nel suburbano palazzo di San Salvatore, e l'anno stesso fù segnalato da un vigoroso tentativo dei milanesi per far risorgere l'antica lega lombarda, col di cui aiuto opporsi alla attuazione dei privilegi concessi ed anche confermati ai cremonesi ai danni di Crema, e quindi bilanciare le forze dagli alleati di Cremona. A quello scopo al cadere del mese di luglio tenevasi congresso dei rettori di parecchie città a Borgo San Donnino, intervenendovi coi milanesi, quei di Brescia, di Reggio e di Piacenza.

Enrico ancora nel corso dell'anno 1195 passò in Germania, e questa circostanza diede lena alle città rivali per le reciproche offese, dalle quali sentì il maggior danno Cremona. Pavia potè limitarsi alla difesa delle proprie terre, ed a qualche non importante scorreria, ed in fatto il ritorno in Pavia del vescovo Lanfranco appunto nell'anno 1196, se non già nel 1195, dopo che nel 1191 erasene allontanato con tutto il suo clero a causa delle impostegli tasse per le spese militari, vale a dimostrare, che assai diminuite, se non cessate fossero le necessità dei nostri cittadini, ed essere la tranquillità in Pavia bastantemente restituita. La pace fù anche nuovamente proclamata ed imposta dall' imperatore nell' agosto 1196, quando avviandosi a sedare i tumulti scoppiati nell'Italia meridionale, soffermossi alquanto in Milano.

Poco tempo però fù rispettata l'ingiunzione imperiale a cui venne a mancare ogni effettiva e materiale sanzione colla partenza di Enrico per la Sicilia, dove dopo un anno di guerre e di vicende tristi e difficili, lo stesso imperatore venne a morte in Messina nel settembre 1197.

Il fatto della vacanza del trono attesa la morte di Enrico V (VI) non era tale avvenimento da ispirare tendenze pacifiche ai nostri comuni lombardi sempre pronti a scendere in campo per assumere, o per oppugnare una ambita supremazia. Enrico lasciava morendo

a suo successore il figlio Federico, che già dai principi di Germania aveva fatto eleggere a re dei romani, ma la età di lui affatto immatura era occasione e fomite a ben diverse idee ed aspirazioni. Sorsero infatti in Germania due partiti fra loro opposti ma entrambi avversi al giovane figlio del defunto imperatore. L'uno portava al trono lo zio di Federico il ghibellino Filippo duca di Svevia, l'altro il guelfo Ottone di Brunswick duca d'Aquitania e di Sassonia. I due rivali cercarono partigiani anche in Lombardia, e per Filippo tenne Pavia, per Ottone Milano, ad esse, per l'una e per l'altra parte aggiungendosi soci ed alleati secondo le antiche attinenze ghibelline o guelfe, queste ultime essendo molto attivamente ravvivate dalle pratiche di papa Innocenzo III, che dava espresso mandato ai vescovi di Pavia Ferrara e Vicenza *a lui direttamente soggetti* di promovere *secrete tamen et caute* i voti dei prelati, rettori, e nobili di Lombardia (1).

Pavia retta nel 1198 da sette consoli (2) aveva allora ampliati i confini del suo territorio, costrutto un nuovo pubblico palazzo, occupando di forza alcune case del vescovo Lanfranco, nuovamente perciò escito dalla città, restaurate le mura urbane, provveduto ad assicurarsi il possesso di Vigevano, ritenuto importantissimo per mantenere al capoluogo coll'unico passaggio stabile del Ticino una vitale attività di commercio. Tutto ciò erasi operato non senza gagliarda opposizione per parte di Vercelli, di Novara, e di Milano strette fra loro in antica lega. Meno propizi a Pavia furono i successivi anni, in quanto trovatasi impegnata nella guerra, che ardeva fra i piacentini ed i parmigiani per il possesso di Borgo San Donnino, e parteggiando pei secondi, cui erano contrari i milanesi, vivissime divennero le ostilità dirette con questi, e se nel 1200 a Rosate i pavesi poterono dirsi vincitori, così non fù nel 1201 a Vigevano che fù per allora perduto, ed anche a Nigrino, ove trovandosi uniti ai milanesi anche i piacentini, la rotta fù ancora più grave, costringendoci a pace poco onorevole, ed a subire una forzata alleanza coi milanesi.

(1) La Farina — *Rischiarazioni* ai suoi *studj storici*, Pag. CCCCXIIJ Doc. XLIII.
(2) Brambilla — *Una epigrafe del secolo duodecimo*, Pavia 1873.

Le accennate sconfitte non toglievano punto a Pavia quella importanza, che la sua posizione, ed i suoi commerci le assicuravano, e gli atti del comune serbano memoria come nel 1203 ne fosse ricercata l'alleanza da Asti (1), e nel luglio 1207, essendo allora assunto a nostro podestà il modenese Girardo de Fante, Pavia aquistasse la città di Valenza pel prezzo di quattromila lire pavesi (*papiensium*) da Guglielmo VI figlio del marchese Bonifacio di Monferrato (2). Il Robolini (3) si trattiene pure diffusamente sulla parte presa dai pavesi nelle controversie, che appunto in questi anni si agitavano fra i cittadini di Acqui e quelli di Alessandria pel trasferimento del vescovo dalla prima alla seconda di quelle città, delle quali la corte romana volle costituire una sola diocesi, e ci conferma colla scorta del Moriondi (4), che sulle torri e sul palazzo vescovile di Acqui sventolasse il *vexillum Papiensis civitatis.* Quelle controversie erano avviate a buon termine nel 1206 segnando una tregua promessa anche dai due consoli, che in quel momento reggevano la nostra città, ed ebbero poi completo scioglimento nel successivo anno 1207 colla riunione in una sola delle accennate due sedi vescovili.

Nell'anno 1208 la vita del re Filippo di Svevia era troncata violentemente dalla mano assassina di Ottone di Wittelsbach, ed il suo antagonista Ottone di Brunswick potè nuovamente avere la corona di Germania, e sperare di pur cingere quella imperiale. Ottone inviò suo legato in Italia Volkero patriarca di Aquileia, che nel marzo

(1) Pergamena N. 26 dell' Archivio comunale.

(2) Pergamena N. 28 dell' Archivio comunale. — Fa cenno dell' atto di cessione della città di Valenza anche il Benvenuto Sangiorgio nella sua *Cronica* (Torino 1870, Pag. 53) ma senz'altro reputa trattarsi anzichè di vera vendita di semplice *pegno*. Dal canto mio senza oppugnare l'opinione rispettabilissima dell' illustre storico di Casale osserverò in linea di fatto che il documento per se stesso sarebbe di *vendita*. non contenendovisi alcuna riserva di prossima o lontana ricupera, e che a seguito dell'atto di vendita, che ha la data del 18 Luglio, vi ha sotto il 12 successivo Agosto quello della consegna di Valenza *faciendo Girardum de Fante potestatem Papie ipsam portam (Valencie) tangere.*

(3) *Notizie* etc. Tomo IV. P. I. §. IV.

(4) *Monumenta Acquensia*, Parte II. Pag. 18.

1209 ricevette il giuramento di fedeltà dei pavesi, e con diploma 2 successivo aprile loro confermò ad istanza del console Gualfredo de Turricella e dei soci di questo, i privilegi tutti già concessi dagli imperatori Federico I ed Enrico V (VI) (1). Ottone venne poi personalmente in Italia, ed in qualche modo pacificate le cose di Lombardia, e particolarmente le dissensioni fra Pavia, Tortona, Alessandria ed i marchesi Malaspina e di Monferrato, passò a Roma a ricevervi la corona imperiale. Fu successivamente il novello imperatore in Pavia nell'anno 1210, avendosi suoi diplomi dal palazzo presso il monastero suburbano di San Salvatore, come se ne ha uno da Lodi di conferma dei privilegi della città di Parma, ove fra i testimoni vi ha il cremonese Isacco da Dovara *potestas Papie*, dandoci così la prova, che allora Pavia avesse nuovamente assunto un podestà, e di città amica ma estraneo al comune (2).

Sorsero presto ragioni di discordia fra l'imperatore Ottone IV, ed il pontefice Innocenzo III, e questi, che la vedova di Enrico V (VI), Costanza, aveva chiamato a tutelare la causa del figlio Federico, se ne fece una potentissima arma per opporlo al proprio avversario. Il fatto che il pontefice prendesse a favorire il figlio di Enrico per sostituirlo ad Ottone tanto in Germania quanto in Italia, portò molta confusione nei due gran partiti dei *guelfi*, e dei *ghibellini*, che da tempo dividevano le nostre città lombarde, ed anche gli abitanti di una stessa città. Pavia costantemente attaccata per tradizioni, e per interessi di antica data ai secondi, si trovò opponente all'imperatore Ottone IV fermamente sostenuto dai milanesi, e vincolata al pontefice, parteggiando pel giovane figlio di Costanza. Più singolare era la posizione del pontefice, che trovavasi osteggiare un principe di origine veramente *guelfa*, e che da questa aveva attinta la propria forza nelle prime sue aspirazioni al trono.

Arrise la fortuna delle armi alle prime imprese di Ottone contro gli aderenti di Federico nell' Italia meridionale, ma il pontefice colle scomuniche, e colle sinistre insinuazioni sparse a mezzo dei grandi

(1) *Civitatis Papiae reintegrandae*, Pag. 58.
(2) Affò — *Storia di Parma*, Tomo III. Pag. 323. Doc. XXVII.

prelati a lui devoti era frattanto riuscito a sommovere per tal forma gli animi nelle provincie più importanti della Germania, da indurre la dieta solennemente congregata in Norimberga, dove molti erano i partigiani ed i memori della casa di Svevia, a colpire l'imperatore colla dichiarazione di decadenza dal trono. Ottone fù così obbligato a ritrarsi dalle già ben avviate sue operazioni di guerra, per accorrere laddove più urgente e diretto era il pericolo, il che mandò ad effetto dopo aver convocate le città lombarde in Lodi per una dieta alla quale Pavia e Cremona non ebbero punto ad intervenire.

Federico, la cui molta ambizione andava congiunta a mente acuta ed elevata, notabilmente perfezionata colla educazione, e colla varietà delle cognizioni, credette giunto nell'anno 1212 il momento opportuno a portar la guerra al suo emulo sullo stesso territorio germanico, e sbarcato felicemente a Genova si avviò ad attraversare la Lombardia, il che fù in grado di fare per gli aiuti dei marchesi di Monferrato e d'Este, e dei cremonesi associati ai nostri, che lo avevano accolto e festeggiato in Pavia. Mal ne incolse però in quella circostanza ai pavesi, che riuniti a scorta e difesa di Federico a certo passo del Lambro, altrove poi valicato liberamente dallo stesso principe, sostennero l'impeto delle milizie milanesi, che stavano in aguato ai danni di Federico, e che irritati per la sofferta delusione, sfogarono su di loro tutto il dispetto di cui si trovarono invasi, non pochi uccidendone, e molti traendo prigionieri, di chè furono acerbamente rimproverati con minaccie di scomunica, dal pontefice, che aveva cercato di metter pace fra le due città avversarie distraendo Milano dal favorire l'imperatore Ottone.

Continuarono poi, e con varia sorte, e con diverse alleanze le dissensioni, che agitavano e tenevano divise da una parte Pavia, Vercelli, Alessandria, Cremona, Parma, Reggio, Modena per lo più associate, e dall'altra Milano, Piacenza, Novara, Tortona, Como, Lodi e Crema, le quali dal canto loro pur erano solite tenersi vincolate. Dopo gravi disastri incontrati dai pavesi nell'anno 1216 essi si trovarono molto prostrati di forze, e quindi nel 1217 si viddero costretti ad accettare patti non favorevoli di pace e di alleanza coi piacentini e coi milanesi, ed a rinunciare solennemente alla fedeltà verso

il re Federico. Non è qui fuor di luogo l'osservare che nell'anno 1216 era appunto succeduto ad Innocenzo III, il pontefice Onorio pur terzo di questo nome, e che questi, infervorato nel bandire una nuova crociata in Palestina, aveva alquanto rimesso dello zelo del suo antecessore nel sostenere gli interessi e le parti del re di Sicilia, il quale però ben poco più aveva a temere dall'imperatore Ottone già sconfitto dai francesi di Filippo II *Augusto* nell'anno 1214 alla grande battaglia di Bouvines, ed ormai trattosi in disparte dalle maggiori vicende politiche nel suo castello di Harzbourg, ove venne a morire nell'anno 1218.

Dopo la morte di Ottone Federico fù sollecito ad assumere il titolo di re dei romani *(romanorum rex semper augustus et rex Siciliæ),* che troviamo in diploma 18 febbraio 1219 a favore di Roffino ed Enrico conti palatini di Lomello (1), ed in altri del 29 agosto dello stesso anno, con uno dei quali dichiarando di nessun effetto i patti che Pavia nel 1217 aveva dovuto sottoscrivere con Piacenza e con Milano, si conferma ad essa il pieno possesso così di Vigevano, occupato dai milanesi a cui si fa obbligo di distruggere il ponte sul Ticino da essi edificato, come dei luoghi di Montedonico San Marziano, Olmo, Monticelli e Pieve allora in mano dei piacentini (2); coll'altro si rinnova a favore di Pavia la concessione di tutti i privilegi già ad essa attribuiti da Federico I e da Enrico V (VI) con ampia indicazione dei luoghi soggetti alla sua giurisdizione, e di suo dominio (3). Arrivato poi a Roma nel novembre 1220, dopo aver vigorosamente ordinate nella solenne dieta di Egra (1219) le cose tutte di Germania, Federico II ebbe da papa Onorio III, insieme colla moglie Costanza d'Aragona, l'ambita corona imperiale, promettendo però dapprima di impiegare ogni sua possanza a favore della liberazione dei luoghi di terra santa nella prossima crociata, ed anche di ridonare alla chiesa il patrimonio della contessa Matilde, nel che si mostrò in fatti sollecitamente grato al pontefice.

(1) *Civitatis Papiæ reintegrandæ*, pag. 107.
(2) Pergamena N. 37 dell'Archivio comunale.
(3) *Civitatis Papiæ reintegrandæ*, pag. 60.

A quei tempi grandi erano le discordie, che agitavano non solo i nostri comuni fra loro, ma peggio ancora tenevano divise le classi diverse della popolazione in una stessa città. Nè i pavesi erano pur troppo immuni da odî e da gare, che li tenevano disuniti e costituiti in due campi affatto distinti. Antica era la separazione dei nobili e militi dai popolani, ma col crescere delle industrie questi avevano aumentata assai la loro importanza, ed accresciuti i mezzi di cui potevano disporre, e d'altra parte, come fù già altrove avvertito, le guerre frequenti e lunghe a cui necessariamente avevano preso parte, li aveva agguerriti anche a quelle armi che una volta erano privilegio dei primi. Fù rimarcato, e non a caso, che in Pavia il regime della cosa pubblica negli ultimi anni del secolo XII e nei primi del XIII, se talvolta apparve affidato ad un podestà, ordinariamente lo fù a più consoli, e noi dobbiamo in ciò appunto ravvisare uno degli effetti della prevalenza dell'una o dell'altra delle due parti, preferendosi l'autorità dell'unico magistrato scelto fra le più importanti famiglie estranee a Pavia, ma di città ad essa amica, dai nobili, quella dei consoli dalla parte popolare, a cui pure aderivano taluni dei nobili a causa di particolari interessi. Già nel 1208 era costituita e preponderante in Pavia la *Società di San Siro,* che meglio chiamasi *del popolo,* ed un breve emanato da papa Innocenzo III nel 12 dicembre di quell'anno (1) mentre ci fa conoscere, che allora Pavia era governata dai consoli della nominata Società popolana, ci informa pur anche come la stessa si fosse attirati i rimproveri del pontefice e la minaccia della scomunica per la violenta esazione di alcune imposte a carico di vari monasteri ritenuti esenti pei loro particolari privilegi. Fra i personaggi ai quali come *Consiglieri* dei consoli è diretto il breve di papa Innocenzo III sono nominati, il Gualfredo Turricella *console* a sua volta nel 1209, e promotore del ricordato privilegio concesso ai pavesi da Volkero legato di Ottone IV, ed un Roglerio Beccaria, la cui famiglia, come è fra noi ben noto, sebbene nobilissima, era specialmente attaccata

(1) — *Vite dei vescovi*, pag. 628, e M. Daverio — *Memorie sulla storia dell'ex Ducato di Milano*. Milano 1804, pag. 2 e 261.

alla parte popolare del cui favore fù più volte, non sempre, sorretta (1).

Gravi furono i disordini e le dissensioni in Pavia verso il giugno dell'anno 1220, e Federico II, allora non ancora fregiato della corona imperiale, pensò portarvi rimedio, anche nel proprio interesse col delegare al governo del comune nostro, il vescovo Fulco uomo di molta influenza, e portato dippoi all'onore degli altari. Fulco anche colla qualità di *rettore (rector Papie)* confermatagli dal cancelliere imperiale *totius Italiæ legatus,* tenne il regime di Pavia sino al cadere dell'agosto 1220, e fù surrogato dal podestà Matteo da Coreggio nobile parmigiano, il che accenna che l'ordine ad avviso di Federico fosse bensì restituito nel nostro comune, ma con prevalenza della parte dei nobili. Ai 26 novembre 1220 lo stesso Federico rinnovava come imperatore l'ampio privilegio già concesso nell'anno precedente come re dei romani ai pavesi, loro confermando la facoltà di avere uno o più rettori, o consoli liberamente eletti, i quali d'accordo col consiglio del comune avessero a governare secondo gli usi e le consuetudini con giustizia, e per generale vantaggio ed utilità (2).

Non cessarono pei provvedimeeti imperiali le discordie fra i nobili ed i popolani di Pavia, e convien credere, che il vescovo Fulco tenesse ben fermo pei primi sull'esempio dell'arcivescovo di Milano, perchè nel 1224 abbandonò come quello, e col clero a lui devoto la propria sede. L'imperatore nel 1226 chiamò nuovamente Fulco ad assumere come suo delegato il governo di Pavia, e si ha memoria di un documento di quell'anno in cui Fulco assume il titolo di *comunis Papie rector per dominum imperatorem constitutus* (3). Nominò quindi Federico a podestà di Pavia Villano Aldighieri da Ferrara cui fece giurare di strettamente osservare gli ordini da esso lui impartiti per sopire le nostre discordie intestine, i quali ordini poco dopo maggiormente chiariva col prescrivere lo scioglimento di ogni società

(1) Robolini — *Notizie* etc. Tomo IV. P. I.ª pag. 80.
(2) *Civitatis Papiæ reintegrandæ,* pag. 66.
(3) Robolini — *Notizie* etc. Tomo IV. P. I.ª pag. 106.

particolare fosse di nobili o di popolani, e che, impedito assolutamente all'una od all'altra parte di eleggersi propri podestà, o consoli, questi in generale assemblea fossero eletti, e si chiamassero podestà, consoli o rettori *del comune* e non diversamente, comminato il bando imperiale ai contravventori. Permise poi Federico nel seguente anno 1227, che fosse per eccezione ristabilito il Collegio dei Notai, che da tempo in Pavia era stato antecedentemente costituito, e poi disciolto.

Cercò anche l'imperatore di ingraziarsi Milano, e le altre città di Lombardia ad essa già strette in lega, loro promettendo obblio di offese, ed insigni favori, ma fù sturbato nelle sue mosse da nuovi contrasti, colla sede pontificia sulla quale Gregorio IX era succeduto nel 1227 al III Onorio. In fatto il pontefice tendeva a stabilire la propria influenza nell'Italia meridionale ove grandi erano i suoi interessi, ed il ritardo di Federico a recarsi fra crocesegnati in Oriente secondo la sua antica promessa, servivagli di opportuno pretesto a minacciare, e poi ad infliggere la scomunica da cui l'imperatore si trovò colpito, senza chè l'effettiva sua partenza per la Siria valesse a rendernelo prosciolto. Solo nell'anno 1230 colle armi meglio che non colle preghiere riuscì libero dalle censure di Roma. L'assenza dell'imperatore, le difficoltà sue col pontefice, e le consuete rivalità inasprirono le discordie fra le nostre città, mantenendosi guelfe quelle dell'antica lega, che seguivano Milano, e ghibelline col marchese di Monferrato ed il conte di Savoia, Pavia, Parma, Cremona e Modena. Del favore di Federico in questo tempo Pavia ebbe novella prova col diploma 2 maggio 1232 di ampia conferma dei già conseguiti privilegi (1).

Nell'anno 1234 le circostanze politiche ebbero grave complicazione dal fatto di essersi reso ribelle all'imperatore il di lui figlio Enrico già eletto re di Germania, il quale cercò aiuti ed alleati associandosi alla lega di Milano, e delle altre città ad essa congiunte per l'antico patto, e che ne accolsero ed assecondarono gli ambasciatori. Pavia e Cremona furono allora dichiarate senz'altro nemiche

(1) Civitatis Papiæ reintegrandæ, pag. 72.

al figlio ed emulo di Federico II, ma quegli fù presto debellato, e tornando vane le pratiche tentate dopo di ciò dal pontefice per evitare una ulteriore guerra dell'imperatore contro la lega di Lombardia, nel 1236 esso giungeva a Cremona col proposito di risolutamente abbattere Milano e le altre città collegate. Troppo robusti e vigorosi ebbe per altro Federico a riconoscere e constatare i preparativi di resistenza allestiti dalle valorose città sue avversarie, e dovette quindi risolversi a far ritorno in Germania con molta delusione, e non senza scorno. I milanesi approfittarono del momento per agire a loro volta a danno dei pavesi, ed entrati col grosso delle loro milizie ed il carroccio in Lomellina tutta la posero a sacco. Questo grave fatto richiamò sollecito in Lombardia l'imperatore per soccorrere Pavia a lui *devotissima* (1), e perciò appunto danneggiata, e quindi i pavesi furono in grado di ricuperare Vigevano, e ripetere a carico degli alessandrini e di altri quelle sciagurate imprese delle quali essi erano stati vittima da parte dei milanesi. Fierissimo fù il procedere di Federico contro le città collegate, ed il saccheggio, come ogni altra sorta di tristi violenze, venivano accompagnando il suo esercito a cui aveva aggiunto parecchie migliaia di saraceni. È forza accennare, che i pavesi furono sempre fermi nel seguire le truppe imperiali sia con Guido conte di Biandrate, che essi ebbero a podestà, sia con Manfredo Lancia marchese di Busca vicario imperiale in questa parte d'Italia. Il 27 novembre 1237 avvenne la battaglia di Cortenova riuscita intieramente favorevole a Federico II, che menandone gran vanto non seppe trovarvi motivo di temperanza nelle persecuzioni a danno dei vinti, e massime dei prigioni, fra i quali non può dimenticarsi il podestà di Milano Pietro Tiepolo da Venezia ignominiosamente appiccato a Trani (2).

La lotta che in questi anni ferveva fra le città lombarde e l'imperatore era sempre fomentata dalla corte romana in cui sedevano dopo Gregorio IX, Celestino, e quindi Innocenzo IV i quali tennero insistentemente Federico sotto il peso delle loro scomuniche sempre

(1) Robolini — *Notizie* etc. Tomo IV. Parte I, pag. 125.
(2) Giulini — *Memorie* etc. Libro LII.

rinnovate, perlocchè la lega avversa allo stesso imperatore venne più volte rafforzandosi col parteciparvi altre città come fecero Novara e Vercelli. I pavesi condotti dal marchese di Busca, poscia da Enzo figlio naturale di Federico e da lui fatto re di Sardegna, associarono le loro milizie ed i loro mezzi ai fautori dell' imperatore affrontando per tale motivo le forze irruenti dei milanesi, dei genovesi, e dei piacentini con varia fortuna, e spingendosi fin verso Torino sotto gli ordini di un nipote di Federico per liberare quella città dall'assedio postovi dal marchese di Monferrato, che allora comandava l'esercito riunito dalla lega di Lombardia.

Nell'anno 1244 Rodobaldo vescovo di Pavia obbedendo agli ordini del pontefice, impose largo pagamento di decime a tutti gli ecclesiastici della diocesi per sussidiare le armi allestite contro Federico II, ma a questo rimanendo fedele la città nostra, il detto vescovo, che era appena libero dalla prigionia in cui era caduto nel 1241 con molti altri prelati mentre era con essi diretto a Roma su navi di Genova sorprese e fugate da quelle di Pisa, non potè per allora rientrare nella sua sede. Qui andavano succedendosi i podestà sempre di parte ghibellina, ed i vicari imperiali costituiti da Federico, e lo stesso imperatore tenne ripetutamente la propria residenza, conducendovi anche i più importanti prigioni ed ostaggi che veniva facendo in quello stato, che può veramente dirsi di continua guerra, i quali prigioni ed ostaggi erano poi ben spesse volte trasferiti senza alcun riguardo, e con molti loro patimenti nel regno di Sicilia. I tentativi di Federico per debellare con Milano, il centro ed il nerbo della lega lombarda a lui sì fieramente ostile, furono rinnovati e divennero più stringenti nell'anno 1245, quando l'animo dell'imperatore fù anche più esacerbato dalla sentenza del concilio tenuto in Lione da papa Innocenzo IV, che lui dichiarava decaduto da' suoi regni e dal trono imperiale. Due eserciti l'uno comandato da re Enzo, l'altro personalmente da Federico cui seguivano i pavesi, si diressero sù Milano, con piena fiducia di sollecita vittoria, ma l' imprudente valore del primo, che pur aveva con se buon nerbo di milizie parmigiane, cremonesi e reggiane, lo fece cadere prigione dei milanesi ai quali prestavano aiuto piacentini, genovesi, bresciani

e novaresi, e quel fatto sì opposto alle speranze ed ai piani dell'imperatore gli fece abbandonare con rapida ritirata l'impresa non appena potè aver libero il figlio.

Pavia stette sempre in armi negli anni 1246 e 1247, prima contro i piacentini avendo a compagne Lodi, Tortona, Alessandria e Cremona, quindi contro i parmigiani, ingrossando di conserva colle milizie di Bergamo, di Modena e di Reggio l'esercito imperiale. Nella guerra contro Parma, che erasi messa risolutamente col partito pontificio, fù notevole, che Pavia avesse allora a proprio podestà il parmigiano Ugo Boteri, che resistendo lealmente alle pressioni dello zio papa Innocenzo IV, ed ai sentimenti suoi personali come cittadino di Parma, rimase fedele ai propri impegni con Pavia e col partito ghibellino. Può per altro ritenersi, che il Boteri contribuisse efficacemente al nobilissimo procedere dei nostri concittadini, quando interposero ferma e civile protesta contro le spietate esecuzioni, colle quali l'imperatore Federico intendeva portare lo spavento fra i parmigiani, ed obbligarli alla resa (1).

È noto come l'impresa di Parma, fattasi sempre più ardua per l'estendersi del partito papale, e per le continue diversioni operate dalla sempre attiva lega lombarda, terminasse ai danni dell'imperatore Federico, che dovette lasciar distruggere quella stessa città prossima a Parma, cui precorrendo un avvenire desiderato, ma non raggiunto, aveva voluto dare il superbo titolo di *Vittoria*. Dopo quei fatti nel gennaio dell'anno 1248 Federico si ritrasse ancora in Pavia, e sotto quella data abbiamo un diploma concesso ad una società di nostri *pescatori,* per essi e pei loro eredi, di esercitare la propria industria nel Ticino, nel Pò e negli altri fiumi di Lombardia, coll'obbligo di fornire all'imperatore, ed ai suoi successori, ogni volta fossero in Pavia una quantità di pesci *valentes libras decem Papie* (2). Nel corso dello stesso anno 1248 le nostre milizie condotte nuovamente da Manfredo Lancia marchese di Busca coadiuvarono l'imperatore nel riprendere Vercelli, e nell'obbligare all'obbedienza

(1) Affò — *Storia della città di Parma.* Tomo III. pag. 203.

(2) Robolini — *Notizie* etc. Tomo IV. Parte I, pag. 451, ed atti nell'archivio del comune.

il marchese di Monferrato, accostatosi ai guelfi, come già precedentemente aveva pur fatto, associandosi a Milano, Vercelli e Novara, la cui lega dovette assolutamente abbandonare.

I pavesi, presso i quali era Federico anche nel 1249, divisero colle truppe imperiali del re Enzo, e coi cremonesi e modenesi le sorti sfavorevoli della battaglia di Fossalta sul modenese nel maggio di quell'anno, quando lo stesso Enzo cadde, e fù irremissibilmente tenuto prigioniero dei bolognesi, ma nel successivo anno 1250, dopo che l'imperatore assai amareggiato dagli avvenimenti erasi ritirato in Puglia, si trovarono in grado di agire vigorosamente assieme ai cremonesi in favore dei lodigiani voltatisi allora alla parte imperiale. I milanesi, che già avevano distrutto coll'incendio vari castelli sul territorio di Lodi, e segnatamente quello di Fisiraga, si trovarono costretti a ritirarsene lasciando Lodi perfettamente libera, dopo non gagliarda zuffa, in cui essi dovettero essere lieti dell'aiuto opportunissimo delle milizie cremasche.

L'anno 1250 fù l'ultimo della fortunosa ed agitata vita di Federico II, che il 13 dicembre moriva nel castello di Fiorentino nelle Puglie. In vario modo è riferita la causa immediata della morte di Federico, come discordi sono i giudizi sul di lui carattere. Sono per altro da tutti e senza contrasto ammesse in Federico II la superiorità, e la eccezionale coltura dell'ingegno, ed acconsentita pure larga lode pel coraggio, e per singolare avvedutezza. L'animo ambizioso ed altero lo fece più volte spietato e crudele, e tale lo esperimentarono molte popolazioni, e lo stesso suo fidatissimo e dotto segretario Pier delle Vigne tratto a darsi la morte, perchè accecato ed in carcere. Sta però sempre il fatto, che molta parte d'Italia con Federico II progredisse assai largamente nelle varie discipline, che formano il vanto delle nazioni più civili, e la di lui mancanza segnasse una deplorevole sosta in quel ben avviato cammino. Pochi mesi prima della morte dell'imperatore Federico II, era nato in Invorio sul lago maggiore Matteo I Visconti, personaggio notevolissimo a' suoi tempi, sebbene fosse poi esagerazione l'appellarlo col nome di *Magno*, e che ebbe tanta e non lieta parte nelle vicende della nostra Pavia, aprendo l'adito fra noi a quella signoria della

famiglia Visconti, che lasciò monumenti e ricordi sì illustri, ma offuscati da memorie pur durevoli di crudeltà e di oppressione.

Nello esporre conscienziosamente le notizie che mi riusciva di stabilire come attendibili per le monete pavesi nel periodo precedente (Cap. VII) sotto molti aspetti assai oscuro, ma pur cospicuo per la nostra zecca, in quanto i suoi prodotti diffusi in tutta Italia vi servivano di base a convenzioni di ogni genere, pubbliche e private, io ho espressa opinione, che Pavia continuasse per molti anni, ed anche nel secolo XIII a mantenere per le sue monete pressochè integro, quel tipo *Enriciano* con cui improntavansi i denari del III Enrico. Ciò avvertivo indipendentemente dalle variazioni, che pur si verificavano anche in peggio nel peso e nel titolo dei singoli pezzi coi mutamenti, che a suo luogo ho cercato di esporre e riassumere. L'avviso da me così esternato si confermerebbe, se male non mi apporgo, dal fatto che per gran parte del nuovo periodo in cui ora ci troviamo, non ci occorre ricordo di monete diverse dalle *Enriciane,* e nessuna ce ne è offerta, che a noi sia possibile di assegnare con qualche sicurezza a Federico I, o ad Enrico V (VI), e nemmeno dubbiosamente a Filippo di Svevia, ad Ottone IV, e ciò mentre abbondanti ed anzi a centinaia fra noi ed in varie terre italiane trovansi i denari *Enriciani* più scadenti di titolo e di peso, che crederessimo cadere sotto la denominazione di *bruneti,* e ne sono anche inferiori.

All'imperatore Federico I l'egregio V. Promis [1] assegnerebbe i due denari pubblicati dal Muratori con incerta attribuzione se al I od al II dei Sovrani di questo stesso nome [2]. Io mi faccio dovere di qui riprodurre, come feci per altri pezzi, che non ho potuto vedere in esemplare effettivo, i disegni del Muratori

(1) *Tavole sinottiche delle monete battute in Italia*, pag. 161.
(2) *Ant. ital. medii ævi.* Tomo II. in Argellati. T. I. Tav. XII.ª N. 18 e 19.

sinceramente dichiarando, che sulla fede di tai disegni, e mancando di ogni altra per me indispensabile indicazione, non saprei accettare quella attribuzione, od almeno farne argomento di ragionata discussione. Quanto ad alcuni denari *Enriciani*, che il valente signor Promis assegna al VI (VII) di tal nome (1), sui disegni dell'Argelati (2) del Muratori (3), del Gatti (4), io ho creduto poterne fare diversa attribuzione là dove ebbi a discorrere dei denari battuti pei vari Enrici, che ebbero impero fra noi.

Avanti di procedere più oltre nelle intraprese indagini rese alquanto intralciate dalle molteplici, e differentissime conclusioni di chi già eruditamente vi si è prima di me applicato, converrà ora trattenersi con qualche opportuna considerazione sulla *moneta imperiale*, che per assai diffusa opinione avrebbe fatta la sua più evidente e formale comparsa dopo la metà del secolo XII; al vero suo valore, al rapporto in cui venne a trovarsi con tale prepponderante specie di nuova moneta quella allora corrente di Pavia, che già prima poteva vantar titoli a quella eccezionale denominazione.

Vuolsi comunemente, che l'importantissimo mutamento monetario segnato coll'apparire e col diffondersi di una moneta propriamente qualificata *imperiale*, senza designazione della zecca in cui fosse lavorata, abbia avuto origine dallo aggravarsi delle ostilità per parte del *Barbarossa* contro la città di Milano, per modo che intimatale per ben due volte nel 1155 e nel 1158 la perdita della ragguardevole regalia della zecca, pur trasferendola a Cremona, nell'anno 1162 o meglio nel precedente, l'imperatore in fine provvedesse alla attuazione di una nuova sua particolare officina in Noceto, ove sarebbesi mantenuta attiva ed operosa forse per cinque anni. È ad ammettersi, e credo senza difficoltà, che la denominazione di *imperiale* fosse specificatamente imposta dal *Barbarossa* a quella moneta, e che esso la volesse così designata a solenne

(1) Op. cit., pag. 161.
(2) *De Monetis Italiæ*. Tomo III. Tav. II. N. 4.
(3) In Argellati Tomo I. Tav. XII.ª N. 15.
(4) *Gymnasii ticinensis historia*, pag. 117 N. 2 e 3.

proclamazione della rigorosa massima essere la regalia della moneta inerente esclusivamente alla maestà dell'imperatore, e da lui solo poter essere concessa per ispecial suo privilegio. Appare in fatti dal tenore di taluna concessione fatta a qualche città pel lavoro della moneta espressamente vietato di imitare quella detta *imperiale.* Nel diploma 11 febbraio 1191 con cui l'imperatore Enrico VI permetteva ai bolognesi di battere monete leggesi ben chiaramente prescritto . . . . *quod moneta ipsorum monetis imperialibus nec quantitate nec forma, nec valentia debeat adequari* (1). Non influisce sul merito della nostra osservazione, che in fatto poi di quelle rigorose prescrizioni non rimanessero se non le apparenze, e neppur queste integre ed effettive.

Si è molto disputato e si disputa sul vero valore, che originariamente avesse la moneta emessa circa la metà del secolo XII coll'augusto nome di *imperiale,* non nuovo certamente nei pubblici atti (2), e le opinioni si sono ancor più divise, essendo tornata vana ogni ricerca di pezzi effettivi, che portassero distinta impronta della officina monetaria istituita in Noceto dall'imperatore Federico, od altrimenti si appalesassero meritare a buon diritto la qualifica di *imperiale.*

Nella mancanza di quegli speciali monumenti si istituirono riguardo al *denaro imperiale* confronti e calcoli molto eruditi pei quali infine si giunse a conchiudere, che esemplari effettivi di tale denaro fossero quelli coi nomi della città di Milano distinta collo epiteto di *Augusta,* e dell'imperatore Federico I (3), ed avessero di intrinseco, secondo alcuni *grammi* 0, 580 di puro argento, ridotti a 0, 550

(1) Argelati — *De monetis Italiæ.* Tomo IV, pag. 305.

(2) Basti il ricordare la *Nota dei particolari uomini de' luoghi di Baveno* etc. *i quali pagano annui canoni al Monastero di Arona* il qual documento dell'anno 1069 si conserva nel R. Archivio di Torino, e fù pubblicato nel Tomo I *Chartarum* Col. 618. *Historiæ patriæ Monumenta* di Torino. Ivi è fatta ripetutamente menzione di *imperiali,* come di *tornesi* e di *medaglie,* che costituiscono i diversi canoni che nella *nota* eransi registrati.

(3) Rosmini — *Dell'istoria di Milano.* Tomo I, pag. 213. N. 4 e Tomo IV pag. 424.

dal Mulazzani, ed infine per accurati assaggi favoriti dalla scoperta di un copioso ripostiglio di antiche monete milanesi, a 0, 500 dal chiarissimo Biondelli (1).

Documenti e cronache stanno a provarci che la moneta imperiale nell'anno 1163 corrispondesse con perfetta equivalenza di ragguaglio alla *moneta milanese vecchia*, della quale già pur faceva uso precedentemente l'imperatore Federico I nei suoi pubblici atti anche nei momenti delle maggiori ostilità con Milano. *Solidos mediolanensium veterum — Denarios mediolanensium veterum*, abbiamo in diploma cremonese dell'anno 1159 (2). Nell'anno 1165 *milanesi* denominavansi i *denari imperiali*, ed infatti *imperiales mediolanenses currebant per totam Italiam*, ci afferma la cronica parmense citata dall'Affò (3). Quella perfetta corrispondenza della *antica* moneta *milanese* colla imperiale ci è poi patentemente dichiarata in molti contratti dei quali mi basterà fra gli altri accennarne due parmensi, l'uno dell'anno 1169 ove sta scritto — *Denarios VI imperialium vel mediolanensium veterum* — l'altro dell'anno 1173 nel quale con inversa locuzione si accennano — *Solidos tres denariorum bonorum mediolanensium veterum, vel imperialium* (4).

Ovvio era per altro il chiedere quali precisamente fossero i *denari vecchi milanesi* equiparati agli *imperiali*, e di ciò facendosi conveniente carico il Biondelli, dalle risultanze stesse degli assaggi da lui procurati venne a conchiudere, che dato l'intrinseco di *grammi* 0, 500 d'argento da lui riconosciuto nel *denaro imperiale* di Federico I, esso concordava coi *denari milanesi* battuti circa ottant'anni prima per l'imperatore Enrico IV (1066-1106), che per le fatte diligenti analisi, e pei più accurati studî aver dovevano appunto un intrinseco di *grammi* 0, 520, e questi dovessero quindi ritenersi pei *denarii veteri mediolanenses* cui ragguagliavansi i *denari* di moneta *imperiale*.

(1) *La zecca e le monete di Milano*, pag. 61.
(2) Muratori — *Ant. Ital. medii ævi*. Tomo IV. Col. 68.
(3) *Della zecca di Parma* nello Zanetti. Tomo V, pag. 27.
(4) Affò — Op. citata, pag. 27.

Dopo di ciò richiamando la lunga disamina già fatta dei diversi denari al tipo. *Enriciano* battuti in Pavia nei secoli XI e XII, noi scorgiamo come allorquando dopo la prima metà del duodecimo secolo nei contratti ebbe ad apparire la *moneta imperiale,* essa corrispondendo coi suoi *denari* alla *vecchia* moneta *milanese,* si ragguagliasse pure ai *denari bruni* di Pavia di cui abbiamo dimostrato essere l'intrinseco di poco superiore alla metà di un gramma. E poichè in un coi *bruni* Pavia aveva pur tenuto in corso e diffusi i suoi denari *buoni* assai più fini e pregevoli, evidente se ne manifesta il titolo e la ragione del maggiore e larghissimo credito, che la nostra moneta aveva in quel tempo, a conferma della riputazione, che già imperando gli Ottoni erasi ovunque acquistata con prevalenza sulla stessa moneta milanese. E tale prevalenza della officina monetaria di Pavia per buona parte della prima metà del secolo XII, se ci è constatata dalla corrispondenza dei *denari vecchi milanesi,* e quindi degli *imperiali* coi nostri *bruni,* ci si dimostra altresì pei *bruneti,* che abbiamo trovati scarsi di peso (*grammi* 1) ma di intrinseco ancor buono (*millesimi* 430), mentre per concorde testimonianza di storici, e di numismatici in Milano molto tempo prima dell'imperatore Federico I, e forse già nel 1110 (1), erasi introdotta una moneta *nova* di assai minor valore dell'*antiqua,* e che precisamente all'apparire della moneta imperiale si trovò corrispondere alla metà del valore di questa. Tale moneta prese il nome, dippoi conservato di moneta di *terzoli* (2), detta anche con riproduzione di antica nomenclatura di *mediani* o mezzani dalla base di suo ragguaglio colla imperiale.

Avvertitamente però abbiamo circoscritto alla prima metà del secolo XII il tempo in cui la zecca pavese siasi mantenuta superiore alla milanese nei suoi prodotti, dappoichè precisamente al

(1) Ceruti — *Annotazioni agli Statuti di Como.* Hist. pat. monum. Tomo XXI. Col. 278.

(2) Reputasi da molti numismatici che il nome di *terzolo* derivasse dal contenersi in ogni denaro un *terzo* del suo peso in argento. Dato che il *denaro imperiale.* avesse circa *grammi* 0, 500 di fino il *terzolo* doveva averne circa 0, 250, ed essere del peso di circa *grammi* 0, 750.

cadere del precedente periodo, ed al cominciare di quello in cui ora ci troviamo, fosse per le vicende generali di questa regione, o per le condizioni stesse di Pavia, noi abbiamo fatti che imperiosamente ci impongono di constatare come anche la nostra zecca fosse venuta meno all'antica fama, per il chè a ragione dopo la prima metà del secolo XII cessasse la moneta pavese di essere adoperata comunemente nei contratti fuori e lungi della nostra Pavia, quando non fosse per riferirsi o dar seguito ad antiche precedenti stipulazioni.

Riesce importante al nostro studio l'atto solenne di concordia celebrato il dì 11 maggio 1162 nel monastero di S. Salvatore fuor di Pavia, fra l' imperatore Federico I. ed i piacentini, dove troviamo, che questi si obbligarono a sborsare *domino imperatori et domine imperatrici et curie VI milia marcarum examinati et puri argenti, vel pro unaquaque marca IIII libras papiensium denariorum* (1). Ogni libbra di denari pavesi doveva quindi corrispondere ad un quarto di marca d'argento, ovvero sia averne altrettanto di quel metallo *puro ed esaminato*. Non può esservi dubbio nell'ammettere, che la marca d'argento fosse la metà di una libbra di peso, però di oncie *sedici,* per il che la marca doveva essere di oncie *otto*. Sarà anche facilmente ritenuto, che la marca d'argento indicata nell'atto di concordia dell' 11 maggio 1162 fosse l'antico marco tedesco di Colonia *(Pondus coloniense)* che sappiamo ragguagliarsi oggidì a *grammi* 233, 862 (2), e che troviamo dedotto in altri atti sia di Federico I, sia dei di lui successori (3). Siami qui permesso il far rimarcare

(1) Boselli — *Storie piacentine*. Tomo I, pag. 314.

(2) È questo il ragguaglio accettato dal ch. Desimoni, e che io ho amato preferire, senza aver riguardo alle tenui differenze, che esso presenta al confronto delle cifre accennate parecchi anni sono dal Balbi, e recentemente dal Martini (*Manuale di Metrologia*. Torino 1881).

(3) In documento dell'anno 1161 dell' imperatore Federico I citato dal Du-Cange, abbiamo — *quindecim marchas auri boni ad iustum Pondus Coloniense*. Ed alla stessa voce *Pondus coloniense* ricorda il Du-Cange nel suo Glossario, molto opportunamente il diploma Volterranese dell' imperatore Enrico VI dell'anno 1189, esibito dall'Ughelli ove si legge — *Persolvant sex marcas puri argenti ad pondus coloniense.*

come al tempo cui siamo pervenuti nelle nostre ricerche, è a ritenersi scomparsa la corrispondenza fra la libbra di effettivo peso, e la libbra di moneta, sebbene l'una e l'altra, trattandosi appunto di numerario si dividessero in venti soldi, e questi in dodici denari, dei quali pertanto duecento quaranta costituivano la libbra o lira. Noi abbiamo veduto a suo luogo come imperando Ottone III, e gli immediati suoi successori, se il peso del denaro pavese rimaneva lodevole in relazione alla libbra romana, sulla quale era lavorato, l'intrinseco cominciasse ad assottigliarsi, progredendo in peggio negli *Enriciani buoni,* quindi nei *bruni* e poi nei *bruneti,* declinando pur nel peso per modo, che ragguagliando ciascuno di questi ultimi circa *un* gramma *duecento quaranta* avrebbero dato un peso limitato a circa altrettanti grammi. Epperò trovando l'indicato peso di circa *grammi* 240 assai prossimo a quello del marco di Colonia (233, 862) mi è lecito credere, che abbandonata nel lavoro delle monete la libbra romana, rinnovata da Ottone I, come questi aveva lasciata quella di Carlo *Magno,* vi si fosse sostituito, in epoca che non è dato precisare, ma che non può di troppo scostarsi dalla metà del secolo XII, il marco di Colonia, e questo fosse per un certo periodo di tempo, il modulo di peso della pasta dalla quale traevansi i denari modificandone l'intrinseco, secondo la qualità della moneta, od il maggior lucro di chi traeva suo vantaggio dall'officina in cui si lavorava. Ciò assai facilmente parmi applicabile a Pavia in quanto si accorda con tenue differenza riguardo ai denari *bruneti,* che abbiamo rilevato essere comparsi nella prima metà del secolo XII, e perchè da un antico Statuto inedito della Società dei mercanti di questa nostra città (1), in cui si comprendono disposizioni dal cadere del secolo XIII a circa la metà del XIV, appare, che il *marco di Colonia* fosse così *ab antiquo* usato in Pavia da dirsi *papiensis.* Ivi infatti si ordina — *quod omnes fabri et campsores teneantur et debeant habere et tenere iustos et legales pensos et pensas, ad quos et quas vendiderint vel emerint aurum et argentum et perlas qui pensi sint equales* MARCO QUI APELLATUR ET DICITUR MARCHUS PAPIENSIS VEL DE COLONIO.

(1) Presso la Biblioteca della R. Università.

Fatte le premesse avvertenze delle quali tornerà forse opportuno un successivo richiamo, e tornando all'atto di concordia stipulato da Federico I coi piacentini in San Salvatore, noi ne abbiamo rilevato il ragguaglio di *quattro libbre di denari pavesi ad una marca d'argento puro*, e così, secondo il nostro avviso, ad odierni *grammi* 233, 842. Constando ogni libbra, o lira di moneta di duecento quaranta denari, quattro di esse davano novecento sessanta denari, ciascuno dei quali per l'enunciato ragguaglio doveva contenere *grammi* 0, 243 d'argento puro. Con tale intrinseco questi denari corrisponderebbero per l'odierno valore dell'argento a circa 5 centesimi cadauno, (5, 34, 6) e la libbra di essi a L. 12, 85. Le lire *centiquattromila pavesi* da consegnarsi dai piacentini come equivalente di *sei mila marche d'argento puro* avrebbero oggidì per sè stesse, ed astrazion fatta dal valor relativo dei generi di ordinario consumo, dato l'importo di circa italiane lire *trecento ottomila e quattrocento*, e tanto varrebbero approssimativamente i *mille* e *quattrocento due* (1, 402. 359) chilogrammi di argento contenuti in *sei mila* marche o marchi dello stesso metallo.

Erano adunque in corso all'epoca in cui il *Barbarossa* imponeva ai piacentini il grave sborso di *sei mila marchi* d'argento, o di *ventiquattro mila* lire di denari pavesi, tali di questi denari molto peggiorati non solo dai *bruni*, ma anche dai *bruneti*, e al punto da essere pervenuti a conformarsi pur con qualche peggioramento a quella moneta scadente detta *nova* in Milano ove già vuolsi comparsa nel 1110, e che si disse poi *terzola* o meglio *mezzana* perchè trovata pari alla metà dell'*imperiale* di Federico.

Nè pare che la zecca pavese quando ebbe perduta quella prerogativa di eccezionale prevalenza, che ne formò un pregio singolarissimo, e si trovò avviata a seguire nel rapido abbassamento della moneta l'esempio di Milano, come appare dalle considerazioni suggerite dal riferito atto di concordia di Federico coi piacentini, qui si fermasse nei prossimi anni. Se nel 1162 a ragguagliare una marca d'argento puro, che riteniamo corrispondere ad odierni *grammi* 233, 862, si richiedevano quattro lire di denari pavesi equivalenti a circa due lire imperiali, già nel 1170 la nostra moneta più non si

avvicinava alla *metà* del valore della lira imperiale, ma solo corrispondeva a *due quinti* di essa, e tanto ci è insegnato dal breve di concordia 9 ottobre 1170 fra il comune di Vercelli ed Ottone conte di Biandrate (1) dove questi promette con giuramento ai vercellesi *dare fodrum de sua caneva de decem milibus librarum papiensium uel quatuor millibus imperialium.* Lo stesso ragguaglio ci accennava riscontrare in documenti dell' Archivio dello Spedale di Vercelli l'erudito signor Mandelli, e precisamente nell' ottobre 1179 colle stesse indicazioni *de decem millibus libris papiensibus uel de quatuor millibus imperialibus*, e nel giorno 12 maggio 1218 — *pro debito solidorum XXX imperialium valentium libras quatuor minus solidos V papiensium* (2).

Ad analoghe considerazioni ci è aperta la via da altro importante documento dell'anno 1172, che in copia si conserva nell' Archivio Genovese, ed è conosciuto col titolo di *Notitia de debitis Baresonis arborensis iudicis* (3). Ivi infatti noi troviamo equiparati *soldos* XXXII ½ *de imperialibus*, a *libras* IIII *soldos* VI *de papiensibus*, rimanendo quindi fermo il ragguaglio dei denari pavesi a due quinti degli imperiali, ma pur ne rileviamo uniforme e notevole peggioramento, e negli uni e negli altri di quei denari imperiali e pavesi, in confronto al documento dell'anno 1162 prima ricordato, poichè in quello *quattro lire di soldi pavesi* ossiano *soldi ottanta* pareggiavano una marca di argento fino, mentre nell'atto del 1172 a quel pareggio richiedevansi *ottantasei* di quegli stessi *soldi*, ossiano le accennate quattro lire e soldi sei di moneta pavese. Applicando il prezzo commerciale dell'argento monetato d'oggi a quelle risultanze, e ritenendo quindi in italiane L. 51. 50 il valore dei *grammi* 233, 862 di argento contenuto in un marco di Colonia tradotto in moneta, noi avressimo, che se nel 1162 la lira di denari pavesi, ommesse insignificanti frazioni, corrispondeva ad italiane L. 12. 85, il soldo a centesimi 64, il denaro a centesimi 5. 34. 6, nel

(1) *Hist. patriae monumenta.* Tom. I. Chart. Col. 864. Doc. DXLIX.
(2) *Il comune di Vercelli nel medio evo.* Vercelli 1858. Tom. III, pag. 216.
(3) *Hist. patriae monumenta. Liber iurium Reipub. Gen.* Tom. I. Col. 271.

1172, la stessa lira pavese fosse discesa per modo da corrispondere ad italiane L. 12, il soldo a centesimi 60, il denaro a centesimi 5, avendo compagno in questo abbassamento il denaro imperiale, comunque questo si conservasse comparativamente superiore nella stessa già constatata proporzione. È a credersi, che l'avvertito peggioramento si verificasse non altrimenti, che nella minor bontà del metallo, poichè è in questa appunto, che una volta avviato un deplorabile abuso, per molte e ben note cause continua, e si accresce (1).

Sono queste le troppo scarse notizie, che sulle vicende, e sul valore della moneta pavese mi fù permesso raccogliere per questo periodo giungendo all'anno 1220 in cui pervenne al trono imperiale Federico II di Hohenstauffen, ed io mi dolgo in particolar modo e molto sinceramente, che nessuna moneta effettiva mi sia venuta alle mani, o mi fosse segnalata, che per il suo tipo, pel peso, e per l'intrinseco potessi assegnare all'epoca del primo Federico (1152-1186), e degli immediati suoi successori (1186-1220). Singolarissimo fatto, che mentre da non pochi si credette battuta in Pavia dopo Noceto la moneta propriamente detta *imperiale*, essendo questa città tra le più fide al *Barbarossa*, nessuna moneta pavese a noi

(1) Il documento genovese che ho qui ricordato è pur meritevole di riguardo per la notizia, che esso ci può dare sul rapporto dell'oro coll'argento all'epoca in cui veniva stipulato. Vi si accenna infatti, che nei pagamenti a farsi al Comune di Genova da Barisone *untia de marca papie de marinis, melechinis et barbarugiis* si ricevesse *pro marca argenti*. Fermata prima l'attenzione su quell'*untia de marca papie* presa a base, e che io credo così indicata non perchè fosse peso diverso dalla *marca di Colonia* ma anzi per la equivalenza sua giacchè strano sarebbe il veder usati due pesi diversi in uno stesso documento, ed ambedue non propri del luogo in cui avveniva la stipulazione, rileveremo, che le monete *auree* accennate con quei nomi di *marini*, *melechini* e *burbarugi*, che a noi venivano d'oltre monti e d'oltre mare, erano, a differenza del *Bisanzio* loro prototipo, più o meno scadenti nel loro intrinseco, per modo da avvicinarsi ai *due terzi* di fino (16 Carati). L'ottava parte di un marco quale si era l'*oncia* se costituita da monete *auree* in cui fosse appunto all'incirca *un terzo* di lega, poteva quindi corrispondere od almeno avvicinarsi a quel ragguaglio proporzionale di *uno a dodici*, che nelle diverse epoche si mantenne il più comune fra l'oro e l'argento, e che anche dal nostro documento sarebbe in qualche modo constatato.

lo ricordi, e così vengano a mancarci anche gli esemplari di quella moneta *mezzana,* e di quella ancor più scadente della cui esistenza i riferiti documenti ci porgono irrefragabili prove.

I gravi mutamenti succedutisi nel lavoro delle monete, prima coll'abbandono della libbra effettiva di peso, poscia col moltiplicarsi delle officine municipali, e per la conseguente opportunità di relativo momentaneo lucro col peggiorare lo intrinseco dei pezzi, furono cause di quella confusione di notizie, e di elementi, in cui indarno si vorrebbero cercare basi sicure di ragguagli e di conclusioni. Anche la moneta *imperiale,* posteriore alla prima metà del secolo XII, senza cessare di essere così denominata, e come si desume da varie fra le premesse notizie, non aveva mantenuto il suo originario intrinseco, ed erasi questo abbassato (1), in ciò necessariamente avendo a compagna la minor moneta che abbiamo veduto correre coi nomi di *terzola, mezzana, mediana,* e che fù pur detta *mediatina* (2).

L'abbassamento progressivo della moneta nei vari pezzi di diverso valore dai quali era costituita, e la necessità di pur aver modo di regolare l'esecuzione dei contratti nei quali essa era dedotta, suggerivano molto ovviamente di introdurvi altri e diversi elementi rappresentativi, epperò condussero i reggitori della cosa pubblica ad aggiungere una nuova distinzione nella moneta, l'una indicando col nome di *grossa* l'altra di *piccola (parva);* quella battendo di buon argento, questa di mistura più o meno inferiore a seconda della opportunità e del bisogno. Questo pur notevole mutamento di sistema iniziato nelle nostre zecche municipali dell'alta Italia nella seconda metà del secolo XII, diede come sue conseguenze l'apparire del *grosso* del valore di *quattro denari imperiali,* ossia di un *terzo del soldo* della egual moneta; di un *denaro* ridotto nel

(1) In documento 2 aprile 1217 nell'Archivio dello Spedale di Vercelli, riferito dal Mandelli (Op. cit Tom. III, pag. 216) abbiamo la prova del segnalato deterioramento, in quanto vi sono esplicitamente indicati gli *imperiali vecchi — bonorum imperialium veterum vel duplum terciollorum.*

(2) *Mediatinum unum bonum et expendibilem* si legge in documento dell'anno 1198 pubblicato dal Tiraboschi (Storia della Badia di Nonantola. Tom. II, pag. 238).

peso e nello intrinseco, ed infine di una moneta minuta detta *obolo* o *medaglia*, che fosse la *metà* di quel *denaro*.

Lo studio dei documenti, che numerosi ci sono conservati pel secolo XIII al quale siamo giunti, ci fa apprendere, come allora appunto nello stesso modo che nei contratti si distingueva la moneta *imperiale* da quella di *terzoli*, così non si lasciasse di precisare quando quella moneta fosse o *grossa* o di *piccioli (parvorum)*, l'una e l'altra indicando anche coll'aggiunta di *lira*, quando una simile quantità cadesse nella stipulazione (1). Verificavasi allora per le monete quanto forse successivamente, ma fino ad epoca recentissima, con diversa proporzione accadeva pel peso di vari generi, gli uni calcolando a libbra *sottile* o *piccola*, altri a libbra *grossa*.

Secondo il concetto abbastanza studiato, e relativamente provvido, che informava il nuovo sistema, mantenuto, virtualmente almeno se non con effetto pratico durevole, il rapporto di metà fra la moneta *mezzana* o *piccola*, e l'*imperiale* o *grossa*, il pezzo che rappresentava quest'ultima doveva, se normalmente lavorato, essere multiplo tanto dell'una come dell'altra moneta, risultando di *quattro denari imperiali*, oppure di *otto denari piccoli*, a norma che nel contratto si fosse trattato di una o dell'altra di quelle specie. Il *denaro* e l'*obolo* o *medaglia*, che costituivano la vera moneta *piccola (parca)* di maggiore e più diffusa circolazione (2), erano lavorati pel peso e per l'intrinseco secondo il loro officio e l'uso cui erano destinati,

(1) Nota l'Affò (*Delle monete di Parma* in Zanetti Tom. 5, pag. 29) di aver trovato una prima menzione di moneta *grossa imperiale* in documento dell'anno 1181 — *Libr. bonorum imperialium grossorum*. Sarebbero anche di epoca più remota i *grossi* secondo l'avviso espresso dal Comm. D. Promis nella sua monografia delle monete d'Asti — pag. 19.

(2) In rogito 15 dicembre 1271 trovo dedotti in contratto — *libras centum et viginta denariorum bonorum papiensium* PARVORUM ET EXPENDIBILIUM, rinnovando così pei *piccioli* la qualifica di *boni* già usata pei *denari* di epoca più remota. e resa necessariamente dall'aversene in corso di scadenti per peso e per intrinseco.

Denarii parvi gravemente deteriorati formavano sicuramente quella *lira pavese* e quei *soldi*, che negli anni 1179 e 1218, abbiamo visto essere calcolati come equivalenti non alla *metà*, ma *a due quinti* delle eguali valute di *moneta imperiale*, ed avvedutamente si escludevano col richiederne di *buoni* e non diversamente.

epperò tendevano molto ovviamente ad abbassarsi massime nell'intrinseco.

Ho rilevata con ben giusta dispiacenza la grave lacuna presentatami dalla serie numismatica pavese *effettiva* riferibilmente al periodo anteriore a Federico II, nel quale le nostre monete debbono aver subite notevolissime alterazioni quali appaiono dai documenti da me ricordati, e che compagne o susseguenti alla comparsa della moneta *imperiale* diminuirono, e poi distrussero il credito estesissimo di cui si onorava la moneta battuta in Pavia. Posso ora esser lieto di svolgere avanti ai miei lettori la serie abbastanza estesa delle monete pavesi segnate col nome di Federico II (1220-1250) non senza lusinga, che l'esame possibilmente accurato di quella serie possa essere di qualche vantaggio, e giustificare le minute indagini colle quali ho cercato di poterla con ordine e cronologicamente qui in seguito disporre.

Le monete che io con buona sicurezza ascrivo al tempo in cui imperava Federico II sono delineate nella mia tavola VII dal N. 4 al 14, nella VIII ai N. 1, 2 e 3 e nella supplementare II al N. 5. Come evidentemente quelle monete sono diverse nel modulo, e così lo sono nel peso da *grammi* 1,740 (N. 10) a *grammi* 0,210 (N. 3), variano pure fra loro per alcuni particolari segni accuratamente delineati dalla erudita diligenza dell'egregio Kunz, ed egualmente mi si palesarono differenti per l'intrinseco di ciascuna di esse, od argento puro in esse effettivamente contenuto, e che unitamente al peso deve costituire importantissima base di seria cronologica attribuzione.

Ognuno che applicatosi a qualche studio delle cose numismatiche, si faccia a considerare con attenzione la serie delle monete da me attribuite a Federico II, o meglio ancora ne ordini i pezzi effettivi non peregrini nelle raccolte anche private, agevolmente si forma il concetto di avere avanti di se un intero sistema di monete, che staccandosi dalla precedente serie pavese delle *Enriciane*, deve aver costituito una vera innovazione, che ci si manifesta nei suoi primordî, e quindi nelle successive sue modificazioni. Nè poteva accadere diversamente anche pei prodotti della zecca pavese, come

veniva verificandosi per le altre zecche municipali (1), pel fatto del progressivo abbassamento del tipo primitivo monetario costituito dal *denaro pesante e di puro argento,* e quindi pur del *denaro imperiale* già di tanto ridotto alla sua prima comparsa, della rapida diffusione di quella moneta *piccola (parva),* che per l'abbondante sua lega offriva campo larghissimo di peggioramento e di lucro.

Le nostre monete pavesi col nome di Federico II hanno tutte eguali caratteri generali, e simili ne sono le leggende tanto pel dettato quanto per la forma non classica, ma pur abbastanza elegante delle lettere colle quali si delineano quelle leggende. Il *diritto* ha nel campo entro circolo lavorato un monogramma in tre righe colle lettere = FERIC-N = che io preferirei sciogliere in FE*de*RIC*us* IN*perator* trovandosi la N immediatamente sottoposta alla lettera I, che sta nel centro del monogramma, anzichè in FE*de*RI*cus* II *(secundus*), come mi consta si sarebbe letto dal distinto numismatico milanese Conte Mulazzani. Troppo mi pare chiara e distinta la lettera N della terza riga per sostituirvi il numero, che pur mi parrebbe per avventura alquanto singolare pel modo e per l'epoca. In giro entro altro circolo lavorato, e dopo una piccola croce, od altro diverso segno, abbiamo = AVGVSTVS CE*sar* da destra. Al *rovescio* nel *campo* colla consueta disposizione in tre righe vi ha il nome della città PA-P-I-A rimanendo la I in basso. In giro con solo contorno lavorato esterno, e preceduta da croce o segno diverso, si trova da destra la leggenda IMPERATOR.

Così descritte le nostre monete pavesi al nome di Federico II, ed imprendendo ora a possibilmente classificarle, io comincierò dai N. 4, 5, 6 e 7 della Tav. VII e 5 della supplementare II, ed accennandone il peso da *grammi* 1, 460, a 1, 300. ne rileverò l'ottimo intrinseco a *millesimi* 950 di puro argento a mia cura scrupolosamente accertato condannandone qualche esemplare al crogiuolo. Per effetto di quella egregia composizione i pezzi di cui discorro, se fra i più pesanti, dovevano contenere poco meno di *grammi* 1, 400 di

(1) Veggansi le varie preziose memorie del Comm. D. Promis sulle monete del Piemonte.

argento puro, epperò io credo, che noi in essi abbiamo esemplari del primo *grosso da quattro denari imperiali* battuto in Pavia imperando Federico II, superiori ai corrispondenti pezzi lavorati in altre zecche, e che se erano prossimi nel *titolo*, ne erano inferiori nel *peso*, come insegna l'illustre Promis (1).

Ai N. 8 e 9 della tavola VII stanno due altri *grossi da quattro denari imperiali* di peso medio non molto inferiore ai precedenti (*grammi* 1, 328-1, 224) ma che se ne distinguono perché laddove quelli al principio della leggenda circolare del *diritto* hanno una piccola croce patente, questi hanno un segno in forma di O in cui è circoscritta una croce, alla quale nel N. 9 è aggiunta a destra un'appendice o striscia. L'inesorabile crogiuolo mi ha appreso, che i *grossi* di questa categoria appena raggiungono i *millesimi* 920 di *fino*, per il che stante il minor peso invece dei *grammi* 1, 400 di *argento* ne avrebbero circa 1, 200, equilibrandosi così coi *grossi* di Milano pesanti 1, 250 ed a *millesimi* 950 di *fino*.

Questi *grossi* inferiori sebbene ancora assai buoni contrassegnati con quell' O *croœato*, di cui troveremo cenno espresso in documento importantissimo dell'anno 1254, credo battuti in epoca successiva ai già descritti segnando una delle fasi del progressivo abbassarsi della moneta pei motivi già più volte accennati.

Al N. 10 della tavola VII abbiamo bell'esemplare di altra moneta battuta in Pavia imperando Federico II, la qual moneta nelle sue generali apparenze si uniforma alle già descritte, ma se ne allontana notevolmente nel peso, ed ha poi come particolare distintivo *una stella a sei* raggi al posto in cui i N. 8 e 9 hanno l'O colla croce introclusa. Come pei precedenti pezzi così anche per questo. che si distingue colla *stella* al *diritto* ed al *rovescio*, è vario il peso dall'uno all'altro esemplare, e se per quello della mia tavola esso è di *grammi* 1, 740, potè invece essere constatato di *grammi* 1, 850 dal Mulazzani e dal Pallastrelli, per discendere a *grammi* 1, 600 trovati dal Comm. Promis. Ci è quindi permesso ritenere come peso medio di questa nostra moneta quello di *grammi* 1, 800. Quanto

(1) *Della zecca d'Asti*, pag. 20.

all'intrinseco o *fino* pur si ebbero differenti i risultati cercati con diligenti assaggi a Milano (*millesimi* 870), a Piacenza (*millesimi* 864) ed a Torino, e se vogliano attenerci a ciò che in sua lettera 10 novembre 1852 il benemeritissimo Promis scriveva al conte Pallastrelli, e da questi mi fù comunicato, ed avveniva dopo averne fatti cimentare al crogiuolo ben cinque esemplari, avressimo ad ammettere essere l'argento della nostra moneta a *millesimi* 940 di *fino*. Presa quindi la media anche di quell' intrinseco, la si potrebbe fissare a *millesimi* 900. Ogni pezzo, se del peso medio di *grammi* 1, 800 conterrebbe quindi *grammi* 1, 620 di puro argento.

Coi premessi elementi di fatto ci è permesso il ravvisare nella moneta al N. 10 della tavola VII un esemplare del *grosso da sei denari imperiali*, o *da dodici denari mezzani o piccoli pavesi*, che verso la metà del secolo XIII ancora imperando Federico II venne introdotto nel sistema monetario di queste provincie, e dei quali sino all' anno 1257 abbiamo cenno come di moneta corrente in Brescia (1).

Passando ai N. 11, 12, 13 e 14 della tavola VII, che secondo la maggiore o minore conservazione in quelli ed in altri esemplari presso di me variano nel peso da *grammi* 730 a *grammi* 500, e mi furono dichiarati per regolare assaggio di *titolo* non inferiore a *mill.* 240, e spesso maggiore, non vi ha dubbio essere *dendri* di moneta *piccola* in corso contemporaneamente ai *grossi* della prima e miglior specie. Se infatti noi dopo aver constatato che quei *grossi* avevano un intrinseco medio di circa *grammi* 1, 400, ci facciamo a calcolare l' intrinseco di quei *denari*, e riferendoci al loro peso medio di circa *grammi* 0, 700 al titolo di *mill.* 240, verifichiamo che in ciascuno di essi trovavansi circa *grammi* 0, 168 di argento, moltiplicando poi quei *grammi* 0, 168 per *otto*, che altrettanti *denari di moneta piccola* volevansi per eguagliare il valore del *grosso da quattro denari imperiali*, noi abbiamo la somma di *grammi* 1, 344 quale intrinseco in argento di quegli *otto denari*, ed una cifra inferiore si all' intrinseco medio effettivo del *grosso* pavese più antico segnato

(1) Doneda — *Monete di Brescia* in Zanetti. Tomo IV, pag. 432.

col nome di Federico II, ma non più di quanto possiam credere dovesse accadere trattandosi di *moneta piccola* quale per noi fù descritta.

I numeri 1, 2 e 3 della tavola VIII di modulo assai limitato, e che nel peso non superiore ai *grammi* 349, si abbassano anche a 300 mantenendo un intrinseco relativo non inferiore a quello constatato pei *denari* già descritti, e che mi fù provato essere anche di *mill.* 260, sono indubbiamente *oboli* o *medaglie* di moneta *piccola,* di cui *due* formavano il *denaro,* e tali si manifestano eguale essendone il titolo, e di circa la metà il peso.

Riassumendo ora le premesse notizie, e non senza ripetere le già fatte riserve sui diversi elementi, che valgono a stabilire il valore *vero* del denaro come semplice strumento rappresentativo, per accennare con qualche approssimazione il valore attuale relativo della lira pavese nelle stabilite sue capitali differenze di *grossa* e di *piccola* al tempo di Federico II imperatore, noi avressimo:

a) Una lira risultante da *sessanta grossi* della qualità migliore (N. 4, 5, 6 e 7 Tav. VII) con circa *grammi* 1, 400 di puro argento per ciascun pezzo, e quindi in complesso *grammi* 84, oggi del valore di circa italiane lire 19 (18. 64).

b) Una *lira* pure di *sessanta grossi* ma inferiori ai precedenti (N. 8 e 9 Tav. VII) con *grammi* 1, 200 circa di puro argento per ciascuno, e di *grammi* 72 in cumulo, oggi del valore di circa italiane lire 16 (15. 98).

c) Una *lira* di *quaranta grossi da sei denari* imperiali (N. 10 Tav. VII) i quali contener dovevano circa *grammi* 1, 620 di puro argento per ciascuno di essi, ed in complesso quindi *grammi* 64, 800, che oggi si acquisterebbero con circa italiane lire 14 (14. 38).

d) Altrettante varietà sempre più scadenti di *lira di piccoli,* che essendo la metà di quella di *grossi* doveva di necessità con questa proporzionalmente abbassarsi.

Mi persuade a ritenere anche sotto l'aspetto cronologico l'esposta serie delle monete battute in Pavia col nome di Federico II, la notorietà del fatto di un progressivo incessante declinare nel peso, e quindi nell' intrinseco delle monete di quel tempo, e mi vi conferma

lo studio di un interessante documento, che in originale si conserva nel nostro civico Archivio (1). È questo un rogito notarile del 21 dicembre 1227 steso *in castro mansionis S. Iohannis de intus vineis iuxta Papiam quæ dicitur esse mansio hospitalis de ultra mare*, e dal quale risulta come il prete Michele, quale esecutore testamentario *magistri Georgii prepositi S. Iohannis in burgo* consegnasse ad Ugo di Arlengo priore *in Lumbardia mansionum hospitalis de ultra mare solidos viginti unum papie pro extimatione duarum maximutinarum* legati allo Spedale di S. Giovanni *de ultra mare*. Il *Massamutino* che più tardi come una specie del *Bisante* fù ritenuto del valore di due terzi di fiorino d'oro, nella prima metà del secolo XIII eguagliavasi a *dieci soldi tornesi* o *grossi a dodici denari*, e questi sappiamo essere stati di tal peso da approssimarsi ciascuno di essi ai *grammi* 4,260 con un solo *ventiquattresimo* di lega nell'argento di cui erano lavorati. Dieci di quei soldi avrebbero dato circa *grammi* 42 di argento, quanto appunto contenevasi molto approssimativamente nei *dieci soldi e mezzo* di Pavia se formati di quei *grossi* (N. 4, 5, 6 e 7 Tav. VII) che abbiamo ritenuti i più vecchi fra i battuti col nome di Federico II, che incominciò ad imperare nell'anno 1220 (2).

Ancora per un istante io debbo fermare l'attenzione del lettore compiacentissimo sulle monete pavesi contemporanee a Federico II, per fargli prender nota dei vari segni, che indipendentemente dai principali fra essi, quali sono la croce patente, l'O *croxato*, le stelle a sei raggi, che precedono le leggende, stanno nel *campo* di quei pezzi anche di minor modulo. Oltre i *bisanti* isolatamente adoperati per antichissimo uso sia ad ornamento, sia a contrassegno evidente di zecca, noi nel *campo* di detti pezzi abbiamo, tre bisanti riuniti,

(1) Tale documento fù per tenore riferito dal Robolini — *Notizie storiche* etc. Tomo IV. Parte I^a^, pag. 111, e porta oggi il N. 41 fra le ordinate pergamene dell'Archivio municipale.

(2) Riguardo al valore, ed all'intrinseco dei *soldi* o *grossi tornesi*, e così dei *Massamutini* possono vedersi il Le Blanc — *Traité historique* etc., pag. 403, lo Zanetti — *Monete d'Italia*. Tomo II, pag. 385. Nota *a)*, ed il Promis, Zecca *d'Asti*, pag. 22.

(N. 5) una mezza luna N. 6, una piccolissima croce (N. 7), un trifoglio (N. 14 e 3), una piccolissima stella (N. 3). Questi, che pur credo semplici segni convenzionali di zecca, e non altro, noi vedremo in seguito riprodotti, e desidero ne sia presa nota, perchè francamente sarò per valermi anche di questi elementi per l'attribuzione di taluna serie di monete, e come modo molto naturale e giustificato di possibilmente legarle fra loro.

Io ho speranza di essere riuscito, massime col sussidio degli assaggi, regolarmente procurati, o constatati, a dichiarare con sufficiente ed appoggiata dimostrazione la serie delle monete battute in Pavia circa l'epoca in cui sedeva sul trono imperiale Federico II, e quella speranza mi compensa in qualche modo della grave e già deplorata lacuna per gli anni precedenti. Io ho per altro preferito l'ammettere ed il constatare quella lacuna, anzichè cercare di apparentemente toglierla con più o meno fondate supposizioni, e con ragionamenti, che sinceramente non mi persuadessero. Saranno pur troppo già molti e gravi gli errori, che non avrò saputo evitare, epperò non era il caso, che arditamente mi facessi incontro a più sicura eventualità di aumentarne il numero, aggravarne la natura e la responsabilità.

IX.

Il comune; Corrado III; Federico III di Svevia; Enrico VI di Luxembourg; Lodovico di Baviera

Anni 1250 a 1359.

L'imperatore Federico II morendo il 18 dicembre 1250 a Castel Fiorentino nelle Puglie aveva a suo successore diretto ed anche designato il figlio Corrado (III), a cui nome continuò a reggere le sorti dell'Italia meridionale Manfredi altro figlio, però illegittimo, di Federico. Pavia presidiata da truppe alemanne, e retta da un podestà

della nobilissima famiglia dei Trinci da Foligno, tenevasi strettamente ligia al nuovo *re dei Romani e di Germania.* Questa persistenza dei pavesi nel mantenersi fermamente *ghibellini,* mentre presso i milanesi dominava il partito *guelfo* richiamava ai danni di Pavia i fulmini della corte pontificia per la quale Innocenzo IV avrebbe reputato opportuno il cogliere la circostanza della morte di Federico II per rivendicare quella influenza, e quei possessi cui sempre erano dirette le mire sue, e dei predecessori. Non riuscì al pontefice ora nominato nei quattro anni di sua sopravvivenza a Federico II di dar corpo ai propri divisamenti, essendo tornato vano un tentativo per ricostituire l'antica lega lombarda a sostegno degli interessi temporali della chiesa. Ma più grave conseguenza della parte sostenuta da Pavia era quella di rimanere essa così vincolata ai più potenti signori già del partito imperiale. Pavia era divenuta residenza ordinaria del marchese Oberto Pelavicino, che per poco se ne considerò interpolatamente anche effettivo signore (1254-1258-1261); era chiamata ad associarsi anche al marchese Bonifacio di Monferrato, e con questi, e cogli antichi amici di Cremona veniva favorendo ora i lodigiani, ora i piacentini sempre allo scopo di dar consistenza ad un robusto nucleo di forze da opporre alla possanza degli avversarî milanesi. Le milizie pavesi, condotte dal Pelavicino dovettero nell'agosto del 1256 venire in aiuto del famoso Ezzelino da Romano, e partecipare allo scorno dell'inutile tentativo da esso fatto per ricuperare Padova perduta a seguito della crociata bandita dal pontefice Alessandro IV ai danni di quel fierissimo fautore di parte imperiale.

Nello stesso anno 1254 in cui era venuto a morte papa Innocenzo IV, usciva pure di vita il re Corrado aprendo l'adito ad un lungo interregno, fertile di vicende, e causa di importantissimi ed estesi mutamenti. Spento Corrado, Manfredi, che per lui reggeva le Puglie, non indugiò a dichiararsene re e padrone, e col felice esito delle sue prime imprese incuorandosi a tentarne di maggiori, fecesi anche proclamare re di Sicilia (1258). La corte pontificia dal canto suo non d'altro preoccupandosi, che di battere un odiato avversario, e cedendo forse ad astuti ed interessati consigli, rivolgeva i suoi pensieri a

Carlo d'Anjou conte di Provenza per sollecitarlo ad entrare colle sue armi sul suolo italiano per prendervi la corona delle due Sicilie. Enorme era stata la risoluzione di quell'invito, da qualche storico attribuita nella sua origine a papa Innocenzo IV, ma di certo confermata dai suoi successori, e non meno enormi ne furono le conseguenze a danno materiale e morale di tutta Italia, quando con forzato indugio, infine nel 1265, essendo pontefice Clemente IV, le soldatesche francesi calarono in Lombardia, dirigendosi per Roma alle Puglie.

Condotti ancor questa volta da Oberto Pelavicino i pavesi furono coi cremonesi, i piàcentini ed altri a Soncino per contrastare il passo all'esercito francese di Carlo d'Anjou, ma senza effetto avendo quello presa diversa via senza trovare ostacolo nelle mosse del Pelavicino. Corsero rapidi gli avvenimenti, e l'invasore conte di Provenza, passando per Roma, si spinse tosto verso Benevento, dove Manfredi non trovando imitato il valoroso suo esempio dalle schiere, che a lui dovevano obbedienza, fù pienamente sconfitto, ed incontrò colle armi alla mano una morte disperatamente cercata (26 febbraio 1266).

La vittoria riportata colle armi francesi di Carlo d'Anjou dal partito guelfo a Benevento ne rialzava di troppo le sorti in Italia a danno dei ghibellini, perchè anche nel seno delle varie città, ove le antiche divisioni di nobili, e di popolani tenevano gli animi preparati alle dissensioni ed alle lotte non dovessero, e gravemente, sentirsene i disastrosi effetti.

A differenza di altre città, come Piacenza, Lodi, e Milano, Pavia era ancora immune dalla lurida piaga dei fuorusciti, della quale essa aveva potuto rilevare l'enorme danno già nel 1253 quando aveva dato un implorato aiuto a quelli fra i lodigiani, che opponevansi ai loro concittadini di diversa fazione sostenuti e soccorsi dai milanesi, e più nel 1266 quando i pavesi fornita grossa schiera di sussidiarî ai nobili fuorusciti ghibellini di Milano eran venuti con essi a Vercelli, e vi avevano ucciso il podestà Paganino della Torre fratello di Napo podestà perpetuo di Milano. Inseguiti e battuti nel sortire da Vercelli, ben settanta cittadini di Pavia si trovarono presi con molti fuorusciti, e quindi tradotti a Milano con quelli

barbaramente trucidati. Ora dopo l'esito sì prospero dell'impresa di Carlo d'Anjou, favorevole al pontefice, ed al partito guelfo, crebbe il numero degli inclinati ad associarvisi, e mentre fra noi in Pavia le masse popolari rimasero e si mantennero ghibelline, i nobili si divisero, una parte di essi volgendosi all'opposto partito. Presero questi il nome di *Fallabrini, Marcabotti* appellandosi i rimasti ligi all'antica bandiera ghibellina, e così ebbe anche Pavia, insieme alla già sussistente separazione dei cittadini in *militi* o *nobili,* e *popolani,* quella dei primi in *Fallabrini* o guelfi, e *Marcabotti* o ghibellini.

E qui mi torna acconcio l'osservare, che se nessun popolano poteva partecipare alla condizione di *milite* ossia *nobile,* molti *militi* invece trovavano utile e comodo l'essere ascritti alla parte *popolare* formata dalle diverse corporazioni di professionisti e artigiani, dette più tardi *paratici,* e che costituite in una complessa e vera *Società del popolo,* detta anche *di San Siro* col qual nome tenne interpolatamente il governo della città (1), lasciò di se una durevole memoria nel *Collegio dei mercanti* lungamente sopravvissuto. Quella *Società* infatti, che ebbe suoi *Capitani, Podestà* e *Consoli* a norma del procedere e mutare dei tempi, li tolse pressochè sempre da famiglie fra le più distinte per importanza e nobiltà, che si erano mostrate, od almeno dichiarate favorevoli al partito, che la massa popolare meglio prediligeva. Erasi così organizzato di fronte al ceto dei militi possidenti di terreni, e per essi dominante, il ceto industriale a cui i mercati e le fiere porgevano speciale e larga occasione di guadagni, e che preoccupandosi in particolar modo di quanto poteva agevolare ed assicurare le comunicazioni, ed il buono ed ampio sviluppo delle industrie, prendeva cogli appositi *statuti* della sua *Società* diretta cura e larga ingerenza nel regime delle strade, dei pedaggi, dei pesi, delle misure e di quanto poteva coadiuvare alla prosperità dei negozi. Se unico per avventura il partito cui e militi e popolo inclinavano a tenersi vincolati, l'accordo toglieva le difficoltà ed agevolava i provvedimenti. Che se verificavasi dissenso

(1) Vedi Robolini — *Notizie,* etc. Tomo IV. I, pag. 79 e Nota E.

il danno era comune, e ricadeva naturalmente su l' intiera cittadinanza. Quando a seguito della prevalenza raggiunta in Italia dopo la battaglia di Benevento dal partito guelfo, questo si trovò assai più forte, ed una parte dei nostri *militi* vi si palesò apertamente devota, venendo essi designati, come si accennava col nome di *Fallabrini*, più compatti loro si schierarono di fronte gli altri *militi* o *Marcabotti* sempre fieramente ghibellini, ed a questi aderendo il popolo, quelli dovettero abbandonare la cittá, che ebbe così i primi suoi *fuorusciti* i quali presero loro stanza ostilmente a Bassignana nel territorio di Lomellina.

Il partito ghibellino continuò a prevalere in Pavia, e più quando gli avversarî *Fallabrini* che ne eran sortiti, si diedero al marchese di Monferrato, il quale erasi pur volto a parte guelfa. Pavia tenne quindi pel giovinetto Corradino di Svevia figlio di re Corrado, quando, pensando nel contrasto dei due re dei Romani l'un all'altro opposti in Riccardo di Cornovaglia, ed in Alfonso re di Castiglia, di poter rivendicare le terre italiane contro Carlo d'Anjou, diede annuncio di sua prossima venuta con lettera 4 ottobre 1267 da Bolzano; festosa lo accolse nelle proprie mura il 20 gennajo 1268, facendogli dono di *dodici mila lire pavesi*, e ne accettò per rettore e podestà Martino della Scala da Verona.

Non più di due mesi dimorò Corradino in Pavia, nè ai nostri riuscì di approfittare, come ne avevano lusinga, delle schiere tedesche per ottenere vantaggi a danno dei milanesi, che erano ostili a Corradino, e parteggiavano per Carlo d'Anjou, il quale potè vantarsi, che in Lombardia, i soli pavesi, coi veronesi e gli uomini di Borgo San Donnino gli fossero contrari (1).

Le sorti della guerra alla quale i pavesi fornirono non scarso contingente di soldati, da prospere quali da principio eransi palesate, volsero presto in peggio, e l' impresa di Corradino ebbe tristissimo fine prima collo sbaraglio di Tagliacozzo (23 agosto 1268), e quindi col barbaro supplizio consumato in Napoli dello stesso Corradino appena sedicenne, e del suo stretto congiunto il duca Federico d'Austria.

(1) *Chronicon de rebus in Italia gestis.* Parigi 1856, pag. 277.

La distruzione dell'esercito di Corradino, e la morte dello stesso infelicissimo principe, tolsero per allora ogni prestigio al partito ghibellino, e per quanto in Pavia si cercasse impedirne l'avvilimento, non fù possibile il riuscirvi, rafforzandosi in quella vece il partito opposto dei fuorusciti pavesi, che in Bassignana avevano costituito un formale consiglio *militum* con loro *podestà* (1), aderendovi molte fra le principali nostre famiglie, quali le Langosco, Zazzi, Sparvara, Gambarana, Sannazzaro, Bottigella, Cani, Strada ed altre. Fù pertanto accolto come ottimo il pensiero di una pace, che tutti dovevano desiderare, e che era favorita dagli uffici del marchese di Monferrato, nè poteva essere ormai contrastata neppure dal marchese Oberto Pelavicino, che perduto ogni dominio era confinato, ed impotente nel meschino suo castello di Gisalecchio sul piacentino ove poi morì nel maggio 1269.

Si ricondussero quindi in patria i fuorusciti pavesi, il chè si ha memoria essere avvenuto il 6 marzo 1269, e fra loro furono scelti a *podestà del popolo* Guglielmo della Pietra della nobile famiglia Sannazzari, e Giacomo Bottigella personaggio importante fra i *Fallabrini a podestà dei militi.* Così assolutamente costituito in Pavia il partito guelfo, facile divenne l'accordo coi Torriani, che dominavano padroni in Milano, coi quali si strinse una pace, che ebbe a prima condizione la cacciata dal territorio pavese dei fuorusciti milanesi, che erano del partito ghibellino opposto ai Torriani.

Prima che terminasse l'anno 1269, non essendovi al certo estranei gli incitamenti di chi parteggiando per un nuovo re dei Romani nella persona di Federico III di Svevia, animava a riscossa gli antichi ghibellini, la fazione dei *Fallabrini* si vidde costretta ad abbandonare di bel nuovo Pavia, e recavasi nella consueta sua sede di Bassignana, per riannodare meno commendevoli alleanze col marchese di Monferrato a danni del luogo nativo, mentre qui i *Marcabotti* eleggevano a loro podestà Alberico Suardi di parte ghibellina.

(1) Pergamena N. 91 — 21 ottobre 1268 datata da Bassignana — nell'Archivio civico.

Pavia si trovò pertanto ancora opposta a Milano, e quando Carlo d'Anjou, sempre voglioso di tutta occupare anche la Lombardia ne invitava ogni città ad affidarglisi, Milano retta dai Torriani gli acconsentiva assieme ai nostri fuorusciti *Fallabrini,* mentre il popolo ed i militi pavesi qui rimasti collegavansi invece con Buoso da Dovara, che comandava in Cremona e Lodi. I *Marcabotti* ed il popolo di Pavia combattevano quindi e milanesi e *Fallabrini* con danno notabilissimo di persone e di averi, e deplorabile confusione, che si protrasse nell' anno 1270 terminando in un compromesso pel quale Pavia ebbe a *podestà dei militi* Olivo Giorgi, ed a *podestà del popolo* nuovamente Guglielmo Sannazzari della Pietra, sostituendo al *podestà* Alberico Suardi altro personaggio della stessa famiglia di nome Lanfranco. Gli stretti rapporti del Sannazzari col marchese di Monferrato assicuravano a questi quella maggior influenza nelle pubbliche faccende di Pavia, che ne preparava anche la signoria più tardi (1278) conseguita.

Nel tempo di cui ora ci occupiamo la presenza delle truppe francesi al seguito di Carlo d' Anjou in possesso di tante terre italiane, e favorito da varî papi, che si successero sul seggio pontificio; il moltiplicarsi di pretendenti ad essere re dei Romani, per farsi strada alla corona imperiale sempre vacante, aggiungendovisi nel 1273 anche il protostipite della famiglia austriaca Rodolfo di Habsburg; le antiche divisioni fra i cittadini, tenute vive ed usufruite dai più potenti fra essi, che appoggiandosi ora all' uno ora all' altro di quei principi per accrescere autorità a se stessi, unico scopo si avevano di riuscire al dominio di taluna o di più città dei cui interessi si proponevano e si vantavano efficaci promotori; tutte queste circostanze insieme riunite costituivano tale una situazione di continua ed alterna vicenda di guerre intestine ed esterne, di paci più presto rotte, che non fermate, di succedersi di opposte parti politiche, o di fazioni alla supremazia delle cose cittadine, che la narrazione degli avvenimenti assume forma arida e monotona di non dilettevole cronaca, nè può interessare il lettore nostro per lo scopo al quale scriviamo questi cenni. Di qui il proposito e la opportunità di venir sempre più compendiando la serie degli avvenimenti.

Nel 1274 Pavia ebbe a dar albergo a schiere spagnuole quì mandate da re Alfonso di Castiglia agli ordini di Guglielmo marchese di Monferrato, che aveva tolto ad appoggiarne le parti, e reso così più potente trovava ricercata premurosamente la sua amicizia dai pavesi di ogni partito. Avevano infatti appoggio e sussidî dal nominato marchese nel 1275 i *Fallàbrini* con Guglielmo Sannazzari della Pietra, e più tardi i *Marcabotti* comandati da Giovannone Beccaria, aspramente guerreggiando coi milanesi che obbedivano ai Torriani, e vincolati a Rodolfo di Habsburg avevano aiuto di milizie alemanne. Pavia si trovò col marchese di Monferrato a sostenere il partito dell'arcivescovo Ottone Visconti, che ambiva il dominio di Milano, e mentre Giovannone Beccaria era podestà e capitano del nostro popolo in quelle imprese, Gotifredo della nobile famiglia Langosco capitanava i fuorusciti di Milano avversi a Napo della Torre.

Pronte ognora a rinfocolarsi le fiere dissensioni, che venivano spesso lacerando anche Pavia, esse continuarono negli anni 1276 e 1277 sempre prendendovi parte il marchese di Monferrato, e solo al cadere del 1277 i nostri fuorusciti, che erano i *Fallabrini*, ed avevano in quel torno a capitano un marchese Malaspina, rientrarono in patria a seguito di un giudicato del comune di Asti eletto arbitro della pertinace controversia.

Ove si vogliano sciogliere gli avvenimenti di questi anni dalle troppo minute peripezie, e dai dettagli in cui trovansi affogati, è agevole lo scorgere e veder confermato, come negli ultimi cinque lustri del secolo XIII, ed anche in seguito per tempo non breve, la lotta, che ferveva nel paese, conservando gli antichi nomi, avesse assunto più spiccatamente lo specialissimo carattere di una ambiziosa gara di interessi e di supremazia di taluna fra le più importanti famiglie, che in ciascuna città si trovasse fornita di maggior clientela e di maggior influenza. Tali erano in Pavia le due famiglie dei Langosco conti palatini di Lomello ricchi di censo e di aderenze, e dei Beccaria suddivisi in molti ceppi, ma tutti notevoli per importanza ed estensione di possedimenti. Egualmente cupidi di dominio i più eminenti personaggi di quelle due schiatte, riescirono

alternativamente a conseguirlo, ed anche a conservarselo secondo l'ingegno loro e la fortuna degli avvenimenti.

Guglielmo marchese di Monferrato riescì frattanto a farsi eleggere capitano generale dei pavesi nel 1278, e con essi persistette a sostenere le parti di Ottone Visconti e dei suoi aderenti contro i Torriani pei quali stava la città di Lodi. Seppe poi il detto marchese sì bene avvantaggiarsi del proprio ascendente, che in breve tempo si trovò a capo anche di Vercelli, di Novara, di Tortona, di Como, dei fuorusciti di Cremona, Lodi e Brescia, e fù pur dichiarato capitano dei milanesi.

Ebbe allora Pavia podestà scelti fuori dalla sua cerchia, e quali meglio accomodassero al marchese Guglielmo, di cui dal canto suo volle presto liberarsi l'avveduto arcivescovo Ottone Vistonti cacciando di Milano il podestà Giovanni dal Poggio insediatovi dallo stesso marchese. Questi allora si volse a favorire i signori Della Torre, e seppe tener testa tanto al Visconti quanto ai pavesi, che seguendone l'esempio gli si eran dichiarati contrarî insieme con Genova. Diedero buona opportunità di rivincita al marchese di Monferrato le cresciute gare dei Langosco favoriti dai nostri *militi*, e dei Beccaria appoggiati al *popolo* di cui sempre cercarono mostrarsi zelantissimi fautori. Manfredo Beccaria capitano del popolo nel 1289 non dissimulava le sue aspirazioni a rendere duratura in se quella carica, ed a ciò opponendosi i Langosco, questi usciti coi loro aderenti dalla città, si congiunsero al marchese di Monferrato il quale seppe con astuti stratagemmi rendere vani i soccorsi dati a Manfredo ed al popolo di Pavia da Matteo Visconti nipote dell'arcivescovo Ottone, e, paralizzando i meno sinceri tentativi di conciliazione del Beccaria, rientrare in Pavia per accettarvi una ambita nuova elezione a *capitano generale* prima per dieci anni, e poi a vita, e quindi provocare la cacciata dei Beccaria, delle loro famiglie, e di gran numero di clienti, che insieme a quelle ricovraronsi a Monteacuto nell'Oltrepò. La fortuna cessò per altro nel 1290 di favorire il marchese di Monferrato, e non avendo saputo prevedere l'estensione di nn movimento a lui ostile fra i cittadini di Alessandria ove si era recato con piccola scorta fù da quelli preso prigione, e come

portavano gli aspri costumi del tempo, chiuso in una gabbia di ferro entro la quale finì dopo due anni miseramente di vivere.

Scomparso dalla scena degli avvenimenti il marchese Guglielmo, fù sollecito ad approfittarne Manfredo Beccaria, cui si erano date varie città, fra le quali sicuramente Voghera, e secondo alcuni storici anche Vigevano e Mortara, ed entrato in Pavia esso vi mise in carcere Guglielmo Sannazzari della Pietra capitano del popolo, a lui facendosi surrogare, ma per dieci anni. A seguito di tale fatto molti *militi* di parte guelfa uscirono nuovamente di Pavia, e trasferitisi nella consueta loro sede di riunione a Bassignana, diedero mano ai milanesi fautori dei Torriani, guerreggiando contro i pavesi ed i milanesi intrinseci ossia rimasti nelle rispettive città. Due intieri anni rimasero questa volta i nostri fuorusciti nobili in Bassignana, e solo nel 1292 *homines papienses* ossia i popolani, avendoli più gagliardamente attaccati, loro riuscirono superiori per modo da obbligarli alla pace ed a rientrare sconfitti in Pavia.

Nell'anno 1292 era eletto a re dei Romani in luogo di Rodolfo di Habsburg morto nell'anno precedente, Adolfo di Nassau, e Matteo Visconti pronto a rendersi ben accetto al nuovo sovrano, ne otteneva poi la nomina a Vicario in tutta la Lombardia nell'anno 1294. Non riconobbe espressamente Pavia l'eminente carica conferita a Matteo Visconti, sebbene continuasse pel momento a favorirne gli interessi, a lui associandosi contro Lodi e Crema, che tenevano pei Torriani. Quando però la morte dell'arcivescovo di Milano Ottone Visconti venne nell'anno 1295 a mutare d'assai la condizione degli affari, Manfredo Beccaria, che qui era podestà del popolo, dei mercanti e del collegio dei notai fece staccare Pavia da ogni alleanza con Matteo, e ciò rese manifesto col promovere e favorire i movimenti di Tortona intesa a togliersi dalla sua dipendenza da Milano.

La nuova e più evidente posizione presa da Manfredo Beccaria ridestò le gelosie degli antichi avversarî, i Langosco, ed il conte Guido di questa famiglia essendo riuscito a salire la cattedra vescovile di Pavia, la sua fazione ne ebbe tal vantaggio, che in breve Manfredo dovette sortire dalla città con tutti i suoi aderenti, e rimanerne escluso sino all'anno 1298, in cui si giunse ad alcuni

efficaci accordi pei quali troviamo di bel nuovo esercitare loro autorità fra noi due distinti podestà l'uno per la *milizia*, ossia pei *nobili* in un Guglielmo da Bussetto, l'altro pel *popolo* in un *Mussetto* dei Beccaria.

La nuova ulteriore conferma del Vicariato imperiale in Lombardia concessa a Matteo Visconti da Alberto d' Austria eletto re dei Romani e successore di Adolfo di Nassau nel 1299, e l'aumentato più generale e ben giusto timore di vicina effettiva signoria, promosse una società, fratellanza o lega di città e di signori, che auspice Manfredo Beccaria, ridivenuto podesta del popolo dei mercanti, e del collegio dei notai, ed intervenendovi, il podestà Uberto Spinola, e Filippone Langosco fù fermata in Pavia il 3 maggio 1299 *in palatio novo in generali et pleno Consilio mille credendariorum*, ed alla quale prendevan parte, i marchesi di Monferrato, e d' Este, e le città di Cremona, Bergamo, Novara, Vercelli, Valenza, Casale, Modena, Ferrara e Reggio. Scopo di quella convenzione annunciavasi essere la vigorosa difesa dei comuni interessi, nè vi si faceva alcun distinto cenno del Visconti, ognuno ben sapendo quello ispirare i timori consiglieri di accordi, e di cauti provvedimenti (1).

Grave ed estesa fù la guerra allora combattuta in queste provincie, e molti luoghi ne andarono rovinati massime nella nostra Lomellina, ove Mortara, Garlasco, e Gambolò ebbero i maggiori danni. Però l'estendersi delle ostilità mosse altri, e specialmente la repubblica di Venezia a cercar modo di porvi termine sollecito, e l'opera dei veneti ambasciatori riuscendo allo scopo, nell'autunno del 1299, dopochè le pratiche anche dirette fra Matteo Visconti e Manfredo Beccaria erano da tempo avviate, si ebbe la desiderata pacificazione.

Ripetevasi così un fatto caratteristico del tempo sul quale ragioniamo, quello cioè di leghe e di guerre promosse con ardore grandissimo al cessar dell' inverno, imprese e continuate nella state, e quindi in qualche modo esser troncate e finite colle più fresche aure autunnali. Ovvia e già constatata era la ragione di simile

(1) **Muratori** — *Antichità Estensi*. Parte II.ª pag. 60.

procedimento di guerra, nel modo e nella forma con cui raccoglievansi le masse dei soldati schierati nelle fazioni militari, e che essendo tolti per queste e finchè durassero, alle loro famiglie ed ordinarie occupazioni presto sentivano il desiderio ed il bisogno di ritornarvi, nè per rimaner stretti alla loro bandiera, si trovavano aver quei vincoli affatto speciali, che costumi diversi hanno creati, e resi cotanto imperiosi ed indeclinabili.

Come sempre, cessate erano appena le angustie della guerra più grossa esterna, si ritornava ai litigi interni cittadini fra Manfredo Beccaria ed il conte Filippone Langosco, il quale in breve ritrattosi cogli aderenti suoi a Lomello si mostrò palesemente inclinato a parteggiare pei Visconti. Nè fù tardo Matteo ad approfittare di quella opportunità, trovando astutamente il modo di assumere l'apparenza e gli uffici di arbitro fra i contendenti, e quindi far accettare in Pavia due milanesi delle nobili famiglie Borri e Garbagnati l'uno come podestà, e l'altro come capitano, nel mentre che Rolando Serra da Genova era capitano della parte estrinseca ossia dei fuorusciti popolani e militi. In fatto però Matteo, pel momento era più inclinato a favorire il Langosco, che non il Beccaria, e quando Filippone nel febbraio 1300 rientrava in Pavia colla ragguardevole forza di novecento cavalli, gli stipendiarî del Visconti, che in Pavia erano stati da lui introdotti collo specioso pretesto di appoggiare il dettato dell'arbitro, tennero tale contegno, da non impedire un sanguinoso conflitto fra i seguaci delle due parti avversarie, che terminò malamente per Manfredo Beccaria cacciato dalla città col fratello Rufiniano, e coll'intera sua fazione.

I Langosco ripresero così a reggere di fatto la somma delle cose pubbliche in Pavia, dalla quale i Beccaria resi diffidenti dalle passate vicende si tennero per assai tempo fuorusciti. Crebbe la potenza dei nobili di parte guelfa, e del conte Filippone Langosco a sua volta inimicatosi per fede mancatagli con Matteo Visconti, e col figlio di lui Galeazzo, dei quali ebbe ad arrestare ma sgraziatamente a non poter rendere inocui gli ostili tentativi contro Pavia, ed il territorio da essa dipendente. Non piccola parte presero quindi successivamente i pavesi condotti da Filippone nelle operazioni della

grossa lega stretta fra signori e città nell'anno 1302, di cui fù notabile effetto l'espulsione dei Visconti dalla città di Milano, richiamandovi i signori Della Torre con rinnovata preponderanza dei guelfi nella città stessa, come già era in Pavia, dacchè ne eran cacciati i Beccaria.

L'allontanamento dei Visconti da Milano fù occasione e titolo di stringere nuovamente i legami, che già in altro tempo erano esistiti fra essi e Manfredo Beccaria, e così quelli fra i fuorusciti ghibellini di Pavia, ed i milanesi pur fuorusciti, e così con quanti osteggiassero i Torriani, e se ne cagionarono offese e danni, che a vicenda colpirono anche Piacenza, Vercelli, Tortona, pur involgendo nei guai altre città ove gare affatto analoghe si venivano troppo spesso riproducendo.

Quale importanza avessero in questo tempo e fra vicende sì fortunose il comune di Pavia, e con esso il conte Filippone Langosco *Governatore della milizia, del popolo e dei paratici di Pavia* e suo distretto, appare manifesto dall'essere essi insieme chiamati a governare col marchese Manfredo di Saluzzo, il marchesato di Monferrato allo estinguersi di quel ramo dell'antica ed illustre famiglia Aleramica, e così a deliberare sulle future sorti di quel dominio (1).

Prosperi corsero gli avvenimenti pei Langosco dopo che i Torriani, e con essi il partito guelfo si assodavano nel dominio di Milano, e sebbene nell'anno 1307 grave rovescio toccasse a Filippone impegnatosi a sostenere colle milizie pavesi, i diritti del giovine Teodoro Paleologo chiamato a reggere il Monferrato, contro Carlo II re di Napoli, che avrebbe voluto surrogarglisi per accordi da lui fatti col marchese di Saluzzo, Pavia continuò ciò non ostante ad essere dominata dai Langosco, anche durante la prigionia dello stesso Filippone trasferito in Provenza. A Riccardino Langosco figlio di Filippone era in fatti conferito l'eminente ufficio di Governatore e difensore della milizia, del popolo e dei paratici siccome il padre se ne trovava investito avanti la sua prigionia.

(1) Documento 9 marzo 1305 nella *Cronaca di Benvenuto San Giorgio*. Torino 1780, pag. 85.

Una prova di molta e fors'anche avveduta pieghevolezza diede il conte Filippone Langosco, qui già ritornato nell'anno 1308, nella importantissima circostanza dell'arrivo in Italia (1310), e della incoronazione in Milano a re dei Romani di Enrico VI (VII), di Luxembourg (6 gennaio 1311), imperocchè facendo serio calcolo dei propositi manifestati da quel principe, riguardo ai personaggi, che avevano preso il dominio di varie città, con evidente sfregio di quei diritti regali, che esso voleva restituiti, e confermati, non si mantenne punto associato all'antico collega Guido Della Torre fiero oppositore del nuovo sovrano, ma a questi si professò devoto e deferente, e tale riuscì a farsi apprezzare, Evitava per tal modo Filippone le peripezie in cui incolsero sia Guido Della Torre forzato ad abbandonare Milano, quanto Matteo Visconti, la di cui scaltrezza però valse a poi fargli riavere la fiducia di Enrico, e ad assicurargliene più tardi i frutti meglio ambiti, colla nomina di Vicario del re dei Romani in Milano e nel suo distretto.

Enrico VI (VII) dopo la sua incoronazione visitò Pavia passandovi le feste pasquali dell'anno 1311, e qui decretava che dovessero rientrare tutti i fuorusciti della fazione dei Beccaria. Accadde però che la morte del nostro vescovo Guido Langosco riaccendesse colla gara per la nomina del di lui successore le consuete dissensioni, e che avutasi la peggio dai Beccaria, questi fossero nuovamente costretti ad abbandonare la patria. Questo fatto sollecitamente ripetutosi avvenne in tal forma, che si ha memoria essere allora e per le gravi civili discordie rimasto chiuso il pretorio, e sospesa quindi l'amministrazione della giustizia.

Manfredo Beccaria nuovamente fuoruscito coi suoi aderenti strinse, rinnovandoli, gli antichi legami di amicizia con Matteo Visconti, ed il Langosco agevolmente persuadevasi a riannodare i suoi rapporti coi signori Della Torre, e cogli altri di parte guelfa, a ciò offrendo anche acconcia occasione la lotta suscitatasi fra Filippo di Savoia principe di Acaia Vicario *reale* per Enrico VI (VII) in Pavia ed altre città, e Guarnerio di Homburg sostituitogli dallo stesso re, e confermato come Vicario *imperiale* dopochè Enrico aveva cinta la corona di imperatore in Roma il 29 giugno 1312.

Entrò quindi il conte Filippone Langosco, e con esso entrarono i pavesi, che ne seguivano il partito in una lega di cui era centro e capo Roberto d'Anjou re di Napoli successore di Carlo II, e suo erede anche nelle aspirazioni a più vasto dominio nelle terre italiane, ed anzi la *repubblica* di Pavia come il conte Langosco non esitarono a riconoscere come loro sovrano e signore re Roberto, il quale poi vincolavasi a rimettere in Milano i figli di Guido della Torre. Come fatto d'armi in cui emerse il valore della gente di Pavia, vuol farsi ricordo della sconfitta toccata nel 1313 al Vicario imperiale Guarnerio di Homburg fra Quargnento e Felizzano sul territorio d'Asti, mentre colle milizie dell'imperatore Enrico ed altri collegati si accingeva ad assalire i guelfi radunati verso Alessandria.

Le mosse dei pavesi e del Langosco indussero l'imperatore Enrico a dichiarare Pavia ribelle all'impero, e ad ordinare, che se ne dovessero quindi demolire le mura e le porte, e passare alla confisca dei beni così del Langosco quanto d'altri molti cittadini di parte guelfa. Enrico venne a morte (24 agosto 1313) avanti l'esecuzione della grave sua sentenza, che rimase perciò priva di effetto, ed anche il conte Filippone Langosco venne tolto dal partecipare ad altri avvenimenti, essendo rimasto prigioniero di Galeazzo I. Visconti figlio di Matteo in una spedizione guerresca tentata contro Piacenza ove dominava lo stesso Visconti (9 agosto 1313).

I figli del Langosco continuarono a predominare in Pavia anche dopo quell'ultima prigionia del conte Filippone, mantenendosi però fedeli a re Roberto d'Anjou, che quì aveva un proprio vicario, quale troviamo nel 1314 essere un Nicolò marchese Malaspina. Ma la fortuna veniva spiegandosi favorevole alle ambizioni, e deve pur dirsi alla valentia di Matteo e di Galeazzo I Visconti, i quali trovavan modo di ingrossare le schiere da essi dipendenti, con buona mano di stipendiarî alemanni. Dopo varie fazioni intraprese, proseguite anche con buon esito, e poi abbandonate, ed allle quali prendevan parte coi comissari del re di Napoli, e coi Torriani, i pavesi intrinseci, i guelfi di Cremona, di Parma, di Padova ed altri, per abbattere insieme coi Visconti i milanesi ed i loro aderenti ghibellini fra i quali primeggiavano i Beccaria coi fuorusciti di Pavia, Matteo

Visconti, che non rifuggiva dallo adoperare gli inganni, e dall'approfittare di prezzolati tradimenti riuscì ad impadronirsi ad opera del figlio Galeazzo di questa nostra città. A nulla valse contro un attacco astutamente preparato, violentissimo ed impreveduto l'indomito coraggio di un manipolo di prodi cittadini personalmente guidati da Riccardino Langosco, che con altri suoi congiunti vi perdette la vita il 2 ottobre dell'anno 1315. Pavia ebbe allora, e nello stesso anno 1315, a suo podestà Luchino Visconti fratello di Galeazzo.

Dal riuscimento di quella audace impresa, cui, è doloroso il saperlo, diede mano per ignote cause un Marchetto Salerno popolano e soldato di Pavia noto per arditezza e valore, ebbe veramente il suo principio il dominare dei Visconti in questa nostra città, giacchè Galeazzo non frappose indugio alla costruzione di un fortilizio in luogo prossimo alla Basilica di San Pietro in Ciel d'oro, dove sorse poi quel complesso di munimenti, e di edifici guerreschi, che presero forma e nome di cittadella non tanto a difesa del luogo, quanto a contenere i cittadini, e riaffermare la signoria di chi vi avesse forze opportune e ben fide.

Il successo del Visconti, e l'assoluta sconfitta dei guelfi dominanti coi Langosco in Pavia vi ricondussero Manfredo Beccaria ed i suoi compagni, e lo stesso Beccaria venne fatto partecipe della signoria, che effettivamente Galeazzo Visconti per se e pel padre qui si era acquistata. Pavia aveva quindi nei Visconti fregiati del titolo di Vicarî imperiali, chi più specialmente disponeva delle cose pubbliche imponendosi colle forze militari al loro comando, in Manfredo Beccaria una emanazione della autorità dei Visconti rafforzata dalle aderenze personali, e del partito; aveva di poi un podestà eletto dai Visconti se non fra persone di loro famiglia, certo fra quelle ad essa più fidate, e consoli, che d'anno in anno venivano come il podestà rinnovandosi. Non più si trova cenno di un *capitano del popolo*, e pare che ultimo di essi fosse un Cernuschi da Milano nel 1313, ma con autorità ben limitata, se allora qui insieme dominavano i Langosco, ed i Vicarî di re Roberto d'Anjou, che Pavia aveva riconosciuto a proprio signore.

Questa singolare condizione di cose continuò in Pavia per non breve tratto di tempo, ed anche dopo la morte di Matteo Visconti (25 giugno 1322) assai contribuendovi le vicende politiche generali, che erano pur stranamente inviluppate.

Enrico VI (VII) di Luxembourg era venuto a morte nell'anno 1314, e non accordandosi pur in quella circostanza gli elettori di Germania, due successori vantavano diritti alla corona di re dei Romani, Lodovico di Baviera, cioè, e Federico duca d'Austria figlio dell'imperatore defunto. Il pontefice Giovanni XXII dal canto suo considerando effettiva la vacanza dell'impero, ed a se inerente il dovere di provvedervi, dichiarava Vicario d'Italia e Lombardia Roberto d'Anjou re di Napoli, che vedeva così confermate le già vive e manifestate sue aspirazioni. Nuova esca da tutto ciò alle antiche più o meno sincere fazioni dei guelfi, e dei ghibellini, alternativa di vittorie, e di sconfitte, dove parte non piccola rappresentavano i signori della Torre coi fuorusciti guelfi di Pavia, ed i Visconti coi Beccaria e la *repubblica* pavese, che così ancora amava essere appellata.

Pavia divise allora coi personaggi e le famiglie, che vi tenevauo supremazia, gli effetti delle scomuniche scagliate dalla corte papale, che pur voleva riconosciuto ed ubbidito Roberto d'Anjou devotissimo al pontefice sedente in Avignone, e quindi in territorio soggetto a quello stesso re come conte di Provenza. Non appare per altro, che fossero molto gravi e sentite le conseguenze di dette ecclesiastiche censure, ed anzi parrebbero limitarsi all'allontanamento dalle rispettive diocesi dei vescovi vincolati alla sede pontificia, sostituendovisi vicarj, che regolarmente li supplissero, tutte, o pressochè adempiendone le funzioni. La natura vera delle cause di quegli atti di rigore per se solenni, spiega largamente come ne rimanessero in fatto limitati gli effetti anche in tempi di invadente autorità della chiesa.

Lodovico di Baviera aveva frattanto sconfitto e preso prigione il suo diretto avversario duca d'Austria obbligandolo a formale rinuncia a correspettivo di libertà, e poco curandosi delle scomuniche pontificie, e molto invece confidando nelle forze del partito ghibellino, venne a Milano nel maggio 1327 a cingervi la corona di ferro.

Pavia sempre vincolata ai Visconti, ed in particolare a Galeazzo, fece sollecito omaggio a Lodovico, e secondo un documento attendibilissimo del nostro Archivio civico (1), già prima che quel principe giungesse in Milano, a seguito di una deliberazione del *consiglio dei mille e cento savi* del comune, procuravasi denaro da essere dato *al serenissimo principe re dei romani e sempre augusto* per la difesa di questa nostra città. Ciò era conforme agli interessi ed alla volontà di Galeazzo Visconti, che tanto predominio aveva fra noi, e che in quei giorni otteneva di essere eletto a Vicario di Lodovico. Se non chè Pavia si trovò presto retta da un Governatore tedesco inviatole dal nuovo re in Enrico di Gronesten, in quanto Lodovico dopo aver ottenuto in qualche modo anche la corona imperiale in Roma (17 gennaio 1328), diffidente e disgustato di Galeazzo lo deponeva dalla carica di Vicario, e lui col figlio Azzone, ed i fratelli Luchino e Giovanni faceva rinchiudere nei *forni* di Monza già costrutti a danno dei guelfi. Musso Beccaria figlio di Manfredo altro fra i rettori di Pavia col titolo di *Anziano* si tenne amico al Gronesten, e per suo mezzo a Lodovico, e si conservò nella elevata posizione ripresa dalla sua famiglia dopo la espulsione dei più notevoli fra i guelfi.

Galeazzo I Visconte poco dopo aver ricuperate colla libertà le grazie di Lodovico il Bavaro, ma non la salute rovinata dalla prigionia e dall'avvilimento, cessava di vivere (6 agosto 1328), ed il di lui figlio Azzone rientrava in Milano nel febbraio 1329 col titolo di Vicario imperiale, che superate molte difficoltà gli era solennemente confermato ai 23 di settembre da Lodovico per quella città e pel suo distretto. Il relativo diploma porta la data da Pavia ove l'imperatore erasi frattanto trasferito, e rimase sino all'ottobre 1329, quando angustiato da strettezze finanziarie, e dalle difficoltà sempre riprodotte per la insistente ostilità del pontefice si decise a restituirsi in Germania, ove era anche richiamato da altri gravi suoi interessi.

(1) *Pergamena* N. 152. Tale documento porta ben chiara la data del 2 aprile 1327, e non può differirsi al 1328, come vorrebbe il Robolini. Tomo IV. Parte I. pag. 288 delle sue *Notizie* etc.

I pavesi retti dal partito ghibellino, e ligi a Lodovico il *Bavaro,* pel quale era qui rimasto a Vicario imperiale il già nominato Enrico di Gronesten, erano sempre vincolati dall'interdetto in cui li aveva posti il pontefice, e vuolsi ricordare che essi, e con loro i Beccaria associati ai milanesi, reagissero contro le censure papali, predando nelle vicinanze di Casteggio un ricco convoglio di sessantamila fiorini d'oro, che da Avignone spedivansi pel legato pontificio in Italia.

Nell'anno 1330 Giovanni di Luxembourg re di Boemia figlio di Enrico VI (VII) avviate pratiche per un accordo col pontefice (Giovanni XXII), e dopo aver convocata in Trento una dieta dei maggiorenti di Lombardia, vi si recava più specialmente chiamato dai bresciani, che lo volevano a loro signore, con esempio seguito da Bergamo, da Crema, da Cremona ed anche da Pavia, che allontanato il Gronesten, ebbe a Vicario generale nel 1331 Oldofredo da Iseo. Il re di Boemia volle che tutti i fuorusciti ritornassero in patria, epperò ciò non convenendo ai Beccaria, e ad altri di parte ghibellina, e così ad Azzone Visconti, se ne produsse una lega ostile fermata a Castelbaldo (8 agosto 1331) contro re Giovanni, il quale fece promulgare gravissime misure contro i detti Beccaria, che erano pur minacciati di pena capitale. Musso e Castellino Beccaria allora mostrarono fallaci apparenze di sommissione al re di Boemia, sinchè approfittando a momento opportuno degli aiuti del Visconti riuscirono a togliergli il dominio di Pavia forzando la guarnigione straniera a rifuggiarsi nel fortilizio costrutto già tempo prima da Matteo Visconti. Sino al giugno 1333 resistettero colla speranza di soccorso i soldati di re Giovanni, che dovettero poi arrendersi ad Azzone Visconti. Sotto l'egida di Azzone, Musso Beccaria coi figli assunsero di fatto il dominio di Pavia, la quale non figura fra le città di cui quel Visconti dichiaravasi signore nei pubblici atti, sebbene il podestà ne fosse a questo tempo da lui designato.

Un ragguardevole mutamento allora pur intervenne nei rapporti di Pavia colla corte pontificia, a cui il nostro Consiglio dei savî chiedeva di essere sciolto dall'interdetto inflitto alla stessa città pel suo parteggiare per Lodovico *il Bavaro,* resistendo però con molte

riserve alla domanda papa Benedetto XII, che solo nel 1341 si induceva alla implorata concessione già da più anni invocata.

Uscito di vita nell'agosto 1339 Azzone Visconti, a lui successero nella signoria di Milano per elezione di quel Consiglio generale gli zii Giovanni e Luchino, che seppero dopo alcun tempo (1341) anche ottenere, *a nome dell' impero vacante e della santa sede* dal pontefice (Benedetto XII) il desiderato e richiesto titolo di Vicarî dell' impero in quella città ed in tutto il suo distretto (1). Come ad Azzone così ai nominati suoi successori rimase vincolato Musso Beccaria lieto di potersi per tal via tener fermo nel suo dominio di Pavia; ove rassegnavasi a lasciare, che il podestà continuasse ad essere persona attinente ai Visconti del cui appoggio sentiva continuato il bisogno.

Il procedere di Musso Beccaria fù pur di norma al figlio Castellino, dopo che quello veniva a morire nel 1342, ed i stretti rapporti da esso conservati coi Visconti, e specialmente con Luchino, ci sono confermati dal trovare nel 1346 Castellino Beccaria con Obizzo d'Este, Giovanni I di Monferrato ed Ostasio da Polenta a tenere al sacro fonte i due figliuoli gemelli nati da Isabella Fieschi a Luchino, cui il fratello Giovanni arcivescovo, pur ritenendo il titolo di *Signore Generale,* volontieri lasciava la parte politica e più appariscente del governo.

Sempre a cagione dei vincoli, che a mezzo dei Beccaria legavano la nostra città al partito dei Visconti, ed all'alleato loro il marchese Giovanni I di Monferrato, i pavesi avevano fornito nell'anno 1345 buon contingente di soldati alla importante battaglia, che presso Chieri combattevasi contro le truppe di Giovanna di Napoli successa allo zio Roberto nel regno, e nelle pretese appoggiate dal conte di Savoia, e dal suo congiunto principe di Acaia, e dividevano la gloria derivante dalla piena sconfitta dei provenzali, dei napoletani, e dei savoiardi insieme associati.

Perdurava frattanto presso noi quella stessa particolare condizione delle pubbliche faccende, che già abbiamo segnalata precedentemente. In fatto la famiglia dei Beccaria qui dominava, massime

(1) Giulini, Op. cit. Libro XVI.

col reggere le forze materiali, ad esclusione di ogni contraria fazione, ma noi avevamo un podestà scelto dai Visconti signori di Milano, ed un consiglio di savî convocato in numero diverso secondo l'importanza degli affari, ed a cui spettava il deliberare su di essi e vincolare gli interessi della repubblica. Ciò doveva necessariamente essere causa di guai, e di facili, e non lievi dissensioni, che in fatti scoppiarono nel seno stesso della famiglia Beccaria, divisa in vari rami, tutti potenti per mezzi e per dominî. Quelle dissensioni si allargarono estendendosi anche alle nostre relazioni con Giovanni marchese di Monferrato, e con Luchino Visconti, quando essendo tolto alla regina Giovanna ogni possesso in Lombardia ed in Piemonte, la parte a ciascuno toccatane risvegliò invidia e gelosia fra quei personaggi prima amicissimi.

Il marchese di Monferrato trovò prevalente favore presso i pavesi e presso i Beccaria, di chè fortemente sdegnavasi Luchino Visconti, che per altro distratto dalle cure richieste da un suo tentativo di conquista ai danni di Genova, ebbe poi troncata la vita nel gennaio 1349, e così qualunque impresa.

Riunitasi ogni autorità dei fratelli Visconti nel superstite arcivescovo Giovanni, questi per alcun tempo ristabilì e mantenne buoni rapporti coi Beccaria, e coi pavesi, limitandosi a designarne il podestà. E di alcuni fra questi, e specialmente di Giovanni da Mandello, e di Ramengo Casati nobili milanesi, ci è conservata memoria assai favorevole per la ricostruzione del notevolissimo ponte in muratura sul fiume Ticino, che avviata nell'anno 1351 sotto la podesteria del Mandello, fù pressochè compiuta sotto quella del Casati nel 1354 con esempio non comune di sollecitudine, e di solidità in opera di tanta mole, e singolare per l'epoca in cui mandavasi ad esecuzione. Ma nell'anno 1354 l'arcivescovo Giovanni Visconti già signore di Genova e di Bologna manifestava la volontà di avere più effettivo e completo il dominio in Pavia, e se ne apriva francamente coi delegati di essa. Questo fatto, che fù causa di gravi tumulti fra i cittadini, e la cui importanza non era attenuata dalla morte dell'arcivescovo (5 ottobre 1354) in quanto gli succedevano i nipoti Matteo II, Bernabò e Galeazzo II, questi ultimi al certo di spiriti

meno miti, e così l'avvenimento quasi contemporaneo di Carlo IV re dei romani (dal 1347) figlio di Giovanni re di Boemia al trono imperiale (5 aprile 1355), condussero Castellino Beccaria co' suoi a più strettamente legarsi col marchese di Monferrato, che entrato in molto favore presso il nuovo sovrano ne aveva avuto la nomina a Vicario imperiale di Pavia ove ebbe un proprio rappresentante. Volontieri quindi Pavia, o meglio vorremo dire i signori Beccaria, più istruiti delle viste ambiziose dei Visconti ed in special modo di Galeazzo II, delegarono il marchese di Monferrato ad associare il nostro comune ad un'alleanza avversa ai Visconti, che fù stretta in Ferrara (30 ottobre 1355) coi Gonzaga signori di Mantova, e col marchese d'Este (1).

Conosciuta quella lega, aperte si spiegarono contro Pavia le ostilità dei Visconti, e Galeazzo II senza ambagi faceva manifesta la intenzione sua di farsene padrone, spingendo grosso esercito di milanesi e di mercenarî a cingere le mura della nostra città, minacciandola d'assedio e di rovina.

Pavia ebbe allora in Giacomo Bossolaro frate agostiniano di San Pietro in Ciel d'oro, chi seppe con eloquenza, e vigorosa iniziativa animare la popolazione a virilmente combattere contro i soldati di Galeazzo Visconti condotti da Pandolfo Malatesta, e quindi impedirne i progressi, approfittando opportunamente delle sopraggiunte forze riunite dalla lega già stretta in Ferrara.

La grande influenza acquistata in Pavia dal Bossolaro, la di cui calorosa parola era accolta ed obbedita non dal volgo soltanto ma da ogni ordine di cittadini, fù ovvia causa di sospetti, e di gelosie nei Beccaria, creando malumori dei quali al marchese di Monferrato parve opportuno di approfittare per assicurare a se solo il dominio sempre ambito di Pavia.

Castellino Beccaria ed altri del suo casato già nel 1356 escivano di Pavia ove non reputavansi sicuri, e nel successivo anno 1357, ogni altro individuo di quella famiglia dovette pur sortirne in seguito ad invettiva, che dal pergamo pronunciava contro di essa il

(1) Muratori — *Antichità Estensi*. Parte II, pag. 124.

Bossolaro. Le case dei Beccaria furono distrutte dalle fondamenta a furore di popolo, all'atto violentissimo per nulla opponendosi il marchese di Monferrato qui giunto con ragguardevoli forze, e che si mise a capo anche delle milizie pavesi. Al certo non senza astuti propositi lasciò il detto marchese, che frate Giacomo pur proclamasse, che bandita ogni altra forma di governo, la città si avesse a reggere seriamente a comune, e pur a questo fine si eleggessero quattro *tribuni della plebe*, e venti centurioni (1). Così clamorosamente espulsi i signori Beccaria, che da oltre quarant'anni tenevano parte sì importante nel governo di Pavia, qui rimaneva con soldati suoi il marchese di Monferrato cui dovette per tal modo sembrare assai appianata la via alle sempre rinnovate sue mire di locale dominio.

Cercarono i Beccaria di provvedere a qualche riparazione dello scorno ricevuto, ed a ristorare i loro interessi coll'avviare accordi con Galeazzo e Bernabò Visconti, che di buon grado li accolsero, dando anche qual pegno di amicizia ad un Fiorello Beccaria il comando di buon numero di navi munite a guerra e radunate a Piacenza. Forse i Beccaria a tanto si credettero autorizzati per le patite violenze, e dal sapere, che in Pavia eransi richiamati i costanti loro avversarî, i Langosco.

Continuò fiera e desolante la guerra fra i collegati ed i Visconti sino al giugno 1358, in cui riuscirono per allora a buon risultato gli uffici di pacificazione interposti non solo dai messi della repubblica di Venezia, ma altresì da appositi legati dèll'imperatore Carlo IV, il quale nell'agosto di quell'anno collaudava le condizioni di pace, che in quanto a noi portavano, che Giovanni marchese di Monferrato, e *Vicario imperiale in Pavia* venisse ricostituito nella sua

(1) Che questi *tribuni della plebe* avessero autorità giuridica lo si apprende dal rogito 19 dicembre 1358 pubblicato fra i documenti diplomatici degli Archivi milanesi (Vol. I. Parte I.ª pag. 124), e così da altro rogito 4 febbraio 1359 esistente in originale al N. 188 fra le pergamene dell'Archivio civico di Pavia. Entrambi quegli atti, stesi da notaio dell'ufficio dei tribuni della plebe, portano decisione di controversia civile privata, ed hanno l'indicazione *super palatio veteri comunis papie ad banchum ubi jus redditur per dominos tribunos plebis civitatis papie.*

precedente autorità, e fattasi dalla repubblica di Pavia, che tale doveva conservarsi, e dalla famiglia *(Gens)* Beccaria reciproca restituzione di quanto avessero occupato a sola causa di guerra, fosse revocata ogni disposizione emanata in aggravio e danno degli stessi Beccaria, e questi rimessi nel possesso delle avite loro proprietà urbane.

Troppo breve però fù la durata di quella pace promossa e conclusa con tante cure e solennità di mediazione. Non più tardi del marzo 1359, e mentre in Pavia con un podestà nominato dal marchese di Monferrato, e coi quattro tribuni popolari, la maggior influenza era conservata a frate Giacomo Bossolaro, Galeazzo Visconti rotti gli accordi col marchese, ed associato al fratello Bernabò, si accinse con forze assai ragguardevoli a prendere Pavia, il cui territorio aveva potuto con mirabile sollecitudine pressochè intieramente occupare. Fù allora, che frate Giacomo dispiegò tutte le risorse della grande sua energia. e del non comune suo ingegno, doti che ne rendevano entusiasti i nostri cittadini, e loro facevano per lui affrontare pericoli e sacrificî di ogni genere. Scarsamente aiutato dai mercenarî del marchese di Monferrato agevolmente allettati a defezionare dalle laute offerte del Visconti, il Bossolaro seppe approfittare del valore del nostro podestà e capitano Antonio Lupi da Parma, che condusse i soldati e cittadini pavesi anche a qualche vittoria, e quando la città, cinta troppo da vicino da un nemico numeroso ed accanito venne a difettare di denaro, il Bossolaro procurò tali offerte, ed ottenne tali larghissimi sacrificî da supplire per non breve tempo ad ogni bisogno, che trovava anche modo di misurare e restringere. Nè solo alle gravi cure dei materiali provvedimenti resistette il nostro Agostiniano, ma anche alle sollecitazioni pur troppo meno sincere, ed anzi cortigiane dell' illustre Petrarca ai cui offici pur ricorse Galeazzo Visconti per rammollirne l'animo robustissimo e vigoroso, che non ammetteva neppur il dubbio della possibilità di così bassa maniera di interessate lusinghe o di seduzione.

Venne infine il momento nel quale ai cittadini mancò ogni speranza di rafforzare la menomata schiera dei propri difensori, e stremata qualsiasi scorta di vettovaglie ne fosse compromessa la

sussistenza non pur dei combattenti, ma delle donne, dei fanciulli e degli impotenti, sebbene il Bossolaro avesse avuto l'estremo coraggio di mandar all'aperto fuori dalla città buon numero di poveri e di inetti.

Dovette allora pensarsi alla resa, cui Galeazzo Visconti cercò agevolare con larghe promesse, poi scarsamente mantenute, e con premurose dimostrazioni di onorevole personale rispetto a frate Giacomo Bossolaro.

Galeazzo II Visconti ebbe così il dominio di Pavia, ove pensò sollecito a stabilire la piena sua signoria, ed anche la materiale dimora. Esso ne espulse nuovamente contro ogni patto, ma schermendosi colla sua qualità di Vicario imperiale, i Langosco ed altri di parte guelfa, e diffidente del Bossolaro, sempre e calorosamente ascoltato e festeggiato dalla popolazione, lo trasse astutamente in Milano, e di qui ad una indegna reclusione in Vercelli, più non acconsentendogli di rivedere Pavia a cui aveva dedicato tante cure, e dove era venerato qual santo.

Così ebbe fine la repubblica di Pavia, che più tardi, e solo momentaneamente vedremo rivivere, ed il nostro comune divise la sorte delle altre città di Lombardia, che subirono il dominio di chi seppe meglio giovarsi delle opportunità, e sovratutto delle gare fra cittadini sempre deleterie e rovinose, e pur troppo assai volte artificiosamente prodotte ed ingrossate.

È periodo a molti riguardi importantissimo per la moneta di Pavia, quello di cui dobbiamo ora occuparci, e che corre dalla morte di Federico II imperatore (1250) alla signoria di questa nostra città presa definitivamente da Galeazzo II Visconti (1359). Il riassunto, che ho fatto precedere delle molte e svariate vicende di quel secolo è sufficiente a provare come allora il regime più o meno completamente repubblicano si reggesse abbastanza fra noi vigoroso, sebbene Pavia sempre ed abitualmente ligia al partito ghibellino favorisse ora l'uno ora l'altro dei principi, che ne assumevano la suprema rappresentanza. La forza che il comune ben costituito sentiva di possedere anche in mezzo alle dissensioni delle principali

sue famiglie, ed a quelle stesse della parte popolare sempre più influente colla effettiva e più pratica organizzazione sua di società e di paratici; l'incertezza medesima della durata del potere supremo in chi cercava ed anche riusciva ad assumerlo, erano cause complesse ed efficaci a condurre dopo la morte di Federico II i rettori di Pavia, e chi per essi ne teneva l'officina monetaria, a conservare bensì sulla moneta le voci IMPERATOR-AVGVSTVS-CE*sar* volute dalle abitudini, e dagli antichi e recenti vincoli ghibellini, ma tacendo il nome del personaggio, che di quelle dignità per avventura si trovasse insignito, o si arrogasse le prerogative. Così pur operava in quel tempo Brescia distinta fra le città lombarde per la cura presasi della sua moneta dopo averne aperta la officina nell'anno 1184, e segnandola dapprima col nome dell'imperatore Federico I, sebbene non ne avesse diretto privilegio, ma piuttosto ne prendesse facoltà dalle solenni stipulazioni della pace di Costanza.

Non io però vorrei escludere, ed anzi sarei in quella vece per sostenere, che nei primi anni successivi alla morte di Federico II. Pavia conservasse per le sue monete lo stesso tipo, che abbiamo veduto discorrendo appunto di quelle battute durante la vita del suddetto imperatore.

Lo Statuto bresciano dell'anno 1257 ricordatoci dal diligentissimo Doneda (1) annovera espressamente fra le monete *per comune brixie concessas ad expendendum, et que debeant currere per civitatem et districtum brixie papienses de XII mezanis,* il che precisamente accenna a monete del valore di *sei denari imperiali,* dei quali il *mezzano* era la metà. Noi abbiamo rilevata la esistenza fra le monete pavesi segnate col nome di Federico II esservene di tali, che per il loro peso e per l'intrinseco reputo potersi senz'altro ritenere quali esemplari appunto di *grossi da sei denari imperiali,* ossia *da dodici mezzani,* e sono quelli conformi al N. 10 della Tav. VII. Questi *grossi,* che segnando il limite inferiore della *lira di moneta grossa* al tempo in cui erano lavorati a ragguagliate italiane lire 14, perciò solo già si appalesano come gli ultimi della serie pavese al nome di Federico II, inclino ad assegnare agli ultimi anni in cui visse

(1) In Zanetti — Op. cit. Tomo IV, pag. 431.

quel principe, ed anche ai primi a lui immediatamente successivi, ma non posteriori all'anno 1254, rilevando l'impronta di quelle stelle, che al *diritto* ed al *rovescio* ne formano specialissima caratteristica.

Qui mi è però forza entrare a discorrere di due importanti documenti riferentisi alle monete nostre pavesi, invocando la paziente attenzione del cortese lettore in quanto per avventura non mi riescisse di essere sufficientemente chiaro, ed esplicito per la natura affatto speciale dell'argomento.

Che appunto nell'anno 1254 nelle nostre monete succedesse un notevole mutamento ci è fatto apertamente palese dal *sessantesimo* (1)

(1) Statuta ciuilia — LX. *Quantum possit peti pro melioramento monetæ. — Item statuimus, quod aliquis qui habere debet vel debuerit aliquod debitum ab aliquo: de quo debito statuto non vetante petere potest melioramentum seu deterioramentum: non possit nec debeat aliquo modo petere consequi vel habere pro melioramento seu deterioramento monete tempore contractus: sive pro interesse monete non habite tempore contractus quam velit dicere sua interesse ante habere quam aliam monetam nisi pro modo infrascripto. Quia aut debitum fuit contractum ante annum cursum millesimo ducentesimo quarto exclusive: et tunc quandocumque de cetero fiat solutio dicti debiti de moneta nunc vel in futurum currente communiter Papie possit petere consequi vel habere solidos XXX Papienses pro libra dicti sui debiti, et sic pro solidos quibuslibet viginti dicti debiti solidos quinquaginta Papienses. Aut fuit contractum dictum debitum a dicto anno millesimo ducentesimo quinquagesimo quarto usque in annum cursum millesimo ducentesimo nonagesimo octavo exclusive. Et tunc quandocumque fiat solutio dicti debiti de moneta nunc vel in futurum currente communiter Papie non possit petere consequi vel habere nisi solidos quindecim denarios quatuor pro libra. Aut fuit contractum dictum debitum ab anno millesimo ducentesimo nonagesimo nono inclusive usque ad annum cursum millesimo tricentesimo vigesimo tertio decima die mensis novembris exclusive. Et tunc quandocumque fiat solutio dicti debiti de moneta nunc vel in futurum currente communiter Papie non possit petere consequi vel habere nisi solidos septem Papienses pro libra dicti sui debiti. Et sic pro quibuslibet viginti solidis dicti debiti solidos viginti septem Papienses. Aut fuit contractum dictum debitum a dicto die decimo novembris inclusive citra usque nunc vel de cetero contrahatur. Et tunc quandocumque fiat solutio dicti debiti de moneta nunc vel in futurum currente communiter Papie quod debitor teneatur solvere creditori suo secundum valimentum monetæ quæ currebat tempore contractus obligationis. Et teneatur creditor recipere quamlibet monetam currentem secundum valorem ipsius dando debitor tantam monetam equivalentem per respectum ad monetam quem valebat et currebat tempore contractus, et si quis fuerit debitor in florenis quod solvat in florenis aut in tanta moneta currente pro floreno, secundum quod communiter curret tempore solutionis. Et aliter et alio modo non possit petere aliquod melioramentum seu deterioramentum monetæ.*

fra i nostri *Statuti civili*, riordinati sotto gli auspicî di Galeazzo II Visconti dopo la metà del secolo XIV, é dove nel disciplinare, determinandolo, l'aggio cui un creditore potesse reclamare secondo l'epoca in cui si fosse incontrato il debito da soddisfarsi, rimontasi precisamente al detto anno per l'aggio più elevato. Di quello Statuto importantissimo dovremo ancora, e più a lungo valerci per le varie epoche che vi sono indicate, per ora bastandoci di accennare, come da esso effettivamente sia constatato un mutamento nella moneta all'anno per me indicato.

L'altro documento, che per se sarebbe di capitale importanza, come quello che offre più agevole modo a formarsi un concetto generale delle vicende monetarie fra noi dopo la metà del secolo XIII, è il famoso concordato del 3 giugno 1254 stipulato con ogni migliore forma e solennità dalle rappresentanze dei comuni di Cremona, Parma, Brescia, Piacenza, Pavia, Bergamo e Tortona per regolare, migliorandole, le basi su cui lavorare in modo savio ed uniforme le rispettive monete. Costituisce fondamento principale di quella convenzione, fatta in Cremona, il proposito dei comuni associati di provvedere ad una buona moneta, che modellandosi sulla imperiale si adattasse ai bisogni ed alle abitudini paesane distinguendosi in *grossa*, ed in *mezzana* o di *piccoli*, questa calcolando e designando come la *metà* della prima (1) Determina il concordato la qualità, il nome il peso, l'intrinseco di ciascuna delle monete, che era comune volontà si avessero a lavorare nelle rispettive zecche, prendendo a base di unità di peso il *marco di Bergamo*. A dare sicura e precisa nozione del peso, e dell'intrinseco, e quindi del vero valore ragguagliato dei pezzi divisati nel documento del quale si discorre, sarebbe mestieri il conoscere quale in fatto fosse il *marco di Bergamo* nel 1254, il che a fronte di erudite indagini debbo credere tuttora ignoto. Solo è da ammettersi, che avuto riguardo all'epoca, ed alla

(1) *Et in primis placuit eis quod moneta grossa fiat, quod valeat quilibet denarius grossus quatuor imperiares.*

Item quod fiat moneta parva, et sit talis ipsa moneta parva, quod octo denarii parvi, qui dicuntur mediani, currant, et expendantur pro uno denario grosso superius nominato.

pratica seguita presso altri comuni lombardi, il *marco di Bergamo* se pur distinto da quello di Troyes o di Francia (*grammi* 244. 752), e da quello di Colonia (*grammi* 233. 862) all'uno od all'altro più o meno si avvicinasse, al primo come amava credere il valentissimo D. Promis (1), al secondo giusta l'avviso dell'erudito Desimoni (2). Stabilita nel *marco di Bergamo* la base comune per il peso delle monete ammesse nel concordato, lo si determinò poi per ciascuna di esse, e così se ne fissava l'intrinseco e pur la denominazione.

Volevano pertanto i comuni associati, che si lavorasse una *moneta grossa* per modo che ogni *denaro grosso* valesse *quattro imperiali*. La pasta dalla quale erano a battersi quei *denari grossi* doveva essere costituita da sei oncie e due quarti e mezzo di argento fino e puro, e da un' oncia ed un quarto e mezzo di rame (3). Dalla massa di un marco di detta pasta sortir dovevano in complesso

(1) *Monete del Piemonte inedite o rare.* Torino 1852, pag. 30.

(2) *La décroissance graduelle du dénier de la fin du XI au commencement du XIII siécle.* Extrait des mélanges de numismatique de Paris 1878, pag. 17.

Il Mandelli nella studiata sua dissertazione sulla moneta corrente in Vercelli nei secoli XII, XIII e XIV inserta al volume 3 della già ricordata Opera *Il Comune di Vercelli*, avrebbe voluto trovare la corrispondenza del *marco di Bergamo* a *grammi* 222, 051 ben distante dai marchi di Francia, e di Colonia, ed a raggiungere tale risultato si sarebbe appoggiato sui calcoli derivanti dal ritenere, sull'esempio dello Zanetti (*Zecche d'Italia.* Tomo III, pag. 8) come lavorato a norma del concordato del 1254, il *grosso* di Cremona edito dal Bellini (*Postrema dissertatio*, pag. 24. III), e sul rapporto, che fra la libbra di Bergamo e quelle di Genova e di Venezia era fornito in libro del secolo XVI di Oberto Finetti. Quanto al *grosso* di Cremona ne regge perfettamente la qualifica, ma non così la relazione al concordato del 1254, perchè segnato affatto diversamente da quanto ivi era prescritto, e riguardo ai ragguagli dedotti dal Finetti, non si potrebbero accogliere senza molte riserve, e per le epoche, e per la qualità delle diverse libbre trattandosi di metalli preziosi. È per tali motivi, che si reputò opportuno partito l'attenersi nella successiva esposizione ad una media per se attendibilissima, e colla quale, dappoichè in fatto la convenzione del 1253 non consta essere stata attuata, si ha modo soddisfacente a quelle conclusioni, cui era importante di stabilire per un adequato concetto delle cose monetarie nel secolo XIII, ed in parte del successivo.

(3) *Item quod in qualibet marcha ipsarum dictarum monetarum sint quinque quarterii et dimidium rami et non prus, et sex oncias et duo quarterii et dimidium arienti fini et puri et non minus, de quo ariento qualibet civitas habeat asagium pene se.*

cinquantasette soldi in moneta grossa, ossia *centosettantuno* di quei pezzi o *grossi da quattro denari imperiali,* equivalenti ad un *terzo di soldo* (1).

La emissione di quella *moneta grossa* era lasciata nella facoltà delle città intervenute all'accordo di Cremona, col patto però, che se alcuna di esse non avesse creduto di lavorarne per proprio conto, pure dovesse presso tutte venir accettata ed ammessa se conforme al convenuto (2).

Stabilivasi poi che fosse lavorata una moneta *piccola,* la quale fosse così costituita, che *otto denari piccoli* detti *mezzani* corressero e fossero spesi per un *denaro grosso* o di *moneta grossa.* Per questa moneta *piccola* o di *mezzani* si determina, che prendendo a base la quantità di *dodici oncie,* di queste *due oncie* e *mezza* siano di argento puro, e *nove e mezzo* di rame, e dalla mistura si abbiano a cavare in complesso *quarantasette denari piccoli per oncia,* ossiano *cinquecento sessantaquattro in dodici oncie,* e *trecento settantasei in un marco di Bergamo* (3). Si acconsente pure, che nelle città concordate si possano fabbricare *denari piccoli (parvuli),* dei quali *tre*

(1) . . . . *nullus denarius sit in ipsa moneta grossa qui sit ultra rationem quinquaginta et novem solidos in qualibet marcha, nec minus de quinquaginta et quinque solidis imperialibus in qualibet marcha ipsius monete, ita quod simul coadunati et mesti, sint et cadant ad racionem quinquaginta et septem solidorum ad racionem quatuor imperiarium pro qualibet marcha.*

(2) *Item liceat cuilibet ipsarum civitatum facere suprascriptam monetam grossam, si voluerit, et si noluerit, nihilominus teneatur quelibet ipsarum civitatum recipere, expendere dictam monetam prefato modo factam.*

(3) *Item quod fiat moneta parva, et sit talis ipsa moneta parva quod octo denarii parvi qui dicuntur mediani currant et expendantur pro uno denario grosso superius nominato, et tali modo colligentur ad duodecim oncias, videlicet duas oncias et dimidium arienti puri, et non minus, et novem oncias et dimidium rami, et non plus, et ascendant in illis duodecim onciis quadraginta et septem, ita quod in suprascriptis denariis parvis non sit aliquis denarius legerius ultra quinquaginta in qualibet oncia, et facta mistura de dictis denariis ascendant usque in quadraginta et septem denariis pro qualibet oncia ad onciam Bergami: salvo quod si aliqua suprascriptarum civitatum vellet facere denarios parvos, quorum tres valeant duos de predictis medianis, liceat hoc facere ad suprascriptam ligam et pensam, et cum infrascripto signo: ita tamen quod semper prefati denarii tres de suprascripta moneta parvula valeant duos medianos de suprascriptis medianis tam de liga quam de pondere.*

valgano *due* dei descritti *mezzani*, osservando la proporzione di peso di questi, ed uguale tenendone la pasta.

È anche convenuto che fosse lecito il fabbricare *medaglie*, quelle speciali e tenui monete, cioè, delle quali *quattro* dovevano ragguagliare un *denaro imperiale*, preparandone la pasta con *dieci oncie* e *mezza di rame*, ed *un' oncia e mezza di argento puro*, e ritraendone *sessantotto soldi e mezzo in medaglie* per ogni *dodici oncie* o *libbra*, ossiano *ottocento sedici* di quei pezzi, e quindi *cinquecento quaranta quattro* in un *marco* di *otto oncie*. Di queste *medaglie* nessuna delle città associate doveva batterne oltre *dodici marchi* nel corso di uno stesso mese (1).

Ognuna poi delle descritte monete, *grosse piccole* e *medaglie*, delle quali la forma e la figura non sono nel resto punto determinate, è convenuto dover essere contraddistinte da ambe le sue parti con un segno particolare simile ad una stella, né più abbia nella nuova moneta ad usarsi il segno a forma di O *croxato* (2).

Così riassunte le convenzioni fatte in Cremona dal comune di Pavia cogli altri, che ivi erano rappresentati nel 3 giugno 1254, può esserne facilmente conosciuta e constatata la saviezza in relazione alle condizioni ed alle abitudini di quel tempo, bastando di rilevare come si cercasse per una parte di dare una base equa e ragionevole ad una moneta, che potesse aver corso in più ampio territorio, e per l'altra di lasciar luogo, disciplinandola convenientemente, a quella *moneta piccola*, che era di maggior uso, e adatta al corso minuto presso la classe più modesta della popolazione. Ciò reputavasi poter raggiungere col provvedere perchè quella *moneta*

(1) *Item, quod medalie debeant fieri tali modo pro quacumque predictarum civitatum . . . . quod in onciis duodecim debeant esse oncie una et dimidia arienti puri et fini et non minus, et oncie decem et dimidiam rami, et non plus, et debet esse in ipsa libra, scilicet in ipsis duodecim onciis solidi sexaginta et octo de medaliis.*

Item, quod quilibet dominus monete, seu cuiustibet suprascriptarum civitatum possit facere et fieri facere de ipsis medaliis omni mense duodecim marche, et non prus.

(2) *. . . . et in suprascriptis denariis grossis, menutis et medaliis fiat ab utraque parte tale signum ✱ formatum ad modum unius stelle, nec amplius fiat in ipsa moneta que debet fieri, modo* O *croxato.*

piccola si modellasse con certa proporzione alla *grossa* e dovesse nominalmente almeno, ragguagliarvisi se raddoppiata, sebbene poi pel suo peso e per l'intrinseco ne risultasse effettivamente alquanto inferiore. Colla scorta delle premesse indicazioni, ed applicando le già adottate basi decimali e di ragguaglio, si potrebbero accettare le risultanze del seguente prospetto riassuntivo, per disporre il quale nella difficoltà di conoscere la vera corrispondenza del *marco di Bergamo,* io reputai conveniente di farne il doppio ragguaglio, sia ritenendolo uguale a quello di Francia, sia a quello di Colonia, e quindi per avvicinarmi vieppiù al probabile vero, prendere ed esporre le medie, che da quel ragguaglio avevo potuto dedurre.

DENOMINAZIONE della MONETA	PESO in grammi metrici	TITOLO in millesimi	ARGENTO in ogni pezzo	VALORE di ogni pezzo in lire italiane	VALORE di una lira di moneta grossa	VALORE di una lira di moneta piccola
Grosso da quattro imperiali	1,400	832	Gr. 1,164	L. 0,25,84	L. 15,30	
Mezzani o *piccoli* da otto per un *grosso*, ossiano mezzi denari imperiali	0,637	210	» 0,134	» 0,03	» 14,40	L. 7,20
Medaglie da sedici per un *Grosso*, due per un *Mezzano*, quattro per un'imperiale	0,410	125	» 0,033	» 0,01,221	» 11,72	» 5,86

Constatato per quanto ci era possibile il farlo, ed almeno in via approssimativa quali dovevano risultare le monete effettive, che dalle zecche delle città accordatesi in Cremona erano a lavorarsi per effetto delle ivi fatte convenzioni ci è pur d'uopo soggiungere, che in fatto nessuna moneta fra quelle, che ci sono note delle indicate zecche ci si presenta coi singoli caratteri, e requisiti conformi al concordato steso con tanta solennità in Cremona, sebbene di questa città e di Piacenza noi ne abbiamo disegnate colla doppia stella al *diritto* ed al *rovescio,* che in questa parte si conformerebbero al concordato. Pur di Pavia ne abbiamo già appunto presentate collo stesso

distintivo, ma anche per queste nè il peso nè l'intrinseco corrispondono agli impegni assunti con quella stipulazione, forse caduta e dimenticata innanzi di essere eseguita. Resta però sempre il nostro concordato, come un documento, che vale sicuramente a darci concetto adequato degli usi e delle idee, che riguardo alle monete correvano fra noi circa la metà del secolo XIII, ed a persuaderci come anche allora non si ignorassero certe norme fondamentali pel lavoro delle monete, e si fosse rivolto dal nostro, come da altri comuni il pensiero alla moneta per migliorarne convenientemente la fabbricazione. Probabilmente il savio proposito tornò vano per le fortunose vicende, che tennero inquiete ed agitate le popolazioni e chi le reggeva, o fors'anche perchè abbandonar non si volessero i vantaggi, che allontanandosi alquanto dalle più giuste norme si potessero ritrarre con meno conscienzioso lavoro della moneta. È per tanto di fatto che l'anno 1254 piuttostochè un miglioramento della moneta come era negli scopi del concordato di Cremona, ne segna un peggioramento come apertamente ci è reso manifesto dal nostro Statuto, che ho già ricordato, e che attribuisce il maggiore, e più elevato aggio sulla moneta ai debiti contratti *anteriormente* all'anno 1254.

Ed ora tornando dopo questa necessaria disamina del concordato di Cremona alla moneta segnata col nome di Federico II, che abbiamo qualificata come un *grosso da sei denari imperiali* (Tav. VII N. 10), noi ritrovandola lodevole di intrinseco e di peso, comunque non raggiunga gli estremi, che per la *moneta grossa* erano prescritti col concordato di Cremona, che ci avrebbe data una *lira di grossi* da potersi ragguagliare ad italiane lire 15. 50, mentre coi nostri pezzi stata sarebbe di sole lire 14. 38, pure crediamo, che da quei medesimi *grossi pavesi* si derivasse la prescrizione di quella *stella* voluta come distintivo della nuova moneta, che ancor migliore si divisava introdurre col detto concordato.

Rimasto, secondo il nostro avviso, affatto deserto di esecuzione il concordato di Cremona, che nelle sue generali prescrizioni ci è però ad ogni modo prezioso documento delle faccende monetarie alla metà del secolo XIII, noi abbiamo a ricercare quali monete effettivamente si lavorassero in Pavia dall'anno 1254 sino alla metà del

secolo successivo, quando Galeazzo II Visconti pose definitivamente fra noi la sua signoria.

Ho già osservato come potesse ovviamente ritenersi, anche per quanto avvenne in altre città lombarde, che i rettori di Pavia conciliassero il loro rispetto tradizionale alla maestà dell'impero, col sentimento di autonomia e di libertà proprio dei nostri comuni, conservando le voci IMPERATOR, AVGVSTVS, CESAR sulle monete, e tacendo il nome del personaggio, che effettivamente occupasse il trono imperiale. Questa pratica in fatti, iniziata probabilmente nel lungo interregno, che tenne dietro alla morte di Federico II, non fu più modificata, e nessun nome di imperatore dopo quello di Federico apparve sulla moneta pavese.

Sono monete da assegnarsi, a mio avviso, a questo tempo, quelle delineate alla tavola VIII.ª dal N. 4 al N. 12, ed alla supplementare I.ª ai N. 13 e 14. Prendendo prima ad esame i N. 4 e 7 della tavola VIII.ª ed i N. 13 e 14 della supp. ne rileviamo le uniformi leggende † AVGVSTVS CE*sar* al *diritto* con una croce patente nel campo fra due circoli lavorati; † INPERATOR al *rovescio* in giro da destra, e PAPIA nel campo in tre righe. Molti e variati segni stanno nel campo del *rovescio*, ove si trovano bisanti isolati o riuniti a triangolo, stellette, e trifogli, come dagli accuratissimi disegni del Kunz ci sono minutamente indicati. Su di questi medesimi segni nel campo del *rovescio* fra le lettere PAPIA ho già richiamata l'attenzione del lettore, trovandoli in monete pavesi al nome di Federico II, ed ora ripeto quella osservazione, perchè in tale riproduzione poi continuata di medesimi segni, io ravviso uno degli argomenti, che mi persuadono ad attribuire alla seconda metà del secolo XIII, ed al comune autonomo di Pavia le monete, senza nome di imperatore, che ne sono ornate, anzichè a Federico I il *Barbarossa* come, anche per meno esatta interpretazione della lettera C del CE*sar* scambiata con una F avrebbero fatto l'illustre Bellini (1), ed altri sul di lui esempio. Quanto alla precisa interpretazione della leggenda

(1) Vincentii Bellini. — *De monetis Italiæ*. — *Postrema dissertatio*, pag. 66. Tab. XIII.

AVGVSTVS CE*sar* già trovata e ben letta in monete pavesi di Corrado II non è il caso di speciale dimostrazione, perchè abbastanza ovvia e chiarissima.

Le monete delle quali stiamo ora discorrendo sono simili fra loro per le impronte, e pur eguale in seguito a scrupoloso assaggio, me ne sarebbe risultato il titolo a millesimi 160 di argento fino. Poco diverso ne è il modulo fra i diversi pezzi, ma in quella vece non conforme ne è il peso nell'istesso grado di conservazione, e negli esemplari da me fatti riprodurre varia da *grammi* 0, 780 (N. 13 supp.) a 0, 490 (N. 14 supp.), e nei molti da me posseduti, od esaminati più o meno si avvicina all'uno od all'altro di quegli estremi. Credo quindi di non andar lontano dal vero ritenendo, che in quelle monete tutte dello stesso tipo, e dell'identico titolo, e nelle quali solo riscontriamo, e notevolmente diverso il peso, ed alcun poco il modulo, abbiamo esemplari di *mezzani* o *piccoli* da *mezzo denaro imperiale* battuti in Pavia come *moneta di piccoli (parva)* dopo l'anno 1254, e che nel loro peso a mano a mano inferiore ci indicano palesemente il declinare progressivo della moneta.

Se noi poniamo a base di qualche nostro calcolo, che i più pesanti fra quei mezzani, che constatiamo essere oggi se discretamente conservati del peso di circa *grammi* 0, 780, dovessero essere al sortire della zecca di *gr* 0, 800, come è ragionevole il supporre, noi avressimo, contenendo ciascuno di quei pezzi a *millesimi* 160 di *fino grammi* 0. 128 di argento, un valore singolo di centesimi italiani d'oggi 2. 84, che moltiplicato per 240 ci darebbe una *lira di piccoli* pari ad *italiane* lire 6. 81, che senza difficoltà possiamo ammettere col suo doppio di lire 13. 62 per la *lira di grossi.* Così pure ritenendo, che quei pezzi di tale categoria, che discendono anche in buona condizione al disotto di *grammi* 0, 500 li dovessero senz'altro raggiungere, e fors'anche di qualche poco superarli, noi avressimo esemplari di *mezzani* posteriori ai precedenti, e che contenendo ciascuno circa *grammi* 0, 089 di argento del valore ragguagliato di *centesimi* italiani 1, 776, ci darebbero una lira di *piccoli* pari ad odierne lire 4. 26 col doppio di lire 8. 52 per la lira di *grossi.* Questi ultimi pezzi, che non esitiamo a pur ritenere come *mezzani* pari

nominalmente a *mezzo denaro* di *moneta grossa*, e di *imperiali*, credo attribuire egualmente, che i primi più pesanti, ma di egual intrinseco, alla seconda metà del secolo XIII, ma verso il cadere di questo, e forse ai primi anni del secolo successivo, e la distanza dell'una dall'altra di quelle monete, riguardo al tempo di loro emissione, ci è segnata dal minor effettivo valore. Ricorderò a questo riguardo, che lo Statuto pavese dopo aver determinato in *soldi trenta* per ogni lira l'aggio della moneta pei debiti anteriori all'anno 1254, lo riduce a *soldi quindici* pei posteriori sino all'anno 1298, e quindi a soldi *sette* sino al 1323, il che se è relativo alla moneta corrente all'epoca in cui lo Statuto veniva compilato, non lascia di offrirci nuovo, utilissimo, e positivo documento del graduale deterioramento della moneta.

Le monete disegnate alla tavola VIII dal N. 8 al N. 11, hanno tutte il *diritto* conforme al *rovescio* del maggior *grosso* da *dodici mezzani* segnato al *diritto* col nome di Federico II (Tav. VI.ª N. 10), epperò portano entro circolo lavorato la leggenda † INPERATOR e nel campo PAPIA in tre righe, con due stelle i N, 8 e 9, una stella ed un bisante i N. 10 e 11. Al *rovescio* si ha nel mezzo una figura stante di prospetto fra due colonnette con arco depresso, in abito vescovile, nimbata, col pastorale nella mano sinistra, ed in atto di benedire colla destra. I N. 8, 9 e 11 hanno da destra la leggenda SANTVS-SYRVS; il N. 10 la reca da sinistra quanto al SANCTVS e da destra pel SYRVS. Il N. 8 ha una crocettina patente nel campo a destra della figura. Il peso di questi pezzi varia da *grammi* 2, 040 (N. 8) a 1, 774 (N.11), ed in esemplari da me non posseduti ma però esaminati lo trovai anche superiore ai *gr.* 2, 050. L'argento è in tutti assai abbondante, ed il regolare assaggio da me fatto sperimentare con esemplari uguali ai N. 9 e 10 me ne constatò il titolo a *millesimi* 900 pel primo, ed a *millesimi* 820 pel secondo, e non inferiore a questo mi risulterebbe per tutti al tocco della pietra lidia. Avuto riguardo al peso ed al titolo delle monete ora descritte, non può dubitarsi essere desse esemplari di *doppi grossi* da *otto denari imperiali* o da *sedici mezzani*, quali volgendo l'ultimo quarto del secolo XIII vennero lavorandosi in Lombardia, e dei quali *trenta*

avrebbero uguagliata la *lira di grossi* a cui quei pezzi di buon argento evidentemente appartenevano. Ritenendo come ce lo consiglia il N. 8, che è a flor di conio, il peso normale dei nostri *doppi grossi* di circa *gramni due*, ciascuno al titolo di millesimi 900, ognuno di essi avrebbe dovuto contenere circa *grammi* 1, 800 di argento, ossia un intrinseco del valore oggi di *italiani centesimi quaranta*, che moltiplicati per *trenta*, tanti essendo necessari a formare una lira di *moneta grossa*, darebbe pel valore di questa la somma di lire *dodici* italiane. E quella *lira di grossi* valendo in fatto anche più, ma nominalmente il *doppio* della *lira di mezzani* usuale e corrente come quella che ordinariamente deducevasi nei contratti, questa alla sua volta è a ritenersi del ragguagliato relativo valore di *lire sei italiane*.

A suo luogo abbiamo accennato come a nostro avviso dallo studio delle monete pavesi al nome di Federico II apparisse, che nel progressivo ben constatato peggioramento della valuta corrente fra questa popolazione, sia col fastoso nome di *imperiale*, sia con quello più modesto di *mezzani* o *piccoli*, nei primi tempi dal dominio di quell'imperatore dopo l'anno 1220, *la lira pavese* di *moneta grossa* potesse pel suo intrinseco di buon argento ragguagliarsi a *lire italiane diciannove* (18. 64); come quindi declinasse a ragguagliare *lire sedici* (15. 98), e quindi circa il 1250. epoca del decesso di Federico II a lire 14 (14. 38). Ora i nostri *doppi grossi* da *otto denari imperiali* o *sedici mezzani* battuti nella seconda metà del secolo XIII e dopo il 1254, se non in quello stesso anno, ci vengono a constatare l'ulteriore, incessante e già noto abbassamento della moneta, che a mano a mano si avviava a compiere, però dopo molti anni, la sua trasformazione nella realtà della lira come moneta d'argento. Nel 1252 appunto era in circolazione l'egregia moneta d'ottimo oro, comunemente detta *Fiorino*, che per alcun tempo col suo valore di *venti soldi*, rappresentò la *lira imperiale* (1), e nel suo normale, originario peso di ragguagliati *grammi* 3, 535 di ottimo oro, varrebbe

(1) *De antiquis et modernis in Insubria monetis, elucubratio Ioannis Sitonis de Scotia.* In Argelati. Tom. II, pag. 5.

applicandovi i prezzi odierni in cifra rotonda precisamente le *lire dodici italiane*, cui abbiamo trovato corrispondere una *lira pavese di moneta grossa* costituita da *trenta doppi grossi* simili al N. 8 della tavola VIII.ª, che per tal ragione saressimo per ritenere fra i più vecchi della serie come ne è il più pesante, oltrepassando i *granimi due*, che avressimo accettati come peso medio di quei *doppi grossi* al vantaggioso titolo di *millesimi* 900 (1).

I numeri 9. 10 e 11 della tavola VIII.ª di tipo simile a N. 8 con poche differenze già rilevate, e che sebbene di buona conservazione, hanno un peso gradualmente inferiore al detto N. 8, e sono a ritenersi anche di minor intrinseco (*mill.* 820), sarebbero, a mio avviso, esemplari di *doppi grossi* posteriori a quel primo e lodevolissimo nel peso e nel titolo, giacchè, come ebbi più volte a confermare, il declinare della moneta effettiva fece sempre il progressivo suo cammino. In questa parte lo Statuto pavese da me riferito, e che molto naturalmente ha dovuto determinare alcune epoche più salienti dell'avvertito deprezzamento della moneta, e quindi un'adequata e relativa ma non minuta scala nell'aggio, che trovava giusto fosse acconsentito ai creditori per antichi titoli, ci offre nelle sue concrete disposizioni le più evidenti prove delle enormi differenze fra il suo punto di partenza all'epoca precedente l'anno 1254, e gli anni in seguito indicati, e merita tutta la considerazione come documento di altissima importanza nel particolare argomento.

(1) La corrispondenza di *venti soldi della buona moneta grossa pavese* ad un *fiorino*, ci è dichiarata, sebbene con meno esatto riferimento ad epoca in cui il *fiorino* non era comparso (1162), da Galvagno Fiamma nella sua Cronaca maggiore — ..... *post paucos annos restituerant papienses* XVIII *m. libras illius grosse monete qu' valebat quelibet libra florenum* — (Miscellanea di Storia italiana. Tom. VII. Torino 1869, pag. 691). Anche ad Asti correndo l'anno 1290 *venti soldi di moneta grossa*, cioè formati da pezzi di buon argento, e di giusto peso, equivalevano ad un *fiorino*. come ne fa testimonio *il Memoriale* di Guglielmo Ventura: *Post haec ipse* (Manuel de Blandrate) *castra Montisacuti et Sancti Stephani Rotariis vendidit precio florenorum quadraginta octo millium: florenum tunc temporis* (MCCLXXXX) *non valebat nisi solidos viginti Astenses* (HISTORIÆ PATRIÆ MONUMENTA. Scrip. Tom. III. Col. 731). Il Ventura scriveva verso il 1320 alla qual epoca il *fiorino* già era aumentato nella comune valutazione, pel decadimento della moneta cui lo si ragguagliava.

La moneta al N. 12 della tavola VIII.ª conforme nel suo aspetto generale alle quattro, che ivi la precedono, e delle quali or ora si è discorso, ha nel *diritto* in mezzo alle lettere PAPIA una stella, un bisante ed un trifoglio; al *rovescio* la figura stante di vescovo con nimbo è di proporzioni assai più ragionevoli, che non nelle precedenti, ed è collocata in tabernacolo con doppie colonnette di cui le più interne a spirale; l'arco che si appoggia a queste colonnette è trilobato, con ornamento di rose e globetti negli angoli, e presenta grandissima analogia colla stessa costruzione scolpita nel preziosissimo Ambrosino d'oro della repubblica di Milano (1). La leggenda corre da destra, ed è così scritta — SANT.-SIR₮. — con segno rispettivamente di abbreviatura alle lettere finali. Il peso dell'esemplare di scadente conservazione, che fù riprodotto sulla tavola è di *grammi* 1, 139, ma in buon esemplare oggi posseduto è di *gr.* 1, 300. Il titolo constatato col sacrificio di parte dell'esemplare da cui era tratto il disegno, mi fù dichiarato per diligente assaggio di *millesimi* 920.

Premesso che il miglior disegno della figura, lo stile degli accessori, la forma delle lettere nella leggenda del *rovescio*, porgono motivo a ritenere, che la moneta al N. 12 sia alquanto posteriore alle precedenti, e possa aversi come lavoro del secolo XIV anzichè del XIII, od almeno degli ultimi anni di questo, osserverò che il suo intrinseco di *grammi* 1, 200 (1, 196) di argento puro non permette nè di collocarla nella serie dei *doppi grossi* già descritti, nè di conchiudere essere essa un esemplare di semplice *grosso* da *quattro denari imperiali* ossia la metà dei detti *doppi grossi*. È per me ben chiaro, che questa moneta al N. 12 sebbene riproduca nelle sue forme generali il tipo dei *doppi grossi*, come è poi diversamente lavorato, pur appartenga a diverso sistema di monetazione.

Qui è necessario il richiamare ancora lo Statuto pavese nel suo articolo LX relativo all'aggio sulle valute nei pagamenti, onde rammentare, che ivi dopo aver indicato l'anno 1254 come quello in cui

(1) Domenico Promis — *Monete di Zecche italiane*. Torino 1857. Tav. II.ª N. 22 e pag. 35.

pei debiti *prima* incontrati si acconsentiva la misura più elevata di detto aggio, un secondo periodo facevasi metter capo all'anno 1299, in cui l'aggio riducevasi da *soldi trenta per lira* a *soldi quindici*, e quindi poi degli anni dal 1299 al 1323 costituivasi un terzo periodo in cui l'aggio discendeva a *soldi sette e mezzo* per poi intieramente cessare. Come pel primo e pel secondo periodo, così pel terzo dobbiamo ammettere essersi verificato negli anni 1298 o 1299 non lieve mutamento nella moneta con significante peggioramento di taluna valuta, ovvero con rialzo del valore legale di altra.

Esaminando se e quali mutamenti di moneta circa il 1299 si fossero verificati in altre città prossime a Pavia, e con essa già in relazione di commercio non solo, ma che pur avendo preso parte alla convenzione monetaria del 1254, dovessero essere con la medesima in qualche conveniente uniformità di pratiche nel regime anche ordinario della moneta, e restringendomi a Piacenza ed a Parma, io trovo, che nella prima di quelle città, e precisamente nel 1299 si batterono *grossi* del valore di *dieci denari* (1), e che « veggendosi anche i parmigiani nella necessità di equiparar la mo» neta a quella delle altre zecche determinarono essi pure nel 1302 » di battere de' grossi da dieci denari imperiali *et facti fuerunt de*» *narii de argento, quorum unus valuit X Imperiales primo tempore* (2). » Alle quali parole *primo tempore* riferendosi l'eruditissimo Affò le commenta opportunamente coll'accennare, che quel *grosso* emesso in origine per *dieci* denari in seguito crescesse agli *undici*, ai *dodici* ed anche più.

Molto ragionevole parmi il ritenere, che anche Pavia avesse dato o seguito l'esempio di Piacenza col lavorare *grossi* da *dieci denari*, che si deve credere entrati nel comune corso, e che ciò potesse essersi verificato precisamente con un mutamento della moneta nell'anno 1298 o nel successivo 1299 a noi lo suggerisce il tenore dello

(1) *Chronicon placentinum.* (Giovanni Musso) in Muratori *Rerum Italicarum Scriptores*. Tom. XVI. Col. 484 — *Anno Christi* MCCXCIX *de mense decembris moneta Placentiæ incepta fuit fieri, quæ ralebat denarios X.*

(2) Affò — *Delle monete di Parma.* In Zanetti. Tom. 5, pag. 52, e Cronica Parmense.

Statuto sull'aggio della valuta. Ma altro e non insignificante argomento ci è offerto a questo proposito da una pubblica grida 18 aprile 1315 (1), dove dopo di aver attribuito il valore di *soldi due* agli *Ambrosini nuovi grossi d'argento* di Milano, si assegna quello di *un soldo* agli *Ambrosini novi piccioli* pur di Milano, e così agli *imperiali piccioli* di Pavia, di Cremona, di Piacenza, d'Asti di *buona lega* e *di giusto peso*. Quali fossero precisamente questi *imperiali piccioli* di Pavia equiparati agli *Ambrosini nuovi piccioli di Milano*, e del valore della *metà* in confronto agli *Ambrosini grossi*, finora non so sia stato argomento di ricerca, e quindi chiarito, e ciò forse per l'assoluta mancanza di relativi documenti presso di noi od altrove. Oggi però colla scorta degli elementi, che abbiamo potuto riunire riguardo alla nostra moneta N. 12 della tavola VIII.ª parmi non azzardato il credere, che essa sia appunto esemplare di uno di quei pezzi necessariamente di buon argento, che reputiamo siensi lavorati anche nella zecca di Pavia, come a Piacenza nel 1299 o nel 1298, e più tardi (1302) a Parma, per farli circolare col valore di *dieci denari imperiali,* e che dopo alcuni anni (1315) ascendevano alla maggior valutazione di *un soldo,* ossia di *denari dodici.* Quella moneta infatti avendo l'intrinseco di *grammi* 1, 200 all'incirca di *puro argento*, non poteva, come già si è accennato, aversi per la metà del *doppio grosso* di fabbrica anteriore e più remota, e posto in corso per *otto denari imperiali,* questo pezzo avendo l'intrinseco di *grammi* 1, 800 di argento, ed anche meno. Gli *Ambrosini grossi* di Milano anteriori al dominio dei Visconti assai varî di peso ed eventualmente di titolo, oscillano per altro fra i *grammi* 2, 500 (2, 520), e noi trovandoli nella grida del 1315 pareggiati a *soldi due*, non dobbiamo aver molta difficoltà ad ammettere, che assieme agli *Ambrosini piccoli* di Milano anche la nostra moneta pavese dell'intrinseco di circa *grammi* 1, 200, sotto il nome di imperiale piccolo si comprendesse in quella stessa grida per un soldo.

Una recente scoperta di monete poi mi fornirebbe argomento, sebbene indiretto, per tenermi fermo nell'esposta classificazione. In

(1) Sitoni de Scotia — *Observationes monetariæ*. In Argelati. Tom. II, pag. 24.

uno degli scorsi mesi (1881) a Cameri sul novarese veniva dissotterrato un ripostiglio di circa *seicento* monete d'argento nel maggior numero di Milano con poche di Como e Pavia, e con esse scarsi esemplari, forse *quindici* in oro di Firenze, Venezia ed ancora di Milano. Il chiarissimo Comm. Caire, che diede notizia dell'anzidetta trovaglia (1), in una sommaria indicazione dei pezzi, che la costituivano faceva rilevare come essi dovevano tutti ritenersi lavorati dal 1300 all'incirca al 1354, così facendosi manifesto pei nomi del doge veneto Andrea Dandolo per le monete d'oro, dell'arcivescovo Giovanni Visconti per quelle d'argento, essendo tutte le altre di epoca anteriore a quei personaggi. Ora le monete di Pavia sortite dal ripostiglio di Cameri erano precisamente ed esclusivamente esemplari simili a quello che sta disegnato al N. 12 della tavola VIII.ª, e di cui il Comm. Caire mi ha procurato buon esemplare, epperò il trovare quelle monete frammiste ad altre tutte lavorate nel corso di un determinato periodo, ci dà buon motivo a ritenere, che esse loro siano coeve. Ciò, a mio avviso, indirettamente sì ma con buon fondamento di induzione conferma quanto già ebbi a proporre riguardo a questi *grossi* pavesi, che sarebbero così gli ultimi da noi conosciuti, che siensi lavorati pel comune autonomo di Pavia.

Questi *grossi da dieci denari* col loro intrinseco di circa *gr.* 1, 200 di argento puro avrebbero avuto il ragguagliato valore di odierni *centesimi* 26, 64, e la *lira di moneta grossa* costituita da *ventiquattro* di simili pezzi contenenti in complesso *grammi* 28, 800 di argento sarebbe stata tale da ragguagliarsi ad italiane lire 6, 39. Portato poi il valore di quel *grosso* a *dodici denari*, siccome crediamo sia avvenuto colla grida milanese del 1315, indicandolo col nome di *imperiale picciolo* pari ad *un soldo*, la *lira di moneta grossa* sarebbe ulteriormente discesa a *grammi* 24 di argento, ragguagliabili ad italiane lire 5, 33. Mi riesce qui opportuno il rilevare, come secondo i calcoli dell'erudito Conte Mulazzani accettati dal chiarissimo Biondelli (2), nel 1354 la *lira imperiale milanese*, ed io soggiungerò

(1) *Il Progresso.* — Gazzetta di Novara N. 92 del 17 Novembre 1881.
(2) *La zecca e le monete di Milano.* Milano 1869, pag. 44.

grossa, doveva contenere *grammi* 23, 408 di argento puro, che al solito ragguaglio da noi accolto, corrisponderebbero ad italiane lire 5. 20, di poco ma ancora più in basso del valore già accennato prendendo a base i *grossi* di Pavia al N. 12 della tavola VIII.ª

I *doppi grossi* ed i *grossi* di Pavia, che ho testè presi ad esame, se non sono rarissimi, sono però assai scarsi nelle raccolte numismatiche, e pel *grosso* particolarmente non lascerò di ripetere, come soltanto dopo il ritrovamento di Cameri lo abbia potuto avere in un secondo e buon esemplare. Comunissimi invece sono i *mezzani* uniformi sempre nel tipo, ma svariatissimi nei segni al *diritto*, di titolo apparentemente uguale a quello che fù già precisato, ma di peso diverso quantunque della stessa conservazione.

È ovvia la causa della rarità dei *grossi* maggiori o minori, e del gran numero dei *mezzani*, che ci si presentano massime in Pavia e nel suo territorio, od anche a breve distanza da esso. La moneta di buon argento o *grossa*, che voleva equilibrarsi colla imperiale, e con quella aveva comuni le denominazioni ed il valore legale, non era punto la valuta, che usualmente la nostra popolazione adoperasse nei proprî negozî, ma per questi invece essa valevasi delle monete più basse ed erose nella lega, per lucro abbondantemente fabbricate e diffuse, e che nominalmente avevano pure un posto ed un ragguaglio fra le imperiali, ma in fatto nel loro intrinseco vi erano, ed anche di molto inferiori, e nella pratica poi assumendo il nome di *moneta piccola* di *terzoli*, di *mezzani* si spendeva pel *doppio* del suo valore legale come *imperiale*. La designazione di *lire*, *soldi* e *denari pavesi*, usata nei contratti, negli Statuti ed in qualunque altro atto pubblico o privato, se non seguita da altra speciale indicazione, doveva intendersi ed interpretarsi come se si fosse scritto, disposto o stipulato di *lire*, *soldi* e *denari mezzani*, o di moneta *piccola* uguale alla *metà* della *imperiale*. Su questo argomento reputo assai opportuno il riferire testualmente quanto sul valore delle *lire pavesi* trovo dedotto in certificato 20 febbraio 1593 (¹)

(¹) Documento N. 1. In questo si accenna come il *soldo parese o di terzoli* fosse di *sei denari imperiali* invece che di *dodici*, epperò corrispondente al *sesino*, che quindi diveniva *soldo* nelle locali transazioni, rimanendo *sesino*, come moneta *imperiale*.

rilasciato dai rettori del comune di Pavia agli agenti del Cardinale Borromeo, che loro chiedevano norme per la esecuzione di *antiche scritture*, ove si parlasse appunto di *lire pavesi — Prœfecti Offitio provisionum et regimini inclitœ Civitatis Papiœ universis fidem facimus . . . . . sicuti quotiescumque ex scripturis antiquis ac modernis apud nos . . . . . tractatur de libris papiensibus seu terciolorum, eos esse, et communiter intelligi valoris tantum solidorum decem imperialium pro singulis libris . . . . . et sic monetam papiensem valore dimidium tantum monetœ imperialis. Extimationes et valores seu limitationes prœfatas communiter fuisse semper receptas et indistincte ob omnibus admissas in hac civitate.* Ci riesce qui pur acconcio il ricordare quanto a proposito della moneta scriveva l'Anonimo cronista ticinese da Avignone nell'anno 1330. Quello scrittore dopo aver constatata l'antichità, e la nobiltà della moneta pavese un tempo accettata per bontà e giusto valore in tutta Italia, ed aver stranamente qualificate colla denominazione di *greche* le lettere colle quali ne erano tracciate le leggende, e che effettivamente non si presentavano eleganti, perchè di forma tipica riprodotta tradizionalmente dalla più antica, passa ad osservare, come in Pavia si lavorassero monete di diverso peso e valore, con che accenna evidentemente ai *grossi* di buon argento, ed ai *piccoli* o *mezzani* di bassa mistura, ma che fra quelle monete la *minore* fosse *la più usata.* Afferma poi la qualità inferiore di quella più usuale moneta, che noi diremo di *piccioli o mezzani*, dichiarando, che essa era tale, che *cinque soldi* della medesima corrispondevano al *tornese d'argento* allora in corso (1).

(1) *Liber de laudibus ciuitatis ticinensis que dicitur papia.* Cap. XIII. *De moribus et consuetudinibus ciuium — Habet enim priuilegia imperialia multa, et libertatem maximam. Facientem* (sic) *ab antiquo monetam, cuius forma nobilitatem antiquam urbis hostendit, que moneta per totam olim Ytaliam valore et pondere approbata, usque nunc sola inter alias quas viderim grecis litteris deformatur. Soliti namque sunt facere diversis ponderis valorisque monetas, inter quas, illa que usualis est minoris valoris est adeo quod illius turonensis argenteus moderno tempore quinque solidis et plus valet. Ideoque parvo pretio multa ibi possunt haberi.* — (Da esemplare manoscritto in pergamena di proprietà del legato Bonetta).

L'ultima considerazione del nostro Anonimo trova la piena sua conferma nel tenore della già ricordata grida milanese dell'anno 1315, e nel valore che in altra del 1332 pur conservataci dall'erudito Sitoni, noi troviámo assegnato ai *tornesi d'argento*. Nel primo di quei documenti in cui agli *Ambrosini nuovi piccoli* di Milano, ed agli *Imperiali piccoli* di Pavia si attribuisce il corso di *un soldo*, si dà al *tornese d'argento* il valore di *due soldi* e *quattro denari*, e nel secondo lo si aumenta a *due soldi e mezzo*. Ciò riferendosi molto ovviamente a moneta di *grossi* o *grossa*, per avere l'equivalente in *moneta piccola*, in quella cioè che l'Anonimo dichiara *usuale* in Pavia, e che era la metà della prima, si avrà che in tal *minor* moneta ad eguagliare *un tornese d'argento* volevansi non più *due soldi e mezzo*, come alla citata grida dell'anno 1332, ma il *doppio* ossiano i *soldi cinque* di moneta *piccola* pavese accennati dall'Anonimo, ed allo stesso modo, che l'*imperiale piccolo* di Pavia valutato *un soldo* in moneta *grossa*, *due* doveva raggiungerne in moneta *piccola* ed *usuale*.

Quanto fù per me esposto riguardo alla moneta pavese pel tempo successivo alla morte di Federico II (1250) è sufficiente a stabilire, che allora la città nostra attenevasi a quanto generalmente era di pratica nei più importanti comuni di Lombardia, e mentre faceva lavorare poca moneta *grossa* ma di buon argento, era poi larga nella emissione della sua *moneta piccola*, e veniva pur deteriorandola nel peso sull'esempio della stessa moneta imperiale, che era pur venuta a distinguersi in *piccola* ed in *grossa*, come è dichiarato nel diploma di Enrico VII del 17 ottobre 1311 *favore monetariorum regie et imperialis civitatis Mediolani pro monetis de novo ordinatis fabbricandis et cudendis in Italia*, riconfermato per Lodovico il *Bavaro* dal suo vicario Bertoldo di Maresteten il 13 ottobre 1323 (1).

(1) (*Diplomata deprompta ex museo Sitoniano.* In Angelati. Tom. II, pag. 263. La data (1323) di quest'ultimo documento con cui anche per la moneta fabbricata con norme prescritte per Autorità imperiale, si ammetteva la doppia qualità di *piccola* e di *grossa*, ed il radicale mutamento così portato al relativo sistema ci fanno in ciò rilevare la probabile causale di quella stessa data posta come termine per la cessazione di ogni *melioramentum monetæ* nello Statuto pavese.

Lo scadimento dell'intrinseco della moneta anche *imperiale* è reso evidente dal progressivo maggior valore del *fiorino d' oro* rimasto per sè, e per allora invariato nel titolo e nel peso, e che se nei primi tempi della sua emissione corrispondeva a *venti soldi* in moneta *grossa* d'argento, già nel 1315 era posto in grida a *soldi trenta* di quella stessa moneta, e raggiungeva poi i *soldi trentadue* di moneta *imperiale*, ossiano sessantaquattro di *piccola* o di *terzoli* (1), per progredire anche più largamente come sarà il caso di vedere negli anni successivi.

Comune era poi ed accettata la distinzione di valore del *fiorino d'oro* così semplicemente indicato, e del *fiorino d'oro in oro*, ossia effettivo. A questo proposito ci soccorre ancora utilmente il certificato dei rettori del comune di Pavia del 20 febbraio 1593, che ho già citato, sebbene in esso si accenni a valore ancor più elevato cui il florino saliva nell'anno 1480. Ivi trovo infatti essere dichiarato ed attestato *sicuti quotiescumque ex scripturis antiquis ac modernis apud nos conventum reperitur inter partes de solvendo tot florenos auri eos intelligi esse valoris librarum quatuor cum dimidia Imperialium, ubi vero agitur de floreno simpliciter eos intelligi communiter ad computum soldorum triginta duorum Imperialium pro quolibet floreno.*

Avanti di chiudere in questa parte i miei cenni mi occorre ancora far parola di un *aureo*, che pel nome impressovi apparterrebbe al periodo sul quale ci siamo trattenuti, ma che pei motivi quali vado ad esporre, non credetti collocare nella serie delle monete ove

(1) In rogito 20 marzo 1359 per la vendita di mille e cinquecento pezze fustagno fatta dai pavesi Giorgio de Loterio ed Antonio Alazioso al prezzo di duemila e quattrocento lire imperiali, i venditori confessano avere ricevuto in acconto di prezzo: *libras octocentum imperialium valentes florenos quinquecentum auri bonos et iusti ponderis*, con che i *fiorini d'oro* tornano precisamente a soldi trentadue imperiali.

Che poi gli stessi *fiorini* nell'anno 1360 corressero per *soldi sessantaquattro* di *piccoli* o *terzoli*, il che corrisponde al ragguaglio precedente e lo conferma, è espresso esplicitamente nel contratto di vendita accennato dal Sitoni nella Dissertazione — *De antiquis et modernis in Insubria monetis* (Argelati. Tom. II, pag. 14) ove si legge: *pretio Florenorum 64 auri bonorum et legalium, et recti ac iusti ponderis, valoris librarum trium et solidorum quatuor Tertiolorum pro quolibet Floreno.*

avrebbe trovato il proprio posto sulla tavola VIII, dopo quelle del comune, e prima delle successive al nome di Galeazzo II Visconti. L'impronta di quell'*aureo* è invece riprodotta al N. 11 della tavola X, ed in esso troviamo al *diritto* lo stemma gentilizio Beccaria con tredici monti in rosso su cinque striscie eguali, ed in capo aquila bicipite nera, il tutto in campo d'oro; al *rovescio* in quattro righe — MVS*sus* BECCA*ria* PAP*iae* PRIN*ceps* — con circolo perlato in contorno da ambe le parti. Di questo pezzo già era pubblicato un disegno molto inesatto dal Muratori (1) accennando al dubbio, che dovesse aversi come medaglia *(numisma),* e non dissimulando il sospetto di lavoro non antico, a causa della qualifica di *Principe* fatta al Beccaria. Tale osservazione del Muratori non avrebbe persuaso il nostro Robolini (2), che parve inclinato ad accettare come genuino l'*aureo* di cui discorro, già conservato presso la nobile famiglia Candiani di Pavia per eredità Beccaria, ed ora in Milano presso i nobili Porta. Tale cimelio, che per cortese deferenza della proprietaria precedente nobile Isabella Candiani-Fabbri ebbi per alcun tempo a mia disposizione, rilevandone il riprodotto disegno, consta di ottimo oro, ed ha il peso normale di un buon zecchino, cioè *grammi* 3, 500 ma anzichè di unica lamina di quel metallo è costituito da due laminette sottili saldate l'una coll'altra nel contorno. Trattasi quindi pertanto di medaglia, o ricordo affatto privato e famigliare, anzichè di moneta destinata a circolazione e pubblico uso. Ben a ragione adunque si dubitava dall'illustre Muratori sulla pertinenza di questo cimelio al secolo XIV, al tempo cioè in cui Musso Beccaria (1322-1342) tenne in qualche modo il dominio di Pavia, con vincoli abbastanza noti di dipendenza dai Visconti di Milano, trovando anche affatto singolare quel titolo di *principe,* che il Beccaria si sarebbe attribuito. Credo poi che, anche indipendentemente dall'ora constatato singolare modo di fabbricazione non proprio di vera moneta, gravi infatti sarebbero i motivi per non accettare come tale il presente pezzo. Sembrano a me opporvisi

(1) *Antiquit. Ital. Medii Aevi.* Tomo II. Col. 586.
(2) *Notizie* etc. Vol. IV. Par. II, pag. 216.

senz'altro, lo stemma gentilizio, che pel modo con cui è figurato non corrisponde affatto agli usi del secolo XIV; la forma generale delle lettere, ed il tenore stesso della leggenda, ed in fine, ciò che ha maggior importanza, la natura affatto particolare del predominio preso da Musso Beccaria e dai suoi attinenti in Pavia sempre sotto la protezione e l'alta influenza di Azzone, e dopo di lui di Luchino e Giovanni Visconti. Se non puó destar meraviglia il trovare il Beccaria da posteriori cronisti e storici indicato come da altri *principe* di Pavia, certo non sarebbe da ammettersi, che esso vivendo per se assumesse pomposamente un titolo, che nessun altro *signore,* di città vicine si peritò di prendere attenendosi invece al semplice DOMINUS, nè sarebbe a reputarsi vero, che Musso vincolato com'era ai Visconti, si facesse ardito á porre il proprio nome sulla moneta di una città, che era bensì retta da lui ed in suo nome, ma dove gli stessi Visconti mandavano frequentemente un podestà di loro propria nomina e piena fiducia.

Nell'assoluto difetto di ogni atto, o pubblico documento amministrativo riferibile al lavoro della moneta pavese pel tempo anteriore al dominio dei Visconti, e nella non meno lamentata scarsità dei prodotti materiali della nostra zecca, ho cercato di esporre tutte quelle considerazioni, che lo studio delle monete a noi pur rimaste, e di qualche memoria o narrazione poteva a me suggerire per dedurne convenienti notizie della qualità e del valore della moneta che fra noi allora aveva corso. Posso aver lusinga, che successivamente, entrando la moneta pavese nel sistema generale voluto ed ordinato dai potenti signori che presero a dominare il nostro comune, il compito di chiarirne il valore, e la denominazione sarà più agevole, e facilmente adempito, ma al numismatico dovrà per altro tornar grave, che la stessa moneta perda ogni vera originalità di impronta, e di caratteri. Egli è certo, che se ad onta della insufficienza dell'espositore, qualche interesse puó aver offerto lo stadio sin qui percorso, esso dovrà diventar anche minore, dappoichè in parte almeno dovrà necessariamente essere il riflesso e la riproduzione di quanto fù esposto, e chiarito per la maggiore e principale zecca della vicina Milano.

X.

I Visconti

Anni 1359 a 1447.

Caduta Pavia in piena podestà di Galeazzo II Visconti, questi, che già teneva col fratello Bernabò opportunamente diviso il dominio di Milano e Genova, e per sua special parte aveva Como, Novara, Vercelli, Alba, Asti, Alessandria, Tortona, Bobbio, Piacenza, San Donnino, Monza e Vigevano, si affrettò a procurarsi dall'imperatore Carlo IV quella autorità, che le consuetudini dell'epoca richiedevano a rendere effettivo un dominio pur di fatto già conseguito ed esercitato. Ebbe quindi Galeazzo per se, pel figlio Giovanni Galeazzo, e pei loro successori il titolo di Vicario imperiale della città e territorio di Pavia, con diploma 22 gennaio 1360, in cui apertamente contradicendo alla verità dei fatti si accenna alla spontanea dedizione dei pavesi al Visconti — *Civitas papiensis ac eius territorium se tuo regimini voluntarie subdiderunt* (1).

Quello stesso diploma fù pubblicato col titolo di *Compositio per Carolum IV. Romanorum Imperatorem facta inter Iohannem Galeatium Vicecomitem Mediolani et Iohannem Montisferrati Marchionem,* in quanto con esso l'imperatore avrebbe appunto voluto por termine alle vertenze, che avevan cagionata la precedente gravissima guerra, ed a quel fine concedeva al Visconti e sua discendenza quella dignità di Vicario, che già anche fra noi era stata data al marchese di Monferrato.

Il nuovo signore di Pavia trovò questa città strema di risorse ed abbattuta per le lunghe guerre allo esterno, e per le gare intestine, che da anni l'avevano afflitta, non senza il triste influsso dello

(1) Lünig — *Codex Italiæ diplomaticus.* Tomo III. Col. 239.

stesso Visconti. Però Pavia aveva ancora elementi di vita e di prosperità inerenti alla sua posizione topografica, ed in quella attività di commerci, e di manifatture, che erasi curata di svolgere in momenti favorevoli, e dalla quale eransi costituiti interessi, e sviluppate relazioni con basi molto sode, e di rilevata importanza.

I pavesi pertanto dal canto loro nella mutata posizione politica, perduta avendo una preziosa autonomia, misero studio sollecito a riordinare secondo necessità tanto gli Statuti generali, che reggevano la cosa pubblica nei rapporti amministrativi, civili e criminali, quanto gli Statuti del collegio dei mercanti in cui era ormai assorbita e confusa la vecchia Società del popolo col glorioso sebben tumultuario suo passato.

Il *Breve Mercadantiæ Mercatorum Papiæ* era tosto di nuovo riveduto e riordinato con nuova compilazione nell'anno 1360, e già nel 1363 pur riordinavansi gli Statuti generali, poi nuovamente riveduti e sanciti negli anni 1381 e 1393. Quel *Breve* ci offre buon argomento della attività, e del numero delle officine o *lavoreri*, che qui esistevano per la concia delle pelli *(pilliparii)*; per la preparazione delle lane *(lanarii)*, e del lino *(linarii)*; della abbondanza ed abilità dei lavoratori di buone stoffe dell'una e dell'altra materia, e così della bambagina per accreditati *fustagni*, e della esistenza di numerosi banchieri *(campsores)*, di negozianti di formaggi *(formaggiarii)*, ed in genere di mercanti d'ogni specie *(negociatores)* legati tutti ai propri *paratici* o sodalizii speciali, e pel maggior numero anche al collegio generale dei mercanti ed ai suoi Statuti.

Anche il corpo o collegio dei pubblici notai di antica e notevole importanza fra noi provvidde alla revisione degli Statuti coi quali da molti anni esso si reggeva, e ne ebbe l'approvazione dal Visconti nell'anno 1366 (10 luglio).

Quanto all'amministrazione della città e del suo territorio rimasero fermi gli ordini generali già stabiliti, e che si vennero solo modificando e riformando nelle già indicate epoche, se non chè ogni atto, ogni disposizione vennero a dettarsi in nome e per autorità del nuovo signore, ed alle deliberazioni dell'imponente generale consiglio dei cittadini, che reggeva la somma delle cose, decretava i tributi,

e ne ordinava la erogazione, si sostituì l'unica volontà del Visconti, e dei suoi particolari ministri e confidenti.

Galeazzo II aveva forse da tempo fermato nella propria mente il pensiero di porre in Pavia la speciale sua separata sede e residenza, lasciando in Milano il fratello e socio Bernabò, allorquando fosse venuto in sicuro possesso di questa nostra città, e nella sua larga ambizione già divisando, che quella residenza dovesse riuscire fra le più cospicue e splendide d'Italia, ne aveva probabilmente immaginata la grandiosità dell'edificio, concepito il modo di vederne poste sollecitamente le fondamenta, avviate, compiute le costruzioni.

Non era infatti scorso un anno dopo la dedizione di Pavia al Visconti, quando questi faceva intraprendere la fabbrica del grandioso palazzo detto il *Castello* nella più elevata e migliore posizione di questa città, e che nella estesa ed insiem complessa disposizione dell'edificio, mirabile per l'unità del concetto, ricchezza ed armonica varietà dei dettagli, e di cui è doloroso non conoscere l'insigne architetto, accennava ampiamente alla vastità ed alla fermezza dei propositi coi quali Galeazzo II Visconti intendeva di qui tenere la propria signoria (1).

Non trattenuto da scrupoli o riserve nel procurare i mezzi coi quali spingere innanzi la cospicua fabbrica, nell'imporre, e nello estorcere contribuzioni di denaro e di materiali, nel far sgombrare e demolire edifici, nell'occupare terreni, che impedissero lo sviluppo delle vaste costruzioni, il Visconti volle ed ottenne che in circa cinque anni il Palazzo suo fosse nelle parti sostanziali regolarmente

(1) Dalla illustrazione di questo cospicuo edificio ha presa opportunità il chiarissimo Professore di Storia moderna presso l'Università pavese Carlo Magenta per offrire (Pavia — Fusi 1883. — Due volumi in foglio) un ampio e senza dubbio accuratissimo quadro di Pavia, e del suo principato al tempo dei Visconti e degli Sforza. Quando tale opera grandiosa venne alla luce, il modesto mio lavoro era compiuto nel manoscritto, e disposto per la stampa; pensai di dovermi evitare dubbi e ritocchi forse superflui per la natura affatto ristretta e speciale del mio compito, e quindi mi riservai ad altro successivo momento il piacere di leggere ed ammirare il libro dell'egregio concittadino. Ciò credetti conveniente accennare avuto riguardo al luogo, al tempo, ed al tema di questa pubblicazione.

compiuto per modo da essere anche e con ogni comodo occupato. Vogliono i cronisti, che ben quattrocentomila scudi d'oro importasse il dispendio di tale sontuoso edificio.

Avviata la fabbrica del nuovo palazzo il Visconti non perdette tempo per insistere presso l'imperatore Carlo IV, perchè a questa sua città di Pavia, già da più secoli sede di speciali importanti scuole, e stanza di valentissimi filosofi, e giureconsulti, e di cui lo aveva nominato Vicario, concedesse il privilegio di uno *Studio generale*, che infatti fù accordato il 13 aprile 1361, quale si diceva richiesto dalle suppliche *Potestatis*, *Capitanei Consilij Ancianorum Communis et Populi Civitatis Papiensis* (1). Fù questo un avvenimento di capitale importanza per la nostra città, alla quale è ben vero essere tornato arduo, e per molto tempo il trovare modo di provvedere alle spese delle scuole, e degli insegnanti, che determinate assai volte dalla volontà del principe dovevano poi essere soddisfatte, e molto esattamente, dall'erario comunale, ma si aprì in fine una larga e decorosissima fonte di vantaggi d'ogni genere, che i secoli hanno potuto modificare, ma che pur sempre stan fermi ad onore e conforto dei cittadini pavesi.

Un decreto del 27 ottobre 1361 con cui da Galeazzo si ordina, che chiunque dei luoghi a lui soggetti voglia attendere agli studi di diritto canonico e civile, di medicina, di fisica o di logica, debba esclusivamente recarsi a Pavia, accenna in modo assai chiaro, che il promotore ed il concessionario vero dell'insigne privilegio ottenuto per la nostra città fosse lo stesso Visconti, il chè per la verità storica, e per giustizia è nostro dovere di riconoscere e constatare (2). Modesta e ristrettissima fù la prima sede delle nostre scuole aperte nell'edificio appartenente già alla Società dei popolani, e detto appunto *Palazzo del popolo*, dove pur riunivansi i paratici, e quindi il collegio dei mercanti. Sorgeva quell'edificio fra la *Strada nuova* (Corso Vittorio Emanuele) e la piazza del lino (ora del popolo), ed

(1) *Memorie e documenti per la storia dell' Università di Pavia*. Parte II.ª Pavia 1877, pag. 2.

(2) Op. citata, pag. 3.

un'angusta via dividevalo a settentrione dal fabbricato ora Albergo della Croce Bianca, e riapparve nelle sue principali costruzioni quando recentemente (1880-1881) furono demoliti i caseggiati sulla cui area è sorto, per la generosa munificenza del commendatore Bernardo Arnaboldi-Gazzaniga, il nuovo mercato coperto. All'angustia del vetusto Palazzo del popolo supplirono per tempo non breve locali prestati dalla canonica là vicina di Santa Maria Perone, dal non lontano convento dei Domenicani di San Tommaso, ed in molti casi avvenne, che i docenti tenessero la scuola nella propria loro abitazione ricevendone compenso dal comune. Cosi corsero i primordî della nostra celebre Università cui in oggi riescono anguste anche le grandiose fabbriche quali a mano a mano le vennero destinate.

La febbrile attività con cui Galeazzo II mirava a tradurre in fatto i larghi suoi divisamenti, si trovò disturbata nel 1361, e dopo breve intervallo di trattative di pace, nei successivi anni 1362 e 1363, dalla guerra contro lui avviata, e quindi proseguita da Giovanni marchese di Monferrato, che assoldata grossa compagnia di avventurieri inglesi tendeva ad occupare Pavia, e ripetutamente, e non senza danno, ne minacciava il territorio. Il marchese di Monferrato era in ciò validamente assecondato da non poche distinte famiglie pavesi memori di antichi legami, e con esse da quei di Garlasco in Lomellina, di Voghera e d'altri luoghi nell'Oltrepò dipendente da Pavia. Trattenutosi allora personalmente in Milano, Galeazzo per se poco esperto ed agguerrito alle fazioni militari, tutto si affidò al sicuro zelo, ed alla valentia di Luchino Dal Verme ardito non meno che aspro nel condurle. Avveduto però sempre ed accorto secondo lo spirito del tempo Galeazzo volle avere per se sicure garanzie quanto al dominio di Pavia, ed a questo fine presine prigione ben quaranta fra i principali cittadini seco traducevali in buona custodia presso il fratello Bernabò.

La guerra fra Galeazzo II ed il marchese Giovanni di Monferrato condotta fra gravissimi danni d'ogni genere pei luoghi ove fù combattuta, e che era resa più terribile nelle sue conseguenze da un contagio diffuso dai soldati mercenarî, e che penetrato in Pavia si scrisse averne colpiti sette decimi della popolazione, ebbe il suo termine

nell'anno 1364 ricuperatesi dal Visconti Novara ed Alba, meglio così assicurando il suo dominio di Pavia.

È di molta meraviglia il fatto, che nè le enormi spese della guerra, nè i danni della pestilenza, nè gli umori meno favorevoli di quella parte dei cittadini che aveva manifestate simpatie pel marchese di Monferrato, rallentassero il lavoro intorno al Palazzo che Galeazzo II voleva per se eretto in Pavia. Compiuto l'edificio nel 1364 in esso si trasferì il Visconti con tutta la sua corte nel successivo anno 1365, allontanandosi dal fratello Bernabò, verso il quale credette aver motivi di diffidenza, avvalorati fors'anche perchè divisi dalla consorte Bianca di Savoia.

Nel maggio 1366 in Pavia furono feste grandissime per la nascita di Valentina figlia di Gian Galeazzo conte di Vertus, e d'Isabella di Francia, che aveva recato in dote quella contea, allorchè appena dodicenne nel 1360 veniva data in consorte a lui ancor più giovine di forse tre anni, soddisfacendo le brame ambiziose ma anche avvedute del padre Galeazzo II, che non si peritò onde assicurarsi la cospicua parentela di sborsare ai reali di Francia l'ingente somma di ben cento mila fiorini d'oro, che alcuni credono anche di molto più elevata, ma data in forma di mutuo. Amedeo conte di Savoia cognato di Galeazzo II, e zio di Gian Galeazzo tenne al sacro fonte quella bambina, che in seguito cresciuta di età, e passata a nozze principesche con Lodovico duca d'Orléans e di Turena fù origine di dar corpo e fondamento alle aspirazióni francesi sul territorio milanese e di Lombardia. Erano illustri compagni al conte di Savoia in quella cerimonia il marchese Nicolò d'Este, ed Unghero Malatesta signori, quello di Ferrara, questi di Rimini, che si erano soffermati in Pavia alla corte del Visconti nel loro viaggio per Avignone ove papa Urbano V aveva fissato convegno a quelli e ad altri signori italiani, all'apparente scopo di purgare il bel paese dalla calamità delle compagnie di ventura, ma in fatto per preparare il proprio ritorno a Roma, e quindi rintuzzare la potenza di Galeazzo e Bernabò Visconti, e dei loro stretti alleati i signori Della Scala. Con questo intento riuscì ad Urbano V nel 1367 di stringere con se in lega, l'imperatore Carlo IV, Lodovico d'Ungheria, Giovanna di Napoli, i Carraresi di Padova, gli Estensi, i Gonzaga.

I fratelli Visconti non si perdettero d'animo per la tempesta, che minacciosa si addensava ai loro danni, ed in ciò procedendo fra loro, e così cogli Scaligeri di pieno e perfetto accordo si disposero a validamente resistere non solo, ma anche ad aggredire secondo se ne presentasse la opportunità, col riunire armi, e preparare presidî e fortilizi laddove appena ne fosse manifesto il bisogno. Cercarono poi buoni appoggi in cospicue alleanze di famiglia quali Bernabò riuscì a stringere colla casa di Baviera, ed anche Galeazzo potè conchiudere, ed assai ragguardevole, dando la propria figlia Violante in consorte a Lionello duca di Chiarenza figlio del re d'Inghilterra. Sontuose oltre modo furono quelle nozze celebrate con grande apparato, e concorso di principi in Milano il 5 giugno 1368, e quale importanza i fratelli Visconti vi attribuissero ci è palese pel sagrificio a tal fine consumato da Galeazzo della città di Alba data in dote allo sposo, in un colla cospicua somma di dugento mila fiorini d'oro, certamente riunita fra gli stenti e le querele dei poveri cittadini. Non più di tre mesi sopravisse Lionello di Chiarenza al suo sposalizio con Violante Visconti, essendo passato di questa vita nel settembre 1368 nella città di Alba. Ne venne il cadavere trasportato a Pavia, e tumulato nella basilica di S. Pietro in Ciel d'oro, e Violante tornò per allora presso il genitore Galeazzo.

Il contegno ardito e vigoroso dei Visconti e degli Scaligeri, e l'avvedutezza del loro procedere dovettero presto influire sull'animo, e sulle risoluzioni dei collegati loro avversari, cui erano anche non troppo felicemente riuscite talune imprese a danno del comune inimico, epperò nello stesso mese di settembre 1368 in cui moriva lo sposo di Violante Visconti, era solennemente pubblicata la tregua convenuta da Galeazzo e Bernabò coll' imperatore Carlo IV, successivamente, ed all' 11 febbraio 1369, estesa a tutti gli alleati.

Brevissimo fù il periodo di pacificazione così conseguita dai Visconti, chè ancora nell'anno 1369 Galeazzo ebbe contro di se ribellata la città di Como, ed ostilmente schierate a suo danno le truppe inglesi, che tenevano Alba pel defunto Lionello di Chiarenza, e con esse i soldati del marchese di Monferrato, che aveva occupata quella città a titolo di pegno per grossa somma di denaro. Nè era intieramente

finito lo stesso anno 1369, quando, a causa specialmente del procedere di Bernabò Visconti, sempre desideroso di altre signorie in ogni parte d'Italia, stringevasi nuovamente una lega dal pontefice cogli Estensi, i Gonzaga, i Carraresi, accedendovi la regina Giovanna di Napoli, e le città di Firenze Bologna, Pisa e Lucca, col riaffermato proposito di togliere dalle terre italiane la calamità gravissima delle compagnie mercenarie, delle quali poi a dir vero a volta a volta ognuno secondo opportunità ed interesse non sdegnava di approfittarsi.

Venuto a morte nell'anno 1372 Giovanni I marchese di Monferrato poteva credersi agevolato per questa parte un convenevole componimento delle già lunghe controversie, che esaurivano le forze di tutto il paese, ma i figli di Giovanni trovarono in Ottone di Brunswich, e nello stesso Amedeo di Savoia cognato di Galeazzo II, strenuo e risoluto appoggio a continuare la guerra. Fù anzi Amedeo molto insistente nelle sue operazioni contro Galeazzo, del quale diffidava anche riguardo ai propri suoi possessi, conoscendone l'invadente ambizione, quale cercò efficacemente rintuzzare col richiedere ed ottenere di venir esso medesimo elevato a Vicario imperiale in tutta la Lombardia.

Pavia dovette allora temere di essere pur attaccata e compromessa, e si trovò quindi nella necessità di munirsi di nuovi presidî e fortilizî, che valer potessero ad impedire sorprese, e subite invasioni.

Quell'anno 1372 fù triste per la famiglia di Galeazzo II, che perdette in Isabella di Valois la moglie di Gian Galeazzo conte di Vertus, morta qui in Pavia dove fù sepolta in San Francesco, e pur triste fù il successivo 1373 nel quale i fratelli Bernabò e Galeazzo si trovarono colpiti dalla scomunica pontificia, mentre Amedeo di Savoia veniva minaccioso fin sotto le mura di Pavia, molto opportunamente rafforzate nel precedente anno, devastandone i giardini suburbani, ed il parco già allora disposto con regale magnificenza da Galeazzo II. La perdita di Vercelli era ancora di rammarico assai doloroso a Galeazzo nel 1374, in cui anche Pavia ebbe desolati i proprî abitanti per nuova invasione di pestilenza, che a quel tempo era facile compagna e seguace di guerra se lunga e sanguinosa.

Nè la pestilenza fù la sola calamità che allora afflisse Pavia. Pel continuare delle fazioni guerresche nuove opere, nuove difese, nuovi dispendiosi provvedimenti dovettero prendersi, e furono imposti dal Visconti per la sicurezza della città, e dei suoi abitanti travagliati anche da grave carestìa nello stesso anno 1374. Gli appalti del dazio, ossia delle tasse e dei balzelli sulle mercanzie, sulla macina del grano, sulla manipolazione e sulla bollatura del pane bianco, sulla *baratteria* ossia sui prestiti sopra pegno, sui giuochi tenuti pubblicamente sulla piazza del duomo, o sulla ripa del Ticino di fianco al ponte, concessi a periodi più o meno lunghi ad alcuni privati intraprenditori per uno stabilito correspettivo, erano i mezzi cui necessità voleva avessero ricorso il podestà il referendario, il giudice dei dazî nominati dal Visconti, per avere il denaro occorrente alle enormi spese cui il paese era obbligato ad incontrare.

Nell'anno 1375 Galeazzo II non troppo inoltrato negli anni, ma afflitto dalla podagra, dopo aver ottenuto d'accordo col fratello Bernabò, di sospendere in via di tregua per un anno dal 4 giugno le fazioni di guerra col pontefice Gregorio XI e coi suoi alleati, pensò ad emancipare per sua parte il figlio Gian Galeazzo, che allora era prossimo ai ventiquattro anni di età, cedendogli il governo di Novara, Vercelli, Alessandria, Tortona e Casale, ed a rendersi poi più tranquillo nella propria ordinaria sede di Pavia, nell'anno seguente 1376 conchiuse nel proprio speciale interesse, e collo sborso di duecento mila fiorini d'oro formale trattato di pace con papa Gregorio XI. Modificati per tal modo i rapporti di Galeazzo colla corte romana, il pontefice gli si mostrò benevolo e deferente, procurandone la riconciliazione con Secondotto marchese di Monferrato, al quale fù concessa in moglie Violante figlia di Galeazzo e vedova del duca di Chiarenza, con promessa per parte del futuro cognato Gian Galeazzo di consegnargli dopo la morte del padre la città di Casale. Le nozze furono celebrate con grande solennità, e con molte feste in Pavia, la cui via principale allora indicata col nome di *Strada nuova* (ora Corso Vittorio Emanuele) fù nello stesso anno 1377, e forse per quella circostanza in parte allargata e raddrizzata, mentre era, e massime nella parte ove più rapida discende verso il Ticino,

oltre modo angusta e tortuosa. Anche per tale matrimonio non fù punto fortunata la figlia di Galeazzo Visconti, poichè, ancor prima della fine dell'anno 1377 (16 dicembre), il di lei sposo marchese di Monferrato era ferito a morte dalla mano di un soldato mercenario a Langirone presso Parma.

Frattanto la mente e le forze di Galeazzo Visconti continuavano ad affievolirsi, per il che avveniva di vederne firmato da Belgioioso uno strano decreto (13 ottobre 1377) con cui d'un tratto annullavansi tutte le grazie prima accordate se contrarie a giustizia. Nell'aprile 1378 era quindi indotto il Visconti a cedere assolutamente l'amministrazione dello stato al figlio Giovanni Galeazzo, che prima, e per emancipazione, ne aveva assunta una parte. In fine poi nello stesso anno 1378 al 4 agosto Galeazzo II Visconti chiuse qui in Pavia nell'età di cinquantanove anni la propria carriera vitale, e venne sepolto nella basilica di San Pietro in Ciel d'oro attigua alla cittadella.

Gian Galeazzo Visconti, che abbiam già veduto emancipato dal padre coll'assegno di Novara e di altre città a particolare suo dominio, mantenendo però sempre la sua dimora in Pavia, qui più splendida la affermò a seguito della morte di Galeazzo II, a lui porgendone modo il grandioso palazzo da questi edificato, e continuamente abbellito con giardini, pitture, e ricchezze d'ogni maniera. Nulla poteva essere invidiato dalla residenza di Pavia a quella di Milano, ed in essa gli affari più importanti della famiglia, e quelli stessi, che lo zio Bernabò personalmente riguardassero, venivano discussi e trattati coll' intervento di lui o di suoi speciali procuratori.

Gian Galeazzo appena succedette nel dominio paterno, attese a procurarsi qualche margine di relativa quiete, pacificandosi collo zio Amedeo di Savoia, e con Giovanni marchese di Monferrato, ed in pari tempo però occupava Asti e Casal Sant' Evasio il cui possesso reputava necessario alla sicurezza dei suoi più estesi dominî.

Volle pure Gian Galeazzo senz' indugio meglio regolata la speciale amministrazione di questa sua città, che ne era il centro,

con una nuova revisione degli antichi Statuti, e quindi colla rielezione del suo consiglio generale composto di duecento cittadini (1).

Volgendo nella vasta sua mente pensieri di quella elevata ambizione, che lo animò di poi in tutta la vita, Gian Galeazzo avrebbe voluto darvi buon fondamento assicurandosi future nozze con Maria figlia ed erede di Federico III d'Aragona, di età infantile, e che portava in dote il cospicuo reame di Sicilia. Tornata vana quella aspirazione Gian Galeazzo limitò pel momento le proprie viste a stabilire maggiori legami collo zio Bernabò sposandone la figlia Catterina nel 1380, e favorendo tosto dopo, cioè nel 1381, le terze nozze della propria sorella Violante con Lodovico esso pure figlio del nominato Bernabò del quale forse cercava astutamente assicurarsi anche per tal modo, e per ogni successivo evento, la desiderata più larga fiducia. Non imitando poi lo zio che aveva trascurato di promuovere dalla corte imperiale la propria conferma a Vicario nei suoi particolari dominî dopo la morte dell'imperatore Carlo IV (1377), Gian Galeazzo seppe a se procurare quel titolo nel 1380 per Pavia e suo territorio compresevi anche Vigevano, Alessandria, Bobbio, Asti ed Alba, e quindi poi averlo esteso a Como, Casale Sant'Evasio, Valenza, Novi ed altri luoghi minori, e valido pure per Milano ed il suo contado, colla riserva per questi dei diritti dello zio Bernabò,

(1) Gli Statuti nostri che si hanno a stampa portano chiara la indicazione essere stati trascritti dopo una loro ulteriore revisione operata nell'anno 1393. L'esemplare però in pergamena degli stessi Statuti, che si conserva nell'Archivio comunale, oltre il nome di Galeazzo Visconti conte di Vertus ripetuto in quelli a stampa, porta anche quello del di lui figlio *Azzone* defunto nel 1381, epperò dobbiamo conchiuderne, che già precedentemente a quest'anno e tosto dopo la morte di Galeazzo II, il conte di Vertus provvedesse ad una desiderata revisione. È opportuno accennare che giusta quegli Statuti *(De regimine potestatis)*, il comune era retto da un *podestà* nominato dal Visconti, e che a lui prestava giuramento; dodici *savi* eletti annualmente per schede disposte dal podestà e dai savi in carica costituivano il *consiglio ordinario*, scegliendo a scrutinio fra loro ogni bimestre *due*, che ne fossero a capo *(abbati)*; *un maggior consiglio di duecento* doveva poi eleggersi ogni anno per schede dal consiglio minore dei savi, con tutte le facoltà più ampie quali potessero appartenere *a tutto il comune e popolo di Pavia*, fatta riserva di nulla poter trattare, ordinare, disporre contro l'onore e gli interessi del conte di Vertus, e dei suoi discendenti legittimi in linea maschile.

la qual riserva lo storico Giulini (1) non si mostra alieno dal credere fosse ipocritamente voluta da Gian Galeazzo per mantenere tranquillo l'animo dello stesso Bernabò sul modo suo di procedere.

Gian Galeazzo Visconti assiduamente intendeva a prender parte negli avvenimenti della penisola esercitandovi influenza corrispondente al suo ingegno ed alle ampie sue viste, epperò ai 23 aprile 1380 qui in Pavia stringevasi in lega contro la repubblica di Genova con quella di Venezia angustiata dalla disastrosissima guerra che prende suo special nome dalla città di Chioggia. Gli avvenimenti di quella guerra terminata colla peggio di Genova, di cui fù segnata un'epoca di politica decadenza, corsero troppo rapidi, e fortunosi perchè Gian Galeazzo vi prendesse parte attiva, ma il fatto di quella lega ne preparò altre diverse e successive, che il Visconti seppe volgere ad efficace suo profitto.

Nè le cose interne dimenticavansi da Gian Galeazzo, il quale colla abolizione dell'esosa privilegiata giurisdizione delle capitanie massime sul milanese, col reprimere la prepotenza dei minori funzionari amministrativi a più vicino contatto colle popolazioni, con generosa riduzione di multe, seppe soddisfare le più vive querele dei cittadini, mentre provvedeva nello stesso tempo ad assicurarsi la più sicura esazione delle tasse e delle gabelle d'ogni genere, prima colla introduzione degli imprenditori dei dazi nominati a pubblica asta, quindi colla istituzione del Magistrato generale delle rendite ordinarie e straordinarie, e dei Referendarî locali. Davasi così se non un vero sollievo alle imposizioni gravissime con cui continuamente colpivansi le popolazioni, almeno qualche garanzia di equa e ragionevole applicazione. Secondo poi suggerivano i più vitali interessi di Gian Galeazzo con quelle disposizioni di fiscale regolarità molti arbitrî erano evitati, e minori erano le violenze.

Nell'anno 1382 Gian Galeazzo il quale teneva per allora a se vincolati con stretta alleanza i vari rami della famiglia Malaspina di Varzi, Oramala, e Godiasco, ed insieme con essi aveva recenti inimicizie e contrasti coi signori di Monferrato, conchiudeva nel

(1) *Memorie storiche etc.* Libro LXXII. Anno 1380.

palazzo suo di Pavia una ben auspicata pace con quel marchese Teodoro II. Per tal modo, e col sapersi opportunamente destreggiare in confronto delle armi francesi condotte dal duca d'Anjou alla conquista del regno di Napoli, e pel quale apertamente parteggiava lo zio Bernabò, all'uopo taglieggiando le povere popolazioni, il conte di Vertus veniva preparandosi un ambiente non contrario ad impresa al certo da tempo meditata, e fra tutte la più grave ed importante, quale si era la piena signoria anche di Milano. Scorse non propizio l'anno 1384 in cui la peste serpeggiò intorno a Pavia, ed in essa pur s'introdusse, ma nell'anno 1385 Gian Galeazzo incontrato senza alcuna diffidenza dallo zio Bernabò in un coi due suoi figli Rodolfo e Lodovico fuor di Milano mentre il nipote simulava avviarsi a pio pellegrinaggio verso Varallo, tutti li prese prigione, riducendoli in fine al castello di Trezzo da cui non più sortirono vivi. All'impresa audacissima e violenta, si diede poi apparenza di giustizia con un simulacro di processo, prendendone argomento dalle molte e gravissime lagnanze della popolazione cui si lasciò invadere, e saccheggiare i palazzi di Bernabò e dei suoi figli. L'avversione grandissima in cui Bernabò era venuto presso i milanesi contribuì al certo a far ben accogliere e festeggiare Gian Galeazzo, il quale potè così, e largamente raccogliere i frutti dello studiato suo procedere, venendo in generale consiglio acclamato unico signore anche di Milano e del suo territorio.

Dopo questa capitale impresa Gian Galeazzo non senza insistere in tutti quei provvedimenti, coi quali voleva rafforzata la sua piena autorità nel paese, quella moderando, e vincolando, che ancor rimaneva nelle rappresentanze locali, una volta padrone e sovrano a nome del *popolo*, che più non si volle menzionato nei pubblici atti, si occupò pur anche, e nuovamente dei pubblici balzelli diminuendone alquanto l'infinito numero, col sopprimerne alcuni fra essi, che erano più odiosi. Non potè in quelle sue disposizioni certamente rendere del tutto soddisfatte le comuni esigenze, massime a causa del continuo suo bisogno di tener fornite le casse fiscali in modo da corrispondere alla persistente sua ambizione, ma è indubitato, che anche Milano, passata dalle mani arbitrarie e

capricciose di Bernabò in quelle guidate dalla mente più ponderata di Gian Galeazzo, ebbe, a simiglianza di Pavia, assai migliorata la sua amministrazione, ed una prova vuole pur trovarsene nel fatto, che appunto col 1385 cominciano gli atti pubblici milanesi a presentare quella ordinata importanza, che per gli anni precedenti era affatto mancante o difettosa.

Nell'anno 1386 il conte di Vertus con molta solennità poneva la prima pietra della cospicua cattedrale milanese, mostrandosi caldo e premuroso promotore, se non anche iniziatore, di quell'opera grandiosissima, ben a ragione preziosa per la città di Milano (1).

Dopo la soppressione del dominio di Bernabò Visconti in Milano, Gian Galeazzo ivi necessariamente prolungava la sua dimora anzichè in Pavia, ma non per ciò veniva meno l'importanza di questa pur sua cospicua residenza. Qui in fatti Catterina Visconti lo faceva padre di una bambina vissuta pochi giorni (7 luglio 1385), e pur nel castello o palazzo di Pavia chiudeva la non lieta sua vita (novembre 1386) Violante sorella a Gian Galeazzo, e moglie a Lodovico figlio di Bernabò, e da lui forzatamente disgiunta. Anche la nobilissima madre di Gian Galeazzo Bianca di Savoia finiva i suoi giorni in Pavia (31 dicembre 1387), ove nella chiesa di Santa Chiara le era elevato un cospicuo monumento di finissimo marmo disperso da noncurante vandalismo sul cadere dello scorso secolo.

In quel tempo Gian Galeazzo cercava trarre buon partito dalla gara sorta pel trono pontificio fra Urbano VI, e Clemente VII antipapa, l'uno e l'altro cercando alternativamente di rendere favorevole al pensiero in lui sorto, e già prepotente di cingere la corona di re d'Italia. Ebbe Pavia allora lo spettacolo di veder abbruciate sulla pubblica piazza da Pileo arcivescovo di Ravenna le insegne cardinalizie a lui conferite da papa Urbano VI. Ma sebbene il Visconti con abilissimi, se non schietti procedimenti, riuscisse a sempre più ampliare i suoi dominî occupando prima Verona (1386) a danno dei signori Della Scala, quindi più tardi (1388) Padova, Feltre e Belluno tolte ai Carraresi colla alleanza dei quali aveva condotta

(1) A. Ceruti — *I principî del Duomo di Milano* — Milano 1879.

a termine l'impresa di Verona, papa Urbano VI, al quale Gian Galeazzo da ultimo meglio si appoggiava, venne a morte (1389) senza che le di lui aspirazioni potessero avvicinarsi a pratico effetto, solo riuscendogli, in campo ben più modesto, di avere particolari facoltà nella collazione dei benefici.

Nell'anno 1388 Gian Galeazzo potè esser lieto per la nascita del suo primogenito Giovanni Maria, e nel 1389, con decorosa comitiva nella quale distinguevansi non pochi personaggi pavesi, faceva accompagnare in Francia la figlia Valentina, due anni prima vincolata da promessa nuziale con Lodovico duca d'Orléans e di Turena. Tanto la nascita di Giovanni Maria, quanto le nozze di Valentina furono causa di grossa spesa ai pavesi, ai quali secondo l'uso del tempo Gian Galeazzo fece richiesta di doni, che nell'un caso consistettero in mille fiorini d'oro in una dorata tazza d'argento, nell'altro in ben venticinquemila pezzi della stessa moneta. Gian Galeazzo assai preoccupandosi dell'alleanza francese erasi impegnato per una dote di quattrocentomila fiorini d'oro, oltre la signoria di Asti sacrificata ai supremi scopi, che il Visconti voleva raggiungere.

Il conte di Vertus fù premuroso promotore degli studî generali, che il di lui padre aveva avviati in Pavia, e la cui prosperità doveva aggiungere singolar lustro anche alla di lui persona. In fatti, non appena erano cessate molte delle difficoltà, che cingevano il trono pontificio, e vi era eletto papa Bonifacio IX, il Visconti ne otteneva specialissimi privilegi, pei quali gli studî nostri erano pareggiati a quelli sì cospicui di Parigi, e di Bologna, e vi era largamente agevolato il concorso dei chierici d'ogni ordine e grado (1). Il famoso giureconsulto Baldo era chiamato a professare il diritto per gli studenti di Pavia, e qui prendeva stabile dimora, per lui dandosi maggiori comodi alla sede delle scuole nell'antico palazzo del popolo. Ordini rigorosi del Visconti vietavano ai giovani dei suoi dominî il recarsi in altro luogo fuor di Pavia.

(1) *Memorie e documenti per la storia dell'Università di Pavia.* Pavia 1877. Doc. IV e V.

Nel 1390 si iniziava la costruzione del maestoso nostro tempio del Carmine, pressochè poi compiuto col lavoro di un secolo, e che nelle sue severe ed omogenee forme, e colla natura stessa del materiale con cui fù edificato, offre argomento per apprezzare degnamente le condizioni generali e particolari della città nostra al cadere del secolo XIV, in cui concepivasene il pensiero, e se ne intraprendeva l'attuazione.

Gian Galeazzo Visconti che per mente elevata e per larghezza di aspirazioni, in parte anche già favorite dagli avvenimenti e dalla fortuna, emergeva fra tutti i principi italiani, aveva trovato un insistente e fiero ostacolo alle sue mire nella repubblica di Firenze, che giustamente diffidente, e molto avveduta gli attraversava i piani meglio pensati, e le mosse sulle quali aveva fatto maggior calcolo. Nel 1391 riusciva Firenze ad aver con se anche Venezia, e forse colla sola necessità consultandosi, ad abbattere più sicuramente il Visconti, procuravasi aiuto dálle armi di Francia. I duchi di Turena e di Borgogna, genero l'uno, zio l'altro di Gian Galeazzo convennero in Pavia presso di questi, forse col proposito di ovviare l'effettivo intervento francese ai danni del loro parente. Non se ne viddero però favorevoli risultamenti, perchè presto i soldati di Francia discendevano in Piemonte, mentre Francesco Novello da Carrara rientrava in Padova, che le disperse forze del Visconti non avevan potuto difendere.

Non era Gian Galeazzo personaggio da perdersi d'animo anche nei più gravi frangenti, e se non era suo uso trattare personalmente le armi, ben sapeva, come il padre Galeazzo II, apprestarle vigorose, ed agguerrite, e scegliere chi per lui arditamente le guidasse a vittoria. Iacopo Dal Verme e Leonardo Malaspina affrontarono coraggiosamente i francesi condotti dal conte d'Armagnac il 25 ed il 26 luglio 1391 presso Alessandria, e li posero in tale rotta da troncare ogni corso alle ostilità, e preparare la pace, che per gli uffici della repubblica di Genova, e del Gran Maestro di Rodi, ed auspice il pontefice, fù nel gennaio 1392 qui in Pavia accettata anche dagli ambasciatori di Firenze, e dal Carrarese, che si accontentò di tener Padova quale tributario al Visconti.

Nell'anno 1392 il 23 settembre nasceva a Gian Galeazzo il suo secondogenito Filippo Maria, in Milano però nel castello di Porta Giovia, che esso aveva scelto a preferita residenza in quella città.

Portano la data del 1393, che fù anno di relativa tranquillità per Pavia, e per tutto il territorio lombardo, molte disposizioni date dal Visconti, per moderare di bel nuovo, apparentemente almeno, alcune pubbliche gravezze, per punire severamente, ma con certa regolarità di forme i maggiori delitti, per estendere e disciplinare i diritti di caccia, dei quali esso si mostrò sempre ed anzi eccessivamente appassionato. Qui in Pavia volle Gian Galeazzo ancor migliorate le condizioni della via principale, che la attraversa verso il Ticino, facendone rimovere i molti *pontili* sicuramente in legno, che turpemente la ostruivano.

Frattanto una lega, che si era venuta stringendo di bel nuovo contro il conte di Vertus, ed alla quale specialmente aderivano i signori di Mantova, di Ferrara, di Padova, di Faenza, d'Imola, i fiorentini, i bolognesi, veniva esplicando le sue mosse per raggiungere il fine pel quale era costituita, quello cioè di opporsi al nuovo soverchiare della potenza del Visconti, che si trovò necessariamente ed alla sua volta sospinto a cercare appoggi fuori di quelle terre italiane, che tutte avrebbe voluto comprendere in una signoria unica. Fù allora in Pavia uno speciale incaricato di Francia col quale Gian Galeazzo non ebbe per le necessità del momento a rifiutarsi a trattative per lasciare il dominio di Genova in balìa di quel re Carlo VI. Più efficaci ancora furono le pratiche coll' imperatore Venceslao, da cui mercè il sacrifizio di *centomila* zecchini otteneva Gian Galeazzo nel primo maggio 1395 il titolo e la dignità di duca di Milano, e dopo poco più di un anno (15 ottobre 1396) altro diploma pel quale Pavia col suo territorio comprese Voghera, Vigevano, Bassignana, Valenza, e Casale Sant'Evasio, era eretta in contea.

Tante cure, ed avvenimenti sì importanti non distraevano Gian Galeazzo Visconti dall'attuare certi speciali concetti, che esso aveva formati nella vasta sua mente, e che per quanto suggeriti da circostanze e da sentimenti conformi al tempo in cui esso viveva, prendevano proporzioni eccezionali, tali pur essendo i sensi di chi aveva fisso di tradurli in atto.

Era Gian Galeazzo già duca di Milano, ma non ancora conte di Pavia, quando il 26 agosto 1396 poneva con grande solennità la prima pietra del grande cenobio dei certosini in capo al parco del palazzo di Pavia, il qual parco fù all'uopo ampliato, e dove sorse quel tempio mirabilissimo, che è una delle maggiori glorie artistiche italiane, e sicuramente ad altra qualsiasi per nessun lato inferiore. Fù detta dai cenobiti, che vi ebbero stanza, *la Certosa delle grazie*, e tale essi la resero facendone la più preziosa delle loro sedi. Oggi ne è custode il governo italiano, e grave è il compito suo per non venir meno a tradizioni tanto onorevoli, quanto ben note a tutto il mondo civile, che accorre ad ammirare lo stupendo edificio, e vi trova ognora superate le larghe sue aspettative.

Pavia nel 1397 (3 febbraio) fù campo di grandi festività per la solenne consegna fatta a Gian Galeazzo dagli ambasciatori dell'imperatore Venceslao delle insegne di questa nuova contea sulla piazza del Regisole, a lui prestandosi in tale qualità speciale giuramento dai duecento membri del nostro maggior consiglio.

Sgraziati furono per i pavesi gli anni immediatamente successivi, giacchè pel timore della peste veniva trasferito il nostro studio generale a Piacenza, come più tardi i tribunali a Lomello. Il fatto, che il duca e così la famiglia sua, e la corte in quel tempo spesse volte fossero, e rimanessero in Pavia, o nelle ville ad essa vicine, e qui convenissero cospicui personaggi per trattare importanti negozi, induce a credere, che quelle disposizioni a noi molto gravi, venissero date, non perchè in Pavia già fosse manifesta la pestilenza, ma precipuamente allo scopo di rendere pel principe, e per la sua casa qui più sicura la permanenza, col diminuire il concorso delle persone, e quindi i pericoli di una temuta introduzione del morbo. Quello scopo appare evidente dal decreto ducale del 17 novembre 1398 da Cusago, ove è disposto che . . . . . *ut ex tabe pestifera contagionis loca, et persona locorum, in quibus nos esse contingat inficiantur, quod Deus avertat, decernimus, et ex certa scientia mandamus, quatenus, durante Epidimia præsentialiter vigente, nulla persona cuiuscumque status, conditionis et gradus, seu alia quaecis audeat nec presumat venire, nec se transferre equester nec pedester,*

seu alio quovis modo ad loca, terras, villas seu partes in quibus nos esse contingat sine nostra licentia speciali (1).

Anche le vicende atmosferiche colle conseguenti carestie resero più gravi le nostre condizioni economiche, già angustiate per le esigenze fiscali, che le attivissime e continue pratiche di Gian Galeazzo per estendere i suoi dominî facevano sempre più imperiose e voraci, comunque ei cercasse di regolarne la distribuzione.

Quelle pratiche riuscivano però in molta parte fortunate, poichè in non lungo volgere di tempo, Pisa, Siena, Perugia, furono soggette al duca di Milano, al quale opponevano ancora buona, ma difficile resistenza con pochi altri i veneziani, ed i florentini. Sul trono di Germania era successo al deposto Venceslao, Roberto conte palatino (1401), e siccome una fra le maggiori accuse fatte a Venceslao era quella della nomina di Gian Galeazzo Visconti a duca, fatta per intrighi e denaro, si cercò e si ottenne, che il nuovo eletto desse aiuto efficace, e buon appoggio per rintuzzarne l'ambizione, e moderarne la soverchiante influenza. Roberto quindi si indusse a scendere in Italia colle schiere tedesche, intimando al duca di Milano di restituire tutte le città, e le castella, che si dicevano da lui ingiustamente occupate e ritenute. Gian Galeazzo anche questa volta non si commosse punto per la grave bufera da cui era minacciato, e come fù questo il momento della sua vita, in cui aveva raggiunta la maggior potenza, fù pur quello in cui rese più evidente quanto ne fosse elevato il coraggio, e robusto il carattere.

All'ardire corrisposero gli avvenimenti, e le battaglie di Brescia (21 ottobre 1401), e di Casalecchio (26 giugno 1402), e l'occupazione di Bologna, ponendo in bella luce il valore dei Malatesta, dei Barbiano, dei Dal Verme e di altri strenui generali di Gian Galeazzo, ne constatarono l'assoluta e ben stabilita preminenza in tutta Italia. Gian Galeazzo Visconti raggiungeva allora soltanto l'età di circa cinquant'anni, e poteva ormai ravvisare molto prossimo il momento di tutta compiere la sua fortuna. Ma il morbo pestilenziale, dal quale, come già accennavo, il duca di Milano cercava difendersi, secondo le circostanze, e la posizion sua il permettevano, lo colse

(1) *Antiqua ducum mediolani decreta*, pag. 223.

in Melegnano, e dopo non molti giorni lo conduceva inesorabile a morte (3 settembre 1402), non per lui inaspettata, perchè preceduta da minute ponderate disposizioni di ultima volontà, quali egli sicuramente pensava dovessero assicurare la conservazione dello stato, e la prosperità della sua famiglia.

Gian Galeazzo Visconti conte di Vertus venendo a morte volle diviso il vasto di lui stato fra i figli Giovanni Maria, cui toccava specialmente il ducato di Milano, e Filippo Maria al quale era assegnata la contea di Pavia. A Gabriele Maria figlio naturale spettavano Crema e Pisa. Al primogenito con Milano l'alto dominio dello stato; la tutela d'ambo i giovani principi, d'anni 12 il primo, di soli 10 il secondo, alla madre Catterina di Bernabò Visconti assistita da un consiglio presieduto da Francesco Barbavara già cameriere del duca, e del quale dovevano far parte Iacopo Dal Verme, Alberico Da Barbiano, Pandolfo Malatesta, ed altri distinti condottieri d'armi, e personaggi esperti nei pubblici affari.

A Filippo Maria, che il padre avrebbe voluto fosse trasferito a Verona, si fece conservare la stabile residenza in Pavia, ove lo si credette più sicuro, fra le vicende tumultuose, che mancata la grande ed indiscussa autorità del defunto Gian Galeazzo, eransi sviluppate all'interno dello stato per la prepotente avidità dei varî capitani delle milizie stipendiarie, e di faziosi signori, ed allo esterno per la rinnovata lega guelfa promossa da papa Bonifazio IX, e dai fiorentini, che credettero opportuno il momento per schiacciare il predominio della famiglia Visconti, al quale scopo trovarono anche modo di staccare dal servizio di questa il valentissimo Alberico Da Barbiano.

Utilissima pei fratelli Visconti, se non per le popolazioni vittime di frequenti saccheggi dati dalle milizie tanto amiche quanto se avverse, fù l'opera di Facino Cane altro fra i condottieri delle loro armi, ed a lui, ed al valido concorso dei galeoni pavesi dovettero nel 1403 una miglior condizione delle faccende guerresche nel parmigiano, e quindi la pace col pontefice (25 agosto), e l'occupazione di Alessandria (21 settembre) a nome del conte di Pavia.

Nel 1404 riusciva ad avere una posizione assolutamente prevalente in Milano presso il duca Giovanni Maria, ed in Pavia presso

il nostro conte, Castellino Beccaria ghibellino fierissimo, e che era a capo del redivivo suo partito. Il Barbavara venne allontanato dalla corte e dagli affari, la stessa madre dei principi Catterina Visconti si trovò rinchiusa nel castello di Monza. Forse il Beccaria era più ed intensamente preoccupato dei proprî interessi e della sua influenza, che non dei veri e durevoli vantaggi dei principi a cui nome può dirsi che reggesse il paese, poichè in questi sgraziati anni si moltiplicarono i guasti e le violenze ad opera pur anche delle milizie condotte da Facino Cane, che si era dato intieramente alla fazione ghibellina, e quindi al Beccaria, e furono acconsentite gravi perdite di territorio, come avvenne di Casale Sant'Evasio, e di Vercelli cedute al marchese Teodoro di Monferrato.

Più tardi (1407) Castellino Beccaria ebbe per se e pei suoi la signoria di Voghera, ed è ovvio il pensare, che nella non contrastata progressiva debolezza dello stato, e dei principi di casa Visconti, il Beccaria vedesse aprirsi a lui, alla famiglia sua, ed ai ghibellini, che lo riconoscevano per capo, l'alea di una futura usurpazione, e del rinnovarsi di una non dimenticata signoria nella sua patria. A Facino Cane energicamente contrapponevasi uno fra i già nominati e più fidi capitani di Gian Galeazzo Visconti, Iacopo Dal Verme postosi a capo del partito guelfo, e che mal sofferendo la prevalenza dei ghibellini, venne colle sue milizie ad aperta ostilità contro Facino. Questi battuto a Morimondo (1407 3 marzo) dovette rifuggirsi in Pavia, e di qui pur presto sgombrare per avviarsi ad Alessandria, essendogli compagni Castellino Beccaria ed altri importanti personaggi di parte ghibellina. Allora dai fratelli Visconti era eletto a loro governatore generale il Dal Verme, che non abusando di sua influenza per abbattere completamente in un coi ghibellini la famiglia Beccaria, come molti fra i guelfi avrebbero desiderato, lasciò, che Facino Cane valendosi dell'antica sua qualità di Capitano generale tenesse occupata Alessandria non solo ma anche Piacenza.

La generosità del Dal Verme fù per Facino Cane una opportunità ed un incentivo a cercar di riprendere coi Beccaria la perduta preminenza nello stato, epperò presto esso accennò a voler muover guerra al duca di Milano, ed al conte di Pavia. Ma il nostro conte,

cominciando a dar saggio della tempra dell'animo suo inclinato a doppiezza, ed agli artifizî anche meno generosi, cercò evitare per quanto lo riguardava la minacciata procella mediante segreti accordi con Castellino Beccaria, e per suo mezzo collo stesso Facino per modo che le ostilità furono esclusivamente dirette contro Giovanni Maria Visconti, e la città di Milano. Sapeva però Filippo Maria nello stesso tempo seminare qualche diffidenza nel Beccaria a riguardo di Facino Cane, e pur trovar modo di non disgustarsi col duca suo fratello, che lo visitava in Pavia, ed al quale faceva concessione del libero trasporto delle vettovaglie di qui a Milano, prima per prudente riserva impedito.

Il sistema meschinissimo cui erasi appigliato Filippo Maria non poteva aprir l'adito a risultamenti di stabile vantaggio, e togliere lui ed il fratello Giovanni Maria dalla grave situazione creata dall'antagonismo dei guelfi e dei ghibellini schierati in aperto campo di guerra sotto la guida di due distintissimi capitani, quali erano Facino Cane e Iacopo Dal Verme. Al principiare dell'anno 1409 infatti avvenne un formale accordo dei fratelli Visconti col conte di Savoia, col principe di Acaia, col re di Francia per Genova, col duca d'Orléans per Asti, allo scopo di distruggere la fazione ghibellina togliendo di mezzo Facino Cane ed i Beccaria. Facino dal canto suo non appena seppe di quella lega, cercò buoni appoggi nell'alleanza col marchese di Monferrato, riunendo gran numero di fuorusciti ghibellini di Milano e di Pavia, ed annodando relazione coi genovesi desiderosi di scuotere il giogo di Francia. Nè fù tardo Facino Cane a far sentire secondo sua pratica, gli effetti delle più energiche determinazioni invadendo il territorio di Pavia, e coll'entrare nel parco stesso attiguo al castello, dove senz'altro venne ad accamparsi, con molta devastazione e danno grandissimo. Con Facino Cane erano i fratelli Castellino e Lancillotto Beccaria, ciò apprendendosi da un editto di Filippo Maria che li dichiara traditori, ed ordina ne sia tracciata l'effigie capovolta a segno d' infamia, *se non in pittura almeno col carbone qui in Pavia*, e su ogni porta. Il vigoroso procedere di Facino Cane, e della fazione di cui esso era a capo indusse i fratelli Visconti a tentare amichevoli accordi,

che in breve però mostravansi inefficaci, laonde ravvivata la lega stretta da pochi mesi, e della quale i francesi erano il perno principale, questi vennero nella risoluzione di affidare il governo generale di Milano, e dello stato al luogotenente del re di Francia in Genova Giovanni Lemeingre di Boucicault, che allora si mosse dalla propria residenza, ed accolto solennemente in Pavia il 25 agosto 1409, il 29 dello stesso mese era a Milano, e ne assumeva il governo, esteso anche alla nostra città.

Breve fù la dimora del Lemeingre-Boucicault in Lombardia, perchè da poco egli erasi allontanato da Genova, quando un movimento popolare, aiutato da possenti influenze, sicuramente favorito dai nostri ghibellini, che calcolavano di trarne profitto, e per se molto facile fra i genovesi memori della perduta libertà, obbligò i francesi là rimasti a sortire dalla città, e rese indispensabile il pronto ritorno del luogotenente di Francia verso la perduta sua residenza. Non fortunato fù quel ritorno pel Boucicault, che in prossimità di Novi trovò accampato Facino Cane dal quale fù vigorosamente attaccato e sconfitto, essendo così tolto il principale sostegno alla lega sulla quale i Visconti calcolavano per la distruzione del partito ghibellino.

Fatta per quel modo libera a Facino Cane la strada di Pavia e di Milano, e sicura ormai essendo la prevalenza dei ghibellini, il duca di Milano si affrettò a procurarsi convegno collo stesso Facino in Vigevano, ivi stipulando una tregua presto seguita da formale convenzione di pace (3 novembre 1409), in seguito alla quale Facino assumeva la carica di Governatore generale.

Il conte di Pavia forse, e con buona ragione, diffidente del vittorioso capitano ghibellino, si tenne in molta riserva, dopo che esso veniva al governo pel duca di Milano, e dispose perciò forte presidio in Binasco, e conveniente guardia in Pavia. Vuolsi anzi, e ciò sarebbe conforme al suo carattere timidamente subdolo, che in segreto cercasse ispirare egual diffidenza nel fratello Giovanni Maria incoraggiandolo ad impadronirsi della persona di Facino Cane. Ciò probabilmente fù da questi saputo, e causa, che da esso e dai Beccaria si decidesse la pronta ed assoluta occupazione di Pavia. Filippo

Maria cercò allora di stornare la grave minaccia rappacificandosi con alcuni dei signori Beccaria, e specialmente con Castellino cui diede in custodia la rocchetta del ponte sul Ticino. Tale pratica, forse perchè tardiva tornò inutile, o meglio anzi agevolò l' ingresso nella città nostra a Facino, ed alle milizie da lui condotte, che la occuparono in attitudine e forma di nemici vittoriosi. Nei primi giorni dell'anno 1411 Pavia ad opera delle soldatesce raccogliticcie di Facino Cane subì tutte le violenze e i danni di un turpe saccheggio. Restò per allora a Filippo Maria Visconti il titolo di conte, e la dignità di Signore di Pavia, ma in fatto il governo anche delle cose nostre venne nelle mani di Facino Cane conte di Biandrate come capitano e luogotenente generale, e di Castellino Beccaria conte di Voghera come consigliere, e governatore, celebrandosi in Pavia ed in Milano come faustissimo evento la pace conchiusa fra il duca Giovanni Maria col conte di Biandrate per una parte, ed il conte Filippo Maria colla famiglia Beccaria per l'altra, quasichè le dissensioni fossero vive in quella forma, e non vigessero invece i più stretti accordi fra il conte di Biandrate ed i Beccaria pel comune loro vantaggio, ed il danno dei signori di Milano e di Pavia.

Nei primi giorni del maggio 1412, Facino Cane che si trovava ben avanti in una fazione guerresca intrapresa contro i Malatesta per toglier loro il dominio di Bergamo e di Brescia, caduto improvvisamente in grave infermità, e trasportato nel castello di Pavia, veniva in pericolo di morte. Tale annuncio faceva troncare ogni indugio ad un gruppo di ghibellini già fra loro accordati nel fiero proposito di liberare Milano dalla esosa tirannia di Giovanni Maria Visconti, dappoichè in essi sorse la tema, che mancando con Facino Cane quella energica volontà, che aveva posto, e manteneva in seggio il partito loro, il duca per naturale inclinazione si volgesse a parte guelfa, infierendo, secondo suo costume, contro l'opposta fazione. Il truce divisamento fù attuato nelle ore antimeridiane del 16 maggio, colla uccisione del duca al suo ingresso nella chiesa di San Gottardo, e verso il cadere dello stesso giorno Facino Cane cessava di vivere in Pavia dopo aver appresa la catastrofe di Milano, le di cui gravi conseguenze tutte ebbe ancor forza e tempo

di intravedere. Ed in fatti chiamato a se in quegli estremi momenti l'arcivescovo di Milano Bartolomeo Capra, Facino a lui particolarmente raccomandò la persona di Filippo Maria cui la morte precoce del fratello destinava a più esteso ed importante dominio.

In quei primi momenti le sorti del ducato di Milano, e della persona stessa di Filippo Maria Visconti erano in tutto dipendenti dall'attitudine delle ben'agguerrite milizie del defunto Facino Cane, che essendo legate col partito ghibellino a cui appartenevano anche gli autori dei fatti di Milano, potevano eventualmente dare ad essi tale appoggio da rendere assai meno incerto l'esito delle pratiche audaci e pronte di Ettore figlio di Bernabò Visconti, e del di lui nipote Gian Carlo, che tosto avevano ivi inalberata la loro insegna. L'arcivescovo Capra consigliò quindi il nostro conte Filippo Maria a stare ben custodito nel castello di Pavia, e precipitando le risoluzioni, come gli parve richiedessero il procedere dei discendenti di Bernabò, lo fece persuaso ad assicurarsi la fede delle milizie di Facino Cane, sposandone la vedova Beatrice Lascaris contessa di Tenda. Disuguali e non promettenti erano in vero quelle nozze per l'età degli sposi, l'uno di venti anni, l'altra di quaranta, ma Filippo Maria con esse acquistava anche il possesso delle città di Tortona, Novara, Vercelli, Alessandria, e delle cospicue ricchezze del conte di Biandrate, e l'eloquenza dell'arcivescovo di Milano forse per tutto ciò risparmiata collo stesso Filippo, si sarà tanto più efficacemente spiegata con Beatrice per vincere ogni sua incertezza dipingendole a lieti colori, le conseguenze del nuovo suo nodo col giovane principe di cui rendeva certo il più brillante avvenire.

Il Capra, che in quella veramente straordinaria circostanza fù mente e braccio di ogni determinazione, indusse pur Filippo a mostrare la maggior confidenza nella famiglia Beccaria, e specialmente a Castellino, di quella sempre il più avveduto ed intraprendente.

Un mese solo era trascorso dalla morte di Giovanni Maria Visconti, e di Facino Cane, ed il nuovo duca Filippo Maria acclamato e festeggiato entrava in Milano il di cui castello era stato prima occupato da Castellino Beccaria colle milizie, che già ubbidivano a Facino. Grandi elargizioni e favori ricompensarono i signori Beccaria

dell'aiuto dato a Filippo Maria, ed essi ebbero successivamente ed a brevi intervalli, Lacchiarella, Monte acuto, Mondondone, Codevilla, Murizasco, Sant'Antonino, Nibbiolo ed anche Broni.

Non appena in possesso di Milano Filippo Maria con editto 17 luglio 1412, mostrandosi molto desideroso, che gli abitanti di quella città, e dell'intiero suo ducato avessero buona opportunità di utilmente attendere agli studî *tam in legalibus quam in artibus, aliisque variis et diversis scientiis secundum quod placuerit eis, et eorum cuique*, annunciava di voler efficacemente provvedere a ciò in Pavia fossero chiamati *quam plures famosissimos doctores in quacumque facultate*, onde questo studio generale *famosum olim et laudabile* venisse restaurato *in novum et statum pristinum*, e le lezioni fossero rigorosamente cominciate alla prossima festa di San Luca (1). Apparirebbe quindi che il giovane conte di Pavia, avanti di divenire duca, non si fosse molto preoccupato del nostro studio generale, e di ciò anche a seguito del citato editto avressimo argomento negli uffici fatti dai rappresentanti di Pavia il 25 agosto 1412 non solo presso il duca, ma anche presso la nuova duchessa Beatrice a riguardo del detto studio (2). Dopo di che si aveva lettera ducale 17 ottobre 1412, che rinnovava insistendovi le disposizioni dell'editto 17 precedente luglio.

Filippo Maria al 2 maggio 1413 ad opera del capitano Francesco Bussone detto Carmagnola, ebbe il possesso anche del castello di Monza, dove dopo la morte di Ettore Visconti, e la fuga del nipote Gian Carlo ancora aveva trovato modo di buona resistenza Valentina anch'essa figlia di Bernabò Visconti. Della terra e del castello di Monza faceva poi dono il duca Filippo Maria alla moglie Beatrice (2 gennaio 1414), *per attestarle animo grato dei grandi suoi sacrifici e doni, ed a testimonio delle molte sue virtù e benemerenze.*

Ad assicurarsi gli aviti dominî il nuovo duca di Milano non aveva tardato a spedire suoi inviati, fra i quali era Pietro Grassi vescovo di Pavia, a Sigismondo re dei Romani, che mostravasi inclinato a

(1) Memorie e documenti per la storia dell'Università di Pavia, pag. 8 e 9. Doc. VIII.

(2) Op. cit. Doc. IX e X.

favorire i figli di Bernabò, ma era impedito nelle sue determinazioni dal trovarsi in ostilità colla repubblica di Venezia. Avvenuta la resa di Monza, e tolto così ai figli di Bernabò ogni ragionevole fondamento e speranza di futura riuscita, Sigismondo si trovò più inclinato ad ascoltare i legati di Filippo Maria, e ad accoglierne gli uffici, e venuto in Lombardia a seguito di tregua stabilita coi veneti, nell'autunno del 1413 ebbe convegno personale collo stesso duca di Milano in Cantù, dove pur trovossi Castellino Beccaria ancora consigliere e capitano della maggior influenza. Filippo Maria prestò il suo giuramento di fedeltà all'impero nelle mani di due cardinali, senza che per altro si potesse giungere a tale accordo pel quale Sigismondo avesse ad entrare in Milano per ricevere la corona ferrea. Il Visconti per verità in questa circostanza diede prova grandissima di animo fermo ed avveduto ponendo per condizione all'ingresso di Sigismondo in Milano, che in occasione di quella solennità, nessuno dei fautori dei figli e discendenti di Bernabò dovesse entrare o trovarsi in quella città. Il rifiuto di tale condizione lascia credere, che Filippo Maria ben giustamente in tal caso diffidasse dei divisamenti di re Sigismondo.

Convien ritenere, che dopo la presa di Monza, ed il convegno di Cantù, Filippo Maria reputasse la propria posizione per tal modo consolidata da poter cessare da uno dei più gravi suoi infingimenti, e far senza dell'opera del sin'allora attivissimo suo consigliere Castellino Beccaria, e dell'appoggio dei molti di lui aderenti.

Volle pertanto allora Filippo Maria rammentarsi della parte presa dai fratelli Beccaria, ed in particolar modo da Castellino nelle devastazioni commesse già nel 1409 nel parco di Pavia dalle truppe di Facino Cane ivi accampate, e quindi nella stessa città entrandovi violentemente l'anno 1411, e ne prendeva argomento, mentre era qui in Pavia con Castellino, per ordinarne la cattura, e quindi la morte segretamente procurata, gettandone, a quanto fù scritto, il cadavere in uno sterquilinio.

Quel fatto strinse in fortissima lega le molte famiglie dei Beccaria contro il duca, il quale mentre avrebbe voluto a se rivendicare tutto il territorio, che già obbediva al padre suo, trovavasi nella

necessità di dover successivamente superare l' Estense in Ferrara, il Malatesta in Brescia, il Vignati in Lodi, il Fondulo in Cremona, ed anche in Piacenza l'Arcelli, che una volta era fra i migliori capitani dei Visconti. Nè di lieve preoccupazione doveva riuscire a Filippo Maria, l'avere a fronte il marchese di Monferrato rivestito, e non per caso, della carica di Vicario generale dell' impero in tutta Lombardia da Sigismondo, che più o meno palesemente sosteneva tutti i sunnominati personaggi.

Quanto a Venezia, Filippo Maria nell'anno 1414 (11 aprile), rinunciando al possesso di Verona e Vicenza, aveva potuto annodare con essa opportuno vincolo di amicizia.

La fazione dei Beccaria venne seriamente indebolita col togliere a questi Lacchiarella, Voghera e Bassignana, ed inducendoli ad accettare accordi, che se più sinceri, avrebbero potuto essere duraturi, ed altri pure ne stipulava Filippo Maria il 12 gennaio 1416 col marchese di Monferrato. Nel 1416, e con aperto e triste inganno il Visconti veniva in possesso di Lodi traendo prigione nel castello di Pavia, ed in seguito a morte Giovanni da Vignate. A tutto poi raggiungere l'importante scopo del duca di Milano, il Carmagnola riuniva nel 1417 buona mano di soldati, che sembravano accennare a nuove possibili ostilità col marchese di Monferrato. Questi seppe schermirsi colla intromissione di messi imperiali, e stipulando nuove convenzioni per le quali ebbe Frassinetto, consegnando Vercelli al Visconti. Il Carmagnola occupò quindi Piacenza togliendola a Filippo Arcelli di cui un fratello ed il figlio furono barbaramente appiccati per sollecitare la resa di quella robusta città. Tornato poi infruttuoso un tentativo ostile sopra Cremona i soldati di Filippo Maria guidati dal Carmagnola si volsero ad invadere ogni possesso dei signori Beccaria, ed espugnando il forte luogo di Serravalle vi fecero finalmente prigione Lancillotto fratello del defunto Castellino, e Matteo suo nipote. Tradotti a Pavia, Filippo faceva subire a Lancillotto l' estremo supplizio su questa pubblica piazza.

L'anno 1418 vidde consumare fatti gravissimi nel seno stesso della famiglia di Filippo Maria col giudizio e la morte di Beatrice Lascaris contessa di Tenda consorte al duca, che si volle convinta

di colpevole tresca con Michele Orombello, pur decapitato in Binasco insieme alla infelice duchessa, e a due ancelle della sua corte. La confessione che atroci tormenti possono aver strappata a quegli sgraziatissimi, non ci fanno sicuramente certi del delitto di cui erano accusati, con nessuna garanzia di sincero giudizio. L'età di Beatrice Lascaris di molto avanzata su quella del duca, il carattere di questo, e gli stessi obblighi di immensa gratitudine, che esso aveva colla moglie, già vedova di Facino Cane, ci persuadono invece ad ammettere per lo meno un dubbio non lieve sulla sussistenza della riprovevole colpa. Noi per vero ci troviamo volontieri inclinati a credere con alcuni storici, che nell'animo freddamente sospettoso di Filippo Maria si facesse strada, per condurlo a sì ferali conclusioni, il pensiero che Beatrice memore della propria posizione all' epoca della morte di Giovanni Maria Visconti, e di Facino Cane avesse dato ascolto a certi messi di Sigismondo re dei romani, la cui influenza non poteva essere gradita allo stesso duca, ed avrebbe anche potuto volgersi a conseguenze per lui non favorevoli.

Il fine deplorabilissimo della consorte di Filippo Maria non impedì al pontefice Martino V di essere ospite dello stesso duca pochi giorni dopo il triste fatto qui in Pavia, e nel nostro castello, ove grandi furono le accoglienze e le feste, prendendovi distinta parte il nostro studio generale, che Filippo Maria dopo essere divenuto duca parve voler prediligere e favorire, come già fù osservato.

I buoni rapporti stretti col pontefice dal Visconti agevolarono a questi la stipulazione di favorevoli accordi, che a lui spianassero la via del dominio di Bergamo, di Brescia, di Genova, e pur gli procurassero l'aquiescenza di Sigismondo. Il valore e la sagacia di Francesco Carmagnola condussero poi ancor più innanzi l'attuazione del costante pensiero di Filippo Maria, al quale sembrava, che lo estendere i dominî di sua famiglia al limite cui eran giunti alla morte di Gian Galeazzo fosse opera ben augurata, e commendevole di giusta rivendicazione.

Pochi anni trascorsero e Filippo Maria (1423) colle città da ultimo nominate, si trovò anche padrone di Parma, di Bellinzona, di Cremona, e di molti altri luoghi importanti.

Pavia nell'anno 1423 doveva essere sede di un concilio a continuazione di quello di Costanza del 1418, e già qui raccoglievansi cardinali e prelati quando entrata fra noi la peste, il concilio venne sciolto, e trasferito a Siena. Nè il morbo cessava nel 1424 con grave danno nostro, ed incaglio degli studî, che furono essi pure interrotti per assenza di professori e fuga di scolari.

La repubblica di Firenze sempre in aperta ostilità col duca di Milano, ed intenta ad opporgli ostacoli nell'acquisto di agognati nuovi territorî, ebbe a subire nel 1424 dai soldati dello stesso duca condotti da Angelo Della Pergola, e da Guido Torelli una importante sconfitta a Zagognara non molto lungi da Palestrina in territorio romagnolo. Ad ovviare maggiore disastro Firenze si fece più pressante presso la repubblica veneta, onde a forze riunite combattere i milanesi, siccome da tempo, ma infruttuosamente ne la andava richiedendo. In fine Venezia accettò il partito offertole da Firenze, e d'accordo al cadere del 1425, o nei primi mesi dell'anno successivo, le due repubbliche si assicuravano l'efficace cooperazione del conte di Carmagnola eletto poi nell'11 febbraio 1426 Capitano generale dell'armata di terra dei veneziani. Fu grande perdita pel duca di Milano quella di sì abile condottiero, che già da oltre un anno per sospetto di mire ambiziose a particolare sua dominazione era stato allontanato dalla corte ducale, e tolto da ogni comando e direzione di imprese guerresche. Ben avrebbe preferito il Carmagnola di rimanere con Filippo Maria, ed a questo fine cercò ripetutamente di seco trovarsi ad amichevole e conciliatrice conferenza, ma il duca fermo nei proprî dubbî, costantemente ebbe a rifiutarvisi, ed anzi sortito appena il Carmagnola dai dominî ducali, lo colpì di generale confisca di quanto vi possedeva. Così il Carmagnola si trovò spinto ad accettare definitivamente servizio diverso, ed i larghi compensi, che premurosamente gli furono offerti ed assicurati.

Molto serî ed imponenti erano i pericoli ai quali Filippo Maria trovavasi così esposto, epperò esso non lasciò di cercarvi riparo, procurandosi dal re dei romani Sigismondo altre volte a lui non troppo benevolo, se non un effettivo appoggio contro i veneti, che pur veniva richiesto allora, ed anche successivamente, almeno l'esplicita

conferma di ogni privilegio a se spettante come duca di Milano, e come conte di Pavia, e ciò otteneva con diploma del 1 luglio 1426, cui però impegnavasi tener segreto sinchè Sigismondo fosse in vita.

Nell'anno 1427 le fazioni di guerra condotte molto vigorosamente da ambe le parti ad opera dei migliori capitani, che in quel tempo, e particolarmente sotto l'aspetto militare, onorassero le armi italiane, si vennero succedendo con varia fortuna, e con facile mutamento anche di bandiera, siccome accade fra altri di Rolando Pallavicino ribellatosi al duca di Milano.

Al 29 maggio combattevasi la battaglia di Gottolengo, e l'angue dei Visconti riusciva vittorioso del leone di San Marco, e del giglio fiorentino, singolarmente pel valore di Nicolò Piccinino, cui erano degni compagni Guido Torelli, Angelo Della Pergola ed altri. Al 7 agosto invece il nostro pavese Pasino Eustachi, che nell'aprile precedente conducendo la flottiglia dei galeoni ducali sul Pò aveva cooperato alla presa di Casalmaggiore, venne volto in fuga dai galeoni veneti, che giunsero allora fin presso Pavia predando non poche delle navi avversarie. Poco dopo questo fatto il duca di Savoia si volse favorevole alla lega di Venezia, e nel dì 21 agosto dichiarava esso pure la guerra a Filippo Maria già afflitto per la perdita delle sue navi. Ma ben più grave fù la sconfitta toccata l' 11 ottobre 1427 all'esercito di Filippo Maria Visconti nei campi di Maccalò (Maclodio) resi pur celebri dai sublimi e commoventi versi di Alessandro Manzoni, che sì giustamente mise in evidenza la vergogna ed il danno di una lotta fratricida, ove tutto apparteneva all'Italia, il luogo, i generali, i soldati.

L'intiero territorio bresciano, e parte di quello di Bergamo vennero nelle mani dei veneti condotti dal conte di Carmagnola, a grande scorno di Carlo Malatesta il giovane, che era a capo dei milanesi, il cui avviso però nel condurre la battaglia di Maccalò, se ebbe contrario il parere di Angelo Della Pergola, e di Guido Torelli, lo ebbe favorevole da altri non meno esperti capitani, quali erano sicuramente Nicolò Piccinino e Francesco Sforza.

L' esito di quella campagna spinse Filippo Maria a dirigere

preghiere, meglio che ferventi, umilissime al re dei romani descrivendogli possibile la rovina dello stato di Milano, e così compromessa la salute dell'impero. Si persuase pure Filippo a cercar pace almeno col vicino duca di Savoia, nel che riuscì correndo ancora l'anno 1427 cedendogli la città di Vercelli con tutto il territorio di là dalla Sesia. A seguito di quel patto Maria principessa di Savoia venne fidanzata e quindi data in isposa al duca di Milano. Matrimonio questo, che suggerito da sole considerazioni d'interesse politico, e sebbene celebrato con grande pompa, ed ingenti spese, il carattere freddo e diffidente di Filippo volle studiatamente infecondo.

Pace venne pur stipulata in quel tempo coi veneziani, sebbene vittoriosi, ma appunto per ciò con molto sacrificio del duca di Milano, che dovette anche in gran parte ridonare ai condottieri d'armi, che lo avevano abbandonato per volgersi al servizio veneto, e perfino al Carmagnola, gran parte dei beni, che loro per quell'abbandono aveva confiscati. Quella pace aveva pur compresa Genova, che il valore di quei cittadini aveva saputo conservare contro gli interni ed esterni nemici a Filippo Maria, il quale però volle punito con temporaneo allontanamento dalla corte, e da ogni comando Francesco Sforza, cui non era riuscito di portare in tempo opportuno efficace aiuto a quell'importante città.

Troppo dolevano al duca di Milano i sacrifizî cui era stato costretto per la pacificazione, perchè non cercasse in qualche artificioso modo secondo sua natura, di aprirsi la via a renderne meno gravi le conseguenze. Le abitudini del tempo pur troppo gli acconsentivano all'uopo i mezzi più acconci. Francesco Sforza non più vincolato apertamente con Filippo Maria accettò di passare agli stipendî di Lucca contro i fiorentini, Nicolò Piccinino già capitano per lo stesso duca, prese licenza per servire, egualmente contro Firenze, Genova, il cui dominio infine apparteneva ancora al Visconti. Le vittorie, che lo Sforza ed il Piccinino riportarono sui fiorentini vennero festeggiate in Milano come se conseguite pel duca. Si strinsero allora i veneziani di bel nuovo in lega con Firenze, che da tempo ne la sollecitava, e la guerra da poco cessata fù ripresa con forze nuove, e cogli antichi propositi.

Il pavese Pasino Eustachi al 23 giugno 1431 avendo a compagno Giovanni Grimaldi da Genova già podestà di Pavia, conduceva a luminosa vittoria le navi prima riunite nella nostra darsena ai danni dei galeoni veneti. Rivendicò in quel fatto l'Eustachi il suo nome di valente capitano compromesso per la rotta del 7 agosto 1427, ed il numero delle navi catturate con parecchie migliaia di gregari veneti nelle acque del Pò vicino a Cremona fù giusto titolo di molto onore a chi aveva condotta la ben riuscita impresa. L'esito felicissimo di quel fatto d'armi, a cui in fine aveva cooperato tutta l'armata ducale sotto gli ordini di Nicolò Piccinino, venne con grande compiacenza e rumorosamente festeggiato in Pavia, e nella corte ducale, già lieta per la vittoria poco prima riportata sul Carmagnola, e presso Soncino da Francesco Sforza.

Ancora nell'anno 1431 gli uffici sempre continuati e ripetuti dal duca di Milano presso il re dei romani Sigismondo, onde averlo a se amico, ed allontanarlo dai veneti e dai fiorentini, persuadendolo a discendere in Italia e dare a lui ogni possibile aiuto di autorità, e di forze materiali raggiungevano in molta parte lo scopo, per l'avido bisogno di denaro, e pel desiderio dello stesso re di cingere la corona ferrea con quella solennità a cui Filippo Maria lo invitava. Al 22 novembre 1431 Sigismondo era accolto festosamente in Pavia, e di qui passato a Milano otteneva in Sant'Ambrogio l'ambita incoronazione. Cosa affatto singolare, e questa pure caratteristica del procedere di Filippo Maria Visconti, sempre diffidente e riservato, si fù che esso personalmente non si portò ad incontrare Sigismondo, nè ebbe a trovarsi con lui contemporaneamente in Milano. Rimase il duca con pretesto di noiosa infermità in Abbiategrasso, disponendo però con larghissima spesa ogni miglior modo e forma di feste, onori ed accoglienze, avendo all'uopo richiamato in Milano il primo fra suoi capitani Nicolò Piccinino colle sue genti d'armi.

I documenti ufficiali di questo tempo quali sono conservati nell'archivio di Stato in Milano, dimostrano ad evidenza quanta fosse, e reciproca la giusta diffidenza tra il duca di Milano, ed il re dei romani, mentre quello cercava di avere coi minori sacrifizî di amor

proprio e di denaro gli aiuti morali e materiali di Sigismondo, e questi di trarre il maggior profitto dalla situazione difficile di Filippo Maria ottenendone larghe somministrazioni di denaro, e sicurezza di influenze, e nello stesso tempo conservarsi libertà d'azione fra le parti contendenti in Italia (1).

Era supremo interesse del duca di Milano riannodare relazioni col Carmagnola, e fosse pur con qualunque mezzo di astute promesse toglierlo dal servizio di Venezia. Vuolsi che correndo relative pratiche, quel capitano altrettanto cupido di vantaggi personali, quanto valente nelle armi, lento di troppo e prudente si mostrasse anche per imprese, che pur si presentavano facili e promettenti. Tornati vani gli eccitamenti, e senza effetto le promesse del Senato veneto, in fine il Consiglio dei dieci, che in ogni modo avrebbe voluto tor di mezzo, fosse pure per mano prezzolata il Visconti, col quale invece il Carmagnola accennava credere si potesse ancora venire a trattative ed accordi, deliberò la perdita dello stesso valoroso capitano. Condottolo quindi con fina astuzia a portarsi a Venezia, lo traeva in carcere, e quindi sulla pubblica piazza ad esservi ignominiosamente decapitato. A capitano generale successore del Carmagnola elessero i veneziani Gian Francesco Gonzaga signore di Mantova. Nell'anno successivo le armi di Filippo Maria Visconti stettero contro i fiorentini, ma associate colle ungheresi di Sigismondo re dei romani, che poi nell'anno 1433, stipulatasi con buoni auspici la pace, venne fregiato in Roma colla corona imperiale da papa Eugenio IV.

Filippo Maria seguendo il proprio sistema anche con Francesco Sforza, del quale conosceva il valore ma anche l'ambizione, non solo avevagli lasciato sperare la mano della illegittima sua unica figlia Bianca avuta da Agnese Del Maino, e con essa anche la successione nel ducato, ma a lui avevala con molta solennità fidanzata in Milano il 23 febbraio 1432. Le nozze effettivamente poi eran sempre procrastinate, e l'abituale doppiezza del Visconti era troppo nota, perchè dal ritardo non si generassero dubbî di amara delusione.

(1) *Documenti diplomatici tratti dagli archivi milanesi da Luigi Osio.* Vol. III. Parte I.ª

Epperò lo Sforza nel 1434 accettava di passare coi suoi uomini d'armi agli stipendî del pontefice, e di militare anche contro il duca di Milano. Alla mancanza dello Sforza seppe Filippo ancora trovar rimedio, opportunamente valendosi del Piccinino, e di altri suoi fidi condottieri, e nel 1435 prese parte a mezzo di essi alle vertenze pel trono di Napoli dopo la morte della regina Giovanna II, favorendo le pretese di Renato d'Anjou. Il duca tenne allora prigionieri in Milano il re Alfonso d'Aragona, il re di Navarra ed altri distinti personaggi, che volle mandar liberi per una generosità sicuramente di sola apparenza, ma che destò in quel tempo grandissima meraviglia. Genova però che aveva avuto una parte principale nei sacrifizî, e nella gloria delle battaglie di cui quei prigioni erano vivo trofeo, alla meraviglia aggiunse il dispetto, e ribellavasi senz'altro al duca di Milano, unendosi per osteggiarlo alla lega sempre attiva dei veneziani coi fiorentini.

Il continuo stato di guerra in cui tenevasi il duca Filippo Maria, obbligavalo a gravemente pesare sulle popolazioni, chiamate a fornire i mezzi per stipendiare e ricompensare capitani e soldati tutti mercenarî ed avidissimi. Molti e diversi gli espedienti sia coll'arbitraria dannosissima alterazione nel corso delle monete, sia col sostituire ai compensi in denaro la concessione di terreni e fondi, o come altrimenti. Anche Pavia ebbe allora nuovamente staccata dal suo territorio Voghera, concessa colle sue adiacenze alla famiglia Dal Verme, che aveva dati vari capitani ed assai distinti alle armate ducali.

Sebbene Filippo Maria con molta astuzia sapesse aggiungere efficacia alle imprese di guerra, colle pratiche politiche, a volta a volta aperte, come quando favorì la elezione ad antipapa di Amedeo di Savoia (Felice V) contrapponendolo a papa Eugenio IV, od occulte e tenebrose inducendo colle antiche promesse sempre reiterate, e sempre deluse, Francesco Sforza a mosse non favorevoli per la lega che lo stipendiava, pure non sempre, nè stabilmente esso riuscì nelle importanti imprese, cui non cessò mai di dedicare i suoi pensieri, e le tenaci sue cure. Se nell'anno 1438 Nicolò Piccinino spintosi vittorioso a Ravenna potè obbligare ad obbedienza Ostasio da

Polenta e così rivendicare per qualche tempo a Pavia le antiche sue porte di bronzo, meritandosi l'onore di un monumento epigrafico, che ancora sta infisso all'esterno della cattedrale pavese; se nello stesso anno il Gattamelata valorosissimo generale dei veneti fù obbligato a distinguersi non con una vittoria, ma con una sapiente ritirata, lo Sforza dippoi, spiegando nuova e forse dispettosa attività sul vicentino, sul veronese, sul bresciano, ed i fiorentini rafforzati dagli Sforzeschi ad Anghiari (20 giugno 1440), fecero subire al Visconti perdite sufficienti a moderarne lo slancio ambizioso, ed a costringerlo a nuovi provvedimenti, a sempre rinascenti preoccupazioni.

Un importante decreto emanavasi dal duca di Milano, e conte di Pavia a riguardo della nostra città nell'anno 1440 (21 novembre) allo scopo savissimo di far assolutamente cessare le dispute, e le dissensioni, che sempre ripullulavano per le antiche divisioni dei partiti, che prendevano gli usati nomi di guelfo e di ghibellino. I capitoli all'uopo disposti, e che si hanno, ma in semplice copia, nell'archivio di Stato di Milano, proclamano *la sancta unione dei cittadini di Pavia, e del contato accennando quanto male produceno le partialitate et secte.* Quindi vuolsi che ogni cittadino d'anni diciotto o più debba entro due mesi prestar giuramento di non essere nè guelfo nè ghibellino *et abhorrere quelli che segueno tali partialitate.* Prescrivonsi poi i modi cauti e sicuri onde seguano le elezioni dei dodici savî i quali dovevano presiedere alle cose del comune, e così dei duecento del consiglio generale, e solo fra quelli che abbiano prestato l'avvertito giuramento, e *siano d'ogni facultate e dritti, saputi et valenti,* e fra i dodici savi due almeno siano *dottori del collegio.* Si ordina infine, ed evidentemente allo scopo di togliere le associazioni di famiglie e di clienti così opportune a favorirne le gare partigiane, *che nisuno in calze, ni indosso porti la divisia di veruno cittadino se' l non serà figlio o congiunto de sangue o della famiglia d'esso,* e che nei funerali non si faccian portare bandiere nè scudi (1).

(1) *Documenti diplomatici milanesi.* Vol. III. Parte I.ª pag. 222.

Filippo Maria nell'anno 1441 ebbe a veder peggiorata, ed in modo gravissimo la propria posizione sia pei progressi dei veneziani, e di altri suoi avversarî, sia per le difficoltà creategli dai suoi stessi capitani, a cominciare dal Piccinino, il più valoroso forse fra essi, che richiedevano insistentemente, e con minaccia anche di volgersi a diversa bandiera, compensi di denaro e di onori effettivi, e non a forma di promesse, che troppo sapevano quanto tornassero vane.

Dovette il duca di Milano seriamente pensare alla conservazione della parte più importante dei suoi dominî, che pur poteva dirsi compromessa, e quindi arrendersi alla stipulazione di una pace solenne (dicembre 1441) per la quale, fra molte disposizioni, erano ristabiliti quali erano nel 1433 i confini fra il ducato di Milano, e la repubblica di Venezia, al pontefice si restituivano Imola, e Bologna. Già prima ad agevolare efficacemente l'opera di pacificazione, Filippo Maria aveva dovuto finalmente acconsentire alle nozze della figlia Bianca Maria con Francesco Sforza, nozze in fatti poi celebrate in Cremona il 25 ottobre 1441, quella città con Pontremoli assegnando in dote alla sposa (1). Fù ló stesso conte Francesco Sforza, che in Cremona presidiata dalle sue milizie dettò le condizioni della pace allora conchiusa.

Non passò un anno dalla stipulazione in Martinengo, della pace preparata in Cremona dallo Sforza, e Filippo Maria indettatosi con Alfonso d'Aragona, e con Nicolò Piccinino nuovo gonfaloniere della

(1) A riguardo di queste nozze, non so ommettere di rilevare, come riprova del singolarissimo procedere del duca Filippo Maria, che sotto la medesima data del 7 ottobre 1440 da Abbiategrasso si hanno nello Archivio di Milano due procure da esso fatte in Simonino Ghiglino, ed in Francesco Landriano, coll'una delle quali si autorizzano i mandatarî a consegnare Bianca Maria a Francesco Sforza, come a lui da più anni fidanzata, coll'altra ad offrire la stessa Bianca Maria in isposa a Leonello d' Este, impegnandosi il duca a far annullare gli sponsali collo Sforza. Altra procura poi il Visconti faceva il 27 aprile 1441 in Pietro Cotta per un possibile matrimonio di Bianca Maria con un figlio del marchese d' Este, che non vi è particolarmente nominato, e ciò mentre un mese prima protestava al suo ambasciatore Squarcia da Monopoli di non essersi mai ed in nessun modo beffato del conte Francesco Sforza. Veggansi i citati documenti pubblicati dall'Osio. Vol. III. P. I,° pag. 214, 218, 228 e 229.

chiesa, dichiarava suo nemico lo stesso Sforza suo genero, quale alleato dei veneziani, e dei fiorentini.

Fù allora stabilita la pesante tassa così detta *de' cavalli*, destinata a sopperire alle spese degli alloggiamenti dei soldati forniti in natura dalla popolazione, che ne doveva essere sollevata, ma che in fatto più volte, ed in aggiunta alla apposita tassa, venne dippoi egualmente forzata a provvedervi.

Riunite sotto il comando di Nicolò Piccinino le armi del pontefice Eugenio IV, di Alfonso d'Aragona investito del reame di Napoli, e del duca di Milano, che aveva abbandonato l'antipapa Felice V, misero Francesco Sforza in tali strettezze da indurre in Filippo Maria un mutamento di propositi, in lui non difficile, ma che in tale circostanza poteva essere giustificato da ovvie considerazioni per gli stretti suoi legami di parentela collo Sforza.

Riuscì al duca di Milano ed allo Sforza al certo premuroso come riconoscente, di mutare per tal modo le condizioni politiche degli affari, che lo stesso duca si trovò alleato di Venezia, di Firenze, di Bologna e di Genova. Potè quindi lo Sforza vigorosamente assalire Nicolò Piccinino, cui erano pur mancati gli aiuti di Alfonso d'Aragona, e totalmente sconfiggerlo l'8 novembre 1443 fra Pesaro e Rimini nel luogo detto Montelauro.

Tolto così Francesco Sforza dalle precedenti sue angustie, e restituito a miglior posizione, Filippo Maria per natural diffidenza, abitualmente inclinato a deprimere chi prevalesse per meriti o per fortuna, e dar opera ad arrestarne i progressi, fosse pur col favorire quegli cui prima avesse palesemente per avversario, volle in Milano lo sconfitto Nicolò Piccinino, e trattatolo con molto onore cercò cattivarsene l'animo, senza riguardo alla rivalità di lui con Francesco Sforza. Questi però ben conoscendo l'animo del duca, non perdette tempo, e portatosi contro le truppe del Piccinino, che obbedivano al di lui figlio Francesco, le disfece completamente (14 agosto 1444) molti facendone prigione, e fra questi lo stesso capitano.

Il dolore di quella sconfitta fù causa di affrettare la morte di Nicolò Piccinino, che fù giustamente annoverato fra i più distinti capitani del secolo in cui visse. Quella morte, e le recenti vittorie

dello Sforza facevano più vivo nel duca Filippo Maria il desiderio di vederne se non distrutta, almeno assai menomata l'importanza. Sebbene, pertanto lo Sforza, che già era stato fatto padre più d'una volta dalla consorte Bianca Maria, non si mostrasse alieno dal limitare le sue aspirazioni a tenersi ben fermo nella marca d'Ancona avuta dal pontefice, e nei beni di cui era largamente provvisto, pure il duca non ristette dallo stringerlo molto efficacemente colle sue armi affidate a Francesco Piccinino, con quelle del pontefice, e di Alfonso d'Aragona suoi alleati d'allora. Difficile diveniva il resistere per lo Sforza, se non ché Filippo Maria di troppo esagerando le proprie pretese, si fece a richiedere la restituzione di Cremona, e di Pontremoli date in dote a Bianca Maria sua figlia, offrendo a sostituzione centomila fiorini d'oro da depositarsi presso la repubblica di Venezia. Allora riuscì facilmente a Francesco Sforza di avere a se ed efficacissimi gli aiuti delle milizie stipendiate da Venezia, e da Firenze, sempre attente nel sorvegliare e contenere ogni ampliamento del ducato di Milano, e datosi con quelle milizie guidate da Michele Attendolo nuovo e vigoroso impulso alla guerra, i soldati ducali si trovarono non solo respinti, ma minacciati gravemente nelle basi stesse delle loro operazioni.

Francesco Piccinino, che era a capo delle armi ducali dopo che queste per varie cause, ed in modi diversi avevano perduto i migliori capitani, quali il Fogliano, il Gambara, il Colleoni, i due primi decapitati, il terzo prigione per sospetto di tradimento, di troppo si mostrò inferiore al defunto suo padre nel saper condurre con savia arditezza le fazioni di guerra, a fronte di egregi generali, epperò, trovatosi completamente sconfitto nelle vicinanze di Cremona, aveva scoperta la stessa città di Milano, esponendola ad imminente pericolo di rovina.

Le condizioni di salute di Filippo Maria Visconti erano allora divenute deplorevoli per la sopraggiuntagli quasi assoluta cecità, e per la eccessiva corpulenza, e la grave scossa morale datagli dal triste andamento delle imprese militari nelle quali aveva impegnato ogni interesse del ducato, lo avevano accasciato, e reso ancor più incerto nelle sue determinazioni, inspirate più volte da ambizioso

acume, ma guaste mai sempre da diffidenza e da mala fede. Solito a tenere ognora, fosse poi con esito felice o sgraziato, più corde al proprio arco, Filippo Maria, mentre sul cader dell'anno 1446 seppe rannodare relazioni col genero Francesco Sforza, dal quale aveva ottenuto con buon effetto nel proprio interesse, la cessione della città di Iesi al pontefice, ed a cui si accenna facesse per esso e per la consorte Bianca donazione dei suoi dominî pel caso di morte (10 novembre 1446), dirigeva in pari tempo le sue pressanti cure a stringere alleanza (20 dicembre 1446) con Carlo VII re di Francia, onde averne appoggio e valido aiuto. A quest' ultimo fine il duca acconsentiva legami strettissimi, ed il sacrifizio assoluto di Genova, con che era fatta parte assai larga all'influenza francese in tutta Italia.

La diffidenza, che Filippo Maria aveva addimostrata in ogni circostanza, doveva per necessità ingenerarne una uguale nei personaggi coi quali esso veniva a trattare di importanti negozi, ed i messaggi e le ambasciate, che si dovevano ripetere, per ispiegare o rettificare gli accordi, erano causa naturalissima per renderli tardivi ed inefficaci. Epperò mentre il duca di Milano attendeva a tener in corso più pratiche, sempre sperando di poter abbracciare la più vantaggiosa, e le altre troncare, ed in tempo anche contradire, gli affari suoi vennero in condizione quasi disperata. Accampavano in fatti da più mesi le milizie della repubblica veneta a breve distanza dalla residenza stessa del principe, che invano andava richiedendo, e sollecitando il ritorno effettivo, e l'aiuto dello Sforza. Questi infine si mosse da Pesaro, dove lo tratteneva la mancanza dei sussidî pecuniarî a lui promessi dal pontefice, e dal re d'Aragona, e si faceva precedere da Guidaccio Manfredi da Faenza, la cui opera in Milano potè migliorare alquanto la situazione, avvantaggiata dalla pertinace resistenza dei milanesi in Lecco, e da movimenti in ritirata delle truppe venete.

Ma ad una prima notizia di essersi aggravate le infermità di Filippo Maria, presto seguì una più grave e decisiva, e lo Sforza seppe essendo ancora per via, che il duca aveva cessato di vivere il 13 agosto 1447. Le memorie conservate sugli estremi giorni

dell' ultimo dei Visconti, che tenesse il governo di Milano e Pavia, confermano il giudizio, che di lui già poteva esser fatto. Ancor occupato del modo di tener vive le speranze di successione nel ducato, in quelli dai quali poteva attendere aiuto, ne dispone in vario modo a seconda delle circostanze, e dopo averne fatta ampia donazione alla figlia Bianca Maria ed al consorte suo Francesco Sforza, quella accennato in una disposizione testamentaria di volere ad erede, quindi in altra preferito il nipote Iacopo figlio di Gabriele Visconti, in una ultima tavola di estrema volontà chiama a raccogliere l'intera sua successione Alfonso d'Aragona re di Napoli, solo riservando Cremona già costituita in dote a Bianca Maria.

A delineare in qualche modo le condizioni in cui anche riguardo alla sua successione, Filippo Maria lasciasse lo stato fra le ovvie e naturali aspirazioni dello Sforza marito dell'unica di lui figlia, e le pretese dell'Aragonese designato ad erede per testamento, è pur il caso di accennare come terzo potesse venire in campo Federico III re dei romani pel quale in fatti perorava il suo ambasciatore, l'illustre Enea Silvio Piccolomini nell'orazione letta ai milanesi pei funebri di Filippo Maria.

Galeazzo II Visconti (1359-1378) quando ebbe Pavia come signore di fatto, poi come Vicario imperiale, già faceva lavorare sue monete in Milano assieme al fratello Bernabò, con esso lui avendo indiviso il dominio di quella città, come pur avveniva di Genova. Occupata Pavia, nella quale esisteva da sì lungo tempo una accreditata officina monetaria, il Visconti doveva trovarsi molto naturalmente condotto ad approfittarne, ed eravi poi anche avviato dall'essere la facoltà di battere moneta espressamente per lui annunciata nel già ricordato diploma 22 gennaio 1360 di Carlo IV colle parole *monetas eciam que pondere et caractere non fraudentur instituendi* . . . . .

Se non chè anche per l'epoca di Galeazzo II Visconti, come già accadde per le precedenti, mancano affatto i documenti relativi alla moneta, che per altro è facilmente ammesso dovesse lavorarsi non più con norme locali e caratteri di autonomia, ma in tutto avesse ad essere ordinata dal nuovo signore colle forme e coi sistemi in

osservanza per Milano, che per le passate, e per le nuove vicende tanto avventurose della famiglia Visconti, era assolutamente divenuta la dominante in Lombardia.

La moneta quindi di Pavia, se continua ad essere ben esattamente così qualificata, perchè qui era battuta, diventa secondaria a quella di Milano, e su di essa uniforma e modella per tipo e per sistema i suoi prodotti, per modo che non ci sarà dato talvolta di scernerli, e separarli. Ciò in vero toglie importanza alla zecca di cui ho preso a discorrere, e solo ne verrà alleviato il mio compito, essendomi dato di approfittare degli eruditi lavori pubblicati riguardo alla più cospicua zecca milanese, ed ai quali avrò cura di largamente riferirmi, ricordandoli con doverosa riconoscenza.

Nella mia tavola VIII.ª stanno al seguito del N. 12, che presentai come esemplare di uno degli ultimi *grossi* battuti pel nostro comune libero ed autonomo, alcune monete sortite dalla zecca di Pavia per Galeazzo II Visconti, e la differenza fra le precedenti, e le nuove monete si offre spiccatissima. Ciò in fatti doveva accadere, imperocchè Pavia aveva nella sua moneta autonoma, ed in quel lato di essa ove stava il nome della città, conservata per più secoli inalterata la stessa impronta originale, ed invece pel Visconti fù tosto qui riprodotto il tipo delle monete milanesi, come può agevolmente scorgersi considerando ad opportuno confronto i numerosi esemplari delle monete di Bernabò e di Galeazzo II Visconti, che stanno assai bene incisi nella relativa tavola, che correda l'illustrazione di quella famiglia pubblicata dal conte Pompeo Litta (1).

Fra le monete di Galeazzo II Visconti io ho dato nella tavola VIII.ª al N. 13 il primo posto ad un bellissimo fiorino d'oro assai fino, che credo per lui battuto in Pavia. Questo splendido pezzo stava nella or dispersa raccolta del Cavaliere Carlo Morbio in Milano, che me ne lasciò prendere l'impronta. Ora mi fù dato arricchirne la mia modesta collezione, e posso precisarne il lodevolissimo peso di *grammi* 3, 530. Porta al *diritto* la figura a destra di un cavaliere in armatura colla mano destra alzata, tenendo in essa

(1) *Famiglie celebri italiane.* Milano.

impugnata la spada. Il cavallo ha sulla gualdrappa ripetute tre volte le lettere G = Ʒ in carattere gotico, e vi sta pur impressa, come sull'armatura del cavaliere la biscia viscontea. Nel campo avvi a destra ed a sinistra del cavaliere l'impresa del tizzone in fiamme con due secchi appesivi. In giro da destra † GALEAZ. VICECOMES. Al *rovescio* ha nel campo a sinistra, entro elegante corniciatura a lobi accantonati da bisanti, uno scudo colla biscia dei Visconti, galeato, e cimato dal drago crestato col fanciullo nelle fauci; ai lati ancora G = Ʒ in lettere gotiche come al *diritto*. In giro entro contorno lavorato sta la leggenda da destra † *Domi* NuS: MEDIOLANI: PAPIE. 3 ℊ. Attribuisco col Litta questo fiorino d'oro alla zecca di Pavia, perchè a differenza di altra simile moneta sicuramente di Milano, e che quell'autore offre al N. 33 della sua tavola, e dove sta al *rovescio* la leggenda † DOMINUS. MEDIOLANI. 3 ℊ., questa al N. 13 della mia ha aggiunto ed indicato per esteso il nome della città di Pavia = PAPIE = avendo inoltre varie altre differenze di conio e di lavoro, che nel loro complesso accennano a diversa officina monetaria. Rilevo poi come notevolissima fra quelle differenze il trovare sul cimiero, che sovrasta allo scudo nel fiorino milanese una corona, mentre la corona medesima manca nel fiorino, che io attribuisco a Pavia. Avverto che il Giulini (1) dalla presenza della corona sul cimiero del fiorino milanese di Galeazzo avrebbe desunto motivo di dubitare, che tale pezzo potesse essere meglio attribuito a Giovanni Galeazzo Visconti, che divenuto duca fece uso appunto di simile fregio di sovranità. L'eruditissimo Giulini non ommise però di rilevare, come tutto l'assieme anche del fiorino d'oro milanese ottimamente appartenga a Galeazzo II, e che in fine se si volesse a causa della corona attribuire il detto fiorino a Giovanni Galeazzo dopo che fù duca, dovrebbe superarsi la seria difficoltà del DOMINUS usato a luogo del DVX. Che poi la corona sul cimiero nel fiorino milanese siavi effettivamente, del che avrebbe dubitato il Giulini, mi è constatato da esemplare a fior di conio che conservo io stesso.

(1) *Memorie etc.* II.ª Edizione Tom. 5, pag. 599.

Quanto al valore del fiorino d'oro pel tempo in cui Galeazzo II presa Pavia (novembre 1359) ne tenne il dominio (agosto 1378) può ritenersi la notizia dataci da Giovanni Sitoni di Scozia (1), che tale eccellente moneta la si ritenesse già corrispondente a *lire una e soldi dodici,* ossiano *trentadue soldi* ma di *moneta grossa imperiale.* È quello il valore indicato per gli anni 1360-1373-1375, nei quali la proporzione fra i due nobili metalli monetati era all'incirca di *uno* d'oro a *dieci e mezzo* d'argento.

Ho accennato all'impresa del tronco, che abbrucia, avendo appesi due secchi. Il chiarissimo Biondelli (2) ha ricordate le diverse opinioni del Morigia e del Giovio sull'origine di quell'impresa, che il primo vorrebbe acquistata da Galeazzo Visconti in Terra santa, ed il secondo invece abbattendo in guerra un cavaliere fiammingo. Pare a me che qualunque sia l'origine di quell'impresa il significato ne appaia abbastanza chiaro, quando nei secchi d'acqua si ravvisi figurata la prudente calma, dalla quale mai deve essere scompagnato il focoso ardire, che è indispensabile dote di un guerriero, e che ci viene indicato dal tizzone in fiamme.

Ai N. 14 e 15 della tavola VIII.ª sono fedelmente figurate due belle monete d'argento al nome di Galeazzo II Visconti la cui pertinenza a Pavia esclude ogni dubbio. Sono esse di uno stesso tipo, come hanno eguale il modulo, ma offrono una varietà di leggende e di segni, che mi persuase a produrle entrambe, come pur feci per altre monete ad uno stesso tipo ma con notevoli varietà. Il N. 14 ha al *diritto* entro corniciatura a lobi, lo scudo coll'angue Visconteo galeato, cimato dal drago crestato col fanciullo nelle fauci. In giro da destra entro contorno lavorato ✝ GALEAZ. VICE-COmES. DomiNuS MeDioLanI. PaPie. ȝ G. Al *rovescio* vi ha una figura di vescovo nimbato sedente in cattedra di prospetto, che tiene nella mano sinistra il pastorale, ed alza la destra per benedire. In giro da destra S. SIRUS = PAPIA fra due rosette; il contorno è lavorato come al *diritto.* Il N. 15 eguale nel suo aspetto

(1) *Observationes monetariæ.* Argelati *De monetis Italiae.* Pars II, pag. 25.
(2) *La zecca e le monete di Milano.* Milano 1869, pag. 89.

generale al precedente è per altro di lavoro più fino. La cornice a lobi è accantonata da rosette, e la leggenda del *diritto* più completa porta † GALEAZ. VICECOMES. D*ominus*. MEDIOLANI. P*a*P*ie*. ℨ ℊ. Al *rovescio* sta la figura vescovile atteggiata nel modo già indicato, ed eguale è la leggenda S. SIRUS = PAPIA ma le rosette sono quattro variamente disposte.

Pesano questi due pezzi *grammi* 2,550 il N. 16, e *gr.* 2,520 il N. 15. L'argento in cui furono lavorati è assai buono perchè a *millesimi* 910, così avendolo io sicuramente constatato a mezzo di assaggio regolarmente procurato in Milano. È qui per me importante il rilevare, che dagli accurati studî fatti sulle monete di Milano e di Pavia dal conte Mulazzani, e che il conte Pallastrelli di Piacenza potè avere in comunicazione, e riferì discorrendo delle monete piacentine di Galeazzo I Visconti (1), risultava, che di Galeazzo II dovevansi avere *grossi da due soldi*, e da *un soldo e mezzo*, tanto per Milano quanto per Pavia, e che i primi del peso di *grammi* 2,625 sarebbero stati a titolo di *millesimi* 910. Non tenendo calcolo della tenue differenza di peso dei due pezzi da me prodotti, e che non può fermare l'attenzione di chi ha pratica di antiche monete, ed avendo riconosciuto col sacrifizio di uno di essi, che il titolo ne è precisamente quello indicato dal Mulazzani, io credo poter affermare, che gli stessi due pezzi sono esemplari del *grosso da due soldi* battuto per Pavia come lo fù anche per Milano da Galeazzo II Visconti.

Passando ora alla tavola IX.ª, noi troviamo ai N. 1, 2 e 3 tre pezzi ancora al nome di Galeazzo II, e che per modulo e tipo si mostrano assai somiglianti ai N. 14 e 15 della tavola precedente, coi quali hanno anzi uguale il *rovescio*, dove soltanto è a rimarcarsi diverso numero e variata distribuzione di rosette nei N. 1 e 3, ed a queste sostituiti anelletti concentrici nel N. 2. Il N. 3 ha poi raddoppiata la seconda lettera P nel PAPPIA, che così scritto trovai anche in qualche documento notarile dell'epoca di Galeazzo II. Il *diritto* di questi tre pezzi è pur analogo nell'aspetto generale ai

(1) *Periodico di Numismatica, e Sfragistica di Firenze*. Anno VI. Fasc. V.

due precedenti, ma alle lettere G. = ℨ di questi nel campo della moneta è sostituita l'impresa del tizzone bruciante coi secchi appesi. Vi ha poi varietà o mancanza di rosette, od anelletti esteriormente alla corniciatura a lobi. Le leggende sono eguali, cioè: † GALEAZ. VICECOMES. D*ominus*. MEDIOLANI. P*aPie*. *Cetera*, essendo però nel N. 3 ommesso il P*aPie*. Il peso di questi medesimi pezzi è rispettivamente di *grammi* 2, 400, 2, 500, 2, 620, ed il crogiuolo a cui ne ho condannato qualche esemplare mi ha accertato esserne l'argento a *millesimi* 670 di fino. Qui ancora riferendomi alle importanti notizie raccolte dal conte Mulazzani, ed esposte dal Pallastrelli, e precisamente riguardo ai *grossi da un soldo e mezzo* rilevo, che simili pezzi accennavansi come del peso da *grammi* 2, 550 a 2, 703, e del titolo da *millesimi* 621 a 675. Il peso ed il titolo dei pezzi da me prodotti ai N. 1, 2 e 3 della tavola IX.ª prendono senza difficoltà il loro posto fra quelli riferiti dal Pallastrelli, e quindi posso senza tema di errare presentare i detti pezzi come esemplari del *grosso da un soldo e mezzo* battuto per Galeazzo II nella zecca di Pavia, la qual valuta vedremo poi anche indicata colla denominazione di *Pigione*.

Le monete, che ho ora descritte sono le sole, che io credetti poter comprendere fra quelle battute in Pavia per Galeazzo II. Ho dubitato se dovessi aggiungervi la moneta di basso argento, che si trova al N. 32 della tavola del Litta fra le milanesi dello stesso Galeazzo, e che porta al *diritto* il cimiero consueto fiancheggiato dalle lettere G = ℨ, ed in giro † GALEAZ. VICECO*m*ES, ed al *rovescio* nel campo il tronco coi secchi, ed in giro fra due circoli lavorati † D*omi*N*u*S. MEDIOLANI. PAPIE. *Cetera*; il peso ne è di *grammi* 1, 070 in buon esemplare. Io trovai questa moneta sempre compresa fra quelle di Milano, alle quali anche bene si conforma pel complesso dei suoi caratteri, epperò avendo a solo motivo onde poterla eventualmente ritenere pavese, il trovarvi a seguito del DNS. MEDIOLANI anche il PAPIE, non mi credetti di poter per ciò solo mutarle l'antica sua attribuzione.

Il peso ed il titolo del *grosso da due soldi* battuto in Pavia, come in Milano da Galeazzo II possono somministrare dati assai

preziosi ed attendibili, in fatto già all'uopo usufruiti, per conoscere il valore della lira imperiale all'epoca in cui quei pezzi erano battuti. La finezza attendibilissima dell'argento adoperato per tali *grossi*, e la cura maggiore che in pezzi più fini doveva essere applicata, offrono assai maggiore regolarità in quegli indispensabili elementi, che sono il peso ed il titolo, e quindi acconsentono il dedurne conseguenze, che se non esattissime, saranno assai prossime al vero ed al fatto. Il conte Mulazzani discorrendo appunto del valore della lira milanese in una sua importante memoria pubblicata nel 1843 (1), accenna al *grosso da due soldi imperiali*, battuto per Bernabò e Galeazzo Visconti nel 1354, e ne indica il peso in *grani di marco* 51, che sono pari a *grammi metrici* 2, 600, trascurate le frazioni minime; indica poi il titolo di quel *grosso* essere a *millesimi* 900. Se non che quei dati furono dallo stesso Mulazzani posteriormente modificati, ed il Pallastrelli, il quale li ebbe direttamente in comunicazione, potè, come ho già superiormente accennato, indicarne il peso del *grosso da due soldi* di Galeazzo II in *grammi* 2, 652, ed il titolo nella più elevata misura di *millesimi* 910 (2). Gli esemplari da me prodotti rimarrebbero inferiori nel peso, raggiungendo il più pesante di essi soltanto i *grammi* 2, 550, il che non può sorprendere in monete, che ebbero corso per lungo tempo. Quanto al titolo io lo credo assolutamente ben stabilito in *millesimi* 910 per la conferma, che io ne ho avuto nell'assaggio scrupoloso da me procurato. Ritenuto pertanto, che il peso di *grammi* 2, 600 indicato dal Mulazzani nel 1843 potesse essere un peso medio da esso riconosciuto, e che sia per ciò accettabile anche per la tenue differenza, ed applicandovi il titolo di *millesimi* 910, troveressimo, che il *grosso da due soldi* battuto in Pavia per Galeazzo II, conteneva *grammi* 2, 366 di argento puro, e che dieci di essi occorrendo a costituire la lira imperiale d'allora questa era corrispondente a *grammi* 23, 660 d'argento, che calcolati al valore odierno darebbero lire italiane 5, 25.

(1) *Statistica medica di Milano* di Giuseppe Ferrario. Vol. II. Fasc. 8, pag. 283.
(2) *Periodico di Numismatica e di Sfragistica.* Anno VI. Fasc. V, pag. 27.

Mi è di soddisfazione l'aver potuto sottoporre al lettore il premesso attendibile cenno pur valendomi delle notizie date dal Mulazzani o riferiteci dal Pallastrelli, perchè in quanto ai *grossi da un soldo e mezzo*, che sono svariatissimi nel peso il quale da *grammi* 2, 703 (Pallastrelli dal Mulazzani) discende a 2, 400 (Tav. IX.ª N. 1), e per uno dei quali io ho verificato il titolo di *millesimi* 670, ed abbiamo poi altrettante varietà nel titolo stesso, che si abbassa a *millesimi* 621 (Pallastrelli dal Mulazzani), sarebbe meno sicuro il riferirsi a *medie*, che risulterebbero da cifre molto fra loro distanti, ed in siffatta misura da lasciarci molto dubbiosi se fossimo per avvicinarsi alla vera legge con cui quei pezzi erano battuti dall'officina monetaria.

Non è già, peraltro, che non ci possa esser dato di asserire, che anche quei *grossi da un soldo e mezzo* riescano in qualche modo a confermare il calcolo già per noi fatto riguardo all'*argento fino*, che approssimativamente doveva contenersi in una lira imperiale al tempo in cui Galeazzo II faceva lavorare in Pavia quella sua moneta. Solamente chè non è il caso di cercare delle *medie*, che ci condurrebbero a conseguenze vere soltanto in apparenza, e fallaci nel fatto. Se noi prendiamo il pezzo al N. 3 della mia tavola IX.ª e che è conservatissimo, e ne verifichiamo il peso in *grammi* 2, 620, ritenendone il titolo di *millesimi* 670 da me fatto constatare, vi riconosciamo un intrinseco di fino argento di *grammi* 1, 756. Una *lira* composta di grossi da *un soldo e mezzo* doveva contarne *tredici ed un terzo*, ed applicato il relativo calcolo ai *grammi* 1, 755, ne abbiamo a risultato *grammi* 23, 395, che differiscono per trascurabilissima frazione in meno dai *grammi* 23, 660, che abbiamo riconosciuto in una lira se composta di *grossi da due soldi*, ben di poco scostandosi dalle relative già esposte conclusioni.

Mi occorre qui ora toccare un argomento del quale non mi fù dato prima di far cenno, quello cioè del luogo nel quale in Pavia stesse collocata l'officina delle monete, dopochè questa dovette essere tolta dal regio palazzo in cui era naturalmente collocata alla dipendenza degli ufficiali della regia corte. Porge a me motivo a qualche parola su questo proposito una memoria, che sta presso

di me, ed è tolta dal *Register Provisionum* del nostro comune riferibilmente all'anno 1374, nel tempo quindi in cui Pavia era nel dominio di Galeazzo II. Risulta da quella memoria, che allora la fabbrica delle monete fosse collocata in una casa privata di ragione di Giovanni Campeggi, il quale chiedeva il pagamento della relativa pigione non soddisfatta dal comune. Non ho potuto stabilire dove fosse allora la casa del Campeggi, ma dal tenore stesso del documento rilevo, che la causa del mancato pagamento fosse il non trovarsi l'ammontare della pigione compreso nelle spese *ordinarie*, il che indica, essere l'officina delle monete nella casa del Campeggi per uno straordinario provvedimento. In Pavia la tradizione vuole, che *la zecca* stesse nella contrada, che ne porta anche attualmente la denominazione, e dove vi sono visibilissime le traccie di una chiesuola intitolata a *San Nicolò della moneta.* Ove attualmente dopo la casa in cui fù trasformata l'indicata chiesa si allarga avanti l'antico ed abbandonato palazzo municipale la *Piazza grande,* esistevano sino al 1357 le case dei signori Beccaria allora atterrate sino alle fondamenta per furore di popolo a ciò animato da Jacopo Bossolaro. Per le cose premesse e rammentando la supremazia per molti anni esercitata fra noi dalla famiglia Beccaria, come fù esposto a suo luogo, è lecito supporre, che precisamente nelle dette amplissime case fosse anche la zecca, ritraendone appellativo la via e la chiesa. Avvenuta la distruzione delle case Beccaria, ed entrato Galeazzo II Visconti nel possesso di Pavia (1359), quando esso volle successivamente qui riattivato il lavoro delle monete, il comune avrà dovuto procurarne in qualche modo il locale, prendendolo a pigione secondo opportunità dal Campeggi. Noto poi, che la memoria estratta dal *Register Provisionum*, che io tengo, porta l'ordine di comprendere la pigione dovuta al Campeggi fra le *spese ordinarie*, il che accenna ad un provvedimento, che passeggero dapprima, mutavasi in duraturo.

L'importanza che Pavia si ebbe sotto il dominio di Giovanni Galeazzo Visconti conte di Vertus, successo al padre Galeazzo II, per se ci persuade, che anche la nostra officina monetaria dovesse allora essere abbastanza attiva, comunque vi si avesse a lavorare

colle forme e colle regole della officina milanese, siccome fù già avvertito e constatato. Conviene anche ritenere, che sebbene Pavia avesse un corpo ragguardevole di *monetari*, e di *operai* della sua officina monetaria, con tutti i privilegi della loro corporazione, siccome risulta dagli atti dell'archivio civico, ove stanno a partire dall'anno 1388 parecchie loro istanze per esenzioni di tasse e di pubblici servizî, pure sotto il dominio del conte di Vertus l'assimilazione delle monete pavesi a quelle di Milano siasi di tanto estesa da confonderle perfettamente fra loro, per il chè non siaci dato distinguerle. Nessuna moneta al nome di Giovanni Galeazzo ci ha quindi dato nelle sue tavole il Litta, che possa assegnarsi a Pavia, e lo stesso accade per l'illustre numismatico francese Adriano di Longpérier, il quale si occupò delle monete del conte di Vertus, e ne diede due belle tavole, ove troviamo non solo quelle di Milano, ma ben anche altre di Verona e di Padova. La mancanza di monete di giusta attribuzione a Pavia al nome di Giovanni Galeazzo Visconti, fermava l'attenzione del Longpérier, che avvertiva come fosse probabile la scoperta del *grosso* battuto pel conte di Vertus in Pavia, colla figura di San Siro, ed in tutto simigliante a quello del padre Galeazzo II (1).

Fra le monete di Giovanni Galeazzo Visconti una sola porta anche il nome di Pavia, ed è lo stupendo pezzo in oro, che volontieri diremo *medaglione* del museo Verri di Milano, che il Litta offre al N. 50, e battuto indubbiamente in Milano dal conte di Vertus divenuto duca di Milano, e conte di Pavia e di Anghiera, e forse appunto a memoria del conseguimento di quelle ambite dignità (1395). Questo pezzo venne ommesso dal Longpérier in quanto non porta l'indicazione della contea di Vertus, ed io lo ritengo di non dubbia attribuzione a Milano, in quanto porta in alto al *diritto* ed al *rovescio* prima delle leggende nel giro la testina di un vescovo nimbato, che si riscontra a rappresentar Sant'Ambrogio in molte monete milanesi, e *mai* nelle monete di Pavia.

Anche a me non è dato di ornare le mie tavole, con qualche

(1) *Monnaies de Iean Galéaz comte de Vertus.* Révue numismatique 1859, pag. 380.

moneta sicuramente pavese di Giovanni Galeazzo Visconti, e così non interrompere la serie dei prodotti di questa mia zecca patria. Mi sarà però concesso, ed assai meglio che prima io non lo potessi per le più antiche monete, di esporre, e con opportuni documenti confermare quali monete effettivamente lavorasse la zecca di Pavia al tempo di Giovanni Galeazzo, e se non potrò presentare, e nemmeno descrivere quelle monete, poichè in questa parte i documenti ai quali dovrò appoggiarmi sono muti, mi sarà possibile chiarirne il nome, il valore ed i rapporti con sufficiente attendibilità. Quanto ai conî si può credere, che Pavia li usasse eguali a quelli di Milano, e tali li riproducesse per cui le monete nostre vadano colle altre insieme confuse. Cosa però abbastanza strana, quando noi troviamo monete di Giovanni Galeazzo coi tipi veronesi, e col nome di Padova. Forse che l'importanza di quei nuovi, e contrastati acquisti suggerisse simile eccezione. Conchiuderò col dividere la aspettazione e la speranza, che avevansi dal Longpérier, estendendole oltre al *grosso* anche alle altre monete, che andrò ad indicare come lavorate nell'officina di Pavia.

Il primo documento relativo alla zecca di Pavia, che mi si presenta per l'epoca di Giovanni Galeazzo Visconti è un decreto del 6 luglio 1392 (1) in cui esso ordina *quod ad fabricam monetæ nostræ hic quæ dudum vacavit incipiatur de presenti laborari, et quod fabricetur moneta bona ac iustæ ligæ et maxime grossi qui valebunt et current ad computum grossorum sedicim pro floreno, et imperialium viginti quatuor pro grosso, sicut valere soliti erant grossi.* Questi *grossi di moneta buona e di lega giusta,* da ventiquattro imperiali, ossia *soldi due,* dei quali *sedici*, pari a *trentadue soldi*, corrispondevano al valore di *un fiorino* d'oro, erano in tutto ciò eguali ai *grossi da due soldi* battuti per Galeazzo II, e se improntati all'effigie di San Siro sarebbero precisamente quei *grossi pavesi* che il Longpérier lusingavasi potessero per avventura venir scoperti, ma che sinora ancor non sortirono alla luce. L'ordine di lavorare tale specie di moneta riferendosene pel valore alla corrispondenza coll'invariabile ed invariato *fiorino d'oro,* ci prova, che, ufficialmente almeno,

(1) Archivio civico di Pavia. Doc. N. 3.

e salvi gli abusi di fabbricazione, all'epoca del citato decreto non erasi mutato il sistema monetario precedentemente osservato.

Una grida del 18 settembre 1399 (1) diretta a promovere la consegna di buon argento alle officine monetarie di Milano e Verona, tacendo di quella di Pavia, per la quale alla zecca è sostituito il Tesoriere ducale, può farci ritenere, che la nostra zecca fosse rimasta inoperosa dopo il riferito decreto dell'anno 1392, che riguardava soltanto il lavoro dei *grossi da due soldi*. Quella stessa grida è poi importante perchè ci offre la prova, che in quel periodo operosissimo per Giovanni Galeazzo Visconti, ma disastroso al paese per le guerre, le pestilenze, e le carestie, la moneta senza mutare nel suo corso legale, pazzamente alterato nel gennaio 1391, e tosto per necessità ristabilito nel successivo febbraio (2), era materialmente e di fatto assai deteriorata nella sua fabbricazione. Ivi in fatti si promette *quod cuilibet personæ que portabit argentum in monetis veteribus prefacti domini nostri ad dictas fabricas (Mediolani vel Veronæ) vel Texaurario papiæ dabitur pro avantagio dictarum monetarum, videlicet pro quolibet floreno grossorum solidos sex ipsorum; pro quolibet floreno pegionorum solidos quatuor et denaria sex; pro quolibet floreno sexinorum et quatrinorum solidos quatuor.* È chiara conseguenza a dedursi, che nell'intrinseco delle monete fosse avvenuto un peggioramento di forse il venti per cento, che in fatti è quasi raggiunto col dare *sei soldi* ossiano *tre grossi* di aggio per ogni florino di *grossi sedici* ossiano *soldi trentadue*, e così proporzionalmente per le altre monete più abbondanti di lega accennate nella grida.

Per l'anno 1400 a datare dal 20 novembre, e pei successivi anni 1401 e 1402 pare fosse volontà di Giovanni Galeazzo, che il lavoro della zecca di Pavia fosse ripreso molto attivamente, e noi abbiamo conservati per esteso in tre successivi documenti, che l'Argelati toglieva dal museo di Giovanni Angelo Custodi (3) i capitoli disposti

(1) Archivio civico di Pavia. Doc. N. 4.
(2) Argelati — *De monetis Italiæ. Pars tertia*, pag. 59.
(3) *De monetis Italiæ. Pars tertia*, pag. 59 e seg.

super fabricatione monetarum ordinatarum noviter fabricari debere ad Zecham Civitatis Papiæ.

Io ommetterò riguardo a quei capitoli di riportare quanto si riferisce ai corrispettivi al conduttore dell'officina, ai monetari, ed agli operai della medesima, essendo l'opera dell'Argelati alle mani di qualunque studioso della numismatica, e d'altronde non trovando, che quelle notizie siano di speciale interesse. Credo invece importante pel mio scopo il passare a dettagliata indicazione delle singole monete, che si dovevano lavorare nella nostra zecca, dandone per quanto mi é possibile anche opportuni ragguagli. Io esporrò per ciascuna moneta tanto il titolo, quanto il peso quali sono indicati nei documenti, che mi faccio ad analizzare, e verrò applicandovi il titolo, il peso ed il valore secondo i dati odierni, ed il sistema decimale. Così potessi anche almeno descrivere le impronte delle monete singole, ma di queste i capitoli di zecca tacciono completamente, e debbo ripetere, che nessuna moneta effettiva ci si presenta a constatare se e come i capitoli stessi sieno stati in pratica positivamente osservati nell'officina monetaria di Pavia. Nel riferire le diverse monete, reputo opportuno il collocarle per ordine di loro valore onde così avere regolarmente disposto il sistema monetario del tempo in cui erano dettati i mentovati capitoli.

Accennano quei capitoli (1), che l'imprenditore della zecca fosse

(1) Argelati. Op. citata, pag. 61.

« Item quod Conductor . . possit et debeat fabricari facere *florenos auri* qui vo» centur, et nominentur *Lombardi auri*, et qui sunt expendibiles pro soldis tri» ginta duobus imperialibus pro quolibet *floreno*, qui *floreni* sint et esse debeant in » liga de caratis vigintiquatuor videlicet *ex auro puro et fino*, et ex eis intrare » possint *floreni sexagintasex* pro *Marca* (Mediolanensi), et in æqualitate ponderis » et talium ipsorum sibi invicem respondeant, taliter quod quilibet eorum sit gravis » saltem sub recto pondere, et in puncto bilanciæ cum campiono solito dictæ zecchæ, » qui una cum patrono auri servatur per guardiam dictæ zecchæ, qui campionus » debet esse ponderis *denariorum duorum et granorum viginti unius et quart. duo*, » licet per æqualem compartitionem deberent esse ponderis *denariorum duorum, et* » *granorum, et quasi viginti unius et undecimarum novem unius grani.* » .

Ibidem, pag. 60. « Item quod si placuerit dicto conductori fabricare facere possit » *Florenos auri* qui vocentur *Ducati papienses*, in forma modo et ordine, quibus et » prout continetur in capitulis quatuor et quinque dati incantus suprascripti. »

nella facoltà, o meglio nell'obbligo di fabbricare *florini d'oro,* detti anche *lombardi aurei,* o *ducati di Pavia* spendibili ciascuno per *soldi trentadue imperiali,* e che fossero d'*oro puro e fino. Sessantasei* pezzi dovevano tagliarsi in un *marco milanese* di metallo, per modo però, che ciascuno di essi pezzi pesasse *due denari, grani ventuno e due quarti.* Tali *florini, lombardi d'oro,* o *ducati pavesi,* essendo il *marco milanese* pari a *grammi* 234,997, e tagliandosene *sessantasei* in un *marco,* avrebbero dovuto riuscire di *grammi* 3,560, ma ridotti alla determinata misura campionaria di *denari due, grani ventuno* e *due quarti,* corrisponderebbero a *gr.* 3,544 come peso normale. Oggi quei *gr.* 3,544 d'*oro puro in moneta* pel rapporto dell'oro all'argento da uno a quindici e mezzo, avrebbero il valore di *italiane lire dodici,* ma nel 1400 il detto rapporto non era che di poco superiore a quello di *uno* a *dieci,* epperò l'indicato valore discenderebbe a *lire otto,* e ad *otto lire* (7. 80) corrispondono i *trentadue soldi,* o *sedici grossi* della lira di Giovanni Galeazzo Visconti formata coi *grossi* di buon argento dei quali verremo ora a discorrere. Osservo che dagli atti di questo Archivio civico è comprovato, che il valore del *ducato d'oro* in Pavia nell'anno 1400 era precisamente di *una lira e dodici soldi di moneta imperiale.*

La maggior moneta di buon argento a battersi nella nostra zecca doveva essere ancora il *grosso da due soldi,* ossia da *imperiali ventiquattro* ciascuno. Prescrivesi, secondo il linguaggio convenzionale del tempo, che tali *grossi* abbiano ad essere a lega di *denari dieci* e *grani ventuno d'argento fino* (sopra *dodici denari*), e contenere quindi per ogni *marco* di essi *oncie sette* e *denari sei* di *argento fino* tagliandone da un *marco grossi novantasette e mezzo* (1). Ridotte quelle indicazioni ai pesi e sistemi odierni, i *grossi* di Giovanni

(1) Argelati — Op. cit.

« Primo, quod Conductur præsentis Incantus possit et debeat fabricari facere » *Grossos* expendibiles pro Imperialibus vigintiquatuor pro quolibet *Grosso,* qui *Grossi* » sint, et esse debeant de liga ad denarios decem, et granos viginti unum, sic » quod teneant oncias septem et denarios sex argenti fini pro qualibet marca ipsorum » *Grossorum,* et in eis intrent et intrari debeant *Grossi* nonaginta septem cum di- » midio pro qualibet *Marca Mediolanensi.* »

Galeazzo dovevano essere a *millesimi novecento sei* (906.25) di *argento fino*, avere il peso di *grammi* 2, 410 col *fino* di *grammi* 2, 184 di argento per ogni pezzo. Al già ritenuto prezzo di L. 222 per ogni *chilogrammo d'argento fino monetato*, il *grosso* del 1400 avrebbe oggi il valore di *centesimi* 49 (48. 49), e la lira composta di *dieci grossi* o *venti soldi* quello di circa L. 5 (4. 83). Vi sarebbe così una differenza in meno in confronto alla lira di *dieci grossi pavesi* di Galeazzo II, che abbiamo ragguagliata a lire 5. 25. Ridotto di poco l' intrinseco, o meglio il *fino* dei *grossi da due soldi*, se ne sarebbe diminuito il *peso* da circa *grammi* 2, 600 a 2, 400, e da ciò il minor valore.

A seguito dei *grossi da ventiquattro imperiali*, o *due soldi*, noi collocheremo trovandoli nei capitoli, che stiamo analizzando, i *Pigioni*, monete *da diciotto imperiali*, ossia da *un soldo e mezzo*, già indicate nella grida dell'anno 1399, che abbiamo più sopra ricordata. Credo che pur fossero *Pigioni* i *grossi da un soldo e mezzo* battuti per Galeazzo II e già descritti (Tav. IX.ª N. 1, e 3). Riguardo ai *Pigioni* prescrivono i nostri capitoli, che dovessero essere a lega di *denari sette e grani dodici* (sopra dodici denari) (1), avendo *oncie cinque per marco di argento fino*, e che in *un marco* se ne potessero tagliare *novantacinque*. I *pigioni da un soldo e mezzo* saranno quindi oggi bene indicati col *titolo di millesimi seicento venticinque di argento fino*, il *peso* di *grammi* 2, 474 ogni pezzo, ed assegnando a questo il *fino* di *grammi* 1, 546. Sarebbe oggi il valore del *Pigione* così costituito di centesimi 34. 32, e la *lira* composta di *Pigioni tredici ed un terzo*, (venti soldi) si agguaglierebbe ad italiane lire 4. 58.

Vengono in seguito per valore i *Dodesini* o *Soldini* da spendersi per *imperiali dodici* ossia *un soldo* (2). La lega per questa moneta

(1) Argelati — L. C. « Conductor . . . . . possit et debeat fabricari facere *Pi-*
» *gionos expendibiles pro Imperialibus decem et octo* pro quolibet, qui *Pigioni* sint et
» esse debeant de liga ad denarios septem gran. duodecim, sic quod teneant onzias
» quinque argenti fini pro qualibet Marca ipsorum *Pigionorum*, et ex eis intrent, et
» intrari possint *Pigioni* numero nonaginta quinque pro qualibet Marca. »

(2) Argelati — L. C. « Item possit et debeat idem Conductor fabricari facere
» *Dodexinos*, sive *Soldinos* expendibiles pro *Imperialibus duodecim* pro quolibet *Sol-*
» *dino*, qui *Soldini* sint et esse debeant de liga ad denarios septem cum dimidio,
» sic quod teneant onzias quinque *argenti fini* pro qualibet Marca, et ex eis intrent
» et intrare debeant *Soldini* centum triginta sex pro Marca . . . . . »

è prescritta eguale a quella dei *Pigioni,* cioè di *oncie cinque di argento fino per marco,* il che per noi torna ai *millesimi seicentoventicinque.* Dovevano tagliarsene *centotrentasei* in un *Marco;* il peso di questi *Soldini* tradotto in *grammi* doveva essere di *grammi* 1,727 con *grammi* 1,079 di *argento fino.* Il valore del *Dodesino* o *Soldino* corrisponderebbe oggi a centesimi 23.95 e la lira ne risulterebbe pari ad italiane lire 4.79. Mi occorre far avvertire la differenza fra il valore proporzionale del *Soldino* di *imperiali dodici,* e del *Pigione di imperiali diciotto,* e quindi di una metà in più della moneta precedente. Essendo questi due pezzi rappresentativi del *soldo* e del *soldo e mezzo* allo stesso titolo di *millesimi* 625 di argento fino, proporzionale dall'uno all'uno e mezzo avrebbe dovuto esserne il taglio per *marco.* Ora in quella vece i nostri capitoli vogliono che da un *Marco* si abbiano rispettivamente *Soldini centotrentasei,* e *Pigioni novantacinque,* quando invece, o i *Soldini* avrebbero dovuto essere *centoquarantadue,* od i *Pigioni novanta e due terzi.* Ed ecco come avviene che il valore di una lira di *Soldini* possa pareggiarsi ad italiane lire 4.79, e quella di *Pigioni* a sole 4.57, per essere questi inferiori nel loro peso proporzionale, e quindi di minor intrinseco dei *Soldini.*

Dopo il *Dodesino,* o *Soldino* di *dodici denari,* abbiamo nei capitoli il *Sesino* spendibile per *sei imperiali,* essendo così precisamente la metà del *soldo* (1). Dovevano tali *Sesini,* essendo a lega di denari sei (ogni dodici denari) avere *oncie quattro* di *argento fino per marco,* il che torna per noi a *millesimi cinquecento* di fino. In un marco tagliandosene *duecentoventi,* ciascun *Sesino* riusciva di *grammi* 1,068, coll'intrinseco di *grammi* 0,534 di *argento fino,* pari in valore odierno a centesimi 11.85, dando modo di ragguagliare la lira di *venti soldi* in *quaranta Sesini* ad italiane lire 4.74, pressochè eguale a quella trovata coi *Soldini.*

(1) Argelati — L. C.

« Item possit, et debeat dictus Conductor fabricari facere *Sexinos* expendibiles » pro Imperialibus sex pro quolibet *Sexino,* sintque dicti *Sexini de liga ad denarios* » *sex,* sic quod teneant onzias quatuor *argenti fini* pro qualibet marca ipsorum, et » ex ipsis intrare possint et debeant *Sexini ducentum viginti pro Marca* . . . . . »

Ma pei *Sesini* i nostri capitoli, sebbene tutti attribuiti all'anno 1400 hanno disposizioni diverse, poichè nella serie di essi, che l'Argelati pubblica per la prima (1), tenuta ferma la lega di quella moneta ad *oncie quattro per marco (millesimi cinquecento),* si prescrive che da *un marco* se ne lavorino *duecento trentadue* invece di *duecento venti* (2). Per questa modificazione il peso di ogni *Sesino* da *grammi* 1,068, discende a *grammi* 1.013, l'intrinseco a circa *grammi* 0,506 di *argento fino.* Diminuiscono quindi i valori di ragguaglio, ed il *Sesino* da centesimi 11.85 discende a centesimi 11.24, e la lira di *quaranta Sesini,* che ritenevamo pari ad italiane lire 4. 74, si abbassa a lire 4. 50 prendendo posto più vicino alla lira costituita da *Pigioni* (4. 58), che non a quella di *Soldini* (4. 79).

Lo studio portato sui mentovati capitoli di zecca ci persuade, che quelli dati dall'Argelati come precedenti siano invece i posteriori, e che il peggioramento portato al *peso,* non alla *lega,* dei *Sesini* fosse una modificazione suggerita per un maggior guadagno nell'esercizio dell'officina monetaria. In fatti il capitolo, che ci sarebbe presentato pel primo, laddove accenna ai *ducati di Pavia,* o *fiorini d'oro* ha un espresso riferimento a certi articoli *quarto* e *quinto* di altri capitoli, che noi riscontriamo precisamente dati come successivi, e che completano le disposizioni riferibili a quelle monete auree (3). In questi stessi capitoli da me creduti anteriori di data, e che reputo essere quelli con cui l'appalto della moneta era concesso a Franceschino de Morigi, è detto, che l'appaltatore dovesse rilevare e pagare tutti gli arnesi della zecca esistenti presso Bonacorso Schiaffinati e soci già maestri nella zecca di Milano, e nei pubblicati come primi si fa obbligo al deliberatario dello stesso rilievo, ma senza indicare lo Schiaffinati, e colla frase *secundum formam pacti ultimi Incantus prænominati Francischini de Morigiis.* Al certo

(1) Op. cit., pag. 59.

(2) Ivi — « Item possint, et debeant fabricari facere *Sexinos* expendibiles pro » Imperialibus sex pro quolibet, qui *Sexini* sint et esse debeant de liga ad dena» rios sex, sic quod in qualibet Marca ipsorum intrent onzias quatuor argenti fini, » et ex ipsis intrent *Sexini ducentum triginta duo* numero pro qualibet Marca . . . »

(3) Op. cit., pag. 60.

si trovò, che lo *Sesino*, che in *moneta corrente pavese* o di *terzoli*, comunemente usata in Pavia, doveva spendersi nel minuto commercio per *un soldo*, poteva essere anche meno buono di quello, che dapprima divisavasi di far lavorare, ed a brevissimo intervallo di tempo, conservata *la lega a sei denari di fino* (mill. 500), si portò il numero dei pezzi da *duecento venti* a *duecento trentadue per marco*, con significante diminuzione di peso e quindi di intrinseco per ogni *Sesino*.

I capitoli di zecca che esaminiamo danno infine (1) facoltà all'appaltatore dell'officina monetaria di far fabbricare durante il suo contratto ogni mese *mille marchi di imperiali buoni e spendibili*, secondo gli ordini vigenti nella città di Milano, e collo stampo che sarebbe prescritto dai preposti alle entrate. Nulla si accenna sul titolo e sul peso di questi *imperiali*, monetine ben note fra le milanesi, e delle quali buon numero pur venne e viene alla luce fra noi in Pavia, quasi sempre col solo D*ominus* MEDIOLANI, poche volte col VERONE, e rarissime col PADVE. Il peso di tali *imperiali* oltrepassa appena i *grammi* 0, 500, e ben poco argento, e con variatissima proporzione, non però toccante il *decimo* entra nella lega di cui sono costituiti. La grande quantità di questi minuti pezzi di bassissima moneta al nome del conte di Vertus, e col D. MEDIOLANI, che si trova anche qui in Pavia, ed il tenore del ricordato capitolo della nostra zecca, sono motivi a confermarmi nell'opinione, che Giovanni Galeazzo Visconti presto venuto nel proposito di essere solo nella signoria di Milano, e successivamente dopo conseguito il suo scopo, del relativo titolo soltanto facesse uso nelle sue monete, oltre quello di COMES VIRTVTVM a cui per le relazioni con Francia poneva singolare importanza, e ciò anche se si trattasse di monete di Pavia, la di cui zecca insisto nel credere non fosse in quel tempo, che una succursale di quella veramente stabile e normale di Milano. A questa dopo il 1385 si aggiunse anche l'altra di

(1) Op. cit., pag. 63.

« Item quod Incantator possit facere fabricari omni mense, durante dicto In» cantu, *Marchas mille Imperialium bonorum. et expendibilium, et secundum ordines* » *Civitatis Mediolani*, cum stampo ordinando per Magistros intratarum . . . . »

Verona, il cui agognato possesso Giovanni Galeazzo Visconti amò porre nella maggiore e più pomposa evidenza.

Ad altra considerazione danno motivo i nostri capitoli, ove trovo accennato, che l'appaltatore era obbligato a provvedere a sue spese particolari la casa o le case in cui tener attiva la zecca durante il suo contratto (1). Ciò prova, che allora (1400) più non esistesse apposito edificio per la nostra zecca, e che abbandonata anche la casa Campeggi adibita a quell'uso anteriormente all'anno 1374, come abbiamo veduto, il comune al cadere di quel secolo non provvedesse per sua parte a simile importante pubblico servizio. È vero, che negli stessi capitoli vi ha un precedente articolo (2) pel quale potrebbe credersi alla esistenza di un apposito locale per la zecca, al cui godimento l'appaltatore avrebbe avuto diritto, ma il tenore preciso della disposizione, che obbliga lo stesso appaltatore a provvedere a sue spese, e senza compenso i locali in cui lavorare la moneta, e che appare nell'ultima parte dei capitoli prima della loro chiusa, persuade, che quella affatto diversa e precedente dello stesso atto, fosse non altro, che un'antica formola dei capitoli di zecca materialmente riprodotta, ma divenuta inapplicabile, e quindi contradetta, o meglio annullata.

La denominazione delle monete, che si devono credere battute in Pavia sotto il dominio di Giovanni Galeazzo Visconti, sono per se chiare riferendosi all'effettivo valore assegnato a ciascuna di esse, e solo è a farsi eccezione per il pezzo da *un soldo e mezzo*, che viene denominato *Pigione*, *Pegione*, *Picchione*, ed anche *Piccone*. Il Giulini (3), ed anche il Biondelli (4) accennano alla possibilità,

(1) Argelati. Op. citata, pag. 63.

« Item, quod Incantator predictæ Monetæ teneatur suis expensis habere domum, » seu domos necessarias et opportunas pro fabricatione dictæ monetæ, habere » et tenere, durante tempore sui Incantus. »

(2) Op. citata, pag. 62.

« Item quod antedictus Conductor habeat et habere debeat domum solitam fa» bricationis Monetarum absque ulla solutione pensionis et sine expensis refectio» nis aliqualis. »

(3) *Memorie*. Libro LXXIV.

(4) *La zecca e le monete di Milano*. pag. 74

che quella denominazione derivasse dal tipo di una *colomba (piccione) volante*, che ornasse tale moneta, e ne adducono ad esempio monete di Galeazzo Maria, e di Massimiliano Sforza, non senza però avvertire, che i *pigioni* apparissero nelle gride di Giovanni Galeazzo Visconti. Le impronte però usate per le monete al tempo di Giovanni Galeazzo Visconti non presentano riproduzione qualsiasi, che neppur si avvicini all'impresa della *colomba volante* col motto *a bon droit*, appunto apparsa nelle indicate posteriori monete degli Sforza, e quindi, sebbene la ripetuta impresa sia ritenuta propria di Giovanni Galeazzo Visconti, e fosse anche usata da Filippo Maria trovandosi miniata in suoi diplomi (1), l'origine della denominazione di cui trattasi, e che si usò poi anche per monete di Savoia, di Genova e del Monferrato, rimane ancora nella oscurità, nè io posso avanzare altro ed attendibile avviso nell'argomento.

La mia tavola IX.ª dopo le monete di Galeazzo II Visconti ha dal N. 4 al N. 11 inclusivi alcune belle monete di Filippo Maria Visconti, precedendo sino al N. 10 quelle col semplice titolo di conte di Pavia (1402-1412), e collocata al N. 11 altra battuta dopo che Filippo Maria ebbe per la morte del fratello Giovanni Maria anche il ducato di Milano (1412-1447). Queste e non altre sono le monete da me conosciute al nome di Filippo Maria Visconti, che si devono ritenere battute in Pavia, della cui contea portano esplicita e formale indicazione.

Prima di farmi a descrivere con qualche cenno illustrativo le anzidette monete, trovo opportuno richiamare l'attenzione del lettore sui capitoli preparati per la zecca di Pavia nell'aprile 1408 con riferimento al successivo anno 1409, e che ci vennero conservati come i precedenti degli anni 1400 e 1401 nel museo Custodi, e dati alla luce dall'Argelati (2). Quei capitoli, dei quali trovai copia semplice ma sincrona in questo civico Archivio, non riguardano,

(1) Può vedersi molto elegantemente colorata in pergamena del febbraio 1445 fra i cimeli del legato Bonetta di ragione comunale.

(2) *De monetis Italiae*. Pars tertia, pag. 64.

è vero, che una sola moneta della quale poi non posso offrire effettivo esemplare, ma essendo dato rilevarne il peso, il titolo, ed il valore legale, lo studio ne diventa importante anche per la classificazione delle monete diverse, che possediamo, e delle quali abbiamo necessariamente ad occuparci.

Negli anzidetti capitoli *eddita et compillata super incantu ordinato fabricationis monetæ nostri illustrissimi domini cõmitis Papiæ* si dispone il lavoro di una moneta detta *Ottino d'argento* del valore di *otto imperiali*, a lega *di quattro denari* e *dodici grani (sopra dodici denari)*, e che avesse quindi a contenere *tre once di argento fino per ogni marco*, formato con tanti pezzi della moneta medesima, il cui peso doveva essere regolato sul taglio di pezzi *centoquarantotto in un marco* (1). Nel linguaggio oggi adoperato, e coi pesi metrici in uso l'*Ottino d'argento* dei nostri capitoli di zecca doveva riuscire a *millesimi trecentosettantacinque* d'argento fino, ed avere per ciascun pezzo il peso di *grammi* 1,588. L'*Ottino* avrebbe quindi dovuto contenere *grammi* 0,595 di argento corrispondendo così al valore ragguagliato di cent. 13 (13.20) per ciascuno, ed *una lira composta di trenta ottini da otto imperiali* avrebbe il valore di italiane lire 3.96. Ecco adunque come la *lira di venti soldi*, che per lo studio fatto sui capitoli di zecca predisposti al tempo di Giovanni Galeazzo Visconti abbiamo riconosciuto oscillare fra i limiti di ragguagliate lire 4.90, se composta di *Grossi da due soldi;* a lire 4.50 se di *Sesini da sei denari* di qualità inferiore, ed essere maggiore di quest'ultima cifra, o ragguaglio, se la stessa lira fosse costituita da *Pegioni* (4.58), da *Soldini* (4.79), o da *Sesini* di prima prescrizione (4.74), già nei primi anni di Filippo Maria la vediamo ridotta a lire 3.94 se formata dagli *Ottini*, che si dichiarano *argentei* sebbene non avessero nella loro composizione, o lega, che tre sole ottave parti di argento fino, e di rame le altre cinque.

(1) Primo. « Quod conductor presentis Incantus possit, et debeat fabricari fa» cere octinos argenteos valituros et expendibiles imperialis octo pro quolibet sub » cuneis et stampis que ordinabuntur. Qui octini sint in liga ad denarios quatuor » grana duodecim, hoc est tenentes onzias tres argenti fini pro qualibet marcha, » et in pondere super tallea centumquadragintaocto pro qualibet marcha . . . . »

All'opposto di quanto ci accadde per le monete di Giovanni Galeazzo Visconti, delle quali non ho potuto offrire tipo qualsiasi di moneta, che mi fosse lecito di attribuire alla zecca di Pavia, ed invece ho avuto campo ad esporre considerazioni e conclusioni forse non inutili analizzando gli abbastanza estesi, e dettagliati capitoli di zecca, per Filippo Maria presento le immagini fedeli delle monete riportate nella già indicata tavola IX.ª, ma mi fanno difetto i capitoli di zecca, da quello in fuori, che riguarda gli *Ottini*, dei quali poi non seppi trovare esemplare. Credo per altro di poter in molta parte supplire alla mancanza dei capitoli, applicare con qualche sicurezza alle diverse monete, che ho fatto riprodurre la loro denominazione, ed accennarne anche il valore, a ciò adoperando anche i dati di fatto, che l'*Ottino* ci ha permesso di stabilire.

Per procedere con maggior ponderazione mi farò prima a discorrere della moneta al N. 5 della tavola, come quella di cui i dati sono i meglio constatati e precisi. Questa moneta, che in buoni esemplari trovasi del modulo dei *grossi* e dei *pegioni* di Galeazzo II Visconti, ha al *diritto* entro cornice a lobi accantonata da ornati, lo stemma della contea di Pavia, vale a dire lo scudo bipartito avente a destra tre aquile nere in campo d'argento, ed a sinistra la biscia dei Visconti. Allo scudo sovrasta un fascio di raggi quasi a raffigurare un sole. In giro da destra vi è la leggenda † FILIPVS. MARIA. COMES. PAPIE. *Cetera*. Al *rovescio* sta la solita figura di vescovo nimbato sedente in cattedra in atto di benedire, ed in giro S. SIRVS. E*pisco*P*u*S. PAPIE. Dei due esemplari da me posseduti il più pesante raggiunge appena i *grammi* 2, 160, ma il conte Mulazzani nelle sue memorie manoscritte ne accennava il peso di *grammi* 2, 448, che io accetterei come il più regolare, avuto riguardo pur anche a qualche mancanza, che si verifica nei miei esemplari appena discretamente conservati. Pel titolo non indicato, per quanto io sappia, dal Mulazzani, io volli esperimentato il crogiuolo, e ne ebbi constatato essere a *millesimi cinquecentosettanta*. Con questi dati io non esito a ritenere che, questa nostra moneta sia precisamente un *pegione da diciotto imperiali*, ossia *da un soldo e mezzo*. Applicati i soliti ragguagli a questo *pegione* di Filippo

Maria, e conosciutone il contenuto di *grammi* 1,395 di *argento fino*, e quindi il valore di odierni Cent. 31 (30. 97), e *tredici ed un terzo* occorrendone a formare *una lira di venti soldi*, questa avrebbe avuto *gr.* 18,600 di *argento* col valore a sua volta di italiane lire 4. 13, superiore alla *lira* di ottini (3. 96) di quel tanto, che si era soliti trovare in moneta più fina secondo l'uso del tempo.

La moneta al N. 6 della tavola IX.ª ha nel *diritto* una croce florita, che occupa il campo, ed in giro dopo una piccola croce fra due trifogli, e chiusa in due circoli lavorati la leggenda KILIPVS. MARIA. Nel *rovescio* sta lo scudo collo stemma della contea, ed in giro dopo la piccola croce come al *diritto* COMES. PAPIE. Tale pezzo nel mio esemplare ha il peso di *grammi* 1,105, e secondo il Mulazzani sarebbe a *millesimi trecentoquattordici di fino.*

Il N. 7 di modulo più piccolo del precedente è allo stesso tipo, e ne differisce solo per avere la croce al *diritto* accantonata da raggi, ed anelletti a vece dei trifogli nelle leggende. Il Mulazzani per una simile moneta indica il peso di *grammi* 0,969 ed il titolo a *millesimi trecentosessantotto.*

Il N. 8 dell'egual modulo del 7 ha nel *campo* al *diritto* una croce patente accantonata da florami, ed in giro dopo una piccola croce fra due foglie quadrate KILIPVS. MARIA. Al *rovescio* la biscia Viscontea nel campo fra le lettere K=M, ed in giro come sopra COMES. PAPIE. 3 *Cetera* con foglie quadrate invece di punti. Il peso dell'esemplare qui riprodotto è di *grammi* 1,060, ed il Mulazzani ne indica il titolo eguale al precedente, cioè di *millesimi trecentosessantotto.*

Penso essere nel vero ritenendo, che le ora descritte tre monete (6, 7 e 8 tav. IX.ª), battute in Pavia da Filippo Maria prima del 1412, siano esemplari del *Sesino* o *mezzo soldo da imperiali sei* dei quali *quaranta* formavano la *lira di venti soldi.* Applicando in fatti ad ognuno di quei pezzi i consueti ragguagli noi avremo, che il N. 6 del peso di *gr.* 1,105 al titolo di *millesimi* 314 avrebbe il fino di *gr.* 0,347 di argento col valore di Cent. 8 (7. 70); il N. 7 del peso di *gr.* 0,969 col fino di *millesimi* 368, l'intrinseco di *gr.* 0,356 argento col valore di Cent. 8 (7. 94); il N. 8 del peso di *gr.* 1,060 pure al titolo di *millesimi* 368, avrebbe *grammi* 0,390 di argento fino col

valore prossimo a Cent. 9 (8. 65). Noi abbiamo veduto, che *una lira di venti soldi* se costituita da *trenta ottini d'argento da imperiali otto* fabbricati secondo i capitoli della nostra zecca, e che dovevano contenere *grammi* 0,594 di argento fino ciascuno, poteva oggi ragguagliarsi ad italiane lire 3. 96. Di quegli *Ottini* però nessuno ne giunse sino a noi a provarci, che effettivamente se ne siano battuti, e di quella relativa bontà, che i capitoli prescrivevano. La *lira di venti soldi* costituita da *quaranta sesini* avrebbe oscillato in ragguaglio di lire 3. 08 (N. 6), lire 3. 17 (N. 7), lire 3. 46 (N. 8), e quella approssimazione di valore ci prova, che in queste monete noi abbiamo precisamente esemplari di altrettanti *Sesini da sei imperiali* di diverso stampo e di valore modificato, ma non di moneta diversa. La differenza di peso dall'uno all'altro esemplare quando il titolo è uguale, come nei N. 7 e 8, non deve punto mutare la nostra conclusione avuto riguardo alla diversa naturalissima condizione degli esemplari, ed il titolo inferiore del N. 6 se si badi al peso soddisfacente non è pur tale da giustificare il tentativo di una variata denominazione. Quanto al confronto cogli *Ottini* rilevo, che per questi i dati che li riguardano furono desunti dalle prescrizioni precise dei capitoli di zecca, e quindi per esemplari *nuovi* e perfettamente legali, mentre pei *Sesini* di Filippo Maria battuti in Pavia, mancano quelle prescrizioni, e si deve quindi far calcolo di esemplari più o meno conservati, e che per l'uso variano non poco nel peso, come per arbitrio di fabbricazione lo possono nello intrinseco.

I numeri 9 e 10 della tavola IX.ª hanno al *diritto* una croce florita nel campo, ed in giro † KILIPVS. MARIĀ; al *rovescio* la biscia nel campo, ed in giro † COMES. PĀPIE. Il N. 9 è di modulo più ampio, e pesa *grammi* 0,550, il N. 10 arriva appena a *gr.* 0,450. Il Mulazzani ne indica senza distinzione l'intrinseco a *millesimi* 0,080. Appare da tali elementi di peso e di intrinseco, che il valore di questi modestissimi pezzi appena potrebbe oggi raggiungere un centesimo di lira italiana. Credo per tanto, che essi debbansi ritenere quali esemplari della moneta detta *Bissolo*, ed anche *imperiale* il di cui corso determinato a quanto ricorda il Corio (1) nel 31 agosto

(1) *Delle Historie milanesi*. Parte quarta, pag. 700. Ed. di Venezia 1565.

1409 dal duca Giovanni Maria Visconti col ritenere, che ad eguagliare *due imperiali* occorressero *tre bissoli,* nello stesso anno poi, e con editto 26 settembre pubblicato anche in Pavia, si ordina dover essere ricevuti precisamente come *imperiali,* ed in ragione di *dodici bissoli per un soldo* (1), e *venti soldi di bissoli per una lira imperiale.* Attenendosi al decreto accennato dal Corio *una lira imperiale di venti soldi* costituita da *trecentosessanta bissoli,* tanti occorrendone in ragione di *tre* di questi per ogni *due* dei *duecentoquaranta imperiali* di cui si componeva la detta lira, ed essendo i *bissoli del valore intrinseco in argento fino di circa un centesimo,* avrebbe avuto il valore di *italiane lire tre e sessanta centesimi,* assai prossima ai ragguagli già esposti per altre monete. Eguagliati invece pel decreto 26 settembre 1409 i *bissoli* agli imperiali, *una lira* pagata con *duecentoquaranta bissoli,* avrebbe avuto soltanto il valore di circa italiane *lire due e quaranta centesimi,* e vedesi con quanta differenza in confronto non solo alle monete di Galeazzo II, e di Giovanni Galeazzo Visconti, ma anche a quelle già esaminate di Filippo Maria.

Un grave e progressivo mutamento era in fatti avvenuto nel corso affatto arbitrario delle monete nei primi dieci anni del secolo XV, ed i vari decreti del duca Giovanni Maria emanati nel 28 gennaio, nel 31 agosto, e nel 26 settembre 1409 (2) ce ne appalesano l'importanza grandissima, ed in pari tempo ci rendono manifesto, quanta dovesse essere in quel tempo l'incertezza nei contratti, e come abbandonata ogni più ovvia regola di pubblica economia, nel corso delle monete ad altro non si volesse provvedere fuorchè al lucro del fisco secondo il bisogno del momento, lasciandone le conseguenze in balìa del caso, e degli avvenimenti.

Discorrendo dell'ottimo *fiorino d'oro,* o *ducato* di Galeazzo II abbiamo veduto come corresse a quel tempo per *soldi trentadue imperiali.* Ora il decreto 18 gennaio 1409 del duca Giovanni Maria (3),

(1) Argelati. Op. citata, pag. 66.

(2) Argelati. Op. citata, pag. 65, 66.

(3) Argelati Op. citata, pag. 65.

« . . . . . volumus quod Ducatus et Florenus auri cursum, sive pretium a modo » habeat solidorum quinquaginta sex Imperialium, et non plurium . . . . quod facta » sic huius modi proclamatione similiter etiam Papiæ fieri debeat. »

e la cui pubblicazione volevasi fosse fatta anche in Pavia, determina il corso del *fiorino* a *soldi cinquantasei imperiali*, e quindi poi succede il decreto del 31 agosto citato dal Corio pel quale *tre* pezzi della nuova moneta detta *bissolo* dovevano corrispondere a *due imperiali*, ed in fine il decreto 26 settembre, sempre dello stesso anno, che, preoccupandosi precisamente delle dannose conseguenze temute *occasione mutationis monetæ* prescrive, che nei pagamenti in valute d'argento determinate si corrispondano per ogni *fiorino* tante di quelle stesse monete quante ne occorrevano al tempo del contratto, ma che invece relativamente ai contratti nei quali non si fosse fatto cenno della qualità della valuta, ma fatto solo parola di *fiorini* del valore di *soldi trentadue*, il debitore pagando per ciascun *fiorino*, *soldi trentadue imperiali in imperiali detti bissoli, in ragione di dodici bissoli per soldo, e venti di questi soldi per lira imperiale*, abbia interamente soddisfatto il suo debito (1). Ciò che fù precedentemente esposto e dimostrato sul valore dei *bissoli* rende evidenti l'enormità ed il danno di quelle disposizioni suggerite dall'avidità e dal bisogno.

Quando però io debba, come ne è veramente il caso, prestar fede alle regolari annotazioni, che sul valore del *fiorino d'oro* dall'anno 1399 al 1515 si conservano nell'Archivio civico di questa città di Pavia, posso conchiudere, che fra noi le cose monetarie

(1) Argelati. Op. citata, pag. 66.

« *mandamus* . . . . . quod solutiones . . . . . fieri debeant in illa moneta, que » erat in uxu tempore contractus, et in illa quantitate seu numero, unde si actum » fuit, quod solutio deberet fieri in argento ab eo tempore isti *Sexini* novi erant, » seu fuerunt in uxu citra, quod dando *Sexinos* sexaginta quatuor pro quolibet » *Floreno*, qui nunc expenduntur pro *Quatrinis* sexaginta quatuor, debitor sit, et » esse intelligatur liberatus, et item intelligatur de quolibet genere monetæ promissæ » tempore contractus, singula singulis referendo. Si vero promissio solutionis fiendæ » non reperiatur fore facta cum expressione alicuius generis monetæ, sed solum sit » facta in *Florenis* valentibus sol. XXXII Imper. pro quolibet vel in *lib.* Imp. tunc. » et in eo casu liceat et licitum sit debitoribus solvere debentibus dare et solvere » pro quolibet Floreno promisso sol, XXXII Imp. ex Imperialibus qui appellantur » *Bissoli*, ad rationem duodecim *Bissolorum* pro quolibet soldo, et pro qualibet libra » Imper. soldos viginti *Bissolorum* ad rationem XII *Bissolorum* pro quolibet soldo. »

effettivamente procedessero in genere assai meglio che non in Milano colle arbitrarie disposizioni del duca Giovanni Maria, ed anzi ritenere, che sebbene quegli volesse estesa anche a Pavia l'efficacia dei suoi editti, intitolandovisi insieme duca di Milano e conte di Pavia, ad onta che qui stesse il fratello Filippo Maria, in fatto poi non vi si avesse riguardo, mantenendo un più equo apprezzamento delle monete, e ciò se non per quella piccola moneta erosa, che era il *bissolo*, almeno per le monete di maggior valore. Le annotazioni ufficiali dell'archivio civico, che ho ricordate, danno sino al 1405 al *fiorino* o *ducato d'oro* il valore di *una lira e dodici soldi imperiali*, ossiano *soldi trentadue*, lo elevano a *lire due* e *soldi due e mezzo* nel 1406, a *lire due e soldi quattro* nel 1407, e lo fermano a *lire due e soldi otto* per gli anni 1408, 1409, 1410 e 1411, precisamente nell'epoca in cui il duca Giovanni Maria ne voleva stabilito il corso a *soldi cinquantasei*, ossia a *due lire e soldi sedici* (1). Che se noi consideriamo, come pei calcoli precedentemente esposti *una lira*, se composta di *sesini* quali sono prodotti ai N. 6, 7 e 8 (tavola IX.ª), avrebbe avuto il valore medio di lire italiane 3. 24, e che le *due lire e soldi otto* per le quali correva in Pavia il *fiorino* dal 1408 al 1411, sarebbero a ragguagliarsi ad italiane lire 7. 78, noi riconosciamo, che questo è lo stesso valore di ragguaglio, che

(1) Decreto 18 gennaio 1409.

Lo studio di varie carte notarili pavesi mi ha dimostrato come nelle transazioni contrattuali dei privati si cercasse di ovviare le conseguenze delle arbitrarie e continue mutazioni nel corso delle monete, e ciò esplicitamente determinandolo nelle stipulazioni. In rogito 16 ottobre *1412* di quitanza fatta in Pavia da Cristoforo del Conte ad Ardengo Beccaria per un mutuo contratto nel precedente agosto, si accenna a *cento fiorini alla ragione e computo di trentadue soldi imperiali*. In altro rogito 28 settembre *1416* il Collegio dei notai di Pavia fa vendita di alcune pezze di terra pel prezzo di *fiorini trenta d'oro del valore di lire tre e soldi quattro* più altri *soldi quattro* il tutto di *moneta pavese*, la quale *moneta pavese*, ormai e da tempo di corso esclusivamente locale, corrispondendo nel comune linguaggio *alla metà della imperiale*, si hanno ancora i *soldi trentadue*, che al *fiorino* si attribuivano nel rogito precedente, e ciò senza riguardo alle già ricordate diverse disposizioni monetarie, che modificavano il corso legale delle valute in relazione sempre *alla lira imperiale*.

Vedi il Documento N. 2.

noi abbiamo trovato doversi attribuire al *fiorino d'oro* al tempo di Galeazzo II in confronto alla *lira imperiale* composta di *sedici grossi da soldi due* il cui complessivo valore era da noi esposto in odierne lire 7.80. La moneta minuta e corrente d'argento o di mistura veniva gradatamente deteriorando di peso e di intrinseco, e quindi ne occorreva sempre maggior numero di pezzi anche di una stessa valuta sempre egualmente denominata, ma la moneta tipo, che era l'aureo fiorino veniva qui sempre mantenuta nel suo pregio e valore, minima essendo la differenza occorsa dal 1360 al 1410 nel rapporto fra l'oro e l'argento, che di poco variava dal già indicato, cioè dall'uno a dieci e mezzo (1).

Avvertitamente io ho sin qui' taciuto della bella moneta riprodotta al N. 4 della tavola IX.ª, perchè non possedendone alcun esemplare, ed uno solo avendone potuto esaminare, che sta nella collezione Bonetta ora di ragione del comune, non ebbi modo di constatarne il titolo, che credo elemento indispensabile a conclusioni, che si vogliano attendibili. Quella moneta battuta in ogni sua parte sul tipo dei *grossi da due soldi* milanesi di Galeazzo II, di Giovanni Galeazzo, e di Giovanni Maria Visconti, e che lo stesso Filippo Maria riprodusse come duca in Milano, ha nel campo del *diritto* la biscia dei Visconti colle lettere K = M ai lati, il tutto entro corniciatura a lobi accantonati da elegante fiorame. In giro da destra corre la leggenda † KILIPVS. MARIA. COMES. PAPIE. *Cetera*. Al *rovescio* è riprodotta la figura sedente vescovile nimbata e di prospetto dei *grossi* e dei *pegioni* di Galeazzo II con qualche maggiore sveltezza di forme e di disegno. In giro da destra abbiamo S. SIRVS.: E*pisco*P*u*S. PAPIE. Il peso dell'esemplare Bonetta di mediocre conservazione è di *grammi* 2,330, e le monete milanesi affatto eguali al nome di Filippo Maria, essendovi solo sostituito il DVX. MEDIOLANI al COMES. PAPIE, ed il Sant'Ambrogio al San Siro, si approssimano sempre e con poca varietà ai *grammi* 2,500. Il Mulazzani nelle sue annotazioni, dato il peso del *grosso milanese*,

(1) Secondo il Mulazzani nel 1354 il rapporto dell'oro coll'argento sarebbe stato da 1 a 10,592 = nel 1450 da 1 a 10,965.

di tipo conforme al nostro già descritto in *grammi* 2, 448; ne precisa il titolo a *millesimi cinquecentotrentatre,* e lo qualifica colla denominazione di *grosso* del valore di *due soldi.* Io accetto anche per la moneta pavese al N. 4 della Tav. IX la qualità di *grosso da due soldi,* a ciò persuadendomi il suo tipo, ed il confronto di essa col *grosso* di Galeazzo II per Pavia, e coi vari *grossi* di Milano, ma credo, a ciò anche persuaso dall'apparenza dell'esemplare Bonetta, che il *grosso* qui battuto da Filippo Maria come conte, ed anteriormente al 1412, dovesse avere un *titolo* assai migliore di quello, che pel grosso dello stesso principe lavorato in Milano col titolo di duca, ci ha indicato il Mulazzani, con esemplare di epoca sicuramente posteriore, e forse di tanto da constatare gli effetti della continuata e molto progredita decadenza della moneta. Ritenuto, che il peso normale del nostro *grosso* pavese fosse di circa *grammi* 2, 448 come è indicato pei *grossi* di Milano dal Mulazzani, il titolo del nostro *grosso* medesimo, per rimanere proporzionale a quello del *pegione* pur pavese di Filippo Maria, che abbiamo trovato essere di *millesimi* 570, avrebbe dovuto approssimarsi ai *millesimi* 750, e tale infatti sembra essere all'incirca quello dell'esemplare Bonetta, se lo si giudica, come accennai dalla sua apparenza. Con quel titolo il *grosso da due soldi* di Filippo Maria conte di Pavia avrebbe contenuto *grammi* 1, 836 d'argento fino all'incirca, col valore di centesimi 40, ed *una lira di dieci grossi* il valore di italiane lire 4. Desidero che il reperimento di alcuni esemplari di questa bella moneta di Filippo Maria Visconti conte di Pavia, permetta di sacrificarne qualcuno al crogiuolo per verificarne il titolo a conferma di quanto fù da me esposto, o per rettificarne le conclusioni. Temo per altro, che ciò difficilmente sia per accadere, in quantochè appunto la relativa bontà di quella, e di altra simile moneta fosse causa naturalissima di toglierle dalla circolazione, ove abbondavano le monete minori, erose e scadentissime. Queste infatti sono abbastanza comuni, quelle rarissime, ed alcune anche irreperibili.

Il N. 11 della tavola IX.ª dà l'impronta di uno *sesino* battuto in Pavia per Filippo Maria Visconti, dopochè aveva preso, per la morte violenta del fratello Giovanni Maria, anche il titolo di duca di

Milano (1412). Il *diritto* di questo *sesino* porta nel campo la biscia Viscontea, e le lettere K = M, come il *rovescio* del N. 8, ed in giro ha † KILIPus. MARIA. DVX. MEDIOLanI. Al *rovescio* il campo è occupato da una croce patente accantonata da fiorami precisamente sullo stampo di quella che vedesi al *diritto* del N. 8, ed in giro frammezzata da foglie riquadrate invece di punti, sta la leggenda † COMES. PAPIE. 3Cetera. Il mio esemplare di questo pezzo, che reputo essere uno *sesino da sei imperiali*, o *mezzo soldo*, come i già descritti, ha il peso di *grammi* 1, 040; secondo l'assaggio procuratone dal Mulazzani sarebbe al titolo di *millesimi trecentosessantotto*, ed avendo quindi l'intrinseco di *grammi* 0, 382 di argento fino varrebbe oggi circa *otto centesimi italiani* (8. 49), e la *lira di venti soldi*, o *quaranta* di questi *sesini* lire italiane 3. 39. È pertanto ancora moneta abbastanza buona, e che ci offre la conoscenza di una delle cause per le quali, di poco variando il rapporto allora corrente fra l'oro e l'argento, il corso del *fiorino d'oro* in Pavia si mantenesse per alcuni anni, e secondo le già ricordate annotazioni del civico Archivio, sino al 1425 inferiore al ragguaglio di soldi *cinquantasei* stabilito nel 1409 dal duca Giovanni Maria. Giova ripetere, come l'abbondanza di emissione delle monete inferiori, peggiorandone in pari tempo con grandissimo abuso l'intrinseco, dovette necessariamente far aumentare il valore relativo e corrente di quell'aurea moneta, che per tanto tempo si mantenne eguale nel peso, e nella finezza del metallo, e che perciò serviva di sicuro modulo nella determinazione dei valori. La moneta minuta, in quella vece, posta in balìa della speculazione ufficiale e della privata, aveva corsi svariatissimi, e capricciosi malamente regolati da gride e tariffe sempre rinnovate, e sempre dimenticate.

XI.

Il comune; gli Sforza; Carlo V imperatore

Anni 1447 a 1532.

Saputasi la morte del duca Filippo Maria Visconti (13 agosto 1447), Raimondo Boyle con altri personaggi inviati da Alfonso di Aragona re di Napoli, e che negli ultimi giorni precedenti erano in Pavia, accennando di portarsi in aiuto del defunto duca contro i veneti, entrarono nel castello di Porta Giovia in Milano, col proposito di prender possesso del ducato a nome del loro signore, pel quale erasi pur dichiarato il pavese Bonifacio Bellingeri, cui era affidata la rocca fuor dalle mura di quella città. Vano fù il tentativo dei partigiani del re di Napoli, e non più di ventiquattro ore dopo la morte di Filippo Maria Visconti, il popolo di Milano proclamavasi libero, e costituito in repubblica. Anche molti fra i capitani d'armi, che già erano per prestar omaggio ad Alfonso, mutarono consiglio, constatando la diversa ed assoluta disposizione dei milanesi, e si offrirono pronti a dividerne la fortuna.

I pavesi dal canto loro pur vollero sciogliersi da ogni vincolo, e costituirsi in libero comune all'udir la morte del duca Filippo Maria, ed insorgendo rumorosamente si fecero, come sempre suol accadere nei tumulti popolari, ad abbruciare i libri dell'estimo, ed i registri delle gabelle, e quindi a distruggere i munimenti della cittadella, dalla quale dovette togliersi Agnese del Maino suocera del conte Francesco Sforza, ricoverandosi nel castello o palazzo ducale. A quel palazzo non fù dato ai pavesi insorti di accedere, avendovi residenza e comando Matteo Attendolo da Bologna, il quale per precedenti accordi erasi vincolato coi partigiani di Alfonso d'Aragona, e specialmente con Raimondo Boyle.

Pavia non volle accogliere l'invito, che le veniva fatto dai milanesi di seco loro congiungersi in un unico governo a forma repubblicana, né quell'invito trovò favore presso le altre principali città del dominio ducale, se si eccettuino Como, Alessandria e Novara, e pel momento qui fra noi si ebbe, per quanto effimero, un intervallo di governo libero, e popolare.

Milano dovette presto pensare a difendersi dalle armi di Venezia, che respinse con disprezzo i tentativi di pace, solo acconsentendo una breve tregua. Da ciò il desiderio, ed anzi la necessità di assicurarsi un abile condottiero d'armi, e la repubblica milanese, potendo pur fare assegnamento su altri e distintissimi personaggi, come Bartolomeo Colleone, che reso libero dalla morte di Filippo Maria, fù tosto qui in Pavia con vari suoi commilitoni, si rivolse con determinazione, che può apparire molto singolare, di preferenza ed anzi esclusivamente al conte Francesco Sforza, del quale non poteva ignorare le speranze e le aspirazioni. Lo Sforza pertanto divenne il capitano generale della nuova repubblica a quegli stessi patti, che già aveva accettati per servire il defunto duca, ma ora con impegno di maggiori eventuali vantaggi nel caso di prospera fortuna. È forse a ritenersi, come i milanesi ben prevedessero, che se lo Sforza non si acconciava con loro, essi lo avrebbero avuto a nemico e pericolosissimo, mentre già avevano vicini e minacciosi i soldati della repubblica veneta, cui innanzi tutto importava di vigorosamente resistere, e possibilmente debellare.

Pavia frattanto vedeva le molte difficoltà, che le si opponevano a mantenersi in regime libero, restando indipendente dalla repubblica di Milano, come ne era in tutti concorde il desiderio. Molti allora si fecero a mettere avanti proposte varie e diverse, ma più accorti e facilmente sentiti fra i proponenti furono Girolamo Beccaria, e Sceva Corti amicissimo questi dello Sforza, ai quali riuscì far prevalere il partito di dare allo stesso conte il dominio di Pavia a ciò avendo in fine aderito anche il Bolognino cui era affidato il nostro castello, fattone in qualche modo persuaso da Agnese del Maino, che continuava a tenervi la sua dimora. Il Corti prima, e poscia gli oratori ufficiali del comune furono con favore molto

naturale ed interessato accolti dallo Sforza, che stava all'assedio di San Colombano in territorio di Lodi già in possesso dei veneziani. Avuta la dedizione di quel luogo nel 15 settembre 1447, tosto nel giorno successivo il nuovo conte di Pavia entrò acclamato con questo nome nella nostra città, la di cui effimera repubblica non ebbe così a rivivere, che per trentatrè giorni, cioè quanti ne decorsero dal 13 agosto al 16 settembre.

Si hanno a stampa i *capitoli* richiesti allo Sforza dagli oratori pavesi, e da quello in parte accettati ed in parte riservati a matura considerazione. Il tenore di quei capitoli, e delle risposte misurate e prudenti date dallo Sforza, a nome anche della moglie Bianca Visconti, e del figlio Galeazzo Maria, valgono a dimostrare, come per una parte i pavesi patrocinando innanzi tutto molto caldamente gli interessi del loro studio generale, cercassero di rivendicare al comune l'autorità e l'influenza in tutto il territorio già a lui soggetto, che i precedenti signori avevano di tanto menomato, ed accennassero a procurarsi più larga partecipazione nella divisione delle imposte, a togliersi finalmente dalla soggezione della distrutta cittadella, facendone proprî anche i materiali, e per parte sua il nuovo conte molto riservando a successive indagini e risoluzioni, si mostrasse inclinato a concessioni, ma piuttosto in ciò che riguardasse i rapporti dei cittadini fra loro, che non in più esteso campo, e massime per quanto l'autorità sua potesse anche indirettamente offendere e menomare. Infatti riguardo al nostro studio generale, che unico richiedevasi rimanesse nello stato, e pel quale si sarebbe voluto avvocare ad autorevoli cittadini la scelta dei professori, lo Sforza dichiara, che la prima domanda è conforme ai suoi desiderî, ma che essendo a carico del pubblico erario lo stipendio degli insegnanti, era di ragione, che il principe ne avesse la nomina; per la cittadella, non accenna alla sua ricostruzione, ma ne riserva a se i materiali, e vuole potervi avere abitazione per se, e per la sua corte; pei territorî e luoghi del comitato pavese, che si volevano rivendicati secondo gli antichi privilegi, dichiara di voler fare ogni pratica secondo sia possibile ed opportuno; per la compartecipazione più larga ai prodotti delle imposte si mostra deferente

alle richieste ma riservando i casi di *imminente necessità*. In complesso le risposte di Francesco Sforza sono una prova della sagacia, e dell'avvedutezza politica di quel personaggio sì diverso dal suocero suo, ed ultimo dei Visconti, che lo aveva preceduto.

Ben a proposito gli oratori pavesi avrebbero desiderato, che lo Sforza assumesse formale impegno di ricostituire nell'obbedienza a Pavia quanti luoghi se ne erano per vario modo staccati, chè in fatti parecchi fra quelli erano assai importanti come Vigevano, Mortara, Sale confederatisi a Milano, Valenza, Bassignana, Conflenza ad altri borghi di Lomellina datisi senz'altro al duca di Savoia, e solo più tardi rivendicati. Quei desiderî dei pavesi erano molto ovviamente divisi anche dallo Sforza, che cercò tosto di provvedere, perchè vi fosse fatta più o meno pronta ragione, ma esso in pari tempo solertemente affrettavasi ad approfittare dei mezzi materiali, e massime dei galeoni riuniti in Pavia pel defunto Filippo Maria, onde nel suo più particolare interesse conseguire la resa di Piacenza avanti fosse soccorsa dai veneziani. Quella occupazione diveniva di grande importanza per la repubblica di Milano, e personalmente pel nuovo conte di Pavia, giacchè diverse e non lievi difficoltà in altra parte loro erano opposte.

Carlo d'Orléans figlio di Valentina Visconti aveva occupato Asti, offerta ai francesi da Filippo Maria nelle ultime sue strettezze, e dopo la costui morte accampava sue pretese alla piena eredità del medesimo facendosi forte dell'aiuto dei soldati di Francia. Questi avevano bensì avuto una prima sconfitta dai milanesi condotti dal Colleone, ma tenevano ancora Asti minacciando riprendere l'offensiva.

Piacenza furiosamente assalita dovette cadere nelle mani di Francesco Sforza il 16 novembre 1447, e fù abbandonata a deplorabile saccheggio. Torna onorevole ai mercanti pavesi il ricordare, che essi non solo comminarono la perdita della matricola del loro collegio a quelli fra di essi, che avessero comperate le robbe tolte nel saccheggio di Piacenza, ma a ciò animati da frate Domenico da Catalogna, misero a di lui disposizione generose somme pel riscatto dei poveri prigionieri piacentini. Lo stesso frate Domenico fù quello, che ebbe il primo

pensiero, ed il merito principale della costituzione della pia Confraternita che provvidde alla erezione del nostro grande Spedale di San Matteo, la cui fondazione avvenuta ben sei anni prima di quella dello Spedale di Milano, e per impulso di privati cittadini, onora altamente Pavia, e porge buon criterio a giudicare delle condizioni nostre alla metà del secolo XV.°

Le preoccupazioni mostrate dagli oratori di Pavia presso Francesco Sforza, e le domande da essi formulate riguardo al nostro *Studio generale,* si trovarono ampiamente giustificate al cadere del 1447, e più nei primi mesi del 1448, dalle disposizioni prese dalla repubblica di Milano, per ivi costituirne uno nuovo, il quale fosse anche veramente *generale,* comprendendo come quello di Pavia, la teologia, la giurisprudenza, la medicina, le scienze fisiche e matematiche. Anche l'irritazione prodotta nei milanesi dalla dedizione di Pavia allo Sforza avrà contribuito a quella istituzione, che in fatto poi non ebbe, che una parziale, ed anche temporanea vitalità. Anche verso lo Sforza, il fatto di aver esso accettato il dominio di Pavia, procurando, che fossero respinte le proposte di confederazione da essi caldeggiate, aveva reso molto guardinghi i milanesi sul suo procedere, e non avevano essi mancato di mostrargli cauta diffidenza, col non acconsentirgli di dare molta autorità a persone di sua fiducia particolare, siccome avvenne di un governatore di Tortona, che da lui nominato, ne venne rimosso ad opera del Colleone.

Fù quindi dopo molti ostacoli, e non senza opposizioni, che lo Sforza ottenne nel giugno 1448 ogni più ampia facoltà per condurre le operazioni della guerra contro i veneziani, ed esso vi spiegò perspicacia singolare nel prepararne i mezzi, solerte prudenza nell'usarli, valore distintissimo e slancio nell'approfittare dei vantaggi, e ripararsi dai possibili danni. In breve corso di mesi, e sebbene avvenisse in critiche circostanze la defezione di Bartolomeo Colleone passato al servizio veneto, lo Sforza potè vincere i veneziani tanto sul Pò vicino a Casalmaggiore coi galeoni pavesi condotti dai fratelli Eustachi, quanto a Caravaggio ove comandava personalmente. Venezia ebbe perdita di gran numero di sue navi arse e distrutte,

e nell'uno e nell'altro fatto lasciava larga preda di uomini, di armi, e di masserizie nelle mani dei soldati dello Sforza.

Quelle splendide vittorie assai mutavano le condizioni sia dei veneti già uniti coi fiorentini, sia dei milanesi in di cui nome le vittorie stesse erano ottenute, sia infine dello Sforza già in posizione affatto eccezionale per la sua parentela col defunto duca di Milano, pel conseguito dominio di Pavia, ed ora cinto di nuova gloria militare. La repubblica di Venezia doveva quindi essere molto attiva nel cercare i modi di cattivarsi lo Sforza, col quale antiche erano le sue relazioni; Milano non poteva non essere in maggior sospetto riguardo agli scopi ai quali da ultimo effettivamente mirasse il capitano generale, che essa aveva scelto nella persona di un conosciuto pretendente ad averne la signoria; lo Sforza dal canto suo conoscendo i dubbî dei milanesi, e dovendo anche trovarli molto giustificati, era nel caso di ben attentamente vegliare ogni mossa, e di tenersi pronto a prendere risolutamente quel partito, che il suo interesse, e la sua sagacia gli presentassero opportuno.

Avvenne infatti, che nella tripla partita, che allora era in giuoco, lo Sforza in fine reputasse necessità del momento accettare le proposte dei veneti, e quindi per proprio conto facesse con loro pace ed alleanza il 18 ottobre 1448 (1). Lo Sforza occupò robustamente Piacenza col sussidio dei galeoni di Pavia, ed impadronitosi di Abbiategrasso, Rosate, Binasco e Lacchiarella, venne a porre i suoi quartieri d'inverno non lungi dalla città di Milano, della quale da capitano generale, era divenuto nemico. I milanesi condotti da Francesco Piccinino tentarono disturbare la posizione degli Sforzeschi, portandosi di sorpresa affatto vicino a Pavia, e qui facendo buona preda di bestiame ricovrato nel parco, ma ebbero poi tosto a ritirarsi, senza dar altro seguito alla loro spedizione.

Nell'anno 1449 Francesco Sforza veniva allargando il territorio

(1) Bertolini. *Il conquisto di Milano per Francesco Sforza dietro i documenti raccolti dal Sickel nell'Archivio di Milano.* Archivio storico italiano. Nuova serie. Tom. XV. P. II.ª, pag. 33.

a lui obbediente, colla sottomissione di Tortona, di Vigevano, di Novara, e di gran parte della Lomellina, e quindi rafforzandosi per modo da poter ben presto stringere ancor più davvicino la città di Milano, e farsene anche facilmente padrone. I reggitori di quella repubblica allora cercarono l'alleanza del duca di Savoia, presto però sconfitto da Bartolomeo Colleone, che vincolato coi veneti, era nuovamente anche collo Sforza loro alleato. Fecero i milanesi di poi insorgere Vigevano, e la coadiuvarono a mettere a sacco ed a fuoco la Lomellina, e specialmente Gambolò, che ne sofferse gravissimo danno. Nè fù dai milanesi risparmiato il territorio pavese di quà dal Ticino, avendone grandemente devastate le campagne, ed arso il luogo di Villanterio.

Questi ultimi fatti avvenivano mentre Francesco Sforza era intento a rioccupare Vigevanò, che fù da lui presa nel luglio 1449 ad onta di una valorosa difesa fatta dal presidio, e dagli abitanti, che dovettero obbligarsi a riedificare la rocca distrutta dopo la morte di Filippo Maria Visconti, e dare in ostaggio dodici cittadini, che vennero condotti a Pavia.

Negli ultimi mesi dell'anno 1449 la repubblica di Venezia, che manteneva qui in Lombardia i suoi soldati, ed andava stringendo alleanze, facilmente abbandonate secondo opportunità, credette forse, che fra la repubblica di Milano, la quale vigorosamente, ma con difficoltà, e fra stenti grandissimi difendeva la propria indipendenza, e Francesco Sforza che pur non era ancor riuscito a farsene signore, potesse per avventura farsi luogo ad entrar di mezzo pel proprio particolare vantaggio, epperò mentre lo Sforza in certe sue disposizioni militari di grande importanza aveva fatto calcolo specialissimo degli aiuti veneti, se ne trovò privo in quanto improvvisamente fosse annunciato un patto di alleanza fra le due repubbliche di Milano e di Venezia, determinando quali territorî all'una ed all'altra in Lombardia dovessero appartenere, e quali allo stesso Sforza.

Molto disagiata diveniva la posizione del conte di Pavia trovandosi esso di avere gli amici di ieri schierati coi di lui avversarî, e già erano per diventarne titubanti le mosse, e pericolose, se non gli fosse giunta sicura notizia delle tristissime condizioni dei milanesi

ai quali ormai mancava ogni sorta di vettovaglie, e quelle poche quali loro rimanevano, erano costretti a destinare pel mantenimento dei soldati, che o proprî od alleati vegliavano a loro difesa.

Nè tardò a sorgere, fosse poi spontaneo, o promosso dai fautori dello Sforza, certo non scarsi in Milano, un gran moto popolare, che facendosi sempre più imponente ed irresistibile per le violenze cui diede luogo, rimanendovi fra altri ucciso l'ambasciatore veneto Leonardo Venier, terminò colla chiamata di Francesco Sforza ad occupare la città ed il ducato. Il nuovo duca entrò in Milano il 26 febbraio 1450, e vi trovava tale deplorabile carestia da richiedere i più pronti ed efficaci aiuti di denaro e granaglie dalle città vicine. Pavia fù molto sollecita e generosa, inviando suoi cittadini specialmente incaricati ad apportare e distribuire ogni genere di sovvenzioni ai poveri milanesi, e ne ebbe caldissimi ringraziamenti dalla città di Milano con lettera 5 marzo 1450 (1).

Francesco Sforza dopo aver prese le insegne ducali in Milano, nello stesso giorno, cioè il 25 marzo, costituì il figlio suo primogenito Galeazzo Maria in conte di Pavia.

Negli anni 1450 e 1451 il nuovo duca andò provvedendo pel miglior ordinamento dello stato assai sconvolto per le passate vicende, e per varie vie non sempre schiette, ma efficaci al suo scopo, cercò rivendicare, ed ebbe Alessandria e Tortona, e fatta lega coi fiorentini, vincolò alla propria bandiera distinti personaggi quali il duca d'Urbino, ed il marchese Lodovico Gonzaga di Mantova. Frattanto, fors'anche a conseguenza della precedente carestia si era sviluppata in Milano e Pavia e si estese la pestilenza, che però non impedì i *fallodi* e le *processioni* in mezzo a gran concorso di popolo, per festeggiare nel 19 agosto 1451 la nascita avvenuta in Vigevano di altro figlio di Francesco Sforza, cui fù imposto il nome di Lodovico, e divenne poi esso pure duca di Milano, ed ebbe il sopranome di *Moro*.

Le relazioni dello Sforza eransi fatte difficili colla repubblica veneta, che voleva conservare nel suo dominio Crema, il cui possesso quegli riteueva per se molto importante, nè eran migliori

(1) Spelta Antonio Maria. *Historia*. Pavia 1602, pag. 417.

quelle col marchese di Monferrato, che accennava avere per violenza ceduta Alessandria, e la voleva riavere. Già erano per irrompere le ostilità, quando Federico III re dei romani, nei primi mesi del 1452, od anche prima, manifestò la sua volontà di cingere la corona di Lombardia, e quella dell'impero in Roma per mano del pontefice Nicolò V, allegando a giustificare la novità della incoronazione per la Lombardia in Roma per mano del pontefice, e senza l'avita corona ferrea, il perdurare della pestilenza in Milano, ed il fatto di non aver confermato Francesco Sforza nel ducato di Milano. Per quanto il divisamento del re dei romani riguardo alla corona lombarda spiacesse ai milanesi, e particolarmente al duca, questi fece complimentare con molto ossequio dal proprio figlio Galeazzo Maria Federico in Ferrara, e limitossi poi a tenere suoi ambasciatori in Roma presso il pontefice Nicolò V, cercando persuaderlo a non ledere le prerogative dell'arcivescovo di Milano, assecondando le domande di re Federico. Il pontefice forse timoroso di offendere il nuovo imperatore, od a lui già proclive, tenne conto di quelle proteste solo per dichiarare intatte le accennate prerogative, alle quali diceva di venir derogato per singolare eccezionalità di circostanze (1).

Avvennero quindi le due incoronazioni, ed allontanatosi di poi l'imperatore pel suo ritorno in Germania, non senza aver fatto qualche tentativo ma inutile di pacificazione, le forze dei veneziani, e monferrini, e dei milanesi si trovarono presto a combattersi, e primi i veneziani condotti allora da Francesco Piccinino si approssimarono a Milano, e poscia il marchese di Monferrato attaccava Alessandria coadiuvandolo alcune milizie di Alfonso d'Aragona, che si era pure alleato ai veneziani.

Il duca di Milano erasi validamente preparato alla guerra, sia coll'assicurarsi forze sufficienti, sia col pensare ai necessari mezzi pecuniarî. Quanto a Pavia è da rilevarsi a tale proposito, che a seguito dei capitoli del 18 settembre 1447, che ho già accennati, vi abbiamo a stampa una convenzione 18 gennaio 1452 accordata fra il segretario ducale Angelo Simonetta, ed i presidenti, aggiunti e

(1) *Archiv für Kunde österreichischer Geschichtsquellen. Notizenblatt* 1856, pag. 30.

deputati del comune di Pavia, per la quale mentre si tengono fermi in tutto i precedenti capitoli, però si riconosce avere il duca di Milano e conte di Pavia *bisogno far molte prouisioni ad sua defensione contra suoi nemici per conservatione del stato,* e si acconsente l'aumento per due anni da aver fine col 31 dicembre 1453 del prezzo del sale in *soldi venti imperiali* ossiano *grossi dieci* per cadaun staio, portandolo così da *lire tre imperiali a lire quattro* a titolo di libero sussidio, e per l'anzidetta causa. Dimostra quel documento, che porta la piena ratifica di Francesco Sforza, come i pavesi sapessero allora ben tutelare i proprî interessi, ed il conte-duca dando ragione delle cause, che lo inducevano a cercare nuovi sacrifici dai sudditi, ne riconoscesse i diritti, e si mostrasse pronto a tenerne giusto calcolo ed a rispettarli.

Lo Sforza stretto dalle circostanze aveva cercato trarre profitto dalla buona relazione da lui tenuta in quel tempo con Carlo VII re di Francia, per avere a mezzo di Renato d'Anjou, che già aveva seduto sul trono di Napoli, e sotto il personale comando di questi, opportuno sussidio di buoni soldati, da riunire alle milizie assoldate dai fiorentini suoi alleati, e superate le difficoltà di passaggio opposte da Luigi duca di Savoia, potè infatti avere sul finire del settembre 1453 qui in Pavia l'esercito francese condotto da Renato, che gli aveva anche procurata una favorevole tregua col marchese di Monferrato, il quale così staccavasi dagli accordi coi veneziani.

Preparavasi pertanto, ed assai grossa la guerra anche fra noi, ma il pontefice Nicolò V approfittando della impressione, che i rapidi progressi dei turchi con Maometto II dopo la presa di Costantinopoli (29 maggio 1453) avevano dovuto fare sulla repubblica di Venezia, fù attivissimo nelle sue pratiche per mettere pace innanzi tutto fra il duca di Milano e la detta repubblica (9 aprile 1454), e quindi anche coi fiorentini (marzo 1455). Secondo gli usi del tempo anche in Pavia quella pacificazione venne solennizzata con *fallodi* e processioni, ed a quelle feste i pavesi avran preso parte tanto più volontieri, perchè già precedentemente, ed a seguito del parziale trattato con Venezia, lo Sforza aveva avuto dal marchese di Monferrato senza contrasto, e dal duca di Savoia con opportune

operazioni militari, la restituzione di tutti i luoghi già spettanti al nostro comitato, che nelle passate vicende erano stati occupati a danno suo.

Potè ben a ragione in quest'epoca (1456) l'insigne incisore di medaglie Giovanni Francesco Enzola appellare lo Sforza BELLI PATER ET PACIS AVCTOR, chè i fatti tale lo designavano nella comune opinione.

Pavia tornata la seconda città dello stato, sebbene si mantenesse il centro dello speciale suo comitato, continuò ad accogliere bene spesso i personaggi distintissimi, che la fama dello Sforza, o i diversi interessi e rapporti dei principali signori italiani o stranieri facevano avvicinare al duca di Milano. I comodi del grandioso palazzo di Pavia, le ricche sue suppellettili, il vasto parco con bellissimi giardini ne facevano una vera sede principesca, quale Milano allora non aveva, e così vi ebbero in diverse epoche a prendere dimora con molto lustro e vantaggio della nostra città, assieme alla corte ducale, il conte Stefano da Segna con cento persone di seguito, la marchesa di Mantova Barbara di Hohenzollern, Giovanni d'Anjou, Federico d'Aragona fratello di Alfonso duca di Calabria ed altri molti. Nè a quei festeggiamenti erano d'ostacolo, ma solo di interruzione, l'invasione della peste tristissima ospite nostra massime nel 1460, e la carestia, che ci aveva molto seriamente afflitti nel 1456.

Non dimenticavasi dallo Sforza quanto potesse essere di vantaggio, o maggior comodo allo stato, e particolarmente alle sue due città principali, ed a questo riguardo farò cenno speciale delle disposizioni da lui date nel 1457, perchè si perfezionassero le comunicazioni a mezzo di canali navigabili fra Milano e Pavia, Binasco e Bereguardo, alle quali opere volle in seguito aggiunte le altre non meno importanti e grandiose per la derivazione di acque dal fiume Adda, massime allo scopo di migliorare le irrigazioni.

Nè erano sicuramente trascurate le scienze e le buone lettere alla corte del duca di Milano, se venuta ad ossequiare il pontefice Pio II (Enea Silvio Piccolomini) la figlia dello stesso duca di nome Ippolita colla madre Bianca Maria, a lui dirigeva una eloquente

e lodata orazione latina da lei composta. Fù allora oratore del duca nella reggia di Mantova, ove albergava il pontefice (1459), l'illustre Francesco Filelfo dottissimo maestro ed onore del nostro studio generale, e molto caro allo Sforza, presso il quale già aveva trovata larga e premurosa ospitalità l'erudito Costantino Lascaris cui era stata affidata l'educazione letteraria della nominata Ippolita.

Nell'anno 1460 Francesco Sforza si trovò ancora impegnato in gravi imprese militari, e serie difficoltà politiche, a seguito della guerra, che da due anni ferveva fra la repubblica di Genova, ed Alfonso d'Aragona re di Napoli. Il doge Pietro Campo Fregoso trovandosi nella impossibilità di resistere alle forze navali napoletane, pensò con esempio sgraziatamente non nuovo, nè ultimo ad offrire il dominio di Genova a Carlo VII re di Francia, che accolto con molta soddisfazione il partito, inviò a suo luogotenente Giovanni d'Anjou figlio di Renato, e già pretendente contro gli Aragonesi al trono di Napoli. Avvenne in quelle circostanze la morte di Alfonso d'Aragona, che dispose del regno di Napoli, con esclusione della Sicilia, a favore di Ferdinando figlio suo naturale ma legittimato. Francesco Sforza già aveva promessa la figlia sua Ippolita a consorte di Alfonso duca di Calabria figlio di Ferdinando d'Aragona, che fù poi il *secondo* re di Napoli di tal nome. Di buon grado pertanto si associò al pontefice Pio II per favorire la causa degli Aragonesi contro l'Angiovino sostenuto dal re di Francia, e conseguentemente avrebbe voluto concorrere alla cacciata dei francesi da Genova, e rimettervi il Campo Fregoso assai pentito di averveli introdotti. Non furono fortunati i tentativi dello Sforza riguardo a Genova, nè avevano importanza i successi delle sue armi nel regno di Napoli egualmente contro i soldati di Francia. Sempre pronto per altro ed avveduto il duca di Milano, anche non scrupoleggiando nei mezzi di sua politica, nel 1461 seppe approfittare delle dissensioni sorte fra Carlo VII ed il delfino suo figlio, e strinse con questi particolare patto di alleanza. I vantaggi di tale alleanza, comunque si fosse fatta, si fecero manifesti, quando successivamente, il valore dei genovesi sussidiati dalle truppe ducali, ruppe l'armata inviata da Carlo VII, e morto questi dopo pochi giorni, gli succedeva col

nome di Lodovico XI il figlio già alleato al nostro duca. Allora gli accordi fatti col delfino ancor più si strinsero col re, e Francesco Sforza anche questa volta attenendosi a quella che egli credette ragione di stato, piuttostochè alla comune onestà del procedere, accettò per se e per la consorte Bianca Maria dal monarca francese il dominio di Genova a titolo di feudo, e così anche gli aiuti materiali, che erano promessi onde obbligare i genovesi all'obbedienza verso il nuovo signore. Inoltre il duca di Milano, che già aveva accolto l'impegno di future nozze fra il suo primogenito Galeazzo Maria, e Susanna figlia di Lodovico Gonzaga marchese di Mantova, vincolavasi ad accettare per lo stesso suo figlio una sposa proposta od almeno gradita dalla corte francese.

A seguito dei riferiti accordi, che in gran parte ebbero la sorte di altre non meno importanti politiche transazioni, il duca di Milano, valendosi anche delle dissensioni esistenti fra le famiglie cospicue di Genova tutte ricche e potenti, e perciò rivali nella supremazia, riuscì nel 1464 ad avere pieno ed intero il dominio di quella città, ed anche di Savona e di Albenga, e di ricevere solenne giuramento di fedeltà dagli ambasciatori e rappresentanti genovesi a ciò convenuti in Milano. Il duca nello stesso giorno 1 giugno 1464 in cui riceveva quel giuramento, ne informava il podestà ed i deputati della città di Pavia, ove ne venne fatta festa grandissima, sebbene imminenti si avessero le minaccie di nuova invasione di peste.

Nel 1465 dal 3 al 7 giugno il palazzo di Pavia albergò la lieta comitiva, che doveva accompagnare a Napoli Ippolita Sforza, figlia del duca Francesco, e fatta sposa di Alfonso duca di Calabria a mezzo del fratello Federico. Vuolsi fossero più di mille le persone di quel seguito, che di qui intrapresero il loro viaggio pel Ticino, e pel Pò sino a Piacenza. Dovette poi Ippolita trattenersi vari mesi a Siena a vece di affrettarsi a Napoli presso lo sposo, a causa del fine luttuosissimo dell'illustre condottiero d'armi Iacopo Piccinino, che accolto festevolmente in Milano dal duca, che gli concesse in isposa, giusta precedente promessa, la propria figlia Drusiana, lo persuase poi ad arrendersi all'invito di Ferdinando d'Aragona, contro il quale aveva strenuamente combattuto, e recarsi a Napoli, ove

giunto venne fatto prigione, e quindi trucemente appiccato. Il silenzio dello Sforza presso il quale fece ritorno vedova desolata la figlia Drusiana, l'aver voluto, che ad ogni modo Ippolita proseguisse il suo viaggio per quella reggia da cui era partito l'ordine tristissimo della morte del valoroso suo cognato il Piccinino, lasciano dubbio urgentissimo, che antichi rancori dello Sforza si associassero ai più recenti dell'Aragonese per assicurare la perdita di quel rinomato capitano. Forse altri potrebbe trovar motivo al troppo fiacco contegno dello Sforza, nella gravezza delle fisiche indisposizioni dalle quali era da qualche anno, e sempre più afflitto.

Nella seconda metà dell'anno 1465 il ducato di Milano dovette provvedere all'allestimento di un ragguardevole corpo di armati, che lo Sforza vincolato al re di Francia per la cessione di Genova, non potè negargli come aiuto contro i principi del sangue a lui ribellatisi stringendosi nella *lega del bene pubblico*. Prese il comando di quel corpo di armati il giovane primogenito del duca, Galeazzo Maria, che opportunamente assistito da valenti capitani, riuscì nell'adempimento dell'importante sua missione, in modo da destare nel re Lodovico XI una grande e soddisfatta ammirazione, che esso volle manifestare a mezzo di appositi ambasciatori tanto presso Galezzo Maria, quanto in Milano presso il duca Francesco.

Le infermità del duca di gravi si fecero gravissime nei primi mesi dell'anno 1466, ed agli otto di marzo Francesco Sforza venne improvvisamente a morire, mentre il suo primogenito e successore Galeazzo Maria trovavasi colle truppe ausiliarie milanesi ancora in Francia, e precisamente nel Delfinato.

Reduce sollecitamente di Francia Galeazzo Maria Sforza assunse il governo del ducato di Milano, e della contea di Pavia, della quale già portava il titolo, lasciando che della di lui madre Bianca Maria, e nei decreti, e sulle monete, col suo, e primo ne figurasse il nome, forse in quei primordî di tempo ancor penetrato da rispetto verso la nobilissima donna, ed anche da gratitudine, invero doverosa per la saviezza, e premura adoperate al momento della morte di Francesco Sforza, e nella assenza dello stesso Galeazzo Maria.

Pavia mandò proprî oratori a prestare omaggio al suo conte in

Milano, e quindi gli diede in forma solenne, e secondo i di lui desiderî, il giuramento di sudditanza, che Galeazzo Maria qui venne a ricevere personalmente, nella qual circostanza, e forse pel mantenimento del numeroso seguito del nuovo sovrano, la città ebbe a fornire a proprie spese otto vitelli, venticinque paia capponi, sei forme di formaggio, molte libbre di confetti e dolciumi, e così di cera per le illuminazioni, siccome ne facevano prova gli atti del comune.

Galeazzo Maria Sforza tenne qui in Pavia il 25 febbraio 1467 una importante conferenza col marchese Guglielmo di Monferrato, che divenne allora suo alleato, ed altra lega sotto gli auspicî del pontefice Paolo II, esso fermava dappoi col re di Napoli, e la repubblica di Firenze, contro i veneziani ed i fuorusciti fiorentini. Grande conseguentemente il bisogno di denaro per le casse ducali, ed a procurarsene, non solo si vendettero a titolo di feudo molti ed importanti luoghi di Lomellina, ma, fra altre, si impose una ingente tassa al cardinale Giacomo Piccolomini nostro vescovo, per la cui esazione si impiegarono mezzi violentissimi segnalati al pontefice dallo stesso cardinale. (1).

Porta la data del castello di Pavia (27 maggio) l'atto con cui Galeazzo Maria ebbe a ratificare il trattato di pace concluso il 25 aprile 1468 coi veneziani, i fiorentini, e Ferdinando re di Napoli. Tosto dopo lo stesso duca conduceva in moglie Bona figlia di Lodovico duca di Savoia, e sorella alla consorte di Lodovico XI rè di Francia. È notevole, che quel matrimonio fosse concluso ad opera del re Lodovico presso il quale trovavasi la sposa, e senza l'assenso del fratello di questa Amedeo IX duca di Savoia, e che la dote consistesse nella città di Vercelli da occuparsi colle armi, perchè in possesso del detto duca. Solo nel 1471 (13 luglio) qui presso Pavia nel castello di Mirabello, Galeazzo Maria ebbe poi a stipulare amichevoli convenzioni col cognato Amedeo.

Negli anni 1468 e 1469 era in Italia l'imperatore Federico III, che stette in Ferrara, visitò Roma e Venezia. In quella circostanza

(1) Spelta — *Historia*, pag. 427.

Galeazzo Maria Sforza inutilmente mandava più ambasciatori alla corte imperiale per ottenere la conferma nel possesso del ducato di Milano, ed in ogni altro suo dominio, non essendo quegli inviati neppur ammessi alla presenza di Federico.

Il duca Galeazzo Maria andava lieto nel 20 giugno 1469 per la nascita del suo primogenito Giovanni Galeazzo nel castello di Abbiategrasso dalla consorte Bona di Savoia. Nello stesso anno 1469 nel dì 23 ottobre terminava i suoi giorni in Melegnano la vedova di Francesco Sforza Bianca Maria Visconti. Da tempo Galeazzo Maria con atto di vera ingratitudine aveva allontanata la duchessa Bianca da se e dalla corte, ed essa aveva presa dimora in Cremona. Passata da ultimo a Melegnano, e quivi venuta la duchessa a morte, le circostanze, che precedettero la triste catastrofe diedero luogo a dubbî urgentissimi di fine non naturale, ma procurato col veleno. Pur troppo il carattere di Galeazzo Maria sorretto da una grande ambizione, ma guasto da molti vizî, e da superba violenza non escludeva, ed anzi avvalorava il dubbio odiosissimo riguardo al suo operare colla madre, che fù donna per ogni titolo onorata e tenuta in gran stima.

Forse a causa dell'avvenuta morte della madre la cui posizione rispetto al ducato era specialissima attese le disposizioni del padre suo Filippo Maria Visconti, e nella mancanza del diploma di conferma invano richiesta alla corte imperiale, Galeazzo Maria volle avere nei primi giorni dell'anno 1470 un nuovo giuramento di sudditanza prima in Milano da quel consiglio generale, poscia in Vigevano dalle rappresentanze di tutte le principali città che a lui obbedivano fra le quali anche Pavia. Volle Galeazzo, che quel giuramento riguardasse anche la moglie sua Bona, ed il figlio Giovanni Galeazzo.

È ricordato dagli storici lo sfarzo spiegato dal duca Galeazzo Maria nel 1471, quando recossi colla consorte, e con grande seguito a Firenze, a Lucca ed a Genova, ricevendo ovunque magnifiche accoglienze con feste e doni d'ogni genere. Quel sontuoso viaggio non ebbe lietissimo fine per la diffidenza sorta nell'animo del duca nei pochi giorni di sua dimora in Genova, e per la quale ordinò

nuovi provvedimenti odiosi a quella cittadinanza, che poi più tardi si mosse a rivolta.

Con molta pompa, e grande accompagnamento di popolo nei primi giorni del marzo 1472, il corpo di Giovanni Galeazzo Visconti tolto dalla basilica nostra di San Pietro in ciel d'oro, venne trasportato alla Certosa presso Pavia, e consegnato a quei padri, che gli eressero il grandioso monumento sepolcrale, assai più tardi compiuto, e che ancora vi si ammira.

Il palazzo ducale di Pavia era sempre conservato nella sua prima splendidezza, ed anzi ancor più abbellito in tutte le sue parti con ricchissimi dipinti di ogni genere (1), e nonchè la corte di Galeazzo Maria Sforza, ma i più distinti personaggi, che la visitavano vi erano ricevuti e regalmente ospitati. Nel 1473 accoltovi con molti onori, alloggiava in detto palazzo e per più giorni il cardinale Pietro Riario patriarca di Costantinopoli, che pel Ticino poi si avviò a Mantova sù ricca apposita nave. Anche Cristierno re di Danimarca ebbe magnifico ricevimento in Pavia, e nel suo palazzo ducale nel 1474, qui essendo a tal fine personalmente Galeazzo Maria con tutta la sua corte. Se prestiamo fede al Corio (2), in quella circostanza Galeazzo fece pompa di sue grandi ricchezze mostrando al re di Danimarca il tesoro da esso qui riunito in denaro e preziosi gioielli per più milioni, ma non ebbe motivo di rallegrarsene, se dopo molta ammirazione Cristierno gli chiese, e ne ottenne prestito di dieci mila ducati non più restituiti.

Segno dei costumi del tempo, e di quelli in particolare del duca Galeazzo Maria, può accennarsi nel fatto, che nel palazzo di Pavia, e là dove aveva stanza la consorte sua, pur avesse stabile dimora la Lucia Marliani moglie di Ambrogio Raverti, conosciuta come contessa di Melzo e di Gorgonzola, e fatta Signora anche di Desio e Marliano per investitura 13 giugno 1476 concessale dal duca, *in anticamera camerœ cubicularis prefatœ dominœ Luciœ comitissœ, Castri civitatis Papiœ respiciente versus parcum* (3).

(1) Rosmini. *Dell' istoria di Milano.* Tom. IV, pag. 147.

(2) *Historia di Milano.* Parte sesta, ed anche Robolini, *Notizie etc.* Vol. VI. Parte I.ª, pag. 97.

(3) Rosmini. *Dell' istoria di Milano.* Tom. IV, pag. 127.

Del nostro studio generale Galeazzo Maria Sforza fù, e si dichiarò premurosissimo, impugnando e negando perfino il menomo, e lontano pensiero contrario alla sua conservazione, ed al suo onorevole maggior incremento (1). Quelle assicurazioni dovettero tornare molto soddisfacenti ai pavesi, che nel 1471 avevano dovuto difendere per mezzo di apposito oratore il loro studio generale in confronto alla città di Piacenza, e che nel 1474 avevano accolta la voce, che Parma aspirasse a toglierci sì eminente prerogativa.

Il duca di Milano nell'anno 1476, dopo avere in qualche modo posto fine ad un movimento popolare dei genovesi desiderosi di libertà, dovette pensare a grossi armamenti onde accorrere in aiuto di Filiberto duca di Savoia, cui aveva promessa in moglie la figlia Bianca Maria d'anni quattro. Per soccorrere più efficacemente il detto duca, che aveva ricevuto danni gravissimi ad opera del vescovo di Ginevra, e di Carlo duca di Borgogna, Galeazzo Maria fermò qui in Pavia una nuova lega con Lodovico XI re di Francia (9 agosto 1476) richiamando i vecchi trattati con lui già stipulati, e dichiarando perenta una convenzione fatta nel 1475 (30 gennaio) col duca di Borgogna.

L'impresa cui si accinse Galeazzo Maria avendo con se i marchesi di Mantova, e di Monferrato, e valorosi capitani nel Sanseverino, nel Dalverme, nel Ventimiglia, nel Trivulzio, riuscì allo scopo di ricuperare al duca di Savoia tutti i luoghi da lui perduti insino alle Alpi, e posti a quartiere d'inverno i soldati lo stesso Galeazzo Maria potè con animo lieto restituirsi a Milano per solennizzarvi le feste di Natale colla moglie Bona, coi figli, e coi fratelli Filippo ed Ottaviano.

Era pensiero del duca Galeazzo Maria di riprendere, appena la stagione il permettesse, colle armi milanesi le ostilità contro Carlo duca di Borgogna, che intendeva assalire nel territorio stesso degli aviti di lui possedimenti, ma nel giorno di San Stefano immediatamente successivo al Natale 1476, una mano di giovani congiurati,

(1) *Memorie e documenti per la storia dell' Università di Pavia.* Docum. XIII, pag. 12.

già da tempo contro Galeazzo infervorati dalla calda parola di Nicola Montano da Gaggio sul bolognese, e da più anni dotto professore di lettere in Milano, lo assalì in mezzo alla sua corte nella chiesa di San Stefano, e con molte ferite, lo uccise nella freschissima età di trentadue anni.

Ingegno colto ed acuto, animo capace di nobile ambizione furono qualità non contrastate a Galeazzo Maria Sforza, del quale devono però anche ammettersi la deplorabile crudeltà fredda, e calcolata, la libidine mai corretta da riguardi di luogo e di persona, l'avarizia se appena conciliabile colla esteriore fastosità. Molte furono le violenze cui aspramente si abbandonò Galeazzo Maria, e da alcune più gravi e personali fra esse trassero motivo Gerolamo Olgiati, Gian Andrea Lampugnani e Carlo Visconti per ritenersi vindici di giustizia e di libertà nel trafiggere il giovine duca di Milano, dopo dieci anni soltanto, da chè era stata, e non senza pianto, composta onorevolmente nel sepolcro la salma dell'illustre di lui padre Francesco Sforza.

Giovanni Galeazzo Maria Sforza era in età di nove anni quando il di lui padre Galeazzo Maria cadeva trafitto in San Stefano. La vedova del defunto duca, Bona di Savoia, era già stata designata a tutrice, e reggente dello stato, ed assistita con esperta saviezza da Cicco Simonetta segretario di Galeazzo Maria, ne seppe ben avviare l'interna amministrazione con opportune disposizioni dirette al soddisfacimento dei debiti, ad alleviare i pesi più odiosi, a cancellare condanne, che la qualità delle imputazioni a ciò facilmente designavano.

I cittadini di Pavia furono anch'essi chiamati a prestare il consueto giuramento di sudditanza al nuovo loro conte in Milano, ma gelosi nel conservare le antiche consuetudini, essi non si arresero all'invito, e solo prestarono il richiesto giuramento quando apposito commissario ducale venne in Pavia a riceverlo (gennaio 1477).

Era fortuna, che al tempo della catastrofe toccata a Galeazzo Maria, e dopo la ben riuscita spedizione, che quello aveva fatta ad aiuto di Filiberto di Savoia, il ducato di Milano si trovasse in buona condizione di rapporti cogli stati d'Italia, e quindi vi fosse

quella quiete, che abbisognava nella difficile circostanza della reggenza assunta dalla duchessa Bona. Altri guai però preparavansi a Bona per cause affatto particolari. Già durante la vita di Galeazzo Maria Sforza si erano manifestati gravi malumori fra lo stesso duca, ed i suoi fratelli, e massime con Sforza ducà di Bari, e Lodovico Maria, che erano stati perciò allontanati dalla corte. La duchessa Bona, a ciò consigliata dal Simonetta, pensò generosamente ad una piena riconciliazione della famiglia ducale, e presto richiamò a se dalla Francia ove dimoravano i due cognati, e diede ad entrambi conveniente posto nel suo consiglio. Ma ben diverse erano le aspirazioni di quelli, e particolarmente di Lodovico il più avveduto, ed intraprendente di essi, epperò associatisi agli altri fratelli Ascanio ed Ottaviano, ed a distinti personaggi di corte, cercarono escludere dall'amministrazioue il Simonetta, e sostituirvi il duca di Bari Sforza Maria. Non riuscirono per allora nell'intento, e la duchessa ed il Simonetta procurarono, ora colla fermezza ora colla moderazione intromettendo potenti amici di conciliare colla quiete del governo ducale le insistenti pretese dei fratelli Sforza zii del giovane duca. In fine Lodovico, divenuto duca di Bari per la morte del fratello Sforza Maria, venne ad aperte ostilità, e dichiarato perciò ribelle ed esiliato, si fece ad impadronirsi di Tortona, di Valenza, di Sale, avvicinandosi a Voghera, non senza minacciar Pavia.

Ercole duca di Ferrara capitano delle armi ducali milanesi accingevasi a combattere i rivoltosi, ma gli aderenti del duca di Bari, che molti ed assai potenti erano in Milano ed alla corte, seppero allora appunto agire artificiosamente sull'animo della duchessa Bona sino ad indurla ad acconsentire, e questa volta contro l'avviso del Simonetta, al richiamo dello stesso duca, e quindi anche a concludere con esso una piena riconciliazione. Appoggiato dai suoi numerosi, ed influenti fautori Lodovico assunse ben tosto una posizione di evidente superiorità nelle pubbliche faccende, ed astutamente fingendo di cedere alla pressione di autorevoli amici, procurò l'arresto di Cicco Simonetta col fratello suo Giovanni, condotti in dura prigionìa, ed in qualche forma poi sottoposti a processo qui in Pavia. Cicco Simonetta, con deplorabile ingratitudine abbandonato dalla

duchessa, venne designato alla popolazione, come complice ed autore di violenze e di soprusi, e le di lui case anche in Pavia, come già in Milano vennero abbandonate al saccheggio, ed alla distruzione nelle mani della plebaglia.

Tolto dalla corte ducale il Simonetta, Lodovico Sforza per raggiungere lo scopo suo di avere nelle mani tutto il regime dello stato non aveva più a superare che le difficoltà quali potevano essergli opposte dalla duchessa Bona, allora consigliata da Antonio Tassino suo cameriere e confidente. Aveva il Tassino grande ascendente nella corte ducale, e giustamente avversato dal Simonetta non era stato estraneo alla di lui prigionia, come prima al ritorno di Lodovico, che il Simonetta non avrebbe in nessun modo favorito. Ma le arti del duca di Bari erano finissime, e la eccessiva debolezza della duchessa troppo bene ed inconsciamente si prestava ad assecondarle. Dopo un anno dalla prigionia del Simonetta, Lodovico aveva trovato modo di separare il nipote Giovanni Galeazzo appena undicenne dalla madre, di espellere dal ducato il Tassino, ed in fine di condurre la duchessa medesima ad insistere nella rinuncia alla tutela del figlio, e ad ogni sua autorità nello stato, come se tutto ciò avvenisse per atto di piena e libera sua volontà, e non per effetto di una violenza astutamente adoperata e dissimulata. La duchessa Bona col troppo fiacco suo contegno, ed il Tassino col suo impertinente procedere avevano con strana leggerezza servite le mire ambiziose ed interessate del duca di Bari, il quale fatta trattenere la cognata in Abbiategrasso, dopo che essa con ben diversa intenzione aveva abbandonata Milano, non tardò ad assumere (3 novembre 1480) la tutela del nipote Giovanni Galeazzo, e la reggenza del ducato. *Tutore* ed *amministratore* così Lodovico Sforza si intitola in un trattato cui devenne coi genovesi il dì 4 del mese di marzo 1481.

Riguardo al Simonetta, pochi giorni prima che la duchessa Bona partisse di Milano, e precisamente il 30 ottobre 1480 venne a lui infermo e settantenne mozzato il capo nel castello qui di Pavia per sentenza sollecitata da Lodovico, conservate più le apparenze, che non la realtà di un formale giudizio.

Lodovico Sforza ebbe così di fatto il pieno esercizio dell'autorità

sovrana fra noi, ed in tutto il ducato di Milano, ed in diritto mantenne soltanto una larva di autorità al nipote Giovanni Galeazzo il cui nome nei pubblici atti, e sulle monete, tranne ben rare eccezioni, appare primo bensì, ma accompagnato da quello dello zio come *governante: Ludovico patruo gubernante.*

Non mancò anche Lodovico di moleste inquietudini per le mosse di personaggi devoti al duca Giovanni Galeazzo, ed alla duchessa sua madre, e viene ricordata una congiura ordita nel 1484 per uccidere Lodovico, ed alla quale partecipava qualche individuo della illustre famiglia degli Eustachi di Pavia. La congiura venne scoperta e sventata senza che avesse altro seguito per la solerte vigilanza dello stesso Lodovico.

La peste travagliò Pavia ripetutamente negli anni 1484, 1485, e sino ai primi mesi del 1486, e si vuole ne andassero vittima ben ventimila di questi abitanti.

Nell'anno 1484 papa Sisto IV, che tre anni prima aveva conferita la dignità di vescovo di Pavia ad Ascanio Maria Sforza fratello di Lodovico governatore del ducato di Milano pel nipote Giovanni Galeazzo, lo creò anche cardinale, mantenendolo però sempre come legato in Bologna, per il chè questa diocesi era retta da un suffraganeo. Fù però in Pavia ripetutamente nell'anno 1488 il cardinale Ascanio Maria, anche col duca Giovanni Galeazzo e col fratello Lodovico, trattenendovisi pure alquanti giorni, massime nella circostanza di porre la prima pietra della nuova nostra cattedrale. Grandi e cospicue furono in Pavia le feste per quella solennità, e corrispondenti all'importanza del monumento, che, sebbene ideato con un concetto troppo grandioso, onora la città, che avrebbe voluto adornarsene, accingendovisi con fervida non effimera attività, ed i pavesi, Cristoforo Rocchi architetto ed intagliatore distintissimo, che ne formò il concetto non solo vasto ma anche ricco ed elegante di proporzioni e di ornamenti, e Giovanni Antonio Omodeo esimio artista a lui compagno nello studio e nell'opera.

Ragioni e necessità politiche costrinsero Lodovico Sforza nell'anno 1488 ad acconsentire, che fosse dato seguito agli sponsali del nipote duca di Milano con Isabella figlia di Alfonso duca di

Calabria figlio di Ferdinando d'Aragona re di Napoli, alla quale già era stato fidanzato nel 1480. In Pavia al 21 novembre 1488 appunto si trovarono riuniti i personaggi, che condotti da Ermes fratello del duca Giovanni Galeazzo, e da Gian Francesco Sanseverino dovevano recarsi a prendere la sposa in Napoli salpando da Genova

Avevano in quel tempo (ottobre 1488) i cittadini di Genova prestato giuramento di fedeltà al duca di Milano, in di cui nome Lodovico Sforza aveva saputo opportunamente intervenire nelle interne loro dissensioni, dopo aver fermati i fiorentini nei loro vittoriosi movimenti a danno di Genova. La dedizione al duca di Milano aveva per allora posto termine al dissidio.

Le nozze di Giovanni Galeazzo Sforza con Isabella d'Aragona furono celebrate in Milano il 2 febbraio 1489, e gli ambasciatori di Pavia offrirono alla sposa a nome di questa città una coppa d'oro figurata coll'impronta del *regisole*. Il giorno 13 febbraio gli sposi vennero a Pavia col numerosissimo loro seguito, che in gran parte fece poi ritorno a Napoli. La *lista* della *compagnia* assegnata alla nuova duchessa di Milano dal padre, e dal re di Napoli, contava centosettantadue persone, e fra esse è curioso il trovare annoverate, oltre il personale di servizio, *tre more bianche schiave, e tre schiave nigre* (1).

Lodovico Sforza, proseguendo nei suoi ben fermati propositi aveva saputo gradatamente collocare nei posti di maggior importanza, e massime al comando dei luoghi più forti, personaggi che a lui fossero assolutamente vincolati, ed aveva pur provveduto perchè i soldati, e più di loro i capitani, fossero dediti ai di lui interessi e di sicura fede. Anche il pavese Filippo Eustachio uomo distintissimo, e che aveva la custodia della rocca maggiore nel castello di Milano, forse perchè noto per antica affezione alla famiglia Sforza, e quindi a chi ne era il vero e legittimo successore nel ducato, venne espulso colla famiglia sua dal detto castello, esso tradotto prigione e mutato l'intero presidio.

Quindi Lodovico pensò pure a costituirsi una sua particolare

(1) Rosmini. O. c. Tom. IV, pag. 250.

famiglia, mandando ad effetto le proprie nozze con Beatrice figlia di Ercole d'Este duca di Ferrara, mentre ad Alfonso figlio di questi davasi in isposa Anna sorella del duca Giovanni Galeazzo. Beatrice venne ricevuta dallo sposo Lodovico il 27 gennaio 1491 qui in Pavia, nel cui castello dimorarono i tre seguenti giorni passando poi a Milano, dove non mancarono le feste, che si confusero con quelle cui diede motivo la nascita di un figlio del duca Giovanni Galeazzo e d'Isabella sua moglie, al quale venne dato il nome di Francesco.

Il carattere altiero della sposa di Lodovico trovò opportunità di manifestarsi nelle condizioni in cui era la corte ducale, dove nulla era l'autorità del duca Giovanni Galeazzo, sebbene già avesse superato i venti anni di età, e fosse sposo a donna di merito singolare anche nelle lettere, e che già lo aveva fatto padre. Imperava in fatti per ogni riguardo in detta corte la volontà del duca di Bari, circondato da personaggi di sua elezione, e quindi a lui intieramente devoti, e fattosi pur padrone del pubblico tesoro a suo talento disponendone come meglio trovasse conforme ai suoi particolari interessi. L'alterigia di Beatrice già propria della sua indole, e fomentata dalle avvertite circostanze, si fece anche maggiore quando nei primi mesi dell'anno 1492, da essa nacque a Lodovico il primogenito suo Massimiliano, il quale avvenimento venne qui in Pavia festeggiato *con bellissime giostre, torneamenti,* e *militari simulacri* assistendovi con corteggio sovrano gli stessi principi, che ne avevano dato l'ordine e le disposizioni.

L'animo molto dimesso, e la scarsa vigoria anche fisica di Giovanni Galeazzo privo di opportuni consigli, e derelitto nella sua corte fra i partigiani dello zio, non valevano a trovar mezzo di resistere a tanta usurpazione di autorità ormai sfacciatamente consumata. Ma così non avveniva per la consorte Isabella, che venuta fra noi colla lusinga di essere rispettata e riverita secondo richiedeva la dignità sua, e più quella del consorte, si trovava avvilita e trascurata in confronto a Lodovico ed alla moglie di lui, che forse anche in modo più amaro e sgarbato faceva pompa di influenza e di superiorità. Isabella non seppe dissimulare il giustificato e profondo suo disgusto, massime chè già poteva facilmente

prevedere quale tristissimo avvenire si preparasse a lei, al marito, alla infelice sua prole.

I lagni prima sommessi, poscia più aperti della duchessa anche presso il padre suo Alfonso duca di Calabria, non fecero che inasprire l'animo di Lodovico Sforza, che instigato fors' anche dalla moglie Beatrice cessò dall'usare ai nipoti ogni più ovvio riguardo, permettendo che a loro mancassero, non che i comodi inerenti alla loro elevata condizione, anche le cose più necessarie.

Il duca di Calabria padre di Isabella trovava un ostacolo a sostenere risolutamente gli interessi della figlia e del genero, nel proprio padre Ferdinando re di Napoli, il quale conosceva i pericoli di una rottura di ostilità, che presto si sarebbe resa più grave per la intromissione di Francia sempre lesta a porre in campo e sostenere le antiche pretese degli Angioini.

Gli uffici e le rimostranze cui dovette limitarsi il duca di Calabria, comunque da più parti appoggiate, non ebbero da Lodovico, che risposte ambigue ed evasive. Però era agevole per Lodovico il comprendere, che nella eccezionale sua posizione in confronto al nipote Giovanni Galeazzo non poteva aspettarsi nè quiete nè adesione al suo procedere per parte del duca di Calabria, che in fine era erede del trono di Napoli, e poteva divenire un avversario implacabile ed assai pericoloso.

Non esitò a lungo Lodovico nelle sue determinazioni, e da prima si strinse in lega col pontefice Alessandro VI, che aveva particolari titoli di rancore col duca di Calabria, quindi col duca di Ferrara, e col marchese di Mantova, e poscia d'accordo collo stesso pontefice avviò e concluse formale trattato con Carlo VIII re di Francia invitandolo a venire in Italia, e ad intraprendere la conquista del regno di Napoli, cacciandone gli Aragonesi.

Ben sapeva per altro Lodovico come la calata dei francesi in Italia qui tornasse grave e paurosa, e potesse dar motivo ad una coalizione di gran pericolo per lui, e tale per avventura da compromettere intieramente il compimento de' suoi piani riguardo ad assicurare a se personalmente e quindi ai suoi figli il possesso pieno ed effettivo del ducato di Milano. Trattative segretamente

preparate, e condotte con acume grandissimo ebbero pertanto a conseguenza, che Lodovico riuscì a stringere alleanza col re dei romani Massimiliano d'Austria, che vivente ancora il padre Federico III imperatore accettò a consorte Bianca sorella di Giovanni Galeazzo duca di Milano, celebrandosene poi per procura le nozze in Milano il primo dicembre 1493, dopo avvenuta la morte del detto imperatore. Promise Massimiliano di dare a Lodovico Sforza e suoi discendenti con esclusione del nipote Giovanni Galeazzo l'investitura del ducato di Milano, non appena fosse salito al trono imperiale. Quella investitura era in fatti disposta nell'agosto 1493, morto allora Federico, però solo più tardi effettivamente emessa (5 settembre 1494).

Il re di Napoli Ferdinando d'Aragona moriva il 25 gennaio 1494, senza aver potuto scongiurare la minacciata invasione francese, e gli succedeva Alfonso duca di Calabria, che procuratosi con opportune accondiscendenze l'appoggio del pontefice Alessandro VI ruppe risolutamente la guerra contro Lodovico Sforza ed i suoi alleati francesi.

Le mosse di Alfonso nuovo re di Napoli non gli procurarono i desiderati vantaggi, e l'avanzarsi delle soldatesche stipendiate da Carlo VIII re di Francia, lo costrinse a ritirarsi frettolosamente a Faenza, e quindi verso Roma.

Carlo VIII di Francia era arrivato in Asti il 9 settembre 1494, e per dir vero le prime vicende della intrapresa spedizione non presentavansi molto favorevoli, giacchè i soldati erano raunaticci e poco disciplinati, sprovviste trovavansi le casse dell'occorrente denaro, e lo stesso re appena in Asti vi cadde malato di vaiuolo. Ristabilitosi Carlo VIII in salute, Lodovico Sforza e coi consigli, e con larga sovvenzione di denaro lo animò a proseguire nell'impresa verso Napoli, al qual fine si assevera, che la duchessa di Savoia, e la marchesa di Monferrato, fosse pure come può credersi, per vedere allontanati ospiti meno graditi, fecero al monarca francese grazioso prestito delle loro gioie onde ne ricavasse il denaro del quale aveva difetto.

Il re di Francia si accinse quindi a continuare il suo viaggio, e

pomposamente accolto prima in Vigevano da Lodovico Sforza e da Beatrice d'Este, fece ingresso solenne in Pavia il 14 ottobre 1494 entrandovi insieme a Lodovico pel ponte Ticino con grande corteggio, ed incontrato dal clero, da tutte le rappresentanze, e dai dottori dello studio generale, e di ogni facoltà. Erano al seguito del re forse quindicimila dei suoi soldati, ed a questi vènnero consegnate le porte della città, come esso ebbe a richiedere, ed a lui dato alloggio nel castello, in quanto non credette accettare per certa sua diffidenza di trasferirsi al palazzo, che gli si era appositamente allestito.

Nel castello o palazzo ducale nostro aveva allora mesta residenza la famiglia del duca Giovanni Galeazzo, il quale nel massimo avvilimento morale, dir si poteva ormai anche in fin di vita, pei malori fisici, che lo affliggevano. Carlo VIII ospitato nello stesso palazzo ducale non potè esimersi dal visitare al suo letto di sofferenze l'infelicissimo giovane duca di Milano, ma nol vidde da solo, poichè ciò non fù permesso da Lodovico, che ipocritamente affettuoso assistette al colloquio. La moglie del duca stretta fra le più penose angustie per la preveduta prossima morte di Giovanni Galeazzo, per la certezza ormai evidente che i diritti di successione del di lei figlio Francesco sarebbero derelitti, e conculcati, per la sorte, che imminente minacciavasi alla di lei famiglia paterna da Carlo VIII e dalle armi di Francia, non esitò a prostrarglisi umilmente dinanzi per moverlo a pietà, ed averne conforti e speranze. L'infelice signora ebbe dal re Carlo parole di rispetto, e di benevolenza quali le circostanze suggerivano, e fors'anche la venustà delle sue forme faceva di buon grado adoperare, ma troppo tenaci erano i legami del re di Francia con Lodovico, e soverchiamente era quello impegnato nella cominciata impresa per dar seguito di fatti a quelle parole.

Carlo VIII si trattenne in Pavia circa tre giorni, e di qui, accompagnato da Lodovico Sforza si mosse per Piacenza verso la Toscana. Giunse in breve a Piacenza la notizia che il duca Giovanni Galeazzo Sforza aveva cessato di vivere nel castello di Pavia nella notte dal 20 al 21 ottobre 1494, e Lodovico perciò congedandosi prestamente dal re si affrettò a trasferirsi a Milano, ed ivi convocato il Consiglio generale dopo un simulacro di discussione a riguardo

del primogenito del duca defunto, e di resistenza per parte di Lodovico, questi venne proclamato duca di Milano, annunciando egli allora, e facendo valere a conferma dell'assunta dignità l'investitura, che indipendentemente dalla volontà del popolo milanese, egli, ancora vivente il nipote, aveva saputo procurarsi da Massimiliano re dei romani e poscia imperatore. Non si mancò di addossare a Lodovico Sforza la turpe responsabilità di aver col veleno affrettata la morte del nipote Giovanni Galeazzo; se tale accusa non è a ritenersi conforme al vero, sta però in fatto, che quella miseranda fine compì i voti di Lodovico, in quanto esso aveva con lunga e fredda preparazione tutto disposto a proprio vantaggio, avvilita la famiglia del duca, raccomandato se stesso e la consorte sua per ogni possibile modo all'attenzione ed alla riverenza popolare. Il fatto poi della investitura richiesta ed avuta da Massimiliano, esclude ogni più studiata possibilità di dubbio sui propositi e sul carattere di Lodovico.

La vedova di Giovanni Galeazzo Sforza dopo qualche tempo di oscura dimora in Milano, si ritrasse coi figli prima ad Ischia poi a Napoli. Ebbe ancora trent'anni di vita confortata nello studio, e dall'esercizio delle azioni più virtuose.

Il figlio suo Francesco, che avrebbe dovuto succedere a Giovanni Galeazzo nel ducato di Milano come nella contea di Pavia, chiuse oscuramente e giovanissimo di età i suoi giorni in Francia, dove gli era stata conferita l'Abbazia di Noirmoutiers. Fù scritto rimanesse ucciso per una caduta dal cavallo mentre trovavasi alla caccia.

Anche riguardo a Lodovico Sforza i cittadini pavesi tennero fermo, come precedentemente nel richiedere, che in Pavia personalmente egli avesse a prender possesso di questa contea, ed essi non avessero a recarsi in Milano per prestare il consueto giuramento di sudditanza. Ebbe luogo quella solennità al 28 maggio 1495 trovandosi con Lodovico il vescovo di Brixen quale ambasciatore dell'imperatore Massimiliano, che a nome di questi gli diede formale possesso della contea di Pavia, fra numeroso concorso di popolo coll'intervento del clero, e dei dottori, da uno dei quali venne letta nel castello una orazione gratulatoria al nuovo conte.

Il 21 febbraio 1495 Carlo VIII coi suoi francesi era entrato in Napoli, ed aveva preso possesso di quel reame, che già prima per rinuncia di Alfonso II era passato al figlio Ferdinando II d'Aragona. Quell'avvenimento, che aveva avuto prima origine dagli accordi fermati col re di Francia da Lodovico Sforza pei suoi particolari interessi, e che straordinarie combinazioni, e l'ardire di Carlo VIII avevano favorito, ora che trovavasi compiuto, destava molte apprensioni nello stesso Lodovico, che sapeva quali pensieri il re francese venuto in prospera fortuna, potesse nutrire riguardo al possesso del ducato di Milano. Nè minori potevano essere le preoccupazioni della corte imperiale gelosa della sua supremazia in questa parte d'Italia, del re di Spagna per la Sicilia, del pontefice, della repubblica di Venezia, i quali tutti dovevano temere i danni delle future imprese alle quali Carlo VIII poteva sentirsi incoraggiato dal felicissimo esito della sua spedizione, non meno che dal valore dei suoi capitani fra i quali primeggiava Gian Giacomo Trivulzio.

Si strinse una lega di quanti avevano ragione di temere dall'audacia francese, e primo a farne manifesto lo scopo fù precisamente Lodovico Sforza, nel quale maggiore doveva essere e più urgente il timore per la vicinanza d'Asti ove erano soldati francesi con Luigi duca d'Orléans.

L'imperatore Massimiliano in quel tempo (21 giugno 1495), non trascurando l'opportunità di constatare l'alto suo dominio avvertiva direttamente la città di Pavia di voler qui portarsi per la difesa dello stato. Dal canto suo lo Sforza richiedeva a noi molto denaro per le spese della guerra, ed è caratteristico, che la somma domandata in ventidue mila ducati potesse ridursi a soli sei mila ad opera particolarmente di Ambrogio Varese da Rosate medico ducale, e lettore nel nostro studio generale, cui la città ebbe perciò a far dono di un *boccale d'argento* del valore di ottanta ducati.

Re Carlo VIII non aspettò in Napoli di essere assalito dalla lega, ma lasciatovi conveniente presidio, come altri pure ne aveva tenuti lungo la via da esso percorsa, a Pisa, a Siena ed altrove, e passati non senza difficoltà gl'appennini fra Pontremoli a Parma, si portò verso il Taro e la valle di Fornovo, ove ebbe a trovar accampato

l'esercito dei collegati, dei quali era comandante supremo il marchese Francesco Gonzaga. Il re chiese libero il passo onde trasferirsi in Francia, ma ne ebbe vincolata la concessione a patti da lui non ammessi. Il 6 luglio 1495 si venne alle mani nel combattimento, che prese il nome da Fornovo e dal Taro, dove l'una e l'altra parte si ebbe il pieno onore delle armi, restando però indeciso, chi fosse veramente il vincitore, ciascuno dei combattenti essendo rimasto al possesso delle prime sue posizioni. Con felice strattagemma di guerra però nella notte successiva al fatto d'armi, re Carlo levò improvvisamente il suo campo, e salvo coll'esercito francese si portò in Asti, dal quale risultato potrebbe francamente dedursi, che meglio ai francesi, che non ai collegati spettasse il dichiararsi vincitori.

Luigi duca d'Orléans frattanto aveva occupata, ed anche lasciata saccheggiare la città di Novara, che divenne l'obbiettivo delle operazioni dell'esercito dei collegati, dopo che il re Carlo era pervenuto ad Asti.

Gli incomodi, e le spese della guerra, tutte e gravemente molestavano le parti, che vi erano impegnate, e Carlo VIII non meno dei suoi generali era desideroso di rimpatriare. Anche la repubblica di Venezia, purchè vedesse allontanati d'Italia i francesi, inclinava a troncare una guerra già assai dispendiosa. Lodovico Sforza sebbene stesse fra tutti in maggior riserva nel manifestare i veri suoi sentimenti, pure doveva essere ancor più impaziente della partenza di quell'esercito di Francia, che avrebbe potuto coadiuvare Luigi d'Orléans a divenire di fatto duca di Milano, come ne ostentava il titolo ed il diritto, e solo anelava a vedersi restituita l'importante piazza di Novara, scopo in quel momento di ogni operazione.

L'abilità del ministro di Carlo VIII Filippo di Comines riuscì al fine desiderato, e nell'11 ottobre 1494 il governatore di Pavia dava a questi cittadini lieta notizia della pace conclusa fra il nostro conte e duca di Milano, ed il re di Francia, facendosene qui gran festa, anche perchè non molto prima lo stesso governatore aveva fatta intimazione, che ogni famiglia dovesse inviare un individuo al campo di Lodovico.

Fra le condizioni della pace eravi la restituzione di Novara al

duca di Milano, e quella dei beni ai fuorusciti dagli stati dello stesso duca, e segnatamente a Gian Giacomo Trivulzio, che fù costituito Luogotenente generale in Italia pel re di Francia, e governatore di Asti.

Solo le imperiose necessità del momento avevano fatta accettare la pace e le sue condizioni, e nessuna delle parti si proponeva rinunciare ad una ripresa di ostilità, che in circostanze opportune permettesse raggiungere gli scopi già prima vagheggiati, ed in ispecial modo il re di Francia non poteva abbandonare l' impresa di Napoli dove gli Aragonesi erano ritornati in favore.

Lodovico Sforza aveva solo parzialmente adempite le condizioni della pace, epperò cercava tenersi benevolo Massimiliano col di cui aiuto calcolava scongiurare le minaccie, che gli potevano venire di Francia, e lo stesso Massimiliano venuto in Italia nell'anno 1496 a causa della guerra dei pisani suoi amici, coi fiorentini, fù in Pavia ai primi del dicembre qui trattenendosi più giorni collo Sforza, e partendosene per far ritorno in Germania. Si accenna che Massimiliano e Lodovico si lasciassero corrucciati, e ciò appare anche dal fatto, che l' imperatore non visitò Milano. Sempre scarso di denaro, ed insistente nel richiederne, Massimiliano probabilmente non trovò, che le somme, per quanto cospicue, poste a sua disposizione dal duca di Milano coll'aiuto dei veneziani, bastassero per indurlo all' impresa cui lo si sollecitava contro Asti, onde togliere ai francesi una base di operazione, ed un incentivo a far ritorno in Lombardia.

Ancora nell'anno 1496 il Trivulzio obbedendo agli ordini del re di Francia, tentò di occupare Savona e Genova, colla quale impresa raggiungevasi il doppio scopo di restringere la potenza del duca di Milano, e di agevolare le operazioni contro Napoli, e gli Aragonesi. Quell' impresa non ebbe buona riescita per cui nel febbraio 1497 segnavasi una tregua sino all'ottobre successivo. Tale tregua era accolta molto volontieri da Lodovico Sforza, il cui animo, oltrechè dalle generali preoccupazioni per la conservazione dell'ampio suo stato trovavasi allora abbattuto a causa della morte della consorte Beatrice d' Este (2 gennaio 1497).

Nel 7 aprile 1498 spegnevasi d'anni ventisette ed improvvisamente Carlo VIII re di Francia succedendogli il duca d'Orléans col nome di Luigi XII. Questi desideroso innanzi tutto di riprendere l'impresa di Napoli, rimettendo a miglior tempo quella mai dimenticata di Lombardia, tenne pratiche di pace con Lodovico Sforza, che però non approdarono, prima perchè troppo dure le condizioni fatte al duca di Milano, poscia per l'intromissione dell'imperatore, che per rendersi ancor più ligio lo stesso duca lo compiacque allora nell'erigere a principato la contea di Pavia, e coll'investirne il di lui primogenito Massimiliano, riservata poi al primogenito di questo Angera da signoria fatta contea. Il solenne diploma di costituzione del principato di Pavia porta la data del 12 giugno 1499 e grandi feste ne furono fatte in questa città il 21 successivo luglio.

A quelle manifestazioni di amicizia e di onore fatte dall'imperatore a Lodovico Sforza dovevano far seguito aiuti robusti e solleciti contro il re di Francia, che ben disposte le sue alleanze accingevasi a scendere in campo a danno degli italiani. Massimiliano però si trovò nella impossibilità di mandare i proposti soccorsi di truppe, e di arnesi guerreschi, dagli svizzeri, che avute opportune sovvenzioni dai francesi, e dai veneziani assalirono i tedeschi, e ne impedirono i movimenti. Lodovico, che per ultimo espediente aveva inutilmente promosso le ostilità dei turchi contro Venezia, si trovò ridotto ai soli suoi mezzi a fronte del re di Francia, che aveva ad alleati assieme ai veneziani anche il duca di Savoia, ed il marchese di Monferrato.

Infelice anche nella scelta dei capitani che dovevano condurre il suo esercito contro i nemici guidati principalmente da Gian Giacomo Trivulzio, Lodovico ebbe a subire una serie di disastri di guerra, che rapidamente succedendosi in breve fecero giungere alle porte di Pavia, il Trivulzio e le armi francesi, che in fatti poi vi entrarono il primo settembre 1499. Accadevano contemporaneamente gravi tumulti in Milano dove il Trivulzio aveva molti antichi aderenti, e fra le violenze popolari rimaneva ucciso il tesoriere ducale Antonio Landriano. Questo tristissimo fatto compì lo sgomento di Lodovico, e lo persuase a tosto allontanarsi da Milano colla famiglia

per recarsi in Germania presso il re dei romani. Prima il cardinale Ascanio Maria nostro vescovo, coi figli del duca, Massimiliano e Francesco, e poscia lo stesso duca date le disposizioni, che esso pensò migliori a conservarsi una speranza di probabile ritorno, presero la via del Tirolo, accennando di andar incontro alle truppe imperiali, che dicevansi già avviate verso Lombardia.

Forse cinquantamila furono i soldati di varie nazionalità, che agli ordini di Gian Giacomo Trivulzio passarono sopra apposito ponte di barche il Ticino, e quindi presero campo entro il parco di Pavia, e di qui nel 6 settembre si trasferirono a Milano occupandone il castello, che si disse troppo facilmente ceduto dal pavese Bernardino Corti a cui il duca nel partire lo aveva caldamente raccomandato. Molti furono in tali giorni i rapidi mutamenti anche di alcuni dei personaggi più distinti, e fra questi del Corti e del conte di Caiazzo, se non che quest'ultimo, che era capitano di molta fama, già ne aveva fatta aperta dichiarazione a Lodovico avanti che partisse di Milano, accennando a particolari sue ragioni di malcontento e di vendetta, per non essere stato preposto al comando delle forze ducali al rompersi della guerra.

Una lettera molto graziosa era diretta alla città di Pavia dal re di Francia colla data del dì 8 settembre 1499 nella quale vantando i diritti di sua legittima successione nel ducato di Milano, e nella contea, ora principato, di Pavia quale nipote di Valentina figlia di Giovanni Galeazzo e sorella di Filippo Maria Visconti, esalta le antiche prerogative di questa nostra città a lui ricordate da Teodoro Guaineri pavese suo medico, e personaggio di particolar confidenza, le promette ogni maggior riguardo e favore. Quella lettera scritta d'oltre le alpi *(in castro Sancti Andreœ)* giungeva a Pavia il 21 settembre (1), e tosto di qui inviavansi oratori a Luigi XII per ringraziarnelo, e scrivevasi al Guaineri, già lettore molti anni prima nel nostro studio generale, per raccomandargli gli interessi di questa sua patria.

Al primo ottobre 1499 Luigi XII fece il suo ingresso nel modo

(1) Robolini. — *Notizie* ecc. Vol. VI. Parte I.ª, pag. 130.

più solenne in Pavia percorrendo *la strada nuova* tutta coperta di panni dal ponte sul Ticino al castello, ove ebbe offerta dalla città di cento libbre di confetti, cento grosse torchie di cera, venticinque forme di cacio, quattro manzi, e duecento sacchi di grano. Nello stesso giorno si presentarono al re di Francia gli ambasciatori di Genova per salutarlo loro principe e signore.

Il nostro consiglio generale volendo assicurare anche in confronto al re Luigi gli interessi ed i privilegi dell'antica contea divenuta principato, formulò il 26 ottobre alcuni capitoli od appuntamenti, dei quali chiese, ma con molta umiltà l'accettazione e la conferma del nuovo signore. Le risposte a quei capitoli vennero letti al generale consiglio in adunanza del 24 novembre, e da esse già appare manifesto il pensiero della nuova amministrazione francese di accentrarla in Milano coll'ivi costituire un luogotenente generale, ed un *Senato* o consiglio supremo *quibus amplissimam potestatem conferre intendit cui dicti Papienses sicut cœteri subditi ducales subjiciantur et habeant obedire.* Il decreto di costituzione del nuovo *Senato* in Milano era in fatto già segnato in Vigevano il giorno 11 novembre 1499, mutando così sostanzialmente l'ordinamento della cosa pubblica, che da prima portava l'impronta e la caratteristica delle antiche comunali autonomie.

Prometteva di poi il re Luigi XII ogni possibile soddisfazione degli interessi pavesi, e particolarmente di mantenere e favorire il nostro studio generale, che gli era distintamente e con calore raccomandato.

Luigi XII dopo aver insignito Gian Giacomo Trivulzio del grado di Maresciallo di Francia, ed averlo confermato a Governatore e suo Luogotenente colle più ampie facoltà si restituì in Francia partendo da Milano il sette novembre. Aveva con se Francesco Sforza figlio di Giovanni Galeazzo affidatogli dalla madre Isabella d'Aragona, che certo non seppe prevedere come il re di Francia, che aveva preso possesso del ducato di Milano, non fosse il più sicuro custode di quel giovinetto, del quale si fece in fatti, e giusta quanto fù già accennato, un semplice abbate, che non ebbe se non breve vita violentemente, se pur a caso, troncata.

Gian Giacomo Trivulzio si trovò a governare il ducato di Milano con forze per varie ragioni assottigliate e divenute non sufficienti allo scopo. Le necessità della guerra e dell'amministrazione non avevano acconsentito, che le imposte d'ogni genere fossero alleviate come le masse popolari avrebbero sperato e voluto dal nuovo dominio. A ciò aggiungevasi il contegno provocante e non misurato dei soldati francesi, che sapevano trovarsi in paese di conquista, e non rifuggivano dalle più deplorabili violenze, come avvenne a Lardirago bruttamente saccheggiato. Di tali circostanze approfittarono gli avversarî del Trivulzio, che non erano scarsi, e Milano vidde risorgere gli antichi partiti dei guelfi, che tenevano pei francesi e pel Trivulzio, e dei ghibellini, che avrebbero favorito il ritorno di Lodovico Sforza appoggiato dal re dei romani e dai tedeschi. Molte quindi le sollecitazioni a Lodovico, che era in Innsbruck presso Massimiliano onde con forze convenienti discendesse a riprendere il perduto dominio, vivissime le istanze dello stesso Lodovico per avere dal re dei romani i promessi aiuti. Rompendo infine gli indugi Lodovico non potendo avere quei soldati tedeschi, sui quali avrebbe fatto il maggior calcolo, assoldò molte migliaia di mercenarî svizzeri, ed affidandosi anche agli interni moti di Milano si avviò audacemente verso questa città.

Il Trivulzio costrettovi dai tumulti continui e sempre più gravi della popolazione milanese alla quale si andava annunciando il prossimo arrivo del duca, e delle truppe alemanne, lasciato forte presidio nel castello di Milano, si ritirò in buon ordine a Pavia nei primi giorni del febbraio 1500, e di qui poi nel giorno sei dello stesso mese a Mortara, giacchè anche Pavia, a ciò animata da una lettera del precedente giorno quattro del cardinale Ascanio Maria Sforza suo vescovo, aveva fatto tumulto contro la guarnigione francese, ed accennato ad obbligarla a sortire dalla città.

Lodovico Sforza rientrò in Milano il quattro febbraio, ed il giorno sette era già in Pavia per riunire tutte le sue forze, e procedere contro Novara la cui occupazione anche questa volta, e per la stessa ragione della vicinanza d'Asti tenuta dai francesi, era della massima importanza.

Ben comprendevasi tanto dallo Sforza quanto dal Trivulzio, che le sorti della guerra in tutto dipendevano per l'una parte dalla sollecitudine delle operazioni, per l'altra da un ritardo, che permettesse l'arrivo delle truppe di rinforzo provenienti di Francia, e che il cardinale d'Amboise luogotenente di Luigi XII, e venuto a stabilirsi in Asti assicurava affatto prossimo.

Una circostanza prodotta dalle necessità del momento, e dal mancato concorso del rè dei romani, riuscì fatale a Lodovico Sforza, e fù quella di consistere le sue forze militari quasi esclusivamente di mercenarî svizzeri, che solo la larghezza degli stipendî, e la promessa mantenuta dei saccheggi tenevano vincolati a quella bandiera sotto la quale a caso si trovavano raccolti. Due volte a Vigevano cioè, ed anche a Novara Lodovico aveva promesso ai suoi svizzeri di abbandonare le città, che si proponeva di prendere al saccheggio, e due volte essi erano stati delusi, trovando prevenuto l'assalto da una dedizione abilmente combinata. A simili e per nulla casuali avvenimenti non era sicuramente estraneo il Trivulzio, che massime a Novara teneva segrete itelligenze, per le quali nella resa non fù compresa la cittadella.

Giunti pertanto al Trivulzio nei primi giorni di aprile gli attesi soccorsi di Francia, e con essi assalito lo Sforza in Novara, questi si trovò repentinamente abbandonato dai mercenarî svizzeri sotto pretesto di espresso ordine avutone dalla loro dieta, e posto così nella impossibilità di qualsiasi resistenza. Tornato vano un tentativo di accordo coi luogotenenti francesi, Lodovico tentò sottrarsi travestito colla fuga, ma riconosciuto fù preso prigione. Merita ricordo, che le genti d'armi italiane appartenenti all'esercito dello Sforza con opportuno impeto sui francesi giubilanti per la prigionia del duca di Milano, seppero porsi arditamente in salvo.

Lodovico Sforza da Novara tradotto in Francia, e prima a Lione, poscia al castello di Loches, vi condusse a fine dopo dieci anni una vita divenuta per ogni lato infelicissima. Il cardinale Ascanio Maria nostro vescovo, che era rimasto a Milano, e non aveva mancato di inviare i possibili aiuti al fratello, intesane la prigionia pensò alla propria sicurezza, ma in viaggio per Roma, fù preso

prigione dai veneziani, tradotto a Venezia e quindi consegnato ai francesi. Rimase in Francia sino al 1503 in cui ritornò a Roma col cardinale d'Amboise, e dove poi morì di peste nel 1505.

Qualunque fosse in se stesso il carattere morale di Lodovico Sforza, guasto dall'eccessiva persuasione del proprio valore, e dal desiderio di avere ed ampliare il supremo potere nello stato, il qual desiderio lo fece superiore ad ogni considerazione sulla natura ed onestà dei mezzi all'uopo adoperati, deve ammettersi, che la mente ne era eccezionalmente acuta ed elevata, e che a lui non mancavano nè la coltura dell'ingegno, nè l'amore alle arti ed alle scienze, e verso quelli che in esse più emergevano. Sono in ciò concordi gli storici tutti, ed a dar ragione di quest'armonia di giudizî valgono largamente le memorie, che ci rimangono relativamente alle condizioni della città di Milano al cadere del secolo XV.

Quanto a Pavia, ho già fatto cenno della costruzione della nostra cattedrale iniziata sopra grandioso disegno di Cristoforo Rocchi nell'anno 1488. Ricorderò ora l'elegante ottagono della chiesa di Santa Maria incoronata detta di *Canepanova* incominciata nell'anno 1492 con disegno del celebre Bramante Lazzari già consultato anche per la cattedrale, e così il tempio di San Salvatore compiuto nell'anno 1497, e che é sì ammirabile per ogni riguardo da farci dolentissimi di non conoscerne l'architetto, e più ancora dell'attuale suo deplorabile abbandono ad uso militare.

Lodovico Sforza, che aveva favorito le arti come le scienze in Milano, rivolse pure le sue cure e solertissime allo studio generale di Pavia, ai giureconsulti, artisti, filosofi e medici, che in essa professavano loro concedendo larghe esenzioni ed immunità con onorevolissimo decreto 19 gennaio 1496. Esso poi volle pur provvedere il nostro studio di una conveniente sede, sufficientemente ampia, e comoda per ubicazione, e per forma di costruzione con portici ed aule, ed una tale sede fece appositamente disporre sulla via principale detta allora *Strada nuova* (ora Corso Vittorio Emanuele) nella stessa posizione in cui oggi esiste, ma più esteso verso mezzogiorno, e ricostrutto il grande fabbricato della nostra Università.

Ai primi giorni dell'aprile 1500 Pavia fù di nuovo occupata dai

francesi condotti da Luigi conte di Ligny, che ne divenne anche governatore, e non fù certamente risparmiata in quanto asserivasi che i suoi cittadini nel febbraio precedente tumultuando li avessero costretti ad allontanarsene. Una straordinaria contribuzione di cinquantamila scudi d'oro fù allora imposta alla nostra città, ridotta poi a trentottomila per le istanze degli oratori pavesi per verità appoggiate dal conte di Ligny (1). Danno irreparabile per noi fù la perdita della famosa libreria adunata a cura dei Visconti e degli Sforza nel palazzo ducale, di cui Luigi XII volle far preda ordinandone a mezzo del cardinale di Rohan il trasporto in Francia. Solo pochi mesi erano trascorsi dal 24 novembre 1499 in cui il re di Francia dichiarava ai rappresentanti di Pavia, i quali si preoccupavano della conservazione di quella preziosa raccolta, essere sua volontà, che essa fosse mantenuta *in castro suo papiæ prout esse consuevit,* ed abusando dei diritti di guerra il monarca francese ci privava di un vero tesoro bibliografico ed artistico con atto di deplorabile violenza (2).

Nell'ottobre 1500 dovettero i cittadini pavesi prestare giuramento di fedeltà al re di Francia, senza poter questa volta, e come nel precedente anno era ancor avvenuto, presentare, e vedere almeno in parte accolti opportuni capitoli a conferma di antichi ,privilegi e di consuetudini. Alle tristi conseguenze della rioccupazione francese si aggiunsero i mali prodotti dalla peste, che per più mesi afflisse Pavia, e vi durò sino al cadere di novembre del 1501.

Pare che Pavia nel 1502 si trovasse in condizioni alquanto migliori, perchè vi poterono aver luogo, giusta il desiderio del re di Francia feste e liete accoglienze ad Anna figlia di Gastone di Candale che andava sposa a Ladislao VI re d'Ungheria, e che di qui per la via del Ticino e del Pò recossi a Venezia (3).

(1) Riguardo a questa straordinaria contribuzione, ed alle controversie per essa sorte colla città di Milano, che pur ne era colpita, può vedersi una decisione 23 maggio 1500 del cardinale d'Amboise luogotenente generale del re francese, pubblicata dal dottissimo Abate Ceruti in appendice alla *Cronaca di Ambrogio Da Paullo* nel Tomo XIII della *Miscellanea di Storia italiana.* Torino 1873.

(2) D'Adda - *Indagini sulla libreria del castello di Pavia.* Milano 1885, p. XVIII.

(3) Robolini. *Notizie etc.* Tom. VI. P. I.ª, pag. 137.

Il 9 agosto 1502 Pavia ebbe poi ad albergare Luigi XII nel suo viaggio da Milano a Genova, e nel numeroso seguito di cardinali e di ambasciatori merita nota la presenza di un inviato di Massimiliano re dei romani, col quale il re di Francia avviavasi a buona amicizia.

Si riprodusse la peste in Pavia nello stesso anno 1502, e vi continuò, e ne abbiamo ricordo in quella scultura rappresentante un angelo, che sta in alto nella casa a sinistra di chi dal Corso Vittorio Emanuele volge verso Cavagneria, e nella cui base, a foggia di mensola, sta la data del primo luglio 1503.

Nell'anno 1505 con diploma del sette aprile l'imperatore acconsentì a concedere al re di Francia Luigi XII l'investitura del ducato di Milano e del principato di Pavia. Tale atto della corte imperiale, e la pace segnata fra il re di Spagna e quello di Francia per dar termine alla guerra sempre viva riguardo al reame di Napoli, valsero a procurare qualche intervallo di relativa tranquillità anche alle città lombarde divenute suddite di Francia.

Genova insorgendo contro i francesi nell'anno 1506 fù causa di far ritornare Luigi XII in Italia con numeroso esercito, ridestando così tutte le gelosie e tutti i timori da cui la comparsa di quelle armi fù mai sempre accompagnata, e che l'estensione dei possessi già tenuti dal re di Francia in Italia, ed i più vasti notoriamente ambiti facevano anche maggiori, e ben giustificavano.

L'insurrezione di Genova fù non senza difficoltà repressa, e dopo la metà di maggio 1507 Luigi XII volle festeggiare in Milano il lieto fine della sua impresa facendovi ingresso solenne. Fu allora il re di Francia nuovamente in Pavia, e trattenendovisi alcuni giorni visitò anche lo studio generale, facendo segno di particolari distinzioni ed onori il giureconsulto Giasone del Maino, che da molti anni vi leggeva il diritto, e ad una lezione del quale volle assistere con alcuni personaggi della sua corte, ma sedendo fra gli scolari.

Non è qui il caso per la particolare natura, e per lo scopo di questi cenni affatto compendiosi di entrare nella narrazione delle alleanze, delle guerre, e delle vicende succedutesi in Italia, e quindi anche in Lombardia durante il dominio francese di Luigi XII e sino al 1512.

La famosa lega di Cambrai (10 dicembre 1505) che doveva annientare la grande se non sempre onesta repubblica veneta; la battaglia di Agnadello (14 maggio 1509) gloriosa non meno per l'Alviano e pei veneziani, che vi furono vinti, che pei francesi riusciti vincitori; l'azione sempre ferma ed energica di papa Giulio II, e l'incerta e tentennante di Massimiliano d'Austria; il valore cavalleresco del luogotenente di Francia Gastone di Foix a cui fa macchia la vergogna del sacco di Brescia (17 febbraio 1512); la sapienza militare e l'espertissima condotta del maresciallo Trivulzio; la battaglia di Ravenna (11 aprile 1512) splendida vittoria dei francesi, ed ultima per Gastone di Foix, che vi cadde estinto a ventiquattro anni di età; da ultimo l'invasione di numerose schiere svizzere in Lombardia, che avanzandosi minacciavano nelle loro basi di operazione i francesi condotti da Chabannes de la Paliçe, formano un complesso di cose e di avvenimenti, che richiederebbero molte e molte sapienti pagine per svolgersi in modo conveniente, comunque brevemente, avanti al lettore. A me basterà accennare, che circa il 13 giugno 1512 il La Paliçe comandante dell'esercito francese erasi ritirato fino a Pavia, e che in prossimità a questa nostra città, erano contro di lui raccolti gli svizzeri condotti da Matteo Skiner cardinale vescovo di Sion, e con essi buon numero di soldati della repubblica di Venezia.

Non più di sei o sette giorni qui ancor si trattennero i francesi, che stretti da vicino dai collegati dovettero passare il Ticino, ed allontanarsi non senza sensibili perdite. Entrarono allora in Pavia circa ventiduemila svizzeri ed otto mila stipendiarî veneti. Come prima i poveri cittadini pavesi avevano dovuto mantenere di ogni vettovaglia i francesi, così dovettero provvedere per gli svizzeri e pei veneti, ed inoltre raggranellare sessanta mila scudi voluti dal cardinale Skiner per evitare il minacciato saccheggio. Ciò voleva la qualità dei soldati tutti mercenarî di ventura, che nella guerra altro scopo ed incentivo non si avevano fuor del bottino e della violenza.

Milano ad eccezione del suo castello in cui era rimasto presidio francese, fù pur occupata dai collegati, che vi proclamarono duca

e signore Massimiliano Sforza figlio di Lodovico, che poi più tardi (29 dicembre 1512) vi entrò con molto corteggio e grande solennità.

Sgraziatamente il nuovo duca Massimiliano educato in corte straniera non aveva le qualità morali, e d'intelletto quali si sarebbero richieste nelle spinose difficoltà fra le quali aveva avuta la signoria di Milano. Le angustie del pubblico erario volevano si pesasse alquanto la mano sulle imposte, anzichè alleviarle come la popolazione avrebbe desiderato; quelle angustie crescevano per le esigenze delle truppe mercenarie svizzere delle quali si aveva stringente e continuo bisogno. Scarsa quindi l'affezione nel popolo, molte le mormorazioni, facilmente ascoltati i fautori del dominio straniero appena cessato.

Già nel 1514 la discesa di nuovi soldati francesi, ed il movimento aggressivo dei veneti da nemici divenuti loro alleati, obbligavano Massimiliano ad abbandonare per qualche tempo Milano e ritirarsi a Novara, da cui potè far ritorno alla sua capitale pel valore spiegato, prima nella vigorosa difesa di quella città, e quindi alla sanguinosa battaglia della Riotta (6 giugno 1513) dai suoi svizzeri, che quasi vollero per tal modo riparare quella diffalta, che quattordici anni prima era stata fatale a Lodovico Sforza ad opera specialmente di Gian Giacomo Trivulzio, che anche questa volta era colle armi di Francia, ma con diversa fortuna.

Massimiliano Sforza ricuperò allora la miglior parte delle terre del dominio paterno, e se avesse avuto carattere, ed abitudini più adatte alle circostanze, ed ingegno sufficiente a provvedere al disordine dell'amministrazione, a moderare le esose pretese dei mercenarî da lui assoldati, sarebbe forse riuscito a rendere durevole la sua signoria, ad onta pure delle relazioni qui sempre vive coi francesi. Invece è tradizione che Massimiliano troppo spesso ed a lungo si tenesse estraneo agli affari dimorando qui in Pavia presso persona di umile condizione della quale erasi invaghito, e quindi, o non sapesse le dure vessazioni, e le violenze adoperate per la esazione delle enormi imposte stabilite dai suoi ministri, o per effetto di deplorabile sua tempra non se ne desse pensiero di sorta.

Ne avvenne da ciò che il restaurato dominio Sforzesco non

ponesse buone radici, e che gli animi qui rimanessero sempre disposti a mutamenti, e molti ne fossero anche desiderosi, fosse pure col ritorno dei francesi, che partiti e lontani sembravano preferibili agli svizzeri presenti, che costituivano la forza di Massimiliano.

Al finire del 1514 un esercito era già preparato da Luigi XII di Francia sotto gli ordini di Carlo duca di Borbone per riconquistare la Lombardia. L'impresa si trovò interrotta dalla morte di re Luigi (1 gennaio 1515), ma fù tosto riavviata dal di lui successore Francesco I, che nella sua incoronazione in Reims (25 gennaio 1515) prese fra gli altri titoli anche quello di duca di Milano.

L'esercito francese condotto da Gian Giacomo Trivulzio, che in tale spedizione fù particolarmente avveduto e fortunato, scese, sebbene non senza gravi difficoltà, in Piemonte, evitando i maggiori ostacoli, ed approfittando della dedizione di Genova già prima occupata per Francesco I. Rapidi procedendo, ed arditi secondo loro costume massime nella prospera fortuna, i francesi s'impossessarono senza perdita di tempo di Alessandria, di Tortona, di Novara, e quindi anche di Pavia cui imposero grossa contribuzione. Poca ed insufficiente resistenza opposero le truppe svizzere, delle quali alcune pur presidiavano Pavia, poichè esse eransi accorte di essere sole a sostenere l'urto delle armi francesi, e scarsi aiuti di denaro, e nessuno di soldati potersi attendere dalla Spagna, e dal re dei romani, che pure avevano fatte assai larghe promesse.

Occupate Pavia e Cremona le truppe francesi si volsero a Milano ed al suo castello ove erasi rinchiuso il duca Massimiliano, e già erano passati accordi di resa colle truppe svizzere al servizio ducale, quando l'arrivo di altre squadre della stessa nazione nuovamente assoldate, ed il rifiuto di queste ai proposti patti fecero senz'altro cadere ogni pratica. Il re Francesco allora si portò nelle vicinanze di Melegnano, ove i due eserciti vennero a trovarsi a fronte. Il tredici settembre 1515 avvenne la battaglia che prese il nome dal detto borgo di Melegnano, e fù anche detta di San Donato, in cui gli svizzeri guidati dal cardinale Skiner fecero prodigi di valore, ma dovettero cedere avanti al numero ed al valore dei soldati di Francesco I. La rotta delle armi Sforzesche fù completa, e lo

stesso Skiner aveva lasciato il campo prima, che il combattimento fosse finito.

Milano abbandonata dagli svizzeri, e consegnata dai cittadini, assoggettatisi ad una contribuzione di trecento mila scudi d'oro fù allora pure occupata dai francesi, che per accordo fatto col duca Massimiliano a mezzo del cancelliere Gerolamo Morone entrarono anche in pieno possesso del castello il quattro ottobre, sortendone lo stesso duca dopo aver rinunciato ad ogni suo diritto su Milano e la Lombardia, obbligandosi a passare in Francia con pensione di trentamila ducati. Massimiliano visse a Parigi sino al 1530, in quella oscurità, che si addiceva alla meschinità del suo animo, e del suo carattere. Francesco fratello minore di Massimiliano, affidato al cardinale di Sion Matteo Skiner, venne da questi ricondotto alla corte del re dei romani.

Il re Francesco I dopo la battaglia di Melegnano era ritornato a Pavia, e qui continuò a dimorare sino al 16 di ottobre in cui avvenuta in seguito alla resa del castello di Milano la partenza di Massimiliano, fece il suo formale e pomposo ingresso in quella città. Recatosi quindi il re di Francia a Bologna presso il pontefice Leone X venne seco lui ad opportune convenzioni, mercè le quali, le altre fatte col maggior numero dei cantoni svizzeri, e le già esistenti colla repubblica di Venezia, potè Francesco I ben lusingarsi di aver assicurata la pace, ed a se particolarmente guarentito il dominio della Lombardia e di Genova.

L'imperatore Massimiliano d'Austria non seppe acconciarsi alla fortuna delle armi francesi in Lombardia, e nell'anno 1516 passava in Italia reputando agevole lo sbaragliare le scarse forze, che Francesco I partendo per Francia aveva qui lasciate. Se per altro le prime operazioni di guerra riuscirono felici per l'Austriaco, e le sue truppe arrivate in prossimità di Milano, poterono effettivamente lusingarsi di un non difficile trionfo, in fine le risolute disposizioni dei comandanti francesi, che non esitarono per meglio difendere nel loro interesse la città di Milano, ad incendiarne i sobborghi, l'astuzia finissima del Trivulzio, la renitenza dei mercenarî svizzeri dei due campi a combattersi fra loro, persuasero Massimiliano, mai ben

fermo nei suoi propositi, ad abbandonare l'impresa d'Italia, dalla quale, sbandandosi il non omogeneo suo esercito, esso si allontanò dopo aver esatta grossa somma di denaro nella città di Bergamo.

Pavia in quelle circostanze fù nelle maggiori angustie economiche pel continuo movimento dei soldati, per le violenti loro pretese in alloggiamenti, in vettovaglie, in contribuzioni. Fù questa una data di vera decadenza, non più riparata, della nostra città, che a giudizio del modesto nostro cronista il Pietragrassa, « sentì » quasi danno maggiore di quanto avesse patito in ogni calamità » passata, poichè una volta saccheggiata gli era talora concesso » qualche spazio da poter respirare, il che non gli poteva succe- » dere negli alloggiamenti con militar licenza et audacia fatti, et » senza intermissione continuati. »

Massimiliano d'Austria venne a morte il 12 gennaio 1519, ed ebbe a successore nei suoi aviti dominî Carlo re di Spagna, che ritenne di suo diritto anche la corona imperiale. Gli si oppose Francesco I di Francia non meno di lui ambizioso, ma gli elettori riuniti in Francoforte favorirono col loro voto il re di Spagna.

Per quella rivalità, e per antiche e recenti cause il nuovo imperatore si strinse volontieri in lega col pontefice Leone X, che aveva viva brama di conseguire il possesso di Parma, Piacenza, e Ferrara, ed avrebbe veduto con soddisfazione tutelata la repubblica di Firenze, come dall'imperatore era promesso. Il ducato di Milano doveva essere tolto ai francesi, e dato a Francesco Sforza come fratello, successore ed erede di Massimiliano, che ancor viveva in Parigi. A raggiungere lo scopo prefisso dovevasi fare special calcolo dei molti fuorusciti di Milano, e di altre città di Lombardia, sottratisi alla prepotenza dei governatori francesi, e massime a quella del maresciallo di Lautrec.

Quella lega segnata l'otto maggio 1521 venne tenuta occulta affinchè le truppe da essa assoldate potessero entrare in azione prima che i francesi fossero in grado di avere riuniti nuovi mezzi di resistenza in denaro, ed in soldati. Quello scopo non potè per altro essere conseguito, ed all'aprirsi effettivo delle ostilità, già i francesi trovavansi forniti di opportuni rinforzi, e ben preparati. Non riuscì

quindi un tentativo per impossessarsi di Genova, nè miglior effetto ebbero le disposizioni dell'esercito cesareo per occupare Parma, laonde Prospero Colonna, che comandava per la lega dovette esso stesso destreggiarsi nei proprî movimenti per aspettare ed avere rinforzi coi quali tenere il campo, e continuare poi con effetto le divisate operazioni.

Dopo la metà del novembre 1521 si trovarono riunite in prossimità di Milano le truppe di Prospero Colonna, e quelle del marchese di Pescara, ed essendo a questi riuscito di sorprendere e fugare a Vigentino presso Porta Lodovica i veneziani, che ivi erano di presidio, venne offerta possibilità ai milanesi del partito Sforzesco di aprire quella porta agli imperiali, che senza ritardo da essa penetrando occuparono l'intera città.

A seguito dell'occupazione di Milano pensò il Colonna anche ad impossessarsi di Pavia, alla quale venne intimata la resa il 23 novembre 1521. Il presidio francese era stato qui assai ridotto, pel sacrificio fatto a questo fine dai cittadini pavesi collo sborso di sei mila scudi consegnati al maresciallo di Lautrec, e fù quindi necessariamente sollecito a ritirarsi dalla città sortendone pel ponte sul Ticino. Il pavese Matteo Beccaria, che era a capo di un corpo di truppe imperiali presso le porte di Pavia animò i cittadini a consegnarne le chiavi, il che avvenne acclamando all'imperatore ed a Francesco Sforza. Antonio de Leyva con alcune migliaia di soldati prese possesso di Pavia.

Accadeva in questo tempo (dicembre 1521) la morte di papa Leone X, dal quale era fornita la parte maggiore del denaro per la guerra di Lombardia, dove erano ancor numerosi i francesi, dai quali era pure tuttavia occupato il castello di Milano, ed il maresciallo di Lautrec avrebbe creduto, e per tale fatto, e per le circostanze generali del momento, di poter procedere con nuova attività avvicinandosi appunto alla città di Milano. Se non chè già erasi mosso da Trento Francesco II Sforza con buon numero di alemanni allo scopo precisamente di soccorrere Milano, ed impedire, che ricadesse in mano dei francesi. Per la strada di Piacenza onde evitare le truppe nemiche, lo Sforza venne a Pavia, che lo accolse con

festa, e rafforzatosi con parte di questo presidio si diresse a Milano, prevenendo i francesi che stavano intorno a Novara ed a Vigevano. Entrò Francesco II Sforza in Milano, e vi ebbe grandi dimostrazioni di affetto e di fiducia, potesse il restaurato dominio di sua famiglia ricondurre la quiete, e dar sollievo alla molta miseria della popolazione.

Dal canto suo il maresciallo di Lautrec rinvigorite con nuove e fresche truppe le sue schiere, prendeva Novara e Vigevano, e quindi tentava occupare anche Pavia, che sapeva essere rimasta debolmente guardata, ma la buona volontà ed il valore dei cittadini diedero maggior animo ai soldati, che qui obbedivano al marchese di Mantova, ed inutilmente il Lautrec circondata la città si fece a batterne colle artiglierie furiosamente le mura, presto e con cura riparate anche laddove il guasto non ne poteva essere impedito.

Ritirossi finalmente il maresciallo francese per l'approssimarsi delle truppe cesaree con Prospero Colonna, e prima si portava a Monza e più tardi fra il 22 ed il 27 aprile 1522 veniva alla Bicocca, a distanza di forse sette chilometri da Milano, ove erasi già accampato il duca Francesco col suo esercito ausiliario. Infelice fù pei francesi l'esito della battaglia combattuta appunto nel detto luogo della Bicocca, e nel 27 aprile, e gravi ancor più ne furono per essi le conseguenze, per la prontezza con cui gli imperiali e gli Sforzeschi ne seppero approfittare occupando Lodi e Cremona, ed in fine togliendo ai francesi anche Genova, dopo che il Lautrec erasi restituito in Francia. Il castello di Milano rimase nelle mani dei francesi sino al 14 aprile del successivo anno 1523 in cui fù reso al duca Francesco, pel quale già prima era stata occupata la cittadella di Novara.

Parve così per allora paralizzata in Lombardia la potenza francese, ed una lega ancor più estesa e robusta della precedente formatasi sotto gli auspicî dell'imperatore Carlo V, e del pontefice Adriano VI, ed alla quale partecipò anche Venezia, già prima alleata di Francia, sembrò promettere la effettiva realizzazione dei voti coi quali Francesco II Sforza era stato accolto in Milano.

Un decreto 5 giugno 1522 dello Sforza accenna appunto come

le cose de questo suo ducale stato fossero reducte in assai boni termini, e la città de Pavia fora de li strepiti bellici, epperò ordina doversi dare principio nel nostro studio generale alle ordinarie lezioni, e regolarmente continuarle. Una grida del successivo 7 ottobre revoca ogni licenza si fosse accordata per recarsi ad altri studî, andandosi *a disponere le lecture in homini experti et scientifici* (1).

Francesco I re di Francia non era tal uomo da rinunciare con facilità ad un'impresa per quanto fossero imponenti gli ostacoli a compierla. Ancora nel 1523 il re di Francia aveva riunito un poderoso esercito con cui proponevasi discendere personalmente in Lombardia. Al momento di muovere il campo il duca di Borbone, che ne doveva essere il capitano si ribella, e passa in Germania al servizio dell' imperatore. L' importanza e le ragioni del fatto trattengono in Francia il re Francesco, ed esso invia in Italia l'ammiraglio Bonnivet fiero avversario del Borbone e che crede adatto al gravissimo incarico. Il Bonnivet prende il comando, spiega grandissimo vigore e pari sollecitudine e giunge fin nelle vicinanze di Milano poi esita, e decide di prenderla per tradimento o per fame; soprarriva intanto la stagione invernale sempre dannosa per le truppe mercenarie. I francesi sono costretti a sgombrare l'una dopo l'altra le città già occupate, e risolta a seguito di parziali rovesci la ritirata, perdono nel mandarla ad effetto, non poche delle loro artiglierie, così mal terminando l' impresa ben cominciata, ma deplorabilmente condotta.

Nell'anno 1524 l' imperatore a ciò specialmente invitato dal duca di Borbone, pensò a portare coi suoi alleati la guerra sul territorio stesso della Francia. Venne in fatti occupata la Provenza, e posto assedio a Marsiglia, ma le operazioni di approccio furono lunghe e difficili, ed in fine mancando il denaro e le vettovaglie, il marchese di Pescara comandante dei cesarei si persuase a rinunciare all' impresa ed a ritornare in Italia.

Stava allora per terminare il settembre e Francesco I, che aveva

(1) *Memorie e documenti per l' Università di Pavia.* Parte II, pag. 16 e 17.

fatto ogni sforzo per riunire un esercito, che fosse in grado di ritentare la conquista della Lombardia, trovandosi sollevato dalle preoccupazioni cagionate dall'invasione della ormai libera Provenza, si determinò a prendere personalmente il comando delle truppe, che aveva riunite, e compiere il costante suo proposito, epperò pel Cenisio fù prestamente nelle terre italiane.

Francesco II Sforza non bene provvisto di soldati a causa della guerra avviata in Provenza, ed allora appena troncata, ed angustiato dallo avere il ducato non lievemente afflitto dalla carestia e dalla peste, non fù in grado di disporre valida resistenza alle armi francesi. Queste pertanto spintesi avanti sempre ed animosamente una dopo l'altra occuparono le varie città, e finalmente il 26 ottobre 1524 entravano in Milano, mentre il duca con Gerolamo Morone ed altri personaggi ne escivano, trasferendosi a Pizzighettone, e quindi a Soncino e Castelleone, dove l'armata imperiale agli ordini del Lanoia vicerè di Napoli, riunendosi alle truppe reduci col marchese di Pescara dalla Provenza, erasi accampato. I movimenti dell'esercito cesareo non si trovarono molestati dai francesi trattenutisi in parte a Milano per espugnarne il castello ancor presidiato dagli Sforzeschi, e nel maggior numero direttisi ad accerchiare e stringere Pavia, che loro teneva chiuse le sue porte.

Era Pavia presidiata da Antonio de Leyva con cinque mila soldati alemanni, e mille spagnuoli, ed una lunga e valida difesa ne era divenuta di decisiva importanza per le armi imperiali, e per lo Sforza, in quanto ogni probabilità per essi di riuscire vincitori del re Francesco stesse nell'arrivo di molte migliaia di soldati col duca di Borbone, che erano attese dalla Germania. Era già stata per gli imperiali gran ventura, che il re di Francia anzichè dopo la occupazione di Milano, inseguirli nella loro ritirata da quella città, e sgominarli, come non gli sarebbe tornato difficile, si volgesse invece a Pavia, intorno ad essa riunendo tutte le sue forze. Credeva il re Francesco di potere in breve tempo o per assalto, o per fame avere il possesso di questa nostra piazza, e tale sua illusione rese possibile agli imperiali di ordinarsi attendendo i rinforzi, che loro erano indispensabili.

L'opera difficilissima affidata al de Leyva era in qualche parte resa più agevole dal concorso abbastanza volonteroso dei cittadini animati dal capitano Matteo Beccaria, e lo fù anche dall'avere il re di Francia staccate diverse squadre dei suoi soldati, per la spedizione, che a seguito di accordi allora passati con papa Clemente VII, esso volle fare per la conquista del regno di Napoli.

Gravissima fra le molte angustie del de Leyva fù sempre la mancanza del denaro occorrente a soddisfare i soldati tutti mercenarî, e pronti ad abbandonare la bandiera se loro non si corrispondessero le paghe. Tornò alcuna volta possibile al de Leyva il deludere con opportuno strattagemma la meno diligente sorveglianza delle truppe francesi, ed introdurre in Pavia alcune migliaia di ducati inviategli dal Pescara, ma dovette lo stesso comandante imperiale aver ricorso anche a molti e diversi espedienti, ed a quello pur anche di far lavorare apposite eccezionali monete *castrensi*, siccome successivamente ebbe più volte a ripetersi da altri capitani, ma in assedî più lunghi e disastrosi. Arnesi sacri delle chiese, suppellettili d' uso domestico, perfino la collana d'oro che fregiava il petto del de Leyva, vennero dati al crogiuolo per farne denaro nei quattro mesi in cui durò l'assedio posto dai francesi alla nostra Pavia.

Giunsero finalmente al campo degli imperiali, dove era anche Francesco Sforza, le nuove truppe assoldate in buon numero ad opera del duca di Borbone, e tosto cominciarono i movimenti per liberare Pavia, ed il de Leyva. Occupato Sant'Angelo gli imperiali, vennero a Lardirago, a Belgioioso, e fino a San Lazzaro presso San Pietro in Verzolo. Fermo sempre e fiducioso nella speranza di una splendida vittoria, il re Francesco alla notizia del rapido ed aggressivo avvicinarsi dell'esercito imperiale, resistendo ad ogni più saggio consiglio di levarsi dall'assedio di Pavia, si propose di darvi fine con un pronto ed impetuoso assalto. Fù prevenuto il re di Francia nel suo divisamento dagli imperiali, che guidati dal marchese di Pescara nella notte precedente il ventiquattro febbraio 1525, atterrando buona parte delle mura del parco ducale, assalirono improvvisamente il campo a Mirabello, mentre il de Leyva

faceva secondo un preventivo accordo, una vigorosa sortita dalla città, per il che in breve la mischia divenne generale e sanguinosissima.

Quale fosse in fine l'esito di quella famosa battaglia di Pavia in cui grandissime furono d'ogni parte le prove di valore, come ne derivasse enorme lo sbaraglio dell'armata francese colla prigionia del re Francesco, e la morte di capitani celebratissimi, è troppo noto, ed è stato troppo splendidamente narrato perchè io abbia a qui permettermi di dirne parola.

A compiere però in qualche modo il periodo del dominio Sforzesco col quale cessò ogni autonomia del ducato di Milano, rammenterò, che Francesco II Sforza non più di un anno dopo la battaglia di Pavia, pel cui esito potè rientrare, e rimanere in Milano, venne in sospetto degli imperiali, che volevano essere i veri padroni in Lombardia, e dovette ridursi a parteggiare esso stesso pei francesi, facendo del ducato nuovo campo di ferocissima guerra. Pavia allora ebbe a soffrire per opera, e malvagia vendetta del maresciallo di Lautrec il più tremendo fra i tanti saccheggi cui si trovò abbandonata nelle sue vicende, ed altro simile disastro patì per opera degli imperiali nel 1529.

Subentrò allora, e dopo l'incoronazione di Carlo V in Bologna per mano di Clemente VII, un periodo di tranquillità nella Lombardia esausta per le precedenti guerre, che tanto l'avevano devastata, e Francesco II Sforza potè tirar avanti la sua non splendida esistenza sino al primo novembre 1535 in cui morì di quarantatrè anni, ed un anno solo all'incirca dal suo matrimonio con Cristierna figlia di Cristiano re di Danimarca, e che era nipote dell'imperatore Carlo V. Lo stesso imperatore fù da Francesco II Sforza dichiarato erede del ducato di Milano.

Nella mia seconda tavola supplementare ha trovato ancora fortunatamente il suo posto una monetina di molto interesse per epoca, e per rarità, e della quale io non mi sarei permesso far cenno, se una circostanza favorevole non me ne avesse presentato esemplare sicuro e genuino. Quella piccola moneta porta al *diritto* nel campo

una testina di vescovo nimbata, ed in giro fra due circoli lavorati, e da destra † S. SIRVS. PAPIE. Al *rovescio* nel campo una elegante croce florita accantonata da bisanti, ed in giro sempre da destra, e fra due circoli lavorati, la leggenda COMVNITAS. PAPIE terminante in una rosetta. Il compianto cavaliere Morbio nel dettagliarci le cose più peregrine della sua ricca collezione numismatica (1) accennava *la repubblica di San Siro (tipo milanese), che durò brevissimo* senz'altre parole, ma in fatto poi nè io viddi mai quella moneta nelle mie non rade visite all'egregio amico, nè essa figurò nel recente catalogo della collezione Morbio testè dispersa molto sgraziatamente a mezzo di pubblica vèndita. La monetina di cui offro il disegno al N. 6 della II^{a} tavola supplementare era nella raccolta Verri, e con essa passò nel medagliere del comune di Milano, fra i cui cimelî, io la potei trovare per la somma gentilezza dell'egregio signor marchese Ermes Visconti, che ne assunse il diligentissimo ordinamento. Tale pezzo è di certo esemplare di un *imperiale* battuto in Pavia in quei trentatrè giorni in cui questa città ebbe ancor vita di libero comune dopo la morte di Filippo Maria Visconti, ed esso è l'unico effettivo monumento di quell'epoca per noi abbastanza importante. Non credo esatta la denominazione di *repubblica di San Siro*, che il *Morbio* imitò dalla *repubblica ambrosiana*, o di *Sant'Ambrogio* di Milano, perchè non trovo documenti dai quali appaia, che tale denominazione siasi effettivamente assunta dal nostro comune. Sta invece perfettamente che questo *imperiale* di Pavia fosse battuto *al tipo milanese*, a simiglianza cioè degli *imperiali*, che la repubblica pur in Milano costituitasi dopo la morte di Filippo Maria Visconti ivi ebbe a far lavorare, solo mutando il nome della città, e quello del santo protettore di essa. Il peso di tale modesto pezzo è di *grammi* 0, 570, ed all'apparenza lo si può ritenere di solo rame o quasi. Anche per tali rapporti la moneta di cui discorro si conforma agli *imperiali*, che al cadere del dominio dei Visconti abbiamo riconosciuto oltrepassare appena il *mezzo gramma* nel peso, e contenere così esigua particella d'argento da non aver un valore di

(1) *Monografia storica delle zecche italiane*. Asti 1868, pag. 27.

ragguaglio, che raggiungesse il centesimo di lira italiana. Questo nostro *imperiale* battuto nel breve intervallo corso fra il dominio dei Visconti, e quello degli Sforza riempie una delle molte lacune della serie monetaria pavese, ed è perciò che io mi dissi fortunato di averlo potuto comprendere nelle mie tavole.

Di Francesco Sforza, al quale Pavia si diede il 16 settembre 1447, noi dobbiamo avere, come già ebbimo per Filippo Maria Visconti, due distinte serie di monete, l'una pel tempo in cui lo Sforza fù conte di Pavia, e Milano continuò a reggersi a repubblica, l'altra che aveva la sua data dal 26 febbraio 1450 in cui il detto personaggio pose fine alla repubblica milanese, ed assunse le insegne di duca.

Pel primo periodo l'archivio del comune di Pavia mi somministra un buon documento illustrativo della nostra zecca nella copia di un decreto di Francesco Sforza con cui il lavoro della moneta è affidato ai pavesi Ambrogio Pintori, ed Agostino Astari. Quel decreto, che credo opportuno riportare in fine per esteso (1), ha la data *ex castris illustrissime et excelse comunitatis Mediolani contra Placentiam* 25 ottobre 1447, ed è opportunissimo a fornirci notizia della qualità, e della denominazione delle monete, che il nuovo conte di Pavia voleva, che qui per lui fossero lavorate. Prescrive lo Sforza, che in quanto alle monete d'oro, debbansi lavorare *ducati* al suo stampo della bontà, e del peso già in uso secondo gli ordini di zecca. Vuole poi, che abbiansi a fabbricare *grossi nuovi del valore di due soldi a sei denari di lega,* onde abbiano *quattro oncie per marco di argento fino,* tagliandone *cento in un marco.* Questi *grossi nuovi* dovevano quindi riuscire a *cinquecento millesimi* di *fino,* pesare *grammi* 2, 350 con *grammi* 1, 175 di argento, raggiungendo il valore di italiani centesimi 26 (26. 085), ragguagliata così *la lira* composta di *dieci* di quei *grossi* ad italiane lire 2. 60 (2, 60, 85). Dovevansi pure lavorare *sesini,* ossia *mezzi soldi* da *sei imperiali,* e questi a *tre denari* di *fino,* ossiano *due oncie* d'argento per ogni *marco,* tagliandone da questo *duecento sedici.* Risultavano quindi i *sesini* a *duecento*

(1) Documento N. 5.

cinquanta millesimi di *fino,* del peso di *grammi* 1, 087 con *grammi* 0, 271 di *argento,* ed il valore ragguagliato di centesimi italiani 6 (6, 016). La *lira* composta di *quaranta sesini* si ragguaglierebbe oggi a lire italiane 2. 40 (2. 40, 64). Concedevasi infine agli imprenditori della zecca di lavorare *imperiali* a *grani diciotto di lega,* ossia con *dodici denari d'argento per marco,* formandone da questo *quattrocento* pezzi. La lega di questi *imperiali* era quindi a *millesimi sessantadue e mezzo,* il peso ne doveva essere di grani 11 $^1/_2$, ovvero *grammi* 0, 587. 5, col *fino* di *grammi* 0, 036. 81. Il valore ragguagliato di tali infimi pezzi arriverebbe a centesimi italiani 0, 817, ed una *lira* composta di *duecento quaranta imperiali* sarebbe ragguagliata ad italiane lire 1. 96.

Mi piace tosto rilevare lo studio posto nelle riferite disposizioni di zecca per cavare maggior utile nel lavoro della moneta meno fina. Dopo aver prescritto pel lavoro dei *grossi da due soldi,* che essi fossero *ad oncie quattro per marco di argento fino,* e che da *un marco* se ne tagliassero *cento,* era ovvio, che per mantenere le stesse basi di valore, pei *sesini* o *mezzi soldi,* che si volevano a *due oncie di fino,* cioè alla metà intrinseco dei *grossi,* se ne tagliassero *duecento in un marco,* cioè precisamente il doppio del numero di *grossi.* Metà dell' intrinseco, doppia quantita di pezzi avrebbero dato al *sesino* quel valore di un *quarto* del *grosso,* che era inerente alla sua qualità e denominazione. In quella vece il numero dei *sesini* da tagliarsi in un *marco* si eleva a *duecento sedici,* ed ecco, che mentre la *lira* di *grossi* può ragguagliarsi ad italiane lire 2. 60, quella di *sesini* raggiunge appena le lire 2. 40.

I capitoli posti dallo Sforza ai suoi zecchieri di Pavia portano per essi l'obbligo di acquistare tutto l'argento di lega non inferiore *a sei denari,* ossia a *millesimi cinquecento,* al prezzo di *lire diciannove* e *soldi quattro* per *ogni marco di argento fino* ossia *puro,* da pagarsi nella moneta, che si prescrive abbia ad essere fabbricata. Ora secondo i capitoli disposti per la zecca di Pavia riferibilmente agli anni 1392, 1401 e 1402 (1), gli zecchieri dovevano pagare l'argento *fino,* o *puro lire dieci* nel 1392, e successivamente *lire dieci*

(1) Argelati. *De monetis Italiæ.* Pars tertia, pag. 62.

e soldi dieci per ogni marco, e quindi poco più della metà di quello si disponesse nel 1447. Però quel prezzo viene elevato a *lire dodici e soldi quattro* per marco già nei capitoli per gli anni 1407 e 1409 (1) incamminandosi al maggior prezzo, che ora abbiamo trovato essersi fissato nel 1447. Poca influenza poteva esercitare su quei valori un mutamento del rapporto dell'oro coll'argento, che il Mulazzani ci segna pel secolo dal 1350 al 1450 essersi modificato solo da 1 a 10, 592 per la prima data, ad 1 a 10, 965 nella seconda, fissandolo ad 1 a 11, 630 solo eccezionalmente per l'anno intermedio 1400 (2). Quella tanto diversa e progressiva maggior valutazione dell'*argento fino* portato alla zecca aveva invece la sua piena ragione nel peggioramento della moneta con cui il pagamento doveva essere fatto, e basterà ricordare, che la *lira* di *grossi da due soldi* di Galeazzo II Visconti fù da noi trovata corrispondente ad italiane lire 5.25, quella di Giovanni Galeazzo a lire 4. 84, e l'ultima di Filippo Maria col solo titolo di conte di Pavia, e quindi anteriore al 1412 a lire 4. Cogli stabiliti ragguagli pagando nel 1401 *dieci lire e dieci soldi* della moneta allora ordinata si dava una somma, che oggi si ragguaglierebbe a circa italiane lire 50 (50. 82), e corrispondendo nel 1447 *diciannove lire e quattro soldi* si pagavano ancora circa lire 50 (50. 08), non occorrendo di avvertire, che in tutti questi ragguagli, non può cercarsi il rigore delle cifre, ma solo quella soddisfacente approssimazione, che permetta buone conclusioni, ed apprezzamenti non privi di conveniente giustificazione.

Anche il valore del fiorino d'oro aveva seguito in Pavia la sua scala ascendente, in relazione al peggioramento della moneta d'argento, e le annotazioni del nostro archivio civico ci apprendono, che nel 1447 per *uno* di quei *fiorini* volevansi *lire tre e soldi quattro* invece dei *trentadue soldi* indicati da ultimo per l'anno 1405. Pel *fiorino d'oro,* che Francesco Sforza nel 1447 voleva battuto ancora della stessa bontà, e collo stesso peso sempre in osservanza nella zecca di Pavia, occorreva pertanto una doppia quantità di moneta,

(1) Argelati. Op. citata, pag. 65.
(2) *Statistica medica di Milano* del Ferrario. Vol. II, pag. 283.

perchè questa conteneva una proporzione inferiore di argento, che effettivamente però non era discesa alla metà, ma di tanto vi si accostava nel peggioramento da condurre, col concorso di qualche eventuale movimento nel valore proporzionale dei due nobili metalli monetati, a quella precisa determinazione di corso.

Accennate per quanto a me se ne presentavano gli elementi, quali fossero le basi, e lo stato della moneta quando Francesco Sforza ebbe il dominio di Pavia, passerò ora ad esporre qualche cenno sulle monete, che effettivamente conosco battute per lo Sforza nei due periodi nei quali il dominio stesso si divide, avanti cioè il possesso del ducato di Milano, e dopo di esso. La circostanza che parecchie delle monete appartenenti a Francesco Sforza vennero a mia notizia quando già le mie tavole erano allestite, e dovettero quindi essere necessariamente collocate in una seconda tavola supplementare, mi rende indispensabile invocare la pazienza del lettore, pel passaggio che io dovrò fare saltuariamente dall'una all'altra delle tavole per mantenere l'ordine cronologico dei pezzi secondo gli indicati due periodi.

Richiamerò innanzi tutto l'attenzione del lettore sul magnifico *ducato d'oro* al N. 7 della tavola supplementare seconda, del quale io conosco un solo esemplare conservato nel medagliere di S. M. il re d'Italia in Torino, e prima uno dei più pregiati cimelî della collezione Mulazzani di Milano. Credo sia questo precisamente esemplare di uno di quei *ducati d'oro ad stampum nostrum*, che lo Sforza voleva fabbricati nella zecca di Pavia coi capitoli del 25 ottobre 1447. L'oro ne è evidentemente purissimo, ed il peso è di *grammi* 3, 470 di poco inferiore al normale, ma solito trovarsi nei *florini* o *duvati d'oro* lombardi ben conservati. Nel *diritto* questo *ducato* ha il solito cavaliere passante a destra colla spada rialzata nella mano destra. La gualdrappa del cavallo è fregiata dalla biscia dei Visconti, e nell'area della moneta vi è ripetuta l'impresa dei tre anelli con diamante, assunta a memoria del diamante tagliato in punta, e legato in anello d'oro, che il marchese di Ferrara dava a Muzio Sforza padre di Francesco nel 1409 (1). In giro da destra

(1) Biondelli. *La zecca e le monete di Milano*, pag. 91.

si svolge la leggenda KRANCISCus SKortia VICECOMES·· Al *rovescio* vi ha entro elegante cornice ad angoli e lobi la biscia dei Visconti col fanciullo nelle fauci; in alto ancora l'impresa dei tre anelli; ai lati le lettere C = K coronate. In giro sempre da destra .COMES. PAPIE. AC = CREMONE. DomiNuS.

Il N. 12 della tavola IX.ª è d'argento, e nel suo *diritto* si approssima assai al tipo offertoci al *rovescio* dell'aurea moneta precedente. Abbiamo qui in fatti entro cornice a lobi, però di minor eleganza, ed accantonata da bisanti, la biscia dei Visconti con piccola corona, ed ai lati le lettere C = K pur coronate. In giro da destra dopo una piccola croce è scolpita la leggenda: KRANCI-SCIVs. SKORTIA. VICECOMES. Dopo lo SKORTIA vi ha una *scopetta,* che potrebbe anche aversi per una *spazzola* od un *pennello.* Al *rovescio* il campo è occupato da una croce elegantemente florita entro cornice a lobi pur ornati, ed accantonati da florami, ed in giro da destra dopo i tre anelletti intrecciati a triangolo la leggenda COMES. PAPIE. AC. CREMONE. DomiNuS. ℨCetera quindi tre punti. Il peso di questo pezzo nei miei esemplari è di *grammi* 1, 960, e 1, 780, essendone però mediocre la conservazione, massime pel meno pesante, nè mi fù dato di constatare a mia istruzione l'esistenza di altri esemplari. Il *titolo* ne venne da me fatto verificare col sacrificio parziale di uno di quegli esemplari, e si trovò essere a *millesimi seicento quaranta.* Data quindi anche una perdita di peso pel lungo circolare delle monete avressimo sicuramente una notevole differenza in meno con quello di *grammi* 2, 350 dato pei *grossi da due soldi* nei riferiti nostri capitoli di zecca. Quel qualsiasi minor peso sarebbe però compensato dal miglior intrinseco di *seicento quaranta,* invece di *cinquecento millesimi,* ed osservando il modulo ed il tipo della moneta non può dubitarsi essere essa un *grosso da due soldi,* che se ben conservato e supposto molto ragionevolmente del peso di *grammi* due all'incirca avrebbe contenuto abbondantemente quei *grammi* 1, 175 di argento *fino,* che i capitoli del 1447 volevano appunto in simili *grossi da due soldi.*

La *scopetta* o *spazzola,* che sta scolpita nel *grosso* ora descritto dopo lo SKORTIA era, come i tre anelli con diamante intrecciati

impresa propria di Francesco Sforza, usata poi anche dai suoi successori, ignorandosene però la vera origine, ed il significato, che meno a proposito si volle trovare in aneddoti di epoca posteriore a Francesco (1).

Al N. 8 della seconda tavola supplementare ho collocata una bella moneta d'argento, che credo pure esemplare di un *grosso da due soldi.* Al *diritto* reca nel campo la biscia dei Visconti coronata, col fanciullo nelle fauci; ai lati in elegante forma gotica le lettere K = S. In giro da destra dopo una piccola croce patente, e fra due circoli lavorati KRANCISCVS. SKORCIA. Al *rovescio* il campo ha una croce florita in cornice a quattro lobi con ornamento di rosette e punti. Nel contorno da destra fra due circoli, al *diritto* è scolpita la leggenda † : COMES :·: PAPIE :·: 3C ·: con tre rosette negli intervalli fra i doppi punti. Il peso di questo esemplare unico da me visto, e che conservo è di *grammi* 2, 060, essendo però difettivo in parte del contorno, come scorgesi dall'accuratissimo disegno favoritomi dall'egregio Kunz, e che il Bettazzi ha molto ben riprodotto. Quanto alla bontà dell'argento, la pietra lidia mi assicura non essere inferiore ai *millesimi cinquecento,* con possibilità di *titolo* alcun chè più elevato, ma che soltanto il crogiuolo potrebbe constatare. Rimangono quei dati assai ragionevolmente nei limiti segnati pei *grossi da due soldi* dai capitoli stabiliti dallo Sforza nel 25 ottobre 1447.

Il N. 13 della tavola IX.ª porta al *diritto* la consueta biscia dei Visconti coronata, ed in giro da destra fra due circoli lavorati † KRANCISCVS. SKORCIA. Al *rovescio* una croce molto elegantemente florita ed ornata occupa il campo, ed in giro da destra dopo la piccola croce patente si legge: COMES. PAPIE. AC. CRemone. D.*ominus.* I punti che stanno intercalati nelle due leggende sono a forma di piccole stelle. Il peso di questo pezzo è di *grammi* 1,020.

Il N. 10 della seconda tavola supplementare è assai somigliante al precedente avendo la biscia coronata al *diritto,* e la leggenda

(1) Biondelli. Op. citata, pag. 93. Olivieri. *Delle monete di Pesaro* in Zanetti. Tomo 1, pag. 218.

† FRANCISCVS. SFORTIA notandosi la lettera V nel FRANCISCVS, ommessa nell'altro pezzo. La croce nel campo al *rovescio* accantonata da fiorami, e patente è filettata anzichè fiorita, e la leggenda † COMES. PAPIE. 3 *Cetera* non fa cenno di Cremona. Qui si hanno punti, e non stellette nelle leggende. Il peso dell'esemplare, che sta nel medagliere del comune di Milano, la cui impronta ebbi per cortesia del marchese Visconti, ed è qui riprodotta, è di *grammi* 0,910. Altro esemplare in tutto eguale, avuto recentemente dalla collezione Morbio, e che sta presso di me, ha il maggior peso di *grammi* 1,120.

Il N. 9 della detta tavola II.ª supp. molto elegante nel suo tipo, che posso qui offrire per compiacente deferenza del cavaliere Promis conservatore del medagliere di S. M. il re in Torino, ha nel campo del *diritto* la biscia dei Visconti in una targa fiancheggiata da rosette; in giro da destra † FRANCISCVS. SFOrCIA mancando effettivamente la R dello SFORCIA. Al *rovescio* il campo è occupato dalle lettere F = S di forma gotica assai elegante, ed in giro da destra si legge † COMES. PAPIE. 3 *Cetera;* dove invece di punti si hanno rosette. Il peso è di *grammi* 0,800, rimarcandosi però una riflessibile mancanza nel contorno dell'esemplare.

Delle tre ora descritte monete non mi fù possibile conoscere, o verificare con positivo assaggio il *titolo* o *fino* dell'argento di cui furono lavorate, mancandomene esemplare da destinarsi al crogiolo. La chiara apparenza dei pezzi, ed anche la pietra lidia mi assicurano però che quel *titolo* non possa essere inferiore, o ben di poco ai *millesimi cinquecento*. Prendendo a norma il peso del mio esemplare del pezzo al N. 10 della tav. supp. II.ª, che ho indicato essere di *grammi* 1,120 vi si troverebbero *grammi* 0,560 circa di argento puro, quindi poco meno della metà dei *grammi* 1,175, che abbiamo trovato pei capitoli di zecca dell'anno 1447 doversi riscontrare nel *grosso da due soldi,* e ne possiamo dedurre, che quelle tre monete ai N. 13 della tavola IX.ª, 9 e 10 della supp. seconda, siano esemplari di *soldi* o *soldini* come più volte erano appellati nelle carte del tempo. Le differenze di peso dall'uno all'altro pezzo non possono seriamente fermare la nostra attenzione, e meno farci mutare d'avviso, in quanto esse stanno ancora nei limiti compatibili colla qualità

inferiore delle monete, col lungo uso di esse, e colla conseguente condizione degli esemplari, le cui mancanze sono rese manifeste anche dalle fedeli loro riproduzioni.

Il N. 14 della tavola IX.ª ha nel campo del *diritto* l'impresa dei tre anelli col diamante intrecciati, ed in giro da destra fra due circoli lavorati † *Comes Franciscus.* COMES. PAPIE: trovandosi in fine una piccola biscia fra quattro anelletti, che nella leggenda sono sostituiti ai punti. Al *rovescio* trovasi nel campo una croce fiorita semplice, e nel giro da destra fra i due circoli consueti † AC. CREMONE. *Domi* NuS. 3 *Cetera.* Il peso di questa moneta è di *gr.* 0,940. Abbiamo veduto pei capitoli del 25 ottobre 1447, che in Pavia si dovevano lavorare *sesini,* dei quali non si accenna lo stampo, con tali norme di peso e di lega, che oggi possono ragguagliarsi a *grammi* 1,087 pel peso, ed a *millesimi* 250 pel *titolo* o *fino.* Il conte Mulazzani coll'assaggio di esemplare precisamente della moneta N. 14 tav. IX.ª di cui si discorre, ne ha constatato il *titolo* a *millesimi* 230, assai prossimo pertanto allo stabilito pei *sesini* dai menzionati capitoli. Attribuita senza difficoltà la differenza in meno nel peso dai *grammi* 1,087 portata dai detti capitoli ai *gr.* 0,940, all'uso nella lunga circolazione, se pur già in parte almeno non dipendeva da abuso originario di fabbrica, e ritenuta la soddisfacente approssimazione del titolo effettivo in *millesimi* 230 al normale di *millesimi* 250, non vi può essere dubbio ad ammettere, che quel N. 14 della tavola IX.ª sia esemplare del *sesino* battuto col valore corrente di *sei imperiali* o *mezzo soldo* nella zecca di Pavia dal 1447 (25 ottobre) al 1450 (26 febbraio).

Il N. 1 della tavola X.ª ha nel campo del *diritto* una croce fiorita accantonata da bisanti o punti. In giro da destra fra due circoli lavorati, e dopo una piccola biscia COMES. FRANCISCVS. Al *rovescio* vediamo una testina nimbata di vescovo, ed in giro † S. SIRVS. PAPIE. Il N. 2 ha la stessa croce al *diritto,* però senza bisanti o punti, e nella leggenda si ha COMES. FRANCISCV. Il *rovescio* ne è uguale a quello del N. 1. Il N. 3 ha la croce nel campo del *diritto* come al N. 2, ed in giro dopo tre piccoli anelli intrecciati a luogo della biscia, ha FRANCISCVS. Il *rovescio* è sempre lo

stesso, solo che nella leggenda invece di punti sono intercalati anelletti. La lega di questi tre pezzi apparentemente in tutti eguale è evidentemente infima, e quasi insignificante vi deve essere l'argento. Il peso del N. 1 è di *grammi* 0,400, del N. 2 di *gr.* 0,460, del N. 3 di *gr.* 0,430. Non raggiungono i *grammi* 0,587 voluti per gli *imperiali* dai capitoli di zecca del 1447, nè trovai necessario il farne constatare col crogiolo, e con precisione il titolo evidentemente scadentissimo come già fù avvertito. Credo però non potersi non ravvisare in questi tre pezzi altrettanti *imperiali,* dei quali dodici costituivano il *soldo,* e che però era abitudine il lavorare sempre inferiori al loro già tenue valore in relazione alla lira.

Descritte le monete, quali sono a mia notizia battute per Francesco Sforza in Pavia, e come conte di essa, prima di avere il possesso di Milano col suo ducato, e passando ora al già accennato secondo periodo, a quello cioè decorso dopo il 26 febbraio 1450, mi torna utile, e credo conveniente il far conoscere un altro documento tolto dall'originale esistente nel nostro archivio civico, e dal quale mentre è stabilito il fatto, che in pratica nella fabbricazione delle monete, e forse più nel corso loro, accadessero abusi molto gravi, sono pure ripetute, ed in poca parte modificate le norme, che per la zecca di Pavia erano stabilite nei capitoli dell'anno 1447.

Consiste quel documento (1) in una lettera ducale del 19 aprile 1452 diretta al Referendario locale, ed alla città di Pavia riguardo al lavoro, ed al corso delle monete, ed in essa, dopo aver deplorati gli abusi di vario genere, che si verificavano in tale argomento, si passa a prescrivere innanzi tutto il lavoro di *grossi da due soldi* a *quattro oncie per marco di fino,* e nel numero di *cento o mezzo per marco* e non più. Tali *grossi* avevano adunque ancora lo stesso *titolo* di quelli del 1447 cioè pari a *cinquecento millesimi,* ma erano diminuiti alcun poco nel peso col tagliarsene *un mezzo* in più per marco. Il peso sarebbe per questi *grossi* oggi ragguagliato a *gr.* 2,338 con *gr.* 1,169 di *argento fino,* ed il valore corrispondente di ogni pezzo sarebbe di *centesimi* 25. 95 di lira italiana invece dei 26. 08

(1) Documento N. 6.

dei *grossi* del 1447, con insignificante differenza di circa un centesimo in meno nel valore della *lira imperiale* formata da *dieci di quei grossi da due soldi.*

Si ordina poi il lavoro dei *sesini* da *duecentosedici per marco,* che corrisponderebbero a *grammi* 1,087 per ogni singolo pezzo, ma al *titolo* di *oncie due e denari due per marco,* con che il *titolo* stesso si eleva dai *duecentocinquanta millesimi* del 1447 a *duecentosettanta,* eguale rimanendo il peso del *sesino.* Ognuno di questi *sesini* avrebbe oggidì in ragione dell'argento il valore di centesimi 6.26 all'incirca.

È ivi pur anche prescritto, che l'*argento fino* sia pagato in zecca alla ragione di *lire diciannove* e *soldi dodici il marco,* e così *otto soldi* in più di quello non fosse stabilito nel 1447. Ritenuto il minor intrinseco del *grosso* del 1452, le lire *diciannove* e *soldi otto* possono ragguagliarsi ad italiane lire 50. 86 colla differenza in più di centesimi 78 in confronto al valore ragguagliato delle lire *diciannove* e *soldi quattro* per marco del 1447, che avressimo calcolato di italiane lire 50. 08.

In fine la lettera ducale del 19 aprile 1452 prescrive che il *ducato d'oro* si riceva e si spenda per *soldi sessantasei* e non più. *Soldi sessantasei* sono *lire tre* e *soldi sei,* o *grossi trentatre,* che a centesimi italiani 25, 95 si ragguaglierebbero a *lire otto* e *centesimi cinquantasei* per ogni *ducato.* Nel 1447 in Pavia il *ducato d'oro* correva per *soldi sessantaquattro* che soddisfatti in grossi di quell'anno equivalevano a *lire otto e centesimi trentacinque,* si avevano quindi nel 1452 *ventuno centesimi* di aumento nel valore assoluto del ducato se compensato in argento. Che effettivamente poi in Pavia il *fiorino* o *ducato d'oro* già nell'anno 1451 corresse per *lire tre* e *soldi sei* è confermato dalle regolari annotazioni di questo archivio civico delle quali ho già fatto ricordo.

Non credo il caso di trascurare un cenno riguardo ad una copia sincrona esistente in questo archivio comunale, sebbene sia semplice, e non autentica, di un decreto ducale riguardante la zecca di Milano, applicabile però anche alle zecche di Pavia e di Parma, ed ancora colla data dello stesso anno 1452 (1), ma senza che ne siano

(1) Ciò desumesi dall'esservi disposto, che nel calcolare la quantità di *imperiali* potersi lavorare in nn anno, ciò si faccia *incipiendo in mense iullii anni MCCCCLII.*

precisati il giorno ed il mese, che solo deve ritenersi anteriore al luglio di detto anno. In quei capitoli intitolati *Ordo fabricandi monetas aureas et argenteas pro illustrissimo et excellentissimo domino et duce nostro* si vogliono lavorati giusta il già noto sistema monetario, *grossi da 24 denari, o due soldi, sesini da denari sei, o mezzo soldo,* ed *imperiali* del valore precisamente di *un imperiale.* Si tiene fermo il *titolo* del *grosso* a *quattro oncie* di argento *per marco,* ossia a 500 *millesimi,* ma se ne vogliono tagliati *centodue per marco;* si determina a *due oncie* e *denari due* di argento *per marco,* ossia a 270 *millesimi* il *titolo* del *sesino* prescrivendo però, che non *duecento sedici,* come anteriormente ma *duecento venti* se ne ricavino da un marco. Rimaneva per tal modo approssimativamente eguale il valore intrinseco del *sesino* il cui minor peso poteva ritenersi compensato dal maggior intrinseco, ed era invece, sebben di poco, peggiorato il *grosso* che decadeva nel peso col taglio di *centodue* invece di *cento* in un *marco,* senza avere in se maggior argento. Per gli *imperiali* si conservava il numero di 400 in un marco, ed il *titolo* a *mezz'oncia per marco* ossia a circa *millesimi sessantadue* (1).

Nell'ordine di cui discorro é poi rigorosamente proibito l'esportare da Milano e dal ducato qualsiasi quantità di oro e di argento, tanto se lavorato, quanto in rottami, e si prescrive, che debba farsene consegna alla zecca. Ai maestri di questa si fa obbligo di

(1) Trascrivo nel loro preciso testo le riferite prescrizioni, osservando che in quanto ai *sesini* si verifica una dissonanza fra la bontà a *tre denari* (su dodici), che corrisponderebbe a millesimi *duecento cinquanta*, e la successiva spiegazione dover essi contenere *due oncie e denari due* di argento *per marco*, il che porta ai *millesimi duecento settanta.* La carta da me trascritta però è in questa parte chiarissima, e non ammette dubbio nella lettura.

« Primo quod fabricentur *grossi* valentes den. XXIV pro quolibet sub stampo » ipsius qui sint in numero CII et in bonitate a den. VI hoc est tenentes uncias IV » argenti fini pro marcho.

« Item fabricentur *sexini* valentes den. VI qui sint numero CCXX et in bonitate » a den. III hoc est tenentes uncias II den. II argenti fini pro marcho.

« Item fabricentur *imperiales* valentes imperialem I pro singulo ad quantitatem » marcharum IV^{m}CCCCCCCC et non plus in anno qui sint in numero CCCC et in » bonitate ad grana XVIII hoc est tenentes unciam mediam argenti fini. »

mutare l'argento per metà in *sesini,* e per metà in *grossi da due soldi,* e per l'oro dare entro dieci giorni dalla consegna *sessantasei ducati* per ogni marco d'oro fino, colla deduzione di soldi ventidue pure per marco a compenso del lavoro di quei ducati (1). Quella prescrizione riguardo al valore attribuito ad un marco d'oro fino nel 1452, confrontata colle disposizioni, che nello stesso anno erano date alla zecca di Pavia pel valore di un *fiorino d'oro,* o *ducato in lire imperiali* o *soldi,* e così pel valore di un marco d'argento fino a lire *diciannove e soldi dodici,* ci offrono il modo di constatare con molta approssimazione il rapporto legale dell'oro all'argento in detto anno 1452, ricordato, che il Mulazzani pel 1450 a noi già lo indicava essere da uno a 10, 965. Essendo un *fiorino* o *ducato d'oro* nel 1452 calcolato *soldi sessantasei, fiorini* o *ducati sessantasei* corrispondevano a *soldi quattromila trecento cinquantasei,* ossiano *lire imperiali duecento diecisette* e *soldi sedici,* e tale era il valore di un *marco d'oro fino.* Le lire *diciannove* e *soldi dodici,* prezzo determinato per *un marco d'argento fino* sono *soldi trecento novantadue,* la proporzione di valore dall'oro all'argento era dunque come 4356 a 392, e quindi in cifra arrotondata superiore, ma di tenue frazione all'*uno* d'oro per *undici* d'argento, essendosi di poco elevata da quella ammessa pel 1450 dal conte Mulazzani.

Il decreto sul quale credetti utile di alquanto trattenermi chiudesi col riservare la facoltà al duca di far lavorare le sue monete anche in Pavia come in Parma, sempre che fossero uguali nel prezzo, nella bontà, e nel numero a quelle lavorate in Milano, e si osservassero i capitoli portati da questo medesimo decreto (2).

(1) « Item quod dictus magister ciche valeat fabricare omnem quantitatem ar» genti quod portabitur ad cicham pro medietate in sexinis et pro alia medietate » in grossis et non ultra uidelicet tantas marchas de grossis quantas de sexinis.

« Item quod dictus magister ciche soluere teneatur omnem quantitatem auri » quod portabitur ad cichum infra decem dies a die deliuerationis ad computum » ducatorum LXVI pro marcho auri fini dentur solidi XXII pro marcho pro manu» factura dictorum ducatorum. »

(2) « *Item quod illustrissimus dominus dominus noster possit et valeat fabricari* » *facere de dictis monetis in Ciuitate Papie et Parme, dummodo fiant in precio et* » *bonitate ac in numero eius monete que fabricabitur in Ciuitate Mediolani, et etiam* » *in ipsis Ciuitatibus, seruentur Capitula presentia.* »

Riferibilmente al periodo del dominio di Francesco Sforza in Pavia incominciato col 26 febbraio 1450, dopo che esso fù anche duca, ed ebbe il possesso di Milano, presento al N. 4 della tavola X,ª ed al N. 11 della supplementare IIª due *florini* o *ducati d'oro* il primo dei quali sta presso di me, ed il secondo è nel medagliere del comune di Milano. Il tipo di quei due pezzi aurei è uguale, ma alcuue notevoli varietà, e la più completa leggenda del N. 11 mi persuasero ad approfittare del gentile assenso del già encomiato marchese Ermes Visconti, per darne anche di quello il fedele disegno. Nel *diritto* abbiamo il busto a destra di Francesco Sforza, che imitando l'esempio dato per Milano da Giovanni Galeazzo Visconti conte di Vertus, volle porre arditamente la propria effigie sulle monete, in ciò poi imitato dai suoi successori nel ducato [1]. In giro da destra dopo una piccola biscia Viscontea è scolpita la leggenda FRANCISCHVS. SFORTIA. VIC*ecomes*, che nel N. 11 ha completo il VICECOMES, mancando poi le lettere VS ultime di FRANCISC*us*. Al *rovescio* nel campo vi ha il cavaliere passante a destra in armatura colla spada alzata nella mano destra. Sul petto del cavaliere la biscia, e sulla gualdrappa del cavallo ancora la biscia, e la *spazzola* o *scopetta*. In giro da destra fra due circoli lavorati ✝ DVX. MEDIOLA*n*I. P*a*PIE. Q*ue* ⁊ *cetera*. C*omes*. Nel N. 11 questa leggenda è così più completamente svolta ✝ DVX. MEDIOLA*n*I. P*a*PIE. Q*ue*. COMES ⁊ C*etera*. Nell'uno e nell'altro esemplare le lettere ME si trovano in nesso. Il peso di questi due *ducati* è di *grammi* 3, 460 pel N. 10, e *grammi* 3, 470 pel N. 11. L'esplicita, ed esclusiva menzione della *contea di Pavia,* che si trova in questi ducati dopo il titolo di *duca di Milano,* mi fa ritenere appartenere essi alla zecca di Pavia, in cui a tenore dei prodotti capitoli dovevano lavorarsi *ducati* allo stampo dello Sforza *ad stampum nostrum*.

La tavola Xª al N. 5 reca l'impronta di altra moneta sicuramente lavorata in Pavia per Francesco Sforza dopo il possesso di Milano, e del titolo di duca. È una moneta d'argento, che al *diritto*

(1) Biondelli — *La zecca e le monete di Milano,* pag. 102.

ha nel campo una piccola targa colla biscia dei Visconti, sormontata da cimiero coronato col drago crestato a sinistra. La leggenda in giro da destra porta: † KRa*ncisc*us. S*fortia*. DVX. Me*dio*La*n*I. ȝ C*etera*. Pa*PIE*. Q*ue*. ȝ C*Omes*. Al *rovescio* avvi una mezza figura nimbata di vescovo, di prospetto, col pastorale nella mano sinistra, e la destra alzata per benedire. In giro fra due circoli lavorati † S*anctus*. SIRVS. PAPIE. EPISCOP*us*. Il peso di questa moneta è nel mio esemplare discretamente conservato di *grammi* 1, 480. Il conte Mulazzani nei suoi studî sulla moneta milanese accenna (1) al *soldo* di Francesco Sforza fissandone il peso legale a *grani* 30, ossiano *grammi* 1, 530, ed il titolo a *millesimi trecento sessantotto;* nelle sue annotazioni manoscritte illustrative del catalogo della sua ricca collezione, applica poi la qualifica di *soldo* precisamente al pezzo che io ho testè descritto (tav. X^a N. 5), e ripete esserne il titolo a *millesimi* 368. Io sono quindi ben certo di non errare dichiarando quel pezzo come un *soldo,* che aveva l'intrinseco di *grammi* 0, 563 di argento fino, e quindi il valore di circa *dodici* centesimi e mezzo di *lira italiana* (12, 4986) quale corre in oggi, che moltiplicato per *venti,* tanti occorrendone per una *lira,* darebbe per questa il valore ragguagliato di italiane lire 2, 50 (2, 49, 9420), e quindi positivamente intermedio fra il valore di una *lira imperiale di grossi* (2, 60), ed una *lira imperiale di sesini* (2, 40) in monete lavorate secondo i capitoli dell'anno 1447.

Abbiamo veduto, che del *soldo* non era fatta menzione nei documenti di zecca dell'anno 1452 dei quali mi parve necessario far cenno. Più preziose perciò mi riuscirono le notizie chiare e precise dell'eruditissimo Mulazzani, dalle quali è pur confermata la piena uniformità di lavoro della nostra zecca con quella di Milano per tale periodo, in cui questa nostra era divenuta all'altra affatto secondaria.

L'archivio civico pavese mi somministra colla data del 22 aprile 1466, e quindi poco più di un mese dalla morte di Francesco Sforza (8 marzo 1466), un documento dal quale può inferirsi, che la zecca

(1) *Del valore dell'antica lira milanese.* — Statistica di Milano del Ferrario. Vol. 11 pag. 283.

di Pavia allora e già da qualche tempo si trovasse chiusa ed inattiva. Nel decreto in fatti steso in quel giorno 22 aprile a nome di Bianca Maria Visconti, e del di lei figlio Galeazzo Maria, si provvede sulle istanze del comune di Pavia perchè si potessero lavorare monete nella nostra zecca *sicuti et aliis superioribus temporibus fabricate fuerint,* acconsentendo, che dalle successive calende di gennaio in avanti la zecca di Pavia avesse facoltà di fabbricare moneta nei modi e colle condizioni di pratica, ed osservata ogni prescrizione delle autorità ducali (1). Se il comune di Pavia erasi rivolto dopo la morte di Francesco Sforza a chi gli succedeva nel dominio per ottenere il riaprimento della sua zecca riferendosi ad antichi privilegi, alla consuetudine, ed ai capitoli accettati dallo stesso Sforza, gli è certamente pel fatto, che da tempo la zecca trovavasi inoperosa.

Anche il riferito decreto però non valse certamente allo scopo di veder riaperta la nostra zecca. Questo fatto, che già sarebbe indicato dalla mancanza di qualsiasi moneta al nome di Galeazzo Maria Sforza, che da noi si possa credere battuta in Pavia, è reso evidente dal tenore di una lettera del Magistrato delle entrate diretta il 13 giugno 1474 ai rappresentanti del nostro comune, i quali avevano fatta nuova e premurosa istanza perchè fosse avviata la fabbrica delle monete, quali adunque più non si lavoravano. In quella lettera (2) si oppone recisamente una negativa alla domanda, che si scrive essere inammissibile perchè d'ordine ducale nei capitoli d'appalto della zecca di Milano si fosse pattuito, che nessuna moneta potesse altrove essere fabbricata in tutto il dominio ducale, la città di Genova sola eccettuata (3). Soggiungesi poi, che ai particolari riguardi di convenienza, e di onore della città di Pavia, e del suo comitato, si era pensato di opportunamente provvedere disponendo che dall'un lato dei *soldini* allora fabbricati apparisse lo stemma della contea di Pavia, il che per nessuna altra città erasi praticato.

(1) Documento N. 7.
(2) Robolini. Tomo VI. P. I, pag. 145 e Documento N. 8.
(3) Può vedersi quel capitolo nell' Argelati al Tomo III, pag. 50, art. 15.

Si hanno in fatti i *soldini* al nome di Galeazzo Maria Sforza, i quali al *rovescio* dello stemma del ducato di Milano, hanno quello bipartito colla biscia Viscontea, e le tre aquile della contea di Pavia, avendo in giro la leggenda del pezzo nella sua seconda parte P*a*P*ie*. Q*ue*. CO*mes*. AC. IANVE. D*ominus*., e da alcuni questi *soldini* vorrebbero anzi attribuirsi alla zecca di Pavia. A tale attribuzione si opporrebbe però senz'altro il tenore della lettera magistrale del 13 giugno 1474, se già non si trovasse esclusa dal riscontrarsi costantemente al *diritto* ed al *rovescio* di quei *soldini* a capo della leggenda una testina nimbata di vescovo, e che raffigurando Sant'Ambrogio era segno notissimo della zecca milanese.

Io credo pertanto, e dalle cose esposte mi pare anche sufficientemente stabilito, che la zecca di Pavia diventasse inoperosa, e si trovasse definitivamente chiusa anche prima della morte di Francesco Sforza (1466), e forse ben poco tempo dopo il 1452, e quando lo stesso Sforza potè credersi abbastanza fermo nel possesso di Milano, ed in quella città si avviò il progressivo accentramento dei più importanti uffici amministrativi dello stato. La scarsità delle monete pavesi al nome di Francesco Sforza col titolo di duca di Milano è anch'essa argomento, che appoggia la enunciata mia opinione.

Chiusa pertanto la zecca di Pavia ancor vivente Francesco Sforza circa la metà del secolo XV, il compito da me troppo arditamente affrontato si troverebbe al suo termine, ma di alcune monete, e di non lieve interesse mi occorre tuttavia discorrere, che se non alla zecca pavese propriamente detta, giacchè questa più non esistesse, sicuramente appartengono alla città di Pavia ove esse furono lavorate.

A luogo opportuno ho esposti alcuni brevi cenni sull'assedio posto a questa nostra città dal re Francesco I di Francia, che occupata Milano il 26 ottobre 1524, tosto dopo si diresse ad accerchiare Pavia, nella quale ai primi giorni del successivo novembre le truppe imperiali, e di Francesco II Sforza condotte da Antonio de Leyva si trovarono strettamente assediate. Ho pur ricordato come gravissima fra le molte angustie del de Leyva fosse la mancanza

del denaro occorrente a soddisfare i bisogni, e le pretese dei suoi mercenarî, e come a tale scopo dovesse pure, e ripetutamente aver ricorso all'espediente di far lavorare apposite eccezionali monete *castrensi* o *d'assedio,* procurandosi in vario modo il metallo all'uopo pur indispensabile.

La tavola X.ª ai N. 6, 7, 8, 9 e 10, e la supplementare seconda al N. 12 offrono l'esatta riproduzione delle varie monete *ossidionali* battute durante l'accennato notevolissimo assedio, e le memorie conservateci sulle relative vicende trovano nelle monete stesse la loro conferma, come pure da quelle ne è spiegato il non conforme tipo, e la diversa composizione.

Narrano gli storici (1) che tosto nel mese di novembre 1524 coi primi freddi della stagione il de Leyva si trovasse nella impossibilità di fornire i proprî soldati di quanto loro occorreva per convenientemente coprirsi, ed aver modo di riscaldarsi. I provvedimenti ai quali allora, dopo un solo mese delle strette di assedio, dovette ricorrere il generale di Carlo V, dimostrano, o che il fatto di quell'assedio non fosse in nessun modo preveduto, o il tesoro del detto imperatore, e così quello del duca di Milano si trovassero già al principio della guerra interamente esausti. L'apprensione di una quantità di grano di proprietà privata, la vendita precipitosa di quello stesso grano, e dei magazzeni del sale qui abitualmente esistenti, il sequestro di ogni tessuto di lana presso i mercanti con semplice promessa di lontano pagamento, perfino la demolizione di private costruzioni furono i primi mezzi per avere denaro, abiti, combustibili. Ancora al cadere del novembre, e per fare qualche

(1) Francesco Tegio (Taeggi) *La vera narrazione del crudele e lungo assedio della città di Pavia.* II.ª Edizione. Pavia. Magri 1655.

Ulloa. *Vita dell' invittissimo etc. imperatore Carlo V.* Venezia MDLXV.

Capella. *De rebus gestis pro restitutione Francisci II Mediolani ducis.* Venetiis MDXXXV.

Spelta. *Pavia trionfante.* Pavia 1606.

Pietragrassa. *Annotazioni spettanti a Pavia.* Manoscritto.

Klotz. *De numis necessitate urgente cusis etc.* Hallae 1772.

Luck. *Sylloge numismatum elegantiorum.* Argentinae 1620.

Duby. *Récueil general des pièces obsidionales.* Paris 1786.

reclamato pagamento ai soldati, il de Leyva faceva *disfare tutta la sua argenteria, e farne denari sopra i quali era stampato il suo nome,* con questi denari acquietando i soldati tedeschi per alquanti giorni (1). La prima moneta *ossidionale* adunque lavorata d'ordine del de Leyva, e coll'argento di sua privata proprietà, e d'uso suo famigliare, fù segnata col suo nome, ed ottimo esemplare precisamente di tale pezzo si conserva nel medagliere nazionale di Milano, e da quello per cortese annuenza del chiarissimo professore Biondelli è tolto il disegno al N. 7 della tavola X.ª. L'argento ne sembra abbastanza buono, ed il peso di *grammi* 9, 400 ci acconsente riconoscerlo battuto per un *testone,* per quella moneta, cioè, che destinata in origine, e col nome di *grossone* a rappresentare *la lira* effettiva al tempo di Galeazzo Maria Sforza, già valeva quando Pavia era assediata *soldi venticinque* invece di *venti,* per progressivo maggiore apprezzamento della valuta, e corrispondente ribasso della lira imperiale, come attesta il Taeggi, il quale soggiunge, che in quei giorni un uovo fra noi costasse appunto un *testone,* cioè *venticinque soldi* (2). Liscio e senza alcuna impronta è al *rovescio* il *testone* del de Leyva, ed al *diritto* è segnato entro contorno lavorato con grandi iniziali, il nome di quel generale, *Antonius Leyva,* con una croce al di sopra, e l'anno 1524 al di sotto. Non ho notizia di altro esemplare di questo importante cimelio del medagliere nazionale milanese.

Prima del natale dell'anno 1524 continuando il rigoroso assedio posto dal re Francesco alla città di Pavia, i mercenarî tedeschi ripresero a tumultuare chiedendo le loro paghe, ed il de Leyva, non essendo sufficiente il denaro fornitogli forzatamente da molti cittadini, dal clero, e specialmente dai canonici della cattedrale, provvidde a far moneta col metallo ricavato dalle suppellettili argentee tolte alle case private, alle chiese, ed alla Università, che dovette dare anche le mazze, od insegne, che ne precedevano i professori nelle maggiori solennità. Con quell'argento necessariamente assai

(1) Taeggi. Op. citata, pag. 21.
(2) Taeggi. Op. cit., pag. 28.

misto, e vario nella sua lega, vennero pur lavorati *testoni,* sui quali però si volle segnare non il nome del de Leyva, ma il ricordo della speciale causa per la quale tali monete eransi fabbricate. Appartengono a questa serie di monete *ossidionali* i N. 8, 9 e 10 della tavola X.ª, tutti in complesso ad un tipo, ma che alcune lievi differenze non trascurabili in pezzi di insigne rarità, mostrano impressi con diversa matrice, come diversa ne è la lega del metallo, con scarsa parte di argento ai N. 8 e 9, e più abbondante al N. 10. Questi *testoni* del peso di *grammi* 7,240, 8,904 e 9,200 rispettivamente, hanno liscio il *rovescio* come il N. 7, ma al *diritto* entro un contorno lavorato portano in tre righe = 1524 = CES*ariani* = P*a* P*ie*. OB*sessi* = così comunemente, e bene a mio avviso, interpretandosi il CES. PP. OB, che da altri vorrebbe leggersi CES*areis* P*a* P*ie* OB*sessi*, a significare moneta battuta onde essere distribuita *ai soldati imperiali.*

La moneta, che fù da me collocata nella tavola X.ª al N. 6, e che emerge sulle compagne per essere aurea, sarebbe di esse l'ultima in ordine del tempo di sua emissione. Ricorda in fatti il Taeggi, ed è dagli altri storici confermato, che alla metà del gennaio 1525 aumentate le angustie del de Leyva per la mancanza di denaro, e per le molestie dei mercenarî non pagati, e dopo aver esauriti altri mezzi anche violenti, quel valoroso capitano non esitasse a privarsi di una ricca sua collana d'oro, e così di altri gioielli, e da tali preziosi monili uniti con quelli offerti da alcuni suoi ufficiali, facesse ricavare *ducati* coi quali provvedere alle pretese più urgenti. Sebbene il Taeggi soggiunga come su quei *ducati* fosse *stampato il nome dello imperatore et della città di Pavia,* e ciò non si riscontri nel pezzo al N. 6 della mia tavola, pure vi ha ogni ragione per ritenere, che simili a questo, e non diversi fossero i *ducati* battuti per ordine del de Leyva, e coll'oro offerto da lui, e dai suoi capitani. Oltrechè sta il fatto, che nessun'altra moneta *aurea,* quale possa assegnarsi al tempo, ed alla circostanza in quistione mai venne in qualsiasi modo segnalata, io credo, che il de Leyva ambizioso e superbo come ci viene rappresentato, nello stesso modo, che volle segnati col proprio, e non col nome dell'imperatore *i testoni* battuti coll'argento delle sue proprie domestiche suppellettili,

a differenza degli altri nei quali entrava il metallo di provenienza dei privati e dei corpi morali, avrà sicuramente voluto, che ciò tanto meglio ed a buon diritto si facesse pei *ducati* nei quali trasformavasi specialmente l'oro dei gioielli di uso suo personale.

Il N. 6 della tavola X.ª riproduce con matrice diversa precisamente il tipo dell'argento al N. 7 avendo in circolo perlato le lettere *Antonius Leyva* con una croce in alto, e 1524 in basso, apparendo per la sottigliezza della lamina l'incavo delle lettere al *rovescio,* che sarebbe liscio. Si riprodusse letteralmente l'impronta del *testone* al nome dello stesso de Leyva, epperò non deve preoccuparci l'indicazione dell'anno 1524, anzichè del successivo 1525, che era incominciato da pochi giorni quando, secondo il Taeggi, il de Leyva si risolse alle riferite disposizioni per soddisfare le esigenze, e le querele dei suoi soldati. L'esemplare da cui è tolta la figura al N. 6 trovasi nel medagliere di S. M. il re in Torino, ed è a mio avviso fuor d'ogni dubbio genuino. Ha il peso di *grammi* 3,100 inferiore a quello regolare dei *ducati,* ma non in misura tale da fornirci argomento di dubbio in moneta d'assedio battuta nelle avvertite circostanze.

Il N. 12 della tavola supp. seconda riproduce il tipo del *ducato ossidionale* del de Leyva ora descritto, e del *testone* al N. 7 della tavola X.ª, ma è impresso in una lamina sottile di piombo, che nel peso di *grammi* 9,550 di poco supera quello di detto *testone.* Una differenza in questo pezzo è molto evidente nella piccola croce posta fra le lettere A=L, che non trovasi negli altri due pezzi. Nessun cenno di monete di puro piombo nei ricordi abbastanza minuti della memorabile difesa di Pavia fatta dal de Leyva, e quindi tale pezzo potrebbe anche essere un tentativo di falsificazione, al quale riguardo il dubbio sarebbe favorito dal peso conforme al testone, mentre poi vi contradice la sottigliezza della lamina, che per la natura stessa del metallo, fa apparire al *rovescio* le impronte del *diritto* come nel *ducato.* Ad ogni modo la singolarità del pezzo, che unico si conserva nel medagliere reale di Torino, ed i caratteri di antichità relativa, che esso presenta mi persuasero ad approfittare della gentile licenza del chiarissimo cavaliere Promis, per offrirne l'immagine a compimento dell'ultima mia tavola.

XII.

Il sigillo del comune — Documenti.

Ho amato seguire l'esempio di molti più valenti di me nella illustrazione delle monete, ed ai quali piacque riconoscere l'affinità di quelle coi sigilli (1) accompagnando la serie monetaria di Pavia da me pubblicata colla impronta del maggior sigillo della stessa città, quale trovasi delineata al N. 12 della tavola decima. Se non chè allorquando quella tavola era già consegnata alla piastra di rame, mi venne alle mani fra le pergamene delle quali pure il Dottore Carlo Bonetta fù munifico donatore alla sua città nativa, una fra esse sulla quale stava abbastanza conservato il sigillo della comunità pavese, ma impresso con stampo assai più antico, epperciò meritevole di considerazione, e che io volontieri ho posto in capo ai presenti cenni.

Quel sigillo, che io qualifico *maggiore* pel nostro comune, quale già si appaleserebbe per le notevoli non ordinarie sue dimensioni di circa sei centimetri di diametro, in quanto era così designato nei pubblici atti, porta nel campo volta a diritta la figura di un

(1) Rambaldo degli Azzoni in Zanetti — *Delle zecche d'Italia.* Tomo IV, pag. 96.

personaggio vestito alla romana, con capo scoperto, che, stando a cavallo, alza la mano destra in atto di imporre silenzio e pace. Dietro il cavaliere e quasi fosse sorretto dalla di lui mano sinistra apparisce svolazzante un vessillo sul quale sta entro scudo una croce. Un piccolo cane levato sulle zampe posteriori davanti al cavallo ne afferra il piede sinistro. La leggenda in giro da destra è così disposta — SIGILVM = MAGNIFICE = COMVNITATIS = PAPIE.

Questa descrizione si attaglia perfettamente ad ambebue le impronte, ma notevoli, e facilmente rilevate differenze si presentano nei lobi perlati, che fanno elegante ornamento a quello collocato a capo dei presenti cenni, e così nella croce, che in questo precede la leggenda invece della stella del N. 12, ove stanno anche foglie ed ornati di non molta leggiadria invece delle sobrie rosette fra l'una e l'altra parola della leggenda stessa.

Al N. 12 della tavola decima vi ha anche il piccolo suggello del comune ove in scudo a forma di targa sta la semplice croce bianca in campo rosso, che di Pavia è tuttora lo stemma ufficiale.

Queste impronte della tavola decima sono tolte dalla matrice in argento, che si conserva presso il comune, e che ha da un capo il maggiore, e dall'altro il minor sigillo, riunite da impugnatura a foggia di colonnetta. È lavoro compiuto senza alcun dubbio nella prima metà del secolo XVI, avendone io trovata la impressione in documenti autentici sortiti dalla cancelleria del comune nell'anno 1537 (1). Osserverò anche serbarsi negli uffici comunali un grosso

(1) L'egregio mio amico Canonico Prelini mi fù, come sempre, cortesissimo nel comunicarmi, risultare dagli atti del Consiglio di provvisione conservati nell'Archivio civico, che esso sta riordinando, un pagamento disposto nel 23 dicembre 1610 in lire trentasei imperiali all'orefice Raffaele Isacco *pro mercede et pretio tot argenti per eum additi sigillo nostro argenteo. et pro alio sigillo æneo per eum confecto.* Questa notizia, che io non voglio ommettere, non contrasta col mio avviso sull'epoca in cui il sigillo al N. 12 fosse lavorato perchè l'esposto nel concluso dell'Ufficio di provvisione accenna quanto al sigillo argenteo, che sarà stato sicuramente quello di cui ci occupiamo, non la primitiva sua incisione, ma un restauro, forse dell'impugnatura, con *aggiunta* di argento, ciò apparendo ben chiaro dalla parola *confecto* adoperata opportunamente pel sigillo di bronzo, *æneo*, e dallo stesso importare di lire trentasei imperiali fra argento e lavoro e complessivamente pei due sigilli di diversa materia.

campanello da tavolo in bronzo sul quale sono precisamente riprodotte a buon rilievo le medesime due impronte senza differenza di sorta, aggiunta però in apposita zona la data della fusione nell'anno MCCCCCXXXXX.

Il disegno posto in capo ai presenti cenni è invece levato da una buona impressione fissata in calce a diploma 11 aprile 1493 steso in ampia pergamena, e *ad maiorem roboris firmitatem sigillo magno comunitatis impressione munitus* con cui il consiglio dei dodici deputati all'ufficio di provvisione del comune di Pavia, convocato dal magnifico dottore di leggi Ambrogio de Zanchi di Napoli podestà per Giovanni Galeazzo Maria Sforza, affermava essere *dominus Magister Cosmas de Colesino filius domini Mathey, nativus loci Montissichalis Comitatus Papie,* e che qui teneva *iam longo tempore decurso scolas pubblicas, civis dicte civitatis* (1).

Gli ornamenti a lobi, che fregiano questa impronta, la forma gotica assai spiccata della lettera G, ed il complesso del lavoro, massime se confrontato con quello del sigillo al N. 12 Tav. X.ª, mi fanno credere, che la matrice di detta impronta appartenga ad epoca anche di molti anni anteriore alla data del documento ove io la potei ritrovare, e probabilmente al secolo decimoquarto.

Riguardo all'impronta del sigillo *minore,* quale fosse adoperato dal comune di Pavia pei suoi più ordinarî usi d'ufficio al tempo in cui il sigillo *maggiore* era quello del documento, che ho ricordato, posso accennare, che in autentica del 26 febbraio 1536 corroborata colla firma del vice cancelliere del comune Gravenato, trovai un'impronta, che mi parve essere precisamente di quel *minor* sigillo. Il lavoro ne è evidentemente molto antico, col ristrettissimo diametro di dodici millimetri. Vi stanno le lettere cō. p̄p. cioè

(1) Pavia conserva memoria di viva riconoscenza pel Colesina, che le fù generoso di durevoli beneficenze elemosiniere, e dal quale prende nome l'unica dotazione per le scuole secondarie di cui si onori la nostra città. Nella grande anticamera dell'antico ora abbandonato palazzo civico, si vede la lapide che segnata al nome del Colesina, ne indicava ai passanti la casa, e quel ricordo troverebbe ben più opportuno il suo luogo là dove sorgeva quell'edificio benchè sostituito da altri fabbricati.

CO*munitas* Pa*Pie* ovviamente così interpretando i due segni di abbreviatura posti sopra quelle quattro lettere. Dissi tale impronta di lavoro antico perchè la lettera C vi è chiusa come era proprio del carattere gotico in epoca anteriore anche di due secoli al 1530, quando quel piccolo sigillo era impresso dal Gravenato.

La figura equestre delineata nel campo del nostro maggior sigillo cittadino ci rappresenta un monumento di singolare importanza del quale Pavia poteva essere superba sino al giorno 16 maggio 1796, in cui da una stupida violenza con manto repubblicano, venne abbattuto ed infranto. In Pavia e fuori di essa quella figura equestre formata di ottimo bronzo, era conosciuta col nome singolarissimo, e non bene ancora spiegato di *Regisole;* se ne ignorava la vera provenienza, per vaga tradizione attribuita a preda bellica fatta dai pavesi sui ravennati, in quanto a Ravenna perdurasse memoria di simile monumento, senza poter però indicare in qual tempo, e per quale avvenimento fosse qui trasportato. Era tenuto giustamente prezioso dai pavesi, invidiato dai vicini, e non gli erano mancate le insidie per modo da esserci anche rapito nel 1527 da un italiano soldato di Francia, e poi riscattato con cinquecento scudi pagati alle esauste finanze di Francesco II Sforza, le cui milizie avevano potuto riprenderlo a Cremona.

Il nostro benemerito ed erudito concittadino Canonico Pietro Terenzio (1) ha opportunamente e con molta dottrina dimostrato, che il *Regisole,* qualunque poi ne fosse la provenienza, dovesse ritenersi egregio lavoro della buona epoca romana, e quali potessero esserne state le vicende raffigurasse a non dubitarne la nobile e simpatica effigie dell'imperatore-filosofo Marco Aurelio Antonino.

Quella statua equestre al tempo in cui scriveva l'*anonimo ticinese,* cioè circa il 1330, era collocata su basamento laterizio sulla piazza avanti la cattedrale (2), subì singolari restauri, che in parte

(1) *Del Regisole statua equestre in bronzo.* Pavia 1847.

(2) . . . . . *in cuius platea medio super columnam lapideam vel lateritiam et tabulam saxeam erecta est statua equi, et sessoris ænea nuper deaurata respiciens ad aquilonem, maioris quantitatis quam hominis vel equi viventis, dexteram manum extendens, habens sub anteriori sinistro pede equi catulam erectam eiusdem metalli ipsum equi pedem levatum tenentem.*

ne alterarono i caratteri, quali ad esempio le staffe alla sella del cavallo, e gli speroni ai taloni del cavaliere. Ebbe doratura o nuova, o rinnovata dal cui splendore può credersi derivato il nome di *Raggisole,* con lieve mutamento modificato in *Regisole.* Nell'anno 1761 i pavesi avevano anche provveduto perchè questo loro pregevolissimo monumento avesse più degno ed ornato basamento in marmo, non potendo prevedere, che dopo non molti lustri, del monumento appunto più non dovesse rimanere, ed anche quale inutile ingombro da rimoversi, quello stesso basamento. Anche i frammenti della statua, e così gli accessorî, sempre pregevoli per quanto anche minuti, scomparvero, ed il modo non ignorato, si vorrebbe coperto da obblio, quando altri non creda, che il divulgarne notizia, possa per avventura riuscire ad utile ammaestramento riguardo agli irreparabili, e mal deplorati eccessi consumati a sfogo di cieca passione partigiana, non frenata, o per debolezza inescusabile, o per troppo grave ignoranza.

Nel fregiare il loro sigillo *maggiore* coll'effigie del *Regisole,* insigne monumento del quale erano a buona ragione orgogliosi, i pavesi seguivano la costumanza di molte altre città italiane, che specialmente nel secolo decimoquarto i loro più cospicui edifici, o l'immagine di qualche celebre personaggio, od alcun speciale antico loro simbolo vollero riprodurre sui proprî sigilli di maggior importanza.

La croce bianca in campo rosso, che sta nel minor sigillo pavese, e che appare pur anche sul vessillo, che si volle porre nella mano sinistra del cavaliere nel sigillo maggiore, era già l'insegna che Pavia ghibellina inalzava sul proprio carroccio nel tempo di sua relativa libertà, e costituiva in certo modo, come oggi più precisamente avviene ed in forma ufficiale, lo stemma cittadino, ma non esclusivo di Pavia. Il *Regisole* invece quale monumento affatto particolare, e quindi caratteristico per la città, che lo possedeva, appariva sul sigillo quasi superbo distintivo, e titolo di gloria della città stessa che ne voleva fregiati i proprî più importanti documenti.

Così fosse rimasta viva nei pavesi del 1796, e del primo ventennio del secolo nostro scintilla più viva dell'antico rispetto pei monumenti di cui Pavia aveva diritto di menar vanto, e di onorarsi,

e non lamenteressimo con giusta vergogna assieme alla perdita del *Regisole*, emulo non indegno del Marco Aurelio che adorna il romano Campidoglio, le demolizioni, e le rovine, che ci han tolto, per tacer d'altro, la rotonda di Santa Maria in pertica, la basilica di San Giovanni in borgo, e dalle quali, a gran fatica, oggi vorrebbesi rivendicare San Pietro in ciel d'oro.

DOCUMENTI

1. Pag. 331 *(Dall'Archivio del comune)*

20 febbraio 1593. Attestato circa il valore delle monete, cioè dei Fiorini d'oro, Fiorini semplici, lire pavesi, o sia de terzoli, grossi e soldi pavesi a richiesta delli agenti dell' illustrissimo e reverendissimo Signor Cardinale Borromeo.

Ill.^{mi} Signori

Haveriano bisogno li agenti di Monsignor Ill.^{mo} Card.^{le} Borromeo per servitio della sua abbazia di Santo Stefano nella città di Vercelli di una fede da questa Ill.^{ma} Comunità qualmente in questa Città et suo principato quando occorre che in qualche scrittura antica si parli o si descriva a lire Pavesi simplicemente o di lire di terzuoli, o vero di florini simplicemente, o di florini d'oro, o vero di grossi di Milano, o vero de soldi Pavesi, como et qualmente in cadauna di esse sorti de denari si devano intendere, et quanti soldi di Milàno o dinari vogliono per ciascaduna sorta di tali monede, et perciò fano ricorso da quelle supplicando siano servite a voler esplicar come si sogliono o si deveno intendere qualonche qualità delle sopranotate monede et del tutto ordinare se gli ne faccia fede autentica acciò se ne possiamo servire nelle occorrenze di detta abbazia come sperano.

Sott. Giovanni Luniero Agente.

A tergo: Per Mons.r Ill.mo Borromeo

Præfecti Offitio Provisionum et Regimini Inclitæ Civitatis Papiæ.

Universis et singulis presentes inspecturis fidem facimus, et in verbo veritatis attestamur sicut quotiescumque ex scripturis antiquis ac módernis apud nos, conventum reperitur inter partes de solvendo tot florenos auri eos intelligi esse valoris libb. quattuor cum dimidià Imper. ubi vero agitur de florenis simpliciter eos intelligi communiter ad computum soldorum triginta duorum Imper. pro quolibet floreno. Ubi autem tractatur de libris papiensibus, seu terciolorum eas esse et communiter intelligi valoris tantum solidorum duorum Imperial. pro quolibet; solidos autem papienses esse solummodo valoris denariorum sex Imperial. pro quolibet, et sic monetam papiensem valere dimidium tantum monetæ Imperialis. Extimationes et valores seu limitationes prefatas communiter fuisse semper acceptas et indistincte ab omnibus admissas in hac Civitate et universo eius Principatu pro ut, et nunc recipiuntnr et admituntur.

In quorum fidem requisiti pro veritate ab agentibus Ill.mi et B.mi D. D. Cardinalis Borromei presentes sigillo nostro munitas fieri, et per infrascriptum Cancellarium nostrum subscribi jussimus.

Datum Papiæ ex Offitio Provisionum die 20 febbruarij 1593.

(Seguono le firme).

2. Pag. 403 *(Dall'Archivio del comune).*

Nota del valimento del ducato d'oro in la Città et Contato de Pavia de li anni infrascritti, et pro ut infra videlicet:

Anni	1399 a 1405	lire	1	soldi	12	denari	—
»	1406	»	2	»	2	»	6
»	1407	»	2	»	4	»	—
»	1408 a 1411	»	2	»	8	»	—
»	1412	»	2	»	9	»	—
»	1413 a 1421	»	2	»	10	»	—

Anni	1422	lire	2	soldi	12	denari	—
»	1423	»	2	»	13	»	—
»	1424	»	2	»	14	»	—
»	1425	»	2	»	17	»	—
»	1426 e 1427	»	2	»	18	»	—
»	1428 e 1429	»	2	»	19	»	—
»	1430	»	3	»	3	»	—
»	1431 a 1433	»	2	»	19	»	—
»	1434	»	3	»	1	»	—
»	1435 e 1436	»	3	»	4	»	—
»	1437	»	3	»	1	»	6
»	1438	»	3	»	2	»	—
»	1439	»	3	»	2	»	6
»	1440	»	3	»	3	»	6
»	1441 a 1449	»	3	»	4	»	—
»	1450	»	3	»	5	»	—
»	1451 e 1452	»	3	»	6	»	—
»	1453	»	3	»	7	»	6
»	1454	»	3	»	8	»	—
»	1455	»	3	»	9	»	—
»	1456	»	3	»	14	»	—
»	1457	»	3	»	15	»	—
»	1458	»	3	»	16	»	—
»	1459 e 1460	»	3	»	15	»	—
»	1461	»	4	»	—	»	—
»	1462	»	4	»	1	»	—
»	»	»	4	»	2	»	—
»	1463 a 1466	»	4	»	—	»	—
»	1467 a 1474	»	4	»	2	»	—
»	1475	»	4	»	1	»	—
»	1476 a 1478	»	4	»	—	»	—
»	1478	»	4	»	1	»	—
»	1479	»	4	»	3	»	—
»	1480	»	4	»	4	»	—
»	1481 a 1495	»	4	»	10	»	—

Anni	1496 a 1500	lire	4	soldi	11	denari	—
»	1501 a 1504	»	4	»	13	»	—
»	1505	»	4	»	16	»	—
»	1506	»	4	»	17	»	—
»	1507	»	4	»	19	»	—
»	»	»	5	»	—	»	—
»	»	»	5	»	2	»	—
»	1508 a 1513	»	4	»	13	»	—
»	1514	»	4	»	19	»	—
»	1515	»	5	»	—	»	—

---

3. Pag. 387 *(Dall'Archivio comunale)*
6 luglio 1392.

Ordine dato da Gian Galeazzo conte di Vertus pel riaprimento della zecca di Pavia.

Dominus Mediolani etc. Comes Virtutum Imperialis Vicarius generalis.

Ordinauimus quod ad fabricam monete nostre hic que dudum vacavit incipietur de presenti laborari, et quod fabricetur moneta bona ac iuste lige et maxime grossi qui valebunt et current ad computum grossorum sedicim pro floreno, et imperialium viginti quatuor pro grosso sicut valere soliti erant boni grossi. Quare ut dicta nostra fabrica magis habundet argento pro maiori copia dicte bone monete fienda, quod quidem redundabit ad utilitatem subditorum nostrorum, Volumus quod opportunas cridas notificare debeatis quibuscumque volentibus de dicto argento ad fabricam predictam portare quod satisfiet eis ad computum librarum decem imperialium pro quolibet marcho ad rationem argenti fini, et statim de solutione ipsa expedientur. Volumus insuper quod bonam et diligentem aduertentiam adhibeatis et adhiberi tam ad portas Ciuitatis quam ad passus districtus ad quas et in quibus melius cognoueritis expedire fatiatis per talemque modum prouideatis quod nulla

persona sub aliquo quesito colore conducere possit contra nostros ordines argentum aliquod extra nostrum territorium.

Datum Mediolani sexto jullii 1392.

Signat. Nicolaus Milanus.

All'Esterno — Nobili prudentique viris
Potestati
Referendario
nostris Papie.

Al luogo del sigillo. Iohannes.

---

4. Pag. 388 *(Dall'Archivio comunale)*
18 settembre 1399.

Si dispone doversi accettare alle officine monetarie di Milano e Verona e dal tesoriere ducale di Pavia le monete vecchie mostrali e forastiere d'argento, e se ne stabilisce il correspettivo in moneta corrente secondo la diversa qualità di dette monete.

Proclama pro monetis forensibus et argento defferendi Zechæ.

Leonardus de Auria Potestas,
et Franciscus de Brippio Referendarius.

In executione literarum et mandatorum Illustrissimi et excelsi domini domini ducis Mediolani etc. Papie Anglerie Virtutumque Comitis ac Pisarum domini. Vobis potestatibus et consulibus potestariarum et locorum infrascriptorum Mandamus quatenus statim his visis facere debeatis in terris et locis consuetis vestris iurisdictionibus supposititis cridas tenoris his infrascripti taliter quod ad omnium noticiam peruenire ualent rescribentes nobis de harum receptione et quidquid feceritis in predictis.

Datum Papie die XVIII septembris 1399

Tenor Cride.

Ex parte dominorum Potestatis et Refferendarii papie in executione literarum Illustris domini domini ducis Mediolani etc. fiat notitia quod cuilibet persone que portabit argentum seu monetas forenses ad fabricas monetarum Mediolani vel Verone prefacti domini dabitur pro quolibet marcho argenti fini in peciis grana et bolzonalia libras XII et solidos XII ipsorum, et pro quolibet marcho argenti fini in monetis forensibus libras XII solidos XVI ipsorum.

Item et cuilibet persone que portabit argentum in monetis veteribus prefacti domini nostri ad dictas fabricas vel Texaurario papie dabitur pro avantagio dictarum monetarum videlicet pro quolibet floreno grossorum sex ipsorum.

Pro quolibet floreno pegionorum solidos quatuor et denaria sex.

Pro quolibet floreno sexinorum et quatrinorum solidos quatuor.

Scientes quod de predictis omnibus fiet integra bona et celeris solutio.

Ego Karlus de Madiis cancelarius comunitatis papie de mandato prefati domini potestatis et referendarii subscripsi.

---

5. Pag. 458 (*Dall' Archivio del comune*)
1447. 25 ottobre.

Francesco Sforza conte di Pavia ne affida la zecca ad Ambrogio de Pinctoribus e ad Agostino de Astari di conformità a certi appositi e ben determinati capitoli.

Franciscus Sfortia Vicecomes Marchio, Papie Cottignole Arianique Comes, Cremone dominus, ac Illustrissime et Excelse comunitatis Mediolani Capitaneus generalis. De fide industria et legalitate prudentium virorum nostrorum papie Ambroxij de pinctoribus et Augustini de Astariis plene confidentes, nobisque persuadentes quod ea que eis comiserimus tam recte quam laudabiliter administrabunt, ipsos Ambroxium et Augustinum et utrumque eorum in magistros ceche nostre papie usque ad beneplacidum nostrum tenore presentium facimus constituimus et deputamus cum plena et libera

baylia et potestate fatiendi fabricare monetam modis et formis infrascriptis. Videlicet quod dicti Ambroxius et Augustinus teneantur et debeant solvere omnem quantitatem argenti que portabitur ad cecham nostram papie, et erit a denariis sex ad computum librarum decem et novem et solidorum quatuor imperialium pro quolibet marcho argenti fini, quam solutionem fatiant infra decem dies a die deliverationis ipsius argenti, et de moneta que fabricabitur. Quod quidem argentum fabricari fatiant in monetis nostris sub pena florenorum decem pro marcha applicandorum camere nostre. Item fatiant fabricari grossos novos valituros solidi duobus pro quolibet ipsorum, qui grossi fatiant fiant et sint ac esse debeant bene et laudabiliter fabricati monetati et dealbati ita et taliter quod sint in retonditate et dealbatione bene et laudabiliter ac sufficienter completi monetati et sine aliquo defectu rupture vel sisure. Et ex quibus intrent in qualibet marcha grossi centum in numero, et in liga sint ad denarios sex, hoc est tenentes onzias quatuor argenti fini pro qualibet marca, habendo remedia videlicet in liga granum unum pro quolibet quarto onzie, et in pondere denarium unum cum dimidio pro qualibet marcha, et debent, intrare de levioribus in onzias duabus grossi vigintiquinque et quartus unus, et de gravioribus grossi vigintiquatuor et quarti tres, et grossi enormiter facti non ponantur in levata ut moris est. De istis vero largitatibus et scharsitatibus fiant ipsi Ambroxius et Augustinus debitores et creditores iusta ordines ceche antedicte. Item solvant de moneta nova Operariis soldum unum et denaria novem, Monetariis denaria undecim cum dimidio, Superstitibus denarium unum, Custodibus denarium unum cum dimidio, Taliatori ferrorum denarium unum cum dimidio, pro qualibet marcha. Assagiatori solidos viginti, Magistro intratarum seu iudici datiorum papie solidos decem pro qualibet delivrata cuiuslibet marche. Solvant quoque pro aliis expensis videlicet carbono et sale eo pretio quo venit nobis in gabella nostra inferiori civitatis nostre papie a mercatoribus grepo, pro salariis magistri et famulorum, pro callo et fornimento banchorum et colationum et Torsellorum in summa soldum unum et denaria quatuor cum dimidio. Qui sint in summa summarum pro manifatura solidi quatuor et denaria sex imperiales pro qualibet marcha.

Item volumus et iubemus eisdem dari domum cum fornacibus et aliis utensilibus necessariis omnibus nostris expensis, que teneantur postea in fine presentis concessionis consignare dicto magistro intratarum nostrarum et Refferendario nostro papie.

Item solvant camere nostre, seu thexaurario nostro papie, de quibus ipse thexaurarius teneatur facere intratam, soldos sex et denarios sex imperiales pro qualibet marcha.

Item fabricari fatiant omnem quantitatem Auri que portabitur ad cecham predictam in ducatis ad stampum nostrum ita tamen quod non artentur ad laborandum in minori summa marcharum quindecim auri, qui sint ad bonitatem et pondus consuetum iuxta ordines nostre ceche. Et solvant camere nostre soldos octo pro centenario.

Item fiant sexini numero duecentum sexdecim qui sint in liga et ad denarios tres. Hoc est tenentes onzias duas argenti fini pro qualibet marcha, et solvant camere nostre ut supra soldos duos et denarios novem imperiales pro qualibet marcha cum ordinibus suprascriptis.

Item fiant imperiales numero quatuor centum, qui sint in liga cum granis decem octo. Hoc est tenentes denarios duodecim argenti fini pro qualibet marcha. Solvant pro lucro nostro soldos duos et denarios sex imperiales pro marcha.

Item quod iudex datiorum, custodes, superstites, et alii offitiales dicte nostre ceche quibus spectat intersint quibuscumque deliveranciis de cetero fiendis, et omnia alia fatiant et exerceant que in talibus et similibus requiruntur tam de iure quam de consuetudine, ac cognoverunt cedere utilitati camere nostre. Volumus preterea quod per quoscumque ad quos spectat vel spectabit quacumque occaxione serventur immunitates honorantie et preheminentie operariorum, monetariorum, custodum, Magistrorum, et offitialium actualiter laborancium predicte ceche nostre contente in corum privilegiis, que per presentes confirmamus. Quorum omnium simul cum dependentibus emergentibus et conexis ab eisdem curam, regulationem, et onus tenore presentium commitimus Egregio dilecto Gracino de pischarollo generali magistro intratarum nostrarum

ordinariarum et extraordinariarum ac possessionum, et refferendario civitatis et comunitatis nostre papie, seu successoribus suis, mandantes eisdem et ceteris ad quos spectat quatenus has literas nostras et contenta in eis observent, et faciant inviolabiliter observari.

In quorum omnium fidem et testimonium presentes fieri et registrari iussimus nostrique sigilli munimine roborari.

Ex castris illustrissime et excelse comunitatis Mediolani contra Placentiam, die vigesimo quinto mensis octobris 1447.

Signat. Persanctes.

---

6. Pag. 466 *(Dall'Archivio del comune)*
1452. 19 aprile.

Lettera ducale al Podestà, Refferendario, e città di Pavia per la riforma delle monete, con diversi ordini agli ufficiali della Zecca per la fabbrica delle medesime.

Dux Mediolani etc Papie Anglerieque Comes ac Cremone dominus.

Dilecti nostri. Cognoscendo nuy apertissimamente quanto detrimento seque non solo ad lentrate nostre ma ancora vniuersalmente ad citadini et mercadanti di quella et de le altre nostre citade per la debilitate et mancamento de la moneta in questo tempo proximo passato fabricata, hauemo deliberato ex toto di volere remediare ad tanto inconueniente. Et hauemo facto diligentissimamente ventilare et discutere li remedij opportuni ad questa cosa per persone ben pratiche et docte di simile materia. El perchè hauendo nuy perfectamente inteso quanto bisogna circa questo et procurando nuy il bene comune si de quella come de tute le altre nostre citade insieme cum lutile de la Camera nostra, Volemo et comandemone che hauendo ad lauorare la Zecha di quella nostra citade, la quale siamo contenti possa lauorare obseruando l'infrascripto modo, Vuy gli apponate questi ordeni iusti et honesti a ciò che la moneta rimanga

in sua bontate et vallore usati et l'oro non possa più accrescere come se vede che fa continuamente. I quali se habieno diligentemente ad obseruare et non se possa altramente fabricare moneta alcuna, come etiamdio hauemo ordinato et mandato ad li nostri officiali de la Zecha di questa nostra Citade de Milano, et cusi de Parma cioe prima che se faciano grossi valenti soldi ıj per ciascuno quali siano cento et mezo per marco, et non più et che tengano onze quatro d'argento fino. Et l'argento se compri per libre XVIIIj ss. Xıj per marco de fino, Et habiano de remedio gran .j. per quarto donza in liga et in pexo dinari j3. Ancora che se lavorino sexini che siano CCXVj. per marco et tengano onz. ıj. dinari ıj dargento fino per marco. Et habiano de remedio gran .j. per quarto donza, Et in pexo denari ıij per marco. Et queste doe monete di sopra siano facte con li ordini usati ne le altre Zeche antique. Cioe che ad le deliueranze deli assagij siano presenti ogni volta el Referendario di quella nostra citate lo Assagiatore et lo Guarda di ferri et tri soprastanti per il manco. Con questa additione che nuy disponemo et volemo che in quella Zecha se debiano fabricare altrettanti marchi de grossi quanti de sexini nel modo soprascripto. Et oltra questo volemo faciate et exequate cum effecto, che per il Thesorero et qualunca altro nostro officiale di quella nostra citade non si receva ne spende il ducato d'oro se non solamente per soldi LXVj. l'uno. Le quale tute cose soprascripte vi carichamo et comandemo strectamente debiate obseruare diligentissimamente et al tuto exequire, non li mancando di cosa alcuna per quanto hauiti cara la gratia nostra.

Data Mediolani die XVIIIj Aprilis MCCCCL secundo.

Sott. Vicentius.

A tergo: Egregio et nobilibus Viris Potestati Domino Referendario Militi, et Sapientibus prouisionis Comunis Ciuitatis nostre Papie Cito.

7. pag. 472 *(Dall' Archivio comunale)*
22 aprile 1466.

Si risponde alle pregbiere del comune di Pavia per il riaprimento della zecca locale dichiarando, che questa sarà riattivata alle prossime calende di Gennaio per la fabbrica delle monete nelle forme nei modi e colle condizioni prima in corso e da stabilirsi.

Blancha Maria ducissa Mediolani Cremoneque domina Galeaz Maria Sforza dux Mediolani Vicecomites Papie Anglerie que comites ac Ianue domini.

Requisiti a comunitate civitatis nostre Papie ordinare dignemur quod in ipsius civitatis cicha fabricari possint monete, sicuti et aliis superioribus temporibus fabricate fuerint ex privilegiis Imperialibus, et disponitur quoque ex capitulis ipsi comunitati ut dicitur concessis per Illustrissimum felicis memorie principem consortem et patrem nostrum honorandissimum, Nos ipsius comunitatis nostre quam siquidem caram habemus requisitioni anuentes, et ipsorum quoque capitolorum dispositioni permoti, contentamur ac tenore presentium concedimus et impartimur quod a Kallendis mensis Ianuarii proximi futuri in antea in dicte civitatis nostre cicha fabricari et fieri possint monete sub formis modis et condicionibus in similibus consuetis, nec non per nos aut consilium nostrum secretum, aut alios quovis cridas super inde deputandos, ordinandas. Mandantes potestati et Referendario ac aliis quibusvis offitialibus ibi nostris quatenus presentes literas nostras firmiter observent et fatiant inviolabiliter observari.

In quorum testimonium presentes fieri et registrari iussimus nostrumque sigillum munimine roborari.

Datum die 22 aprilis 1466.

Signat. Io. Vicecomes.

8. Pag. 472 *(Dall' Archivio comunale, e Robolini* — Notizie ecc. — *Tomo VI. P. I.ª pag. 145)*
13 giugno 1474.

Si dichiara non potersi accondiscendere alla domanda pel riaprimento della zecca in Pavia, perchè vi ostano i capitoli della zecca ducale di Milano, e si accenna alla disposizione data perchè nei Soldini siano impressi il nome e lo stemma del comitato di Pavia.

Il magistrato delle entrate ducali in Milano all'Ufficio di provvisione in Pavia.

Nobis admodum displicet, quia requisitioni vestre favere, sicuti requisitis, non possumus: nam de mandato principis cecham, seu fabricam monetarum huius inclite urbis subhastavimus, et in eius incantu capitulum expressimus, quo disponitur nec ubi ducalis dominii monetas posse fabricari nisi in cecha gianuensi. Et ut cognoscatis nos libenter ea commemorare solere que isti communitati honori, usui, et comodo sint, scitote quod in his, que fabricantur nunc monetis, videlicet soldinis, stampi forma est ab uno latere Ducatus et ab altero istius civitatis Comitatus, qua declaretur alia esse ista ipsi civitati prerogativa, quum aliarum civitatum nulla habeatur. Si igitur in hac re, quam queritis, possemus aliquo modo cum Principis honore in medium afferre, que supplicatis exaudiretur, certe id libenter faceremus; sed quod pubblica subhasta promissum est, decet pubblicum munus gerentes servare. Quod enim possumus libenter vobis, et isti communitati tum propter huius prestantiam et dignitatem, tum propter singularem ipsius erga illustrissimum Principem nostrum statumque suum demonstrationem facturus pollicemur.

Dat. Mediolani die XIII Iunii 1474.

Magistri Ducalium intratarum

Signat. Gabriel.

A tergo: Spectabilibus et egregiis tamquam Fratribus honorandis Deputatis offitio Provisionum et Regimini Communitatis Papie.

INDICE CRONOLOGICO

delle monete riprodotte nelle tavole, e cenno della pagina, in cui nel testo esse sono dichiarate

1	Baduila (Totila)	Tavola	I	N.	1	Pag.	9
2	»	»	»	»	2	»	»
3	»	»	»	»	3	»	»
4	»	»	»	»	4	»	»
5	Desiderio re dei longobardi	»	»	»	5	»	30
6	»	»	»	»	6	»	»
7	Dominazione longobarda	»	»	»	7	»	41
8	Carlo Magno re dei franchi	»	»	»	8	»	74
9	»	»	»	»	9	»	»
10	»	»	»	»	10	»	»
11	»	»	»	»	11	»	»
12	»	»	»	»	12	»	»
13	»	»	»	»	13	»	»
14	»	»	»	»	14	»	»
15	»	Tavola	II	»	1	»	»
16	Lodovico Pio imperatore	»	»	»	2	»	83
17	»	Supplem.	I	»	1	»	»
18	»	Tavola	II	»	3	»	85
19	»	»	»	»	6	»	»
20	»	»	»	»	7	»	»
21	»	»	»	»	8	»	»
22	»	»	»	»	5	»	88
23	»	»	»	»	4	»	89

24	Lotario I imperatore	Tavola	II	N.	9	Pag.	93
25	»	»	»	»	10	»	»
26	»	»	»	»	11	»	»
27	»	»	»	»	12	»	»
28	»	»	»	»	13	»	»
29	»	Supplem.	I	»	2	»	94
30	Arnolfo di Germania	»	II	»	1	»	140
31	Arnolfo e Berengario I	»	»	»	2	»	»
32	Berengario I re	Tavola	II	»	14	»	141
33	»	»	III	»	1	»	»
34	»	Supplem.	II	»	3	»	»
35	»	Tavola	III	»	2	»	145
36	Berengario I imperatore	»	»	»	3	»	»
37	Rodolfo di Borgogna re	»	»	»	4	»	148
38	»	»	»	»	5	»	»
39	»	»	»	»	6	»	»
40	Ugo di Provenza re	»	»	»	7	»	150
41	»	»	»	»	8	»	»
42	Ugo, e Lotario II re	»	»	»	9	»	151
43	»	»	»	»	10	»	»
44	»	»	»	»	11	»	»
45	»	Supplem.	I	»	3	»	»
46	Lotario II re	Tavola	III	»	12	»	»
47	»	»	»	»	13	»	»
48	»	»	»	»	14	»	»
49	Berengario II, e Adalberto re	Tavola	IV	»	1	»	154
50	»	»	»	»	2	»	»
51	»	Supplem.	I	»	4	»	»
52	Ottone I imperatore	Tavola	IV	»	3	»	183
53	»	»	»	»	4	»	»
54	»	»	»	»	5	»	»
55	»	»	»	»	6	»	»
56	Ottone I imper. ed Ottone II re	»	»	»	7	»	186
57	»	»	»	»	8	»	»
58	»	»	»	»	9	»	»

59	Ottone I imper. ed Ottone II re	Tavola	IV	N.	10	Pag.	186
60	Ottone II imperatore	»	»	»	11	»	»
61	»	»	»	»	12	»	»
62	»	»	»	»	13	»	»
63	Ottone III imperatore	»	»	»	14	»	189
64	»	Tavola	V	»	1	»	»
65	»	»	»	»	2	»	190
66	»	»	»	»	3	»	»
67	»	»	»	»	4	»	»
68	»	»	»	»	5	»	»
69	»	»	»	»	6	»	»
70	»	»	»	»	7	»	»
71	»	»	»	»	8	»	»
72	»	»	»	»	9	»	»
73	»	»	»	»	10	»	»
74	Ardoino d'Ivrea re	»	»	»	11	»	193
75	»	»	»	»	12	»	»
76	»	»	»	»	13	»	»
77	»	»	»	»	14	»	»
78	»	Tavola	VI	»	1	»	194
79	»	»	»	»	2	»	»
80	»	Supplem.	I	»	4	»	»
81	Enrico I imperatore	Tavola	VI	»	3	»	198
82	»	»	»	»	4	»	»
83	»	Supplem.	I	»	5	»	»
84	»	»	»	»	6	»	»
85	»	»	»	»	7	»	»
86	»	»	»	»	8	»	»
87	»	»	»	»	9	»	»
88	»	»	»	»	10	»	»
89	Corrado I imperatore	Tavola	VI	»	5	»	224
90	»	»	»	»	6	»	»
91	»	»	»	»	7	»	»
92	»	Supplem.	I	»	11	»	»
93	»	Tavola	VI	»	8	»	225

94	Enrico II imperatore	Tavola	VI	N.	9	Pag.	228
95	»	»	»	»	10	»	»
96	»	»	»	»	11	»	»
97	»	»	»	»	12	»	»
98	Enrico III imperatore	»	»	»	13	»	229
99	»	»	»	»	14	»	»
100	»	Tavola	VII	»	1	»	»
101	»	»	»	»	2	»	»
102	»	Supplem.	I	»	12	»	»
103	Enrico IV imperatore	Tavola	VII	»	3	»	239
104	Federico II imperatore	»	»	»	4	»	283
105	»	»	»	»	5	»	»
106	»	»	»	»	6	»	»
107	»	»	»	»	7	»	»
108	»	»	»	»	8	»	»
109	»	»	»	»	9	»	»
110	»	»	»	»	10	»	285
111	»	Supplem.	II	»	5	»	»
112	»	Tavola	VII	»	11	»	286
113	»	»	»	»	12	»	»
114	»	»	»	»	13	»	»
115	»	»	»	»	14	»	»
116	»	Tavola	VIII	»	1	»	287
117	»	»	»	»	2	»	»
118	»	»	»	»	3	»	»
119	Il comune	»	»	»	4	»	322
120	»	»	»	»	5	»	»
121	»	»	»	»	6	»	»
122	»	»	»	»	7	»	»
123	»	Supplem.	I	»	13	»	»
124	»	»	»	»	14	»	»
125	»	Tavola	VIII	»	8	»	324
126	»	»	»	»	9	»	»
127	»	»	»	»	10	»	»
128	»	»	»	»	11	»	»

129	Il comune	Tavola	VIII	N.	12	Pag.	327
130	Musso Beccaria (?)	Tavola	X	»	11	»	335
131	Galeazzo II Visconti	Tavola	VIII	»	13	»	378
132	»	»	»	»	14	»	380
133	»	»	»	»	15	»	»
134	»	Tavola	IX	»	1	»	381
135	»	»	»	»	2	»	»
136	»	»	»	»	3	»	»
137	Filippo M. Visconti conte di Pavia	»	»	»	5	»	398
138	»	»	»	»	6	»	»
139	»	»	»	»	7	»	»
140	»	»	»	»	8	»	»
141	»	»	»	»	9	»	400
142	»	»	»	»	10	»	»
143	»	»	»	»	4	»	404
144	Filippo M. Visconti duca di Milano	»	»	»	11	»	405
145	Repubblica dell'anno 1447	Supplem.	II	»	6	»	456
146	Francesco Sforza conte di Pavia	»	»	»	7	»	461
147	»	Tavola	IX	»	12	»	462
148	»	Supplem.	II	»	8	»	463
149	»	Tavola	IX	»	13	»	»
150	»	Supplem.	II	»	9	»	»
151	»	»	»	»	10	»	464
152	»	Tavola	IX	»	14	»	465
153	»	Tavola	X	»	1	»	»
154	»	»	»	»	2	»	»
155	»	»	»	»	3	»	»
156	Francesco Sforza duca di Milano	»	»	»	4	»	470
157	»	Supplem.	II	»	11	»	»
158	»	Tavola	X	»	5	»	»
159	Francesco II Sforza e Carlo V imp.	»	»	»	6	»	476
160	»	»	»	»	7	»	475
161	»	»	»	»	8	»	476
162	»	»	»	»	9	»	»
163	Francesco II Sforza e Carlo V imp.	Tavola	X	N.	10	Pag.	476
164	»	Supplem.	II	»	12	»	477

Bolla di Lotario I imperatore	Frontispizio		Pag.	94
Suggello del comune di Pavia	Tavola X	»	12	»	478
Altro suggello più antico	—		—	»	478

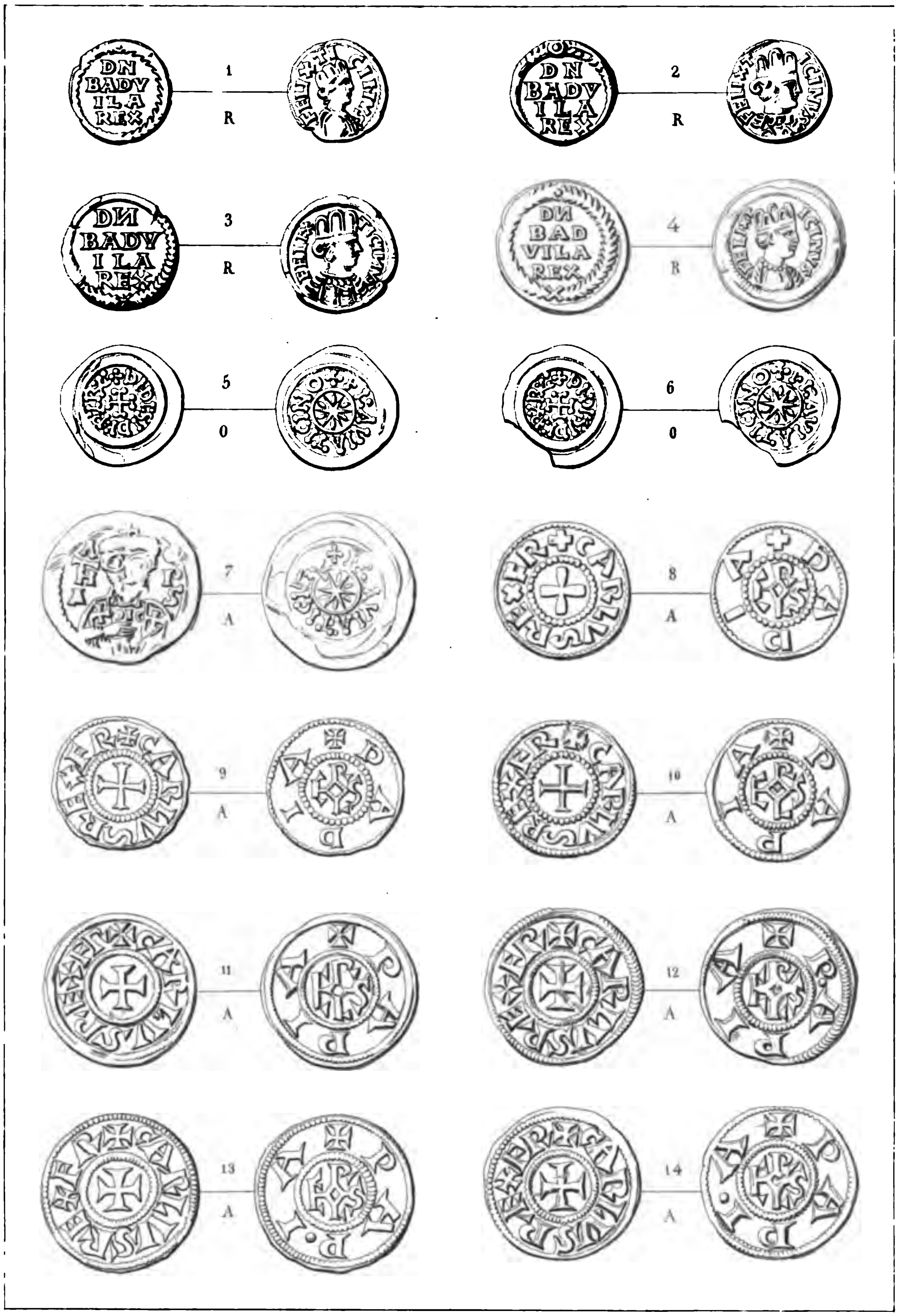
INDICE GENERALE

Ai lettori			Pag.	VII
Capo	I	Cenni preliminari — Epoca romana	»	1
»	II	Dominazione dei goti — Anni 493 a 572 . .	»	7
		Monete	»	8
»	III	I longobardi — Anni 569 a 774	»	14
		Monete	»	20
»	IV	Carlo Magno ed i re franchi carolingi — Anni 774 a 888	»	42
		Monete	»	52
»	V	I re d'Italia — Anni 888 a 961	»	104
		Monete	»	135
»	VI	Ottone I; II e III di Sassonia — Ardoino d'Ivrea re d'Italia — Enrico I imperatore — Anni 961 a 1024	»	156
		Monete	»	178
»	VII	Corrado I il *Salico*, Enrico II, III e IV di Franconia; Lotario III di Sassonia; Corrado II di Svevia — Anni 1024 a 1152	»	205
		Monete	»	224
»	VIII	Federico I il *Barbarossa*; Enrico V; Filippo di Svevia; Ottone IV di Brunswick; Federico II di Hohenstaufen — Anni 1152 a 1250 . . .	»	243
		Monete	»	271
»	IX	Il comune; Corrado III; Federico III di Svevia, Enrico VI di Luxembourg; Lodovico di Baviera — Anni 1250 a 1359	»	289
		Monete	»	313

Capo X I Visconti — Anni 1359 a 1447 . . . . . Pag. 337
Monete . . . . . » 377
» XI Il comune; gli Sforza; Carlo V imperatore — Anni 1447 a 1532 . . . . . » 407
Monete . . . . . » 456
» XII Il sigillo del comune . . . . . » 478
Documenti . . . . . » 483
Indice cronologico delle monete riprodotte nelle tavole, e del luogo in cui nel testo esse sono dichiarate . » 495

TAVOLA I.ª

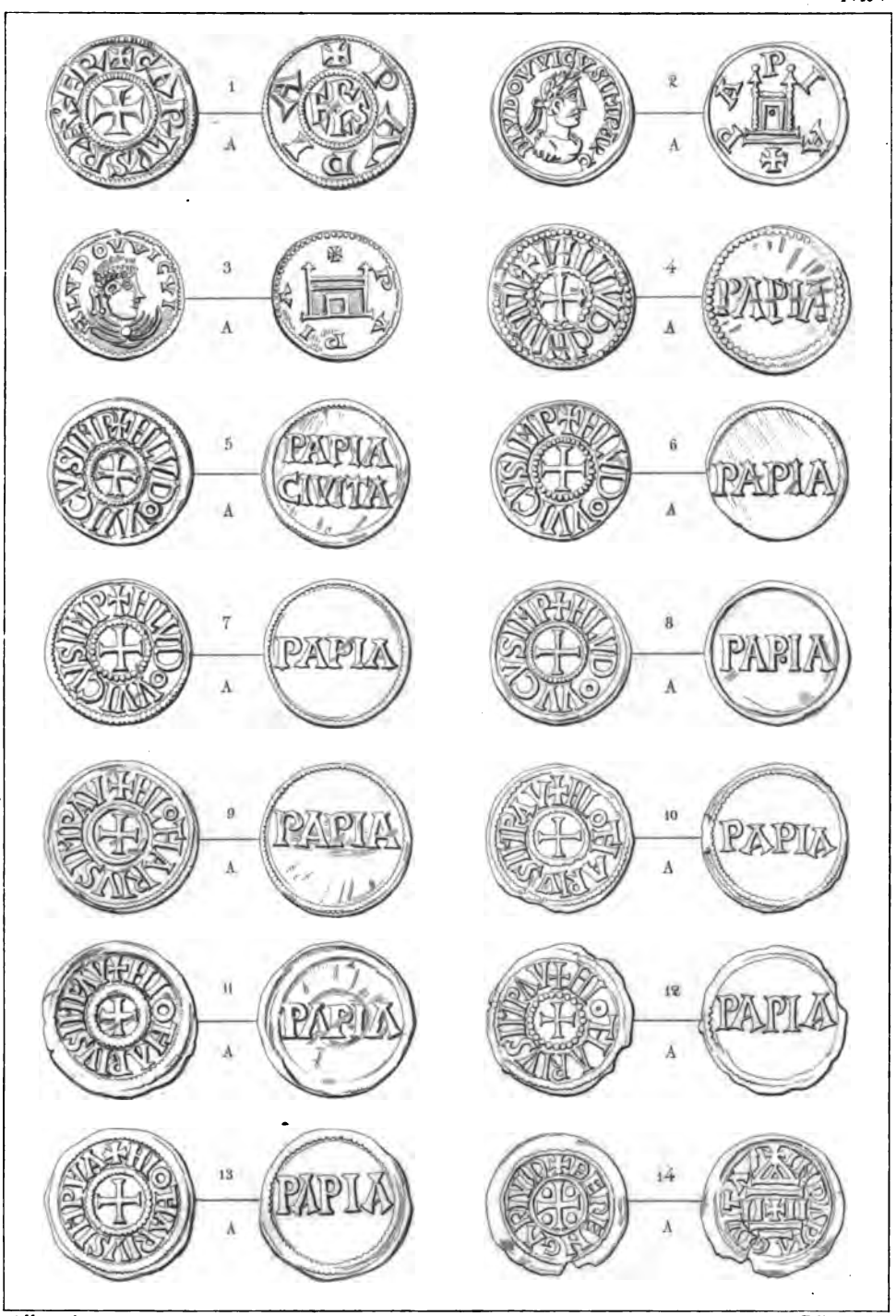
Numero	Metallo	Peso in grammi	EPOCA	Collezione
1	Rame	1,450	Anni 541-552. Baduila o Totila re de' Goti	Brambilla
2	»	2,280	»	»
3	»	2,722	»	»
4	»	4,680	»	»
5	Oro	1,065	Anni 757-774. Desiderio re de' Longobardi	Ambrosiana di Milano
6	»	1,010	»	»
7	Rame	?	Dominazione longobarda .	Fusco di Napoli
8	Argento	1,354	Anni 774-800. Carlo magno re dei Franchi	Brambilla
9	»	1,700	»	Reale di Torino
10	»	1,670	»	Brambilla
11	»	1,620	»	Ambrosiana
12	»	1,664	»	Brambilla
13	»	1,750	»	Reale di Torino
14	»	1,684	»	Brambilla



C. Kunz dis. F. Minati inc.

TAVOLA II.ª

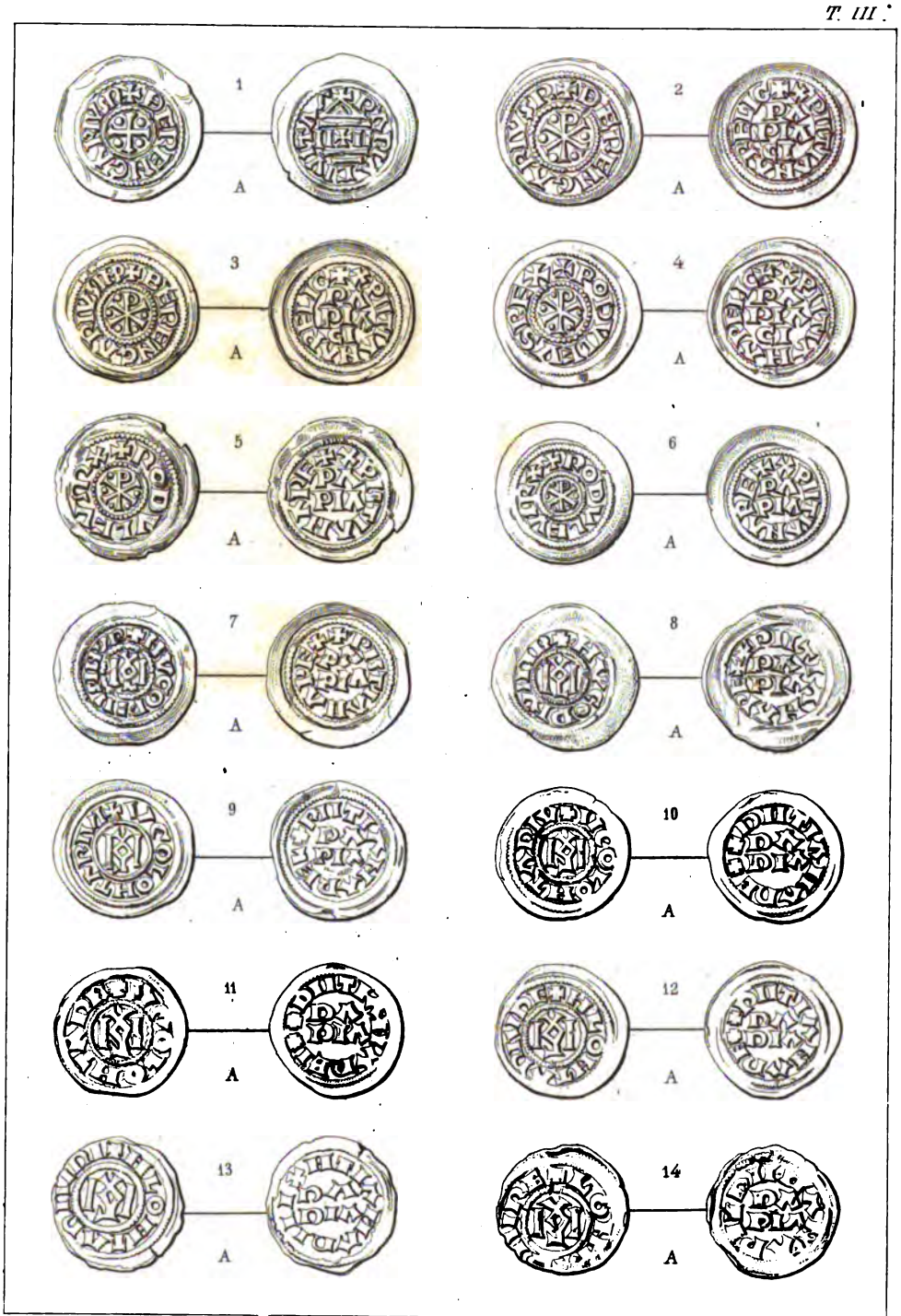
Numero	Metallo	Peso in grammi	EPOCA	Collezione
1	Argento	1,654	Anni 774-800. Carlo magno re dei Franchi	Brambilla
2	»	1,524	Anni 814-840. Lodovico il pio imperatore, re d'Italia . . .	»
3	»	1,100	»	Gariel a Parigi
4	»	1,230	»	già Welzl de Vellenheim
5	»	1,759	»	Brambilla
6	»	1,645	»	»
7	»	1,754	»	»
8	»	1,752	»	Saulcy a Parigi
9	»	1,426	Anni 840-855. Lotario I imperatore, re d'Italia . . .	Brambilla
10	»	1,600	»	Reale di Torino
11	»	1,600	»	Comunale di Metz
12	»	1,600	»	Reale di Torino
13	»	1,530	»	Brambilla
14	»	1,198	Anni 888-915. Berengario I re d'Italia	Sordelli a Milano



C. Kunz dis. F. Miniati inc.

TAVOLA III.ª

Numero	Metallo	Peso in grammi	EPOCA	Collezione
1	Argento	1,180	Anni 888-915. Berengario re d'Italia	Vaticana-Roma
2	»	1,760	»	Brambilla
3	»	1,760	Anni 915 - 924. Berengario imperatore e re d'Italia . .	»
4	»	1,300	Anni 922 - 926. Rodolfo re d'Italia	Comunale di Metz
5	»	1,530	»	Brambilla
6	»	1,700	»	»
7	»	1,580	Anni 926-931. Ugo re d'Italia	Vaticana-Roma
8	»	1,370	»	Brambilla
9	»	1,285	Anni 931-947. Ugo e Lotario II associati	Ambrosiana di Milano
10	»	1,458	»	Brambilla
11	»	1,514	»	»
12	»	1,767	Anni 947-950. Lotario II re d'Italia	»
13	»	1,340	»	Reale di Torino
14	»	1,120	»	Brambilla



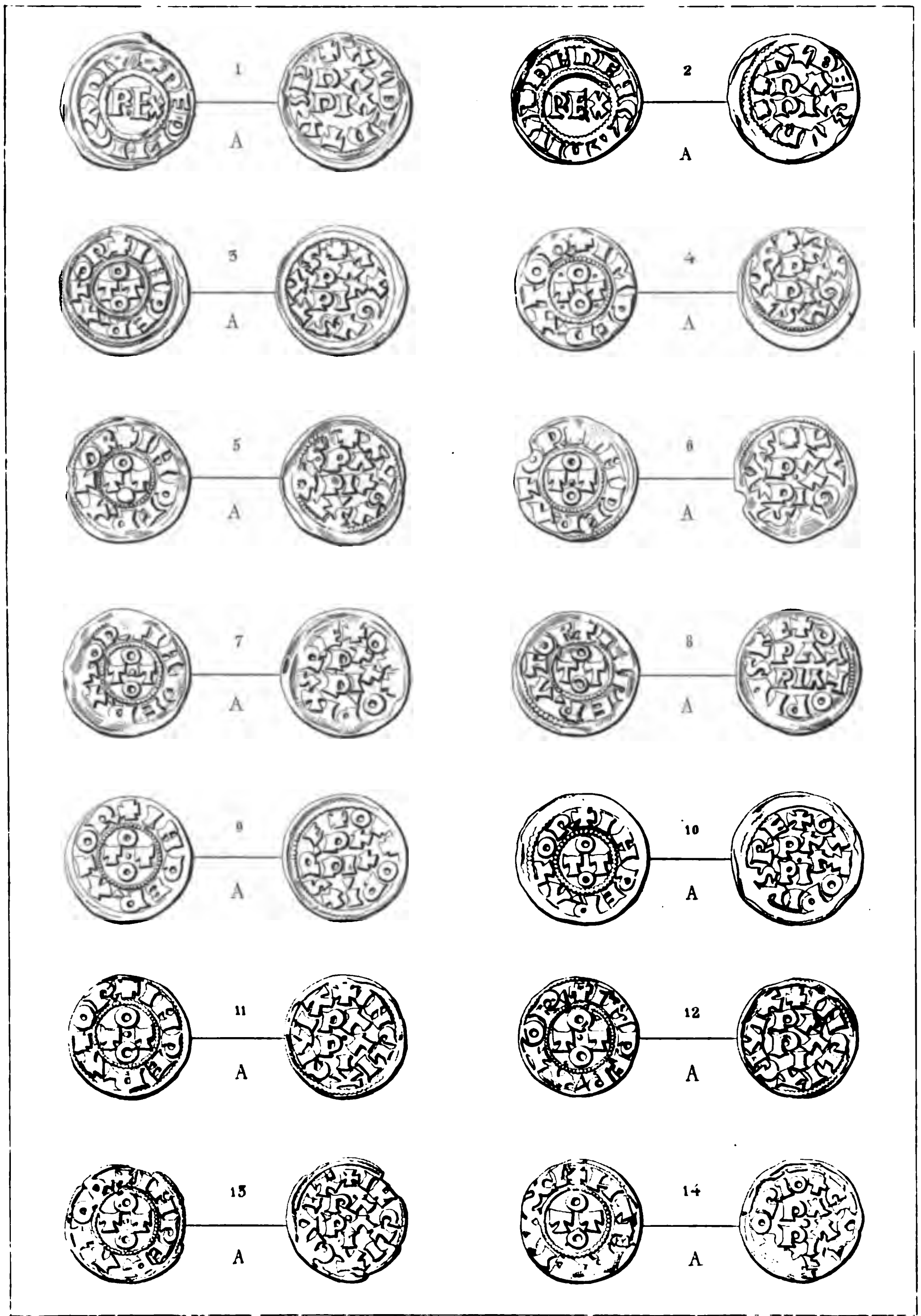
C. Kunz dir.

P. Miniati inc.

TAVOLA IV.ª

Numero	Metallo	Peso in grammi	EPOCA	Collezione
1	Argento	1,004	Anni 950-961. Berengario II ed Adalberto re	Vaticana-Roma
2	»	1,370	»	Brambilla
3	»	1,310	Anni 962-973. Ottone I imperatore	»
4	»	1,340	»	»
5	»	1,240	»	»
6	»	0,860	»	»
7	»	1,228	Anni 962-967. Ottone I imperatore ed Ottone II re d'Italia	»
8	»	1,153	»	»
9	»	1,070	»	»
10	»	1,424	»	»
11	»	1,110	Anni 973 - 983. Ottone II imperatore	»
12	»	1,212	»	»
13	»	1,023	»	»
14	»	1,279	Anni 983 - 1002. Ottone III imperatore	»

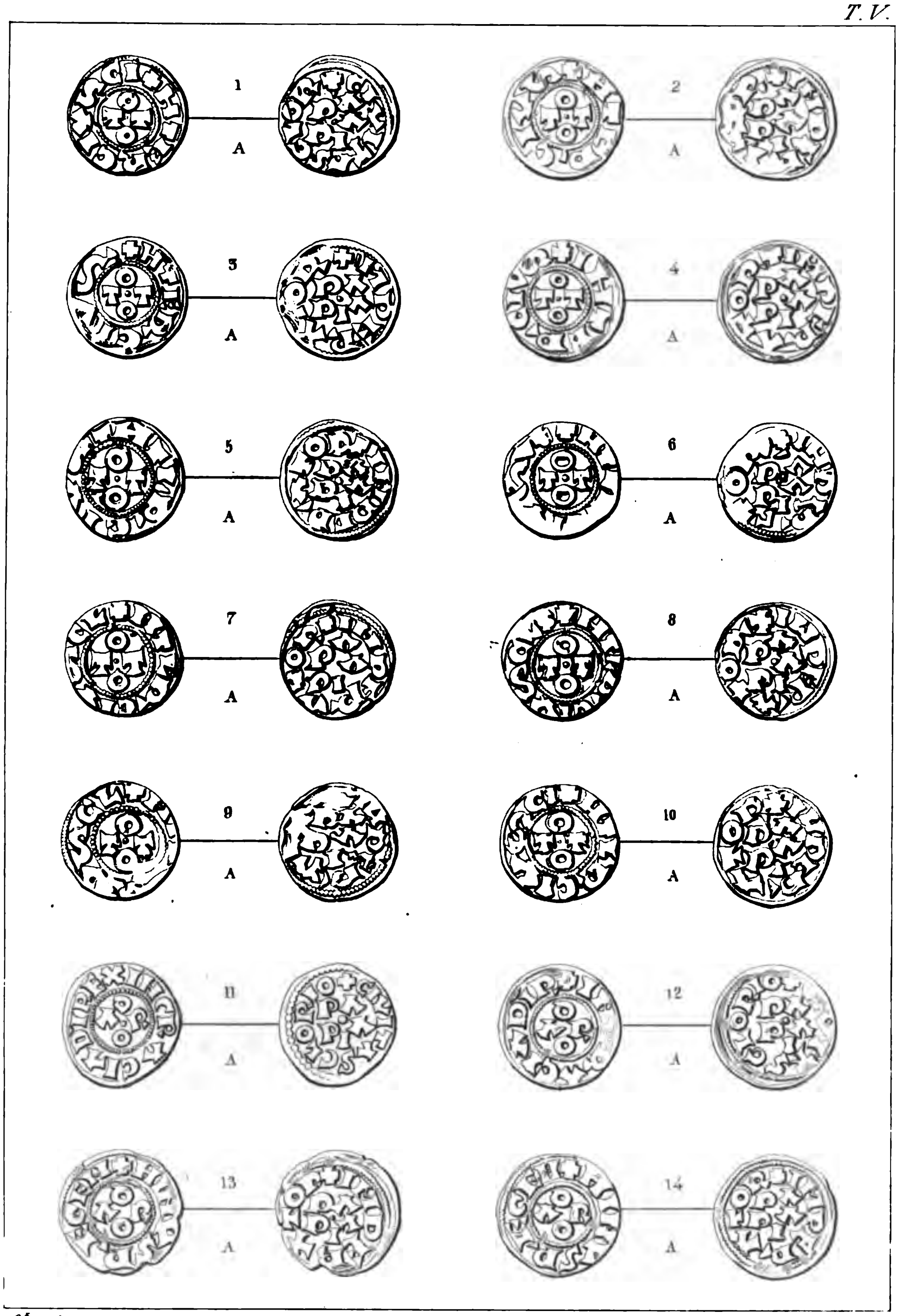
T. IV.



C. Kunz dis. F. Miniati inc.

TAVOLA V.

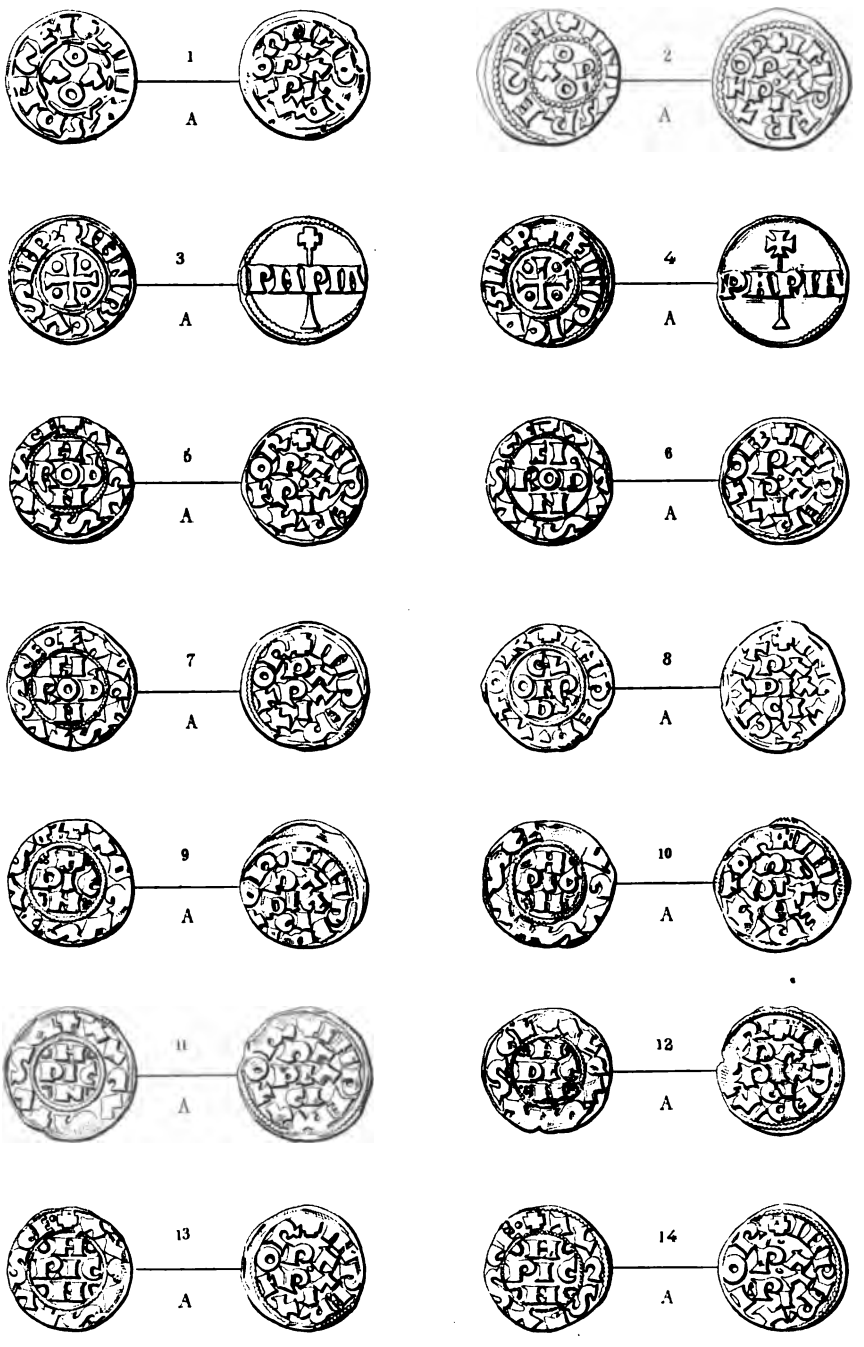
Numero	Metallo	Peso in grammi	EPOCA	Collezione
1	Argento	1,167	Anni 983-1002. Ottone III imperatore	Brambilla
2	»	1,185	»	»
3	»	1,195	»	»
4	»	1,265	»	»
5	»	1,080	»	»
6	»	1,070	»	»
7	»	1,010	»	»
8	»	1,230	»	»
9	»	1,100	»	»
10	»	1,121	»	»
11	»	1,168	Anni 1002-1014. Ardoino re d'Italia	Conte Cordero di San Quintino
12	»	1,170	»	Brambilla
13	»	1,230	»	»
14	»	1,238	»	»



C. Kunz dis. F. Minati inc.

TAVOLA VI.ª

Numero	Metallo	Peso in grammi	EPOCA	Collezione
1	Argento	?	Anni 1002-1014. Ardoino re d'Italia	già Kolb in Roma
2	»	1,168	»	»
3	»	1,140	Anni 1014 - 1024. Enrico I imperatore	Brambilla
4	»	1,372	»	»
5	»	1,230	Anni 1027-1039. Corrado I imperatore	»
6	»	1,210	»	»
7	»	1,340	»	»
8	»	1,050	»	Vaticana di Roma
9	»	1,200	Anni 1046-1056. Enrico II imperatore	Brambilla
10	»	1,328	»	»
11	»	1,170	»	»
12	»	1,070	»	»
13	»	1,355	»	»
14	»	1,154	»	»

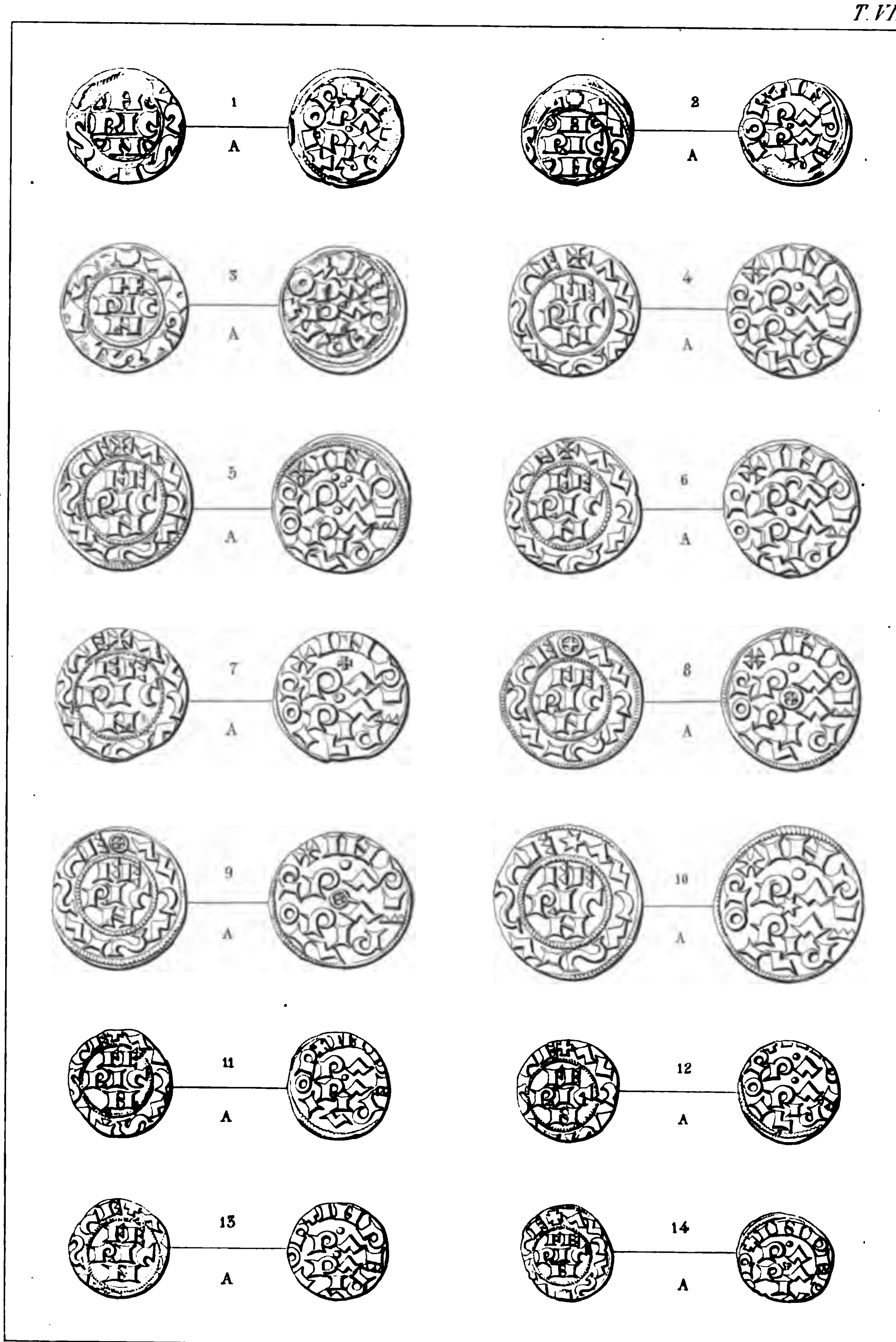


C. Kunz dis. F. Miniati inc.

TAVOLA VII.ª

Numero	Metallo	Peso in grammi	EPOCA	Collezione
1	Argento	0,940	Anni 1046-1056. Enrico II imperatore	Brambilla
2	»	1,240	»	»
3	»	1,328	Anni 1106-1125. Enrico IV imperatore	»
4	»	1,456	Anni 1220-1250. Federico II imperatore	»
5	»	1,460	»	»
6	»	1,328	»	»
7	»	1,300	»	»
8	»	1,328	»	»
9	»	1,224	»	»
10	»	1,740	»	»
11	»	0,730	»	»
12	»	0,720	»	»
13	»	0,590	»	»
14	»	0,490	»	»

T. VII.

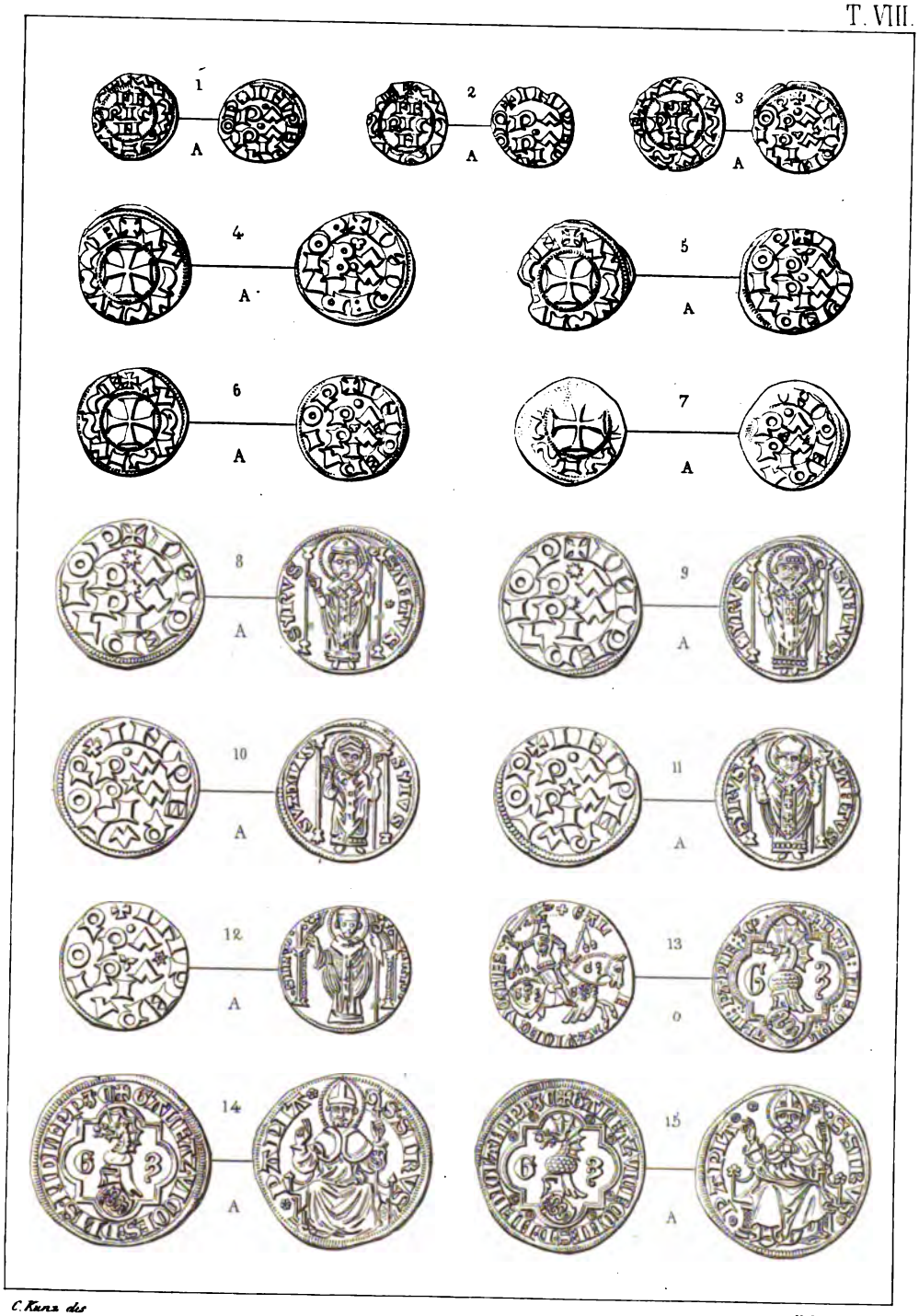


C. Kunz dis.

F. Minati inc.

TAVOLA VIII.ª

Numero	Metallo	Peso in grammi	EPOCA	Collezione
1	Argento	0,300	Anni 1220-1250. Federico II imperatore	Brambilla
2	»	0,210	»	»
3	»	0,340	»	»
4	»	0,752	Anni 1250-1359. Il Comune	»
5	»	0,693	»	»
6	»	0,643	»	»
7	»	0,633	»	»
8	»	2,040	»	»
9	»	1,910	»	»
10	»	1,888	»	»
11	»	1,774	»	»
12	»	1,139	»	»
13	Oro	3,509	Anni 1359-1378. Galeazzo II Visconti	»
14	Argento	2,550	»	»
15	»	2,520	»	»

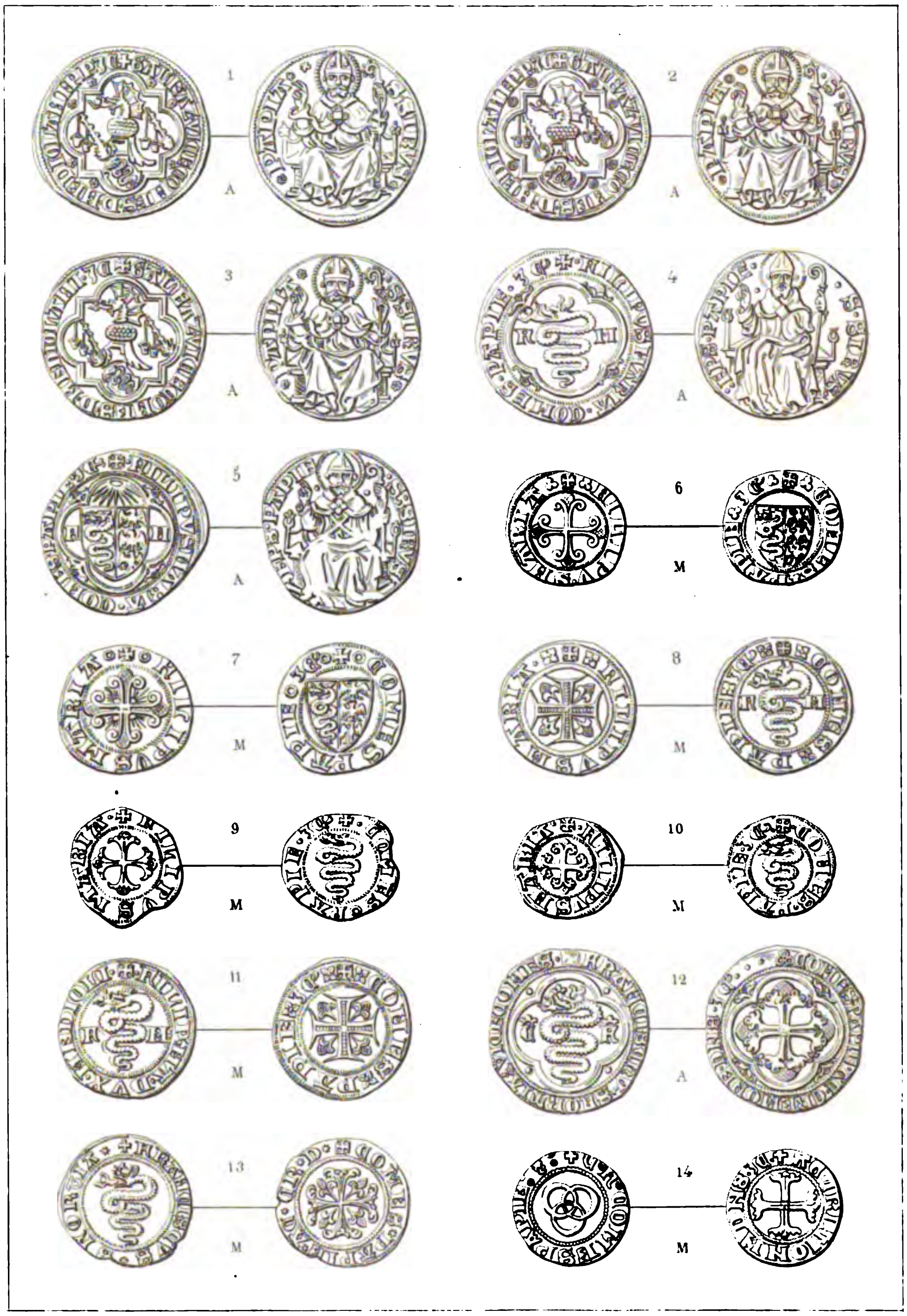


C. Kunz dis

F. Miniati inc.

TAVOLA IX.ª

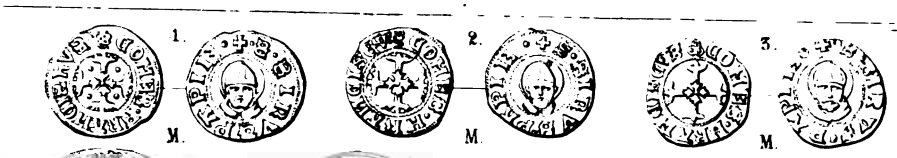
Numero	Metallo	Peso in grammi	EPOCA	Collezione
1	Argento	2,400	Anni 1359-1378. Galeazzo II Visconti	Brambilla
2	»	2,500	»	»
3	»	2,620	»	»
4	»	2,330	Anni 1402-1412. Filippo Maria Visconti Conte di Pavia . .	Legato Bonetta Pavia
5	»	2,150	»	Brambilla
6	Mistura	1,105	»	»
7	»	0,969	»	Dal Litta N. 101
8	»	1,060	»	Brambilla
9	»	0,550	»	Reale-Torino
10	»	0,450	»	Brambilla
11	»	1,040	Anni 1412-1447. Filippo Maria Visconti Duca di Milano.	»
12	Argento	1,780	Anni 1447-1450. Francesco Sforza Conte di Pavia . . .	»
13	Mistura	1,020	»	»
14	»	0,940	»	»



C. Kunz dis. F. Moiati inc.

TAVOLA X.ª

Numero	Metallo	Peso in grammi	EPOCA	Collezione
1	Mistura	0,400	Anni 1447-1450. Francesco Sforza Conte di Pavia . . .	Brambilla
2	»	0,460	»	»
3	»	0,430	»	»
4	Oro	3,460	Anni 1450-1464. Francesco Sforza Conte di Pavia duca di Milano	»
5	Argento	1,480	»	»
6	Oro	3,100	Anni 1524-1525. Ossidionale per i soldati di Carlo V imperatore	Reale-Torino
7	Argento	9,400	»	Nazionale-Milano
8	Mistura	7,240	»	Brambilla
9	»	8,904	»	»
10	Argento	9,200	»	Nazionale-Milano
11	Oro	3,500	Anni ? Musso Beccaria .	Signori Porta-Milano
12	Argento	—	Secolo XVI	Comune di Pavia



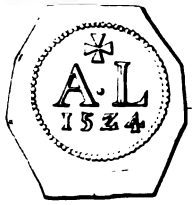
1. M.

2. M.

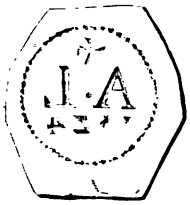
3. M.

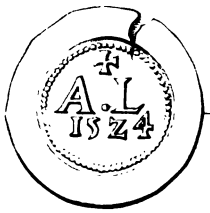
4. O.

5. A.

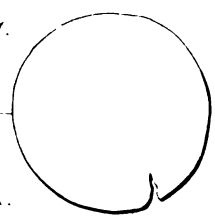


6. O.



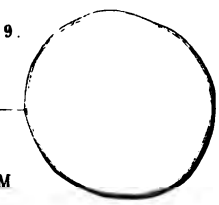


7. A.

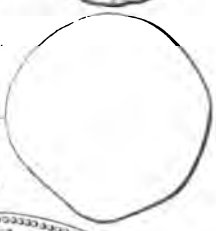


8. M.

9. M



10. A

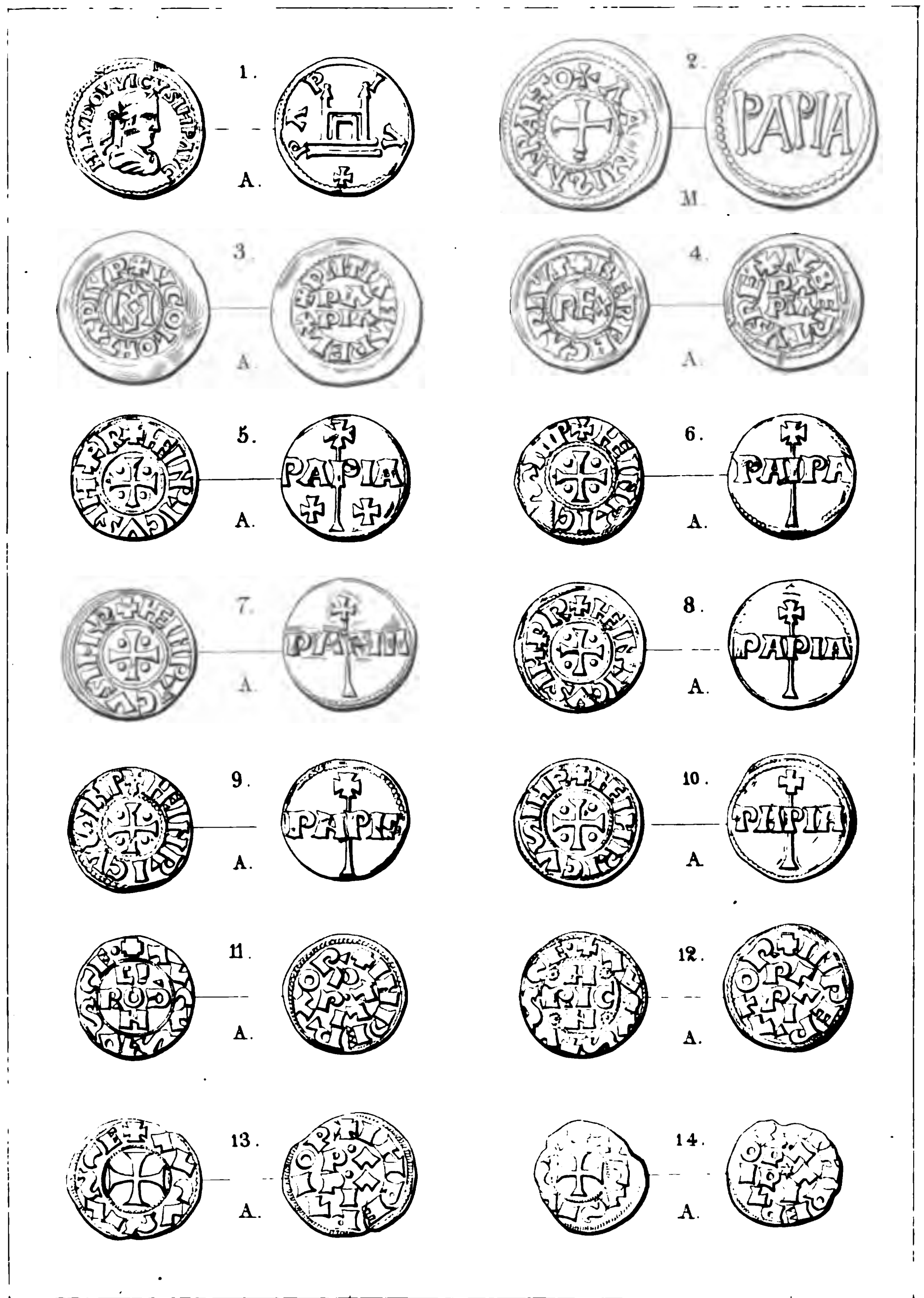


11. O

12. A.

TAVOLA SUPPLEMENTARE I.ª

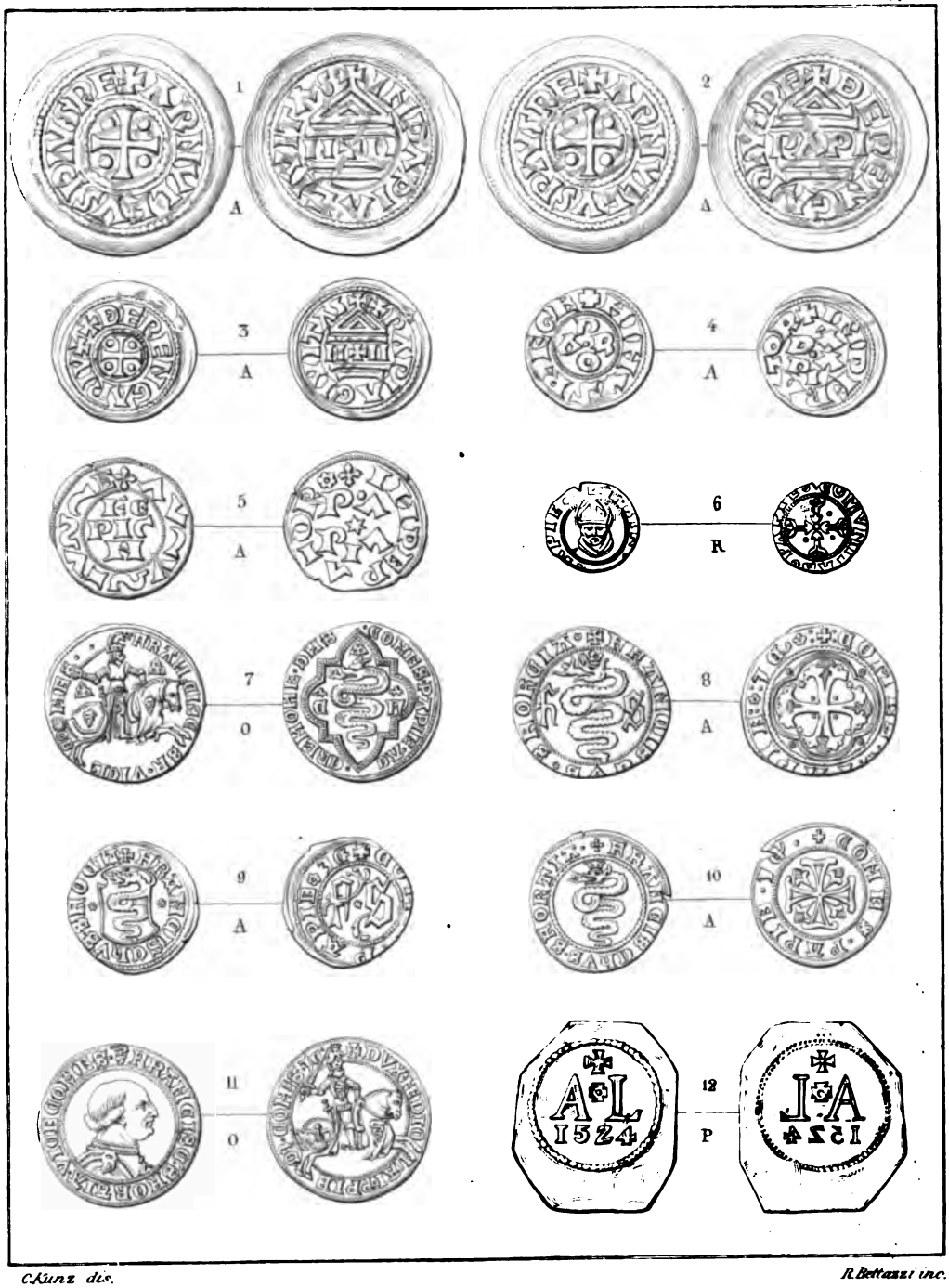
Numero	Metallo	Peso in grammi	EPOCA	Collezione
1	Argento	1,656	Anni 814-840. Lodovico il pio imperatore, re d'Italia . . .	Brambilla
2	Mistura	2,190	Anni 840-855. Lotario I imperatore, re d'Italia. . . .	»
3	Argento	1,520	Anni 931-947. Ugo e Lotario II associati	Reale-Parma
4	»	1,200	Anni 950-961. Berengario II e Adalberto re	»
5	»	1,246	Anni 1014 - 1024. Enrico I imperatore	Brambilla
6	»	1,344	»	»
7	»	1,305	»	»
8	»	1,240	»	»
9	»	1,350	»	»
10	»	1,200	»	»
11	»	1,300	Anni 1027-1039. Corrado II imperatore	Reale-Parma
12	»	1,169	Anni 1046-1056. Enrico II imperatore	Brambilla
13	»	0,780	Anni 1250-1359. Il Comune .	»
14	»	0,490	»	»



C. Kunz dis. R. Bettazzi inc.

TAVOLA SUPPLEMENTARE II.ª

Numero	Metallo	Peso in grammi	EPOCA	Collezione
1	Argento	1,720	Anno 894. Arnolfo re di Germania	Brambilla
2	»	1,910	Anni 894 - 896. Arnolfo e Berengario I	»
3	»	1,170	Anni 888-915. Berengario I re	»
4	»	1,320	Anni 1002-1014. Ardoino re d'Italia	»
5	»	1,300	Anni 1220-1250. Federico II imperatore	Reale-Torino
6	Rame	0,570	Anno 1447. Repubblica . .	Museo civico Milano
7	Oro	3,470	Anni 1447-1450. Francesco Sforza conte	Reale-Torino
8	Argento	2,060	»	Brambilla
9	»	0,800	»	Reale-Torino
10	»	0,910	»	Museo civico Milano
11	Oro	3,470	Anni 1450-1464. F. Sforza Duca di Milano	»
12	Piombo	9,550	Anni 1524-1525. Ossidionale	Reale-Torino



C.Kunz dis. R.Bettazzi inc.

S·AM·COMVNITATIS·PARISIE

89092533702

b89092533702a

Date Due

MAY 21 '65

Demco 293-5

89092533702

B89092533702A